BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTÙ E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETÀ DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA
RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME LIX.

VENEZIA
PRESSO GIO. BATISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXX

DALLA TIPOGRAFIA DI G. MOLINARI.

NOMI

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME LIX.

A. B—T.	Beuchot.	L—c.	J.-V. Leclerc.
A—G—R.	Auger.	L—P—E.	La Porte (Ippolito de).
A—G—S.	De Angélis.	L—S—E.	Lasalle.
A. R—T.	Abel-Remusat.	L—Y.	L'Écuy.
A—T.	H. Audiffret.	M—D j.	Michaud (il giovane).
B—P.	De Beauchamp.	M—E.	Mentelle.
B—SS.	Boissonade.	M—G—R.	Miger.
B—U.	Beaulieu.	M—ON.	Marron.
C—AU.	Cattéau-Calleville.	M—R—U.	Moreau de Montalin.
C. T—Y.	Coquebert de Taizy.	M—S.	De Marcellus.
D—B—S.	Dubois.	M—S—N.	De Maussion.
D—G.	Depping.	N—E—T.	Naudet.
D—IS.	Duplessis.	N—H.	Nauche.
D—N—U.	Daunou.	P—C—T.	Picot.
D—P—S.	Du Petit-Thouars.	P—E.	Ponce.
D—R—R.	Durozoir.	P—NY.	De Prony.
D—S.	Desportes-Boscheron.	P—RT.	Philpert.
D—T.	Durdent.	P—S.	Périès.
D—U.	Duvau.	R—L.	De Rossel.
D—Z—S.	Dezos de la Roquette.	S. D. S—Y.	Silvestro de Sacy.
Ec Dd.	Eméric-David.	S—L.	Schoell.
E—K—D.	Eckard.	S. S—I.	Sismondo Sismondi.
E—S.	Eyriès.	St S—N.	Saint-Surin.
F—A.	Fortia d'Urban.	S—Y.	De Salaberry.
F—E.	Fiévée.	T—D.	Tabaraud.
F—T.	Foisset (il maggiore).	T. D. B.	Thiébaut de Berneaud.
G—N—T.	Guigniaut.	U—I.	Ustéri.
G—RD.	Guérard.	V—R.	Verger.
G—Y.	Gley.	V—VE.	Villenave.
H—ON.	Hérisson.	V. S. L.	Vincens-Saint-Laurent.
H—Q—N.	Hennequin.	W—R.	Walckenaer.
Kl—H.	Klaproth.	W—S.	Weiss.
L.	Lefebvre-Cauchy.	Z.	Anonimo.
L—B—E.	Labouderie.		

BIOGRAFIA
UNIVERSALE

T

TRONCHAY (GIORGIO DI), figlio di un consigliere nel tribunal criminale di Mans, molto distinto nelle lettere, nacque a Moranne, vicino ad Angers, nel 1540, e divenne anch'esso assai dotto nella conoscenza delle medaglie, nonchè nelle lingue greca e latina. Componeva dei versi abbastanza leggiadri pel suo tempo, e trovansi vari suoi componimenti nella *Menagiana*; vari altri rimasero manoscritti. Dice Menagio che teneansi in gran conto la sua *Rimostranza delle lagnanze del terzo stato della Maina*, della sua *Gramatica francese*, del suo libro sulle *etimologie*, di quello *sui proverbi*, ec. Morì a Mans nel 1582. — Suo fratello Luigi di TRONCHAY, che aveva scritto una Storia delle turbolenze religiose, rimasta in manuscritto, venne ucciso da alcuni soldati nel 1569, qual partigiano della religione riformata. — TRONCHAY (Luigia Agnese di Bellère di) nacque nel castello di Tronchay, vicino ad Angers, nel 1639, ed era fornita di tutte le doti esterne. I di lei genitori aveanle data un'educazione brillante, e la destinavano ad un ricco collocamento; ma ella mostrò fino dall'infanzia un'assoluta vocazione per la vita religiosa, e pregò instantemente che le venisse conceduto di prendere il velo in un monastero; oppostasi sua madre a tale divisamento, la spedì da una sua parente molto inclinata ai piaceri mondani, sperando ch'ella fosse per contrarre lo stesso genio, ciò che di fatto avvenne. Ma la giovane Tronchay arrossì ben presto di tale cangiamento, e ritornò a' suoi passati divisamenti; recossi quindi a Charonne, e vi si fece ricevere nel monastero dell' Unione cristiana; appena eravi entrata, la memoria de' suoi errori sconvolse la sua mente a tale che furono obbligati di mandarla via, e che dopo di aver vagato in vari ospizi fu rinserrata nella *Salpetriere* come pazza. Ritornata in sè la Tronchay dedicò tutto il suo tempo ai poveri, e videsi bene spesso costretta di ricorrere ella stessa alla publica carità. Morì a Parigi nel 1694. Fu scritta la sua Vita con questo titolo: *Il trionfo della povertà e delle umiliazioni*, ovvero la *Vita di madamigella di Tronchay*, detta comunemente *Suor Luigia*, Parigi, 1733, in 12. È opera piena di visioni, di

estasi e di tutto il maraviglioso che trovasi negli scritti di tale genere.

M—D j.

TRONCHET (Francesco Dionigi), nacque a Parigi nel 1726. Suo padre, procuratore del parlamento, lo destinò di buon'ora alla professione d'avvocato, a cui si accinse con una volontà forte, uno spirito vigoroso ed un criterio squisito. Addestrato alla scuola de'più chiari giureconsulti, si mise a frequentare il foro, ma non vi fece che una breve comparsa: la sua voce poco sonora ed appannata, sembrava tenerlo lontano dalle lotte dell'arringare, e la solidità, la rettitudine del suo giudizio, la sua vasta erudizione, la sua passione per lo studio, lo chiamavano alle vittorie per iscritture e per consulti. Dotato d'una penetrazione che diffondeva luce nelle questioni più complicate, rigettava l'errore in cui si fosse lasciato trarre con la stessa premura che metteva a sceverare la verità; s'internava con una pazienza ammirabile nelle esposizioni più inestricabili, scopriva prontamente i mezzi valevoli per una causa, e rivelava agli atleti eloquenti che andavano ad interpellare la sua sperienza tutti gli espedienti di che potevano giovarsi i loro talenti. Gerbier soprattutto era lieto di rinfrancarsi ne'suoi colloqui, e di preparare con lui quelle discussioni brillanti cui abbelliva con tutti i prestigi dell' arte sua. Allorchè i parlamenti furono dispersi dal ministero Maupeou, Tronchet chiuse il suo studio, per dedicarsi onninamente alle scienze ed alle lettere. Dopo il ristabilimento delle corti sovrane, mostrò un'indulgenza pari alla modestia ch'era stata concomitante al suo sagrificio, e non risparmiò sforzo veruno per rimettere in buona intelligenza quelli de'suoi colleghi che avevano imitato il suo esempio con que'che se n'erano scostati. Non andò guari che alla rivoluzione sofferta dalla magistratura tenne dietro una serie d'avvenimenti di ben diversa importanza. Tronchet era successo a Gerbier nella presidenza dell'ordine degli avvocati, allorchè gli stati generali furono convocati dopo un'interruzione di circa due secoli. La capitale fece cadere sopra Tronchet l'onore di rappresentarla. Persuaso della necessità delle riforme, ma amante dell'ordine quanto alieno da inconsiderata smania d'innovare, fece ogni sforzo per impedire il crollo della costituzione antica; s'oppose solennemente perchè la camera de'comuni si congregasse in assemblea nazionale, e difese con perseveranza le proprietà che una mal intesa carità umana voleva imprudentemente impugnare; conservò un ascendente tanto più osservabile quanto che combatteva senza posa il grido delle passioni. Mirabeau lo chiamava il *Nestore dell' aristocrazia*, e vedendo un giorno i suoi colleghi noiati della lettura d'un lungo discorso di Tronchet, e poco disposti ad ascoltarlo: „ Signori, disse loro, vogliate ricor„ darvi che Tronchet non ha il „ petto forte come la testa “. Durante la sessione dell'assemblea costituente, Tronchet fece parte della giunta di costituzione, e fu onorato della presidenza. Per l'organo suo la città di Parigi dichiarò che rinunciava a'suoi privilegi. Appoggiò la soppressione dei diritti di primogenitura e di mascolinità, e l'uguaglianza delle spartizioni. Ai 30 di gennaio 1791, si querelò che il suo nome fosse stato inserito nella lista del *club* monarchico. Siccome fece frequenti rapporti sulle materie feudali, fu creduto quasi generalmente autore dei decreti che le concernono, quantunque avesse sovente manifestato un'opinione contraria. Prese grande parte nelle discussioni sull'ordine giudiziario, sui giurati, sulla sovranità

d'Avignone; e se le sue idee non furono sempre accolte, si ammirò la saggezza delle sue viste e l'ampiezza delle sue cognizioni. Egli scorgeva i vizi della costituzione intorno a cui aveva lavorato; ma conosceva il pericolo di ritoccarla in un momento di agitazione. Opinò perchè si rivedesse tale legge fondamentale dopo varie legislature, e si affrettò a cercare nel suo asilo di Palaiseau i godimenti ch'esso gli aveva procurati nel 1770, nel raccoglimento d'un lavoro svariato. Ma dopo il sovvertimento assoluto dell'edifizio monarchico, non v'ebbe più in Francia nessun rifugio sicuro, e la scelta che Luigi XVI fece di Tronchet per difenderlo in presenza dei convenzionali che si erano costituiti suoi giudici (*V.* Luigi XVI e Malesherbes) accrebbe i pericoli della sua condizione. Tronchet vide certamente tutta la grandezza di tali pericoli, e dobbiamo dire che vi si gittò in mezzo senza la menoma esitazione; ma è probabile che non comprendesse nè quanto una tale missione avesse di grande ed importante, nè quanto avrebbe potuto fare in suo luogo un oratore eloquente e sensibile, un publicista profondo e coraggioso. Da un uomo di stato e per mezzo di grandi considerazioni politiche doveva Luigi XVI essere difeso; Tronchet non poteva difenderlo che da avvocato e da giureconsulto. Tale principe fu nondimeno sommamente penetrato dal suo zelo, e gli diede una testimonianza durevole della sua riconoscenza iscrivendolo nel suo testamento. Dopo la catastrofe, Tronchet ritornò nel suo ritiro di Palaiseau, dove alcuni mesi più tardi la giunta di sicurezza generale volle farlo arrestare; ma seppe involarsi alle ricerche fino alla caduta di Robespierre. Dopo tale avvenimento, ricuperò il suo riposo; ma vedendo che il suo stato era insufficiente pei bisogni crescenti della sua vecchiezza, riaperse il suo studio di consulti, e le famiglie furono premurose di mettere a partito il tesoro della sua saggezza e della sua sperienza. Aveva preso cura di raccogliere i suoi consulti, i quali eccedevano il numero di mille ottocento. La provincia della Senna ed Oise lo divelse da tali occupazioni eleggendolo al consiglio degli anziani. Egli vi ebbe seggio per quattro anni, moltiplicò i suoi lavori sulle leggi riferibili alle successioni, alle legittime, alle rinuncie, al reggimento ipotecario, alle possessioni ritoglibili, fece un rapporto sugli ascendenti di migrati, ed un altro tendente a purgare la procedura per giurati del sutterfugio del quesito intenzionale. Dopo gli avvenimenti del 18 *brumaire* (novembre 1799), la corte di cassazione gli conferì il titolo di suo primo presidente. Incaricato della compilazione d'un progetto di Codice civile, con Bigot-Préameneu, Portalis e Malleville, fece predominare una grande parte delle leggi municipali francesi sulle istituzioni del diritto romano. I processi verbali del consiglio di stato fanno fede della sagacità che sviluppò nelle conferenze, e contengono le luminose osservazioni di cui arricchì quella lunga e memorabile discussione. Infaticabile in una vecchiezza avanzata, lavorava fin nel bagno. Aveva indovinato lo istinto ambizioso del giovane guerriero che aveva raccolto in Francia il retaggio della rivoluzione, e non occultava la sua avversione per quel favorito della fortuna. Nè questi amava Tronchet; ma aveva scevrato, ammirava in tale uom dabbene una qualità che possedeva egli stesso in sì eminente grado, l'inflessibilità di carattere; egli unì il suo voto a quello del tribunato e del corpo legislativo nel 1801, per collocare nel senato l'onorando vecchio, e lo dichiarò, dandogli il suo

suffragio, il primo giureconsulto della Francia. Dotato della ricca senatoreria d'Amiens, Tronchet fece ancora intendere qualchevolta, nel primo corpo dello stato, gli accenti della sua maschia ragione. Una malattia di cui non v'era indizio alcuno lo rapì in pochi giorni nel 1806. Fu il primo dei senatori de'quali la spoglia trasportata venne sotto le volte del Panteon; quindici anni prima egli stesso aveva accompagnato a quella funebre magione, nella sua qualità di presidente dell'assemblea costituente, il corpo del famoso Mirabeau. Francesco di Neuchâtel, presidente del senato, recitò la sua Orazione funebre. De La Malle celebrò le virtù del suo antico confratello con un discorso degno d'entrambi; e de Lavallée publicò su lui una Notizia storica. Sotto forme austere fino alla ruvidezza, Tronchet celava un cuore tenero e schiuso all'amicizia. Nulla concedendo a quelle frivolezze della vita che si convenne di chiamare *piaceri*, impiegò tutto il suo tempo nella coltura delle scienze e delle lettere. Volle conoscere le matematiche, allorchè già era al termine della sua corsa, e fece in tale scienza abbastanza rapidi progressi. Ha lasciato in manuscritto una traduzione della Storia di Carlo V, per Robertson, un compendio della Storia d'Inghilterra, d'Hume, un quadro dell'introduzione della religione Maomettana, delle traduzioni in versi d'alcuni frammenti dell'Ariosto, di Milton, di Thomson, ec.; finalmente una tragedia di Catone d'Utica.

F—r.

TRONCHIN (Teodoro), teologo protestante, nacque a Ginevra nel 1582. Remigio Tronchin, suo padre, ufiziale al servigio d'Enrico IV, discendeva da un'antica famiglia d'Arles, imparentata con le prime case di Provenza, di cui un ramo era rifuggito a Ginevra, nell'epoca della strage del S. Bartolomeo. Teodoro Tronchin si dedicò di buon'ora alla coltura delle lettere sotto gli auspizi di Teodoro Beza, suo padrino. In età di dieciotto anni, mandato venne a studiare in Eidelberga, poi a Leida. Vi si perfezionò nella cognizione delle lingue orientali, e si legò in amicizia con Arminio, Scaligero ed Einsio, i quali apprezzarono la sua erudizione e la sua eloquenza. Viaggiò poscia in Inghilterra ed in Francia, dove contrasse relazione con parecchi dotti. Reduce a Ginevra, vi fu fatto successivamente professore d'ebraico e di teologia, e rettore dell'accademia. Incaricato dalla chiesa di quella città di rispondere al celebre gesuita Cotton, che aveva di fresco publicato la sua *Ginevra plagiaria*, Tronchin mise in luce la sua replica col titolo di *Cotton plagiario*. Intervenne al sinodo di Dordrecht, nel 1618, come deputato della sua città natia, e si fece osservare in quell'assemblea sostenendo i principii che produssero la condanna dei dogmi d'Arminio. Nel 1633, il duca di Roano, ambasciatore di Francia presso i Grigioni, lo domandò alla Chiesa di Ginevra per risiedere appo lui, e giovarlo de' suoi consigli nelle guerre di religione. Nell'anno 1655, Tronchin fu incaricato dalla chiesa calvinista, di conferire col teologo scozzese Giovanni Dury, per procurare di unire i Luterani ed i Riformati. Egli compose diversi scritti su tale soggetto, e mantenne un carteggio assai esteso con vari principi protestanti, di cui si era cattivata la benevolenza. Teodoro Tronchin giunse ad una felice vecchiezza, e morì a Ginevra nel 1657. — Tronchin (N. Dubreuil), della stessa famiglia, nato nel 1640, e morto in Olanda nel 1721, compilò lungo tempo la gazzetta francese d'Amsterdam, ch'ebbe la più grande celebrità, e publicò diverse opere di

politica. Vedi la *Storia letteraria di Ginevra*, per Senebier, e la *Biblioteca storica* di Haller.

S—v—s.

TRONCHIN (Teodoro), uno dei medici più celebri del secolo decimottavo, uscito dalla stessa famiglia che i precedenti, nacque a Ginevra nel 1709. Suo padre, uno de' più ricchi banchieri di quella città, essendo stato rovinato dalla caduta del sistema di Law (*V.* tale nome), Tronchin mandato venne fino dall'età di 16 anni, in Inghilterra, presso al lord Bolingbroke suo parente. Ma tale uomo di stato si era allora in disgrazia: non potè esser utile al giovane Ginevrino se non se col dirigere i suoi studi, e procurargli l'amicizia di parecchi dotti. Tronchin frequentò le scuole dell'università di Cambridge. La lettura delle opere di Boerhaave gl'inspirò un sì vivo desiderio di udire Boerhaave stesso, che passò tosto in Olanda, dove si dedicò con passione allo studio della medicina sotto gli auspizi di quell'uomo illustre. Avendo saputo che il suo maestro aveva detto che l'acconciatura della sua chioma doveva fargli perdere molto tempo, egli tagliò incontanente i suoi capelli, e comparve la domane in tale stato alle lezioni di Boerhaave, preso da stupore alla vista d'un simile sagrificio. Terminato il corso de' suoi studi, Tronchin fermò stanza in Amsterdam, e fu fatto presidente del collegio di medicina ed ispettore degli ospitali. Sposò una nipote del grande pensionario Giovanni de Wit (*Vedi* tale nome) e lo statolder gli offerse il posto di suo primo medico; ma i suoi compatriotti lo domandarono. Egli tornò a Ginevra nel 1750, ed il consiglio di stato gli diede il titolo di professore onorario di medicina. Non si tenne però dispensato d'aprire un corso di lezioni. Imprendeva precipuamente a combattere i pregiudizi di cui la medicina era allora infetta, e ad inspirare agli allievi una salutare diffidenza delle teorie tradizionali. Ma il grande servigio che Tronchin rese all'umanità, e che la scoperta della vaccina non dee far dimenticare, fu la pratica dell'innesto del vaiuolo. Dopo d'averne dato il salutare esempio nella sua propria famiglia (1), non trascurò nulla per propagarla in Francia. Mettendo una nobile gloria a rapir tante vittime ad una morte immatura: l'innesto, diceva egli, non fa che *millesimare* la specie umana, mentre il vaiuolo naturale la decimava. I sovrani si disputavano il vantaggio di possederlo nei loro stati. L'imperatrice Elisabetta gli fece delle proposizioni per attirarlo in Russia. Egli fu chiamato a Parigi, nel 1756, per innestare i figli del duca d'Orleans; e nel 1766, il duca di Parma gli affidò i suoi. Tale principe voleva ritenerlo appo di sè, e lo fece ammettere nel numero dei patrizi. Ma Tronchin preferì il soggiorno della sua patria alle proferte più brillanti. Stabilito a Ginevra vi si vedeva consultato dall'Europa intera. Nondimeno il duca d'Orleans, con le sue reiterate istanze, riuscì a fargli accettare l'impiego di suo primo medico. Il suo tratto nobile e grazioso, la sua premura di alleviare tutti i mali, aggiunsero un sentimento d'affezione all'alta stima che non si poteva negare a' suoi rari talenti. L'estrema varietà delle sue cognizioni, e l'amenità della sua conversazione resa più amabile dalla fisonomia più grata, fecero ricercare il dottore Tronchin come uomo di mondo da chi non ne aveva bisogno come medico. Annoverò tra i suoi amici gli uomini più illustri nella filosofia e nelle lettere, come Voltaire, G.-G. Rousseau, Diderot, Thomas, ec.

(1) *V.* le *Memorie* di la Condamine *sull'innesto*.

Voltaire, presso cui aveva molto contribuito a far sì che fermasse dimora in vicinanza a Ginevra, e che ebbe ad assistere nell'ultima sua malattia, ha celebrato i suoi talenti in versi che faranno passare il suo nome alla posterità (1) Alieno da qualunque sistema, faceva continuamente ogni sforzo per propagare un'igiene semplice e naturale. Le femine ed i fanciulli erano l'oggetto delle sue cure particolari: presso le une, curò la malattia allora in moda, i vapori, con l'aria aperta, l'esercizio e l'occupazione; francò gli altri, per quanto era possibile, dalle legature che deformavano il loro corpo e pregiudicavano alla loro salute. Fece sparire il metodo assurdo di chiudere gl'infermi in un'atmosfera appestata, privandoli d'ogni comunicazione con l'aria esterna. Perfezionò i metodi dell'innesto, sostituendo i vescicatorii all'incisione, sempre alquanto dolorosa, e principalmente spaventevole pei fanciulli. Tenero e benefico per natura, spendeva regolarmente due ore al giorno a ricevere i poveri Durante tali consulti aveva un sacco di danaro vicino a lui, e donava a ciascun infermo tanto da procacciarsi i medicamenti che gli prescriveva. Un suo amico gli raccomandava un infermo ch'era nell'impossibilità di pagar la sua cura: » Avrei gran cattiva idea di me, diss'egli, se fosse d'uopo, all'età mia, avvertirmi di fare il mio dovere “. Le sue liberalità erano sì numerose che, non ostante il prodotto considerevolissimo dell'esercizio dell'arte sua, non lasciò a'suoi figli che una mediocre sostanza. Tronchin morì a Parigi ai 30 di novembre 1781, nel suo 73.° anno. Lorry, medico distinto, che assisteva a'suoi ultimi momenti, esclamò con dolore: » Ah! se questo grand'uomo potesse udirci, si guarirebbe da sè! “ Thomas ha fatto di Tronchin un commovente elogio in una *Lettera a mad. Necker* (18 di gennaio 1782): » faceva, egli dice, il bene in silenzio, » sempre utile, sempre tranquillo, » tanto indifferente all'ammirazio» ne quanto all'invidia, non aven» do più il fasto delle parole che » quello delle azioni, non confidan» do che all'infortunio il segreto » delle sue virtù, e non rivelando » al publico l'indole sua che co'suoi » benefizi “ (1). Tronchin era troppo affaccendato per poter lasciare molti scritti. Oltre alcuni articoli di medicina nell'*Enciclopedia*, ed un'Edizione delle *Opere* di Baillou (*V.* tale nome) con una *Prefazione*, non si hanno di suo che due tesi; *De nympha*, *De clytoride*, Leida, 1736, in 4 to; ed un trattatello: *De colica pictorum*, Ginevra, 1757, in 8 vo (2), che fu caldamente impugnato da Bouvart (*Vedi* tale nome); e finalmente delle *Osservazioni* sulla cura d'un'oftalmia e sopra alcune ernie epiploiche interne, nel tomo v delle *Memorie dell'accademia di chirurgia*. Senebier afferma (*Hist. litter. de Genève*, III, 140), che Tronchin aveva lasciato in manoscritto un numero grande di opere preziose, quasi su tutte le parti dell'arte di guarire; ma s'ignora il loro destino. Si è frequentemente mostrato il desiderio d'avere la *Raccolta de'consulti* di tale valente pratico; ma non si deve più sperare che venga mai in luce. Il zelo di Tronchin per l'innesto e la sua pratica illuminata so-

(1) Bisognerebbe poter obliare per l'onore di Voltaire, che ha voluto porre in ridicolo Tronchin, suo amico, nella *Guerra di Ginevra* (*V.* VOLTAIRE).

(1) Vedi altresì il *Ritratto del dottor Tronchin* per Grimm, nel suo *Carteggio*, maggio 1782.

(2) Tale libro è intitolato in alcuni dizionari: *De colica Pictonum*, che vorrebbe dire la colica degli abitanti del *Poitou*, in vece della colica dei *pittori*.

no i suoi titoli alla pubblica stima. Era membro delle principali accademie dell' Europa. Louis, e Condorcet dissero il suo *Elogio*, il primo nell' accademia di chirurgia, ed il secondo nell'accademia delle scienze. Si trova una *Notizia* sopra Tronchin nel *Necrologio degli uomini celebri di Francia*, XVII, 257-69. I giornali e le memorie contemporanee (1) contengono sulla sua persona delle particolarità e degli aneddoti che non hanno potuto trovar luogo nel presente articolo. Il suo ritratto venne intagliato sull'originale di Liotard, in 4.to, con rara perfezione.

S—v—s e W—s.

TRONCHIN (Giovanni-Roberto), giureconsulto, parente del precedente, nacque a Ginevra nel 1711. Non aveva che ventott'anni allorchè la sua profonda cognizione del diritto publico lo fece scegliere per negoziatore d'un trattato tra il re di Sardegna e la republica di Ginevra. Eletto poco dopo procuratore generale, si vide capo dell'ordine giudiziario del suo paese. Vi si conservano, negli archivi, le sue requisitorie e le sue conclusioni in materia criminale, come capolavori di dottrina, di raziocinio e di stile. Alcuni dei Discorsi che recitò nel grande consiglio sono stampati, e potrebbero sostenere il confronto con quelli de'più celebri oratori. Era generalmente riguardato come assai superiore all'impiego cui esercitava. Questa cosa Voltaire ha espresso in un modo un poco triviale, dicendo che il procurator generale Tronchin a Ginevra gli sembrava il grande attore Baron sopra un teatro della fiera. Il lord Mansfield, gran-giudice di Inghilterra, diceva più nobilmente: » Nel nostro paese, Tronchin » sarebbe stato cancelliere ". I decreti del consiglio di stato in proposito dell'*Emilio* e del *Contratto sociale* di Rousseau, e della persona di quel celebre scrittore, furono occasione a discussioni burrascose. Tronchin assunse la difesa del governo in un'opera intitolata: *Lettere scritte dalla campagna*, che accrebbe la sua riputazione. Gian-Giacomo vi rispose con le *Lettere dalla montagna*, di cui l'eloquenza troppo appassionata aumentò il fervore del popolo ginevrino, e rese vittorioso il partito popolare. I provvedimenti fatti per sedare momentaneamente tali dissensioni essendo poco conformi alle massime da Tronchin professate, rinunciò agli affari publici, e si ritirò in villa. Quivi fece il più nobile uso d'una facoltà considerevole, dotando parecchi stabilimenti di carità, ricercando il merito indigente, mantenendo i giovani cui l'insufficienza dei loro mezzi avrebbe arrestati nell'aringo verso il quale si sentivano inclinati. Gli stranieri più ragguardevoli erano accolti nel suo ritiro; carteggiava con gli uomini più distinti di quell'epoca, siccome Montesquieu, il lord Mansfield, Malesherbes, Voltaire e lo storico Giovanni de Müller, che era stato precettore de'suoi figli. Tal era la vita onorevole e dolce che conduceva Tronchin allorchè i progressi della rivoluzione francese del 1789, e l'avvicinamento dell' armata della convenzione che minacciava Ginevra, dopo d'aver invasa la Savoia, riempirono la sua anima di tristezza, e lo indussero a ritirarsi nel paese di Vaud, dove terminò di vivere nel 1793, in età di ottantadue anni.

S—v—s.

TRONCY (Benedetto du), nato dopo il principio del secolo decimosesto, era nel tempo della Lega, i-

(1) Veder puossi nelle *Ricordanze di Felicia*, della Genlis, un notabilissimo esempio dell'apparente insensibilità, a cui la passione di osservare aveva potuto indurre Tronchin, il più dolce ed il più rispettabile di tutti gli uomini; tale aneddoto è ripetuto in una nota delle *Memorie* della Genlis, II, 297.

spettore del patrimonio regio e segretario della città di Lione. Quando quella città fu ridotta all'obbedienza d'Enrico IV, fu del numero dei magistrati rimossi dai loro impieghi, disgrazia cui sopportò assai di mal animo; però che fece molti passi per ottenere un compenso fondato principalmente sulla circostanza che l'impiego che gli si toglieva era un impiego di finanza che aveva comprato. Sosteneva altronde che lungi d'essere stato opposto alla causa del re, le aveva reso eminenti servigi. Se conviene prestar fede ad una dello sue suppliche, di cui noi abbiamo veduto l'originale autografo, du Troncy avrebbe conosciuto, publicato e sconcertato i disegni d'Enrico di Savoja, duca di Nemours, il quale, abbandonando il partito dei Guisa, voleva far cadere la città sotto la sua dominazione particolare; sarebbe stato arrestato da esso duca, che gli avrebbe messo tre volte il pugnale sul cuore, per fargli confessare donde aveva attinto tali notizie; e dietro il suo costante rifiuto, sarebbe stato chiuso nella prigione della città, da cui il popolo l'avrebbe cavato. Comunque sia, tutte le querele di Troncy furono inutili; e morì verso il 1600 senz'aver nulla ottenuto. Aveva publicato nel 1584 una traduzione del Trattato della *Consolazione*, attribuito a Cicerone, e di cui il testo era stato stampato per la prima volta l'anno precedente. Tale traduzione ha per titolo: *Excellant opvscvle de Marc Tvlle Ciceron, par lequel il se console soy mesme sur la mort de sa fille Tullia: remply d'une infinité de belles sentences, confirmées par histoires et exemples de grands et signalez personnages, tant grecs que latins, n'a gueires trouué et mis en lumière: traduit du latin en françois par Benoist du Troncy contrerolleur du domaine du roy et secretaire de la ville de Lyon. A Lyon, par Benoist Rigaud*, M. D. LXXXIIII, con privilegio, in 8.vo, di 80 fogli. Il volume è dedicato *A M.* (Francesco) *de Mandelot, seigneur dudit lieu* (di Mandelot) *et de Passy*, governatore di Lione a quel tempo. In seguito alla dedica si trovano due Sonetti in lode del traduttore, l'uno del padre Tamisier, l'altro di D.-P. G. Una nota in margine, a retro del foglio 9, prova cho du Troncy non credeva all'autenticità del libro di cui dava la traduzione. » Se Cicerone, egli dice, fosse il » vero autore di tale trattato, con» traddirebbe a sè stesso, avendo » tanto e sì eccellentemente lodato » la sua vecchiezza nel suo libro » *De senectute*". Sembra che Du Troncy abbia altresì composto l'opera faceta intitolata: *Formulaire fort récréatif de tous contracts, donations, testamens, codicilles et autres actes qui sont faicts et passés pardevant notaires et tesmoins. Faict par Bredin le Cocu, notaire royal et contrerolleur des basses marches au royaume de Utopie; accompagné, pour l'edification de deux bons compagnons, d'un dialogue par lui tiré des OEuvres du philosophe et poéte grec Simonides, de l'origine et naturel* foeminini generis, Lione, Rigaud, 1594, 1603, 1610 e 1618, in 12 picc; ristamp. a Lione, per Giovanni Huguetan, 1627, nella medesima forma. Le edizioni del 1618 e 1627 hanno 286 pagine. Tale libercolo, di cui alcuni luoghi ricordano la maniera di Rabelais, non porta il nome di du Troncy; ma l'avviso al lettore è sottoscritto *Bonté n'y croist*: ora, tali parole si trovano essere l'anagramma esatto di *Benoist Troncy*. Pericaud maggiore, dell'accademia di Lione, l'ha osservato primo, in una Dissertazione che è stata inserita nel *Giornale della libreria*, del 10 d'agosto 1821, e nel *Dizionario degli ano-*

nimi e pseudomini di Barbier, seconda edizione, numero 6813. Pericaud aggiunge alcune altre ragioni che tendono ugualmente a stabilire l'identità del traduttore della *Consolazione* e dell'autore del *Formolario*. Lafontaine ha forse attinto nella seconda di tali opere i soggetti della sua favola della *Goutte et l'Araignée* (1), e della sua novella intitolata *le Bât* (2).

C. B.

TRONSON (Luigi), superiore generale della congregazione di s. Sulpizio, nato a Parigi ai 17 di gennaio 1622, era figlio d'un segretario del gabinetto del re, ed ebbe Luigi XIII per padrino. Si mise giovane ancora sotto la direzione dell'abate Olier, il quale aveva di fresco dato principio al seminario di san Sulpizio, e divenne uno de'suoi più zelanti cooperatori. S'applicò non solo alla teologia, ma altresì ad uno studio profondo della scrittura e dei monumenti della tradizione; ed ivi è dove attinse quella facilità, quella unzione con cui parlava e scriveva. Il suo accesso facile, le sue maniere gravi ma cortesi, la sua conversazione istruttiva, tutto contribuiva a cattivargli il cuore de'suoi allievi. Bretonvilliers, successore d'Olier, essendo morto nel 1676, Tronson fu eletto superiore di san Sulpizio; formò nel seminario un numero grande di soggetti, di cui parecchi pervennero alle prime dignità della chiesa di Francia. Fénélon fu uno de'suoi allievi, ed essi strinsero un'intima amicizia fondata sulla stima. Parecchi vescovi consultavano Tronson, ed egli dirigeva persone d'alto affare, tra le altre la duchessa di Guisa, figlia di Gastone, duca d'Orleans; madama Colbert, moglie del ministro; il duca di Beauvilliers ed altri signori. Fu veduto prender parte a molte buone opere ed agli affari più importanti della Chiesa. Non solamente fu associato a Bossuet ed a mons. de Noailles per le conferenze sul quietismo, ma tali conferenze si tennero a Issy, nella casa villereccia del seminario. È sovente parlato di Tronson nel racconto della contesa del quietismo che compone. una parte della *Storia di Fénélon*, del cardinale de Bausset; ed il venerabile superiore vi comparisce sempre col carattere più onorevole. Egli introdusse la sua congregazione nei seminari di Bourges, d'Autun, di Tulles e d'Angers, e morì a Parigi ai 26 di febbraio 1700, in concetto d'uno degli ecclesiastici più saggi e più capaci. Rifiutò più volte l'episcopato. Mantenendo in tutte le diocesi un carteggio a cui era meraviglia come potesse bastar solo, compose però: I. Gli *Esami particolari*, ad uso dei seminari, Lione, 1690, sovente ristampati; II *Forma cleri*, o Raccolta sui costumi degli ecclesiastici, prima in 3 volumi in 12, poi terminata dopo la morte dell'autore, e publicata nel 1727, in 4.to. Se n'è fatta una nuova edizione nel 1824, 3 volumi in 8.vo. Sono state pure in questi ultimi tempi date in luce alcune opere di Tronson, che si conservavano manoscritte nella sua congregazione; cioè il *Trattato dell'obbedienza*, 1822, in 12; il *Manuale dei seminari o dialoghi sul modo di santificare le sue principali azioni*, con alcuni

(1) Lib. III, fav. 8. Può egualmente aver preso tale soggetto nel *Passatemps de Messire François Le Poulchre*, seconda edizione, Parigi, 1593, pag. 83, o foglio L, pag. 5 (*Vedi* POULCHRE), o nelle *Contes et Discours d'Eutrapel*, Rennes, 1603, in 8.vo, cap. 5 (*V.* DUFAIL). Tali fonti erano più alla mano del *bon homme* che le favole latine di Nicolò Gerbel ed altri, indicate dai commentatori.

(2) Tale novella esiste pure in prosa nel *Moyen de parvenir* di Beroaldo di Verville, stampata per la prima volta verso il principio del secolo decimosettimo, cap. 16, tit. *Tesi*, ed in versi in una satira del lib. III di Giovanni Vauquelin de La Fresnaye. Vedi le sue *Opere poetiche*, Caen, Carlo Macé, 1612, in 8.vo.

altri opuscoli, 1823 2 volumi in 12, e la *Retraite ecclésiastique, suivie de meditations sur l'humilité*, 1823, in 12. Sappiamo che si prepara una Vita di Tronson, e noi siamo di parere che tale opera sarebbe non solo edificante pel racconto delle sue virtù, ma altresì importante per le particolarità che potrebbe somministrare sugli affari della Chiesa di Francia in quel tempo.

P—c—t.

TRONSON du COUDRAY (Filippo-Carlo-Giovanni-Batista), uficiale d'artiglieria, nacque a Reims, agli 8 di settembre 1738, d'una famiglia di commercianti, antichissima in quella città. Annoverava tra i suoi antenati Luigi Tronson, signore du Coudray, segretario del gabinetto del re, ed intendente delle finanze, nel 1658. Il giovane Tronson du Coudray militò assai per tempo; entrato nel corpo dei minatori, vi si segnalò per grandi talenti. Erasi soprattutto cattivata la fiducia di Gribeauval, uno de'migliori giudici in sì fatta materia. L'amistà tenera ed illuminata di quell'oficiale generale aveva accelerato l'avanzamento del giovane Coudray, tanto più quanto che ai talenti capaci di giustificare il favore, questi accoppiava quella destrezza, quel carattere insinuante e pieghevole che lo procacciano. Nelle dissensioni che al suo tempo agitarono il corpo dell'artiglieria, sostenne coraggiosamente il partito per cui stimato aveva di dover dichiararsi. Nell'epoca della guerra d'America, il congresso istrutto della sua riputazione, gli fece seducenti proferte, ch'egli accettò. Arrivato agli Stati Uniti, ed avendo ottenuto il grado di general maggiore d'artiglieria nell'armata di *Washington*, sembrava che non avesse più che a raccogliere gli onori e la fortuna; almeno non pareva che temer dovesse altri pericoli che quelli annessi al mestiere dell'armi; ma non potè evitare l'infausta sua sorte, e tragittando sopra un passo il fiume Schuy-Ikill per recarsi all'armata, un cavallo ombroso lo precipitò nella corrente, dove si annegò, agli 11 di settembre 1777, giunto essendo appena il suo trentesimonono anno. Le opere che ha lasciate sono: I. *Osservazioni sopra un'opera attribuita al fu De Valière*, 1770; II *L'Artiglieria nuova, o esame dei mutamenti fatti nell'artiglieria francese dal 1765 in poi*, Amsterdam, 1772, in 8.vo; III *Memoria sul miglior metodo d'estrarre e di raffinare il nitro*, Parigi, 1774, in 8.vo; IV *Memoria sulle ferriere catalane paragonate con le fetriere ad alte fornaci*, 1775, in 8.vo; V *Memoria sulla maniera con cui si estrae in Corsica il ferro della miniera d'Elba*, Parigi, 1775, in 8.vo; VI *Nuove sperienze ed osservazioni sul ferro, con due Lettere estratte dal Giornale di fisica e di storia naturale dell'abate Rozier*, Parigi, 1775, in 8.vo; VII *L'ordine profondo e l'ordine sottile considerati per rispetto agli effetti dell'artiglieria*, 1776, in 8.vo; VIII *Risposta alla critica di tale opera*, Amsterdam, 1776, in 8.vo; IX *Discussione nuova dei mutamenti fatti nell'artiglieria*, 1776, in 8.vo.

J—b.

TRONSON du COUDRAY (Guglielmo-Alessandro), fratello del precedente, nato a Reims ai 18 di novembre 1750, l'ultimo di dieci figli, fu destinato da principio allo stato religioso. Gli furono fatti fare con tale disegno buoni studi nel collegio di Reims, poi entrò nel seminario di quella città, e vi fece nel corso di teologia, gli stessi profitti che avevano contrassegnato i suoi primi studi. Il suo spirito aveva acquistato un vigore primaticcio, e la risoluzione a cui

presto venne, dovette annunciare alla sua famiglia che la sua coscienza era già quella d'un uomo troppo scrupoloso per prendere con Dio e col mondo altri impegni che quelli cui si sentiva capace di adempiere. Tronson dichiarò all'uscire del seminario, che non si sentiva chiamato alla vita ecclesiastica, e si mise nell'aringo del commercio. Dopo d'aver viaggiato nell'Europa settentrionale, tornò a Reims, ove lo attendevano delle brighe che dovevano intepidire l'ardore con cui si era da principio dedicato alla sua nuova professione. La lite che gli mosse un Delaplace, negli affari del quale era interessato, sviluppò di repente in lui i talenti oratorii che la natura gli aveva dati. Trattò egli stesso la sua causa con un vigore ed un'eloquenza non comuni; e la vincita della sua lite gli fece determinare di correre l'aringo del foro. Incoraggiato dai suffragi de'suoi concittadini, Tronson du Coudray si recò a Parigi nel 1778. La prima causa che fu chiamato a difendere fu quella del Cazeaux, accusato d'avere, di complicità con la contessa di Solar, soppresso l'atto di nascita d'un giovane sordo-muto, presentato dal suo precettore, l'abate de L'épée, come unico rampollo di quella illustre famiglia. L'importanza della causa in sè stessa, gl'interessi fortissimi che vi si connettevano, la buona fede e la convinzione manifesta del principale avversario, il rispetto che inspirava la sua persona, tali ostacoli tutti non isbigottirono Tronson du Coudray. Le due scritture che publicò in favore del suo cliente, possono essere riguardate come i monumenti d'una logica viva e calzante, d'un gusto di cui l'antico foro non offre esempi numerosi, di uno stile di cui la semplicità non esclude mai nè l'eleganza nè la nobiltà. La pienezza e sonorità della voce, e la maestà della declamazione rendevano ancora più efficace in Tronson du Coudray il potere dell'eloquenza; l'innocenza di Cazeaux fu dichiarata da'suoi giudici. Tale primo lieto successo fu presagio di quelli che attendevano Tronson nell'onorevole sua corsa. Destata da un trionfo sì luminoso, la attenzione publica si fermò su lui, e la fiducia d'una numerosa clientela ricompensò in breve i suoi sforzi. Oltre le sue frequenti difese, la publicazione di molte Scritture consolidò in breve tempo la sua fama. Quelle circostanze e quegli uomini sono già molto lunge da noi; ma la lettura di tali Memorie ha pur sempre attrattive per chiunque sa prezzare la potenza della ragione, le grazie dello stile e la finezza del frizzo. Non è soprattutto ita in dimenticanza quella da lui composta pel foro di Nogent-le-Rotrou, contro d'un ciabattino di quella città, il quale pretendeva di farsi ammettere nell'ordine degli avvocati. La Scrittura per la damigella Sainval, attrice della commedia francese, contro di un'altra attrice, la dama Vestris, può essere considerata come un trattato compiuto dei doveri che le *prime parti* hanno da osservare verso i loro *supplementi*. Tale trattato è vestito delle forme più piccanti e più ingegnose: non ha perduto nessuno degli elementi della voga che ottenne quando fu publicato. La rivoluzione del 1789 trovò Coudray giunto a mezzo ad un aringo cui nuovi e fausti successi rendevano ogni dì più brillante. L'antico governo l'aveva preso in grande considerazione, non aveva nessun interesse a contrastargliela. Laonde, benchè la necessità di alcune riforme non potesse fuggire alla rettitudine del suo spirito, non fu veduto nè insultare al passato, nè accogliere ciecamente le folli speranze dell'avvenire. Una scrittura di grande coraggio contro

il sacco della manifattura di Réveillon, rivelò al publico tutto il pensare di Tronson du Coudray sugli eccessi della libertà nascente e già sanguinaria come la tirannia. Allorchè ai faziosi di cui aveva indovinato i disegni, fatto venne di seppellire sotto le rovine del trono le leggi, e fino le menome forme dell'antica monarchia, Tronson non abbiurò il rispetto che aveva consecrato all'autorità reale, e si collocò tra i più fedeli servitori del re sventurato. Target aveva rifiutato di difendere Luigi XVI dinanzi alla Convenzione. Si era sparsa falsamente la voce che anche Tronchet ricusava di prestare il suo ministero per la più giusta delle cause. Tronson scrisse al presidente della Convenzione, per sollecitar l'onore di adempiere un dovere sì sacro. L'esempio poteva divenire pericoloso; la lettera non fu nemmeno inserita nei processi verbali della Convenzione; ma Tronson non perdè il coraggio; reiterò la offerta di difendere l'augusto accusato, in una nuova lettera cui indirizzò a tutti i giornali, in data dei 16 decembre 1792. Tale lettera fu publicata in questi termini dal giornale della sera, cui compilava allora Stefano Feuillant. „ Credo „ di dovere render publica la esibizione che lo fece ai 14 di questo „ mese alla Convenzione nazionale „ di difendere Luigi, esibizione „ che probabilmente non si è giudicato opportuno di comunicargli, perchè diveniva inutile nelle „ circostanze. Avrei riguardato come cosa inconveniente ed indiscreta il prevenire la scelta di „ Luigi; ma i fogli della sera avendo annunciato che il cittadino „ Target gli rifiutava i suoi consigli, e supposto che il cittadino „ Tronchet non avesse accettato, „ mi è sembrato orribil cosa che „ l'accusato del tempio fosse abbandonato dagli uomini che si dedicavano per professione alla difesa „ degl'infelici. Conosceva appieno „ che una causa di tal genere esigeva altri talenti che discussioni „ giudiciarie; ma ho creduto ch'essendo uno degli anziani del foro „ presente, fosse un dovere per me „ l'andare incontro a'pericoli che „ altri sembravano temere. Ho dunque scritto subito al presidente „ della Convenzione, per avvertirlo che offriva a Luigi di difenderlo alla sbarra. Non mi si farà „ probabilmente l'ingiuria di supporre che una falsa gloria mi vi „ abbia indotto; io era anzi pressochè sicuro, stante la brevità del „ tempo, di mettere in compromesso gl'interessi del mio amor proprio. È dunque un semplice dovere che credeva di adempiere, e „ voglio che i miei concittadini ne „ sieno istrutti ". La generosa ambizione di Tronson du Condray non fu appagata; ma nobili compensi si profersero al suo coraggio. Le vittime innumerevoli che furono condotte al tribunale della rivoluzione, trovarono sempre in lui un difensore pronto ad affrontare la rabbia de'loro carnefici. Dopo di essersi macchiata del regicidio, la rivoluzione, nei nove primi mesi del 1793, aveva sagrificato con egual furore e gli uomini di cui i natali, le ricchezze o la virtù le recavano ombra, e quegli stessi di cui i delitti l'avevano più efficacemente giovata. Assetata del sangue reale, svelse alla fine della prigione del Tempio la regina di Francia per trarla nei primi giorni di ottobre dinanzi ai giudici che avevano ricevuto la commissione di immolare tanti nobili innocenti. Tronson du Coudray fu, con Chauveau-Lagarde, scelto d'uficio per difensore di Maria Antonietta. La storia, raccontando le particolarità del processo in cui l'infelice regina si mostrò ad un tempo la degna figlia di Maria Teresa e la degna

sposa del nipote di Luigi XIV (*Vedi* Maria Antonietta), non oblierà l'eloquenza di Tronson du Coudray, soprattutto il rispetto profondo e la devozione senza limiti di cui fece prova per la sua augusta cliente. Dopo la morte di Maria Antonietta, Tronson fu accusato ed arrestato. Stava per esser posto in giudizio, vale a dire tratto al supplizio, allorchè la Convenzione, per un resto di pudore, decretò la sua scarcerazione. Tronson disparve dal taatro di tanti orrori. Attese nel ritiro un miglior tempo, fino al giorno in cui gli elettori di Senna ed Oise lo elessero membro del consiglio degli anziani, congiuntamente con Tronchet, Le Brun e Dumas. La publica ringhiera non lo trovò meno eloquente che il foro; ma lo trovò pure sempre ligio a quella moderazione, a quella probità politica, che non l'aveva mai abbandonato. » Tronson-Ducou» dray, dice D. de Lacretelle (1) » brillava soprattutto nelle repli» che, ed allorchè non aveva il » tempo d'abbellire le sue discus» sioni. Ho parlato del suo corag» gio e del zelo con cui si espose nel » processo della regina. Per isforzo » di carattere ed impulso dall'one» stà dell'animo teneva le parti dei » moderati; però che caldo era ed i» maginoso per modo che avrebbe » fatto grande fortuna come tribu» no ". L'opinione della Francia contro il Direttorio manifestavasi ogni giorno più fortemente; Tronson non esitò a dichiararsi apertamente interprete dei voti che faceansi d'ogni parte. Disgraziatamente nè egli nè gli amici suoi seppero antivenire ai colpi de'loro nemici vigorosamente operando; il 18 *fructidor* scoppiò sul capo di Tronson, di Barthélemi, Murinais, Pichegru e di tanti altri uomini rispettabili, come sarebbe scoppiato sul capo di Tallien il 9 *thermidor* se l'istinto della propria salvezza non avesse spinto l'uomo del 2 settembre a volgere anticipatamente contro Robespierre la folgore che minacciava di schiacciare lui stesso. Tronson, ed i suoi compagni vennero arrestati, rinserrati nel Tempio, quindi tratti sopra un carro, ed in una gabbia di ferro, a Rochefort, d'onde furono imbarcati per Caienna. Possono i lettori vedere negli *Anecdotes secrètes sur le 18 fructidor*, nel *Journal di Ramel*, e nelle *Memoires de M. de Larue*, a quali eccessi giunse la barbarie del Direttorio contro quelle illustri vittime. Il clima di Caienne parve ancora troppo salubre: furono dessi trasportati a Synamari dove molti fra essi ritrovare dovevano, in una lenta agonia, il termine de'loro patimenti. Il primo a soccombervi fu il virtuoso Murinais; Tronson volle lodare l'uom giusto sulla sua tomba; compose l'elogio funebre del suo compagno, e lo recitò con altrettanta solennità, con quanto fatto avrebbe della ringhiera dinanzi ai suoi compagni d'infortunio, ed alla presenza de' soldati della guarnigione, e dei negri accorsi per ascoltarlo. Aveva egli preso per testo il versetto del salmista: *Super flumina Babylonis illic sedimus et flevimus, cum recordaremur Sion.* » La sua commovente elo» quenza, dice Ramel, la sua voce » armoniale, la viva pittura che » ei delineò dei mali della Francia, » lo splendore di cui fece rifulgere » il coraggio, la lealtà, il candore, e » la innocenza del rispettabile vec» chio, trasse a noi tutti le lagrime; » i soldati ed i negri furono dap» prima commossi, poscia talmente » sopraffatti, che il forte risuonò dei » loro gemiti ". Tronson già infermo prima di lasciare la Francia non potè lunga pezza resistere ai mali tuttogiorno crescenti, che sopravve-

(1) *Storia di Francia* durante il secolo decimottavo, tomo XIV, pag. 12.

nivano ad opprimerlo; taluno dei suoi compagni avea poco sopravvissuto a Murinais; altri disponevansi ad affrontare i rischi d'una perigliosa navigazione, per cercare sulle rive di Surinam quell'ospitalità che loro negava la patria. Il giorno innanzi a quello della sua morte, Tronson diceva a Ramel uno di loro: » Mio caro Ramel levatemi di » qua se il potete “. Vicino a spirare, ne fece chiamar parecchi, ed ecco le ultime parole che addrizzò loro: » Se rivedete i miei amici, » disse egli, dite loro che l'ultimo » mio sospiro è stato per essi, e pel » mio paese; non dimenticate i » miei figli (1) “. Per vero i suoi figli erano sempre stati nel suo esilio l'oggetto delle tenere sue cure; avea composto per loro uso, delle istruzioni che dal suo letto di morte consegnò al suo amico Barbé-Marbois, che gli chiuse gli occhi; si affermò falsamente essere state smarrite tali istruzioni perocchè de Marbois portò in Francia, e consegnò alla famiglia di Tronson du Coudray tale manoscritto tanto per essa prezioso (2). È desso il codice dell'uomo onesto, e del buon cittadino. Tronson aveva lasciato tre figli; il maggiore, Alessandro, perì nella campagna di Russia. Un altro figlio, ed una figlia sopravvissero, ed entrambi esperimentarono gli effetti della bontà, e munificenza reale. Dicesi essere sotto i torchi una raccolta delle sue aringhe, e delle sue memorie più notabili. Tale raccolta dedicata a sua maestà, è publicata dal di lui figlio Emilio Tronson du Coudray, capitano di fanteria, e da suo genero Michelin, consigliere referendario alla corte dei conti.

A. L—D.

TROOST (Cornelio), pittore d'Amsterdam, nato nel 1697, fu allievo d'Arnoldo Boonen. Dopo di essere rimasto due anni e mezzo nella scuola di quel maestro, ed essersi reso famigliare la pittura ad olio, a pastello ed a guazzo, decise di non aver più altro maestro che la natura; e le sue prime opere annunciarono un talento sì eminente, che eccitarono l'invidia di tutti i suoi rivali: essi si misero a screditarlo; ma il publico ne giudicò diversamente, e Troost vide le sue opere ricercate da tutti i dilettanti. Si mostrò egualmente esimio nella pittura storica, in quella di genere variato e nel ritratto. L'opera con la quale fece conoscere la sua superiorità è un quadro rappresentante i ritratti in piedi e di grandezza naturale dei cinque ispettori del collegio di medicina. I più dei direttori delle diverse corporazioni della città si fecero dipingere da lui, e fecero collocare tali ritratti nelle sale delle loro sessioni. Dipinse altresì i direttori dell'ospizio degli orfani, e quelli della confraternita de'bottai. Fece egualmente altri due quadri per la sala dei chirurgi. Si considera come il suo capolavoro quello in cui ha rappresentato i principali chirurgi d'Amsterdam, seduti intorno ad una tavola sulla quale v'è un cadavere, intanto che il professore, in piedi e col coltello in mano fa una dimostrazione d'anatomia. Tutte le par-

(1) Emenard (poema sulla *Navigazione*, can. 5), parlando del richiamo dei proscritti da Synamari, dopo la caduta del Direttorio, richiamo che a Tronson non era stato dato di vedere, addrizza alla di lui ombra questa commovente apostrofe:

Adieu, tombeau sacré, lugubre monument,
Cendres de l'orateur dont le zèle éloquent
Défendit sans espoir, mais avec tant de charmes,
La grandeur dans les fers, la beauté dans les larmes!
Ombre illustre, enchaînée à ces bords pleins d'effroi,
L'amitié désolée, en les quittant sans toi,
Sur ta tombe du moins courbe un fidèle ombrage,
etc. etc.

(2) Ve ne ha un'edizione col titolo: *Istituzioni compilate pei propri figli, e concittadini*, nel 1798, in 8.vo senza data, ma postuma.

A. B—T

ti di quel bel quadro meritano lodi; vi domina una bella armonia, ed il fondo chiaro da cui le figure si staccano da un grande valore agli oggetti collocati sul primo piano. Si mette altresì nel numero delle sue opere capitali il ritratto di Boerhaave, che posto venne nella sala d'anatomia. I suoi quadretti erano forse più ricercati ancora. Sono scene famigliari, tratte in grande parte dalle commedie più in voga al suo tempo, e che l'hanno fatto soprannominare il *Watteau olandese*. La composizione si è spiritosa e gaia, talvolta anzi un po' libera; ma il tocco n'è leggiero e facile, il colore dilicato e trasparente. Si vanta soprattutto un corpo di guardie in cui stanno adunati alquanti ufiziali; la camera di una puerpera olandese; una dama ed un signore che suonano; Giobbe sul suo letamaio; la donzella rapita o il tutore deluso; i filosofi o la donzella fuggita; l'ufizio de' paesani a Puytewec, e particolarmente una composizione ingegnosa tratta dal Tartufo di Moliere. Si ricercano del pari i suoi disegni che sono numerosi; sono d'ordinario a matita e ritoccati a pennello. Troost si ammogliò ed ebbe 5 figlie, di cui una di nome Sara dipinse il ritratto con notabile talento. Morì di gotta ai 7 di marzo 1750. Incise a mezzotinto i seguenti suoi quadri. I. Busto d'un vecchio con grande barba e vedute di profilo; II Una giovanetta che disegna col soccorso di una lente; III Ritratto di Locatelli, pittore Bergamasco; IV Ritratto del poeta Vlaming con due vedute olandesi. Le opere di tale pittore diedero molto lavoro al bulino degl'incisori, e le stampe de' suoi dipinti di scene domestiche sono ricercate per l'ilarità e per la varietà cui seppe far regnare nelle sue composizioni.

P—s.

TROSCHEL (Giovanni), incisore a bulino, nato a Norimberga verso il 1592, imparò da Pietro Isselburg la maniera svelta e la bellezza di lavoro che fanno distinguere il di lui bulino. I suoi progressi sotto quel valente maestro furono sommamente rapidi, e si procacciò una giusta riputazione per una *Serie di bei paesi*, da lui intagliati nel tempo che frequentava quella scuola. Incise in seguito il *Ritratto dell'imperatore Ferdinando II*, e la bella stampa che rappresenta la *Nuova casa di giustizia di Norimberga*. Preceduto dalla fama del suo ingegno, andò a Roma nel 1662, e fu accolto con ogni distinzione da Villamena, che lo prese in compagnia, e gli affidò l'esecuzione di parecchi lavori di importanza. Troschel superò ben presto tutti i suoi competitori per sorprendente facilità e grande finezza di lavoro: il suo bulino era nello stesso tempo forte e delicato, ed i suoi intagli esprimono la vivacità del colorito. I più celebri sono: I. *La Concezione della Vergine*, di Bernardo Castelli; II *Una tesi stragrande*, dedicata al cardinale principe Maurizio di Savoja; III *L'imperatore Giuliano, a cui apparisce il cuore di un toro sul quale sta impressa una croce incoronata*, di Antonio dalle Pomarance; IV Il *Ritratto di Luigi XIV*, stimato il di lui capolavoro. Questo artefice fu trovato morto nel 1633, a piedi della sua scala, e fu seppellito con onore nella chiesa di santa Maria del Popolo in Roma. Molte delle sue stampe sono contrassegnate dalla di lui cifra, composta delle lettere H T, intrecciate. — Pietro Troschel, figlio ed allievo del precedente, nacque a Norimberga nel 1620. Comechè lontano dalla celebrità di suo padre, non fu però senz'abilità: egli intagliò alcune stampe a bulino, contrassegnate

con le iniziali del suo nome P. T. e con la data.

P—s.

TROST (Martino), orientalista, nato nel 1588 a Hoexter in Westfalia, fu professore di lingua ebraica a Koethen, Helmstadt, Rostock, e finalmente a Wittemberg, dove morì l'8 di aprile del 1636. Le di lui opere sono: I. *Novum Testamentum syriace cum versione latina, item variantes lectiones ex quinque impressis editionibus collectae*, Koethen, 1621, in 4.to; II *Eaedem variae lectiones*, nel tomo 6, *Bib. polyr. Valtoni*; III *Lexicon syriacum ex inductione omnium exemplarium N. Testamenti syriaci adornatum, adjecta vocabulorum significatione lat. et germ.*, Koethen, 1623, in 4 to; IV *De mutatione punctorum hebraeorum generali*, Wittemberga, 1633, in 4.to; V *Grammatica hebraea generalis, cui accedit chaldaeosyriasmus*, ivi, seconda edizione, 1637, in 4.to. *Eadem recognita et locupletata*, ivi, 1663, in 4.to. — Trost (Giovanni Martino), medico, figlio del precedente, diede alla luce: I. *De dysenteria*, Runtkel, 1677, in 4.to; II *De lythiasi*, ivi, 1678, in 4.to; III *De febre per se nunquam lethifera*, Halla, 1714, in 4.to.

G—y.

TROTTI (Il cavaliere Giovanbatista), pittore, nato a Cremona nel 1555, fu allievo prediletto di Bernardino Campi, il quale vivente ancora il suo alunno, ne publicò la Vita scritta dal Lama. Il Campi non amò verun altro dei suoi allievi con egual tenerezza. Diedegli in isposa la propria nipote, ed alla sua morte lo lasciò erede della sua scuola. Il Trotti essendo stato chiamato a Parma, per dipingere quivi a gara con Agostino Carracci, ed essendosi meglio insinuato presso la corte che non il suo competitore, Agostino era solito dire che un (*mal osso*) gli si era dato a rosicchiare. Da ciò gli venne il soprannome di *Malosso*, da lui preso senza difficoltà; anzi lo scrisse a piede di alcuna delle sue tavole, e lo lasciò come in eredità a suo nipote. Così riguardò come lode ciò che sulle labbra del Carracci non era ch'espressione di biasimo. Per altro, per quanta perizia si avesse del Trotti, non adeguava il suo rivale nè in bellezza di disegno nè in solido gusto di pittura: egli aveva però delle qualità come pittore sommamente seducenti, che potevano giustificare la preferenza cui da molti otteneva. Imitò la maniera di Bernardino soltanto nelle prime sue produzioni. In seguito fece uno studio particolare del Correggio; ma più di tutti adoperò di somigliare al Sojaro. Egli imitò nella maggior parte delle sue opere il di lui stile ridente, leggiadro, franco e brillante, la varietà dei di lui scorci, ed il brio che anima i movimenti delle sue figure. Forse ne abusò fino ad un certo segno, adoperando con profusione il bianco ed altri troppo fulgidi colori, senza sfumarli con mezze tinte quanto sarebbe stato opportuno. Da ciò proviene che si biasima in alcuni de' suoi quadri di somigliare alla dipintura sopra porcellana, mancano di rilievo, ovvero siccome osserva Baldinucci, di essere talvolta alquanto duri. Le sue teste sono di squisita bellezza: si ritondano con grazia, ed il loro sorriso è di grande vaghezza; ma nello stesso quadro non bada a ripetere quasi esattamente i tratti, il colore, l'atteggiamento. Questi difetti devono attribuirsi alla precipitosa fretta con cui lavorava: imperciocchè quando il volea, sapeva non solamente variare le sue figure, ma ancora le sue composizioni, come il dimostrano in modo assai notabile la *Decolla-*

zione di S. Giovanni, in san Domenico di Cremona, e le differenti *Concezioni della Vergine* ch'egli fece per le chiese di san Francesco e di sant'Agostino di Piacenza. In tutte si scorge risplendere qualche nuova idea. Sapeva ugualmente imitare quello stile che più voleva. Dipinse nel duomo di Cremona, un *Cristo in croce, attorniato da parecchi santi*, del miglior gusto viniziano. La *Santa Maria Egiziaca rispinta dal tempio*, che vedesi nella chiesa di san Pietro della città medesima, ha molto dello stile della scuola romana; e una *Pietà*, che si vede in Sant'Abondio, dimostra ch'egli non ha disdegnato di sembrare un Carracci. L'ingegno con cui conduceva le pitture a fresco lo rese meritevole dell'onore di essere fatto cavaliere. Le più celebri sono quelle da lui eseguite nel palazzo di Parma denominato il Giardino. La cupola di sant'Abondio è parimente una grande opera. In questa però, convien confessare, il Trotti non altro fece ch'eseguire i disegni di Giulio Campi; ma vi spiegò un tal valore di pennello, ed un sì gran vigore di colorito, che uguaglia l'invenzione, se pur non la supera. Tuttavolta è forza convenire che Giulio ed i di lui imitatori non seppero variare i loro gruppi d'angeli con quell'arte che poscia mostrarono i Carracci. Alcuni adoperarono di attenuare la taccia di durezza data al Trotti, facendola ricadere sopra i di lui allievi o compagni di lavoro, di cui le pitture vennero a lui falsamente attribuite. Forse di alcune sarà ciò vero; ma n'esistono di segnate dal Trotti, specialmente in Piacenza, che peccano realmente in questo difetto, e ciò impedisce che sia posto nel primo grado fra gli artefici. Ebbe egli un grande numero di allievi, fra i quali i due fratelli Ermenegildo e Manfredi da Lodi, Stefano Lambri e Cristoforo Augusta. J.-B. Trotti morì dopo l'anno 1607. — Euclide Trotti, nipote ed allievo del precedente, fu uno dei più felici suoi imitatori. Nella sua patria restano solamente due tavole che si possano a lui con certezza attribuire; le quali sono due soggetti tratti dalla *Vita di s. Giacomo apostolo*, che si vedono nella chiesa di san Sigismondo. Da prima erano stati abbozzati da Giulio Calvi; ma Euclide li terminò, con un'imitazione dello stile di suo zio che non si può troppo lodare. Si crede che il quadro dell'Ascensione, in sant'Antonio di Milano, sia intieramente di lui. È desso una bellissima composizione e d'uno stile più grave di quello che sogliono essere le produzioni del vecchio Malosso. Le summentovate sono le sole pitture a lui attribuite; ed egli di fatto non potè produrne di più; perocchè ancor giovane divenuto reo del delitto di alto tradimento, fu posto in prigione, dove morì, come credesi, di veleno datoglisi dai congiunti per risparmiargli la infamia dell'ultimo supplizio.

P. S.

TROTZ (Cristiano-Enrico), dottore in legge, nato a Colberg nel 1701, fu professore di diritto a Franeker in Olanda, direttore dell'accademia, e professore di diritto olandese in Utrecht. Questa ultima elezione fu per lui tanto più lusinghiera che non eravi cattedra vacante nell'università, ed il magistrato gli assegnò uno stipendio straordinario. Egli morì in quella città nel 1773. Trotz publicò: I. *De termino moto*, Utrecht, 1730, in 4.to; è un trattato dell'origine dei *confini*, secondo il diritto delle nazioni; del religioso rispetto ch'esse hanno sempre dimostrato per la santità dei confini; del delitto che commette colui che muta i confini del suo campo, ec. II *J. Gothofredi opera juridica minora, sive libelli, tractatus*, ec., Leida, 1733, in

foglio; III *Ch. Waechtleri opuscula*, con osservazioni critiche, ivi, 1733, in 8.vo; IV *Hermanus Hugo de prima scribendi origine et universa rei litterariae antiquitate*, ec. Utrecht, 1738, in 8.vo; V *Edm. Merilli, Tricassini, jurisconsulti, a consiliis regis, in academia metropolis Biturigum primicerii, in quatuor libros Institutionum imperialium commentarii principales*, ec., ivi, 1739, in 4.to; VI *Gui. Marani opera omnia seu paratitla Digestorum et varii tractatus juris civilis, cum autoris vita*, ivi, 1741, in foglio; VII *De libertate sentiendi dicendique jurisconsultis propria*, Franeker, 1741, in 4.to; VIII *Theses juris publici ad leges fundamentales Foederati Belgii*, ivi, 1745 al 1747, in 4 to; IX *Jus agrarium Foederati Belgii*, ivi, 1753 2 vol. in 4.to; X *Jus agrarium Romanorum*, ivi, 1753, in 4 to. Queste due ultime opere sono annoverate fra i libri rari; XI *De jure Foederati Belgii publico*, Utrecht, 1755, in 4.to. Erasi egli proposto di publicare con note le Opere di Simmaco. Sembra che tale sua opera sia rimasta manoscritta. Dicesi ch'egli sia l'autore del *Machiavello republicano*, che usci alla luce a'suoi tempi in Olanda; ma non se ne ha certezza.

G—Y.

TROUILLET (Giacomo-Giuseppe), storico, nato il 19 febbraio 1716 a Ornans, nella Franca-Contea, si fece ecclesiastico, e gli fu conferita la cura del suo luogo natio. L'accademia di Besanzone, recentemente fondata, eccitava nella provincia un'onorevole emulazione. L'abate Trouillet si presentò a disputare il premio ch'ella proponeva al concorso; e benchè egli avesse un avversario formidabile nell'abate Bergier (*Vedi* questo nome), usci vincitore dalla lizza, quasi tante volte quante vi entrò. Ammesso in quella società, egli vi lesse molte Memorie piene di erudizione, ed il *Disegno d'una Storia dei santi della Franca-Contea*, ch'egli voleva dare alla luce. Il dotto abate Bullet (*Vedi* tale nome), suo maestro e poscia suo amico, il lasciò suo erede; ma egli fu sollecito a cedere tutti i suoi diritti ai poveri congiunti di quel professore. Sottentrò a Bergier, fatto canonico di Parigi, nella carica di direttore del collegio di Besanzone; ma presto vi rinunciò per tornare nella sua città natia, dove ripigliò l'esercizio del sacro ministero, impiegando i suoi ozii nelle lettere e nella storia. Avendo ricusato di prestare il giuramento richiesto agli ecclesiastici, sotto il governo del terrore, venne arrestato e messo sotto custodia. Alcuni di lui amici timidi allora levarono dal suo studio tutti i di lui manoscritti e li gettarono nel fuoco, per paura che se caduti fossero nelle mani dei rivoluzionari, non si trovasse in essi per avventura motivo di trarre l'autore dinanzi ai tribunali. Rimesso in libertà, gli toccò di piangere la perdita de'lavori dell'intiera sua vita, e la sua libreria ancora, che da quel cieco zelo non andò salva. Accettò l'asilo che un suo confratello gli offerse a Lons-le-Saunier, dove morì al 3 di maggio del 1809. Oltre l'opera, di cui si è fatta menzione, havvi di tale dotto modesto quattro Dissertazioni sui seguenti suggetti: I. *Chi fosse lo Ercole appellato Ogmius dai Galli, e perchè la rappresentazione di tale Dio fosse accompagnata dagli attributi narrati da Luciano?* La Memoria di Trouillet riportò il premio nel 1756. Bergier conseguì l'accessit; II *Quali fossero le strade romane nel paese de' Sequani?* Il padre Jourdain (*Vedi* questo nome) ottenne il premio; ma Trouillet ebbe l'accessit, 1756; III *Se fu per ragione di conquista o di ospitalità che i Borgognoni furono ammessi nelle Gallie?* premiata nel

1758; IV *Quali fossero le città principali della contea di Borgogna dopo l'undecimo secolo?* Fu diviso il premio nel 1759 fra la Memoria di Trouillet e quella del padre Berthod (*Vedi* questo nome). Le prefate opere si conservano in manoscritto nella raccolta dell'accademia di Besanzone, e così la seguente; V *Notizia dei registri parrocchiali della diocesi. Vedi* il di lui *Elogio* per Grappin, negli atti di quella società, nella sessione del 2 decembre 1809.

W—s.

TROUVILLE (Giovanni Batista-Emanuele-Ermano di), ingegnere idraulico, nacque a Parigi nel 1746, e fece gli studi nel collegio di Grassins nel modo più brillante. Appassionato per la fisica, la coltivò fino dalla giovinezza con molto ardore, e spese in esperienze somme rilevanti. L'accademia delle scienze avendo ricercato, nel 1787, il modo più economico per provvedere di acqua una grande città, Trouville produsse una Memoria che conteneva la descrizione di una macchina per mezzo della quale egli s'impegnava d'inalzare le acque della Senna in quantità sufficiente a provvedere a tutti i bisogni degli abitanti di Parigi, e per mantenere la maggiore mondezza nelle strade. L'accademia non gli aggiudicò il premio (1); ma riconobbe nel di lui lavoro delle vedute utili ed ingegnose. Lo stato di sue fortune non permettendogli di far in grande l'esperienza delle sue invenzioni, egli implorò, il 5 settembre 1790, dall'Assemblea costituente, dei soccorsi ad oggetto, egli diceva, di costruire una macchina per trasportare i fiumi ed i mari sopra le più alte montagne. La sua dimanda fu rimessa ad una commissione, e con decreto del 3 febbraio 1791 fu incaricata la giunta d'agricoltura di esaminare la di lui macchina e di farne la descrizione. L'inventore aveala nominata Tromba a fuoco, a freddo, a caldo, a cagione della possibilità di metterla in movimento col mezzo del fuoco, senza cangiarne la costruzione (1). Nell'an. 1792, Trouville esibì alla municipalità di Parigi un progetto di artificiale inondazione col mezzo di due grandi serbatoi, corredato ciascuno da una nuova macchina a vapore, capace di sollevare a trenta piedi di altezza trentatremille settecento novantadue tese cubiche di acqua nel termine di quarantott'ore, con settecento venti libbre di carbone. Nel 1798, egl'instò per l'esecuzione del decreto summentovato, e chiese che il consiglio dei Cinquecento eleggesse dal suo corpo una commissione incaricata di verificare un nuovo modo da lui inventato per condurre le acque in tutti i quartieri di Parigi senza bisogno di niuna meccanica; e di prendere in esame il suo progetto per la costruzione d'un canale da l'Havre a Parigi pel parco di Versailles, per cui egli faceva ascendere la spesa a soli cinquanta milioni. L'anno seguente egli comunicò al ministro della marina un progetto pel nettamento del porto di Marsiglia. Il mezzo ch'egli propose, quantunque ingegnoso, non fu ammesso, perchè un primo saggio di esso avrebbe costato dodicimila franchi. Trouville associato avevasi un compagno di lavoro, nominato Poissenet, che disegnava per lui. Presentarono insieme nel 1800 alla prima classe dell'istituto una Memoria intorno ad una macchina da essi detta *Aerofluviale*, ch'era un'applicazione dei mezzi impiegati ab antiquo nella India e nell'America, per passare i

(1) Questo premio fu conferito a Goudouin-Deshais.

(1) Havvi la descrizione di tale macchina nel *Bullettino* num. 116 *della Società d'incoraggiamento*.

fiumi col mezzo di corde di scorza o di canape tese da una riva all'altra, e di che ora tengono vece i ponti sospesi costrutti di fili o di stanghe metalliche. La meccanica proposta da Tronville e Poissenet avea per oggetto di procurare a quelli che passano i fiumi, posti in una barchetta sospesa alle corde, e che fa le veci di ponte, il modo di far muovere tale barchetta tanto in direzione orizzontale, trasversale o corrente, quanto in direzione verticale. Avevano essi manifestate grandissime speranze intorno all'utilità della loro meccanica: trattavasi non solamente di far valicare fiumi, torrenti, precipizi a de'viaggiatori, ma ancora di potere in certi casi di straripamenti, salvare gli uomini, gli animali ed anco le cose condotte via dalle acque, *di far passare un'armata con le sue bagaglie, ed anche con le sue artiglierie da un rialto d'una montagna a quello d'un'altra*, per risparmiare dei giri, di cui la lunghezza può essere di sommo discapito in operazioni militari, ec. Furono fatti alcuni esperimenti a Parigi nel giardino di Trivoli, sopra corde sospese a punti fissi, di cui la distanza era di poco meno di 100 metri. Ragionando tanto dietro a quegli esperimenti, quanto dietro a considerazioni molto più generali, l'autore di questo articolo, relatore d'una commissione di cui egli era membro insieme con Bossut e Legendre, conchiude che la macchina proposta non offriva che una utilità limitatissima per circostanze assai rare, e non poteva altrimenti venir adoperata con sicurezza nel passaggio di grandi fiumi. Tale conclusione fu adottata dalla prima classe dell'istituto. Tourville credette di aver trovata l'occasione di far un saggio delle sue invenzioni, incaricandosi dell'asciugamento dell'Olanda, e propose al governo batavo di asciugare il lago di Harlem. Quest'ultima intrapresa non fu meno inutile delle precedenti. Egli aveva consumato per viste di publica utilità tutto il suo stato e quello di sua moglie. Morì povero ed obliato, sulla fine d'agosto 1813. Le di lui Memorie e macchine furono depositate presso il Conservatorio delle arti e mestieri. Si trova una breve Notizia di questo artista nel *Monitore* al giorno 16 settembre 1813.

P---NY.

TROYA D'ASSIGNY (LUIGI), prete appellante, della diocesi di Grenoble, si recò a Parigi, dove esercitò il suo ministero nell'ospital della *Salpêtrière*. Cadde in sospetto, non senza fondamento di compilare le *Novelle ecclesiastiche*, quando tale foglio cominciò a venire in luce. Fu arrestato nel mese di ottobre 1728 e posto nella Bastiglia; ma gli fu restituita la libertà nel maggio seguente. Dopo, l'abate Troya restò nascosto in Parigi, e si occupò della composizione di operette sopra le dispute di quel tempo. Questi scritti che vennero in luce tutti anonimi, sono: I. *Denuncia fatta a tutti i vescovi di Francia dal corpo dei parrochi ed altri ecclesiastici del secondo ordine intorno ai Gesuiti ed alle loro dottrine*, 1727, in 4.to; II *Catechismo storico e dogmatico sopra le contese che disuniscono la Chiesa*, publicato in unione con l'ab. Fourquevaux l'anno 1729, in 12; in seguito accresciuto e ristampato. La edizione del 1752 è in 5 volumi in 12; III *Discorso di s. Gregorio Nazianzeno contro Giuliano l'apostata*, 1735, in 12; IV *Discorso di san Gregorio Nazianzeno dell'eccellenza del sacerdozio*, 1747, 2 volumi in 12; V *Fine del cristiano*, o *Trattato dogmatico e morale sopra il picciolo numero degli eletti*, in tre parti, 1751, 3 volumi in 12. È, dice il defunto Barbier, un rifacimento con aumenti

della *Scienza della salute*, opera di Oliviero Debors des Doires, detto d'Amelincourt; VI *La Vera dottrina della Chiesa, o cagione degli abusi che si sono in essa introdotti*, 1751, 2 volumi in 12. È la medesima cosa che la *Continuazione del Catechismo storico e dogmatico;* essendo che l'opera uscì con ambidue i prefati titoli; VII *Trattato dogmatico e morale della speranza cristiana*, 1753 e 1755, 2 volumi in 12; VIII *Sant' Agostino, contro l' incredulità, con l' idea della religione*, 1754, 2 vol. in 12. Quest'opera è tratta dalla *Città di Dio* di sant'Agostino; IX *Dissertazione sopra il carattere essenziale di tutte le leggi della Chiesa in argomenti di dottrina*, 1755, in 12. L'abate Troya è stimato autore anche di altri scritti sopra le stesse materie. Egli morì nell'ottobre dell'anno 1772.

P—c—t.

TRUAUMONT (La). *Vedi* Rohan.

TRUBLET (Nicolò-Carlo-Giuseppe), tesoriere della chiesa di Nantes, arcidiacono e canonico della citta di Saint-Malo, sua patria, nacque nel mese di decembre 1697. Nel 1721, dopo la morte di Clemente XI, Trublet accompagnò a Roma l'abate di Tencin, fatto conclavista del cardinale di Bissy. Sembrando che il soggiorno di Tencin in quella capitale dovesse prolungarsi, Trublet ottenne il di lui assenso per ritornare a Parigi. Di buon'ora erasi reso noto nella letteratura. Si sa con quanto rigore fosse proibita la stampa del *Telemaco* negli ultimi anni di Luigi XIV. L'attività della polizia nondimeno non potè impedire che ne circolassero anche in Versailles numerose edizioni; edizioni senza dubbio infedeli, poichè venivano fatte in Olanda sopra minute involate all'immortale autore di tale opera. Ma ad ogni modo la proibizione era delusa. Il libro più morale che abbiasi la Francia, entrava in essa di scarriera, mentre la maggior parte di Europa lo leggeva ed ammirava. L'anno 1715 francò i torchi francesi, ed il Telemaco potè uscire alla luce. In tale occasione Trublet scrisse nel 1717 nel *Mercurio* un articolo assai ben pensato, il quale meritò che a lui avvertissero Fontenelle e La Motte. Singolarmente lusingato dal suffragio di due uomini che tenevano lo scettro della letteratura, egli s'illuminò coi loro consigli, ed ambi la loro stima ed amicizia: n'era degno. Da quel momento egli divenne ligio, anzi per meglio dire si dedicò intieramente a quei dotti scrittori; adottò tutti i loro sistemi letterari, senza permettersi alcun dubbio; fu a parte di quella specie di congiura che macchinavasi intorno ad essi contra la poesia in favor della prosa; e siccome non si manca mai di esagerare un'eresia che si abbia ammessa, egli andò più avanti di essi: poichè osò dire che non si poteva leggere di seguito de'versi francesi, anche de'migliori (egli citava di quelli di Voltaire), *senz'annoiarsi*. Voltaire non gli perdonò mai di aver applicato all'Enriade quel verso di Boileau sopra la Pucella:

Et je ne sais pourquoi je baille en la lisant.

L'applicazione era dura ed inconveniente. Voltaire prese o volle prendere per un'ingiuria ciò che non era se non uno sconcio omaggio. Certamente il buon abate Trublet non ebbe intenzione di offenderlo: ma non aveva bastantemente tenuto di spiacergli; nè uopo eravi di più per ferire un uomo, il quale, benchè superiore per tanti riguardi, non era però superiore al piacere di vendicarsi. Trublet ri-

della sua religione. Egli passò i suoi ultimi anni in continue infermità, e morì il 5 di febbraio 1729, nella età di settantadue anni. Ebbe parte nella descrizione dell'arte della stampa (*Vedi* JAUGEON). V'ha di suo nella raccolta dell'accademia: I. *La spiegazione della macchina* costruita per conoscere la velocità delle palle che rotolano sopra un piano inclinato, e paragonarla a quella della caduta dei corpi, an. 1699, p. 283; II *Memoria sulle combinazioni* de'quadrelli divisi per metà, anno 1704, p. 363; III *Osservazioni* dell'altezza del barometro, fatte a Clermont e sopra il Monte d'Oro, paragonate con quelle di Maraldi, anno 1705, p. 219. La *Raccolta delle macchine* dell'accademia ne contiene tre del padre Sebastiano: Macchina per dirigere un tubo di cannocchiale di 100 piedi, I, p. 93. — Descrizione d'una volta piatta, ivi, 163. — Macchina per trasportare grandi alberi, IV, 107. Fontenelle fece l'elogio del padre Truchet; v'è il di lui ritratto in foglio, inciso da Thomassin, sul disegno di Cheron.

W—s.

TRUCHSES (GEBHARD o GEBARDO), nipote del cardinale di Augusta, derivava da una nobile ed antica famiglia di Svevia. Fattosi ecclesiastico fu eletto decano del capitolo di Strasburgo; e nel 1577 fu nominato arcivescovo di Colonia, dimessosi Salentino, conte d'Isenburg, il quale, essendo rimasto il solo maschio della sua famiglia, rinunciò all'episcopato per prender moglie. Nel 1579, l'imperatore lo destinò uno dei suoi commissari alla dieta convocata in Colonia per suggerire i mezzi di sedare le turbolenze dei Paesi-Bassi. Gebhard propose d'invocare su tale radunanza le benedizioni del cielo, con una processione, alla quale furono invitati i religiosi d'ambedue i sessi di quelle vicinanze. Egli vide in quell'occasione la bella Agnese di Mansfeld, canonichessa di Guerichen, e sentì per essa una passione sì violenta e sì improvvisa che stimata venne effetto di magia. I fratelli di Agnese avendolo minacciato di ucciderlo se non riparava allo scandalo che dato aveva, Gebhard sposò secretamente la sua innamorata nel mese di gennaio 1582. Volendo conservare con la moglie lo elettorato di Colonia, professò la riforma, e tentò d'introdurla nella sua diocesi; ma il capitolo ed i magistrati di Colonia si unirono per opporsi al di lui disegno; e Gebhard, credendo di non esser più tenuto a riserve, condusse la sua sposa a Rosenthal, dove fece benedire il suo matrimonio da un ministro luterano. L'imperatore ed il papa esausti avendo tutti i mezzi di dolcezza per fare che si ravvedesse, egli fu scomunicato dalla santa Sede, ed il capitolo di Colonia elesse in sua vece Ernesto di Baviera. Gebhard allora levò truppe per conservarsi in possesso dell'arcivescovado; ma fu scacciato da Bonn e costretto a rifuggir in Olanda con sua moglie nel 1584. Egli militò al soldo di quel paese, e fece la campagna del 1585, sotto gli ordini del conte di Leicester. Avendo fatto chiedere alla regina Elisabetta il permesso di trasferirsi in Inghilterra, non potè ottenerlo; per altro nello stesso tempo quella principessa diede ordine al suo ambasciatore all'Aia di contargli duemille scudi. La bella Agnese sperando che riuscito le sarebbe di far cambiare determinazione alla regina per mezzo del conte di Essex, andò allora a Londra; ma Elisabetta, avendo saputo che il suo favorito aveva offerto ad Agnese un appartamento della sua casa, la fece imbarcar di nuovo immediatamente, dopo di averle mandati mille scudi per le spese del viaggio (*Vedi la Vita d'Elisabetta*, di Greg.

Leti). Gebhard riuscì a rientrare in Bona nel 1587; ma ne fu scacciato di nuovo l'anno seguente, e nel 1589 perdette Rhinberg, la sola città che gli rimanesse nell'elettorato di Colonia. Allora fu ridotto a tale da mendicare per l'Alemagna soccorsi, che non potè ottenere; e morì nella miseria l'an. 1601. Un cotal Leone Waramund pubblicò uno scritto in latino, nel quale cercò di provare che Truchses a cagione del suo matrimonio non aveva perduto i suoi diritti sull'arcivescovado di Colonia; ma fu confutato solidamente da Gonçales Pietro di Leone. *Vedi* Bayle, *Risposte alle domande di un provinciale*, ch. LIX. Michele d'Isselt compose la storia delle guerre di Gebhard e di Ernesto di Baviera (*Vedi* ISSELT).

W—S.

TRUDAINE (DANIELE CARLO), consigliere di stato, intendente generale delle finanze, e membro dell'accademia delle scienze, nacque a Parigi il 3 gennaio 1703. Suo padre, magistrato di rigida probità, era preposto dei mercanti nel tempo dei biglietti di banco. Avendo Law proposto un'operazione sopra le rendite dovute dal *domaine* o patrimonio regio alla città di Parigi, tenne di non dover aderirvi, e cadde in disgrazia del reggente, che rimovendolo dalla sua carica conservogli la sua stima e la sua amorevolezza e gli disse: *Noi vi abbiamo levato dal vostro posto perchè siete uomo troppo onesto.* Il figlio dopo di essere stato successivamente consigliere del parlamento ed intendente nell'Alvergna, divenne direttore dei ponti e strade, carica che gli procacciò la stima di tutta la nazione per la estensione dei suoi progetti, per la giustizia con cui adoperava nei particolari, e per la economia colla quale conduceva tutti i lavori. Egli formò una scuola d'ingegneri, dalla quale uscirono tanti uomini valenti, i quali hanno incominciato, sotto la di lui direzione, la costruzione di quelle grandiose strade che rendono sì facili le comunicazioni in tutta l'estensione del regno; i ponti d'Orléans di Moulins, di Tours, di Saumur, i disegni ed i primi fondamenti del ponte di Neuilly, sono risultati del zelo particolare con cui erasi dedicato a tale oggetto importante. Si valse della sede che aveva nel consiglio di commercio per favorire l'industria e procacciarle una libertà fino allora troppo ristretta. Studiate aveva tutte le parti della amministrazione, e si era occupato di tutti i progetti che potevano influire alla prosperità dello stato. Egli morì il 19 di gennaio 1769. Siccome suo figlio l'informava nella di lui ultima malattia della sollecitudine universale che si aveva pel di lui stato, e della stima di cui godeva: *Vedi mio caro*, gli disse, *io ti lascio erede di tutto questo.*

T—D.

TRUDAINE DE MONTIGNY (GIOVANNI CARLO FILIBERTO), figlio del precedente, nacque nell'anno 1733, a Clermont nell'Alvergna, dove suo padre era intendente. Data gli venne un'educazione veramente distinta, e mostrò nel corso della sua vita cognizioni pressochè universali. Quando Trudaine suo padre divenne intendente generale delle finanze, gli fu dato suo figlio per aggiunto nel 1757, con promessa di sopravvivenza, ond'egli sottentrò a lui nel 1769. Amministrò con pari zelo e sapere i differenti rami del suo ministero: ma il di lui carattere era meno fermo che quello di suo padre. Perciò fu accusato di amare la dissipazione; del rimanente non trascurava alcuno dei suoi doveri. L'abate Morellet scrisse di lui nelle sue Memorie: " Comechè " volesse far troppo più che non " poteva, nientedimeno fu uomo " stimabile e buono, dotto, giusto e

„ zelatore del bene". Trudaine possedeva la teoria di molte scienze, in apparenza straniere alla sua amministrazione, ma in effetto utilissime. Questo pregio gli procacciò una sede di membro onorario della accademia delle scienze; egli rifiutò la carica di *controllore generale*, e nel 1777, essendo stata abolita insieme con tutte le altre cariche quella d'intendente delle finanze ch'egli sosteneva, reso venne a sè stesso, all'amicizia ed alla società dei dotti e dei letterati. Egli di niente altro lagnavasi, se non del bene che più non poteva fare nell'amministrazione delle manifatture, e nella direzione dei ponti e strade. La educazione dei propri figli e le ricerche ch'egli divisava di fare in fisica ed in chimica gli apparecchiavano altri piaceri: ma la sua salute indebolita dalle fatiche, lo fece soccombere, di morte repentina, il 5 agosto dello stesso 1777. Condorcet publicò di lui un Elogio, in cui dice che alle virtù del magistrato e del cittadino, Trudaine aggiungeva le grazie dell'uomo di mondo, e che la facilità del suo carattere non lo indusse mai a dar il suo assenso a cosa ingiusta: era disinteressato e nobile, senza fasto. Alla morte di suo padre, siccome succedergli doveva nel consiglio delle finanze ed in quello del commercio, pregò Luigi XV a permettergli di non ricevere gli stipendj della sua carica: „ Tanto di rado „ mi vengono chieste simili grazie, „ disse il re, che per la singolarità „ del fatto, non voglio negarvela". In età di ventisei anni Trudaine avea composta una commedia in tre atti ed in prosa, intitolata: *Il Geloso punito*, alla quale Collé diede grandissime lodi nel suo *Giornale*, l'anno 1764. Il tributo suo publico come accademico alla memoria di suo padre Don. Ch. Trudaine (1) è il solo suo scritto stampato che si conosca. Il di lui ritratto fu inciso da Saint'Aubin, dal dipinto di Cochin. Dal suo matrimonio con la giovane de Fourqueux ebbe due figli. Il primogenito che sposò una damigella di Courbeton aveva forse minor ingegno e meno spirito del cadetto ma il suo carattere era del pari interessante. L'uno e l'altro si erano mostrati disposti a vedere sotto favorevoli illusioni la rivoluzione francese del 1789, fino al momento che non tardò guari, in cui ella cominciò ad essere insanguinata da una serie di orribili delitti. Vivevano intrinsechi col famoso pittore David, che fece pel primogenito Trudaine il suo quadro della *morte di Socrate*. Comechè fosse stato protetto dai due fratelli e non avesse ricevuto da essi se non contrassegni di affetto e di benevolenza, egli si mostrò ingrato. I due Trudaine furono imprigionati a san Lazzaro nel 1794. Essi amavansi teneramente; ed allora quando dal tribunal rivoluzionario fu pronunziata la loro sentenza di morte, il maggiore chiese primo la parola per domandare la grazia del più giovane, dicendo ch'egli solo doveva perire, poichè egli solo manifestato aveva principii monarchici, e solo immischiato erasi di cose politiche. Furono sacrificati insieme il giorno 8 *termidor*, anno II (1794), *Trudaine de la Sabliere* (1), col quale nome distinguevasi il minore dei due, fu consigliere nel parlamento di Parigi: egli abbozzò sopra un muro della prigione un albero ancor tenero con questa iscrizione: *Fructus matura tulissem.*

L—P—R.

TRUMBULL o TRUMBAL (Guglielmo), uomo di stato, inglese, nacque nel 1636, a East-Hamp-

(1) Vedi la *Storia dell'Accademia delle scienze*, 1769.

(1) Questo nome aggiunto al proprio era quello di sua avola, nipote di madama de la Sabliere, l'amica di La Fontaine.

sted nella contea di Berk, dove suo padre era giudice di pace. L'avolo suo era stato inviato di Giacomo I, presso l'arciduca Alberto di Austria. Fu educato nella casa paterna ed alla scuola di Oakingham, poscia all'università di Oxford. Avuto il grado di baccelliere in legge nel 1659, viaggiò per la Francia e l'Italia. Nel 1666, ritornò al collegio per terminare gli studi di diritto, e frequentò l'anno seguente in qualità di avvocato alla corte del vice cancelliere. Intorno a tale epoca osservar si fece dal cancelliere Clarendon, ed incaricato venne degli affari della corte della cancelleria. Fatto dottore in legge nel 1667, frequentò le corti di giustizia. La di lui clientela fu numerosissima; ed egli ottenne verso il 1672 la sopravvivenza all'uficio di cancelliere del piccolo suggello (*signet*) occupato allora da sir Filippo Warwick, e che a lui toccò nel 1682, alla morte di questo ultimo. Nel 1683 egli accompagnò il lord Darmouth a Tauger in qualità di giudice avvocato della flotta: ritornato in Inghilterra fu scelto nel 1685 per inviato straordinario presso la corte di Francia. Egli vi si trovò nell'epoca della rivocazione dell'editto di Nantes, contro la quale, dicono gli storici inglesi, egli credette dover fare delle osservazioni, che non furono ascoltate. Essendo dispiaciuto il di lui procedere in favore dei protestanti, fu richiamato nel 1686, e fatto ambasciatore straordinario presso alla Porta Ottomana. La rivoluzione del 1688 non produsse nessun cambiamento nella di lui situazione; ed egli continuò a rimanere a Costantinopoli fino al 1691. Nel 1695 ottenne l'uficio di lord della tesoreria, divenne membro del consiglio privato, e finalmente primario segretario di stato. Era pure governatore della compagnia di Turchia. Seduto aveva lungo tempo nella camera dei comuni, come rappresentante l'università di Oxford. Egli rinunziò a tutti i suoi impieghi nel 1697, e si ritirò a East-Hampsted, dove morì il 14 decembre 1716. Trumbull fu grande amico di Pope e di Dryden. Questi due celebri poeti facevano grandissima stima dei di lui giudizii. Credesi ch'egli suggerito abbia a Pope il pensiero di tradurre l'Iliade ed a Dryden l'Eneide. Il primo compose l'epitafio di Trumbull; e si sono conservate fra le di lui opere alcune lettere che aveva da esso ricevute.

D—z—s.

TRUSLER (JOHN), scrittore inglese, nato nel 1735, esercitò successivamente varie professioni, ed ufiziò in una parrocchia nelle vicinanze di Londra. Nel 1771 imaginò un progetto di cui la riuscita fu il principio della di lui fortuna: e fu di formar un sommario di tutti i discorsi dei più celebri teologi e di stampare que'sommari in forma di manoscritti, in modo di risparmiare agli ecclesiastici non solamente la cura di comporre i loro discorsi, ma anco la fatica di trascriverli. Tale intrapresa fu incoraggiata anche dai primari personaggi della chiesa anglicana! Trusler divenuto stampatore e libraio, alimentò le sue officine coi prodotti della sua penna, dei quali molti hanno il merito almeno dell'utilità. Avendosi formato uno stato alquanto comodo, si ritirò in una terra che possedeva nella contea di Middlesex, e vi morì nel 1815. Egli scrisse fra altre cose: I. *Hogarth moralizzato* in 8.vo, 1766; II *Cronologia*, o ristretto prospetto della storia, 1769, in 12: fra numerose ristampe ve n'ha una in 2 vol. in 12, seguita da un terzo volume del 1805; III *Agricoltura pratica*, 1780, in 8.vo; IV *Compendio di utili cognizioni*, 1784, in 12; V *I tempi moderni*, ossia le *Avventure di Gabriel Outcost*, 1785, 3 vol. in 12; VI *Prospetto sommario delle leggi costi-*

tuzionali d'Inghilterra, 1788, in 8.vo; VII *Vita ed avventure di William Ramble*, 1793, 3 vol. in 12; VIII *L'arte di coltivare i Giardini*, in 8.vo; IX *Saggi della proprietà letteraria*, 1798, in 8.vo; X *Memorie della sua vita*, prima parte, 1806; XI *Pensieri filosofici sull'uomo*, 1810, 2 vol. in 12.

L.

TSAI-YU, principe chinese della famiglia dei *Ming*, fioriva nel secolo decimosesto dell'era nostra. Cultore per genio delle arti, con l'aiuto do' più abili letterati del suo tempo, trasse dai libri classici e dalle memorie delle tre prime dinastie il vero sistema della musica chinese, e lo sviluppò in un'opera intitolata *Liu-liu-tsing-y*, vale a dire spiegazione chiara di ciò che concerne i *liu* o tuoni musicali. L'autore lo presentò nel 1596 all' imperadore Ouan-ly. Di tale opera spezialmente si giovò il p. Amiot per comporre il suo *Trattato* della musica dei Chinesi, si antichi che moderni, inserito nel sesto volume delle *Memorie* sulla China (*V.* Amiot).

W—s.

TSALAB-EL-NAHOUI. *Vedi* Cheibany.

TSCHARNER (Bernardo), membro del consiglio sovrano di Berna, morto in tale città nel 1778, publicò in tre volumi, una *Storia della Svizzera* (in tedesco), alquanto riputata, benchè non abbia potuto reggere al confronto con quella di Muller. Tscharner tradusse pure in francese le poesie di Haller, e compilò quasi tutti gli articoli del *Dizionario della Svizzera*. — Tscharner (Niccolò-Emanuele) fratello del precedente, nato a Berna nel 1727, tenne con distinzione i primi impieghi nell'amministrazione del cantone. Nell'anno 1781 fu mandato a Ginevra per tentare di ristabilire la pace in quella piccola republica divisa da due opposte fazioni. Morì ai 9 maggio 1794, ed ebbe così il vantaggio di non essere testimonio delle calamità che indi a poco caddero sulla sua patria. Per genio e per ufizio gli studi suoi erano rivolti agli oggetti d'amministrazione. Compose parecchie operette le quali, per la semplicità dello stile essendo suscettive di esser intese da tutte le classi di lettori, si raccomandano per l'utilità loro. Si trovano nelle *Memorie della società economica di Berna*, nell'*Effemeridi d'Iselin*, e nel *Museo di Fuessli*. Notasi fra le altre la *Descrizione fisico-economica del bailaggio di Schenkenberg*, cui aveva amministrato per sei anni; è compresa nelle *Memorie* dell'anno 1771. Esistono pure di lui alcune poesie; Burkli le inserì nella *Raccolta di poesie elvetiche* da lui publicata. — Tscharner (Beat. Rodolfo), fratello dei due precedenti, publicò in due volumi ed in tedesco una *Storia di Berna*.

G—y.

TSCHERBATOFF. *V.* Tcherbatoff, nel supplemento.

TSCHERNING (Andrea), poeta tedesco, nato ai 18 novembre 1611, a Bunzlavia nella Slesia, fece i primi studi nella prefata città, a Görlitz ed a Breslau, poscia nell'università di Rostock, dove imparò l'arabo, e fu fatto professore nell'anno 1644. Sostenne tale impiego per quindici anni con zelo, e morì ai 27 settembre 1659. Tscherning appartiene alla scuola di Opitz, cui imita sovente. Nulladimeno il suo stile è energico, vigoroso. Trovava un ricco fondo d'idee nella solidità dei suoi studi e nelle cognizioni positive che aveva acquistate. I primi suoi saggi essendo stati stampati separatamente, durante il suo soggiorno a Breslau, gli uni con questo titolo: *Primavera delle poesie tedesche*, Breslavia, 1642, in 8.vo; seconda edizione, 1646. Più tardi,

fece un'altra raccolta delle sue Poesie, intitolata: *Composizioni che precedono la State delle mie Poesie*, Rostock, 1655. In tale Raccolta notasi un lamento di Rachele che piange i suoi figli immolati da Erode. Dopo d'aver publicato la *Primavera*, ed il *foriere della State*, fu colto dalla morte; e non diede alla luce, siccome divisava, nè l'*Estate*, nè l'*Autunno*, nè l'*Inverno*. Nel 1642 publicò in latino e in tedesco i cento Proverbi d'Alì, publicati nel 1629, in arabo da Golio. Gli aggiunse pure alla *Primavera* delle sue Poesie, col titolo: *Centuria Proverbiorum Alis, imperatoris Muslimici, distichis latino-germanicis expressa ab Andrea Tscherningio cum notis brevioribus*. Verso la metà del secolo decimosettimo, la lingua tedesca essendo allora per anche pochissimo coltivata, Tscherning secondò i dotti ne'loro tentativi per darle forme più regolari. Con tale mira publicò in tedesco: *Osservazioni sugli errori che si commettono nello scrivere e nel parlare la nostra lingua, con pezzi scelti nei migliori poeti tedeschi, p. e. Opitz e Flamming*, Lubecca, 1659, in 12. Gottsched nel fare un sunto di tale opera dice: » Quando, considerata l'epoca in cui Tscherning visse, leggonsi attentamente le sue opere, vedesi che conosceva perfettamente la gramatica e la prosodia tedesca. Dev' essere annoverato tra coloro, che con lo studio e con l'opera giovarono efficacemente nel dare alla nostra lingua nome e forme regolari". Eschenburg dice: » Dopo Opitz, Flemming merita il secondo posto, e Tscherning il terzo". Nei suoi *Caratteri dei poeti tedeschi*, Kuttner s'esprime così: » La musa di Tscherning ci alletta quando presenta quadri presi dalla storia naturale o dalla morale. I suoi versi scorrono con facilità ed eleganza; le sue imagini hanno una freschezza che sorride; le sue espressioni sono pure nobili: ma quando vuole sollevarsi, veggonsi de'moti sforzati; si scorge che la natura non gli aveva data nè la profondità nè il genio che costituiscono il grande poeta."

G—T.

TSCHIRNHAUSEN (Ehrenfried Walther de), fisico e geometra, signore di Kieslingswald e di Stolzenberg nell'Alta Lusazia, nacque ai 13 aprile 1651, nel capoluogo de'ricchi poderi che i suoi maggiori, originarii della Moravia e della Boemia, possedevano da oltre quattro secoli. Educato accuratamente, mostrò per tempo grande ardore per la geometria, e passò rapidamente alle altre parti della matematica. In età di diciassett'anni, suo padre lo mandò alla università di Leida per compirvi gli studi. Essendo scoppiata la guerra tra la Francia e l'Olanda, il barone di Niewland, del quale era stretto amico, l'indusse ad entrare, siccome volontario, nel reggimento del quale egli era colonnello; il che Tschirnhausen fece tanto più volenticri, che così la guerra non lo avrebbe separato dall'amico de'suoi studi. Dopo che militato ebbe per diciotto mesi, fu richiamato da suo padre, il quale lo fece viaggiare. Visitò l'Inghilterra, l'Italia, la Sicilia, l'isola di Malta e la Germania, procurando ovunque di conoscere i dotti e d'osservare quello che poteva concernere la storia naturale, le manifatture e le produzioni delle arti. Passato qualche tempo nella corte dell'imperatore Leopoldo, tornò a Kieslingswald, per mettere in ordine le note che aveva raccolte; e nell'anno 1682, si ricondusse per la terza volta a Parigi al fine di presentare le sue scoperte all'accademia delle scienze. Comunicò da prima, sulla maniera di fare il fosforo, una

Memoria (1), la quale avendo fortemente eccitato l'attenzione, diede occasione a ricerche più profonde sullo stesso argomento. Avea egli da proporre una scoperta più importante: erano le famose *Caustiche*, che il nome conservando dell'inventore sono ordinariamente chiamate le *Caustiche di Tschirnhausen*. Sebbene non avesse allora che trentun anno, Luigi XIV, con onorevole distinzione, lo fece annoverare tra i membri dell'accademia; e quando l'accademia delle scienze venne difinitivamente organizzata, nell'anno 1699, Tschirnhausen ne fu uno dei membri. Nel 1682, l'accademia aveva incaricato Cassini, Mariotte e La Hire d'esaminare le Caustiche di Tschirnhausen. La Hire contese all'autore una generazione o descrizione ch'ei faceva della caustica mediante la riflessione del quarto di circolo. I commissari fecero un Rapporto che venne inserito nelle Memorie dell'anno 1699 (2). „ Gli effetti di tali vetri ustorii, dice il Rapporto, sono superiori a tutto ciò che si aveva veduto finora. Il legno, comunque duro o verde si sia, anche bagnato nell'acqua, l'infiamma in un istante in un vasetto, l'acqua passa tosto all'ebullizione. I pezzi di metallo di proporzionata grossezza si fondono, giunti che siano ad un certo grado di calore. Il ferro ridotto in piastre sottili s'arroventa immantinente e si fonde. Le tegole, le lavagne, la maiolica arrossano subito e si vetrificano. Si possono fare con tali vetri delle curiose rappresentazioni d'ottica, e se ne farebbero de'cannocchiali e dei microscopii incomparabilmente migliori di tutti quelli che si videro finora". Essendo a Kieslingswald, Tschirnhausen dava opera all'esecuzione d'un'altra idea che meditava da lungo tempo. Persuaso che i nostri progressi in fisica sarebbero rimasti al punto, in cui erano allora, finchè non si fossero perfezionati gli strumenti d'ottica; persuaso che per meglio conoscere la natura uopo è di vederla più dappresso nelle forme che cercano di nasconderg li agli occhi nostri, rivolse tutta l'attenzione all'esecuzione degli strumenti de'quali aveva ideato la forma. Dopo d'avere inventato le caustiche, vide che de'vetri convessi più grandi, fatti con maggior cura, sarebbero stati, quando si fossero esposti al sole, fornelli ardenti ed agenti chimici di possente attività. Ma siccome in Sassonia non v'erano vetrerie proprie a tale operazione, ottenne dall'elettore la permissione d'istituirvene; e tale principio essendogli riuscito ne fece piantare tre in vari siti. Ivi costrusse un nuovo vetro da occhiali, intorno al quale l'accademia delle scienze ammise un rapporto che dice (1): „ Tschirnhausen, che ha delle grandi viste per la perfezione della diottrica, e ne ha già dato un bel saggio nelle sue Caustiche, ha comunicato ai dotti gli effetti di un nuovo vetro da lui costruito. Tale vetro, convesso d'ambe le parti, con trentadue piedi di fuoco, è straordinario per la grandezza del suo diametro. Laddove i maggiori vetri dello stesso fuoco, adoperati sin ora, non hanno che quattro o cinque pollici di diametro, quello ha più d'un piede; ne aveva anzi due piedi da principio, ma venne danneggiato da un accidente. Quindi si può giudicare quale dev'essere la macchina inventata da Tschirnhausen per poter tagliare vetri sì grandi. Tutta la diottrica pare che venga rovesciata dagli effetti che

(1) *Storia dell'accademia reale delle scienze di Parigi*, 1666 a 1698, *t.* 1, p. 274.

(2) *Ivi*, anno 1699, p. 120.

(1) *Ivi*, anno 1700, p. 178.

produsse. Lo spazio che può vedersi contemporaneamente con tale vetro è d'un'incredibile grandezza. Tschirnhausen asserisce che senza tubo nè oculare aveva veduto distintissimamente un'intera città alla distanza d'un miglio e mezzo di Germania. Tante singolarità sono foriere di grandi e belle novità nella diottrica, scienza che, per così dire, nasce appena. " Nell'Elogio di Tschirnhausen, che fu recitato nell'accademia delle scienze dopo la di lui morte, leggesi, intorno al prefato vetro sì notabile (1): " Lo specchio, convesso d'ambe le parti, è una porzione di due sfere, ciascuna delle quali ha dodici piedi di diametro, e pesa centosessanta libbre; ch'è una grandezza enorme riferibilmente al massimo vetro convesso che sia mai stato fatto. Gli orli ne sono lavorati tanto perfettamente quanto il mezzo; ciò che il contraddistingue è, che il fuoco no è esattamente rotondo. Tale vetro è un enigma per le persone dell'arte. Fu lavorato entro bacini, come i vetri ordinari, o gettato in uno stampo? L'uno e l'altro modo ha delle grandi difficoltà; ciò che dà tanto maggiore rilievo alla meccanica di cui usò Tschirnhausen. Egli disse d'averlo tagliato entro bacini, e che la massa di vetro, dal quale lo aveva tratto pesava sette quintali; e anche questo sarebbe una grande maraviglia nella vetraria. Aveva fatto un altro specchio di quattro piedi di diametro, ma fu danneggiato da un accidente ". Il duca d'Orléans comperò quello che l'autore aveva recato a Parigi, e lo donò all'accademia delle scienze. Tschirnhausen ne presentò uno simile all'imperadore Leopoldo, il quale volle crearlo barone dell'impero; ma ei rifiutò, nè volle accettare che il ritratto

(1) *Ivi*, anno 1709, I, p. 143.

del principe con una catena d'oro. Rifiutò pure il titolo di consigliere intimo di stato, che il re di Polonia, elettore di Sassonia, voleva conferirgli. Nel 1701, tornò per la quarta volta a Parigi, al fine di prender parte nei lavori dell'accademia. Nella sessione dei 23 decembre, presentò un *Metodo per trovare i raggi delle evolute, le tangenti, le quadrature e le rettificazioni di parecchie curve, senza sopporvi alcuna grandezza infinitamente piccola* (1). Persuaso che i veri metodi sono facili, che i più ingegnosi non sono veri dacchè son troppo composti, voleva ravvicinare a suo dire, la geometria alla natura, la quale è semplice ne'suoi andamenti. Credeva che il metodo degli infinitamente piccoli non fosse necessario alla scienza, e che si potesse facilmente supplirvi con processi molto men complicati. Nella sessione dei 10 gennaio 1702, lesse un'altra Memoria (2), nella quale sviluppando la sua idea, esponeva il *Metodo per trovare le tangenti delle curve meccaniche senza supporre alcuna grandezza infinitamente piccola*. Conchiudeva che, col suo metodo, potevasi trovare le tangenti non solo delle cicloidi, ma eziandio quelle di tutte le curve imaginabili. Tali asserzioni, che non parevano solidamente piantate, eccitarono, nel seno dell'accademia, una inquieta curiosità. Bernoulli, il marchese de l'Hôpital, Carré ed altri accademici esaminarono con attenzione il Metodo di Tschirnhausen, sviluppandolo quanto mai poterono. Giacomo Bernoulli comunicò le sue riflessioni alle Transazioni di Lipsia. Altre Memorie sullo stesso argomento vennero inserite nella Storia dell'accademia delle scienze (3),

(1) *Ivi*, anno 1701, p. 394.
(2) *Ivi*, anno 1702, II parte, p. 1.
(3) *Ivi*, anno 1703, I parte, p. 89 e 238; — An. 1704, p. 94.

Durante il suo soggiorno a Parigi, Tschirnhausen fece parte ad un suo confratello d'un segreto da lui scoperto, quello di fare della porcellana perfettamente simile a quella della China. Fino allora si era creduto che la terra con cui i Chinesi fanno la loro non si trovasse che nel loro impero. Tschirnhausen scoperse ch'è un mescuglio d'alcune terre, le quali trovansi facilmente dappertutto, cui però uopo era di saper combinare in giusta proporzione. Diede al collega della sua porcellana, in cambio d'alcuni altri segreti chimici, e si fece promettere da lui che non ne avrebbe fatto uso se non dopo la morte dell'inventore. Tornato in Sassonia, v'incontrò de'domestici fastidi, i quali accorciarono i suoi giorni. Morì agli 11 ottobre 1708. Le di lui spoglie mortali furono portate con pompa in una delle sue terre; e lo stesso re Augusto volle fare le spese dei funerali. Tschirnhausen aveva composto sulla filosofia due opere, che vennero publicate da'suoi amici coi seguenti titoli: I. *Medicina corporis, seu cogitationes admodum probabiles de conservanda sanitate*, Amsterdam, 1686, in 4.to. L'autore v'indica dodici regole generali, cui uopo è di osservare per conservare la tranquillità, la giovialità dello spirito, e la salute del corpo; II *Medicina mentis, seu tentamen genuinae logicae, in qua disseritur de methodo detegendi incognitas veritates*, Amsterdam, 1686, in 4.to. L'autore s'appoggia sui quattro principii seguenti, cui tiene per incontrastabili e non soggetti a discussione: 1.° *Ho la coscienza, sento internamente, che certe cose succedono in me*; 2.° *Sento che le une mi sono gradevoli e mi commuovono in guisa che mi danno piacere, e che le altre producono in me sensazioni penose*; 3.° *che certe cose convengono alla mia capacità, altre passano i limiti della mia intelligenza*; 4.° *che per mezzo dei sensi e degli organi percepisco le cose che sono fuori di me*. La *Medicina mentis* è divisa in tre parti. Nella prima i quattro principii suddetti sono sviluppati molto succintamente. Nella seconda, ch'è la più lunga, vengono applicati alle verità fondamentali, ed a grandi problemi della geometria. Condillac seguì lo stesso ordine nella sua logica. La terza parte della *Medicina mentis*, tratta in poche parole della morale. Essendosi l'autore occupato quasi con esclusiva delle scienze matematiche, vedesi e dal disegno della sua opera e dalla tendenza de'suoi studi, che s'era unicamente proposto di fare un corso di logica elementare pei giovani che si dedicano allo studio della geometria. La *Medicina mentis* è una logica pratica pei geometri. Tale trattato essendo molto più importante della *Medicina corporis*, è sempre collocato in primo luogo, sebbene sia stato stampato un anno dopo. Vennero tutti due ristampati con le correzioni dell'autore, a Lipsia, 1695, in 4.to. Cr. Thomasius s'oppose vivamente al sistema di Tschirnhausen (1); e animatissime discussioni insorsero fra i due dotti. Peraltro Thomasius confessa nella prefazione della sua *Logica-pratica*, che la *Medicina mentis* gli fu utilissima, e che spesso vi attinse ne'suoi studi filosofici.

G—Y.

TSCHUDI (Egidio), d'un'antichissima famiglia del cantone di Glaris; gli fu padre uno che s'illustrò nella milizia non meno che nella magistratura; nacque a Glaris nel 1505, e morì nel 1572. Sino da giovane, si applicò alle scienze

(1) *In dialogis menstruis*) an. 1688, mese di marzo.

ed allo studio delle lingue, della storia e delle antichità. Zwinglio fu suo precettore; studiò quindi a Basilea, sotto Glareano, cui accompagnò a Parigi, dove seppe guadagnarsi la speciale benevolenza di Iacopo Lefebvre Etaples. Reduce nella sua patria, venne impiegato nelle più difficili delle faccende che nascer fece la riforma, e dal 1530 in poi sostenne successivamente vari ufici nella magistratura. Non aveva aderito alla riforma: ma siccome uomo di stato, l'aveva giudicata; e fedele al culto de'padri suoi, usò della sua autorità e del suo credito per temperare gli animi, per conservare o ripristinare la publica quiete, e per calmare le discussioni: per tal modo seppe, mediante la sua saviezza ed imparzialità, guadagnarsi la fiducia d'ambe le parti. A mezza la sua carriera, entrò per qualche tempo a'servigi della Francia, senza farsi infedele alle muse nè sul campo nè in corte. Dopo otto anni di servizio, riassunse i suoi impieghi di magistratura nel 1549; e fu fatto nel 1558 landamano del suo cantone. Nell'anno seguente, uno fu dei deputati svizzeri alla dieta d'Augusta, per ricevere dall'imperatore la conferma dei privilegi della confederazione. Ferdinando I. confermò nel tempo stesso gli antichi titoli della nobiltà della famiglia Tschudi; ma i suoi lavori storici soprattutto resero immortale Egidio Tschudi, e gli meritarono il nome di padre della storia svizzera. Delle numerose sue opere, nessuna fu publicata da lui stesso; ma durante la sua vita e all'insaputa di lui uscirono: I. *Descriptio de prisca ac vera Alpina Rhaetiae cum alpinarum gentium tractu*, Basilea, 1530 e 1560; II *Carte della Svizzera*, 1560 e 1595. Molto prima della sua morte fu publicata la sua grande opera: la *Cronaca della Svizzera* (in tedesco; Basilea, per cura di G. B. Iselin, 1734, 2 volumi in foglio), la prima e la sola storia diplomatica dell'Elvezia, dal 1000 al 1470. La continuazione, fino all'anno 1564, che avrebbe formato il terzo volume, rimase manoscritta. Nel 1758, fu stampata (a Costanza, per cura di Iacopo Gallati) la sua opera classica: *Descrizione dell'antica Gallia comata*. La raccolta degli *Scriptores rerum basil.* comprende la sua *Delineatio veteris Rauracae*, e gli *Scriptores rer. german. Sikardii*, la sua Dissertazione *De Lentiensium, Germanorum, Aug. Vindelic., Octodori Veragrorum, equestris coloniae, nomine et situ*. Ciò che rimase manoscritto delle sue opere è molto più considerabile: eccone qualche ragguaglio. Oltre la continuazione della grande *Cronaca Svizzera*, lasciò: 1.° *Historia chronographica rerum in Helvetia et alibi gestarum*, contenente il secolo nono; 2.° *Storia delle guerre dei Cimbri, Teutoni, Tigurini, Tugii, Ambroni*, ec., *contro i Romani*; 3.° *Chronicon Helvetiae*, dal 563 fino al 952; 4.° *Storia della Germania e della Svizzera*, dal 900 fino al 1200; 5.° *Descrizione della guerra intestina dell'appello*, 1631; 6.° *Storia della Rezia e delle antichità della Svizzera*; 7.° delle *Cronache* più o meno estese *dei vescovadi e delle abazie della Svizzera*, specialmente *della Madonna degli Eremiti di san Gallo, di Rheineau, di Muri e di Pfeffers*; 8.° Un *Armorial* delle famiglie svizzere, contenente più di quattromille armi ed una prodigiosa quantità di *genealogie dei conti e della nobiltà stanziata nella Svizzera*; 9.° *Topographia historica omnium Galliarum*; 10.° Finalmente parecchie *Cronache generali*; *Trattato dell' invocazione de' santi*; *Geographia Galliae antiquae, Germaniae, Hispaniae, Italiae, Panno-niae, Norici, Britanniae, Africae*,

ed altre opere meno importanti. Sono esse disperse nelle biblioteche di *Zurigo*, *san Gallo*, *Glaris*, ec. (*Memorie sulla vita e sugli scritti di Egidio Tschudi*, *scritte da Ildefonso Fuchs*, 2 volumi; San Gallo, 1805, in 8.vo; in tedesco). — Tschudi (Domenico), nato a Baden nel 1596, ivi morì nel 1654. Studiò a Dillingen ed a Ingolstadt; eletto abate di Muri, fu uno dei ristoratori di tale monastero. Publicò *Origo et genealogia gloriosissimorum comitum de Hapsburg, monast. Mureusis ord. S. Bened. in Helvetia fundatorum, et antiquis et authenticis ejusdem coenobii monumentis a Guntramo divite, usque ad Albertum Caesarem demonstrata*; Costanza, 1651, in 8.vo; opera curiosa e ristampata più volte. Conservasi di lui un manoscritto: *Constitutiones et acta congregationis monasticae Helveto-Benedectinae*; *Origines fundationis Murensis*; *Vitae sanctorum ordinis Benedictini in Helvetia*, ec. — Tschudi (Giovanni Enrico), nato a Glaris, nel 1670, e morto nel 1729, studiò a Zurigo ed a Basilea, fu fatto paroco di Schwanden, e publicò un numero ragguardevole di scritti che sono per la più parte relativi alla storia della sua patria; cioè: 1.° *Storia del cantone di Glaris*, 1714; 2.° *Conversazione del mese*, giornale curioso, in 12 volumi che uscirono dal 1714 al 1726; 3.° la *Storia dei Gesuiti*, 1716; 4.° Parecchi scritterelli intorno alla *Guerra di Toggenburg*, del 1712; 5.° la *Storia della contea di Werdenberg*, 1726, publicata col nome di Giampietro Tschudi. Lasciò manoscritto: *Gallus Hiberno-Helvetus*, ossia *Cronaca della badia di san Gallo*.

U—i.

TSCUDI (Valentino), fu a Glaris uno de' primi fautori della riforma, e può riguardarsi siccome il tipo dei teologi latitudinari. Paroco di Glaris, soffriva nel vedere i suoi parrocchiani divisi in due contrarie fazioni. Un giorno monta sul pergamo, e dice loro: « Le vostre quistioni intorno ad una religione, che ha per essenza la carità, m'affliggono: state all'essenziale, e non vi tormentate per le differenze che vi tengono divisi. Guardatevi dall'abbandonare il vostro pastore: sapete che v'ha tutti parimente a cuore: finchè piacerà a Dio di dissipare i vostri dubbi, la mattina dirò messa per quelli che vogliono la messa; la sera predicherò per quelli che antepongono il sermone; e la diversita delle nostre opinioni non c'impedirà d'amarci ". Valentino avendo definitivamente rinunziato al cattolicismo, si ammogliò e fu amico di Zwinglio. Dopo la battaglia di Cappel, tanto funesta al partito riformato, essendo stati ristabiliti gli altari a Glaris, diceva ai cattolici, che non dovevano darsi fastidio perchè avevano lui per pastore; ch'ei si sarebbe condotto alla messa, tuttochè essendo ammogliato non potesse dirla, e che si sarebbe astenuto ne'suoi sermoni di offendere la loro credenza. La maggior parte aggradivano i suoi servigi, ed egli mantenne loro la parola. Fece fondare a Glaris un ospitale, in cui gli ammalati delle due comunioni erano assistiti con pari zelo. Vedi la *Storia della Riforma della Svizzera*, di Ruchat, tomo 4 pagina 182, e la *Vita di Zwinglio*, di Hess, pagina 301. Gerardo Brandt, nella sua *Storia della Riforma dei Paesi Bassi*, ci dà un esempio di tolleranza affatto simile, in un paroco d'Utrecht, chiamato Uberto Duifhuis. *Vedi* la traduzione francese di tale opera, tomo 1, pagina 269 e seg. Valentino Tschudi morì nel 1555. Lasciò una *Storia della riforma del cantone di Glaris*, che conservasi manoscritta a Glaris e a Zurigo. M—on.

TSHUDI (Giambatista Luigi Teodoro, barone di), della famiglia stessa dei precedenti, della quale un ramo dimorava a Metz da oltre a cento cinquant'anni, fu bailo di tale città, poscia ministro del principe di Liegi. Le *Memorie segrete*, dette di Bachaumont, riferiscono » che s'era condotto nobil» mente nel tempo delle contese » col corpo diplomatico rispetto ai » giuochi publici, e sebbene poco » ricco, aveva rigettato profitti con» siderabili offertigli dai banchie» ri ". Tschudi morì a Parigi ai 7 marzo 1784. Erasi occupato d'agricoltura e di poesia. Lasciò: I. *Trattato degli alberi resinosi coniferi, estratto e tradotto dall'inglese di Miller, con note*, 1768, in 8.vo; II *Del trapiantare, del naturare e del perfezionare i vegetabili*, 1778 in 8.vo; III *Eco e Narciso*, pastorale in tre atti, rappresentata sul teatro dell'opera, ai 24 settembre 1779, e con un Prologo agli 8 agosto 1780; la musica è di Gluck. Tale componimento è stampato; IV Le *Danaidi*, tragedia lirica in cinque atti, rappresentata ai 24 aprile 1784, stampata in 4.to. La musica è di Gluck e di Salieri. Tschudi essendo morto prima della rappresentazione, il libretto fu riveduto e corretto dal bailo Durollet; V *Venere nella valle di Tempe*, 1773, in 8.vo; VI *Lettera a Duquesnoy*, canonico regolare della congregazione del SS. Salvatore, 1774, in 8.vo; VII *Voti d'un cittadino, ode al re con una poesia campestre*, 1776, in 8.vo; VIII La *Natura selvaggia e la natura coltivata*, 1777, in 8.vo; IX Degli articoli di botanica nell'*Enciclopedia* d'Yverdun.

A. B—t.

TSCHUDI (il barone di), cugino del precedente, era figlio d'un consigliere cavaliere d'onore nel parlamento di Metz, e vi fu anche egli consigliere. Durante un viaggio che fece in Italia, publicò una apologia dei liberi muratori contro una bolla del papa che li condannava, ed incontrò qualche dispiacere. Dall'Italia si recò in Russia, dove fu ridotto, per vivere, ad entrare nella compagnia dei commedianti dell'imperatrice Elisabetta. Il conte Ivan Schouwalow, col quale fece conoscenza, lo prese per suo segretario particolare, e contemporaneamente venne eletto pure segretario dell'accademia di Mosca: un altro protettore lo fece fare aio dei paggi. Tali favori e l'esser francese gli suscitarono contro dei nemici. Tschudi tornò in Francia; e appena giunto, fu posto nella Bastiglia. Allorquando fu rimesso in libertà s'occupò molto di liberi muratori, e morì ai 28 maggio 1769, in età di 40 anni e più. Lasciò: I. Il *Vaticano vendicato*, *apologia ironica per servire di riscontro alla Strenna al papa, ossia Lettera d'un padre a suo figlio, in occasione della bolla di Benedetto XIV con le note ed i comenti del cavaliere di L..*, Aia, Van Cleef, 1752, in 8 vo. Sebbene non abbia posto nemmeno le iniziali del suo nome sul titolo di tale opera, Tschudi ne fu tosto riconosciuto per autore; ed ei lasciò l'Italia; II *Il filosofo sul Parnaso francese, ossia il Moralista allegro*; *Lettere del cavaliere di L. e di M. di M. dedicate al co. Chewaloff* (Schouwalow). Barbier (*Supplemento a Grimm*, p. 382) dice che il prefato giornale, stampato in Amsterdam, 1754, in 8.vo, in dodici numeri, conteneva tredici Lettere, e che probabilmente di tale opera Duclos intese di parlare nelle sue *Memorie*, accennandola col titolo di *Parnaso francese*; III Il *Camaleonte letterario*, altro giornale francese, stampato a Pietroburgo, nel 1755; IV La *Stella fiammeggiante, ossia la società dei liberi muratori, considerata sotto tutti gli aspetti*, 1766, 2 volumi in

8.vo; V Lo *Scozzese di sant'Andrea di Scozia, contenente l'intera esposizione dell'arte reale dei liberi muratori*, 1780, in 12. L'autore aveva legato il suo manoscritto agli archivi del consiglio de'cavalieri dell'Oriente, *ma con la condizione di non farlo stampare*. Il consiglio non fece alcun conto della condizione. Si crede che Tschudi sia autore d'alcuni romanzi; il solo che si nomina è *Teresa filosofessa*, opera molto oscena.

A. B—T.

TSE-TIEN-HOUNG-HEOU, la Semiramide dei Chinesi, era figlia del governatore della città di King-Tcheou nel Hou-Koang, e fu chiamata Ou-chè, dal nome di suo padre. Dotata di molto spirito e di una vasta memoria, mostrò sino dall'infanzia talenti sì superiori all'età sua che tenevasi per un prodigio. La di lei riputazione giunse fino alla corte dell'imperatore Tay-tsoung. Il principe volle vederla, e innamorato della sua conversazione piacevole insieme ed istruttiva, la ammise nel numero delle sue donne di second'ordine. Ou-chè, a cui fu posto allora il nome d'*Ou-mei*, nulla trascurò per piacere al suo nuovo padrone; ma adoperò specialmente di guadagnarsi l'affetto delle sue compagne mediante la sua sollecitudine nel far loro tutti que'servigi ch'erano in suo potere. Dopo la morte di Tay-tsoung, Ou-chè si chiuse nel monastero di Kan-yé-see con le altre dame del palazzo, per piangervi la morte dell'imperatore; ma sua intenzione non era di finire ivi la vita nelle lagrime. Non pensava che ai mezzi d'entrare nella nuova corte. Spirato il terzo anno del lutto, l'imperatore Kao-tsoung si recò, secondo l'uso, a Kan-yé-see, per ardere profumi dinanzi all'imagine di suo padre. Durante la cerimonia, Ou-chè ostentò un sì vivo dolore, che si attirò l'attenzione del principe. Kao-tsoung si sovenne d'averla veduta negli appartamenti di suo padre; arrossì nel riconoscerla. La imperatrice s'avvide del suo turbamento, e volendo prevenire i desiderii, gli domandò licenza di condurre e di prender seco Ou-chè. Nei frequenti colloqui, ch'ebbe con l'imperatore, Ou-chè giunse facilmente ad accenderlo; ma più ambiziosa che tenera, ricusò di soddisfare alla di lui passione, a meno che non le desse il titolo di moglie, ed essendo riuscita a convincerlo che non era mai stata donna di suo padre, inalzata venne consentendo l'imperatrice, alla dignità di regina. Ou-chè si giovò del suo ascendente sull'animo di Kao-tsoung per allontanare dalla corte quei grandi che non le andavano a genio, e ne fece conferire gl'impieghi a' suoi parenti ed a creature sue. Ella poi aspirava a succedere all'imperatrice, ed attendeva con impazienza un'occasione favorevole per eseguire tale disegno. Essendosi sgravata d'una figlia, ebbe una visita dall'imperatrice, la quale domandò la bambina, se la recò in braccio, e la carezzò come se fosse stata sua propria. Come la principessa si ritirò, Ou-chè essendo sola, strangolò la sua bambina, e non esitò a far cadere sull'imperatrice il sospetto di tale odioso delitto. Avendo persuaso Kao-tsoung che riposar poteva su di lei per una parte delle cure del governo, ottenne d'assistere al consiglio segreto, sulle prime dietro un velo; e vedendo che nessun indovino aveva fatto rimostranze per la di lei presenza, cessò dai riguardi, e presiedette, collocata sopra di un trono, alle assemblee dei ministri. Il primo uso che fece del suo potere fu di proporre la deposizione dell'imperatrice. Invano qualche voce coraggiosa osò prendere le difese della sventurata principessa, ella venne deposta, ed Ou-chè ne occupò senza ostacolo il posto. Ma

non le bastava l'avere scacciato la sua benefattrice; la fece rinchiudere in una stretta prigione, con una sua rivale. Avendo saputo che Kaotsoung avevale visitate, e temendo dal principe un ravvivamento di tenerezza, ordinò ad un suo eunuco di tagliare i piedi e le mani alle due prigioniere, e fe'gittare le loro membra mutilate nel vino per farne, a suo dire, un intingolo per colui che avesse potuto lasciarsi ancor sedurre dai loro vezzi. Essendo morta l'imperatrice, Ou-chè fece sostituire uno de'suoi figli al principe ereditario, e per assicurargli la successione al trono, fece perire nell'esiglio o coi supplizi tutti i generali ed i ministri i quali sospettò che conservassero qualche affezione al legittimo erede. Soddisfatta la sua ambizione, adoperò di guadagnare la benevolenza del popolo con savi provedimenti de'quali affidò l'esecuzione ad uomini istrutti parimente ed a lei ligi; protesse le lettere e le arti, fece fiorire il commercio e l'agricoltura, e conferì alle persone di merito tutti gl'impieghi. Allargò le frontiere dell'impero, fondò città e fortezze per mantenere il suo dominio nelle province nuovamente conquistate, e concesse magnifiche ricompense a tutti quelli che avevano dato prova di ossequio alla sua persona. Giunta al colmo delle grandezze, Ou-chè non era felice. Sovente credea di vedere la ombra sanguinosa della defunta imperatrice e di sentirne i rimbrotti. Sperando di soffocare i rimorsi allontanandosi dal teatro de'suoi delitti, trasferì la corte nel palazzo di Lo-yang, e lo fece ricostrüire interamente a ciò che niente potesse ricordarle colei della quale usurpava il seggio. Tale spediente non essendole riuscito, cercò nelle operazioni della magia un segreto per acquetare la sua coscienza. Chiamò alla corte un bonzo straniero, che era riputato abile mago, si confidò a lui, e l'ammise nell'interno del suo appartamento dove, contro ogni convenienza, rimaneva degli interi giorni chiusa sola con lui. Malgrado la sua debolezza per Ouchè, Kao-tsoung, avvertito della di lei condotta, ne fu sdegnato e lasciò traspirare la sua intenzione di deporla. Il timore di perdere un potere che si era acquistato con tanti delitti le rese in tutto il suo furore. Tutti coloro i quali sospettò che avessero potuto consigliare allo imperatore di licenziarla furono esigliati o perirono nei supplizi; ed i principi della famiglia imperiale non furono salvi dalla sua vendetta. La facilità con cui veniva obbedita crebbe vieppiù la di lei ambizione; e volendo preparare i Chinesi a vederla regnar sola a suo tempo, usurpò le funzioni del sacerdozio, ed offrì con l'imperatore sagrifizii al cielo, alla terra, agli spiriti del primo ordine ed agli antenati. Temendo che i letterati non la biasimassero di tale empia usurpazione, volle renderseli favorevoli, ostentò il massimo rispetto per Confucio, e sparse tante grazie, che l'anno entrante n'ebbe il nome di *king-foang*, vale a dire, dei benefizii insigni. Ma ella non tardò a ripigliare co'sospetti il corso delle sue crudeltà; ed infuriò massimamente contro ai suoi parenti. I suoi due fratelli, da lei già sollevati ai primi impieghi, furono proscritti, e con essi tutti gli amici e servi loro. Siccome i suoi generali compivano nel tempo stesso la conquista del regno di Corea, profittò delle publiche feste celebrate in tale occasione per far decretare a suo padre ed a sua madre titoli onorevoli; e quanto a lei prese quello d'*imperadrice celeste*. I talenti e le virtù che palesavansi ne'suoi figli avendole fatto temere che se fossero giunti al trono non l'avessero allontanata dagli affari, li fece successivamente degradare e bandire dalla corte, pei più

frivoli pretesti. Dopo la morte dell'imperatore Kao-tsoung (683), non potè impedire che Tchoung-tsoung, dichiarato principe ereditario, fosse riconosciuto suo legittimo successore; ma colse destramente una favorevole opportunità per farlo deporre, siccome incapace di regnare, e lo rilegò in una provincia di frontiera. Rimasa sola padrona dell'impero, determinò d'allontanare dal trono tutt'i principi della dinastia regnante (quella dei *Toung*). Tali principi essendosi ribellati, vennero sconfitti. Gli uni perirono combattendo; gli altri si diedero la morte per evitare i supplizii. Una seconda guerra civile venne parimente soffocata in torrenti di sangue. Ou-chè sotto colore di scoprire gli abusi che potevano esistere nel governo, inanimò lo spionaggio. I magistrati accusati come prevaricatori vennero posti a morte; ed ella fece quindi perire i loro accusatori, perchè avevano dato false testimonianze. I bonzi della setta di Fo, al fine di rendersi propizia l'imperatrice, publicarono uno scritto nel quale asserivano che Ou-chè discendeva dal loro fondatore, e ch'era destinata da suo padre a divenire lo stipite d'una potente dinastia, ma indarno fec'ella parlare il cielo secondo l'interesse della sua ambizione; il popolo ridomandava i *Tsoung*, siccome suoi legittimi sovrani. L'età non aveva scemata la fermezza della principessa. Le nuove guerre che imprese non furono tutte fortunate; ma ebbe il talento di far servire anche le rotte de'suoi generali a consolidare il suo dominio ed a stenderlo sulle nazioni straniere. Costretta di far parte del potere per non metterlo in compromesso, richiamò suo figlio Tchoung-tsoung, gli restituì il titolo di principe ereditario, ed indi a poco lo dichiarò generalissimo dell'oste che spediva contro i Tartari. Ou-chè si pentì d'averlo reso tanto possente; ma era passato irrevocabilmente quel tempo in cui creava o disfaceva a suo senno i principi. Una congiura ordita dagli stessi suoi ministri, ristabilì Tchoung-tsoung in tutti i suoi diritti. Ou-chè precipitata dal trono, venne rinchiusa ne'suoi appartamenti e non sopravvisse che pochi mesi a tale cangiamento di fortuna. Morì in età di ottantadue anni. Tale principessa aveva tutte le qualità d'un grande principe; ma le bruttò con l'ambizione e la crudeltà, sebbene credasi che gli storici chinesi le abbiano esagerate. Si può consultare per maggiori particolarità, la *Vita* d'Ou-chè, nelle *Memorie sui Chinesi* del p. Amiot, v, 255-330; è preceduta dal suo ritratto.

W—s.

TSEU-SSE, di cui il vero nome era *Youan-hian*, non conosciuto però che dal soprannome che aveva nella scuola di Confucio, fu nipote di tale celebre filosofo, e viene annoverato tra i principali suoi discepoli. Confucio, ammogliato in età di diecinove anni, con la figlia di un magistrato del regno di Soung, n'ebbe l'anno dopo, un figlio che fu chiamato Li e Pe-iu. Questi visse cinquant'anni, e morì prima di suo padre, il quale gli sopravvisse tre anni. Aveva avuto di buon'ora un figlio, che da fanciullo fu nominato Khi, e poscia soprannominato Tseu-sse. Si discorda sul luogo in cui nacque tale fanciullo: chi dice che venne alla luce nel regno di Lou (ora provincia di Chan-toung) patria dell'avo suo: chi lo fa nascere nel regno di Soung (attualmente provincia di Ho-nan). Sino dalla più tenera infanzia, mostrò molta curiosità ed attitudine all'istruzione. Maravigliava vedendo oggetti che dal comune degli uomini si costuma di guardare con indifferenza. » Donde viene, dicea, quella diversità che osservasi ne'quadrupe-

di? Perchè tutti gli uccelli non si rassomigliano? Perchè gli astri non rimangono sempre nello stesso sito?" Confucio, il quale intendeva soprattutto di far discendere la filosofia sulla terra, riuscì agevolmente nel reprimere l'eccesso e le irregolarità di tale curiosità fanciullesca, e venne a capo di rivolgerla sulle verità morali ch'erano l'unico scopo del suo insegnamento. Tseu-sse aveva tocca l'età di trentasette anni allorquando perdette l'illustre suo avo, e non credendo neppur egli d'avere conseguito quel grado d'istruzione, al quale desiderava di giugnere, si fece discepolo di Thseng-tseu (*Vedi* questo nome), il quale aveva redato una parte della riputazione di Confucio, loro comune maestro. Ma in seguito, poco curando gli onori che alcuni altri filosofi della stessa scuola avevano ricercati, rifuggì in un luogo poco frequentato, si stanziò in una capanna, ed ivi indossò gli abiti più grossolani. Avvenne che Tseu-koung, già uno de'suoi condiscepoli, ch'era ministro nel regno di Wei, traversò il borgo abitato da Tseu-sse in un carro tirato da quattro cavalli. Rimase alquanto confuso nel vedere l'esteriore anche troppo negletto col quale Tseu-sse gli si recò incontro. » Siete in miseria? gli domandò. — Ho imparato, gli rispose Tseu-sse, che l'uomo privo di ricchezza è povero, e che solo colui che si dedica allo studio della virtù, senza giungere a praticarla, è solo infelice. Io sono povero, è vero, ma non sono in miseria". Tseu-Koung, confuso del suo errore, si ritirò, ed ebbe rammarico per tutta la vita della parola indiscreta che gli era sfuggita. Si riferiscono di Tseu-sse parecchi bei discorsi cui ebbe occasione di tenere intorno a soggetti di filosofia e di morale, con principi e ministri suoi contemporanei. Ma il suo titolo maggiore alla gloria è la composizione dell'opera intitolata: *Tchoung-young*, ossia l'*Invariabile mezzo*, nel quale tratta, in trentatrè capitoli, del *Mezzo*, specie di stato morale, cui considera, non già come lo stato abituale, ma come lo stato medio, al quale devono tendere le azioni tutte dell'uomo, ed a cui devono ridursi le passioni tutte, e che solo è compatibile con le inspirazioni del cielo, con le viste della natura, con la voce della ragione, con le lezioni della sapienza, e con la pratica della virtù. Tale astrazione, alla quale si può certamente biasimare l'autore d'aver dato troppa importanza e troppo spazio nel suo libro, lo trasse, in parecchi luoghi, nelle sottigliezze d'una metafisica ardua e talvolta inintelligibile. Pare che sia stato, alcune fiate, indotto in errore dal suo stesso linguaggio, e che abbia attribuito realtà a mere visioni della mente. Tale difetto, che rende oscuri parecchi capitoli dell'*Invariabile mezzo*, non toglie che l'opera contenga delle bellissime definizioni, delle profonde viste e delle massime di una morale purissima e sublime. La dottrina di Confucio, che v'è insegnata, per lo più, con la citazione delle parole stesse del filosofo, si avvicina, nella sostanza, a quella che fu in quel torno insegnata in Grecia da Platone, in quanto che considera siccome scopo della sapienza il bello morale, e siccome principio della virtù l'amore dell'ordine e la conformità all'eterno andamento della natura soggetta agli ordini del cielo. Havvi anzi un passo singolarissimo sulla venuta d'un santo, che dev'essere superiore a tutti gli altri uomini, uguale al cielo ed alla terra, e padrone della natura: tale passo, che occupò molto i missionari, è esente da qualunque sospetto di posteriore introduzione. Il Tchoung-young è il secondo dei quattro libri morali che vanno col nome di Confucio, e me-

riterebbe d'essere il primo, se l'autore avesse saputo conciliare dappertutto la profondità e la chiarezza. Non si saprebbe contare il numero degli autori chinesi che lo commentarono, sia separatamente, sia in comune con gli altri tre libri (*Vedi* THSENG-TSEU e MENG-TSEU). Fu pure tradotto in mandchou. La versione latina che ne fece il padre Intorcetta, fu stampata parte a Kian-tchhang-fou, o parte a Goa, col testo, e forma un volume sommamente raro. La versione, separata dal testo, fu ripublicata nella raccolta di Thévenot, negli *Analecta Vindobonensia*, nel *Confucius Sinarum philosophus*. Il p. Noël ne fece un'altra traduzione latina ne'suoi *Sinensis imperii libri classici sex*, ed il p. Cibot, una parafrasi in francese, che venne inserita nel tomo secondo delle Memorie dei missionari di Peking. Per l'autore del precedente articolo fu il Tchoung-young oggetto d'un profondo lavoro, ed ei ne fece un'edizione critica nel tomo x delle *Notizie e sunti dei manoscritti*. Tale edizione, che contiene il primo testo chinese intero che sia stato publicato in Europa, comprende inoltre la versione in mandchou, ed una duplice traduzione affatto nuova, in francese ed in latino. Questa ultima è letterale, e destinata a tener luogo d'una versione interlineare. Ne furono tirate a parte alcune copie per uso degli studiosi. Dopo che uscì, de Schilling fece a Pietroburgo un'altra edizione litografica del testo chinese: le si devono fare gli stessi elogi che a quella del Tai-hio. Tseu-sse ebbe ancora parte nella compilazione del Li-ki. Morì in età di sessantadue anni, ventisei dopo Confucio, per conseguenza verso l'anno 453 avanti Gesù Cristo. Gli venne eretto un sepolcro al mezzogiorno ed in faccia a quello dell'avo suo; lasciò un figlio chiamato Pe e soprannominato Tseu-chang: per lui continuò quella linea unica di discendenza, la più antica e la più comprovata ch'esista nell'universo, e si potrebbe dire la più illustre, perchè si rannoda attraverso di ventitre secoli e di settantaquattro generazioni ad uno dei saggi che più onorarono l'umanità.

A. R—r.

TUAIRE (FRANCESCO), pittore, nato a Aix-en-Provence ai 29 luglio 1794, mostrò fino dalla più verde età non meno alienazione dai romorosi giuochi fanciulleschi, che genio e disposizioni per lo studio. I suoi progressi nel collegio furono rapidi e costanti. Sarebbe stato un dotto, un letterato distinto, se la natura non l'avesse chiamato ad essere pittore. Il tempo che gli lasciavano i suoi studi, ei l'impiegava unicamente nel disegno. I suoi genitori, anzi che contrariare la di lui inclinazione, gli permisero di secondarla, e tali furono i suoi progressi, che in età di quattordici anni lo mandarono a Parigi a perfezionarsi. Prudhou, al quale era stato raccomandato, seppe apprezzare le sue nascenti qualità, e l'ammise nel suo studio, malgrado la determinazione che aveva presa di non far più allievi. Tuaire fu ben presto in grado di comporre dei quadri degni di stima. Affine di procurarsi maggiore agiatezza, dava egli stesso lezioni, e dedicava a ciò le ore del cibo e del sonno. Tale privazione alterò la di lui costituzione, e non prolungò la fragile sua esistenza, che mediante la regolarità de'costumi. Richiesto dall'imperatrice Giuseppina, dipinse *Venere e gli Amori*. Contenta dell'opera, ella volle vedere il giovane pittore, lo colmò d'elogi, gli fece pagare il doppio del prezzo convenuto, e l'ammise nella sua bella galleria di quadri. Tale incoraggiamento fece sviluppare l'ingegno del giovane artista, ne crebbe la ri-

putazione e fu utile alla sua fortuna. Nel 1821, un quadro di dimensione piuttosto grande gli fu commesso nel palazzo di Fontainebleau. Il soggetto era: *Psiche in prigione condannata a sceverare dei grani di formento, ed assistita da Amore*. Tale quadro, molto espressivo, di buon colorito e di severo disegno, venne distinto nell'esposizione del 1822. De Fabin, direttore del Museo, gli diede la medaglia di oro per compensarlo della mediocrità del prezzo convenuto in precedenza. Tuaire finì di rovinarsi la salute coll'eccessivo suo ardore nel lavoro. Morì in età di ventott'anni, ai 28 gennaio 1823. Poco prima, aveva composto un disegno a lapis rappresentante due *Guerrieri che visitano delle rovine*. Tale produzione attesta che malgrado l'indebolimento delle sue facoltà fisiche, il suo ingegno nulla aveva perduto di vigore.

A—T.

TUBALCAINO, o **TUBAL-CAINO**, figlio di Lamech e di Sella, una delle sue mogli, nato verso l'anno 2975 avanti Gesù Cristo, è riputato inventore dell'arte di lavorare i metalli. » Egli si servì del martello, dice la Scrittura, e fabbricò ogni sorta d'oggetti di ferro e di rame " (*Genesi*, IV, 22). Fabbricò armi per far la guerra, ed impiegò pure ne'suoi lavori l'oro, l'argento, ec., con cui fece poi degl'idoli per adorarli, secondo la testimonianza di Filone, e del libro apocrifo d'Enoch, citato da Tertulliano (*Lib. de idololat.*).Credesi che da Tubal-Caino i pagani abbiano preso l'idea del loro Vulcano. La desinenza del nome e i lavori ai quali dedicossi Tubalcaino rendono alquanto probabile tale congһiettura.

P—RT.

TUBERONE (QUINTO ELIO PETO), romano, nipote di Paolo Emilio e dell'ultimo Scipione Africano, era d'una famiglia illustre e povera insieme, la quale, composta ad un tempo di diecisette individui, non aveva che una sola abitazione di città e di campagna ed un solo posto nel circo. Quinto era anch'egli sì sprovveduto delle cose più necessarie, che in un festino di cerimonia non potè far sedere i suoi convitati che sopra letticciuoli di legno, coperti di pelli di capra, nè fece loro ministrare che in vasellami di terra grezza. Il popolo, che ammira più che non ama tale semplicità, non gli accordò i suoi suffragi per la pretura. Tuberone, vero stoico, si consolò di tale disgrazia ritirandosi nel suo studio in cui dava consulti che influivano molto sulle decisioni dei giudici. — TUBERONE (*Quinto Elio*), giureconsulto, della stessa famiglia, era discepolo d'Ofilio, e fu in prima oratore, ma l'eloquenza di Cicerone lo indusse a lasciare il foro. Non aveva temuto di farsi accusatore nella causa di Ligario. Ligario certamente era colpevole; ma difeso da Cicerone fu dichiarato innocente. Il giovane Elio, che aveva creduto di poter emulare nel talento il principe degli oratori, tenne quel giudizio per una mortificazione tanto più grave quanto che la sua eloquenza posava sulla giustizia della causa. Ad onta della sua applicazione nello studiare profondamente le leggi, tale giureconsulto è poco stimato. Le sue opere, tanto sul diritto pubblico, quanto sul diritto privato, sono citate qualchevolta nelle Istituzioni; ma le espressioni antiche ed inusitate che adopera le rendono poco gradevoli a leggersi. Lo stile deve aver fatto molto danno alla riputazione di Tuberone, il quale viveva nel secolo, in cui la lingua latina aveva acquistata tutta la sua purezza. — Uno storico dello stesso nome fu contemporaneo di

Cicerone. I suoi scritti vengono citati sovente dagli antichi; ma nessuno giunse sino a noi.

Z.

TUBERONE (Luigi), abate di una casa religiosa in Dalmazia, nel secolo decimosesto, scrisse dei *Commentori* ossia *Raccolte d'avvenimenti contemporanei*, dal 1490 al 1522, che furono publicate a Francfort nel 1603, e quindi a Vienna nel 1746, negli *Scriptores rerum hungaricarum*, tomo II, pagina 107 a 308, col titolo: *Ludovici Tuberonis, Dalmatae abbatis, Commentariorum de rebus suo tempore, nimirum ab anno Christi 1490 usque ad annum 1522, in Pannonia et finitimis regionibus gestis, libri XI.* Nell'esordio, l'autore annunzia che si è proposto di scrivere ciò che accadde al suo tempo in Ungheria dopo la morte del re Mattia Corvino. Il suo stile è chiaro, puro, talvolta elegante. Non ha i difetti di affettazione, di cui tacciansi Thuroy e Bonfini. L'edizione di Francfort è zeppa d'errori: vennero corretti in quella di Vienna, avendovi atteso Belio padre e figlio. Alcuni biografi vollero far credere che Tuberone potesse non essere che un nome supposto col quale si fosse coperto il vero autore al fine di potere scrivere con maggior libertà. Pray confutò tale opinione incontrastabilmente, appoggiandosi a due documenti manoscritti da lui scoperti nella biblioteca dei Gesuiti di Presburgo. Il primo è una Lettera autografa di Tuberone, il quale, verso l'anno 1523, inviando la sua opera all'arcivescovo di Kolocza, la raccomandava alla protezione di tale prelato. Il titolo della lettera dice: *Ludovicus Tubero, Dalmata abbas, Gregorio Frangepani Colocensium pontifici.* Il secondo documento è il manoscritto autografo di Tuberone, che esisteva nel 1570 a Ragusi in mano di Benesin, agente del re Giovanni Zapolya II, il quale ne fece trar copia, e la mandò al suo padrone con una lettera interessante pei ragguagli che contiene.

E—y.

TUBI (Gian-Batista), detto il *Romano*, nato a Roma verso il 1630, fu membro dell'accademia di pittura e scultura di Parigi, e morì in tale città nell'anno 1700. Tale valente scultore aveva un mirabile talento per copiare dall'antico: la sua copia del *Laocoonte*, situata nel parco di Versailles, n'è una prova. Le sue composizioni originali non sono meno notabili: tali sono, a Versailles, la *Fontana di Flora*, le figure dell'*Autore*, di *Galatea*, del *Poema lirico*, ed un *Vaso* di marmo del quale i bassi rilievi rappresentano le conquiste di Luigi XIV in Fiandra. Le opere di tale artista a Parigi, sono la figura dell'*Immortalità*, che ornava il sepolcro di La Chambre, medico del re, e quella della *Religione*, sulla tomba di Colbert, ambedue nella chiesa di santo Eustachio. Quest'ultimo monumento, portato via durante la rivoluzione, venne rimesso testè (1816). Tubi scolpì, sui disegni di Lebrun, il mausoleo di Turenna, eccetto le figure della *Prudenza* e del *Valore*, che sono di Marsy. Tale mausoleo, che vedevasi nella chiesa della abazia di san Dionigi, venne rimosso dal sito in cui era, ma conservato, nella profanazione del 1793; fu poi trasportato nel 1800 nella chiesa degl'Invalidi (*Vedi* Turenna).

P—at.

TUCCARO (Arcangelo), famoso acrobata, nato ad Aquila negli Abruzzi, verso l'anno 1535, era al servizio dell'imperatore Massimiliano II, quando venne conchiuso il matrimonio dell'arciduchessa Isabella con Carlo IX. Accompagnò la novella regina, ed ebbe l'onore di *saltare* dinanzi la corte di Francia, a Mézieres nel 1570. Il giovane prin-

cipe ne rimase tanto maravigliato, che desiderando di ritenerlo presso di sè lo fece *Saltatore del re*, e gli ordinò d'accompagnarlo nel viaggio che divisava di fare in Touraine. I gentiluomini di tale provincia s'erano condotti in folla a Château-du-Bois per fare omaggio al loro sovrano. Tuccaro, che alloggiava nella casa stessa del re, v'incontrò alcuni amici, coi quali tenne colloquj dottissimi sulla ginnastica. Ebbe cura di farvi conoscere i principali interlocutori: erano » messer Cosimo Ruggero, nativo » di Firenze, di nobile schiatta; » ser Ferrando, gentiluomo italia» no, dottissimo e sensatissimo, e » Carlo Tetti, napoletano, che fa» ceva parte del seguito della regi» na ". Discussero dapprima sul nome da darsi a Tuccaro. Alcuni avrebbero voluto che si chiamasse *Palaestrita*, altri *Gymnastiarcha*; ma convennero in quello di *Gymnasta*. Non si mancò di far l'elogio dell'arte di saltare in aria, e di mostrare la poca analogia che aveva con la danza. Quanto la prima parve ad essi nobile, altrettanto fu dichiarata disprezzabile la seconda. » Se ne servono i giocolari, i buffo» ni, i parassiti ed altra feccia del » popolo per soddisfare all'insazia» bile loro brama d'ammucchiar » danaro o d'empiersi la pancia al» l'epicurea ". Di fatto, Tiberio, dice uno degl'interlocutori, bandì da Roma i maestri di ballo, e non perseguitò i saltatori, » de' quali i » movimenti virili non sono inde» gni della maestà dell'uomo ". Aristotile, ripiglia un altro, parlò *trivialmente* di tale esercizio: » Non è meglio saltare che perdere il tempo, la salute, il danaro, e forse l'onore giuocando? " Tuccaro era il massimo ammiratore di Carlo IX, » ma» gnanimo re, che non sarà mai » abbastanza lodato, e ch'era som» mamente voglioso d'esercitarsi in » tali salti pericolosi, ne' quali io a» veva l'onore d'essergli maestro ". Questo passo ci scuopre un talento particolare del prefato *magnanimo principe*, talento di cui nessuno storico ci pare ch'abbia fatto menzione. Forse per istruzione del suo reale allievo Tuccaro compose un libro sull'*Arte di saltare*. Tale Trattato, del quale aveva affidato il manoscritto ad un amico, andò smarrito nell'assedio di Parigi, ai tempi della Lega; e l'autore che si era allontanato dalla capitale, avanti la giornata delle barricate (12 maggio 1588), dovette ricominciare il lavoro. Addetto alla casa del re, aveva accompagnato dovunque Enrico III; nè lasciò l'augusto suo successore Enrico IV, al quale l'opera è dedicata. Ella è intitolata: *Tre dialoghi dell'esercizio dell'arte di saltare e volteggiare in aria, con le figure che servono alla perfetta dimastrazione ed intelligenza di tale arte*, Parigi, 1599, in 4.to. N'esiste una ristampa (Tours, 1616, in 4.to), fatta da un certo Giorgio Griveau, il quale nella dedicatoria a Luigi XIII dice ch'egli trasse tale tesoro dalle tenebre per metterlo in luce, e dalla sepoltura per ridonargli la vita. Ignorasi la data della morte di Tuccaro: avvenne probabilmente poco dopo la publicazione d'un poemetto intitolato: *La presa e il giudizio d'Amore, in rima*, Parigi, 1602, in 12. In esso chiamasi Tucquaro, e non Tuccaro siccome nella prima opera. Tale autore rimase sconosciuto agli storici della letteratura italiana alla quale appartiene per la sua nascita.

A—G—S.

TUCIDIDE, storico greco, si qualifica Ateniese incominciando la sua opera, e promette di non imitare quegli autori che, più vaghi di ottenere applausi che di meritare fiducia, frammischiano ai fatti favole inverisimili: vuol forse censurare Erodoto in questo. Quanto a lui ba

ricercato testimonianze positive; se non ha potuto ritenere litteralmente tutti i discorsi che ha uditi, se ve ne ha altronde di cui ha conoscenza soltanto per ragguagli di chi ha interrogato, sempre assicura che si terrà quanto è più possibile ligio ai pensieri e fino alle espressioni di ciascun personaggio. Rispetto agli avvenimenti, non si è fidato ai primi racconti; ha assunto informazioni esatte, e si è applicato a verificare ogni cosa. Vuol lasciare ai secoli venturi un monumento fedele, un'istruzione pura: il suo lavoro non è uno scherzo di spirito, un poema destinato ad allettare l'imaginazione o l'orecchio. Nel momento stesso in cui s'accendeva la guerra del Peloponneso, ne ha egli intrapresa la storia. Descrivendo la peste dell'Attica, ci fa sapere che n'è stato colto anch'egli. Più oltre, narra che *Tucidide, figlio d'Oloro, che ha scritto tali cose*, possedeva e faceva scavar miniere d'oro in un cantone della Tracia, il che lo rendeva uno degli uomini più doviziosi del continente; che era a Taso, quando gli fu ingiunto di andare in soccorso d'Amfipoli; che subito si mise in mare con sette navi, per impedire agli abitanti di quella città di dar retta alle proposizioni dei nemici, o per occupare almeno il porto d'Eione; che ciò non ostante a Brasida, generale dei Lacedemoni, riuscì di trattare con gli Amfipolitani, e si era già reso padrone della piazza, quando Tucidide vi arrivò sulla sera; che, forzato a dimettere il pensiero di conservare Amfipoli, fece le disposizioni necessarie per mettere Eione in sicurezza, e riuscì di fatto a respingerne Brasida. Esiliato dopo tale impresa, ci dice egli stesso, ho passato vent'anni fuori della mia patria; ho vissuto così presso l'una e l'altra delle parti belligeranti: il mio esilio e l'ozio, di cui ho goduto, m'hanno procacciato i mezzi di meglio conoscere gl'interessi e le spedizioni dei Peloponnesiaci. Parla in altri due luoghi di due personaggi che avevano lo stesso suo nome, ma che non erano della sua famiglia; l'uno condusse quaranta navi ateniesi destinate a secondare la flotta che assediava Samo; l'altro, nato a Farsalia, contribuì a calmare un'agitazione publica in Atene, dov'era straniero. Ecco tutte le notizie che Tucidide ci somministra sulla sua propria storia. Dei testi classici, greci e latini, in cui è parlato di lui, importa di raccogliere principalmente quelli di Plinio, di Plutarco, d'Aulo Gellio e di Pausania. Plinio il vecchio dice che gli Ateniesi esiliarono Tucidide generale, e che lo richiamarono quando divenuto era storico, che ammirarono l'eloquenza di quello di cui avevano condannato la condotta militare. Plutarco fa menzione d'un quarto Tucidide, di cui era padre Milesio, ed il quale raccontando i suoi combattimenti nella lotta contro Pericle, diceva: » Quando io l'ho rovesciato, egli si mette a discorrere sì bene che persuade agli astanti essere lui il vincitore". Nelle sue Notizie sui dieci oratori, Plutarco racconta come di Antifone si credeva che avesse insegnato l'eloquenza allo storico Tucidide, il quale in effetto l'ha assai lodato nel suo ottavo libro. Ma il passo di Plutarco che merita più attenzione si legge nella vita di Cimone: vi è detto che Cimone era figlio di Milziade e della Tracia Egesipila, figlia del re Oloro; che il padre di Tucidide si chiamava anch'egli Oloro; che in tale guisa lo storico discendeva dal re stesso; che possedeva miniere d'oro in Tracia; che, secondo l'opinione comune, vi fu ucciso in un luogo chiamato la selva affossata; che le sue ceneri furono ricondotte nell'Attica; che la sua tomba si vede ancora tra quelle della famiglia Cimone; che per al-

tro Tucidide era del borgo d'Alimonsa, e Milziade di quello di Lacia. Aulo Gellio, appoggiandosi sull'autorità di Pamfila, dice che nell' incominciare della guerra del Peloponneso, l'autore che ne doveva scrivere la storia aveva quarant'anni, il che colloca la sua uscita nell' anno 471 avanti l'era volgare. Pausania parla della statua eretta ad Enobio in ricompensa d'una bellissima azione, quella cioè d'aver promosso il decreto che richiamava Tucidide, figlio d'Oloro: ma poco tempo dopo, aggiunge Pausania, quel grande storico perì vittima d'un memorando tradimento; ha il suo sepolcro vicino alla porta Melitide. Tali sono i soli documenti che ci porgono sulla sua vita i libri veramente classici: ma ricorrendo a scritti che non meritano del pari si fatto titolo, si trovano molte più particolarità. Esiste una Notizia sopra Tucidide, compilata da un autore chiamato Marcellino, il quale probabilmente non ha vissuto prima della metà del terzo secolo della era nostra, e che bisognerebbe poi mettere nel quarto se si dovesse confonderlo, come si è fatto talvolta, con Ammiano Marcellino. In appoggio di quest'ultima congettura, si osserva che Ammiano era greco, che si dichiara tale nella fine del trentesimo primo libro delle sue Storie, che la sua latinità è mista di molti grecismi; che imita Tucidide in più luoghi, e che da lui prende dei tratti felici. Qualunque sia il biografo Marcellino, dopo di aver parlato, pressochè come Plutarco, d'Oloro, che traeva il suo nome da un re di Tracia, e che avendo sposato Egesipila n'ebbe un figlio nominato Tucidide, aggiunge che di tale storico erano antenati Milziade e Cimone, pei quali discendeva da Eaco, figlio di Giove. Didimo ed Ellanico sono citati in appoggio di sì fatta genealogia; per chiarirne gli ultimi gradi, il biografo dice che Milziade, durante il suo soggiorno nel Chersoneso, menò moglie Egesipila figliuola del re di Tracia Oloro, la quale diede alla luce un figlio che potrebbe essere il padre dell'Egesipila madre del nostro storico, poichè questi possedeva in Tracia sì ricche terre. Tuttavia, secondo Marcellino, Oloro non è il vero nome di suo padre; è Orolo che si legge sulla tomba di Tucidide, situata a Cela presso quella d'Erodoto: Didimo afferma che i copisti hanno trasportato le due lettere λ e ρ. Del rimanente, l' autore di tale Notizia confessa che Tucidide non dà nemmen egli contezza veruna della sua famiglia: è da Polemone che si sa com'ebbe un figlio chiamato Timoteo, e da Ermippo che annoverava Pisistrato fra'suoi avi; il che spiega perchè parla piuttosto male d'Armodio e di Aristogitone. Si ammogliò in Tracia con una donna che non è nominata, ma che gli recò in dote delle miniere d'oro. Tra gli usi che faceva delle sue ricchezze, v'era quello di pagare gli Spartani e gli Ateniesi che gli somministravano per la sua storia notizie sicure e fedeli. Aveva avuto a maestro d'eloquenza Anassagora, ed a maestro di rettorica Antifone (siccome ne lo ha già detto Plutarco). Giunto all'età matura, non si era ancora ingerito in affari pubblici, non si era mostrato nè nel foro, nè nelle adunanze popolari: più tardi, gli si affidò il comando d'un esercito; il che fu causa delle sue disgrazie. Dopo il racconto del suo sinistro in Anfipoli, del merito che acquistossi difendendo il porto d'Eione, e dell'esilio a cui si vide condannato da'suoi ingrati concittadini, Marcellino narra in oltre che si ritirò primamente in Egina, dove prestò la maggior parte del suo danaro a grossi interessi, poscia in Tracia, ed ivi scrisse la sua storia; di modo che Timeo, che lo trasporta in Italia,

non dev'esserne creduto. Ma ciò che più l'onora, secondo il suo biografo, è che avendo soggetto di lagnarsi dell'Ateniese Cleone il quale l'aveva fatto bandire, e dello Spartano Brasida, che aveva sorpreso Anfipoli, si esprime in termini assai moderati sul conto di tali duo personaggi. Non vediamo però che abbia tanto risparmiato Cleone: » I buoni cittadini, dic'egli, si rallegravano vedendo che di due vantaggi grandi stavano per ottenerne infallibilmente uno, o di soggiogare gli Spartani, o, cosa che desideravano più ancora, d'esser liberati da Cleone, che partiva per Pilo. Noi già abbiamo distinto quattro Tucididi: Marcellino ne indica un quinto, figlio d' Aristone e poeta. Dopo di che cita Prassifane, secondo il quale lo storico della guerra Peloponnesiaca non ha brillato che dopo la morte di Archelao, re di Macedonia, e non ha ottenuto per la sua celebrità la fine del suo esilio, poichè morì e fu sepolto fuori di Atene, in cui non v' ha che il suo cenotaffio. Didimo per lo contrario afferma che tornò in patria, e vi perì di morte violenta. Zopiro, Cratino e Timeo hanno seguito altre tradizioni, tra le quali Marcellino non indica quella che preferisce; ma dandosi a considerazioni letterarie sull'opera di Tucidide, sostiene che tale storico ha imitato nell' orditura Omero e nell' elocuzione Pindaro; che ha temuto di essere poco stimato se scriveva abbastanza chiaro per essere inteso da tutti; che prima di lui i libri di storia erano senz'anima, che Erodoto per verità aveva tentato d'avvivare i suoi con alcune aringhe, ma in troppo poco numero e troppo vaghe per conseguire lo scopo; che il figlio d'Oloro ne ha primo composto d'eccellenti ed in buon dato; che ha scelto lo stile sublime, più convenìente al racconto delle azioni umane che lo stile medio d'Erodoto e lo stile semplice o *minuto* di Senofonte; che si è appropriato le forme e le figure della poesia; che nondimeno i caratteri dell' eloquenza tanto deliberativa quanto dimostrativa e giudiciaria si conservano e brillano ne'suoi libri, tranne l'ottavo al quale non ha dato l'ultimo polimento, e che fu da lui scritto in un tempo in cui il male gli affievoliva il talento. Alcuni hanno attribuito tale ottavo libro sia a Senofonte, sia a Teopompo, sia alla figlia di Tucidide: per confutare la terza di tali ipotesi, Marcellino dichiara che le donne non potrebbero avere la prerogativa di scrivere; ed però assai lontano di possederla egli stesso nel grado in cui l'ebbero parecchie di esse. La sua Notizia contiene pure delle osservazioni meramente gramaticali; vi si legge che Tucidide fa volontieri uso dell'antica lingua attica, che adopera la lettera ξ in vece di σ, il dittongo *αι* per *α*, delle parole che sono sue proprie, delle espressioni poetiche, dei termini vieti, nel numero dei quali Marcellino cita *παγχάλεπον* e *αμαρτάδα*, che non si trovano nei libri di tale scrittore. Il biografo, verso la fine del suo opuscolo, fa menzione della viva commozione che provò Tucidide, assai giovane ancora, e delle lagrime che versò ascoltando Erodoto, che leggeva la sua opera ne' giuochi olimpici: Erodoto se ne avvide, e si congratulò con Oloro d'avere un figlio sì felicemente disposto agli studi ed ai lavori letterari. Sappiamo in oltre da Marcellino, che certi revisori hanno partito in tredici sezioni la storia della guerra del Peloponneso, ma che la divisione ordinaria è in otto libri, quella cui Asclepio ha giudicato la vera; che l'autore di tale Storia aveva la fisonomia d'un pensatore, la testa e la capellatura terminanti in punta, il portamento ed un atteggiarsi dei più conformi al carattere de' suoi scritti; che morì in età di oltre cinquant'anni, nella Tracia; che vi fu

sepolto; che si dice nondimeno che le sue ossa furono segretamente riportate in Atene da' suoi parenti; che la sua tomba si vedeva, come attesta Antillo, a Cela, e che vi si leggeva l'iscrizione: *Tucidide, figlio d'Oloro, del borgo d'Alimusa.* Un'altra Vita di Tucidide, compilata da un anonimo, è molto più succinta, e presenta però alcune particolarità nuove. Vi è detto che gli Ateniesi avendo affidato al figlio di Oloro un comando militare ed il governo delle miniere di Taso, egli divenne ricco e potente; che fu accusato di tradimento; che era almeno colpevole di lentezza e di negligenza; che nel suo esilio, stabilito a dieci anni, compose la sua opera storica, cogliendovi tutte le occasioni d'esaltare gli Spartani, e di deprimere gli Ateniesi; che prima d'essere scrittore, si era ingerito nelle publiche faccende, che avea trattato varie cause, quella per esempio di Pirilampo, accusato d'assassinio e perseguitato da Pericle. Qui noi dobbiamo osservare che Cicerone afferma invece che Tucidide non ha mai trattato cause. L'anonimo racconta poi che avendo fatto assolvere Pirilampe, attirò con tale lieto successo su di sè gli sguardi ed i suffragi della moltitudine; che fu fatto generale, ma che tratto a prevaricare dalla sua avarizia, fu dichiarato colpevole e rimosso da'suoi impieghi amministrativi; che partì alla volta di Sibari con Senocrito; che osò per altro ricomparire in Atene, che vi fu sorpreso, e che si decretò il suo bando; che allora si trapiantò in Egina, dove scrisse i suoi libri; che ivi pure pasceva la sua cupidigia, rovinando gli Egineti con usure ne'prestiti; che stava terminando l'ottavo suo libro, quando morì di malattia; che la sua tomba è a Cela, sia che dopo spirato il termine del suo esilio fosse tornato a finire i suoi giorni in patria, sia che vi si recasse il suo corpo; che finalmente la colonna eretta sulla sua tomba ha per iscrizione questo verso: Θουκυδίδης Ὀλόρου Ἀλιμούσιος ἐνθάδε κεῖται (*Tucidide, figlio d'Oloro ed Alimusiano, riposa in questo luogo*). Non sembra che l'autore di tale Notizia abbia avuto nessuna conoscenza di quella di Marcellino, al quale però si ha motivo di crederlo posteriore di più secoli. Nel dodicesimo, Suida ha scritto, sopra Tucidide, alcune righe le quali si riducono a dire che era figlio d'Oloro e padre di Timoteo; che discendeva, per parte di sua madre, da Milziade; per parte di suo padre, da un re di Tracia; che avendo avuto a maestro Antifone, fioriva nella LXXXVII.ª olimpiade (431 anni avanti G. C.); che il suo talento si era annunciato per l'entusiasmo che aveva eccitato in lui la lettura publica dei libri d'Erodote; che finalmente diventò valente storico, elegante scrittore, adoperando nondimeno nella sua locuzione alcune forme particolari. Egli è dopo d'aver raccolto tali indicazioni tutte ch'è possibile di discernere ciò che v'ha di veramente noto, o di probabile, concernente la vita di Tucidide. Che sia nato nel 471, siamo autorizzati a supporlo con Pamfila ed Aulo Gellio. Ciò che Marcellino, il biografo anonimo, e Suida narrano della sua genealogia è in parte confermato da Plutarco: egli apparteneva a due famiglie illustri, l'una in Tracia, l'altra nell'Attica. Non è necessario di mutare il nome di suo padre d'Oloro in Orolo; tale mutamento introdotto dal solo Marcellino, è contraddetto da troppi testi; e farlo discendere da Eaco e da Giove è un abbellimento almeno superfluo. I giuochi olimpici a cui il giovane Tucidide intervenne, dicesi, e ne'quali si mostrò sì vivamente commosso ascoltando Erodoto, debbono essere quelli del 460, o del 456, o del 452. La seconda di tali date sembra la più conveniente;

Tucidide era allora in età di quindici anni. Dall'anno 454 all'anno 452, Dodwell lo scrive in una milizia, dietro indicazioni troppo vaghe; e, sulla fede del biografo anonimo, l'associa alla colonia ateniese che nel 444 si trapiantò in Italia, a Turio o nuova Sibari. Lo stesso anonimo sembra collocare prima di tale partenza per Turio le supposte prevaricazioni che produssero un primo bando di Tucidide; Dodwell invece vuole che quei dieci anni d'esilio siano compresi tra il 441 ed il 431; ma noi giudichiamo più sano il tenere per nulli gli articoli della Notizia anonima, che non sono da verun testo classico confermati. Per accusare uno scrittore celebre di peculato e di rapine vituperose, abbisognano altri indizi che l'asserzione d'un gramatico o d'un retore del medio evo, il quale viene dopo mille anni a farci simili rivelazioni. Marcellino che non parla di tale primo esilio, è già anch'egli poco credibile anzi che no, quando non cita nessuna testimonianza che da noi si possa chiarir vera: manca di criterio e di metodo; ed il suo opuscolo, che fu talvolta riguardato come un frammento d'un'opera più estesa, e sì pieno d'inversioni e di ripetizioni, che altri dotti hanno creduto, a miglior dritto, di ravvisarvi una raccolta di brani compilati da diversi gramatici. Ma l'anonimo è ancora assai meno istrutto e più incapace di ricerche solerti. Se si ammettesse il racconto di quell'ignoto, Tucidide non sarebbe che un vile angariatore, un sordido usuraio, un amministratore infedele; e tutta la sua gloria letteraria rimarrebbe disonorata, non da debolezze, ma da vizi imperdonabili. È forse conveniente il lasciare ad oscuri compilatori tanta influenza sulla riputazione d'un grand'uomo? Si dirà che avevano nelle mani antichi scritti che non sono venuti fino a noi; ma primieramente sarebbe opportuno che si dessero la briga di citarli: Marcellino lo fa talvolta; l'anonimo se ne dispensa in riguardo alle particolarità gravi sopra indicate. Resta poscia a sapere quale fiducia meritino tali citazioni: parecchie di quelle che si possono verificare, perchè rimandano a libri che sussistono ancora, si trovano false o inesatte; e ciò è quanto interviene per alcune di quelle di Marcellino. In generale, le menzogne letterarie, le supposizioni di scritti e di testi sono state molto in uso in tutto il corso dei secoli di mezzo. Attenendosi ai documenti classici, partito più sicuro, non si troverà nulla affatto da collocare nella vita di Tucidide dal 456 fino alla presa d'Amfipoli per parte dei Lacedemoni, nel 424. Racconta egli stesso che non è arrivato abbastanza presto per salvare quella città, e che gli Ateniesi l'hanno esiliato: non si lagna di tale rigore; soltanto espone come aveva loro conservato il porto di Eione, e tale circostanza rimuove qualunque sospetto d'infedeltà. Il sapere fino a quale punto si aveva diritto di rinfacciargli negligenza e lentezza, è cosa che ci manca ogni mezzo di chiarire: non resterebbe almeno sulla sua memoria nessuna di quelle macchie profonde cui nulla può cancellare; egli non è stato, in mezzo alle turbolenze della Grecia, nè un proscrittore, nè un depredatore, nè un codardo, nè un traditore. Da un altro canto, dobbiamo prestargli fede piuttosto che a' suoi biografi, allorchè ci fa sapere che il suo esilio ha durato vent'anni, ed è quindi terminato nel 403, quando la guerra del Peloponneso era al suo fine. Plinio il vecchio ha detto che gli Ateniesi l'avevano richiamato, e Pausania ha nominato Euobio come autore del decreto che restituiva tale grande storico alla sua patria. Enobio merita lode per aver fatto cessare un bando ingiusto, o alme-

no uno di que' rigori estremi che confinano con l'ingiustizia. Quanto al soggiorno di Tucidide in Egina o altrove, quanto ai luoghi ed ai tempi in cui ha composto i suoi libri, nè Marcellino nè l'anonimo non ne possono essere appieno informati; e ciò che dicono de' suoi prestiti con usure è almeno spoglio di prova. Marcellino non fa vivere che cinquant'anni circa; di modo che sarebbe morto poco dopo il 421: ma esso biografo cita Prassifane, attestando che Tucidide non ha brillato che dopo la fine del regno d'Archelao, vale a dire dal 399 in poi; il che dà allo storico un'età di settantadue anni innanzi l'epoca della sua celebrità. Suida per lo contrario stabilisce il suo maggior lustro nell'anno 431, nel momento stesso in cui cominciava la guerra di che doveva scrivere la storia. La verità è che tali compilatori scrivono a caso, e che non si danno la briga di rendere concordi gli articoli delle loro Notizie. Tuttavia Dodwell attribuisce una tale importanza a sì fatta indicazione della morte d'Archelao, che ritarda effettivamente fino al 399 la publicazione e la voga dell'opera di Tucidide. Ne colloca la composizione sotto gli anni 403 a 400, e suppone che per lo innanzi, vale a dire fino all'età di sessantotto anni, lo storico si fosse limitato a raccogliere materiali. Nulladimeno Tucidide ci ha dichiarato, che fin dal principio della guerra Peloponnesiaca aveva intrapreso di raccontarne gli avvenimenti; che tale lavoro seguitava ad occuparlo durante il suo esilio, e che approfittava, a perfezionarlo, delle facilità che gli offrivano le sue relazioni tanto con gli Ateniesi quanto coi nemici loro. Finalmente se vero è che fino dalla sua adolescenza abbia sentito, ammirando Erodoto, il bisogno d'imitarlo, si dura fatica a comprendere come avesse poi aspettato più d'un mezzo secolo a secondare tale vocazione. È dunque verisimile che siasi occupato della sua opera tra gli anni 431 e 403. Alla fine del suo terzo libro, dopo d'aver fatto menzione dell'Etna che avvenne nel 426, la indica come la seconda, ed aggiunge che ve ne sono state tre dacchè la Sicilia è occupata dai Greci: ora si sa che la terza non è accaduta che nel 395. Lo storico ha dunque vissuto almeno fino a tale termine, e probabilmente alcuni anni più oltre, forse fino ai primi mesi del 391, siccome congettura Dodwell; ma alla fine dello stesso anno 391, non viveva più, però che i suoi eredi comunicavano i suoi scritti a Senofonte. De' più difficili quesiti è quello di sapere dove e come è morto: in Tracia o in Atene? e l'altro se di vecchiezza o di malattia? naturalmente o pel ferro d'un assassino? Sopra tali circostanze, le tradizioni inconciliabili seguite da Plutarco, Pausania, Marcellino e dall'anonimo ci lasciano in un'incertezza donde nessun altro documento ci aiuta ad uscire. Ma ella è l'opera di Tucidide quella che c'importa di ben conoscere. Oltre la sua Storia, gli si attribuiva un'Epistola, che è indicata come prolissa ed enfatica nel Trattato dell'eloquenza che s'intitola di Demetrio Falereo. Tale Epistola non sussiste più, ed i difetti che vi si riprendevano sono sì alieni dallo stile dello storico, che potrebbe pur esservi in ciò qualche errore. Si dubita ch'abbia egli stesso diviso la sua grande opera in libri; però che sembra di tale partizione che non sia stata sempre la stessa. Diodoro Siculo la suppone in otto libri, osservando che se ne contano talvolta nove; altri hanno cresciuto esso numero a tredici, se crediamo a Marcellino. Una controversia più importante è insorta sull'autenticità dell'ultimo di tali libri, di quello che noi chiamiamo l'ottavo. Questo non contiene aringhe, e

meno splendido n'è lo stile, meno rigoroso che nei precedenti: si è voluto inferirne che non era del medesimo autore, ovvero che bisognava riguardarlo come una semplice raccolta di materiali destinati ad essere posti in opera. Le congetture di que'che l'attribuiscono a Senofonte o a Teopompo sono affatto inverosimili. Diodoro Siculo e Plutarco lo dicono composto da Tucidide, e la loro opinione basta perchè vi si conformi la nostra, senza che sia bisogno d'invocare per sopraggiunta l'autorità di Stefano di Bisanzio nè di Marcellino. Si cita pure la testimonianza di Tucidide stesso, il quale nel suo libro v dice che ha lavorato sulla Storia dei ventisette anni della guerra del Peloponneso: ma non ha realmente condotto l'opera sua fino a tale termine; e quindi tale testo non prova nulla, o proverebbe più che non si domanda, cioè che a tale ottavo libro tenevano dietro due o tre altri che si sono perduti. Quest'ultima ipotesi è stata sostenuta da Gail, il quale ha altronde esposto più compiutamente che non era ancora stato fatto, le ragioni di ammettere l'ottavo come perfettamente autentico. Il primo libro contiene prima delle vedute generali sui più antichi tempi della Grecia. Tale quadro ristretto in angusti limiti, è ugualmente istruttivo pei tratti cui presenta, e per la cura che l'autore ha preso di escluderne le favole e le esagerazioni. Alcuni dotti l'hanno giudicato troppo poco esteso; avrebbero voluto più particolarità, più risultati, asserzioni più ricise. Ma que'che non curano la falsa scienza, lodano lo storico d'aver temuto di dir nulla oltre a ciò che aveva potuto bene apparare. Del rimanente, non è che una prima parte della sua esposizione: della seconda, molto più ampla, sono materia le cause prossime i preparamenti, e l'incominciamento della guerra del Peloponneso. Vi sono in tale primo libro parecchie inversioni e digressioni che possono nuocere alla chiarezza d'un tale ristretto, ed indebolirne l'importanza; vi si trovano altresì otto aringhe che riempiono forse troppo spazio. Incominciando il secondo libro, l'autore annuncia che seguirà ne'suoi racconti l'ordine de'tempi per estati e per inverni. Il nome di estate s'applica da lui a'sei mesi compresi dall'equinozio di primavera, fino all'autunnale; ed il nome d'inverno all'altro semestre. Tale divisione, che è peculiarmente sua, venne biasimata da Dionigi d'Alicarnasso e da diversi scrittori, i quali preferiscono il metodo comune, vale a dire quello che procede per anni civili o per arconti. Ma Tucidide credeva di togliar di mezzo più sicuramente ogni confusione ed ogni errore, aprendo ogni anno nel momento in cui ricominciavano le fazioni della guerra. Il suo libro II abbraccia in tale guisa i primi tre anni della guerra, da aprile 431 a luglio 428. Vi si distinguono dei brani rimasti assai celebri, siccome la concione del re di Sparta Archidamo a'suoi guarrieri, l'orazione funebre degli Ateniesi morti nei combattimenti, detta da Pericle; principalmente la descrizione della peste dell'Attica, ammirabile quadro da cui Lucrezio ha tolto parecchi tratti, che Virgilio ed Ovidio hanno anch'essi imitato, che dopo ha servito per modello a vari scrittori, allorchè hanno tolto a descrivere simili flagelli, a Procopio, per esempio, e nei nostri tempi moderni a Marmontel. I sei anni seguenti fino alla primavera del 422 somministrano la materia dei libri III e IV. Tra le aringhe che conteogono, quelle di Diodoto in favore degli abitanti di Mitilene, e d'Astimaco per que'di Platea, spiccano per la saggezza delle idee, e per un'eloquenza vigorosa. Per dipingere i

personaggi, l'autore li lascia parlare ed operare: di tal maniera divampa l'ambizione di Cleone, e svelansi i suoi raggiri. Le particolarità della presa d'Amfipoli e dell'esilio di Tucidide si leggono nell'ultima parte del quarto libro, in cui si trova poscia il testo del trattato che nel 423 sospese le ostilità tra Atene e Sparta, ed interruppe il corso dei prosperi successi di Brasida. Tale guerra, sì folle nella sua origine, era divenuta dappertutto disastrosa. Ateniesi, Spartani, popoli alleati degli uni o degli altri, tutti deploravano le sventure di cui erano ad un tempo gli autori e le vittime. Nondimeno seguiteranno a distruggersi l'un l'altro senza ragione, senza speranza, o talvolta quasi senza odio: tale è lo spettacolo che presentano gli ultimi quattro libri di sì fatta Storia. Non si spiega tale ostinatezza che per l'impero dello abitudini, e per l'influenza che esercitano sempre certi capi sui pubblici destini. Tali erano, nel tempo summentovato, Brasida presso gli Spartani, Cleone presso gli Ateniesi. Brasida voleva proseguire un aringo cui aveva saputo rendere glorioso: avendo concepito un disegno assai saggio, lo mandava ad effetto col valore e coi talenti d'un guerriero, con l'accorgimento d'un uomo di stato, con la moderazione di un grand'uomo. Cleone, superbo di essere riuscito a Sfacteria contro la sua propria aspettativa, aveva bisogno della guerra per raccogliere i frutti d'una popolarità male acquistata o mal ferma. Aveva bisogno d'occasioni di spargere timori, d'insinuare sospetti d'irritare il popolo contro i suoi magistrati ed i suoi generali: egli aveva in animo assai meno di correre i perigli delle pugne e di cogliere allori, che d'approfittare de'sinistri altrui. Sperava che la republica diventar dovesse tanto infelice da poterla dominare un giorno. La sua morte o quella di Brasida sopraggiunsero poco dopo la rinovazione delle ostilità, siccome lo storico racconta in principio del quinto libro: ma le faci della discordia ch'essi avevano accese, non si estinsero sulle loro tombe. Si convenne d'un'altra tregua, che doveva durare cinquant'anni, e di cui Tucidide trascrive pure gli articoli, quantunque la tenga pressochè per nulla stante che le restituzioni non furono effettuate, insorsero le guerre di Mantinea e d'Epidauro, ed i Beozii rimasero quasi sempre armati. Nel dodicesimo anno, 420 avanti l'era volgare, Alcibiade apparisce in tale storia, ed in breve, la mercè di perfidi maneggi contro Nicia, ottiene un comando militare. Nel 417 si tenne, tra varì deputati d'Atene ed i magistrati di Melo, una conferenza cui lo storico rapporta sotto la forma del dialogo. Le osservazioni critiche di Dionigi d'Alicarnasso su tale brano sarebbero giustissime se non s'applicassero che alle massime inique ed alla condotta sleale degli Ateniesi; ma non v'ha rimprovaro da fare a Tucidide, a meno che non si voglia che abbia inventato tale colloquio, il che non è ammissibile, ovvero che approvi la teoria politica degl'inviati d'Atene, il che non è tampoco sostenibile, però che non indebolisce le risposte de'Melii e lascia almeno a'suoi lettori la libertà di preferire l'uno o l'altro sistema: forse doveva riprovare più espressamente quello che la probità sociale disapprova. Il suo sesto libro s'apre nel mese di ottobre 416: la Sicilia diventando il principale teatro della guerra, lo storico risale alle antichità di quel paese, e delinea rapidamente il quadro delle vicissitudini che ha provate. Una parte della storia d'Alcibiade è compresa in esso libro, il quale contiene eloquenti discorsi, e narrazioni assai animate. Duole che tali racconti siano interrotti da una digressione inutile

sopra Pisistrato ed i suoi figli, sopra Armodio ed Aristogitone. Il sistema che l'autore vuole stabilire è stato combattuto da Meursio in un dotto Trattato intitolato: *Pisistratus*. Di tutti i libri di Tucidide, quello in cui l'importanza storica giunge al più alto grado è il settimo, nel quale la catastrofe degli Ateniesi in Sicilia è raccontata: nulla è omesso nè trascurato di quanto ne può rendere manifeste le cause, le antecedenze, le circostanze ed i risultati. Tale libro non corrisponde che ad un solo anno dalla metà del 414 fino all'autunno del 413; ma oltre le aringhe che l'abbelliscono, è pieno d'avvenimenti militari e politici, mai sempre memorabili e dottamente descritti. Contiene la parte più gloriosa della vita di Gilippo, generale spartano. Siamo obbligati di confessare che nell'ottavo i racconti freddi e scoloriti sembrano non essere che abbozzi. Lo stile dell'autore s'abbassa repentemente, e s'indebolisce a tale che direbbesi che non interessasi egli più tanto per la sua materia: l'elocuzione anch'essa non somiglia a quella de'libri precedenti, che per essere talvolta oscura; essa diventa meno precisa, più monotona, meno elegante. Secondo ogni apparenza, lo storico divisava di ritoccare e di perfezionare tale sezione della sua opera, la quale altronde non doveva esser l'ultima; però che termina nel 412, ventunesim'anno della guerra Peloponnesiaca, ed aveva annunciato il disegno d'ampliare il suo lavoro fino al ventesimosettimo ed ultimo anno. — Quantunque Plinio abbia detto che gli Ateniesi richiamarono Tucidide perchè ammiravano l'eloquenza de'suoi scritti, sembra che i suoi libri fossero piuttosto poco diffusi mentre visse: ciò almeno è quanto bisognerebbe supporre, stando al detto di Diogene Laerzio, secondo il quale non n'esisteva nell'anno 391 avanti Gesù Cristo che un solo esemplare cui Senofonte avrebbe potuto volendo appropriarsi o fare sparire. Saremmo altresì debitori a Senofonte della publicazione e della conservazione di tale monumento, ma questo non è che una tradizione vaga, cui Diogene riferisce come l'ha udita. Le copie dei libri di Tucidide non tardarono a moltiplicarsi. Dicesi che Demostene ne fece otto per parte sua; ciò si crede sull'autorità d'un testo di Luciano, il quale non è però senza qualche imbarazzo, e che potrebbe significare soltanto che quello otto copie furono fortunatamente trovate da Demostene o presso Demostene. È poco verosimile che tale oratore, il quale era assai affaccendato e conosceva il valore del tempo, siasi condannato a sì fatta trascrizione. Comunque sia, tale supposto fatto si è riprodotto in molti libri, ed un prelato greco del secolo decimosesto, di nome Arsenio, vi ha aggiunto una circostanza che Vossio trova ancora meno credibile, cioè che dopo d'aver fatto otto copie degli otto libri, Demostene gli ha, una nona volta, scritti di memoria, dopo l'incendio della biblioteca d'Atene. Del rimanente è presumibile che al tempo di Filippo e d'Alessandro, la Storia della guerra Peloponnesiaca fosse prezzata dagli Ateniesi illuminati, come Euclide di Megara l'apprezza nell'opera di Barthélemi; che vi riconoscessero le Memorie d'un militare il quale, essendo ad un tempo uomo di stato e filosofo, aveva saputo arricchire i racconti e le aringhe di riflessioni sovente profonde, sempre giuste; che stimassero il suo stile vigoroso, conciso e perciò appunto talvolta oscuro, che poteva bene di tratto in tratto offendere l'orecchio, ma che fermava dovunque l'attenzione, ed era maestoso per la sua asprezza medesima; che finalmente concepissero come allorquando tale stimabile autore fa uso

di espressioni antiquate o di vocaboli nuovi; ciò significa che uno spirito qual è il suo male s'accomoda con la lingua che parla ognuno, ec. (Viaggi del Giovane Anacarsi, cap. LXV). Tuttavia è opportuno l'osservare che sì fatti giudizi attribuiti da Barthélemy agli Ateniesi del quarto secolo innanzi l'era nostra, sono realmente tolti quasi tutti da autori latini d'un'epoca meno antica, da Cicerone e da Quintiliano. Per verità, nel Trattato dell'Elocuzione attribuito a Demetrio Falereo, personaggio di quel quarto secolo, si parla dell'asprezza e della maestà dello stile di Tucidide: ma è generale opinione che quel Trattato sia meno antico; che ne fosse autore Demetrio d'Alessandria, o piuttosto Dionigi di Alicarnasso. Questi, negli altri suoi scritti, ha criticato assai più severamente lo storico della guerra peloponnesiaca. Ha dichiarato che quella guerra appunto non essendo stata nè bella, nè faceta, avrebbe bisognato condannarla all'oblio. Secondo lui, Tucidide non ha saputo nè ben principiare, nè ben terminare tale storia; a forza d'ammucchiare gli apparecchi e le aringhe, stanca l'attenzione del lettore: obbligandosi a seguire l'ordine de'fatti per estati e per inverni, dimembra le sue narrazioni: ora dà a'suoi racconti un'ampiezza smisurata, ora li ristringe col medesimo eccesso. Talvolta dipinge sì vivamente le disgrazie delle città prese o roversciate, e dei loro abitanti scannati o fatti schiavi, che i poeti stessi non aggiungerebbero nulla all' orrore delle sue descrizioni; serva d'esempio quanto dice di Platea, di Mitilene, di Melo; e si contenta d'indicare i disastri non meno deplorabili di Sicione e d'Egina. Celebra pomposamente quindici in venti cavalieri morti nei primi combattimenti, e non degna di dire se la republica abbia pianto i quarantamila guerrieri che ha perduti in Sicilia. Perchè tale differenza? ella proviene dall'aver voluto l'autore giovarsi del nome di Pericle, nè poteva impiegare quel grand'uomo che a lodare le prime vittime di quella lunga guerra. Dionigi d'Alicarnasso censura altresì, come abbiam veduto, la conferenza tra gli Ateniesi, ed i Melii; biasima la maggior parte delle aringhe come inconvenienti ed enfatiche, e lo stile finalmente o piuttosto l'elocuzione, come piena di termini antiquati, d'espressioni aspre ed oscure. A giudizi sì rigorosi abbiamo da opporre quelli che hanno pronunciati Cicerone, Quintiliano, Luciano, ed altri classici scrittori. Cicerone dà a Tucidide il titolo di banditore sublime e sincero dei fatti memorabili: *rerum gestarum pronuntiator sincerus et grandis*. Lo dichiara ammirabile, come Erodoto, per aver saputo evitare le inezie e le false delicatezze dei sofisti del suo tempo; lo paragona ad un torrente impetuoso, e trova che allorquando racconta combattimenti imbocca la tromba guerriera. In lui, dic'egli, i pensieri si inalzano a tale segno che ve ne ha quasi tanti quante parole; e nondimeno la locuzione è di tanta aggiustatezza che non si sa s'ella faccia brillare i pensieri, o se ne riceva lo splendore. Ma Cicerone frammischia qualche critica a tali lodi: osserva nelle aringhe di Tucidide molte espressioni oscure; ammirando l'energia del suo stile, vi desiderebbe meno scosse e più rotondità. Io non potrei, dic'egli, quando il volessi, e non vorrei quando il potessi imitare quell'estrema brevità. Le lodi di Quintiliano non hanno simili restrizioni: tra gli storici greci ne preferisce due; i loro talenti sono diversi: la loro gloria è pressochè la stessa; Erodoto è ingenuo, dolce e fecondo; Tucidide è conciso, e per dir così, condensato; *densus et brevis*; l'eloquenza del-

primo è insinuante, quella del secondo appassionata; l'uno è eccellente ne'dialoghi, l'altro nelle aringhe solenni: Erodoto attira pel diletto, Tucidide attrae pel suo vigore. Principiando dal secolo di Quintiliano, l'opinione generale decreta a Tucidide un grado eminente tra gli storici; e le lodi tributate al suo ingegno diventano troppo numerose perchè da noi s'imprenda a raccorle. Plutarco lo dichiara assai superiore ad Erodoto per l'esattezza e la sincerità de'racconti, come per la nobiltà e l'energia dello stile: oppone l'eloquente rapidità delle sue aringhe *alle lunghe prediche* di Teopompo, d'Eforo e d'Anassimene. Luciano lo rappresenta come un esemplare sovente assai male imitato, ma di cui l'eccellenza è dichiarata dall'emulazione stessa che ha eccitata da ogni parte, non meno che per lo splendore di cui brilla al di sopra di tante copie. Tutte le osservazioni di Luciano tendono a mostrare che Tucidide non aveva dato l'esempio di nessuno dei difetti de'suoi inabili imitatori: essi sono prodighi di riflessioni, egli n'è avaro; sa interrompere a proposito le particolarità, e non le prolunga mai oltre il termine in cui cesserebbero d'essere curiose ed istruttive: anche nella pittura della peste dell'Attica, ha serbato tale misura. Longino lo colloca con Platone e Demostene nella riga dei grandi modelli che debbono essere ognora presenti al pensiero ed all'imaginazione d'uno scrittore, e di cui deve in alcun modo evocare il genio ogni volta che aspira ad esprimere fortemente nobili idee. Nel capitolo degl'iperbati, Longino dice che Tucidide fa con ammirabile intelligenza trasposizioni e disgiunzioni di parole che sembrano unite da legami più naturali; che impaziente d'aver annunciato tutto, descritto tutto, tragge con sè i suoi lettori in lunghi e rischiosi giri; che sovente interrompe sì bruscamente il suo pensiero, e frammischia al suo discorso tanti accidenti, che fa temere tale edificio non crolli tutto, e tremare del pericolo in cui lo scrittore sembra impigliato; ma che d'improvviso, e quando quasi più non si spera, coglie l'istante di dirti ciò che cercavi, e ti lascia assai più commosso dalle sue ardite trasposizioni, che se avesse seguito l'ordine usato. I classici greci vennero poco letti nel corso del medio evo; sono appena conosciuti dai cronachisti e dagli scolastici occidentali: nondimeno in que'secoli sì barbari sono state fatte le copie della storia della guerra del Peloponneso che ci restano e sulle quali tale opera è stata tradotta e stampata. V'ha un intervallo di oltre mille dugent'anni tra le copie che Senofonte e Demostene avevano nelle mani, e le più antiche di quelle che sussistono in presente; e per mala sorte abbiamo motivo di credere che fino dallo stesso secolo di Alessandro i manoscritti degli otto libri principiassero ad alterarsi, sia per la negligenza degli amanuensi, sia per la temerità dei correttori. Questa osservazione faceva fin d'allora un gramatico chiamato Filemone, citato da Porfirio. Ci pervennero tuttavia delle Chiose greche sopra i detti libri; esse hanno il nome di Marcellino in un manoscritto in cui sono unite al testo e che esiste a Firenze: Montfaucon lo crede del secolo decimo, e probabilmente non ve ne ha di più antico. Non si va però d'accordo a riguardare il biografo Marcellino come l'unico nè tampoco come il principale compilatore di quelle Chiose: esse furono talvolta attribuite ad un Marcello di Siria, il quale, dicesi, aveva imparato a memoria l'intera opera di Tucidide, e non era perciò divenuto migliore nell'arte di scrivere; forse il suo lavoro non è che una raccolta delle

osservazioni di vari antichi gramatici siccome Asclepio, Antillo, Didimo, Evagora, Erone d'Atene, Febammone. La verità è che non si sa abbastanza a chi esse appartengano; e tale ignoranza non è un grandissimo male: però che, per sentenza di Mureto, rischiarano assai poco il testo; ed a fronte degli sforzi di parecchi dotti per raccomandarle, non sono pressochè di nessun uso. Oltre il manoscritto in cui sono comprese, indicati ne furono più di quarant'altri del testo di Tucidide. Firenze ne possiede pure uno dell'undecimo secolo, e tre d'un'età inferiore. Dei quattro che sono a Venezia, due sembrano anteriori all'anno 1100. Nessuno di quelli del Vaticano sembra di pari vecchiezza, nè quelli tampoco che si custodiscono a Milano, a Padova ed a Torino. In nessun luogo se n' è raccolto un maggior numero che a Parigi: la biblioteca del Re ne ha tredici, cui Gail ha descritti e de'quali ha publicato le varianti; nessuno precede l'undecimo secolo. Tra quelli che esistono a Madrid, in Inghilterra, in Olanda, nella Svizzera, in Germania e nell'Europa Settentrionale, Duker ha indicato come i più preziosi quelli di Basilea, d'Utrecht, di Copenaghen e di Assia-Cassel: quest'ultimo ha per data l'anno 6760 del mondo, 1252 dell'era volgare; quello di Mosca è stato anch'esso consultato assai utilmente, e sembra risalire almeno al tredicesimo secolo: v'ha ragione di credere che i più degli altri siano d'epoche posteriori. Il resultato generale delle collazioni che si sono potute fare de' prefati diversi manoscritti sarebbe di dividerli in tre classi di cui ognuna avrebbe avuto la sua fonte particolare. In capo alla prima classe si collocherebbero que' di Firenze, di Venezia e della Danimarca; alla seconda apparterrebbero principalmente quelli di Cassel, di Mosca, ed i più antichi di Parigi; alla terza, que' di Basilea e d'Utrecht; ma occorrerebbero ancora molte varianti tra i manoscritti d'una medesima classe; e si può da ciò giudicare del lavoro che gli editori hanno dovuto prescriversi, delle difficoltà che hanno avuto a vincere, e delle imperfezioni che possono restare nelle copie stampate dal quindicesimo secolo in poi. Fin dal primo risorgere delle lettere, Tucidide riprese in breve la sua antica celebrità. Dicesi che il re d'Aragona Alfonso V, che morì nel 1458, l'avesse copiato otto volte di suo pugno, ad esempio di Demostene. Quando ciò sembrasse più credibile per parte del monarca spagnuolo che dell'oratore ateniese, dovrebbesi stupire ancora di non rinvenire oggidì nessuna di quelle otto copie regali, o di non poterne riconoscere una sola tra le quaranta che sussistono. Un fatto ad un tempo più certo e più importante, è che Tucidide è stato, verso la metà del secolo decimoquinto, tradotto in latino da Lorenzo Valle: tale versione fu stampata due volte, ma senza data, prima del 1500, in foglio; e la prima di tali edizioni sembra essere di Venezia, verso il 1474. Ne furono publicate di nuove nella stessa forma, a Parigi, nel 1513 e 1528; a Colonia, nel 1517, 1527, 1543, 1550; a Basilea, nel 1564; e parecchie in 12 a Francfort, dal 1582 fino al 1594. Per tale traduzione elegante, e, checchè se ne dica, ordinariamente fedele, la conoscenza dell'opera si propagava in Europa. Nondimeno il testo greco era stato publicato, per la prima volta a Venezia, in foglio, nel 1502, da Aldo il vecchio, che stampava in pari tempo Erodoto. Bernardo Giunti, a Firenze, ne fece una seconda edizione nel 1506, una terza nel 1526: fu adoperato il manoscritto di Basilea per preparar quella che comparve in essa città. Le due che nel 1540 Enrico Stefa-

no diede in luce a Parigi, nel 1564 e 1588, sono anche in presente commendevoli per la loro correzione: esse hanno servito per modello a quella che Emilio Porto fece comparire a Francfort, nel 1594, in foglio come le precedenti. Alcune altre, che pure appartengono al secolo decimosesto, sono in 4.to; Parigi, Vascosan (i tre primi libri soltanto), 1549; Vittemberga (il solo primo libro), 1562, ec. Le suddette edizioni pressochè tutte accoppiano al testo gli Scolii greci di cui abbiamo fatto menzione; ed alcune la versione latina di Lorenzo Valle, che fu prima rettificata da Enrico Stefano, e molto più modificata da Emilio Porto. Enrico Stefano inserì altronde nell'edizione del 1588 le sue proprie osservazioni sugli antichi Scolii. Non dice espressamente che tali Scolii non sono di nessuna utilità; non può convenirne, poichè gli stampa; ma le sue osservazioni lo provano, e conchiude che se essi non sono affatto inezie, poco vi manca. » Non posso negarlo, dice francamente, e se nol confessassi, le mie note critiche mi accuserebbero. " Tucidide è stato tra gli anni 1500 e 1600, tradotto quasi in tutte le lingue; in francese, da Claudio Seyssel, Parigi, 1527, in foglio, 1545 in 16, 1555, in 16 ed in 8.vo, 1559, in foglio, presso Vascosan; e verso il 1600, da Jausaud d'Uzès, Ginevra, in 4.to: in inglese da un anonimo, fino dal 1525, in foglio, a Londra; e da Tomaso Nicholls, in fogl., 1550: in ted., da Gir. Bonner, Augusta, 1533, nella stessa forma: in lingua spagnuola, da Graziano de Aldreta, Salamanca, 1564, in foglio pure: in italiano, da Soldo Strozzi, Venezia, 1545, in 8.vo; 1563, in 4.to. Le più di sì fatte versioni non furono composte che sul latino di Lorenzo Valle; e Nicholls non ha fatto anzi che mettere in inglese il francese di Seyssel: questi, sebbene assai severamente giudicato da Enrico Stefano, aveva posto grandi cure nella sua traduzione; l'aveva intrapresa per uso di Luigi XII; e di mano in mano che la compilava, consultava Lascari, prima di riportarsene all'interpretazione di Lorenzo Valle; s'applicava altronde a dare al suo stile tutta la perfezione che allora permetteva lo stato della lingua francese. Si racconta che Carlo Quinto leggeva Tucidide nella versione di Seyssel, e che la portava nelle sue spedizioni per imitare Alessandro, il quale aveva sempre seco le Opere d'Omero. Non nomineremo qui tutti i letterati che hanno contribuito a correggere la versione latina o ad ingrandire l'ammasso delle note o pretese spiegazioni del testo; ma fra i traduttori che Tucidide ha trovati nel decimosettimo secolo, dobbiamo distinguere Tom. Hobbes; la sua versione è uno de'primi lavori coi quali tale filosofo incominciò il suo aringo letterario (Londra, 1628, in fogl.). Egli preferiva gli otto libri della Guerra Peloponnesiaca a tutte le altre composizioni storiche della greca letteratura; voleva, dice Bayle, far vedere agl' Inglesi, con l'esempio degli Ateniesi, i disordini e le confusioni del governo popolare: tale versione è stata letta durante più di cent'anni nella Gran Brettagna. In Francia, quella di Seyssel invecchiava, quando Perrot d'Ablancourt ne publicò una nuova, Parigi, 1662, in fogl.; 1671, 3 vol. in 12; Amsterdam, 1694, 3 volumi in 12, ec.: si è osservato ch'essa era più breve del testo, quantunque non ne avesse la precisione. D'Ablancourt aveva avuto l'arte di fare una specie di compendio diffuso di una delle opere più concise che si possano leggere: egli traduce Valle ovvero Seyssel, molto più che l'originale; si vede però che ha sott'occhio le chiose greche; però che sono talvolta le note dello scoliaste, in vece delle idee dell'autore, che pas-

sano nella versione. Le riflessioni dei letterati del secolo decimosettimo sopra Tucidide non dimostrano che l'avessero molto profondamente studiato. La Mothe-Le-Vayer non trova niente di nuovo da dire, e si contenta d'un lagno piuttosto vago contro i giudizii dati da Dionigi di Alicarnasso. Ammira l'eloquenza delle aringhe sparse nei primi sette libri, e loda ancora più lo storico della sua attenzione a non mescolare nessuna favola a narrazioni serie. Quest'ultima ragione è la più forte di quelle che muovono Rapin a dichiararlo il migliore degli scrittori greci nel genere storico. » La sua austerità, dic'egli, non ha nulla che di grande; e tuttavia il suo soggettu è assai più piccolo, più limitato per ogni riguardo che quello d'Erodoto ". Rapin, che parla così nel suo trattato della maniera di scrivere la storia, ha lasciato un altro opuscolo il quale non ha altro soggetto che il confronto di Tucidide con Tito Livio. Non è per verità che un tessuto delle osservazioni ch'erano già state fatte su quei due autori. Le conclusioni di tale parallelo sono che lo storico greco ha più espressioni forti o colori terribili; che racchiude un grande senso in meno parole; che esercita ed occupa maggiormente il pensiero dei suoi lettori; che l'elocuzione di Tito Livio è più ricca, più variata, più continuamente pura; che il suo stile ha più movimento e di que'tratti che vanno al cuore; che v'ha più esattezza storica e più scienza politica nell'opera greca; più importanza, splendore, magnificenza negli Annali latini; che, se i primi omaggi sono dovuti alla verità semplice, disdegnoso d'artificio e brillante del suo proprio candore, Tucidide otterrà la preferenza; ma che se è permesso d'ornare le attrattive della verità, a rischio di nasconderla talvolta, la palma sarà dovuta a Tito Livio. Tale parallelo che è stato composto nel 1677, ci rappresenta ciò che pensavano allora di Tucidide gli uomini più istrutti. Un importante lavoro sui libri di tale storico è l'edizione publicatane da Hudson in Oxford, nel 1696, in foglio. Fin allora il testo non era stato riveduto che sopra pochi manoscritti d'Italia e di Francia: Hudson fece uso di quei d'Inghilterra, e v'aggiunse delle varianti attinte in quello d'Utrecht, cui Grevio aveva riscontrato. La versione latina, posta in ogni pagina sotto al testo, è quella d'Emilio Porto, salve alcune correzioni suggerite in parte dalla traduzione inglese, di Hobbes, e dalla traduzione francese di Perrot. Tale edizione contiene altresì la Notizia biografica di Marcellino, gli scolii greci, le Note di Enrico Stefano sopra quegli scolii, altre Note dello stesso Stefano e di diversi dotti; alcune carte della Grecia e della Sicilia, e varie indicazioni cronologiche somministrate da Dodwell. Questi ha poscia esteso tale lavoro; ha publicato, nel 1702, col titolo di *Annales Thucydidei et Xenophontei* (Oxford, in 4.to), un quadro cronologico di tutti gli avvenimenti e di tutte le particolarità della guerra del Peloponneso, ed anzi anche della Vita dello storico; quadro molto più compiuto e meno inesatto di quello che Davide Chytrée aveva abbozzato, nel 1586, Helmstadt, in 4.to. La spiegazione publica dell'opera greca in una cattedra dell'accademia di Pisa ha dato origine a cinquantotto dissertazioni latine di Benedetto Averani, le quali vennero stampate nel 1716 e 1717, dopo la morte di quel professore, Firenze, 3 parti in foglio; ma esse presentano piuttosto che un comento preciso ed istruttivo una serie di digressioni, in cui, cogliendo occasione di certi testi, Averani ragiona sopra usanze antiche, sopra origini, sopra fatti estranei a quelli che lo storico greco racconta. Tali

diversioni più gradevoli forse, ma certamente più facili e meno utili che un'istruzione metodica, ne hanno sovente usurpato il luogo. Nondimeno l'edizione di Hudson si riprodusse, nel 1731, in quella di Duker, Amsterdam, in fogl., con le note di tale nuovo editore (*V.* Duker), e con quelle che aveva lasciate Giuseppe Wasse; però che l'ammasso di sì fatte glose va sempre crescendo; ed il testo termina col non essere più che una parte tenue non poco dei volumi che gli sembrano dedicati. Tuttavia la suddetta edizione del 1731 è assai stimata: era stata preparata accuratamente da un esame particolare dei manoscritti d'Utrecht, di Assia, Cassel e di Basilea. A fronte di tanti comenti, o piuttosto perchè ve n'era un numero sì grande, se ne fecero ancora. Le *Dilucidationes Thucydideae* d'Abretsch (*V.* tale nome) comparvero nel 1753, Utrecht, 2 volumi in 8.vo C. L. Bauer, il quale, lo stesso anno, publicava a Lipsia un opuscolo in 4.to, intitolato: *De lectione Thucydidis*, mise in luce, nel 1773, una *Philologia Thucydideo-Paullina*, Halla, in 8.vo. L'elocuzione delle Epistole di san Paolo vi è paragonata a quella di Tucidide; e l'autore di tali confronti gramaticali implora il soccorso del cielo pel buon esito tanto di tale impresa, quanto delle altre dello stesso genere che potrà tentare in avvenire (1). La versione di Hobbes non bastava più agl'Inglesi; essi ne avevano riconosciuto i difetti; come tante altre, era stata fatta in grande parte sul latino: Gugl. Smith ne compose una più esatta e più elegante nel 1753, Londra, in 4.to; essa ha avuto varie altre edizioni, 1780, 1805, ec., 2 vol. in 8.vo. Gli Alemanni rinunciarono anch'essi a quella di Bonner: una società di letterati ne compilò una nuova, nel 1757, Francfort, 2 vol. in 4.to; Davide Heilmann (*V.* tale nome) ne fece una terza, Lemgow, 1760, in 8.vo; Reiske, una quarta, ma delle orazioni sole, nel 1761, in 8.vo, a Lipsia, dove si stampavano in pari tempo e nella stessa forma le sue *Animadversiones in Thucydidem.* Gl'Italiani si attenevano alla traduzione di Strozzi, che era stata ristampata a Verona nel 1735, 2 volumi in 4.to; ma continuavano a studiare Tucidide: veniva spiegato nelle loro grandi scuole, era ammirato nelle loro accademie; veniva considerato sotto diversi aspetti nei loro giornali e nelle loro raccolte letterarie. Per esempio, nel 1757, un anonimo lo paragonava a Machiavello, storico di Firenze, e credeva di trovare nello scrittore toscano come nell'ateniese quella dizione concisa, quello stile energico ch'è il vero accento d'un ingegno sommo; lo stesso sentimento dell'importanza dei fatti, la stessa fecondità di riflessioni profonde, un'eguale abilità a fare scaturire dalla storia vivi splendori che rischiarano la scienza dell'uomo di stato e l'arte del guerriero. Noi non ci faremo mallevadori dell'aggiustatezza di tutti i confronti di sì fatta dissertazione; e non la dichiariamo tampoco molto dotta: ma essa è originale; e vi si attingerebbe forse un'istruzione più reale che nella maggior parte delle note pretese filologiche e critiche. I quarantuno ultimi anni del secolo decimottavo somministrano cinque edizioni nuove del testo che tali note debbono spiegare. Una copia dell'edizione di Duker è uscita nel 1759 a Glasgow, presso i Foulis, 8 vol. in 8.vo, e si è raccomandata per la sua venustà tipografica. Il testo solo, ma con varianti estratte da Alter dai manoscritti di Vienna venne stampato in quella città

(1) Malebranche aveva citato un esempio affatto simile della *Preoccupazione dei comentatori*: Ricerca della verità, lib. 2, seconda parte, cap. VII.

nel 1783, 2 vol. in 8.vo. L'edizione di Due-Ponti, 1788, 6 vol. in 8.vo, rappresenta più fedelmente e più correttamente che nessun'altra quella del 1731, e vi aggiunge alcune osservazioni dovute al traduttore tedesco, Davide Heilmann. Quella di Lipsia, in 2 vol. in 4.to, era stata preparata da G.-C. Gottleber e C.-L. Bauer, di cui uno è morto prima di stampare il primo volume nel 1790, e l'altro prima che si pubblicasse il secondo nel 1802. Devesi alle cure di Bredenkamp l'edizione tutta greca di Brema, 1791, o Lipsia, 1799, 2 tomi in 8.vo, ad uso delle scuole. Un volume delle Memorie dell'accademia di Berlino, publicato nel 1796, contiene una Dissertazione sopra Tucidide letta alcuni anni prima da Meierotto (*V.* tale nome). Vi è detto che lo storico greco, avendo raccolto con estrema cura i materiali della sua opera, non volle imitare Erodoto, il quale descrive i luoghi, raffronta le epoche, risale alle origini: tale intento era stato troppo felicemente conseguito perchè fosse prudente di prefiggerselo una seconda volta. Il figlio d'Oloro aveva osservato il gusto de'suoi compatriotti per gli elogi funebri, per le difese e le aringhe politiche. Egli s'impadronì di tale genere d'ornamenti, di cui l'uso era ancora nuovo; non ne voleva altri, e risolse d'essere in tutto il rimanente esatto, positivo, o come dice Meierotto, *pragmatico*. Inserì ne'suoi libri trentanove Aringhe, che occupano pressochè una quarta parte dell'opera. L'accademico di Berlino si è presa la briga di calcolare che sopra le ventitremilanovecento righe dell'edizione greca d'Enrico Stefano, ve ne ha cinquemilacinquecento in componimenti oratorii, senza contare i discorsi compendiati, i dialoghi, le conferenze, nè le riflessioni o digressioni dello storico ed i ragionamenti che sono suoi propri. Invano Tucidide afferma che non ha trascurato nulla per procurarsi copie originali di tali aringhe tutte, e che le trascrive con una fedeltà scrupolosa; Meierotto non vuol crederlo. Dionigi d'Alicarnasso ha professato già la stessa incredulità: quasi tutti i lettori l'ammettono oggigiorno; ma Tucidide aveva diritto, secondo Meierotto, di riguardarsi come l'anima degli antomi che faceva parlare, di trarre alla bigoncia i più taciturni Spartani, e di forzar tre volte il loro generale Brasida a discorrere verbosamente. Ciò precisamente, prosegue l'accademico, ha garantito la voga e l'utilità dell'opera. Ecco come tutti i soggetti di publica morale hanno potuto essere trattati nella storia d'una guerra, siccome risulta dall'esame che la Dissertazione ci presenta delle trentanove Orazioni. Si conchiude che lo storico greco non aveva intenzione nè di dipingere i personaggi con le loro parole, poichè attribuisce parecchi di tali discorsi ad uomini poco conosciuti o assolutamente ignoti; nè d'indicare la disposizione degli animi, poichè tutta quell'eloquenza resta il più delle volte inefficace. Che voleva egli dunque? spacciare, sotto nomi stranieri, i suoi propri pensieri, vestirli di tutte le forme oratorie, presentare modelli d'ogni genere di locuzione, di ogni varietà di stile. Le espressioni figurate e talvolta oscure che s'incontrano fino nelle parti storiche de'suoi libri derivano dalle sue abitudini d'oratore; ve le trasporta senza disegno e quasi senza saperlo: è la lingua che si è fatta. Vocaboli nuovi, sostantivi in luogo di verbi, qualità espresse da aggettivi neutri, sensi inversi, cadenze antitetiche, sono nelle sue narrazioni vestigi della sua rettorica, e per dir così, idiotismi oratorii: da ciò pure tanti iperbati, inversioni, transizioni brusche. Vero è che gli avvenimenti ch'espone riguardano interessi go-

nerali, e che ne scevera ordinariamente le vere cause. Possiede in eminente grado il talento di raccontare: ma ne fa uso di rado; e la storia non è il suo scopo principale, se crediamo a Meierotto. Quantunque tale Dissertazione sia stata composta in lode di Tucidide e non per ispregiarlo, ispirerebbe una strana idea de' suoi libri; però che eccolo trasformato in un retore artificioso, che sostituisce delle aringhe immaginarie al quadro dei fatti ed alle vere lezioni della storia. Meierotto finisce anzi col negargli la qualificazione di *pragmatico*, che dato gli aveva da principio. Noi non dobbiamo fermarci alle linee che intorno alla Storia della guerra Peloponnesiaca si leggono nel Corso di letteratura di Laharpe; esse non contengono che nozioni superficiali, poco precise, ed anzi poco esatte. Il lavoro più commendevole, che sia stato publicato in Francia sopra Tucidide, alla fine del secolo scorso, è la versione di P.-C. Lévesque (*Vedi* tale nome), Parigi, 1795, 4 vol. in 8.vo. Il traduttore non la dava che per uno *scheletro*, in cui non si sarebbe ravvisata l'*altera statura* e la *fisonomia dignitosa* dell'autore greco. Molta modestia e troppa severità era questa. La fedeltà di quella versione non è stata contrastata; e la dizione n'è almeno preferibile a quella di d'Ablancourt, che il publico del secolo decimosettimo trovava si bella. Ma si può apporre a Lévesque una circospezione troppo rigorosa, un'eccessiva timidezza; ha paura di trascurare i minimi elementi della frase greca, e di lasciar prendere alla francese la più leggera licenza; e da ciò viene che il suo stile non è mai abbastanza ardito, abbastanza iperbatico, abbastanza figurato per rappresentar quello di Tucidide. Si è astenuto dall'unire alla sua versione delle note voluminose, e si è piegato meno che gli fu possibile all'uso, che ne richiede almeno alcune: è una specie di gabella questa imposta ai traduttori ed ai loro lettori; ma si è permesso cinque *escursioni*. Così chiama cinque dissertazioni, di cui la prima è almeno assai breve, se non inutile; concerne una pietra scolpita, rappresentante il busto d'una statua fatta da Fidia. La seconda e la terza tendono a provare l'origine settentrionale dei Greci, opinione favorita di Lévesque, e che certamente da Tucidide non è suggerita. La quarta dissertazione si riferisce più da vicino ai libri di tale storico: n'è soggetto il suo dialetto attico, la sua ortografia e la forma delle lettere di cui ha fatto uso. Nella quinta, la più importante di tutte, il traduttore esamina e confuta le osservazioni critiche di Dionigi d'Alicarnasso. Tale soggetto, già trattato da Rollin (stor. ant., l. XXV, cap. 2, art. 2), egli discorre con più scienza. Ci resta da indicare ancora dieci edizioni di Tucidide, publicate posteriormente al 1800. Quella di Venezia, 1802, 2 vol. in 8.vo, contiene il testo greco e gli scolii greci. Sei volumi in 8.vo piccolo, stampati in Edimburgo, nel 1804, riproducono l'edizione di Duker, riveduta da Elmsley. Neofito Ducas, Greco di nazione, ha unito al testo della Storia del Peloponneso una versione e varie note in greco volgare, Vienna, 1806, 10 vol. in 8.vo. In Francia, Gail ha dato in luce, posteriormente al 1807, 10 volumi in 4.to, in cui si trovano il testo, gli scolii, delle varianti estratte da tredici manoscritti della biblioteca reale a Parigi, una versione latina corretta, una versione francese (che è stata pure stampata a parte, 4 vol. in 8.vo); una serie di osservazioni storiche e filologiche, varie considerazioni generali sopra Tucidide, sul carattere delle sue idee o del suo stile, un esame delle taccie che gli appongono Dionigi Alicarnasso, Cicerone, Rapin e Laharpe. Un volume

undecimo che dee compiere tale lavoro è ancora aspettato. Le Varianti publicate da Gail ed un Glossario corredano il testo, nell'edizione dovuta alle cure di Seebode, Lipsia, 1814, 2 vol. in 8.vo. Tale medesimo testo riempie due volumi in 16, riveduti da Schoefer, che sono comparsi a Lipsia nel 1815, e che fanno parte della raccolta di Tauchnitz. L'edizione di Gottleber, Bauer e Beck, terminata, come dicemmo, nel 1802, ha servito per esemplare a quella di Londra, 1819, 4 volumi in 8.vo. I tipi di Lipsia hanno somministrato, nel 1820, due volumi in 8.vo, contenenti il testo riveduto scrupolosamente da Haacke, senza versione, senza note, e soltanto con una nuova tavola. L'edizione di Londra, 1821, 4 vol. in 8.vo, è greca e latina, con osservazioni scelte: Imm. Bekker ha corretto il testo dietro la scorta di copie manoscritte. Finalmente Ern.-Fed. Poppo, il quale nel 1815 aveva fatto stampare a Lipsia, in 8.vo, delle *Observationes criticae in Thucydidem*, ha incominciato nel 1821 e 1823 un'ultima edizione del nostro storico. Tante ristampe, traduzioni, commentazioni provano abbastanza l'importanza che non si è mai cessato d'attribuire a tale grande opera. Tucidide di fatto ha trattato un soggetto pieno d'istruzione, e non ne ha indebolito l'interesse. Ha vissuto in mezzo alle cose ed agli uomini di cui ci parla. Ha interrogato, per quanto gli era possibile, tutti i testimoni, tutti gli attori; raccolto le Memorie, confrontato le deposizioni, sceverati ed esclusi gli errori e le menzogne. Le tracce delle superstizioni greche sono in lui rare e leggiere: non ama le finzioni, non imagina veruna favola; il suo disegno è di comporre una storia esatta. Le concioni sono la sola specie d'abbellimento che si permetta; e si dee convenire che in tale proposito si è aperto un assai libero aringo, nel quale il suo esempio ha tratto troppo oltre i suoi successori. Qualunque sia la censura che meritar possa tale sistema d'orazioni fattizie, bisogna ben ammetterlo, o almeno supporlo, leggendo gli storici antichi, e soprattutto quello che potrebbe esserne dichiarato inventore. Non possiamo stupirci che egli l'abbia accreditato; però che ne fa un accorto e felice uso. Le sue trentanove aringhe, ed altri tratti oratorii meno estesi formano una parte essenziale della sua storia: non si sopprimerebbero senza impoverirla, senz'ammorzare lo splendore di cui essa brilla, ed anzi senza spegnere la luce che deve illuminarla. In esse quantunque cosa ne dica Meierotto è dove egli dipinge i personaggi, dove prepara o compie i suoi racconti, dove spiega le cause e gli effetti degli avvenimenti. Se non gli permettiamo d'istruirci in tale maniera, il corso delle sue narrazioni propriamente dette non ci darà una conoscenza compiuta dei fatti: egli ha concepito così il suo soggetto e la disposizione del suo lavoro. Come negare altronde a tali discorsi un grado eccelso tra le produzioni dell'arte di scrivere? Alcuni per verità appartengono al genere che i retori hanno chiamato dimostrativo, genere vorboso e sterile, in cui s'accumulano le idee vaghe, le espressioni esagerate, gli ornamenti artificiali; il vano apparato di sì fatte composizioni oziose ha contribuito a ritardare appo gli antichi ed appo i moderni, i progressi della sana istruzione e quelli del buono stile. Si può temere altresì che Tucidide non abbia fatto alquanto troppe concioni militari: ve ne ha che sembrano staccarsi più del bisogno dalle circostanze che vi danno motivo, ricadere nei luoghi comuni, in breve mancare d'originalità, quindi di vigore. Ma sa altresì comporne d'eloquenti e vera-

mente guerresche le quali incominciano in alcun modo le pugne cui annunciano, e che rimbombano già come colpi scagliati al nemico. Sovente spiegano e dipingono i movimenti e gli scontri che stanno per avvenire; istruiscono, scuotono ed animano gli eserciti che le ascoltano. Tuttavia nelle aringhe politiche è dove si fa più ammirare il talento dello storico: senza esse non sapremmo quanto la sua anima fosse sensibile, profondo il suo pensiero, flessibile ed attraente la sua elocuzione. Convien cercare in Eschine ed in Demostene, scegliere in Cicerone, per trovare commovimenti e tratti paragonabili a quelli che folgoreggiano nei Discorsi di Diodoto per gli abitanti di Mitilene, d'Astimaco e di Lacone per gli abitanti di Platea. Il carattere serio ed austero di Tucidide non permette menomamente di supporre che abbia intrapreso una storia espressamente per inserirvi delle aringhe; ma si scorge abbastanza, e troppo forse che le ha composte per ornare la storia e darvi un compimento. Non è possibile di pensare che si limita a trascriverle, a compendiarle, a vestirle di forme più regolari, di colori più vivi: tutto dimostra che le inventa, almeno la maggior parte, che la sostanza essa pure è sua, e che salvo Pericle, non havvi altro oratore ch' egli stesso ne' suoi libri. Non oseremo dire che in ciò sia ancora più lodevole come scrittore, che riprensibile come storico; e perchè ha voluto, di sua piena volontà, senza esservi obbligato dallo oggetto e dalla natura della sua opera, lasciarci esempi d'eloquenza militare e politica, conviene approfittarne. Stampando a parte le sue aringhe, come si è fatto più volte (Parigi, 1531, in 4.to ... Glasgow, 1755, in 12; Lipsia, 1758, in 8.vo; Oxford, 1768, in 8.vo ec.), si è recato un vantaggio a coloro che vogliono studiare profondamente l'arte oratoria; ma noi restiamo persuasi che nel corpo della sua storia, tali discorsi non erano in effetto destinati che a mandare una grande luce sui racconti. Il talento di narrare, ch'egli possiede in un grado non comune, non è esercitato quasi che sopra fatti militari; e non si dee biasimarnelo, poichè scrive gli annali d'una guerra. Quando il corso naturale delle cose lo tragge sulla scena delle discussioni e dei maneggi politici, ne sa delineare quadri animati e fedeli; ma si contiene rigorosamente nei limiti del suo soggetto, e fa ritorno, quanto più presto può, ai campi ed alle flotte. Non s'implica ne'particolari biografici; non dice motto di parecchi personaggi celebri nei tempi di cui parla, siccome Socrate, Aspasia, Fidia, Sofocle, Euripide, Aristofane, benchè fosse stato assai possibile di connettere tali nomi coi fatti cui racconta. È probabile che Erodoto non avrebbe ciò trasandato, che avrebbe cercato più lunge ancora le occasioni di penetrare nell'interno delle città e delle famiglie, che avrebbe anche raccolto volontieri le narrazioni tradizionali che avessero potuto frammischiarsi al corso di tale storia. Ma Tucidide teme sempre di uscire fuori d'un soggetto cui ha circonscritto con iscrupolo; e se si eccettua la sua digressione sui Pisistratidi, ed alcune altre molto meno considerevoli, riconosceremo che non prende altra licenza che quella di aringare in nome dei suoi personaggi; però che non bisogna riguardare come fuor di luogo le descrizioni che il suo sistema esige, e che altronde non moltiplica, quantunque sia in esse sommo nell'eccellenza. Tali quadri, principalmente quello della peste dell'Attica, sono realmente racconti d'una specie particolare, composti di particolarità coesistenti più che successive. In vari altri luoghi, si potrebbe lagnarsi della severità estrema

con cui rifiuta ciò che si avvicina alla sua materia. Il carattere del suo stile consiste in quella dignità ed in quella energia costanti a cui gli antichi retori hanno talvolta applicato il nome di sublime: la prosa, anche nel genere oratorio, non potrebbe inalzarsi o almeno sostenersi più alto; esso è quasi, tranne le finzioni e la versificazione, lo stile poetico: sovente occorrono le stesse commozioni, la stessa arditezza di figure o d'inversioni, quegli sbalzi subitanei e rapidi che fanno temere il disordine, ma che tanto crescer possono la vaghezza de'sentimenti, lo splendore dei pensieri e delle imagini. Se mai divenisse possibile alla storia moderna di ripigliare il modo della storia antica, lo sarebbe mercè uno studio solerte dello stile di Tacito, di Tito Livio e di Tucidide. La diziono di tale scrittore greco non è sempre scevra da oscurità; e bisogna bene che tale imperfezione sia reale, poichè gli antichi vi hanno avvertito; è presumibile che i copisti l'abbiano d'assai aumentata. Alquante righe imbarazzate e poco intelligibili che vi sono qua e là in ciascuno degli otto libri, hanno servito per pretesto a comentazioni che non le hanno appieno dilucidate, e di cui l'effetto sarebbe piuttosto di sparger tenebre e noia sull'opera intera. Il partito più semplice è di considerare tali oscurità di testo come piccole lagune da riempiere, quando ciò sia indispensabile, con le idee che si connettono più naturalmente a quanto precede ed a ciò che segue, senza fermarsi a discussioni grammaticali, cui lo stato dei testi rende affatto infruttuose. Rimane già bastante copia di bellezze, di diletto, d'istruzione letteraria, morale e politica nell'intero corso di tale opera immortale.

D—N—U.

* Il Signore Dannou, autore di questo dotto articolo, mostrasi in

generale molto bene istrutto di ciò che intorno a Tucidide è stato scritto in Italia; tuttavia non giudichiamo superflua una più distesa dichiarazione intorno alle italiane versioni. Dopo la bella ma scorrettissima stampa del volgarizzamento dal greco fatto da Francesco di Soldo Strozzi, fiorentino, Venezia, Vangris, 1544 in 8.vo gr. (il quale Strozzi scrive nel Proemio d'essere stato assistito da *Jacopo Laurio da Udine, giovine gentilissimo, nutrito et allevato del continovo negli esercizii della lingua greca*) altra ne succedette di Venezia, 1550 in 8.vo, meno scorretta. Non ha fatto molto onore a Tommaso Porcacchi la versione per sua cura aggiunta alla Collana degli Storici greci, Venezia, Giolito, 1563 (o 1564) in 4.to, e migliore d'ogni altra antecedente riuscì l'ediz. di Verona, Ramanzini, 1745 vol. 2 in 4.to, la quale, scrive l'editore, *non essere conforme una terza parte e più dell'esemplare del Giolito*. Niun merito vuolsi attribuire nemmeno alla ristampa più d'ogni altra recente, fatta in Roma, Desiderii, 1789-1790 vol. 2 in 4.to. La Italia nostra è oggidì in aspettazione di nuovi volgarizzamenti degni di esemplare sì classico e famigerato, e gli avremo per opera del dottissimo professore A. Peyron di Torino, il quale vi applica da qualche tempo le sue cure; e già *due Orazioni del Libro primo* volgarizzate lesse egli per saggi nell'agosto decorso 1829 nella R. Accademia delle scienze di Torino, e per opera di Francesco Beni fiorentino, dietro a quanto scrive il Federici nelle Notizie degli Scrittori Greci ec. È da tenersi molto conto di un volumetto intitolato: *Massime, Esempi e Trattati pubblici di Tucidide*, Firenze, 1766, in 8.vo, il quale racchiude postille marginali trovate in un codice della traduzione francese di Tucidide fatta da Claudio Seyssel, che fiorì

sotto Luigi XII, e che si conservava nella Biblioteca di san Germano in Parigi. Un anonimo, ma erudito editore le ha conservate ed arricchite di note. Di qualche brano di Tucidide volgarizzato da Remigio Fiorentino, da Giambatista de Velo, e da altri non giudichiamo di far qui più distinta menzione.

G—A.

TUCKER (Abramo), letterato inglese, nacque ai 2 settembre 1705, a Londra, in cui suo padre esercitava la mercatura. Rimaso orfano in età di due anni, venne affidato alle cure di sir Isacco Tillard, suo zio materno. Compiti gli studi nell'università d' Oxford, dove aveva applicato peculiarmente alla metafisica ed alle matematiche, imparò le lingue francese ed italiana e la musica, cui amava appassionatamente. Viaggiò quindi in Francia, e prese moglie nel 1736. Perdutala nel 1754, fece stampare, col titolo di *Pittura d'un amore senz'arte*, tutte le Lettere ch'ella gli aveva scritte nelle frequenti sue assenze per le varie parti dell'Inghilterra e della Scozia. Publicò, qualche tempo dopo, il suo *Consiglio d'un gentiluomo di campagna a suo figlio*, ec., e incominciò la sua grand' opera intitolata: *The light of nature pursued*, 7 volumi in 8.vo. I tre primi furono publicati nel 1768 col nome supposto d'Odoardo Search; e gli altri quattro non uscirono che dopo la morte dell'autore. È una serie di ricerche ed osservazioni intorno a punti oscuri ed a teorie concernenti la metafisica, la teologia, la politica, ec. Sonovi de'pensieri forti ed arditi, ma espressi in cattivo stile. Mentre gli uni l'accusano d'essere troppo servilmente sommesso alle dottrine della Chiesa anglicana, altri gli fanno un contrario rimprovero, poichè dicono che si mostra partigiano del sistema degli Unitarii. L'eccessivo lavorare di Tucker gli fece perdere la vista. Sopportò tale infermità con coraggio, e morì ai 20 novembre 1774.

D—z—s.

TUCKER (Giosia), scrittore politico inglese, nato nel 1711, in un villaggio del paese di Galles, studiò nell'università d'Oxford. Fatto nel 1739 vicario della chiesa di Ognissanti a Bristol, ed uno dei canonici minori della cattedrale, incominciò a farsi conoscere con alcuni scritti contro i metodisti. Per secondare il desiderio del dottore Boulter, primate dell'Irlanda, compose una Storia dei principii del metodismo, che fu stampata nel 1742. Il risedere in una città commerciale siccome Bristol fece sì che rivolse la sua attenzione sopra altri oggetti. Publicò parecchi Trattati sulla scienza del commercio, il che gli tirò addosso i sarcasmi del dottore Warburton. Taluno domandando a quest'ultimo che razza d'uomini erano il dottore Squire ed il dottore Tucker, Warburton rispose che l'uno faceva commercio della religione, e l'altro del commercio la sua religione; detto che Tucker non gli perdonò mai, con tutto che il vescovo di Glocester fosse primo a tentare di riconciliarsi con lui. Però i prefati lavori, estranei alla sua professiona, non gli fecero mai trascurare i doveri del suo stato; ed ei si giustificò di tale imputazione nella prefazione d'una delle sue opere. Si considerò, diss' egli altrove, come una cosa scusabile in un ecclesiastico, lo scrivere sopra argomenti dilettevoli, o intorno a punti interessanti della scienza; non si può dunque riputare strano ch'ei trattò di soggetti di cui è scopo l'accrescere la ricchezza e la prosperità nazionale, e tutti gli esterni vantaggi della vita. Il dottore Tucker fu fatto nel 1749 rettore di santo Stefano di Bristol, e nel 1762 prebendato di san Davide. Nel 1751, essendo stato proposto un bill per accordare la nazionalità in Inghilterra ai prote-

stanti stranieri, Tucker nel conversare del pari che ne'suoi scritti si mostrò favoravolissimo alla prefata liberale disposizione. Il sostenere che fece nel 1753 un altro bill, di cui era oggetto la concessione della cittadinanza agli Ebrei, eccitò contro di lui molta animosità, ed egli potè dal suo giardino vedersi bruciare in effigie dalla plebaglia. Fu fatto nel 1755 prebendato di Bristol, e più tardi decano di Glocester. Dopo d'avere publicato alcuni scritti di controversia religiosa, diede alla luce nel 1774 *quattro discorsi* (four tracts) *intorno a soggetti politici e commerciali*. Vi si osservano particolarmente quelli che sono relativi alla lotta incominciata allora tra la Gran Brettagna e le sue colonie in America. L'autore, sebbene difendesse la giurisdizione del parlamento inglese sulle colonie, pure consigliava, al fine d'evitare le spese ed i pericoli di ostilità prolungate, d'accordare agli Americani l'independenza che domandavano. S'era formato, dell'indole di questi ultimi, la più sfavorevole opinione, e venne tacciato d'avere qualche volta riguardo ad essi passati i limiti della moderazione, massime rispetto a Franklin. Nel 1781 publicò un *Trattato concernente il governo civile*, nel quale combatte i principii di Locke e de'suoi partigiani su l'origine, l'estensione ed il fine delle istituzioni civili. Tale opera gli tirò addosso qualche amaro motto da parte degli ardenti amici della libertà; ma se ne racconsolò per gli elogi del lord Mansfield nella camera dei pari. L'anno susseguente vide uscire un opuscolo del decano: » *Cui bono?* ossia Considerazioni sui vantaggi che gl'Inglesi o gli Americani, i Francesi, gli Spagnuoli o gli Olandesi possono ricavare dai migliori successi e dalle più segnalate vittorie nella guerra presente ". Tale opuscolo, indiritto a Necker, aveva per iscopo di dimostrare che nessuna nazione avrebbe verosimilmente guadagnatu nel proseguire le ostilità. Il libercolo ebbe parecchie edizioni; la terza è accresciuta d' una prefazione nella quale lo scrittore adopera di confutare l'opinione che voleva una rappresentanza uguale. Citansi inoltre del dottore Tucker parecchi scritti, uno fra gli altri, nel quale si dichiara propenso alla libertà intera del commercio. Aveva publicato nel 1772 un volume di sermoni; dicesi che ne avesse composti più di trecento. Tali moltiplicati lavori e l'esatta osservanza de'suoi doveri ecclesiastici non impedirono che giugnesse ad un'età avanzatissima: morì nel 1799 di ottantott'anni. Si riconobbe in lui generalmente molto sapere e molti lumi, ed una sagacità che di rado male s'appose. Uno de'suoi scritti politici fu tradotto da Turgot (*Vedi* questo nome).

L.

TUCKEY (Giacomo Kingston), navigatore inglese, nato in agosto 1776, a Greenhill in Irlanda, mostrò sino dalla più tenera età, un genio deciso pei viaggi lontani. Nel 1791 s' imbarcò per le Antille, e subito dopo per la baia di Honduras. Essendo insorta la guerra due anni dopo, servì con distinzione nei mari delle Indie e delle Molucche, poscia nel golfo Arabico, dove il calore eccessivo produsse un effetto tanto pregiudiziale sulla sua salute, che fu costretto a tornare in patria. Fatto nel 1802 primo luogotenente *del Calcutta*, che doveva andare ad istituire una nuova colonia nel New-South-Wales, riconobbe con molta esattezza il Port-Philip, non che la costa vicina sullo stretto di Bass; e tornò in Europa coi più onorevoli certificati. Nel 1805 era sullo stesso vascello, quando fu preso dai francesi. Condotto prigioniero a Verdun Tuckey sposò ivi la figlia d' un capitano della compagnia dell'Indie. Le persone che s'interes-

savano a pro di lui focero inutilmente ripetuto domande perchè potesso venire cambiato. Solo nel 1814 rivide la sua patria: colà non s'erano posti in obblio i suoi servigi, e venne avanzato di grado. Avendo nel 1815 il governo britannico determinato d' inviare alla costa di Congo una spedizione per esplorare il corso del Zairo, Tuckey domandò subito, non ostante il cattivo stato della sua salute, d'essere incaricato di tale commissione, di cui l'oggetto tanto affacevasi a'costanti suoi studi. Parecchi uficiali di merito ed alcuni dotti s'imbarcarono con lui; partì egli ai 19 marzo 1816, avendo sotto i suoi ordini il *Congo* e la *Dorotea* ch'era un bastimento da trasporto. Si diede fondo ai 30 giugno presso Malembo sulla costa di Congo a 4° 39' di latitudine meridionale. Il doganiere del re negro fu molto scandalezzato di sentire che non s'erano là condotti per comperare schiavi, e vomitò un torrente d'imprecazioni contro i re dell' Europa, che lo rovinavano. Ai 18 luglio, Tuckey entrò nel Zairo e lo rimontò col *Congo*; ai 5 agosto s' imbarcò con una parte della sua gente in barche e palischermi perchè l'altezza delle rive del fiume non permetteva più d'avanzare a vela; ai 10 la rapidità della corrente e la quantità delle rocce ch'empivano il fondo del fiume gli fecero pensare che meglio sarebbe convenuto di proseguire il viaggio quando per terra e quando per acqua. Ai 20 si trovò il corso interrotto da una grande cataratta; allora si prese definitivamente la via di terra: le difficoltà crescevano ad ogni istante; i negri ricusavano di portare i fardelli; Tuckey aveva lasciato addietro una parte della sua gente malata; finalmente, giunto a 280 miglia lungi dal mare, fu costretto di tornare indietro, ed ai 16 settembre fu reduce a bordo del *Congo*. Ma la stagione delle piogge era incominciata; ogni giorno il numero de'malati cresceva; la più parte soccombettero, fra gli altri il luogotenente. Lo stesso Tuckey, profondamente afflitto di tante perdite, fu condotto in uno stato di rifinimento sulla *Dorotea*, e colà morì ai 4 ottobre 1816. Egli è autore degli scritti seguenti: I. *Relazione d'un viaggio fatto per istituire una colonia al Port-Philip nello stretto di Bass, sulla costa meridionale del New-South-Wales*, dal 1802 al 1804, Londra, 1805 in 8.vo; II *Geografia e statistica marittima*, ivi, 1815, 4 volumi in 8.vo. Tale opera, intrapresa da Tuckey per mitigare la noia della cattività, contiene un quadro dei vari fenomeni dell'Oceano; la descrizione dello suo coste ed isole; dei capi e fiumi più notabili; alcune notizie sulla navigazione intorna che fa capo al mare; finalmente la storia del commercio, dello pesche e delle colonie. L'autore, che aveva navigato molto, aumentò colle proprie osservazioni i materiali che tratti aveva da altri autori; ma il suo libro lascia molto da desiderare, anche rispetto al tempo in cui fu scritto; III *Relazione d'una spedizione intrapresa nel* 1816 *per esplorare il fiume Zairo, ordinariamente chiamato il Congo nell'Africa meridionale*, Londra, 1818, in 4.to, con figure e carta. Di tale spedizione era scopo il riconoscere, rimontando il Zairo, se, come asserivano alcuni geografi, il prefato fiume non era che la continuazione del Niger, di cui la foce è tuttavia soggetto di tante ipotesi. Tuckey tenne un giornale esatto delle sue operazioni fino al momento in cui mancarongli le forze. Il libro è chiuso da un Supplemento che contiene il giornale del botanico Smith; delle osservazioni generali sul paese e sui suoi abitanti e sulla storia naturale. Le tavole sono esatte e ben disegnate. Havvi una traduzione francese di tale Viaggio, Parigi, 1818,

2 volumi in 8.vo ed atlante. È poco fedele.

E—s.

TUDELA (Beniamino di). *V*. Boujamino.

TUDESCHI (Nicolò). *V*. Tedeschi.

TUDOR (Owen - Meredith), d'un'oscura famiglia del paese di Galles, secondo alcuni autori, fra i quali citeremo il presidente Hénault, sebbene Hume lo voglia disceso dagli antichi principi gallesi, non ha sede nella Biografia se non perch' è lo stipite della casa di Tudor che diede parecchi re all'Inghilterra. Ignoriamo l'epoca della sua nascita. Giunse a farsi amare da Caterina figlia di Carlo VI re di Francia e vedova d'Arrigo V re d'Inghilterra; e la sposò segretamente. Nelle lunghe quistioni fra la casa di Yorck e quella di Lancastro, ei tenne le parti di quest'ultima, ed intervenne alla battaglia di Mortimer's Cross (1461), nella quale combattè con Gasparo Tudor, conte di Pembrocke, suo secondogenito. Questi, più fortunato di suo padre, giunse a salvarsi; ma Owen-Tudor fu fatto prigioniero e decapitato subito per ordine del duca d'York, il quale ascese il trono col nome d'Odoardo IV. Owen-Tudor aveva avuto, dal suo matrimonio con Caterina di Francia, oltre il figlio testè menzionato, Edmondo Tudor, creato conte di Richmond dal re Enrico VI, suo fratello uterino, che fu padre del re d'Inghilterra Enrico VII.

D—z—s.

TUET (Giovanni-Carlo-Francesco), canonico di Sens, nacque ad Ham ai 5 agosto 1742. Un paroco di Tugny, presso Ham, che lo prese ad amare, e ch'ei chiamava zio, ebbe cura della sua infanzia, gli diede i primi principii del latino, fino al 1755, poscia lo mandò a compire gli studi nel collegio de'*Grassins* a Parigi. Tuet ottenne vari premi, e terminati gli studi, continuò ad alloggiare nei *Grassins* in qualità di maestro. Nel 1764, quando furono espulsi i Gesuiti, il cardinale di Luynes, arcivescovo di Sens, domandò al rettore dell'università un soggetto per dirigere il collegio della sua metropoli. Tuet, che aveva soli ventidue anni, venne proposto, ma non osò accettare, attesa la sua giovinezza, l'impiego di principale, e si contentò di professare la terza e la quarta classe, il che fece sino al 1782. Due anni prima, era stato fatto canonico della cattedrale di Sens. La rivoluzione dell'anno 1789 lo privò di tale beneficio. La miseria a cui si trovò ridotto, e le persecuzioni a cui soggiacque abbreviarono i di lui giorni; e morì a Sens, ai 26 decembre 1797. Aveva sempre amato il ritiro, e i suoi amici dicevano ridendo che si avrebbe potuto scrivere sulla porta del suo gabinetto: *Sicut nycticorax in domicilio*. Egli scrisse: I. *Elementi di poesia latina*, Sens, 1778, 1783, 1787, in 12; parecchie edizioni furono poscia publicate a Parigi, sia separatamente, sia con l'opera seguente; II *La Guida degli umanisti, ossia principii del gusto sviluppati mediante osservazioni sui più bei versi di Virgilio ed altri buoni poeti latini e francesi*, Sens, Tarbé, 1780, in 12; l'opera venne ristampata a Parigi; III *Mattine senonesi*, ossia *proverbi francesi*, con la loro origine, la relazione che hanno con le lingue antiche e moderne, ec., Sens, Tarbé, 1789, in 8.vo, e con un nuovo frontipizio, che ha solamente *Proverbi francesi*, ec., anno terzo. Per lungo tempo non s'ebbe di meglio sui proverbi. Il *Dizionario* di de la Mésangère publicato nel 1821, di cui la terza edizione fu fatta nel 1823, fece dimenticare l'opera di Tuet, della quale F. P. Bertin aveva fatto

un imperfetto ristretto, col titolo: *Storia dei proverbi*, 1803, in 12. Tuet, nel *Postscriptum* delle sue *Mattine senonesi*, prometteva una continuazione. » Le materie, dice» va, furono distribuite in modo » che il lettore non possa dire *che » gli si fa mangiar primo il pane » bianca;* ma avanti d'arrischiare » un'altra infornata (cui si perdoni » la bassezza dell'allegoria), è bene » ch'io sappia che cosa sarà di que» sta ". Così subordinava la publicazione della seconda parte alla riuscita della prima. Gli avvenimenti politici furono tali, che le continuazione non venne publicata. Il manoscritto n'esiste nella biblioteca di M. T. Tarbé, a Sens, in due volumi, uno di 274 pagine, l'altro di 157; IV *Progetto sull'uso che si può fare dei libri nazionali*, Parigi (Melun), 1790, in 8.vo, di 32 pagine. Era il momento della soppressione dei conventi, ec. ec. Tuet propone di non venderne i libri, ma di formarne o d'arricchirne delle publiche biblioteche. Oltre la continuazione delle sue *Mattine senonesi*, Tuet lasciò in manoscritto: 1.° *Passi e tratti analoghi presi dalla letteratura e dalla storia*, in 362 pagine; la seconda parte, che contiene i tratti storici, ricorda i *Gemelli* del padre di Saint-Julien (*V.* Saint Julien); 2.° *Saggio sul linguaggio dei segni*, in 210 pagine, in 8.vo, che pure ricorda la voluminosa opera di Costadau (*Vedi* questo nome); 3.° *Note per servire alla storia di Sens*, in 8.vo, di 240 pagine; 4.° *Cinque secoli della poesia francese, ossia Ristretto degli Annali poetici dall'origine della nostra poesia sino all'anno* 1700, in 2 volumi in 4.to, che formano 737 pagine. Tuet vi cita molti autori omessi negli *Annali poetici* (*Vedi* Marsy); 5.° *Freroniana, ossia sunti dei componimenti migliori dell'anno letterario di Freron*, in 4.to, di 45 pagine; 6.° *Dizionario teologico, ossia raccolta ragionata di espressioni e termini prodotti dalla rivoluzione* del 1789, in 8.vo, di 266 pagine. I prefati vari manoscritti si conservano pure nella biblioteca di M. T. Tarbé, di Sens.

— Tuet (Spirito Claudio), fratello cadetto e consanguineo di Giovanni Carlo Francesco, scriveva però il suo nome altrimenti, e s'ostinava a sottoscriversi sempre *Thuet*. Era nato verso il 1745, fu prete della diocesi di Noyon; poscia primo vicario di Saint-Medard a Parigi, dove morì verso il 1787. Scrisse: I. *Mezzi d'arrivare alla perfezione cristiana*, 1778, in 12; II *Mezzi convenienti alle persone cristiane per passare facilmente il tempo dell'Avvento*, 1780, in 12; III *Orazione funebre di mons. de Beaumont, arcivescovo di Parigi*, 1782, in 8.vo; IV *Manuale proprio ai parochi, vicari ed ecclesiastici incaricati dei matrimoni*, 1785, in 8.vo; seconda edizione, accresciuta degl'*Impedimenti dirimenti*, 1786, in 8.vo.

A. B—t.

TUFO (Giambatista de), storico, nato verso l'anno 1546 in Anversa, vestì l'abito dei Teatini, e pronunziò i voti nel convento di san Paolo a Napoli. Nel 1587, il papa Sisto Quinto gli conferì il vescovado d'Acerra, nel prefato regno. Filippo III, volendo onorare le di lui virtù lo nominò arcivescovo di Matera o d'Otranto. Ma Tufo, modesto non meno che pio, ricusò tale onore, e pregò il papa di permettergli che andasse a terminare i suoi giorni nella solitudine. Lasciò la sua diocesi nel 1603, e morì a Napoli ai 13 giugno 1622. Scrisse: *Istoria della religione dei padri cherici regolari*, con un supplemento, Roma, 1609, 1616, 2 volumi in foglio. È la storia dei Teatini dalla fondazione loro sino all'anno 1609: il supplemento è destinato piuttosto ad empiere le lacune

dell'opera che a continuarla. I confratelli di Tufo si mostrarono poco soddisfatti del suo lavoro: lo tacciarono soprattutto d'aver dato troppo spazio ai conventi di Napoli: avrebbero altresì voluto che l'avesse estesa in latino; il che fece più tardi Giuseppe Silos, chiamato a scrivere gli Annali dell'ordine.

A—c—s.

TULL (Jetro), agricoltore, nato nella contea d'York, verso l'anno 1680, d'una famiglia nobile, ebbe un'accurata educazione; indotto da genio deciso per l'agricoltura, si recò a visitare tutte le contrade dell'Europa per osservarne il suolo, la coltura e le varie produzioni. Reduce in patria, fermò stanza in un podere che gli apparteneva presso Oxford, proponendosi di tentarvi i metodi che gli parevano più convenienti. La sua salute lo costrinse di recarsi a passare tre anni in Francia ed in Italia, dove proseguì le sue osservazioni. Tornato che fu in Inghilterra, rinovò i suoi saggi in un altro suo podere. I proprietari vicini lo persuasero di far conoscere il risultato de' suoi sperimenti, ed egli publicò nel 1731 uno *Specimen*, e nel 1733 un *Saggio sull'Economia domestica*, che fu tradotto in francese da Duhamel. Inventò un nuovo metodo per seminare il grano ad aiuole, il quale praticato venne per lungo tempo in alcuni paesi, e poscia abbandonato. Voltaire, che introdotto l'aveva nella sua terra di Fermey, dovette pure cessarlo. Tull continuò a publicare le sue sperienze ed a rispondere agli obietti fatti contro i suoi metodi, fino alla sua morte che accadde nel mese di gennaio 1740.

G—y.

TULLIA, la primogenita e la più perversa delle figlie di Servio Tullo, re de'Romani, fu maritata al migliore de'Tarquinii, Arunte, il primogenito de'figliuoli di Tarquinio Prisco; laddove sua sorella, del pari dolce e saggia, sposò il più violento ed ambizioso, quello che la storia chiamò Tarquinio il Superbo. Risultò ben presto da due unioni sì male assortite, che i due sposi d'indole odiosa formarono un criminoso legame, e fecero morire, l'uno il fratello, l'altro la sorella, per potersi quindi accoppiare. Questa seconda unione fu appena formata, che Tullia impaziente di veder regnare il suo novello marito, l' istigò coi più violenti discorsi a rovesciare dal trono Servio Tullo (*Vedi* questo nome); e poichè l'infelice principe fu ucciso in istrada d'ordine di Tarquinio, la sventurata sua figlia, che accorreva per fare acclamar re l'assassino del padre suo, fece che il suo carro passasse sopra il cadavere insanguinato di lui. I Romani, indignati, diedero il nome di *Scelerata* alla strada nella quale era stato commesso sì orribile delitto; e Tullia venne cacciata da Roma poco dopo insieme con lo sposo suo (*Vedi* Tarquinio). Alcuni storici tennero che Servio fosse ucciso per ordine di tale donna.

M—dj.

TULLIA, figlia di Cicerone, nacque a Roma l'anno 677 della fondazione di tale città, 77 anni avanti Gesù Cristo, ai 5 d'agosto; era il primo parto di Terenzia (*Vedi* questo nome), la quale aveva sposato Cicerone verso la fine dell'anno precedente. Questi in età di trentun anno, aveva allor allora ottenuto la questura con voti unanimi nei comizii per tribù: tale carica, che dava allora il diritto d'entrare nel senato, era il primo grado degli onori, ed egli si recò ad esercitarla, nell'anno susseguente, a Lilibeo in Sicilia. Vedesi dalle sue lettere che in mezzo alle cure ed inquietudini della vita publica, nell'edilità, nella pretura, le grazie e lo spirito di sua figlia, sebbene ancor giovanissima, formavano la sua felicità, la sua gioia. Sino dai dieci

anni, fu promessa a C. Pisone Frugi, di cui Cicerone parla sempre con profonda stima; ed il matrimonio si fece tre anni dopo, nel 689, verso l'epoca appunto in cui Terenzia aveva appena dato un figlio a suo marito, designato console (*V.* Cicerone il figlio). Tullia vedova nel 696, durante l'esilio di suo padre, si recò a visitarlo a Brindisi, quando ei rivide la sua patria dopo una assenza di diciassette mesi. Fidanzata, ai 4 aprile dell'anno susseguente, a Furio Crassipede, quello stesso forse che fu questore in Bitinia, ella si separò da lui mediante il divorzio, non si sa perchè: pare almeno che Cicerone abbia sempre conservato con Crassipede legami d'amicizia. Nel 703 vediamo Tullia prendere un terzo sposo, P. Cornelio Dolabella, di cui il nome fu poi tristamente celebre pei raggiri, i combattimenti e la crudeltà della guerra civile. Eransi offerti per lei de' partiti più vantaggiosi e più onorifici, fra gli altri Tib. Claudio Nerone, che sposò poi la famosa Livia, e di cui il figlio divenne dopo Augusto padrone del mondo. Ma mentre egli scriveva in Asia per domandare l'assenso di Cicerone, incaricato allora d'un governo proconsolare, la destrezza e le cortesie di Dolabella (*Vedi* questo nome) indussero Tullia e sua madre a preferirlo. Cicerone che conosceva l'inclinazione alla prodigalità e l'indole violenta del giovane patrizio, da lui due volte difeso, non udì tale matrimonio senza qualche doloroso presentimento. Di fatto Tullia cessò non guari dopo, almeno per qualche tempo, di vivere con Dolabella, del quale gl'impeti collerici e le infedeltà le avevano resa molto amara l'unione con esso. Però spinte non furono le cose fino al divorzio, causa la politica situazione di Cicerone, il quale aveva bisogno di suo genero onnipossente presso Cesare, per proteggerlo contro le diffidenze del dittatore. Le lettere in cui Cicerone ci fa sapere che Tullia si recò un'altra volta a Brindisi, ai 12 giugno 706, per consolare suo padre dopo la rotta di Farsaglia, come altra volta dopo il suo esiglio, non si esprimono in modo positivo sulla separazione dei due sposi. Sebbene sembri avvenuta senza riparo nell'anno seguente, certo è che non si trasse dietro rotture fra suocero e genero, e che si resero scambievolmente de' servigi fino all'istante in cui Dolabella, lordo del sangue di Trebonio, da lui fatto trucidare a Smirne, fu dichiarato dallo stesso Cicerone nemico della patria. Un testo alquanto dubbio di Plutarco, giustificato però da una nota d'Ascanio Pediano sull'*Orazione contro Pisone*, farebbe credere che Tullia sul principio dell'anno 708 abbia messo al mondo quel figlio di cui la nascita costò a lei la vita, in casa appunto di suo padre; ma leggendo con attenzione le lettere di Cicerone ad Attico (XII, 45 e 46 ec.) si stimerà più verosimile il supporre che Tullia sia morta dopo la sua separazione a Roma, o fors'anche a Tuscolo in casa di suo padre. Molti errori s'introdussero in tale parte della storia di Tullia. Senza parlare di Plutarco, del quale i ragguagli sono imperfetti, e che le dà soltanto due mariti, alcuni dotti confusero la nascita di quest'ultimo figlio con quella d'un altro figliuolo, che ella aveva avuto parecchi anni prima, nel mese di maggio 704. Bayle pure sbagliò (Art. *Tullia*, Nota K), rinfacciando molto aspramente ad Asconio, come Paolo Manuzio aveva fatto prima di lui, d'avere dato P. Lentulo per ultimo marito a Tullia: sapevano pertanto l'uno e l'altro che Dolabella chiamavasi P. *Cornelio Lentulo*, e che Cicerone stesso (*ad Att.* XII, 28, 30) si serve del nome di Lentulo parlando di suo nipote. Ciò di che non v'ha dubbio, è il dolore, anzi la dispera-

zione che colpì e quasi abbattè quel grand'uomo alla morte di sua figlia. Non aveva ancora trentadue anni; ella accoppiava ad un cuore grato e generoso, ad uno spirito amabile, tutti i frutti della sperienza e dell'istruzione, quand'ei la perdette in un'epoca in cui aveva uopo più che mai d'una sì dolce consolazione: la libertà romana era allora incatenata da Cesare, ed il vecchio consolare non aveva più le vittorie del senato e del foro che lo distraessero dagli infortuni domestici; il suo dolore lo assorbì tutto intero. Fu persino accusato di non piangere sua figlia con tanta amarezza se non per avere il diritto di piangere più liberamente la sua patria. Ritirato sulle prime lungi da qualunque società, nella casa d'Attico, si recò indi a poco a cercare nella sua terra d'Astura, presso Anzio, l'asilo più acconcio ad alimentare la sua melanconia. » Non veggo nessuno, scrive» va egli al suo amico (*ad Att.* XII, » 15); sino dal primo albore, mi » caccio nel folto de'boschi e vi ri» mango sino a sera. Dopo di voi, » nulla m'è caro quanto la mia soli» tudine. Non converso che co'miei » libri; non li lascio che per versar » lagrime ". Invano i filosofi greci adoperarono di calmare il di lui dolore, invano i primi uomini del suo secolo, Bruto, Cesare, gli scrissero lettere di consolazione. Abbiamo ancora una delle due lettere di Lucceio, e quella lettera affettuosa e commovente che dee indurre vivo rammarico delle perdute altre opere di Sulpicio. Preoccupato delle triste sue idee, Cicerone volle finalmente vedere se potesse, combattendo egli stesso il proprio dolore, ottenere una vittoria, cho agli altri negava; e scrisse il trattato *della Consolazione*. Tale opera è perduta oggidì; quella che venne publicata con tale titolo nel secolo decimosesto, è una composizione moderna (*Vedi* SIGONIO). Nei frammenti autentici conservati da Lattanzio, Cicerone parla così di sua figlia: » Se mai un essere di natura » mortale fu degno degli onori divi» ni, Tullia, tu il fosti! Se i figli di » Cadmo, d'Anfitrione, di Tindaro » meritarono che la voce dei popoli » attribuisse loro tale ricompensa » celeste, a te è dovuto lo stesso fa» vore, e vogl'io attribuirtelo. Sì, » pieno d'ammirazione per le tue » virtù e pel tuo ingegno, sicuro » dell'approvazione degli dei im» mortali, voglio consecrarti, collo» carti fra essi, e renderti per sem» pre venerabile nell'opinione della » posterità ". Tale voto non fu una passaggera inspirazione del dolore e dell'entusiasmo: per buona pezza Cicerone volle eseguirlo. Egli ragiona incessantemente con Attico del *fanum* che destina a sua figlia; lo consulta sul sito che dee sceglie- re per tale santuario, sul disegno, sui marmi, sulle spese. Non si può dubitare che lo sventurato padre non abbia durato più d'un anno in tale singolare illusione. Così il filosofo che scrisse tanto eloquentemente contro il dolore nelle *Toscolane* ci rivela ad ogni istante le sue pene, i suoi pianti; e così il nemico della superstizione e dell'idolatria, l'autore di tante gravi e severe riflessioni sulla *Natura degli Dei* e sulla *Divinazione*, volle, traviato dalla sua tenerezza paterna, consecrare a sua figlia un culto religioso. Malgrado l'ardore che mostra per tale progetto in parecchie delle sue lettere, malgrado la diligenza che usa di metter da parte una porzione delle sue rendite, malgrado dei contratti per alcune colonne di Chio, e di accordi con l'architetto Cluazio, non è probabile ch'abbia mai adempiuto al suo voto, nè pare che nessuno fra gli antichi abbia veduto sacro monumento niuno in onore di Tullia; anzi non si ha nemmeno traccia del suo sepolcro. Celio Rodigino non pertanto narra

(*Lectiones antiq.*, III, 24) che, al tempo di Sisto IV, si scoperse in una tomba sulla via Appia un corpo di donna di cui i capelli erano ravvolti in una reticella d'oro; il quale era stato tanto bene imbalsamato che mantenevasi tuttora intatto dopo mille cinquecento anni; ma che in capo a tre giorni si ridusse in polve. Tale autore parla dell'iscrizione, e non la allega; dice che la scoperta fu fatta di rimpetto alla sepoltura di Cicerone; e non si seppe mai che Cicerone avesse una sepoltura sulla via Appia. Un altro dotto racconta che, sotto il papa Paolo III, verso l'anno 1540, si scoperse sulla medesima via una tomba con la seguente iscrizione: *Tulliolae filiae meae*, e che la lampada sepolcrale, che ardeva ancora, si estinse subito. Son da porre tali novelle insieme con le pretese scoperte della sepoltura di Platone, di quella d'Ovidio, di quella di Cicerone stesso, e con tante altre favole che divertivano, in mezzo ai lunghi loro lavori, gli eruditi del secolo decimosesto. Tullia ebbe senza dubbio da suo padre funebri onori, degni di tanta perdita e di tanto dolore; ma il rimanente della vita di Cicerone fu agitato da sì grandi interessi publici, egli prese tanta parte nella lotta che incominciò tosto dopo fra il regno delle leggi ed il despotismo delle armi, che gli mancò il tempo per aggiungere al paganesimo un'altra apoteosi, e che tale illusione si cancellò forse dalla sua mente. Il trattato della *Consolazione* avrebbe potuto essere un monumento più durevole: la barbarie ed i secoli lo distrussero, e specialmente da alcune lettere, alle quali Cicerone dar dovette poca importanza, noi conosciamo oggidì la sua tenerezza ed ammirazione per sua figlia. Si possono consultare intorno a Tullia, oltre tali lettere e gli altri testi antichi, tutti gli storici moderni di Cicerone: Leonardo d'Arezzo, Seb. Corrado, P. Ramo, Fr. Fabricio, Vallambert, Macé, Middleton, Morabin, ec., una Dissertazione speciale di Gasp. Sagittario, Jena, 1669; un'altra, d'un anonimo, Parigi, 1681; il *Diz.* di Bayle, art. *Tullia*; le *Note* di Mongault sul *Fanum* di Tullia, *Mem. dell'accad. dell'iscriz.* tomo II pag. 473; ed. in 12, tomo I, pag. 488; la *Storia di Tullia, figlia di Cicerone, scritta da una dama illustre*, (la marchesa di Lassay), Parigi, 1726, ec. *Tullia* è uno dei personaggi del *Catilina* e del *Triunvirato* di Crebillon (1). L'autore del presente articolo lo trasse in parte da'suoi vari lavori intorno alle *Opere di Cicerone*, di cui publicò due edizioni, lat. e franc., dal 1821 al 1826.

L—c.

TULLIN (Cristiano Braunmam), poeta danese, nato ai 6 settembre 1728, a Cristiania in Norvegia, fece ottimi studi in teologia ed in legge, ed attese da prima alla predicazione nella Chiesa riformata, alla quale apparteneva. Entrò quindi nell'aringo giudiziario, fu fatto consigliere e presidente del tribunale a Cristiania, e coltivò sempre, negl'istanti d'ozio, con molte ardore, le lettere e la poesia. Fino a lui i Danesi scritto avevano in verso, ma senza assoggettarsi alla severità delle regole. Egli diede ai suoi versi forme regolari; ed è considerato siccome il primo poeta classico danese. Unì l'elevatezza delle idee alla purità dello stile, e l'armonia all'eleganza della versificazione. Le sue opere, sebbene poco numerose, formano epoca nella poesia danese. La società reale di belle lettere, fondata nel 1760 da Federico V, pose in fronte alle sue Mo-

(1) Tullia è pure uno dei personaggi del *Catilina* di Pellegrin, e della *Terenzia* di Francesco Tronchin.

A, B—T.

morle il poema di Tullin sulla *Navigazione* (1), e nel 1764 gli conferì il premio d'onore istituito dal re. Dopo la morte di tale poeta, che avvenne nel 1765, la di lui vedova ne publicò le opere, 3 volumi in 8.vo, Copenaghen, 1770. Il primo comprende le seguenti composizioni: I. *Il primo giorno di maggio*, ossia Descrizione della primavera nella quale l'autore addita la bontà, la sapienza e l'onnipotenza del Creatore; II *Canti per la musica di Chiesa*; III *Odi*; IV *Favole*; V *Scoperta della navigazione*, poema premiato; VI *Poema sulla creazione e sull'ordine che regna nelle cose create*, opera parimenti premiata dalla società reale; VII *Elegie*, di cui la prima è intitolata: *Potere della morte sulla virtù*. L'autore domanda perchè l'uomo virtuoso sia tanto spesso disgraziato. Il quesito è difficilissimo senza la religione: tutto si risolve facilmente col soccorso dei lumi ch'essa ci somministra; VIII *Iscrizioni sepolcrali*. Il secondo ed il terzo volume contengono la raccolta dei *Pensieri* di Tullin in prosa; sono disposti per ordine d'alfabeto. V'è la vita dell'autore nella prefazione del terzo volume.

S—Y.

TULLO OSTILIO, terzo re dei Romani, era nipote di quell'Osto Ostilio che sotto il regno di Romolo aveva combattuto valorosamente contro i Sabini a'piedi del Campidoglio. Fu eletto re dal popolo, dopo la morte di Numa Pompilio, l'anno 83 di Roma. Il senato ratificò l'elezione. Gli storici lo rappresentano siccome bellicoso non meno di Romolo, e smanioso di trovar pretesti di guerra. Quella che fece agli Albani, per un po'di bottino rapito da alcuni contadini sul territorio romano, è divenuta celebre pel combattimento degli Orazi e Curiazi, che diede a Roma la vittoria e l'impero. Gli storici, a bastanza concordi sulle particolarità di tale combattimento, non sapevano però positivamente se gli Orazi fossero i campioni dei Romani, o degli Albani. Ma Tito Livio, giusta la tradizione generale, pende per la prima opinione. Comunque siasi, esistevano monumenti incontrastabili del prefato combattimento; era il trave Sororieo, *Sororium tigillum*, sotto il quale il giovane Orazio dovette passare in gastigo dell'omicidio di sua sorella. Tale pelo, sempre riparato quando il tempo minacciava di distruggerlo, sussisteva ancora nel secolo d'Augusto. Vedevansi altresì i sepolcri dei due Orazi, quelli dei tre Curiazi, e quello d'Orazia. Tali monumenti che mancano assolutamente pei regni di Romolo e di Numa, provano almeno l'autenticità di quello di Tullo Ostilio. Vuolsi pur notare come il processo del giovane Orazio diede occasione al primo esempio dell'appello al popolo d'una sentenza reale, diritto del quale i tribuni seppero abusar tanto bene in seguito contro i consoli ed il senato. Alla Commisione dagli Albani tenne dietro la guerra dei Fidenati e dei Veienti, che fu occasione al supplizio di Mezio Suffezio (*Vedi* questo nome) non meno celebre del combattimento dagli Orazi. In tale caso Tullo Ostilio, aggiungendo l'ironia alla crudeltà disse le seguenti atroci parole: *Nella guisa stessa che il tuo cuore s'è partito fra i suoi alleati ed i nostri nemici, nella stessa guisa il tuo corpo verrà partito in mille brani*. Tale supplizio è tanto più notabile negli annali di Roma, che nessun popolo fu mai sì parco di condanne quanto i Romani (1). Subito dopo, Tullo fece di-

(1) *Memorie della società di belle lettere*, Copenaghen, 1761, in 12, primo volume,

(1) » E'il primo e l'ultimo esempio d'un » supplizio in cui siensi messe in oblio le leggi

struggere sino dai fondamenti la città d'Alba, e trasportare tutti gli abitanti a Roma, della quale raddoppiò così la popolazione. Essi si stanziarono sul monte Celio, dove Tullo fece costruire un palazzo. Crebbe il numero de'senatori e quello dei cavalieri, facendovi entrare i capi delle principali famiglie albane. Vedendosi signore di uno stato possente, ruppe guerra ai Sabini, una delle più fiorenti nazioni d'Italia, entrò sul loro territorio, venne con essi ad un sanguinoso conflitto presso la foresta *Maliciosa*, dove ottenne una vittoria che aumentò viemaggiormente la preponderanza dei Romani. Ma furono essi indi a poco afflitti da un crudele contagio, dal quale fu colto anche Tullo Ostilio. La malattia del principe degenerato avendo in languore, venne meno di forze e di coraggio; si diede alle più minuziose pratiche della religione, e diffuse per tutto il popolo scrupoli e superstizioni. In tale stato di morale deperimento morì nel fondo del suo palazzo, senza che siasi potuto sapere precisamente in qual modo (anno di R. 114). Tito Livio narra che fu colpito dalla folgore; tale pure è la opinione di Dionigi d'Alicarnasso, il quale però racconta che molti autori attribuivano la morte del prefato principe all'ambizione del suo successore Anco Marzio (*Vedi* questo nome). Ma dopo d'avere narrato minutamente il preteso assassinio di Tullo fatto da Anco *dichiara di non prestare la menoma fede a tale racconto*. Alcuni critici inferirono da certe circostanze riferite da Tito Livio, intorno alla morte di tale principe, colpito, dice, da *Giove Elicio*, che le sperienze elettriche non erano ignote agli antichi. Di fatti, Plinio il naturalista conferma tale tradizione intorno a Tullo, e dice che Numa ed il re d'Etruria Porsenna (*Vedi* questo nome e Scevola) erano periti nell'arte di far cadere la folgore dal cielo (Plin. l. II, c. 53; lib. XXVIII, c. 2). Secondo l'ordinaria cronologia, tale principe regnò trentadue anni: Newton diminuisce notabilmente tale tempo. Floro vanta Tullo Ostilio, siccome quegli che pose in Roma tutte le basi della militare disciplina. » Roma, dice inoltre » Bossuet, estendendo le conquiste, » regolava la milizia; e sotto Tullo » Ostilio incominciò ad apprendere » quella bella disciplina che la fece » in seguito padrona dell' universo. "

» dell'umanità; del rimanente, nessuna nazio- » ne può vantarsi d'avere stabilite pene più » dolci " (Tito Livio, lib. I, cap. 28).

D—r—r.

TULP (Nicolò), medico e magistrato d'Amsterdam, nacque in tale città agli 11 ottobre 1594. Scelse il nome di *Tulp*, per causa d'un *tulipano* scolpito sul frontispizio della casa paterna. Esercitò da principio la chirurgia, poscia la medicina, ed onorò tali professioni con le sue conoscenze non meno che con le personali sue qualità. Fondò in Amsterdam il collegio di Medicina, e vi diede per lungo tempo lezioni d'anatomia. Nel 1622, la stima e la fiducia de' suoi concittadini lo fecero eleggere consigliere scabino, e celebrò nel 1672 con un solenne pranzo il cinquantesimo anno della sua magistratura, durante la quale era stato eletto quattro volte borgomastro. Tale circostanza venne trasmessa alla posterità con una medaglia che può vedersi *nella Storia metallica dei Paesi Bassi*, di Van Loon, tomo III, pagina 64, e nelle *Ricreazioni numismatiche* di G. D. Koehler 13ª parte, pagina 309. La magistratura di Tulp cadde in difficili congiunture, suscitate parte dall'ambizione dello statolder, parte dalla guerra che nel 1672 Luigi XIV dichiarò all'Olanda. Tulp diede saggio di destrezza siccome ne-

goziatore nella prima crisi (1650): si segnalò per meschina energia nella seconda. La leggenda della sua medaglia vi allude:

Vires ultra sortemque senectae.

Morì ai 12 settembre 1674 (1). Lasciò *Observationes medicae*, in 12, con fig. Uscirono simultaneamente in lingua olandese, ed ebbero cinque edizioni, delle quali la prima è del 1641, e l'ultima del 1716, cui A. S. Van der Voort arricchì d'una Notizia biografica. Le prime edizioni di tali *Osservazioni* non contenevano che tre libri. Quella del 1672, in 8.vo, è ricresciuta d'un quarto libro, come pure quella del 1752, stampata presso gli Elzeviri, la quale comprende altre giunte. In seguito alle Osservazioni, che sono duecentovcntotto, vi sono settanta *Monita medica*, del genere degli Aforismi d'Ippocrate. Tale volume, poco considerabile, avrebbe bastato, pel suo merito, ad immortalarne l'autore. Aveva scelto per emblema una candela accesa col motto: *Aliis inserviendo consumor*. Luigi Wolzogen celebrò la memoria di Tolp con un'Orazione funebre. Fra i suoi ritratti, uopo è distinguere un quadro di Rembrandt, che si conserva nel *Théâtrum anatomicum* della città d'Amsterdam. Egli v'è rappresentato in atto di dare una lezione d'anatomia, e circondato da sette personaggi notabili del suo tempo; De Frey lo incise all'acqua forte nel 1798.

M—on.

TUNELD (Erico), geografo e storico svedese, morì verso la fine del secolo decimottavo. La sua *Geografia della Svezia* è un'opera classica nel paese. Ebbe sei edizioni, di cui l'ultima in tre volumi è riveduta ed aumentata considerabilmente da *J. Biaerkegrin*, bibliotecario del re. L'opera di Tuneld è ancora indispensabile, sebbene sia uscita poscia un'altra Geografia di Svezia molto particolarizzata, di Dan Diurbeg. Tuneld è altresì autore d'una *Storia d'Engelbrecht Engelbrechtson*, amministratore di Svezia nel secolo decimoquinto, ed uno degli uomini più notabili di tale paese (*Vedi* Engelbrecht).

C—au.

TUNSTALL (Giacomo), critico inglese, nato verso il 1710, studiò nell'università di Cambridge nel collegio san Giovanni, del quale fu fatto socio ed istitutore. Nel 1741 fu eletto oratore publico della prefata università: era, sino dal 1739, rettore di Stume nella contea d'Essex. L'arcivescovo di Cantorberì Potter l'ammise nel novero dei suoi cappellani, e gli conferì un rettorato, di cui la rendita non fu sufficiente alla sussistenza della sua famiglia. Travagliato da domestici fastidi, morì nel 1742, lasciando la sua vedova con due figlie nell'indigenza. La sua dolcezza e modestia facevano spiccare in lui vieppiù il merito della dottrina e dell'ingegno. Quindi poco tempo dopo che lasciò il palazzo arcivescovile di Lambetb, dicevasi che: » più d'uno era entra- » to umile in quel palazzo col titolo » di cappellano; ma che mai nessu- » no erane uscito tale, eccetto il dot- » tore Tunstall ". L'opera con la quale incominciò a farsi conoscere fu un'opposizione all'autenticità delle Lettere fra Cicerone e Bruto, di cui Middleton aveva fatto grande uso nel comporre la Vita dell'oratore romano; è intitolata: *Epistola ad virum eruditum Conyers Middleton, Vitae M. T. Ciceronis scriptorem*, Cambridge, 1741, in 8.vo. L'autore impugnato, il quale avrebbe anteposto, dicasi, di veder mettere in dubbio l'autenticità dei quattro Vangeli, tentò di confutare l'opinione di Tunstall, nella prefa-

(1) Per fallo Van Leon mette la morte di Tulp nel 1679.

zione d'un'edizione delle Lettere di Cicerone e di Bruto. Quegli replicò nel 1744, con *Osservazioni sulla Raccolta delle Epistole fra Cicerone e Bruto*, nelle quali s'accennano vari indizi di supposizione in tali lettere, con la vera esposizione di parecchie importanti particolarità della vita e degli scritti di Cicerone. Basta per elogio del prefato libro il dire che il dotto critico Markland era persuaso che non si avrebbe mai potuto confutarlo. Tunstant lasciò qualche altro scritto: *Giustificazione del diritto che ha lo stato di proibire i matrimoni clandestini sotto pena di nullità assoluta*, spezialmente i matrimoni dei minori fatti senza consenso de'loro genitori e tutori, 1755, in 8.vo. *Il Matrimonio nello stato di società*, con considerazioni sul governo, ec. 1755, in 8.vo. *Academica*: la prima parte contiene dei discorsi intorno alla certezza, distinzione e connessione della religione naturale e rivelata, 1759, in 8.vo. Non visse abbastanza per pubblicarne la continuazione; ma si suppone che faccia parte delle sue *Lezioni sulla religione naturale e rivelata*, lette nella cappella del collegio San Giovanni di Cambridge, e che furono stampate in 4.to per cura di Dosworth, tesoriere di Salisbury e suo cognato. Fra i manoscritti del dottor Birch, deposti nel Museo britannico, esiste una raccolta di Lettere scritte da Tunstall al conte d'Oxford dal 1738 al 1739, intorno alle *Lettere ateistiche* (*atheistical*), di Duckel, ec.

L.

TUNSTALL (Cuthberto). *Vedi* Tonstall.

TUPAC-AYMARU o TUPAMARU (Giuseppe Casimiro Bonifacio), cacico peruviano, nato nel 1743 nel distretto di Tintai, che fa parte del vice-regno di Lima, discendeva dalla famiglia reale degl'Inca, cui gli Spagnuoli privato avevano del trono del Perù da oltre due secoli (*Vedi* Atahualpa e Pizarro). Educato nella religione cattolica, aveva fatti gli studi nel collegio di Cusco; ma nè l'istruzione che aveva ricevuta nè la morale del cristianesimo avevano potuto in lui estinguere l'odio e la sete di vendetta contro i tiranni della sua patria, carnefici degli avi suoi. Subito che s'offerse un'occasione di manifestare i suoi sentimenti, ei la colse con ardore. Avendo don Antonio Arriaga, correggidore di Tintai, fatto carcerare un paroco, indarno da lui avvertito che rinunziasse alla scandalosa sua vita, venne scomunicato dal vescovo di Cusco; ma il metropolitano di Lima levò la scomunica. Due partiti si formarono allora; e in tale congiuntura i tentativi del ministero spagnuolo per istituire nel Perù il monopolio del tabacco finivano d'inasprire gli animi. Scoppiò una sedizione nella città d'Arequipa. Gli ammutinati distrussero la dogana, e derubarono la casa del direttore. Il correggidore Arriaga disponevasi, giusta l'ordine della sua corte, a fare l'enumerazione degli abitanti del suo distretto, quando il primo cacico, Tupac-Aymaru, invitatolo a pranzo, lo fè prendere e menar prigione, ordinò di processarlo, e lo costrinse a sottoscrivere delle circolari che ingiugnevano a tutti i cacichi della provincia di recarsi a Tintai, per assistere ad un'esecuzione comandata dal re. Ai 4 novembre 1780, giorno della festa di Carlo III, il povero correggidore, dopo d'avere ascoltata la sua sentenza e ricevuti i soccorsi della religione, venne condotto al supplizio in mezzo ad un'immensa folla da un grosso di Indiani, guidati da Tupac, montato sopra un cavallo bianco e seguito dagli altri cacichi. Un mulatto, schiavo d'Arriaga, fu incaricato di impiccare il suo padrone; e siccome,

non seppe farlo, la corda si ruppe e caddero entrambi. Il barbaro Tupac, sordo a tutte le rimostranze, a tutte le preghiere, fece ricominciare l'esecuzione; e dopo d'aver lasciato il cadavere esposto tre interi giorni, gli rese i funebri onori. Al primo sentore di tale attentato, il corregidore di Cusco mandò trecento uomini per prendere il cacico ribelle, ma questi aveva raccolto gente. Ei sorprese gli Spagnuoli addormentati in un villaggio, da essi creduto abbandonato, o quali trucidò, quali abbruciò nella chiesa. Gonfio per quel vantaggio, prese il titolo d'inica, inalberò lo stendardo dei suoi antenati, ordinò ai cacichi delle provincie d'impadronirsi dei corregidori, di levar truppe; e quanto prima fu capo di venticinque mila uomini armati e disciplinati. Desolò primamente la provincia di Azangaro, dove la lettera da lui mandata a suo cugino cacico, e dal fedele cacico trasmessa al corregidore, aveva fruttato al messaggiere la forca. Tupac si vendicò mettendo il paese a fuoco ed a sangue. Frattanto il vescovo di Cusco, i corregidori di tale provincia, di Gampa, di Montevideo, e persino il vicerè di Buenos-Ayres fecero considerabili leve per opporre una pronta e rigorosa resistenza ai progressi della ribellione. Ignoransi i particolari degli scontri che debbono essere accaduti fra le due parti, non avendo il governo spagnuolo pubblicato niente d'uffiziale intorno ad avvenimenti cui la misteriosa sua politica tener voleva segreti. Solo si sa che Tupac-Aymaru, facendo la guerra da barbaro, commise tanti guasti o tante crudeltà nel Perù, senza distinguere amici o nemici, che un numero grande de' nazionali s' unirono agli Spagnuoli, o mossero contro di lui. Fu preso e squartato verso la metà dell'anno 1781, e parecchi de' suoi complici furono giustiziati in diverse provincie del Perù. Tupac, dotato di talenti, di coraggio, vantando illustri natali o possedendo una facoltà considerevole, avrebbe potuto operare una grande rivoluzione nell'America meridionale, se fosse stato meno cieco nell'odio e più moderato nella vendetta. — Diego Tupac-Aymaru, contenuto sulle prime dal terrore che aveva infuso il supplizio di suo fratello e de' suoi partigiani, si occultò, e la ribellione parve alcun tempo assopita; ma ricominciò nel 1782. Diego si dichiarò allora il successore ed il vendicatore di suo fratello. Quantunque fosse in concetto di essere più fiero e più audace, si contentò da prima di far trucidare tutti gli Spagnuoli che gli capitavano nelle mani, e d'eccitare alla ribellione tutte le popolazioni indiane del Perù. In breve si mostrò in armi, ed essendosi unito ad un altro cacico, suo nipote, chiamato Cutari, commisero orribili devastazioni. Poi ch'ebbero esterminato i bianchi in varie provincie ricche di miniere d'oro, tali due capi andarono a bloccare la città della Paz, dove la penuria fece rincarare i cani ed i gatti a trenta piastre. La città era mezza arsa e saccheggiata, e quindicimila abitanti vi erano periti, allorchè un corpo di truppe spagnuole accorso da Lima, o forzò gl'Indiani a levar l'assedio. Il governo spagnuolo, vedendo che i mezzi di rigore non avevano prodotto che un tristo effetto, volle far uso della dolcezza. Si publicò un perdono. Diego e suo nipote si recarono al campo spagnuolo, alla fine del 1782, e vi furono bene accolti. In tale guisa fu sedata una ribellione la quale, secondo il viaggiatore Townsend aveva costato la vita a più di duecento mila uomini. Le Memorie da noi consultate non dicono la sorte successiva di Diego Tupac; se la sua sommessione od il suo perdono fossero sinceri. È probabile che moris-

se nei ceppi. — Suo fratello Giovanni Tupac-Aymaru, ultimo rampollo della famiglia degl'Inca, arrestato, nel 1783, per ordine del vicerè del Perù, ed inviato in Ispagna con tutti i suoi parenti, fu chiuso nel forte San Sebastiano a Cadice; e dopo trentasette anni di prigionia ricuperò la libertà, in gennaio 1821.

A—T.

TUPPO (Francesco), giureconsulto napoletano, nato verso l'anno 1445, studiò la legge, e fu dottorato nell'università di Napoli. Era impiegato nella cancelleria del re (*Vedi* Ferdinando I), allorchè Sisto Riessinger andò nel 1471 a fondare in quella città la prima stamperia. Il giovane avvocato entrò in relazione con tale stampatore, di cui divenne presto amico e socio. Avendo a sua disposizione un numero grande d'opere inedite, non pensò più che a publicarle. Per mala sorte que'manoscritti erano tali quali un legista doveva averli: comenti sul Codice, glose sul diritto statutario, tutti qua'pesanti ed inutili lavori che componevano il fondo dell'antica giurisprudenza. Tuppo ne faceva gran conto come avvocato; e non li disdegnava come editore. Una classe numerosa di lettori era interessata a conoscere le opinioni di Lucca di Penna, di Bartolomeo di Capua, d'Andrea d'Iserma, di *Napodano*, incessanti scrittori, sì celebri un tempo, ed ora compiutamente obliati. Dopo la partenza di Riessinger, nel 1479, Tuppo restò solo alla direzione della stamperia, la quale non diede in luce più nulla di considerevole, se non se una traduzione d'Esopo, fatta dallo stesso Tuppo, e publicata nel 1485. alcuni anni dopo quella di Zucco (*Vedi* questo nome). Il traduttore napoletano arricchì la sua raccolta d'allegorie, d'analogie e d'esempi tratti dalla storia contemporanea. Vi aggiunse altresì la vita del favoleggiatore, tradotta da quella di Planudo tradotta, e non già scritta da lui stesso, come ha supposto Giustiniani (1). Non si saprebbe indicare con precisione la data della morte di Tuppo, il quale dovette cessare di vivere verso la fine del secolo decimoquinto. Altro errore di Giustiniani (2) è il credere che tale scrittore abbia avuto molta parte nella publicazione delle opere di Bartolo, Lione, 1518, 10 volumi in foglio (3). Tuppo non sopravvide che l'edizione dei Comenti di tale giureconsulto sul codice di Giustiniano, Napoli, 1471, due parti in foglio. I suoi scritti sono: *Favole d'Esopo*, Napoli, 1485; Aquila, 1493, in foglio; Venezia, 1492 e 1495, in 4.to, ivi, 1553, in 8.vo. Le prime quattro edizioni sono rarissime. Tale volume contiene sessantasei apologhi tradotti in cattiva prosa italiana, preceduti dalla vita d'Esopo, in latino ed in italiano; il tutto adorno di ottantasette intagli in legno. Argelati (*Biblioteca dei volgarizzatori*, v, 483) ha riportato, sull'autorità della *Biblioteca Colbertina*, un'edizione di Napoli, del 1482, che non ha mai esistito. Giustiniani (*loc. cit.*, pag. 71), il quale rimprovera a Chioccarelli d'aver fatto uscire tale libro dai tipi di Riessinger, l'aveva affermato anch'egli nell'opera ora citata, p. 220.

A—G—S.

TURA (Cosimo), chiamato pure da Vasari *Cosmè*, pittore, nato a Ferrara nel 1406, fu allievo dello Squarcione. Borso d'Este, signore di Ferrara, lo attirò alla sua corte in qualità di pittore; e Tito Stroazi, suo contemporaneo, ha celebrato

(1) *Saggio sulla tipografia del regno di Napoli*, Napoli, in 4.to, pag. 70.

(2) *Memorie storiche degli scrittori legali del regno di Napoli*, III, 220.

(3) Tale edizione non esiste. La prima raccolta delle Opere di Bartolo fu publicata nel 1538 da Arelatan a Lione, presso Giovanni Crepin, soprannominato de *Quarre*,

più volte il suo talento ne'suoi versi. Il suo stile è arido e senza elevatezza; ma conviene attribuire tali difetti al suo secolo, in cui si era ancora lungi dalla vera morbidezza e dal vero grandioso. Le figure sono panneggiate sul fare del Mantegna; i muscoli sono rilevatissimi, le linee dell'architettura tirate con la più scrupolosa esattezza; ed i bassorilievi nonchè tutti gli altri ornamenti sono condotti con una diligenza che va fino alla minuzia, ed una verità che non si può maggiore. Tali qualità spiccano principalmente nelle miniature di cui ha fregiato i libri corali del Duomo e della Certosa di Ferrara, e che si mostrano agli stranieri come oggetti sommamente rari e preziosi. Conserva lo stesso carattere nella sua pittura ad olio, come ne fanno prova il quadro del *Presepio*, che si vede nella sacristia della cattedrale; gli *Atti della vita di sant'Eustachio*, nel convento di san Guglielmo; e la *Vergine attorniata da santi*, che adorna la chiesa di san Giovanni Batista. Le sue figure di grande dimensione sono meno stimate. Nondimeno si danno grandi lodi ai freschi che ha dipinti nel palazzo di Schivanoja, per ordine del suo protettore Borso d'Este. La composizione che riempie una vasta sala, è distribuita in dodici compartimenti; e si può chiamarla un piccolo poema, di cui Borso è l'eroe. In ciascuno dei quadri è rappresentato uno dei mesi dell'anno, indicato scientificamente dai segni astronomici e da una divinità. Borso ricomparisce in ogni mese nell'esercizio a cui tale principe soleva dedicarsi in esso mese, siccome giustizia, caccia, spettacoli. Ciascun soggetto è pieno di varietà e di poesia; e le stesse qualità brillano nell'esecuzione. Tale valente artista morì nel 1469.

P—s.

TURAMINI (Alessandro), giureconsulto, nato a Siena verso l'anno 1558, imparò il diritto nella scuola del suo compatriotta Girolamo Benvolenti, e frequentò alcun tempo il foro. Nel 1585 fu chiamato a Roma per tenervi una cattedra di giurisprudenza. La sua salute non gli permise di fermarvi stanza: confermato professore a Siena, vi divise il tempo tra l'insegnare ed il comporre le sue opere. La sua riputazione non fece che aumentare: il granduca Ferdinando I. lo chiamò a Firenze, in qualità d'*Uditore della rota fiorentina*. Era il primo fiorentino che si vedeva giunto a tale impiego. Turamini non vi restò lungo tempo: volle piuttosto formare de'magistrati che essere uno di loro. Ritornò a Siena, dove ricevè nel 1594 la proferta della prima cattedra di diritto nell'università di Napoli. Egli vi cercò alcune distrazioni nei lavori letterari: compose delle poesie, diede alcuni drammi al teatro, e disse parecchi discorsi nell'accademia degl' *Inforcati*, di cui era stato uno dei fondatori. La sua salute, indeholendosi sempre più lontano dalla sua patria, l'obbligò a lasciar Napoli. Passando per Roma accettò la proposta che Clemente VIII gli fece d'una cattedra nell'università di Ferrara: aperse una specie di crocchio per esercitare i giovani avvocati ai conflitti del foro, e si applicò alla composizione di diversi scritti, tra gli altri, d'un Trattato sul *cambio*, il quale se fosse terminato gli darebbe sede tra gli italiani scrittori d'economia. Il suo più grande lavoro è un comento sopra un libro del Digesto (*de Legibus*), nel quale, in mezzo alle scolastiche distinzioni, si scorgono molte idee sane e giudiziose sull'origine e l'applicazione delle leggi. Aveva creduto da principio, come egli stesso confessa, che il migliore magistrato fosse quello che citava più autorità sopra un caso particolare: ma rimase convinto che non si merita il nome di giureconsulto

che allorquando si sa trarre da parecchie leggi particolari una massima generale. Nello stesso trattato si trova il germe dell'opera di Grozio sul diritto della guerra: tale grande publicista, che non ignorava gli scritti d'un altro italiano (Alberico Gentili), avrebbe pur potuto aver conoscenza di quelli di Turamini. Tale nome fu dato da Bargagli (*Veglie Sanesi*, pag. 76) ad uno de' suoi dialoghi (*il Turamini*), nel quale uno degl'interlocutori è *Virginio*, e non Alessandro Turamini, com'è stato supposto. Quest'ultimo è stato dimenticato da Tiraboschi. Le sue Opere furono ristampate a Siena, 1769, in fogl.; ed a Lipsia, 1772, in fogl., dietro la scorta dei manoscritti autografi, e per le cure dell'abate Mehus, che vi aggiunse una Notizia sull'autore. A tale raccolta, la quale non contiene che trattati di diritto, doveva tener dietro un secondo volume comprendente i saggi letterari che non sono ancora stati raccolti. Noi citeremo tra gli altri: I. *Sileno, favola boschereccia*, Napoli, 1599, in 8.vo; II *Orazione in morte di Filippo II re di Spagna*, ivi, 1599, in 4.to; V Borsieri, *Discorsi sulla vita e gli scritti di Alessandro Turamini*, Milano, 1818, in 8.vo.

A—G—S.

TURBILLY (Luigi-Francesco-Enrico di Menon, marchese di), agricoltore e militare, nacque nel 1717 d'una famiglia ragguardevole d'Anjou. Essendo per la morte di suo padre avvenuta nel 1737 rimasto padrone di considerabili terre, v' intraprese fin d'allora grandi miglioramenti, ed incominciò a dissodarne una parte. La guerra del 1741 lo richiamò al suo reggimento; » deponeva alternamente, dice Musset Pathay, le armi per ripigliar l'aratro, e l'aratro per le armi ". Durante la sua assenza, affidò i suoi affari ad un servo intelligente. Ritornato alle sue case, allorchè fu conchiusa la pace, ripigliò i suoi lavori di dissodamento; alcuni anni dopo, imaginò di distribuire due premi pel frumento più bello e per la più bella segala raccolti nel cantone. Tali premi consistevano in una somma di danaro ed in una medaglia. Sì fatto incoraggiamento è il primo di tale genere dato in Francia. È pur dovuta a Turbilly l'idea in Francia dell'istituzione di società d'Agricoltura. La fondazione di tali utili società è posteriore allo scritto di Turbilly che le ricerca. Un'altra idea generosa ch'egli ebbe fu di sopprimere la mendicità; e vi riuscì nelle sue terre. Anche questo è il primo sperimento di sì fatto genere in Francia. Dotato d'una grande costanza ne' suoi disegni, tale autore era puro sfortunatamente dotato di troppo viva imaginazione. Trovò ne'suoi poderi una terra buona da porcellana; ed egli ne istituì una manifattura; fondò poscia una fabbrica di sapone. Intraprendimenti sì grandi richiedevano immensi capitali. Quelli di Turbilly, non ostante la sua vigilanza, erano talvolta dilapidati. Tutte le sue operazioni andavano male fino dal primo anno. Alcune liti compirono la sua rovina. Nondimeno i suoi creditori, mentre sequestrarono le sue sostanze, gliene lasciarono l'amministrazione fino alla sua morte, avvenuta nel 1776. Non aveva prole. La terra di Turbilly fu venduta dai creditori; e mutando mani rovinò. L'utile gentiluomo fu in breve dimenticato; ed allorchè Arturo Young andò in Francia nel 1787, soltanto dopo molte fatiche ottenne l'indicazione precisa dei luoghi che egli aveva abitati e dissodati. L'agricoltore inglese trovò degli avanzi piuttosto che tracce delle migliorazioni fatte per circa quarant'anni, e ne ha inserito un ragguaglio interessante nel tomo primo de' suoi *Viaggi* (*V.* A. Young), Turbilly aveva fermato sopra di sè

l'attenzione degli agricoltori con la sua *Memoria sui dissodamenti*, 1760, in 12. La prima parte contiene la pratica del dissodamento in generale: nella seconda, l'autore narra di quelli da lui fatti, ed i mezzi per indurre i proprietari ed affittainoli a dissodare le loro terre incolte. La prima parte soltanto dunque è stata ristampata col titolo di: *Pratica dei dissodamenti, seconda edizione, riveduta e corretta*, 1760, in 12, di cui l'esistenza fu negata, ma della quale io ho un esemplare sotto gli occhi. Una quarta edizione della *Pratica*, publicata nel 1811, in 8.vo, è divisa in capitoli e sommari, ed accresciuta (sulla seconda) d'alcuni articoli cho si trovano senza dubbio nella terza. Ciò che havvi soltanto nella quarta sono alcune note estratte dalle *Memorie della società di Berlino*, in cui era stata ristampata l'opera di Turbilly. Forse altronde è la ristampa nelle *Memorie di Berna*, che gli editori del 1811 hanno contata per terza. Voltaire ha immortalato Turbilly con un verso della sua *Epistola a Madama Denis, sull'agricoltura*:

Turbilly dans l'Anjou l'imite et l'aplaudit.

Nondimeno Voltaire non è nominato, nè indicato nella *Memoria sui dissodamenti*. A. B—T.

TURCHI (Alessandro), pittore, nacque a Verona nel 1580 d'un povero cieco, ch'egli da fanciullo conduceva per le strade mendicando, donde gli venne il soprannome dell'*Orbetto*. Ma il Passeri afferma che tale soprannome gli fu dato perchè era losco; ed effettivamente tale difetto si scorge nell'occhio sinistro del ritratto di esso pittore in casa Vianelli a Verona. Comunque sia, il Brusasorci, allettato dalle rare disposizioni che il giovane Turchi mostrava per la pittura, lo prese seco, gli fu prodigo di cure, e ne fece in capo ad alquanti anni un emulo piuttosto che un allievo. Allora partì da Verona, e si recò a Venezia, dove entrò nella scuola di Carlo Caliari. Di là passò a Roma, e vi si formò uno stile suo proprio, e che spicca particolarmente per la grazia e la nobiltà, quantunque però non manchi di vigore. Turchi fermò stanza a Roma, dove in competenza con gli allievi di Carracci, Francesco Sacchi, e Pietro da Cortona, dipinse nella chiesa della Concezione: lavorò alcuni altri quadri nella stessa città; ma la città che contiene più opere sue publiche e private, è senza dubbio Verona. La sola famiglia del marchese Gerardini che lo proteggeva e lo mantenne a Roma, ne possiede un rilevante numero da poterne arricchire parecchi gabinetti. Colà si può vedere i suoi progressi, e come passò dallo scorretto al corretto, e da uno stile alquanto povero ad uno stile ricco ed ornato. Alcuni autori non esitarono metterlo a parallelo con Annibale Carracci: ma tale eccesso di lode, che non è strano fra contemporanei, sarebbe ridicolo oggigiorno; ed il tempo ne ha fatto giustizia rimettendo questi due artisti al loro luogo. Annibale è nel primo ordine de' più grandi pittori di tutti i secoli e di tutti i paesi; ed allorchè Turchi ha tentato d'inalzarsi all'altezza del suo disegno, come nel *Sisara* del palazzo Colonna ed in alcune altre composizioni, non è sempre felicemente riuscito. In generale, i suoi nudi, parte nella quale Annibale ha quasi aggiunto gli antichi Greci, sono lunge d'avere il merito delle sue figure panneggiate. Del rimanente, tale artista ha delle qualità attraenti, per cui piace, quale pur siasi il soggetto cui tratti. Direbbesi che cercava di fare un miscuglio di diverse scuole; ma vi aggiungeva un non so che d'originale nel modo di nobilitare i ritratti che introduceva nelle sue composizioni, ed ai quali sapeva dare il colorite più brillante e la più gran-

de morbidezza. Soprattutto nella distribuzione dei colori si mostra esimio. Aveva trovato una tinta d'un rosso dorato, che allegra la sua tela, e che è uno de'segni a'quali si riconosce. Dicesi che procedesse con somma avvedutezza e cura nella scelta de'suoi colori, e che possedesse il segreto di conservar loro quel brillante e quella freschezza che la posterità gl'invidia. Li preparava e li purgava di propria mano e consultava i chimici. Ha dipinto nella chiesa di Santo Stefano a Verona il Supplizio dei *XL Martiri*. Tale opera ha molto, per l'impasto del colorito e per la scienza degli scorci, della scuola lombarda; pel disegno e l'espressione, della scuola romana; e per lo sfarzo, della scuola viniziana. È una delle più studiate, delle più finite, delle più brillanti che abbia fatte. La sceltezza delle teste ricorda Guido. Ha saputo distribuirne la composizione con tant'arte, che si vedono senza stento sugli ultimi piani tutti gli accessorii del soggetto che sembra occupare un campo d'un'immensa estensione. Le figure vi sono variate e digradate mirabilmente. Tuttavia non è di quegli artisti i quali moltiplicano inutilmente gli attori per ingombrare le loro composizioni storiche di figure. La *Madre addolorata* che ha dipinta nella chiesa della Misericordia a Verona, ha tre soli personaggi: Cristo morto, la Vergine e Nicodemo; ma il disegno, la composizione, l'ordinanza, il colorito, tutto n'è sì perfetto, che tale quadro è riguardato come il suo capolavoro e come uno de'più belli che si trovino a Verona. L'*Epifania*, che si vede nella raccolta del marchese Gerardini, e di cui l'abbozzo si trova a Bologna, non abbonda tampoco di figure; ma ha spiegato una tale magnificenza nelle vestimenta dei magi, che ricorda i bei lavori dei Tiziani e dei Bassani. Si citano altresì come due belle opere: la *Fuga in Egitto* che si vede a Roma nella chiesa di s. Romoaldo, ed il *San Felice cappuccino*, che dipinse in quella della Concezione per la famiglia Barberini, la quale aveva impiegato i più valenti artisti ad ornare quel tempio. Il Museo del Louvre a Parigi possiede cinque quadri di tale artista: I. Il *Diluvio;* II *Sansone addormentato, dato in mano a'Filistei da Dalila;* III La *Donna adultera condotta dinanzi a Gesù Cristo*; IV Lo *Sposalizio mistico di santa Caterina d'Alessandria*; V La *Morte di Marc'Antonio*. Tra gli allievi usciti dalla sua scuola, due principalmente si sono fatti un nome. L'uno è Giovanni Caschini, o l'altro Giovanni Batista Rossi soprannominato il *Gobbino*. Il Turchi morì a Roma nel 1650.

P—s.

TURCHI (Carlo), vescovo di Parma, nato in quella città ai 4 d'agosto 1724, studiò presso i Gesuiti, e vestì di diciassette anni, l'abito di san Francesco nei Cappuccini. Allora mutò il suo nome di battesimo in quello d'Adeodato, sotto il quale fu lunga pezza conosciuto. Dopo i sette anni che, secondo le regole dell'ordine, sono dedicati al noviziato ed agli studi, fu dottorato in teologia, e tosto creato professore di tale scienza. Eletto due volte guardiano del convento di Parma, lo adornò di quadri e d'una biblioteca cui fabbricò per intero e riempì di buoni libri. Divenuto definitore, poi provinciale, univa il zelo e la vigilanza con la prudenza e la dolcezza. Tali impieghi non lo distoglievano però dallo studio; ed i falsi principii che vedeva prevalere in alcune scuole, eccitavano pure la sua sollecitudine. Si dedicò principalmente alla predicazione: Pisa, Roma, Genova, Bologna, Modena, Parma, Piacenzo, Lucca, ed altre grandi città lo udirono con profitto. Turchi predicò fra le altre dinanzi alla corte di Napoli e quella di Parma; ed in

quest' ultima residenza, il duca lo scelse per suo predicatore. Lo stesso principe gli diede un contrassegno segnalato di fiducia, commettendogli l'educazione de'suoi figli. Turchi conosceva tutta l'importanza d'un tale assunto; prestò ogni sua cura a' suoi allievi, e li formava ad un tempo alle cognizioni ed alle virtù convenienti al loro grado. Perciò i figli del duca si mostrarono grati al loro maestro. La principessa Maria Teresa, che si maritò in Sassonia, fu un modello di virtù fino alla sua morte, avvenuta nel 1806. Le sue sorelle, Maria Antonietta e Maria Carolina, abbracciarono la vita religiosa, ed il loro fratello Luigi divenuto re d'Etruria, mostrò sempre molta affezione al suo precettore, ed avrebbe potuto fare maggior bene, se una grave malattia non l'avesse impedito di buon'ora d'accudire alle cure del governo. Eletto vescovo di Parma, nel 1788, Turchi fabbricò una parte del suo seminario, ne aumentò le rendite, visitò le parti più lontane della sua diocesi, e si fece un dovere di predicare spesso. La perdita inaspettata dell'infante don Ferdinando e quella di don Luigi anch'esso, lo penetrarono di dolore; fu preso dalla febbre, e morì ai 25 d'agosto 1803. La sua orazione funebre fu detta dall' abate Scutellari. Andra, letterato di Torino, compose un breve elogio del prelato: è quegli stesso che publicò una difesa delle omelie del vescovo contro le critiche d'un anonimo; ma abbiamo consultato principalmente pel presente articolo, una Notizia compilata da Antonio Cerati, amico del vescovo, e stampata in fronte ai Sermoni del prelato. La raccolta delle opere di Turchi è piuttosto considerevole. Fin da quando viveva venne stampata una sua Traduzione italiana delle Meditazioni dell'infante Isabella di Borbone, arciduchessa d'Austria; come pure le sue Omelie, un Discorso sul segreto politico, recitato a Lucca dinanzi ai capi della republica, e tre Orazioni funebri: quella dell'infante don Filippo, quella d'Elisabetta Farnese sua madre, e quella dell'imperatrice Maria Teresa. Turchi aveva lasciato i suoi manoscritti ad un suo confratello, il p. Fortunato da Modena, che era stato suo segretario, poi suo confessore. Tali manoscritti contenevano un rilevante numero d'Omelie, più di cento Sermoni per la corte, vari Panegirici ed un Quaresimale intero. Comparve a Parma, dopo la morte del prelato, una edizione magnifica delle sue *Opere inedite*, pei tipi di Bodoni, ed in tre volumi in foglio. Ve ne fu pure una in 8.vo; e le stesse Opere inedite vennero poi stampate a Venezia da Remondini, indi in altre città d'Italia. Noi abbiamo sott'occhio un'edizione fatta a Modena, dal 1818 al 1821, e che è in dieci volumi in 8.vo. La prima delle Omelie di tale raccolta doveva essere predicata a Parma il giorno di Pentecoste del 1796, ma l'arrivo de'Francesi impedì Turchi dal recitare tale discorso. Si ha in oltre una raccolta di Pastorali e d'Omelie episcopali di Turchi in quattro volumi. Si vede da sì fatta raccolta che il prelato aveva l'uso di predicare nelle feste solenni. In parecchi de'suoi Sermoni si erige ora contro le massime dell'incredulità, ora contro lo spirito di turbolenze e di novità. Si dichiara contro un partito che cercava d'accreditarsi in Italia; e fece la sua professione di fede in tale proposito, nella sua prima Omelia al suo greggo, nel 1788. Tale Omelia fu stampata a Livorno, con una prefazione e note non poco maligne. Vi si supponeva che Turchi fosse stato obbligato di ritrattarsi per essere promosso all'episcopato, e gli si attribuivano delle opinioni che non erano sue. Il vescovo non tenne di dovere stare in silenzio rim-

petto a tali accuse; e si trova in seguito alla sua Omelia sopra san Bernardo una confutazione dello scritto precedente. Vi dichiara che non ha avuto ritrattazione da fare, e che non ha mai variato di sentimenti. Contro tale raccolta d' Omelie è scritta un'opera italiana, in due volumi in 8.vo, col titolo di *Riflessioni sopra le Omelie di Turchi vescovo di Parma*, a Biella ed a Casale, senza data. L'autore era il padre Vittore di Santa Maria, carmelitano scalzo del convento di Parma, il quale uscito del suo monastero fu conosciuto sotto il nome di Sopranzi, e publicò parecchi scritti sulle controversie della Chiesa. Le sue *Riflessioni* contro Turchi sono piene d'acerbità e di parzialità. Lo autore si dichiara per la Chiesa di Olanda e per la Chiesa costituzionale di Francia. In ricambio, fa il processo ai Gesuiti ed alla corte di Roma, e mostra ne' suoi giudizi, tanto poca critica quanto poca moderazione ed equità. A tale scritto rispose Andra di Turino. Turchi accoppiava alle qualità episcopali dei vantaggi personali che contribuirono alla sua riputazione come oratore. Una fisonomia gradevole, occhi vivaci, una voce sonora, un declamare disinvolto, facevano risaltare il merito della sua composizione. Restò sempre affezionato all'infante Ferdinando, in mezzo alle traversie che tale principe provò: e nella sua Pastorale per la quadragesima del 1801, parla ancora del duca e della sua famiglia in termini che onorano la sua fedeltà ed il suo coraggio. Il ducato di Parma era allora occupato dai Francesi; e Ferdinando fu alla fine obbligato di rinunciare al governo, in cambio della Toscana, che veniva data a suo figlio, col titolo di regno; accomodamento che altronde durò assai poco.

P—c—r.

TURENNA (Enrico de La Tour d'Auvergne, visconte di), il più grande capitano dei tempi moderni, nato a Sedan, ei 16 di sett. 1611, era il secondogenito di Enrico de La Tour d'Auvergne duca di Bouillon (*Vedi* Bouillon), e d'Elisabetta di Nassau, figlia di Guglielmo I. principe d'Orange. Uscito d'una famiglia tutta zelante calvinista, e che aveva presa molta parte nelle dissensioni del secolo decimosesto, Turenna sambrava destinato a vivere nelle stesse agitazioni; ma il carattere freddo e riservato, e la sagacità che lo contraddistinsero fino dalla puerizia, dovevano guarentirlo da ogni genere d'eccessi; e le disgrazie de'suoi furono altrettante lezioni cui non dimenticò mai. Le sue facoltà intellettuali non si mostrarono dapprima assai straordinarie; e ricevette non poco stentatamente nella casa paterna la scarsa istruzione che allora si dava a'giovani gentilnomini. Non aveva gusto che pe'racconti di guerre e di combattimenti. Cesare e Quinto Curzio erano i suoi autori prediletti; e si racconta che in età di dieci anni propose seriamente una disfida ad un vecchio ufficiale che gli diceva non essere lo storico d' Alessandro che un romanziere. Nondimeno la sua complessione era sì debola, che suo padre non lo destinava al mestiere dell'armi. Afflitto d'una tale risoluzione, e volendo provare ch'era capace di sostenere le fatiche della guerra, passò una notte d'inverno intera sulle mura di Sedan; ed il di appresso, dopo d'averlo cercato lunga pezza, il suo aio lo trovò addormentato sulla carretta d'un cannone. Turenna aveva appena dodici anni, allorchè morì suo padre. Fin dall'anno seguente sua madre, cedendo alle sue istanze, lo fece passare in Olanda, dove già aveva inviato suo figlio primogenito, per impararvi l'arte della guerra sotto Maurizio di Nassau, suo zio. Questi accolse con bontà il suo giovane nipote, ed acconsentì a ser-

virgli di guida; ma volle vederlo incominciare nell'ultima schiera dell'armata, e fu come semplice soldato che Turenna militò la prima volta nel 1626, sotto gli occhi di quel grande capitano. Egli tollerò tutte le fatiche, e si sottomise a tutte le privazioni; ma ebbe la disgrazia di perdere in breve l'eccellente suo maestro. Il principe Enrico, che assunse allora il comando dell'esercito olandese, era anch'esso zio di Turenna, e non ebbe per lui meno riguardi e bontà. Fin dall'anno appresso gli fece ottenere una compagnia, che il giovane ufficiale comandò agli assedi di Klundert, di Groll, di Bois-le-Duc, ed in parecchie spedizioni contro il famoso Spinola. Egli mostrò, in tali occasioni tutte, molto zelo ad istruirsi, e principalmente un coraggio che nell'atto d'ammirarlo, suo zio ed il suo aio furono obligati di raffrenare. Sì fatto tirocinio della guerra, che Turenna fece in Olanda, durò cinque anni; e se, durante tale periodo, non fu testimonio d'avvenimenti molto importanti, se non vide in movimento grandi masse di soldati, vide almeno praticare, da uomini valentissimi, i migliori principii della strategica, e segnatamente imparò, nel paese dov'era stata più perfezionata, la scienza degli assedii, allora sì utile e d'un uso sì frequente. Ma già quel paese non gli presentava più nulla di nuovo da conoscere; già vi si trovava in luogo ristretto, ed anelava di comparire sopra un teatro più vasto, allorchè gli accomodamenti che sua madre fece col cardinale di Richelieu pel principato di Sedan gli porsero un'occasione di recarsi a Parigi, dove fu perfettamente accolto. Creato poco tempo dopo il suo arrivo colonnello d'un reggimento d'infanteria, andò a comandarlo sotto il maresciallo de La Force, in Lorena, ed incominciò con un fatto brillante che assicurò la presa del forte della Motte, e per cui venne promosso a maresciallo di campo. Seguì in tale qualità il cardinale de La Valette, il quale marciava in soccorso di Magonza; ma in breve la mancanza di viveri gli obligò a tornare indietro; ed essi fecero, a traverso della provincia dei Tre Vescovadi, una ritirata difficile e celebre. Non potendo in tale disavventura, farsi osservare pel suo valore, Turenna fece almeno spiccare quella beneficenza, quella umanità, che lo resero in ogni tempo l'idolo dei soldati. Vedendo un uomo caduto dalla fame e dalla stanchezza appiè d'un albero, dove non poteva mancare d'essere scannato da un nemico spietato, lo pose sul suo destriero, e camminò fin ch'ebbe raggiunto uno de'suoi carri sul quale fece salire il misero cui aveva salvato. Nella medesima ritirata, che durò tredici giorni, abbandonò sulla strada tutti i suoi equipaggi, affinchè i suoi carri non avessero da trasportare che infermi e feriti. L'anno appresso, La Valette ed egli si rifecero a Saverne cui espugnarono con un assalto sanguinoso, in cui Turenna fu ferito sì gravemente in un braccio che i chirurgi opinavano di farne il taglio. Guari però in pochi giorni senza ricorrere a tale dura estremità, e mosse tostamente contro un corpo nemico, cui battè a Jussey, e forzò a rivarcare il Reno. Seguì poi dopo il cardinale de La Valette in Fiandra, dove contribuì alla presa di Landrecies, a quella di Maubeuge, e s'impadronì del castello di Solre. In tale piazza i soldati avendogli condotto come la più preziosa parte del bottino una donna di rara bellezza, egli rinnovò il tratto memorabile di Scipione riconsegnandola al suo sposo. Come l'eroe di Roma, egli era allora in tutto il bollore della giovinezza, ma per entrambi la prima passione fu sempre quella della gloria. La Valette essendo andato allora ad assu-

mere il comando dell'esercito d'Italia, manifestò il desiderio d'avere un'altra volta Turenna per suo luogotenente; ma Richelieu aveva promesso d'inviarlo al duca di Weymar; ed il visconte, obbligato di condurre a questo un rinforzo di truppe, contribuì alla presa di Brisach. Subito dopo la morte di Weymar, si recò in Piemonte, e vide ivi morire La Valette, suo appoggio presso Richelieu; ma già non poteva più avere migliore protezione che il suo valore e le sue geste. Il duca d'Harcourt, che sottentrò nel comando a La Valette, non ebbe niente di meglio da fare che di seguire i suoi consigli, e di commettergli le operazioni più importanti. Laonde fu Turenna che diresse presso a Quiers nel 1639 quella ritirata in cui con due mila uomini sostenne per vari giorni gli sforzi di nove mila Spagnuoli; e fu pur desso che espugnò, dinanzi a Casale, delle trincee che il conte di Praslin aveva invano assalite tre volte. Il felice successo di tali operazioni tutte, che furono coronate dalla resa di Torino, accrebbe molto la sua riputazione; fu creato luogotenente generale, comandò alcun tempo l'esercito in assenza del duca d'Harcourt, e fu chiamato sulla frontiera di Spagna, dove fece la campagna del Rossiglione, nel 1642, sotto gli occhi di Luigi XIII. Reduce a Parigi con tale monarca, vi fu ottimamente accolto da Richelieu, che volle farselo amico, e gli propose la mano di sua nipote. Il visconte si scusò gentilmente con la diversità di religione, e non ostante tale rifiuto, a fronte delle relazioni di suo fratello, il duca di Bouillon, con Cinq-Mars e de Thou (*Vedi* tali nomi), il cardinale gli dimostrò sempre molta stima. Non fu però sotto il suo ministero che Turenna ottenne il bastone di maresciallo; non l'ebbe che dopo la morte del cardinale e di Luigi XIII, allorchè la regina madre ed il nuovo ministro vollero con tale favore affezionarlo vie maggiormente alla causa del giovane re. Aveva allora trentadue anni, ed era il momento in cui suo fratello, malcontento della corte, e disgustato con Mazzarini, come lo era stato con Richelieu, si recava a Roma per comandare le truppe del Papa. Turenna si condusse in quella circostanza dilicata con la sua prudenza usata: restò amico di suo fratello; s'astenne da ogni sollecitazione per suo proprio conto, fino a che non si ebbe soddisfatto alle promesse fatte alla sua famiglia, e rifiutò positivamente il titolo di duca di Château-Thierry, per timore che tale favore non recasse pregiudizio al duca di Bouillon a cui era stato promesso il medesimo ducato. Da un altro canto, volendo rimuovere fino al menomo sospetto, scriveva a sua sorella che aveva l'intera sua confidenza: » Non avrò » con mio fratello nè commercio » di lettere, nè veruna intelligenza, » finchè sarà fuori del regno, ed io » sarò in una carica come questa; » essendo cose sì dilicate, che non » bisogna dare nessun pretesto del » menomo sospetto ". A fronte di tali precauzioni, Mazzarini concepì alcuna diffidenza, e temendo di lasciare il nuovo maresciallo in Italia sì vicino ad un fratello malcontento, lo spedì in Germania per raccogliervi gli avanzi dell'armata campati dal disastro di Duttlingen. Tale mutazione somigliava molto ad una disgrazia; Turenna non se ne mostrò offeso, e non vide nelle difficoltà del suo nuovo impiego che un'occasione d'acquistare più gloria. Arrivato in Alsazia nel mese di dicembre 1643, si applicò con ogni cura al riordinamento delle truppe, le collocò in buoni alloggiamenti, incalzò l'arruolamento, e, non ricevendo dinaro, tolse a prestito sulla sua fede considerevoli somme; alla fine operò sì bene che sino dal me-

se di maggio, il conte di Mercy essendosi accostato a Friburgo per farne l'assedio, l'armata francese, composta di uomini ben armati e bene allestiti, fu in grado di marciare in soccorso di quella piazza. Turenna era prossimo ad assalire l'oste imperiale, allorchè il duca di Enghien si congiunse a lui con nuove truppe, ed assunse il comando generale. Quella era la prima volta che i prefati due grandi capitani si trovavano sul medesimo terreno; entrambi vi si mostrarono quali esser dovevano in tutto il loro glorioso aringo; il vincitore di Rocroy, brillante, impetuoso, e secondo l'espressioni di Bossuet, volendo espugnar tutto di viva forza; Turenna, tranquillo, impassibile, vedendo e calcolando tutto a sangue freddo, regolando i suoi movimenti secondo i tempi, gli uomini ed i luoghi, in breve non concedendo nulla al caso. Nel consiglio che precedè la battaglia di Friburgo, fu di parere che si prendesse di fianco il conte di Mercy, troppo forte per essere assalito di fronte; ma tale suggerimento non poteva garbare all'impetuosità del giovane principe. Turenna, costretto ad obbedire, si assunse di condurre un debole corpo da tergo al nemico, e di farvi un falso assalto, cui avrebbe pur voluto rendere reale e decisivo, ma nel quale non potè fare che vane dimostrazioni, mentre il duca di Enghien spargeva rivi di sangue conducendo le sue schiere contro trinceramenti inespugnabili. Tali inutili sforzi durarono due giorni; e soltanto nel terzo il principe, riconoscendo alla fine il suo errore, deliberò d'assalire il conte di Mercy per la valle di Blotertbal che conduceva alle sue spalle. Tosto che esso generale vide i Francesi porsi in movimento in quella direzione, comprese il loro disegno, e cominciò una ritirata a cui fin dal primo giorno avrebbe potuto essere forzato senza combattere. Dopo tale avvenimento, il duca d'Enghien andò a far l'assedio d'alcune piazze sul Reno, e Turenna entrò nella Franconia, dove si trovò di nuovo a fronte di Mercy e dei Bavari, non avendo da oppor loro che truppe stanche e mancanti d'ogni cosa. La cavalleria era senza foraggio, e convenne disperderla in alloggiamenti lontani perchè trovasse da vivere. Il visconte acconsentì a quella dispersione con molta ripugnanza; ed ebbe appena ceduto alle preghiere de'suoi uficiali, che concepì la più vive inquietudini, visitò senza posa i suoi alloggiamenti e fece continui riconoscimenti. Il giorno stesso in cui Mercy s'avanzò contro di lui con tutte le sue forze, si era portato fino a tre leghe verso Mariendal, ed aveva spedito più oltre ancora un suo oficiale. Soltanto mercè tale vigilanza evitò in quell'occasione una sorpresa ed una sconfitta assoluta. Avvisato dell' avvicinarsi del nemico, ebbe tempo di raccogliere la maggior parte della sua armata, e, dopo d'aver mostrata molta risolutezza, effettuò la sua ritirata con ordine, e sopra ogni cosa con la calma e la freddezza di sangue che sapeva conservare in simili circostanze. Quello era il primo sinistro che provava; e ne fu dolentissimo. » Se dopo una disgrazia che » m'è accaduta per compassione per » le truppe, scriveva a sua sorella, » può racconsolar alcuna cosa, il fa» rebbe la circostanza che i nemici » non hanno profittato della loro » vittoria ". Di fatto, dopo il sinistro di Mariendal, Turenna restò senza ostacolo in Franconia; e poco dopo coi sussidi del conte di Koenigsmarck e quelli della Landgravia d'Assia, si accingeva a marciare contro i Bavaresi, allorchè ebbe ordine di non intraprender nulla innanzi all'arrivo del principe di Condé. Tale ordine era pure evidentemente un effetto delle cattive in-

tenzioni di Mazzarini, il quale, poichè gli ebbe lunga pezza ricusato dei rinforzi, volle, quando il vide in caso di farne senza, privarlo di un'occasione di vendicarsi della sua sconfitta. Sempre sommesso e modesto, Turenna marciò senza lagnarsi sotto gli ordini d'un principe che doveva eclissarlo dovunque si fossero trovati uniti, e, non vedendo che il vantaggio delle armi francesi, contribuì con ogni suo mezzo ad assicurarlo. Nella battaglia di Nordlinghen, che fu anch'essa combattuta contro il suo parere, fu desso che riportò realmente la vittoria, con l'ala sinistra cui comandava, e che dopo d'aver rovesciato la destra del nemico, prendendo in fianco il restante della sua armata, lo mise in una rotta compiuta, allorchè essa avova già respinto il centro e la destra dei Francesi. Condé se ne congratulò e lo ringraziò sul campo di battaglia, con pari franchezza e generosità; e la domane, scrisse alla regina che il buon successo della giornata era dovuto al visconte. Il prefato principe si recò poscia alla corte, lasciando il comando a Turenna, il quale ottenne alcuni altri vantaggi, e s'impadronì di Treveri, dove ristabilì l'elettore, che i nemici della Francia avevano cacciato dieci anni prima. Dopo tale operazione, si recò anch'egli alla corte; e Mazzarini gli fece lieta accoglienza. Sempre inteso ai prosperi successi del suo esercito, anche nel poco tempo ch'era costretto a starne lontano, Turenna profittò delle buone disposizioni del cardinale per far approvare il progetto di congiunzione con gli Svedesi, che da lungo tempo meditava. I vantaggi che gli Imperiali ed i Bavaresi avevano saputo trarre, nelle operazioni precedenti, dalla loro situazione centrale, non avevano potuto occultarsi al suo spirito osservatore; e gli aveva sempre veduti unire le loro forze per operare sopra un solo punto, là dove gli Svedesi ed i Francesi non avevano fatto che assalti successivi e separati. Il solo mezzo di togliere tale vantaggio ai nemici era di unire l'esercito francese a quello degli Svedesi. Parve che Mazzarini comprendesse abbastanza bene tale idea; ma nel momento stabilito per l'esecuzione, sospese ogni cosa, per effetto d'un inganno in cui lo scaltro duca di Baviera lo aveva tratto. Turenna, che conosceva la mala fede di quel principe, volle persistere nel suo progetto. Non potendo varcare il Reno inferiormente a Magonza, traversò l'elettorato di Colonia, transitò il fiume a Wesel, corse la Vestfalia, ed aggiunse nell'Assia lo svedese Wrangel, nel momento in cui questi, stretto dalle forze combinate degli Imperiali e dei Bavaresi, era prossimo a soggiacere. Tosto che gli alleati ebbero conoscenza dell'arrivo di Turenna si ritirarono in un campo trincerato, e lasciarono correre senza ostacolo la Franconia, la Svevia e la Baviera, all'esercito gallo-svedese, che s'impadronì di tutte le piazze, di tutti i magazzini, e forzò il duca di Baviera a chiedere la pace. In tale guisa, mediante una mossa non meno ardita che sagace, e nella quale non fece meno di centocinquanta leghe in quindici giorni, Turenna, senza combattere, cambiò onninamente la faccia delle cose. Ma il cardinale Mazzarini, ingannato di nuovo dalle proteste del duca di Baviera, ordinò al maresciallo di separarsi dagli Svedesi, e di tornare di qua del Reno. Tale ritirata era appena compiuta, che i Bavaresi ripigliarono le armi, e forzarono Turenna a ritornare in soccorso degli Svedesi. La nuova spedizione non fu nè meno pronta nè meno gloriosa della precedente: la Baviera fu invasa per intero; ed il vecchio duca, fuggendo dinanzi al vincitore, si ricoverò negli stati austriaci. Già Vienna era minacciata

allorchè i plenipotenziari raccolti da oltre cinque anni a Munster vi sottoscrissero finalmente la pace (24 ottobre 1648). Nessuno dubitò in Europa che tale famoso trattato di Vestfalia, sì vantaggioso e sì lungamente atteso, non fosse principalmente dovuto alle geste di Turenna: egli ne ricevè congratulazioni da ogni parte; e per eternare la memoria della sua ultima spedizione fu coniata una medaglia con questa leggenda, che indicava ad un tempo le sue vittorie e la rotta fede del duca di Baviera: *Victoria fractae fidei ultrix*. Dopo venticinque anni di fatiche non interrotte, sembrava che la pace dovesse alla fine lasciargli alcun ozio; ma il riposo non era allora nè di sua inclinazione nè del suo destino; e non era tampoco di quello della Francia. La guerra esterna fu appena terminata, che intestine dissensioni sopravvennero ad agitare il regno in un modo ancora più funesto. La rovina delle finanze, il potere d'un ministro straniero, e più di tutto ciò, le incertezze e la debolezza che accompagnano la minorità dei re, avevano fatto nascere nello stato una moltitudine di pretensioni e di partiti opposti. I principi ed il parlamento, i grandi ed il popolo, tutto era in rivolta contro la corte (*Vedi* Mazzarini); ed il duca di Bouillon divenuto uno dei capi di quella fazione della *Fronde*, che fu sì prossima a distruggere nella sua culla la monarchia di Luigi XIV, rendeva la condizione di Turenna estremamente imbarazzante. Era desso ancora in Germania, inteso a far eseguire le condizioni del trattato di Vestfalia, allorchè la ribellione divampò a Parigi, con la giornata delle barricate. Fino dai primi indizi di tali dissensioni, ciascun partito aveva cercato di attirarlo a sè, e mentre Mazzarini gli mandava la sua elezione al governo dell'Alsazia, e gli offriva per la seconda volta la mano di sua nipote, mentre la regina madre gli scriveva nel più affettuoso tenore, il duca di Bouillon, sua moglie e la duchessa di Longueville lo sollecitavano ad unirsi ai *Frondeurs*. Sempre freddo e riservato, non fece dapprima traspirar nulla delle sue intenzioni; ricondusse le sue truppe in Francia, secondo l'ordine che ne aveva ricevuto dalla corte, e scrisse a Mazzarini, *che provava un dispiacere estremo di vedere suo fratello ingerirsi in que' disordini; che non farebbe mai nulla contro la fedeltà che doveva al re; ma che il blocco di Parigi gli sembrava un passo molto ardito in un tempo di minorità*; e che se il cardinale *seguitava a trattare il popolo con tanta severità, non doveva più calcolare sulla sua amicizia.* Si spiegò in seguito ancora più chiaramente in una specie di manifesto alla sua armata. La corte, non potendo più avere nessun dubbio a di lui riguardo, inviò alle truppe l'ordine di non più riconoscerlo per capo; fece in pari tempo spargere del danaro tra i soldati, ed in breve la metà dei reggimenti si separò da lui. Vedendo esitare quelli che gli restavano, Turenna li mise spontaneamente sotto gli ordini del generale che la corte aveva scelto per succedergli; ed egli si ritirò in Olanda, dove restò fino alla convenzione di Ruel. La corte avendo acconsentito che gl'interessi della casa di Bouillon fossero una delle prime clausole di tale convenzione, Turenna che ne aveva fatto la principale cagione della sua defezione non ebbe più nessuna ragione di restare in un partito in cui altronde non vedeva per sè nessun vantaggio. Fu dunque sollecito di rientrare in Francia; e la regina madre, il cardinale lo accolsero assai premurosamente. Ma tale pace di Ruel non poteva durare; essa non aveva soddisfatto nessun partito, e

tutte le pretensioni aumentavano di giorno in giorno. La corte che aveva molto promesso, non aveva nè l'intenzione nè il potere di attener le sue promesse. Il principe di Condé si mostrava sempre più esigente; annunciava altamente l'intenzione di presiedere alla reggenza, e trattava il cardinale con un'eccessiva alterigia. Mazzarini vide tutti i pericoli del suo stato; e, forte del suo predominio sull'animo della regina, concepì ed eseguì pressochè in pari tempo un colpo politico non meno audace che impreveduto; e fu di far arrestare e condurre in una volta nella prigione di Vincennes i principi di Condé, di Conti, ed il duca di Longueville, loro cognato. Un atto di violenza tanto inaspettato mise tutta la Francia in romore: la *Fronde* riprese la sua attività, e Turenna si separò un'altra volta dalla corte. Invano la regina madre ed il cardinale gli scrissero le cose più lusinghiere. Sedotto com'era da tutte le passioni e da tutte le pretensioni della sua famiglia, dalle attrattive di mad. di Longueville, e fors' anche da altre ragioni, nulla potè trattenerlo. Si recò a Stenai, per unirvisi ai capi della nuova lega, e soprattutto alla bella duchessa. Tutte le Memorie di quel tempo hanno parlato dell'amore di cui Turenna fu allora acceso per madama di Longueville; ma tutte concordano in dire che ella non lo trattò mai tanto bene quanto l'autore delle Massime, e che la politica fu il solo punto su cui andarono intesi (*Vedi* Longueville). Il visconte vendè la sua argenteria, la duchessa i suoi diamanti, ed ammendue sottoscrissero un trattato di alleanza col re di Spagna. Ricevettero sussidi, levarono truppe a Turenna, fu in breve al comando di un'armata. Le sue prime geste in quella guerra deplorabile furono la presa del Catelet, della Capelle e di Rhetel; s' avanzò poscia verso la Marna, e voleva penetrare fino a Parigi, o almeno a Vincennes, per liberare i principi; ma gli Spagnuoli ricusarono di seguirlo, ed egli fu obbligato a volgersi altrove, senza osare d'intraprendere nulla di considerevole. La sua armata, composta d'ogni sorta di nazioni, si era interamente dispersa allorchè quella del re si avanzò sotto gli ordini del duca di Praslin, per riprendere Rhetel. A tale nuova, Turenna raccoglie tosto tutti i Tedeschi, i Lorenesi ed i Francesi che vogliono obbedirgli; ne compone un corpo di ottomila uomini e muove verso Rhetel, per farne levar l' assedio: ma già la piazza era stata venduta dal governatore; ed il visconte si trovò a fronte dell'esercito reale, in cui non si contava meno di ventimila combattenti. Tutto gli prescriveva di ritirarsi; ma operazione ell'era difficile in un paese scoperto, e dinanzi ad un nemico sì numeroso. Il duca di Praslin seguì tutti i suoi movimenti, e lo sforzò in breve a fermarsi. Obbligato a combattere, Turenna si mette alla guida de'suoi squadroni; affronta più fiate la cavalleria francese, si caccia con la spada in pugno nel più caldo della mischia; e, due volte attorniato da cavalieri nemici, non si salva da loro che per la sua presenza di spirito e pel suo coraggio. In fine tale disfatta di Rhetel, in cui perdè la metà della sua armata, e che portò un grande pregiudizio al partito della *Fronde*, non fece che accrescere la sua gloria, in pari tempo che contribuì molto ad aprirgli gli occhi e gli fece veder chiaramente il poco fondamento che bisognava fare degli Spagnuoli, delle donne e dei giovani signori di cui si componeva il partito che aveva sì imprudentemente abbracciato. La corte avendo fatto in quel momento appo lui alcuni tentativi, egli si mostrò assai disposto a rappacificarsi con essa, rifiutò dei sussidi che

gl'inviavano gli Spagnuoli, ed allorchè il giovane re gli ebbe scritto in un modo sommamente lusinghiero, allorchè suo fratello ebbe conseguito quanto aveva domandato, fu sollecito di ritornare a Parigi, dove trovò il migliore accoglimento. Il grande Condé principalmente lo ricercò con una premura di cui egli comprese agevolmente la cagione. Tale principe sembrava allora molto meno occupato di servire il re che d'accrescere il suo proprio partito, e tutto dinotava che la sua riconciliazione con la corte non sarebbe stata di lunga durata; ma Turenna era troppo saggio, conosceva troppo gli uomini per mettersi volontariamente sotto gli ordini d'un capo esigente, violento, e senza riguardi pe'suoi amici come pe'suoi nemici. La reggenza invece nelle mani d'una donna e d'un prelato gli offriva ogni sorta di vantaggi. Non poteva a meno essa di ricorrere a lui nelle circostanze più importanti; e se la guerra divampava di nuovo, la più bella parte era a lui evidentemente riserbata. Non si può dubitare che Turenna non abbia assai bene veduto tutto ciò, e che tali ragioni non siano state di grave peso nella sua risoluzione. Altronde egli non aveva realmente più nessuna ragione d'abbandonare la causa del giovane re, e fu con l'intenzione veramente sincera di servirlo che l'accompagnò a Saumur. Con molta premura e zelo altresì riprese le armi per la sua difesa, quando lo vide in un estremo periglio, ed accettò il comando profertogli, sebbene non fosse che per una parte dell'armata, ed egli fosse più anziano del maresciallo d'Hocquincourt, che doveva con lui dividerlo. Fin dal primo giorno ottenne a Gergeau un vantaggio talmente decisivo, che la regina lo ringraziò con ragione d'aver *salvato lo stato;* ma la sua modestia ordinaria non vide in esso, per valerci delle sue parole, *che un vantaggio di poco conto.* Tale vantaggio che aveva arrestato le truppe del principe di Condé, prossime ad impadronirsi della corte a Gien, non aveva posto, è vero, il re fuori d'ogni pericolo; e la domane si volle farlo partire per Bourges; ma Turenna vi si oppose con forza dicendo altamente che era sempre pericoloso di fuggire dinanzi ai ribelli, ch'egli si faceva di tutto mallevadore. Era assumersi una grande malleveria di fatto, e certamente egli non s'illudeva sull' imminenza del pericolo. Ecco come ha dipinto egli stesso nel suo carteggio la terribile situazione in cui si trovava: „ Non si sono mai presentate tante cose orribili all'imaginazione d'un uomo, quante se ne affacciarono alla mia. Non era molto che io era rappattumato con la corte, e che mi era stato conferito il comando dell' armata che doveva farne la sicurezza. Per poca considerazione che si goda, non mancano nemici ed invidiosi: io ne aveva i quali dicevano dappertutto ch'io aveva conservato un legame segreto col principe. Il cardinale non lo credeva; ma alla prima disgrazia che mi fosse accaduta, forse avrebbe accolto lo stesso sospetto. Di più, io conosceva d' Hocquincourt, il quale non avrebbe mancato di dire che io l'aveva esposto senza soccorrerlo (1). Tali pensieri erano tutti affliggenti; ed il peggio è che il principe sen veniva incontro a me più forte e vittorioso che mai “. Di fatto dopo d'aver battuto e dis-

(1) Il maresciallo d'Hocquincourt avendo lasciato espugnara i suoi posti dispersi contro il parere di Turenna, Mazzarini volle far menzione di tale consiglio in una relazione che fece publicare; ma il visconte ne richiese la soppressione; e siccome, lunge dal riconoscere il suo errore, d'Hocquincourt glielo imputava altamente, disse che un uomo tanto afflitto quanto era il maresciallo doveva almeno avere la libertà di lagnarsi.

perso il corpo d'Hocquincourt, il principe di Condé marciava in tale guisa contro Turenna, il quale ne aveva soli quattromila per fargli fronte. In tanto frangente, questi disse freddamente al suo capitano delle guardie, che gli riferiva tutti i clamori, tutti i progetti di ritirata: *E' qui che bisogna perire.* Aveva scelto il sito dove voleva combattere; e già simulando di ritirarsi spaventato, vi aveva tratto il suo imprudente rivale. Tosto che lo vede impigliato nella stretta, volta faccia, fulmina con la sua artiglieria una colonna che non può svilupparsi, la danneggia assai gravemente, la costringe alla ritirata, ed egli si ravvia pacificamente alla volta di Gien, dove va a rassicurar la corte, pronta un'altra volta a fuggire. Turenna fu spesso così abile, così buon tattico come in quella circostanza; ma non ispiegò mai tanto valore, non si mostrò sì veramente grande, così superiore a tutti gli avvenimenti. Il servigio cui rese a Luigi XIV, era immenso; e fu con la più rigorosa esattezza che nel primo momento d'entusiasmo, la regina madre esclamò, vedendolo: *Voi venite una seconda volta a porre la corona sul capo di mio figlio.* La domane, si congiunsero a lui gli avanzi del corpo d'Hocquincourt; e Condé, che vide tutti i suoi disegni andati a male, si recò a Parigi, per rassicurarvi il suo partito sbigottito da avvenimenti sì straordinari. Turenna ruppe nuovamente le genti di esso principe sotto le mura d'Etampes; ma obbligato di muovere contro il duca di Lorena, che veniva in soccorso dei nemici della corte, non potè impadronirsi di quella piazza. Dopo d'aver forzato i Lorenesi con la sola maestria de'suoi movimenti, a far ritorno nel loro paese, strinse sì da vicino l'armata dei principi, che la obbligò a combattere in un borgo di Parigi, e che il grande Condé non evitò in quell'occasione una rovina compiuta, se non perchè gli abitanti della capitale, i quali sulle prime gli avevano chiuse le porte, per paura di mettersi in compromesso con la corte, gliele apersero in seguito, quando si trattò di salvarlo. Fu allora che Madamigella (*Vedi* MONTPENSIER) fece sparare le artiglierie della Bastiglia sull'esercito reale, allorchè inseguendo quello dei principi, poteva distruggerla e por fine alla guerra. In tale famoso combattimento del borgo Sant'Antonio, che durò un intero giorno, si videro nel più fitto della mischia i due capi rivali, con la spada in mano, grondanti di sudore e di sangue, prender parte a tutti gli assalti, e gittarsi in tutti i perigli. Allorchè col soccorso dei Parigini, l'esercito di Condè si fu tratto dal pericolo più imminente, esso traversò la città per andare ad accamparsi nel sobborgo di San Vittore. Gli Spagnuoli gl'inviarono rinforzi; e poco tempo dopo, Turenna, attorniato da forze superiori, si vide ridotto nel suo campo di Corbeil ad un'estremità che destò vive inquietudini nella corte. Si voleva già ancora ricorrere alla fuga; e tutte le opinioni erano di recarsi a Lione: ma il visconte vi si oppose fortemente, ed in breve uscì quasi senza combattere dal mal passo in cui si trovava, ricondusse la corte a Parigi, e forzò il principe di Condé ad uscire di Francia. Tale campagna del 1652 non durò sei mesi; ed in tale breve intervallo, Turenna spiegò ogni genere d'abilità e di valore: salvò più volte la monarchia; ed il bel regno di Luigi XIV che incominciava fu assicurato alla Francia dalle sue vittorie. Allora il suo credito non ebbe più limiti, ed il comando degli eserciti gli fu conferito per intero. Ell'era la sola cosa di cui si mostrasse disioso; e su tale punto soltanto potevasi tacciarlo di qualche ambi-

zione. Certamente, è appieno permesso di dire che sì fatto sentimento non era in lui che la coscienza d'una grande capacità. Faceva poca stima delle ricchezze; e sovente la maggior parte de' suoi stipendi e delle beneficenze del re, fu impiegata pel servigio dello stato e pel sollievo delle truppe. Nell'assedio di Saint-Venant, fu veduto fare a pezzi la sua argenteria e distribuirla ai soldati che non ricevevano soldo. Più tardi anticipò somme considerevoli agli Stuardi, de' quali sosteneva la causa con molto calore; e tale danaro non gli fu mai restituito. Eppure le sue cariche ed i suoi impieghi formavano l'intero suo stato; però che non aveva avuto nulla da casa sua, ed era incapace d'arricchirsi per le vie che usavano tanti altri generali. Un uficiale avendogli additato un mezzo di guadagnare quattrocento mila franchi senza che nessuno il sapesse, gli rispose freddamente: » Io vi » sono assai obbligato; ma avendo » avuto spesso simili occasioni sen- » za profittarne, non cambierò nel- » l'età in cui sono ". Un'altra volta gli abitanti d'una città essendosegli presentati ad offrirgli cento mila franchi, perchè la sua armata non transitasse pel loro territorio, rispose con la stessa calma: » Vi prego » di serbare il vostro danaro; la » vostra città non è sulla via ch'io » debbo tenere ". Non fu certamente per arricchirsi che sposò nel 1653 la figlia del duca di La Force, ricca erede; lo fece per pagare verso il padre un debito di stima e di riconoscenza. Tale matrimonio lo mise però in istato di meglio secondare le sue inclinazioni di beneficenza e generosità; ma allorchè sua moglie morì dopo alcuni anni d'un' unione assai felice, volle restituire la dote a suo suocero che la rifintava; ed in tale conflitto di generosità, il vecchio duca si vide costretto a cedere. Sì fatta unione aveva appena durato alcuni mesi, allorchè Turenna fu inviato di nuovo contro gli Spagnuoli, di cui Condé era rimasto ausiliario. In sì fatta campagna, dell' anno 1654, s' impadronì di Rethel, poi di Mouson e di Sainte-Menehoult; eseguì poscia, dinanzi ad un nemico sempre superiore pel numero, mosse sì ben combinate, che vennero paragonate a quelle di Fabio dinanzi ad Annibale; finalmente terminò tali belle operazioni facendo levare l'assedio d'Arras che gli Spagnuoli avevano attorniato d'una doppia circonvallazione, dove il loro esercito sembrava in salvo da ogni assalimento. Ma l'esperienza ha sufficientemente provato che in simile caso l'esser primi alle offese e la scelta del punto d'aggressione danno agli assalitori un vantaggio grande. Il volgo, sgomentato da trinceramenti in apparenza inespugnabili, ha considerato lunga pezza le imprese di tale fatta come impossibili; ma Turenna non poteva cadere in un tanto errore. Non ostante il parere dei marescialli di La Ferté e d'Hocquincourt, fece decidere che le trincee spagnuole sarebbero espugnate, e diresse personalmente il principale assalto, dove riuscì fin dal primo scontro. Invano il principe di Condè marciò per impedirglielo: tutti i punti furono successivamente espugnati; ed il nemico si ritirò disordinatamente alla volta di Cambrai. Ecco con quale ammirabile semplicità Turenna scrisse su tale vittoria il dì appresso: » Si sono trovati oggi molti più » prigionieri che non si credevano, » e la sconfitta assai maggiore. L'ar- » ciduca è fuggito con dugento ca- » valieri. Il principe ha fatto la sua » ritirata con più ordine, ma non » ha condotto via nè cannone, nè » bagaglie, ed ha trovato un tale » scompiglio che non ha potuto ri- » mediarvi. Non si può imaginare » come tutto ciò che si è concertato

» sia felicemente riuscito; ed ha » bisognato che quasi tutte le disposizioni non abbiano mancato » d'effetto, per ottenere un successo si felice. Ho reso grazie a Dio » che un affare che mi stava tanto » a cuore mi sia si ben succeduto. » È questo un riuscire ben molte » volte". Pareva, con queste ultime espressioni, che Turenna avesse il presentimento di quanto doveva accadere alquanto dopo a Valenciennes, dove, per una fatalità che sarebbe inesplicabile, se tutti gli storici non fossero d'accordo per attribuirla all'ignoranza ed all'ostinatezza del maresciallo de La Ferté, i Francesi caddero precisamente nell'errore che aveva perduto i loro nemici dinanzi ad Arras. Al par di essi si chiusero entro a vaste linee di circonvallazione, obbligati d'osservare in pari tempo la loro fronte e le loro spalle, e come quelli forzati di difendere ugualmente tutti i punti. Fu verso La Ferté, di cui conoscevano l'imperizia e la folle sicurezza che i nemici diressero la loro principale oppugnazione: sorpresero la sua truppa, la sconfissero compiutamente, e condussero lui stesso prigioniero. Obbligato di ritirarsi dinanzi un nemico vittorioso, Turenna, con la calma che si eminente era in lui in simili occasioni, fece una bellissima ritirata verso il Quesnoy, dove novelle forze si unirono a lui e lo posero in grado di battere la campagna. Dopo la rotta di Valenciennes, tutto si ridusse ad assedi di poca importanza, ed a mosse e contro-mosse, che provarono l'abilità dei capi senza dare grandi risultati. Fu in quel tempo che i due eroi del secolo, rivali di gloria e di celebrità, che si erano fin allora trattati con tanta gentilezza anche combattendosi, s'irritarono non poco e vivamente piuttosto l'un contro l'altro per effetto d'un dispaccio che fu intercettato, e nel quale Turenna biasimava senza dissimulare, le operazioni del duca di Condé. Questi, offeso sul vivo, inviò per un trombetta una lettera assai acerba al visconte, il quale si contentò di dire: » Se si si » permette ancora di recarmi simili » scritti, farò punire chi li recherà". Da quel momento in poi i due condottieri non usarono più gli stessi riguardi nelle loro relazioni, e non parvero riconciliati che dopo la pace de' Pirenei. Turenna si recò quella volta dal principe, da cui fu ottimamente accolto. Ecco come egli ha raccontato tale abboccamento in una lettera a sua moglie: » Fui ieri a Saint-Maur, dove » vidi il principe. Ciò procedette » dal canto suo il più civilmente » ch'è possibile. Vi era molta gen» te. Io stetti alcun tempo con lui; » e si parlò di tutto il passato, fino » delle lettere scritte presso Con» dé (era il carteggio intercetta» to). Fui assai contento di veder» lo, e non c'è cortesia che non mi » usasse". A fronte di tali asserzioni tutte, è appieno certo che tale abboccamento dopo dieci anni di combattimenti e d'opposizione, fu imbarazzante per ambidue: ma Condé era troppo gentile e Turenna troppo saggio e riservato per lasciarne trapelar nulla. Più tardi, la corte accrebbe ancora le ragioni d'alienazione, per la fiducia esclusiva che ripor parve in Turenna; e si può dire in pura verità che quei due grandi uomini non furono mai sinceramente uniti. La pace dei Pirenei era stata altresì prodotta dalle vittorie del visconte, e principalmente da quella delle Dune presso Dunkerque, in cui, trovandosi nella stessa condizione che a Valenciennes, e vedendovisi assalito nello stesso modo, lungi di cadere nel medesimo errore, uscì delle sue trincee per andare incontro agli Spagnuoli, e li battè compintamente. In tale guisa, in tre avvenimenti considerevoli ed assai vici-

ni, quelli d'Arras, di Valenciennes e di Dunkerque, l'inutilità ed anzi il pericolo delle linee di circonvallazione per un'armata assediante fu perfettamente dimostrato (1). Dopo la battaglia delle Dune, nella quale Turenna aveva dovuto combattere il grande Condé e le migliori truppe spagnuole, non iscrisse che queste parole a sua moglie: » I nemici mossero contro di » noi; essi sono stati battuti. Iddio » ne sia lodato. Ho un po' faticato » tutta la giornata; vi dò la felice » notte, e vado a letto". Laonde quando si trattava d'una vittoria, diceva: *Noi l'abbiamo riportata*; e quando parlava d'una sconfitta: *Io sono stato battuto*. Ma in tanta modestia ed abnegazione di sè stesso non si creda però che non conoscesse assai bene tutta l'importanza ed il prezzo delle sue gesta, nè che avesse sofferto che altri ardisse di farsene onore. In quel tempo, Mazzarini, abbagliato dallo splendore della vittoria delle Dune, concepì l'idea bizzarra di attribuirsela; e fece pregare sul serio il visconte di dichiarare in un suo rapporto, che dal cardinale aveva ricevuto le istruzioni a tenore di cui aveva operato, dandogli a credere che il più alto favore sarebbe stato il premio di tale condiscendenza. Il maresciallo rigettò sì fatta proposta in modo che Mazzarini non ardì più rinnovarla. Tuttavia seguitarono a trattarsi con molta gentilezza. La pace del 1659 procurò alla fine a Turenna un riposo che non conosceva. Da trent'anni egli faceva la guerra senz'aver soggiornato tre mesi ne'medesimi luoghi. Fatiche sì continue, un'attività sì rara, non avevano fatto che rinvigorire la sua salute, in pari tempo che gli avevano acquistato tanta gloria. La sua considerazione nello stato non era meno grande che la sua riputazione militare. In un'occasione importante un solo passo per parte sua presso i capi del parlamento ridusse quella compagnia nelle viste della corte. Un'altra volta la sola preponderanza del suo nome e della sua alta saggezza fece rientrare nell'obbedienza il maresciallo d'Hocquincourt pronto a congiungersi coi ribelli. In tal modo si può dire senza esagerare che Turenna era allora in Francia il primo ed il più onorevole personaggio. Creato colonnello-generale della cavalleria, nel 1657, fu fatto maresciallo-generale degli eserciti nel 1660, nell'epoca delle nozze di Luigi XIV; e questi disse ricevendo il suo giuramento per quest'ultima carica: » Non dipende che da voi che ciò » sia di più". Era evidentemente del titolo di contestabile che il re voleva parlare. Tale titolo non poteva esser conferito ad un protestante: gli si chiedeva quindi un'abiura; ma egli era abbastanza saggio, sentiva abbastanza le convenienze, per non fare così apertamente una specie di mercato della sua fede religiosa. Si vede, da vari passi del suo carteggio, che fin d'allora cercava, con la lettura dei Libri sacri e conversando coi ministri dei diversi culti, d'istruirsi delle materie di religione. Vi si scorge altresì che da lungo tempo si allontanava a poco a poco dai principii del calvinismo, e che per ciò combatteva contro sua moglie, che li difendeva ostinatamente. A parecchi ecclesiastici si attribuisce l'onore del mutamento che avvenne nella sua credenza: ma le maggiori probabilità si uniscono per Bossuet, il quale compose con tale intenzione la sua *Esposizione della fede*; e bisogna confessare che un tale risultato era pienamente degno d'un tanto ingegno.

(1) Nulladimeno non vi si rinunciò affatto che assai più tardi. Circa un mezzo secolo dopo tale avvenimento, i Francesi perderono ancora per le medesime cause una grande battaglia sotto le mura di Torino (*V.* EUGENIO ed ORLÉANS).

Nondimeno soltanto dopo la morte di sua moglie (1), Turenna abiurò solennemente nelle mani dell'arcivescovo di Parigi, ai 23 d'ottobre 1668. Egli ricevette subito congratulazioni dalla corte di Roma e dalla corte di san Germano; e per vero fu, sott'ogni aspetto, un grande trionfo per la cattolica religione. Da un altro canto i Protestanti sentirono vivamente la perdita che avevano fatta; ed inveirono con violenza contro quello che avevano colmato di lodi fin allora, affermando che Turenna non era stato indotto ad un simile mutamento che da mire di ambizione e di politica (2). Per altro tutte le sue pretensioni appo il re si limitarono allora a chiedere che il cappello cardinalizio, ottenuto da suo nipote da vari mesi, fosse publicamente annunciato; e Luigi XIV vi si rifiutò positivamente dicendo che la conversione del maresciallo essendo troppo recente, gli Ugonotti non avrebbero mancato di dire che tale favore n'era la ricompensa; » Io » sono troppo conosciuto per teme» re di simili discorsi, disse Turen» na; ed altronde mi sono conver» tito in un tempo non sospetto. — » È vero, rispose il re, che se voi » aveste voluto farlo nel 1660, avre» ste potuto sperare altra cosa che » un cappello rosso ". Dopo la sua conversione Turenna si occupò molto dei doveri della sua nuova religione. Vivendo in un circolo di amici strettissimo, andava di rado a corte, benchè gli si dimostrasse sempre molta osservanza, e che il re gli chiedesse il suo parere sugli affari più importanti. Ebbe principalmente in quel tempo grande parte nelle relazioni con la Svezia, l'Inghilterra ed il Portogallo. Le Memorie e le Istruzioni diplomatiche cui compilò sono state stampate nella Raccolta di Grimoard; e vi si scorgono vedute sagge, profondo, ed una grande conoscenza delle relazioni politiche dell'Europa. Nessun diplomatico di quel tempo non comprese meglio di lui gli interessi della Francia relativamente al Portogallo; fu dietro i suoi consigli e le sue istruzioni che il maresciallo di Schomberg andò a difendere la casa di Braganza contro le pretensioni della Spagna, allora si prossima a sopraffarla (*Vedi* SCHOMBERG); e, cosa non poco osservabile oggidì, l'Inghilterra d'accordo con la Francia contribuì con somma efficacia in quel tempo alla indipendenza del Portogallo. Sì fatte occupazioni politiche alle quali si applicò il maresciallo durante la pace, con grande dispiacere dei ministri, non furono mai che una conseguenza della somma fiducia che il re aveva in lui. Tale principe gli comunicava i segreti dello stato più importanti, e gli perdonò fino d'aver commesso su tal punto una non poco grave indiscrezione. I più grandi uomini hanno avuto delle debolezze; quella di Turenna fu un'inclinazione decisa per le donne, e la conservò fino ne'suoi ultimi anni. Il suo zelo per la causa degli Stuardi l'aveva messo in favore presso la duchessa d'Orléans; ed egli andava sovente da quella principessa, in casa della quale vide una giovane dama (madama di

(1) La viscontessa di Turenna morì nel 1666, senza prole.

(2) In un libello publicato col titolo di *Motivi della conversione del maresciallo di Turenna*, i Protestanti affermarono che avesse avuto il progetto di farsi elegger re di Polonia; che avesse voluto sposare la duchessa di Longueville, finalmente che avesse aspirato a farsi capo d'una repubblica composta di tutti i protestanti di Francia, e che avesse abiurato la loro credenza soltanto perchè non avevano voluto secondarlo. Tali asserzioni prive d'ogni verisimiglianza, caddero prontamente nell'obblio; ma i Protestanti seguitarono a sostenere che Turenna non aveva cambiato religione che per mire di fortuna. Voltaire ha ammessa tale opinione nel suo *Secolo di Luigi XIV*; il presidente Hénault tentò invano di mostragliene la falsità; l'ha lasciata sussistere in tutte le sue edizioni.

Coetquen) (1) che lo seduceva tanto per la sua bellezza quanto pel suo spirito; e gli cavò il segreto del viaggio di madama in Inghilterra, di cui Luigi non aveva fatto la confidenza che a lui ed a Louvois. Il re vedendo il suo segreto divulgato non esitò ad accusarne Louvois; ma il maresciallo fu sollecito di confessare il suo torto e di giustificare il ministro, del quale però non aveva gran fatto argomento di lodarsi. Turenna non pensò mai a tale fallo che con sommo rammarico; e lungo tempo dopo, il cavaliere di Lorena volendogliene parlare gli diceva: *Smorziamo prima le candele*. Mazzarini morendo aveva fatto luogo nel 1661 a Louvois; e fin dal primo istante, questi mostrando un'estrema gelosia della fiducia del re per Turenna, non aveva trasandata nessuna occasione di nuocergli; ma, e ciò dovrebbe bastare per onorare mai sempre il carattere di Luigi XIV, dando egli al maresciallo reiterate prove della sua stima e della sua fiducia, non tenne in nessuna occasione di doversi privare de'servigi di Louvois, cui giudicava utili, e in sì fatta guisa il giudizioso monarca seppe tenere al loro luogo tutti que'che lo servirono, e trarre in pari tempo vantaggio dalle opinioni e dai caratteri più opposti. Turenna era altronde assai alieno d'esigere nessun sagrificio; sommesso a quanto gli era ordinato per parte del sovrano, non fu mai veduto, dopo la guerra della *Fronde*, a porre le sue passioni in cambio de'suoi doveri. Quando riceveva dal ministro istruzioni contrarie a'suoi disegni, si contentava di scrivere al re che *Louvois non conosceva abbastanza la guerra*; e riceveva tosto l'autorizzazione di operare come gli fosse piaciuto. Nelle sue ultime spedizioni ebbe quasi sempre carta bianca; e quando non gli fu data, fece a un dipresso come se l'avesse ricevuta. Fu certamente il solo generale a cui Luigi XIV lasciò una simile libertà. Esso principe era persuaso che in fatto di guerra, Turenna non dovesse ricevere consigli nè ordini da chi si fosse, e voleva che tutti gli obbedissero. Nella campagna del 1672, gli diede la direzione dell'esercito ch'era comandato da lui, il re, in persona, ordinando a tutti i marescialli di obbedirgli, e parecchi ne esiliò, perchè ostinati nel risguardarlo come loro uguale ricusavano di ricever ordini da lui. Sono note a bastanza le particolarità di quella campagna dell'Olanda in cui Luigi XIV volle comandare in persona. Gli storici, i poeti e gli adulatori d'ogni sorta hanno non poco lungamente raccontata la presa di tante altre città che si arresero senza combattere, ed il passaggio del fiume che si effettuò sì gloriosamente, senza ostacolo e senza pericolo. In tale guerra di apparato, è ben chiaro che non vi ebbe nulla d'osservabile per Turenna; ma quando le cose ebbero mutato aspetto, allorchè il re ebbe lasciato l'esercito, dichiarato lui generalissimo, allora soltanto il maresciallo generale si trovò in una condizione degna di lui. Gli Olandesi avevano presa, sotto la condotta del principe d'Orange (*Vedi* GUGLIELMO III) una novella attitudine; ed il loro esercito, unito a quelli degl'imperiali e dell'elettore di Brandeburgo, aveva forzato i Francesi ad abbandonare le loro conquiste. Obbligato di far fronte in Vestfalia a quella numerosa alleanza, Turenna si trovò per la prima volta in presenza del conte Montecuccoli, famoso tattico, di cui è bastato per fare il più grand'elogio il dire che fu degno d'essergli opposto. Il

(1) Margherita di Rohan Chabot, seconda figlia di Enrico, duca di Rohan, e di Margherita, duchessa di Rohan. Aveva sposato, nel 1662, Malo, marchese di Coëtquen.

prefato generale, cui la corte di Vienna aveva di fresco messo alla guida delle sue armate, fece allora inutili sforzi per varcare il Reno. Turenna, con forze di molto inferiori alle sue, riuscì ad impedirnelo; e dopo lunghe ed insignificanti mosse, gli eserciti imperiali si ritirarono senz'aver osato d'arrischiare una battaglia. Tale timidezza parve sì sorprendente per parte d'un uomo come Montecuccoli, che non si è potuto scusarnelo se non che dicendo che aveva ricevuto dalla sua corte ordini positivi. Turenna forzò poscia l'elettore di Brandeburgo a rientrare ne'suoi stati, ed a sottoscrivere la pace. Soprattutto durante tali faticose e brillanti spedizioni, conducendo la sua armata ne' più ricchi paesi, ed impadronendosi d'un numero grande di piazze e di magazzini, egli fece risplendere quella generosità, quel disinteresse che lo rendevano sì preclaro. Siccome si era avanzato nel cuore della Germania assai più che le sue istruzioni non prescrivevano, e non si avevano nuove di lui alla corte, i suoi invidiosi o i suoi nemici, che non cessavano di esservi in grande numero, profittarono di tale inquietudine, per insinuare contro di lui alcune accuse; e già erano venuti a capo di persuadere gli uomini creduli, allorchè il maresciallo comparve trionfante. Il re lo colmò di nuove testimonianze di stima, e lo rimandò presto all'armata, dove la sua presenza era divenuta più che mai necessaria. Tale armata, costretta a ritirarsi in Alsazia, aveva lasciato tutta la Germania in potere de'suoi nemici; una potente lega si era formata di nuovo contra la Francia; e l'elettore di Brandeburgo, obliando le sue promesse, vi si mostrava in prima schiera. Luigi XIV non poteva opporre più di diecimila uomini a nemici sì numerosi; ma inviandovi Turenna, non aveva bisogno di contare nè i loro soldati, nè i suoi. Giunto in Alsazia, il maresciallo, che vide gli alleati divisi in due corpi, concepì il disegno di assalire il duca di Lorena prima che questi avesse unito le sue genti a quelle del conte di Bournonville. Con tale intenzione valicò il Reno di balzo, fece fare alla sua armata quaranta leghe in quattro giorni, e la condusse dinanzi a Sintzheim, franta dalla stanchezza, ma cupida di gloria e piena di fiducia nel suo degno capo. Gli Alemanni non avevano scelto mai un sito più formidabile; le loro ale erano difese da montagne e da forti inaccessibili, la loro fronte protetta da una riviera e da una città fortificata; finalmente non si poteva arrivare dinanzi ad essi che per un'angusta gola. Era, convien dirlo, una vera temerità d'assaltare un tal sito. Turenna non potè dissimularselo; ma comandava alle più eccellenti truppe, e la Francia non aveva mai avuto più bisogno d'una vittoria; altronde, come ha detto egli stesso, i suoi lunghi e prosperi successi gl'inspiravano una fiducia, un'audacia che più giovane non avrebbe avuta. Finalmente la vittoria che giustifica tutto, coronò in breve la sua impresa: tutti i luoghi del nemico furono espugnati con la spada in mano. Turenna si mostrò dappertutto, ricevè una leggera ferita, ed ebbe un cavallo ucciso sotto di sè nel più caldo della mischia. Dopo l'avvenimento, disse a'suoi uficiali, che si erano uniti intorno a lui per congratularsene: » Con persone come voi, o signori, » si deve assalire arditamente, per» chè si ha sicurezza di vincere ". Gli alleati ripararono dietro il Necker, e si unirono all'armata di Bournonville. Non ostante tale unione, che fece ascendere le loro forze molto al disopra di quelle dell'esercito francese, non osarono più attenderlo, e si ritirarono di

nuovo dietro il Meno. Vedendosi così padrone di tutto il Palatinato, con un'armata che aveva molto sofferto per lunghi cammini e privazioni d'ogni genere, Turenna volle dare alcun riposo alle sue truppe, e le ripartì in quattro circondari, dove vissero a discrezione presso gli abitanti. Tale disposizione, allora inusitata, soprattutto in un paese neutro, fu senza dubbio autorizzata dal re e da Louvois; ma risulta dal carteggio di Turenna che questi, lungi d'opporsi, la provocò egli stesso co'suoi consigli, e che andò più oltre ancora scrivendo al ministro, che *riguardava come assai utile alla piazza di Filisburgo che il paese tra Eidelburgo e Manheim fosse mangiato.* Si vede dallo stesso carteggio, che se si può attribuire ad alcuno nel Consiglio il merito d'aver esitato sull'ordine d'una tale devastazione, al re solo è dovuta una simile giustizia. Scrivendo al ministro sul medesimo soggetto, Turenna gli dice di nuovo: *Io credo che il re vegga l'importanza che appieno tutto il Palatinato sia rovinato* (1). Vero è che l'ordine di *rovinare* e *mangiare* un paese non è affatto quello di ridurlo in cenere; ma pei soldati, il permesso di devastare e di saccheggiare produce sempre altri eccessi; questi provocano rappresaglie, ed in breve la strage e gl'incendii ne sono le crudeli conseguenze. Per tal modo trenta villaggi perirono allora per le fiamme in presenza dell' elettore palatino (1). Vedendo egli dal suo palazzo di Manheim tale orribile spettacolo, non potè frenare la sua indignazione. Scrisse a Turenna, che era suo zio, una lettera assai calda, chiudendola con la proposta d'un singolar certame. Il maresciallo rispose con molta urbanità a tale bizzarra proposizione: „ Io posso assicurare vostra altezza elettorale, „ che il fuoco stato appiccato in alcuni de'suoi villaggi lo fu senza „ verun ordine, e che i soldati che „ hanno trovato i loro compagni „ uccisi in una piuttosto strana „ foggia (2), l'hanno fatto in ore in „ cui non si potè impedirlo. Io non „ dubito che vostra A. E. non mi „ continui l'onore della sua grazia, „ non avendo fatto nulla che possa „ tesse alienarmene ". Si afferma che tale moderazione facesse arrossire del suo trasporto il principe palatino; ma bisogna confessare che in quella faccenda non era desso che doveva arrossire. Turenna ebbe gran cura di non divulgarla, e mandò al re la lettera di suo nipote, *desiderando*, disse, *di sopire la faccenda a cagione di madama* (la sorella dell'elettore). Allorchè l'armata francese ebbe *mangiato e rovinato* il Palatinato sulla riva destra del Reno, ella passò sulla sinistra con l'intenzione senza dubbio di far lo stesso; ma gl'Imperiali, che si erano prodigiosamente rinforzati per l'unione degli Assiani, dei Sassoni e di tutte le truppe dell'impero, non tardarono a seguirvelo; e dinanzi ad un numero sì grande di nemici, non parve più

(1) Tali citazioni testuali del Carteggia di Turenna non debbono lasciare nessun dubbio sulle cause e gli autori di quell'infausta avvenimento. Ciò che v'ha di non poco singolare, è che Grimoard, il quale ha pubblicato tale carteggio, ha mosso egli stesso dei dubbj sull'esattezza dei fatti nel testo della sua *Storia delle quattro ultime campagne di Turenna*, cui fece stampare in pari tempo che il Carteggio (1782). In tale guisa tanti editori, leggendo appena ciò che pubblicano si mettono in contraddizione coi loro autori e sovente con sè stessi.

(1) Alcuni anni più tardi, nel 1688, e soprattutto a'nostri giorni, quegl'infelici paesi furono devastati in un modo più crudele ancora. L'autore del presente articolo è stato testimonio delle ultime devastazioni, e può attestare che nulla è paragonabile a ciò che si fece nel 1794 per ordine della giunta di salute pubblica, che aveva risoluto di mettere un deserto tra i Francesi ed i loro nemici.

(2) Gli abitanti gli avevano impiccati ed attaccati ad alberi.

possibile di tener la campagna. Louvois sbigottito volle che Turenna si ritirasse in fretta verso la Lorena; ma il maresciallo, dopo d'aver fatto conoscere gl'inconvenienti di fuggire così troppo precipitosamente, scrisse d'un tenore di superiorità e di fidanza che soltanto a lui poteva essere permesso: » Io cono» sco la forza delle truppe imperia» li, i generali che le comandano, » il paese dove sono; mi faccio io » mallevadore di tutto, e prendo » su di me tutti gli avvenimenti ". Comandando un'armata di ventimila uomini che ne aveva sessantamila da combattere, Turenna parlava con tanta sicurezza; e con forze sì disuguali fece quella delle sue campagne, ch'è la più sagace e la più ammirata dai tattici, quella cioè del 1674. Come Louvois certamente vedeva la necessità di ritirarsi dinanzi a forze sì considerevoli; ma conosceva meglio di lui tutti i pericoli d'una ritirata che avrebbe avuto l'apparenza d'una fuga. Dopo alcuni movimenti tanto arditi quanto bene combinati, attirò il nemico sopra un terreno favorevole, lo battè a Insheim, e si ritirò allora nel miglior ordine verso la Lorena, abbandonando agli alleati le pianure dell'Alsazia, e non dubitando che non si affrettassero di spargervi le loro truppe e di prendervi le stanze d'inverno. Aveva scritto a Louvois due mesi prima: » Io gli assalirò per un sito » dove non sospetteranno che io sia, » e li forzerò a ripassare il Reno ". Tutto seguì precisamente com'egli aveva preveduto. Tosto che ebbe ricevuto alcuni rinforzi, e che le numerose truppe degli alleati si furono disperse in Alsazia, mosse le sue dietro i Vosgi, andò con grande segretezza per diverse vie a sorprendere il nemico presso Colmar, lo battè a Mulhausen, poi a Turckeim, e lo costrinse a rivarcare il Reno. Dopo tali ammirabili operazioni, Luigi XIV lo invitò nel modo più lusinghiero a recarsi alla corte; e l'arrivo in Francia del maresciallo generale fu una specie di andata trionfale. Dovunque si affollavano le genti lungo il suo cammino, dovunque si voleva vedere il liberatore del regno. Alla corte la premura non fu meno viva; il re ne diede l'esempio, tutti i cortigiani a gara andarono a congratularsi con l'eroe; e l'orgoglioso Louvois anch'esso fu costretto di umiliarsi dinanzi a tanto valore ed a tanta gloria. Così tranquillo, così impassibile nel trionfo e negli onori, come era stato nei momenti di difficoltà e di perigli, Turenna non s'abbandonò ad un solo moto di vanità. Dicesi anzi che allora formasse seriamente il progetto di passare il restante de'suoi giorni nel ritiro, presso i padri dell'Oratorio, e che la disposizione che fece a tal uopo è rimasta negli archivi del convento di sant'Onorato di quell'ordine, fino alla sua soppressione nel 1792. Certo è che al re fu d'uopo d'instar molto, e d'esporgli tutti i pericoli in cui si trovava la Francia per indurlo a ripigliare il comando dell'armata. Nella sua campagna del 1675, che doveva essere l'ultima, Turenna ebbe un'altra volta a fronte il conte di Montecuccoli; e quei due grandi capitani stettero in presenza l'un dell'altro per due mesi, calcolando tutti i loro movimenti, non volendo lasciar nulla al caso, ed impiegando senza combattere quanti mai l'arte e la strategica suggerir possono accorgimenti. Alla fine Turenna aveva condotto il suo nemico sopra un terreno favorevole, e già esclamava: *Li tengo; non potranno più scapparmi*, allorchè una palla tirata a caso lo colpì in mezzo allo stomaco (27 luglio 1675). Lo stesso colpo portò via il braccio di Saint-Hilaire che aveva condotto il maresciallo su quel funesto terreno, per fargli riconoscer una batteria; ed

il figlio di quel prode generale struggevasi in lagrime. » Non son io che » bisogna piangere, disse questi, » mostrando il corpo di Turenna; » è quel grand'uomo “. Detto sublime, dicono tutti gli storici, e che è degno della più bella antichità, come quegli che ne fu l'oggetto dev'esser posto allato di quanto ella offre di più meraviglioso. Dopo la sua morte, i luogotenenti generali che assunsero il comando, non poterono seguire i suoi divisamenti, e non ispirando fiducia alle truppe, si trovarono in un imbarazzo grande. I soldati vedendo la loro esitazione, esclamavano: *Sciogliete la Pica* (così chiamavano il cavallo di Turenna), *ella ci condurrà*. La fine di tali irresolutezze fu pei Francesi la necessità di rivarcare il Reno, da cui testè i loro nemici erano stati forzati d'allontanarsi. Tristi risultati della morte d'un sol uomo! — La statura di Turenna era media e le sue spalle larghissime: le sue sopracciglia folte ed incrocicchiate gli davano un brusco aspetto. Modesto e semplice nel vestire lo era altresì ne'suoi discorsi, quantunque l'amor proprio e soprattutto la vanità degli alti suoi natali vi trasparissero talvolta. Per una bizzarria abbastanza ordinaria, sembrava fare più stima dell'illustrazione della sua stirpe che della sua propria; e teneva principalmente un onore d'essere uscito da una casa sovrana. Dopo la morte di suo fratello fu veduto in ogni occasione cedere il passo al primogenito dei suoi nipoti ancora fanciullo, ma divenuto il capo della famiglia. La sua prima educazione era stata piuttosto negletta, sotto l'aspetto delle lettere e delle arti; ma allorquando fu entrato nell'aringo militare, sentì il bisogno di maggiore istruzione, almeno di quella che si riferisce alla guerra, e finì col sapere abbastanza bene la storia, la geografia e tutto ciò che s'attiene alla scienza degli assedii. Imparò altresì il tedesco ed il fiammingo; del rimanente, scriveva mediocremente in francese; e con ragione Voltaire ha detto, dopo d'aver letto le sue Memorie, che il nostro eroe non fu nè un Senofonte, nè un Cesare. Parlava poco, e come dice il cardinale de Retz, *ha sempre avuto in ogni cosa, come nel suo parlare, certe oscurità che non si sono sviluppate che nelle occasioni, ma che non vi si sono sviluppate che in sua gloria.* » Dotato di grande senno e di somma aggiustatezza di mente, non ebbe mai di que'lampi d'ingegno, di quelle subitane inspirazioni che sorprendono, e che mutano la faccia degli avvenimenti, ma che spesso strascinano in funesti traviamenti. Conservando nelle avversità come nelle prosperità quella calma stoica, quella freddezza di sangue imperturbabile che giova tanto a riparar le une ed a perfezionare le altre, egli rassomiglia più che alcun altro de'grandi uomini francesi agli eroi dell'antichità. Procedendo sempre alla sua meta di pari passo, non adirandosi mai, e rigettando, con la sua calma e la sua fredda ragione, le folli pretensioni e fino le ingiurie, avrebbe risposto come l'eroe d'Atene agli sdegni d'un rivale: *Percuoti, ma ascolta.* E tale inapprezzabile vantaggio che gli fu sì utile sul campo di battaglia, lo conservava in tutte le circostanze, nelle relazioni più ordinarie della vita privata. Ognuno conosce quell'ammirabile suo detto ad un servitore il quale avendogli dato per abbaglio una grande palmata sulle natiche, gli chiedeva perdono in ginocchio, dicendo che l'aveva preso per Giorgio suo camerata. — „ Quand'anche fosse stato Giorgio, disse tranquillamente il maresciallo, fregandosi il deretano, non bisognava menar sì forte. “ E quella risposta a coloro che, venendo a riferirgli

che La Ferté ricusava di prestargli alcuni attrezzi d'assedio di cui aveva il più urgente bisogno gli ripetevano le ingiurie con cui il maresciallo aveva accompagnato il suo rifiuto : » Poichè non vuole assolutamente darcene, converrà bene farne senza, e fare come se ne avessimo ". Lo stesso maresciallo de La Ferté era sì violento, sì geloso dei lieti successi di Turenna, che in ogni occasione prorompeva contro di lui in violenti invettive. Un giorno, non osando attaccare lite con lui stesso, percosse tanto duramente uno de'suoi famigli che lo pestò tutto a sangue. L'infelice essendo andato in tale stato a lagnarsi al suo padrone, questi lo rimandò immediatamente a La Ferté con una lettera di scusa, in cui lo pregava di correggerlo più severamente ancora: „ Però che, diss'egli, bisogna che cotesto servo abbia avuto verso di voi un torto assai grave, perchè siate giunto a tanta violenza ". La Ferté disse, leggendo la lettera: *Quest'uomo sarà dunque sempre saggio ed io sempre pazzo?* Lentamente e per una lunga serie di sperienze Turenna pervenne ad un sì alto grado d'abilità militare, che alla fine della sua vita, tale scienza era per lui ridotta a principii pressochè fissi. Ha detto che un'armata di più di cinquanta mila uomini era incomoda pel generale e pei soldati; ma tale confessione non può essere compresa oggidì che il modo di far la guerra è sì diverso! Non certamente di far muovere e di porre in azione grandi masse sarebbe stato imbarazzato Turenna; ma non si aveva imaginato al tempo suo che fosse possibile di mettere in campagna un esercito di cinquecento mila uomini, senza provvigioni e senza magazzini. L'immensità degli equipaggi, dei trasporti e dei convogli che avrebbe richiesto un simile adunamento; le difficoltà che ne sarebbero risultate pel cammino e per tutti i movimenti, lo sbigottivano con ragione; ed è appieno certo che nell'antico sistema tali agglomerazioni d'uomini erano impossibili. Nei progetti di Turenna, tutto era previsto e preparato di lunga mano, secondo i luoghi, gli espedienti che potevano offrire, e principalmente secondo la natura delle truppe nemiche ed il carattere dei loro generali. Fu veduto nelle sue ultime spedizioni più ardito e più intraprendente di mano in mano che divenne più abile e più sperimentato, ben diverso dal gran de Condé, il quale era apparso sì ardente e sì audace ne'suoi primordii, e che più tardi si mostrò prudente e quasi timido. Ond'è che per contrasti e mezzi affatto diversi brillarono in pari tempo e nello stesso aringo due uomini di che tante volte si è fatto il paragone. I migliori giudici esitano ancora sul grado che deve loro essere accordato; ma la questione sarebbe facile da risolvere se si trattasse soltanto di decidere chi dei due fu più utile alla sua patria ed al suo sovrano. In un'altra condizione ed in altre circostanze Condé sarebbe stato senza dubbio uno di que'conquistatori che devastano la terra e rovesciano gl' imperi; Turenna non poteva essere che uno di que'guerrieri modesti e sommessi che li difendono e li sostengono. Luigi XIV gli dovette evidentemente la corona nella sua infanzia, e più tardi si ebbe la persuasione nell' intero regno, ch'egli l'aveva preservato da funeste invasioni. Tutta la Francia lo pianse, ed il re più d'ogn'altro. Volendo onorare la sua memoria in un modo affatto straordinario, il monarca ordinò che la sua spoglia fosse sepolta nell'abazia di san Dionigi, nella cappella destinata alla sepoltura dei re; ed il feretro di Turenna traversò le province in mezzo al compianto ed al lutto di tutti

gli abitanti. Tale illustre spoglia è rimasta in quell'ultimo asilo delle umane grandezze, fino a che la falce delle rivoluzioni sopravvenne a distruggerlo. Allorchè la cenere di tanti re fu dispersa nel 1793, si risparmiò quella di Turenna; ma non si creda che alle sue geste nè al grande suo nome fosse conceduto tale privilegio; i barbari che vivevano più d'un secolo dopo di lui, lo conoscevano appena. Fu un dotto che per zelo della scienza richiese pel *Gabinetto nazionale di storia naturale*, un corpo che gli parve meglio conservato degli altri, e che fu sollecito di esporre agli occhi del pubblico, tra i quadrupedi ed i ceti. Nel 1796, il deputato Dumolard, sdegnato di tale profanazione, la denunciò al consiglio legislativo; ed il corpo di Turenna fu trasportato al *Museo dei monumenti*, dove rimase ancora per vari anni esposto agli sguardi degli antiquarii, a un di presso come lo era stato lunga pezza a quelli dei naturalisti. Soltanto ai 23 di settembre 1800, il console Buonaparte, arrivato con l'armi al potere supremo, conobbe che la prima gloria militare della Francia non doveva restare in tale avvilimento, e fece trasportare solennemente gli avanzi del grande Turenna nella chiesa degl'Invalidi. Colà riposano onorevolmente. Il suo cuore ch'era stato donato dal cardinale di Bouillon all'abazia di Cluny vi restò pure, fino alla rivoluzione. Essendo allora scomparso per le medesime cause che svelsero il corpo dalle tombe di S. Dionigi, fu rinvenuto più tardi, e riconsegnato alla famiglia, che conserva religiosamente tale deposito. Un oficiale chiamato Deschamps, che aveva militato sotto Turenna, publicò nel 1678 delle *Memorie* delle sue due ultime campagne. Di tale opera stimata, ch'era stata riveduta dal maresciallo de Lorges, fatta venne nel 1756 una seconda edizione, alla quale si aggiunse la fine della campagna del 1675. Una Vita del *maresciallo di Turenna* fu in seguito publicata da Courtilz (*Vedi* tale nome). Quella di Raguenet comparve molto più tardi (*Vedi* RAGUENET). Ramsay ne ha pure fatto una più estesa, ma sovente essa non è che una copia di Raguenet cui aveva avuto in manoscritto. (*V.* Ramsay). Vi si trovano le Memorie scritte dallo stesso visconte ed altri scritti importanti. Grimoard ha publicato nel 1782: *Raccolta delle Memorie del maresciallo di Turenna*, 2 grossi vol. in fogl.; e nello stesso anno, col nome di Beaurain, *Storia delle ultime quattro campagne di Turenna*. Molti oratori fecero l'Elogio di tale grand'uomo, allorchè morì; tra gli altri il presidente di Lamoignon, in un discorso di riapertura del parlamento. Madama di Sévigné scrisse cose assai commoventi sopra gli ultimi suoi istanti. Mascaron e Fléchier dissero la sua orazione funebre; e tali due discorsi sono i capolavori dei loro autori; il che prova almeno che sì bel soggetto era, più che alcun altro, atto ad ispirare l'eloquenza. Nondimeno, per una bizzarria che sarebbe difficile di spiegare, l'Elogio di Turenna sì eminentemente nazionale non è stato composto nè posto al concorso da nessun'accademia. Gli stranieri hanno forse mostrato più rispetto per la sua memoria. Montecuccoli disse udendo la sua morte, che la Francia *aveva perduto un uomo che faceva onore all'uomo.* Gli abitanti della Svevia lasciarono incolto per più anni il terreno dov'era perito, e non vollero atterrare l'albero sotto cui si era seduto un momento prima. Come il gelso di Shakspeare, il pomo di Newton, ed il pioppo di Pope, tale albero fu lungamente l'oggetto della publica venerazione, ed ha cessato d'esserlo soltanto perchè i prodi di tutte le

nazioni sono andati a gara nello svellerne gli ultimi avanzi. Il cardinale de Roano fece erigere nel 1781 a Saltzbach, sul luogo dove Turenna aveva ricevuto il mortal colpo, un monumento che il generale Moreau ristabilì nel 1801, e dinanzi al quale vanno ancora a prostrarsi tutti i guerrieri che passano in quelle contrade.

M—DJ.

TURGOT (SAN), nato nella Scozia verso l'anno 1045, era d'una famiglia sì antica che annoverava tra' suoi avi Togut, re danese, di cui il regno risale ad un'epoca anteriore di mille anni all'era cristiana. S. Turgot, ad un tempo religioso e uomo di stato, era abate del monastero di Dunelm, e primo ministro del re Malcolmo III (*V.* tale nome). Gli storici lodano la sua capacità, la sua modestia, il suo coraggio e la sua eloquenza. Ettore Boezio lo chiama *Vir sanctissimus eruditissimusque*. Ha lasciato tra le altre opere due libri stimati: l'uno è una *Vita del re Malcolmo e della regina Margherita* in lingua volgare: *lingua materna*, dice Pitseo, *sed eloquentia quadam Demostheniana*; l'altra, in latino, è una *Storia del monastero di Dunelm*, nella quale s. Turgot ha fatto entrare una parte degli annali di Scozia. È morto vescovo di sant'Andrea, nel 1115, ed è stato canonizzato. La sua festa si trova ne' calendari inglesi ai 14, e nei calendari scozzesi ai 22 di settembre.

D—B—R.

TURGOT (MICHELE-STEFANO), prevosto dei mercatanti sotto Luigi XV della stessa famiglia che il precedente, di cui un ramo passò di Scozia in Normandia nel tempo delle crociate, nacque a Parigi ai 9 di giugno 1690. Fin dall'anno 1272 il nome di Turgot comparisce nell'elenco dei gentiluomini di quella provincia. Verso la stessa epoca si vede un Turgot tra i gentiluomini che formavano la compagnia del visconte di Rohan. Nel 1281, uno degli antenati di quello di cui si parla nel presente articolo fondò l'ospitale di Condé sopra Noireau: Giacomo Turgot di Saint-Clair, suo bisavolo, oratore e guerriero, fu uno dei presidenti della nobiltà negli stati generali, convocati nel 1614 sotto Luigi XIII; ebbe grande parte nelle rimostranze vigorose che furono fatte da tali stati. Morì a Parigi e fu sepolto nella chiesa degl'Incurabili, dove il suo epitafio alludeva alla sua presidenza dell'ordine della nobiltà: *Nobilibus patriae bisdeno lectus in anno*. Claudio Turgot des Tourailles, cugino di quest'ultimo, estinse, armandosi co' suoi vassalli nel 1621, il fuoco della guerra civile che Vatteville era prossimo ad accendere in Normandia. Tutti i membri di tale famiglia militato avevano fino al padre di Michele Stefano Turgot, che entrò nell'aringo della magistratura, il che nelle idee d'allora era una specie di derogazione alla nobiltà di spada. Acquistò concetto di magistrato integro e coraggioso, e fu successivamente intendente della provincia di Metz e di quella di Tours. Michele-Stefano, suo figlio, era presidente nella seconda camera delle istanze del palazzo, allorchè nel 1729 fu eletto prevosto dei mercatanti. Tale degno magistrato si occupò senza posa del risanamento e dell'abbellimento della capitale. È desso che fece costruire quell'immensa doccia che abbraccia tutto il lato della città situata sulla riva destra della Senna; opera paragonabile a quelle dei Romani. Per sua cura la riva dell'Orologio, prima stretta e pericolosa, fu resa più larga e più comoda, prolungata fino all'estremità dell'isola del Palazzo, e congiunta al restante della città con un bel ponte di pietra (1731). La bella fontana fabbricata nella strada Grenelle del sobborgo san

Germano, sotto la direzione e dietro i disegni di Blanchardon, è un altro monumento dell'amministrazione di Turgot. In lui l'ordine e l'economia si accoppiavano alla grandezza delle imprese, alla nobiltà delle vedute. Le sue cure per la salute, per gl'interessi del popolo, il suo zelo per far regnare l'abbondanza nella capitale durante gli anni di penuria, il coraggio con cui balzò in mezzo alle guardie francesi ed alle svizzere che s'ammazzavano sulla riva dell'*Ercole*, disarmando uno de' più furiosi, contenendoli, fermandoli tutti, e facendo egli solo cessare la strage, tali furono i titoli che indussero Luigi XV a conservarlo prevosto dei mercatanti più lungo tempo che nessuno di quelli che l'avevano preceduto. Dopo d'aver esercitato tale impiego per undici anni, fu fatto consigliere di stato, poi presidente del gran consiglio nel 1741, e morì nel ritiro, il primo di febbraio 1751. Voltaire ha fatto l'elogio di tale magistrato nel *Tempio del Gusto*, e nel *Secolo di Luigi XV*. Turgot ebbe tre figli, di cui il primogenito, presidente di una delle camere del parlamento di Parigi, morì senza prole ai 28 di settembre 1773, in età di 57 anni. *V.* gli art. seguenti.

D—R—R.

TURGOT (Anna-Roberto-Iacopo), barone dell'Aulne, *controlore generale delle finanze*, era il più giovane dei tre figliuoli del precedente, nacque a Parigi ai 10 di maggio 1727. Sino dalla puerizia, annunciò le qualità del cuore e dello spirito che lo resero, se non un grande ministro, almeno uno degli uomini più stimabili e più ragguardevoli del suo tempo. In mezzo ai progressi che faceva negli studi, nel collegio di Luigi il Grande, la sua famiglia s'accorse con inquietudine che il danaro cui riceveva da essa era quasi subito speso; si volle sapere quale uso ne facesse, e si scoperse che lo distribuiva a dei poveri scolari, perchè comprassero dei libri. Tuttavia passò tutta l'infanzia pressochè ributtato, non da suo padre, ch'era un uomo di senno, ma da sua madre „ che lo „ trovava sgarbato, dice l'abate „ Morellet nelle sue *Memorie*, perchè non faceva la riverenza di „ buona grazia, e perchè era salva„ tico e taciturno. Fuggiva la com„ pagnia che si radunava da lei.... e „ si nascondeva talvolta sotto un „ canapè o dietro un paravento, „ dove restava finchè durava una „ visita, e donde bisognava trarlo „ per presentarlo". Tali particolarità sono minute, senza dubbio; ma siccome nelle sue relazioni amministrative, Turgot, divenuto ministro, conservò quella goffaggine sgarbata che aveva fatto sì male augurare dello scolare, non sembreranno superflue. La sua famiglia lo destinava a farsi prete: il suo amore dello studio e la semplicità delle sue maniere sembravano indicare in esso tale vocazione; ma tosto che fu giunto all'età in cui si comincia a riflettere, si sentì una ripugnanza invincibile pel sacerdozio. Tuttavia per obbedienza si dedicò con zelo allo studio della teologia, e fu eletto priore di Sorbona nel mese di decembre 1749. Tale specie di dignità lo mise in obbligo di recitare due discorsi di apparato durante l'anno 1750. Nel primo, di cui è soggetto *i vantaggi che il cristianesimo ha procurati al genere umano*, sosteneva luminosamente delle verità sulle quali venne poscia accusato d'aver avuto più che dei dubbi. Il secondo, in cui trattava *dei progressi successivi del genere umano*, è osservabile in quanto che il giovane priore di Sorbona osava predire ciò che ministro di stato incominciò a vedere effettuarsi: la separazione delle colonie americane della loro metro-

poli(1). Aveva allora ventitre anni, e mostrava un'istruzione, una profondità, un'elevatezza d'idee veramente notabili. Dotato d'una memoria sorprendente, ripeteva fino a duecento versi francesi, dopo di averli uditi leggere una o due volte. » Era in pari tempo, dice pure » l'abate Morellet d'una semplicità » fanciullesca, che si conciliava in » lui con una specie di dignità, ri» spettata da'suoi compagni, ed an» che da'suoi confratelli più attem» pati. La sua modestia ed il suo » riserbo avrebbero fatto onore ad » una giovane. Era impossibile di » arrischiare il menomo equivoco » sopra un certo soggetto, senza » farlo arrossire tutto e porlo in un » estremo imbarazzo. Tale riserbo » non gl'impediva d'avere la schiet» ta giovialità d'un fanciullo, e di » ridere sgangheratamente d' uno » scherzo, d'un frizzo, d'una fol» lia". Nella casa di Sorbona, contrasse particolare amistà con gli abati di Cicè, de Brienne, di Véry, Bon e Morellet; e se tale intimo commercio con giovani che divennero tutti chiari uomini, ma di cui alcuni meritarono d' esser tacciati d'incredulità, ebbe per Turgot il vantaggio d'ampliare le sue idee, e di rinfrancare le sue cognizioni, vi trovò dei motivi di raffermarsi nel suo scetticismo religioso. Si vede, dalle Memorie di Dupont de Nemours, e soprattutto da quelle dell'abate Morellet, che destinati la maggior parte pei loro natali all' episcopato, tali condiscepoli di Turgot non aveano altra vocazione che la speranza delle ricche dignità della Chiesa. Quanto a lui, d'una probità troppo dilicata per acconsentire ad essere un cattivo prete, risolse di deporre l'abito ecclesiastico nel principio dell'anno 1751. Invano i suoi amici, meno scrupolosi, lo supplicarono di non fare un passo *sì contrario a'suoi interessi*, rimostrandogli che, pel credito della sua famiglia non poteva mancare di ottenere presto un *vescovado e delle eccellenti abazie*. Turgot rispose all'abate di Cicè, che gli teneva tale favella in nome ed al cospetto dei loro comuni amici: » V'ha mol» to di vero nelle vostre osserva» zioni. Tenete per voi il consiglio » che mi date, se potete seguirlo. » Quantunque io vi ami, non con» cepisco come siate fatti. *Quanto » a me, mi è impossibile di sagri» ficarmi a portare tutta la mia » vita una maschera sul viso* (1)". Deciso, per dir così, fin dal suo ingresso nella Sorbona, a dividere il tempo tra le lettere, le scienze ed i doveri della magistratura, non si era limitato a studi teologici. Si era applicato al diritto, alla morale, alle matematiche, all'astronomia, alla fisica ec. Il ragguaglio de'suoi lavori dall'età di diciott'anni fino ai ventitre è veramente prodigioso. Conosceva il greco, il latino; ed i suoi Discorsi recitati in Sorbona avevano provato che si esprimeva in quell' ultima lingua così bene com'è possibile ai moderni. Studiava l'ebraico, l'inglese, l'italiano. Si era fatta una lista di molte opere cui voleva comporre. Poemi, tragedie, romanzi filosofici, traduzioni, trattati sulla fisica, sulla storia, sulla geografia, sulla politica, sulla metafisica e sulle lingue, entravano in tale lista singolare. Egli non potè compiere tali grandi progetti ; ma almeno di tanto opere che si proponeva di vent'anni, ne

(1) » *Le colonie sono come frutti che* » stanno attaccati all'albero fino alla loro ma» turità: divenute sufficienti a sè stesse fecero » ciò che fece poscia Cartagine, ciò che farà » un giorno l'America. "

(1) Tale conversazione curiosa è rapportata minutamente nelle *Memorie sopra la vita, l'amministrazione e le opere di Turgot*, di Dupont de Nemours, publicate nel 1811, in fronte alle Opere di Turgot, 9 vol. (*V.* tomo I, p. 28).

ha fatte o incominciate quindici, e composte molte altre, alle quali allora non pensava. Ecco quanto ha scritto essendo ancora presso la Sorbona: di diciott'anni, un Trattato sull'esistenza di Dio, di cui restano de'frammenti; una Lettera a Buffon, in proposito degli errori sulla Teoria della terra, cui Turgot, appena in età di diciannove anni, aveva scoperti nel *Prospetto della Storia naturale*, publicata da quel grande scrittore; un Dizionario delle etimologie della lingua latina, di cui aveva già raccolto un numero considerevole, quando interruppe tale lavoro; un Trattato della Geografia politica, ed una Continuazione del Discorso sulla Storia naturale. Si posseggono dei brani assai estesi di queste ultime due composizioni. Di ventidue anni, indirizzò all'abate di Cicé, sopra la illusione e gl'inconvenienti della moneta in carta, una Dissertazione che presenta i veri principii della materia. L'anno appresso, in due Lettere sull'esistenza dei corpi, confutò i due paradossi del metafisico Berkeley, di cui tradusse in parte l'opera (*Vedi* BERKELEY). Intraprese nello stesso tempo la confutazione delle *Riflessioni filosofiche di Maupertuis sull'origine delle lingue ed il significato delle parole* (*Vedi* MAUPERTUIS). L'accademia di Soissons avendo posto al concorso il quesito: *Quali possano essere in tutti i tempi le cause del decadimento del gusto nelle arti e dei lumi nelle scienze?* Turgot trattò tale soggetto distesamente; ma udendo che l'abate Bon, suo amico, aveva intrapreso di concorrere, ebbe la generosità di cedergli il suo lavoro. Giunse il momento di dichiarare a suo padre che non voleva essere ecclesiastico. Gli annunciò tale risoluzione in una lettera ragionata: ottenne il suo consenso; e la sua famiglia intese a procurargli una delle cariche presso il parlamento, che bisognava sostenere per diventare referendario. Ottenne successivamente quella di consigliere sostituto del procurator generale, ai 5 di gennaio 1752, e di consigliere del parlamento ai 30 dicembre dell'anno stesso. Il suo destino fu di singolarizzarsi di buon'ora in quella compagnia, i giovani magistrati cercavano di spiccare per la violenza delle loro opposizioni agl'interessi ed alle mire della corte: Turgot invece persuaso che l'autorità intera risieda nel re, mostrava sommissione a tutto ciò che dalla corona emanava: un decreto del consiglio era a'suoi occhi una cosa sacra, ed opinava sempre in favore della registrazione. Tale condotta non nocque al suo avanzamento; fu fatto referendario fino dai 28 di marzo 1753. Irritato del livore reciprocamente ingiusto che si era manifestato tra il parlamento e l'arcivescovo di Parigi Beaumont, sul particolare del rifiuto dei sacramenti per parte dei preti molinisti ai devoti giansenisti, publicò per ridurre gli animi a sentimenti di pace e di carità, due opuscoli che ebbero grande voga. L'uno componevasi di due *Lettere sulla tolleranza*; l'altro era intitolato il *Conciliatore*. Si è asserito che quest'ultimo scritto non fu senza influenza sulle determinazioni del re e del ministero, di cui la saggia moderazione sedò tali contese (1). Durante tali deplorabili disputazioni il parlamento era stato esiliato, (maggio 1753) e gli era stata surrogata una camera reale, composta di consiglieri di stato e di referendari. Turgot ne fece parte, e fu veduto di mal occhio sedere in quel tribunale, per così dire nel luogo di suo fratello,

(1) L'abate Morellet attribuisce a torto il *Conciliatore* a Lomenie de Brienne.

il presidente Turgot, che non era legalmente vacante. Tale circostanza lo rese odioso al parlamento, di modo che dopo il richiamo di essa compagnia, non potè ottenere l'assenso per la cessione della carica di presidente che il medesimo fratello aveva in animo di fargli. È più gradevole il seguire Turgot nella sua vita letteraria; è questo, secondo noi, il suo vero titolo alla stima dei posteri; però che come filosofo speculativo, non si può negare il merito e l'utilità de'suoi lavori. Le sue incombenze come referendario non bastando all'attività del suo spirito, riempì i suoi ozi con una grande varietà di studi: s'applicava alla chimica sotto il celebre Roccelle; perfezionava le sue cognizioni in istoria naturale, in geometria trascendente, in astronomia; e si riposava delle sue meditazioni filosofiche con traduzioni in prosa o in versi. In prosa, tradusse dall'ebraico il Cantico dei Cantici; dal greco, il comento dell'Iliade; dal latino una moltitudine di frammenti di Cicerone, di Cesare, di Tacito, di Seneca e d'Ovidio; dall'inglese, dei tratti di Shakspeare, di Pope, di Johnson, d'Addison, e quasi tutto il primo volume degli *Stuardi* di Davide Hume; dall'italiano, parecchie scene del *Pastor fido*. Le sue traduzioni in versi s'applicarono ad alcune odi d'Orazio; alla prima elegia di Tibullo, alla bella preghiera di Cleante, a parecchi tratti di Pope, finalmente alla maggior parte delle Georgiche di Virgilio. Sì fatti lavori non erano che gli esercizj d'un uomo di gusto; ma Turgot si rese veramente benemerito alla letteratura, facendo primo conoscere alla Francia, mediante una versione fedele, le Pastorali e gl'Idillii di Gesner; la *Messiade* di Klopstock; finalmente, parecchi brani delle poesie attribuite ad Ossian e tradotte in inglese da Macpherson (1). Contribuì pure ai progressi delle scienze politica ed economica, riproducendo nella lingua francese le dissertazioni di Hume sulle gelosie di commercio, sull'unione dei partiti, sulla libertà della stampa; e le considerazioni di Giosia Tucker sulle guerre intraprese per favorire, ampliare od assicurare il commercio. La traduzione litterale gli sembrava l'unico mezzo di far ben conoscere un autore. Diceva talvolta: „ Se io voglio mostrarvi „ come si usa di vestire in Tur„ chia, non bisogna mandare l'abi„ to turchesco al mio sarte per far„ mene uno alla francese: voi non „ conoscereste che il panno. Biso„ gna che io indossi la veste turca, „ e che cammini dinanzi a voi “. Incominciò fin d'allora a godere di una riputazione letteraria tanto più lusinghiera quanto che non vi aveva pretensione alcuna. I suoi amici lo consultavano su tutte le loro opere, non ostante la severità de'suoi giudizj; nè egli si offendeva poi mai delle loro critiche sui propri suoi scritti. „ Noi facciamo assalto „ di severità, diceva a Saint-Lam„ bert; ma senza amarci meno “. Sovente sospendeva i suoi studi ed i suoi lavori più allettevoli, per rivedere le opere de'suoi amici, e non ha impiegato minor tempo dietro i loro scritti che dietro i suoi propri. Il talento piuttosto osservabile che aveva per la poesia non fu durante la sua vita che un segreto rivelato ad alcuni suoi intimi; „ e „ tale mistero, dice Sénac de Meil„ han, fa l'elogio del carattere di „ Turgot, il quale ha saputo resi-

(1) Tali frammenti d'Ossian, tradotti da Turgot, sono stati pubblicati dapprima nel *Giornale straniero*, poi ristampate nelle *Varietà letterarie*, con un discorso sulla poesia dei popoli selvaggi (*V.* Suard).

„ stere alle tentazioni dell' amor „ proprio, sempre sì avido di godi„ menti, anche a spese della quie„ te". Soltanto dopo la sua morte si seppe ch'era autore d'una poesia sul trattato di Versailles, e di parecchie altre che meritarono in quel tempo d'essere attribuite a Voltaire (1). Turgot ambiva palme d'un genere più elevato: mirava alla gloria di riformare l'amministrazione dello stato; e per mettere in pratica le sue brillanti utopie, aspirava ai grandi impieghi. Quantunque fosse amico di Diderot, d' Alembert, di Raynal, e frequentasse le società del barone d' Holbach, di Helvetius, di mad. du Deffant, ec., seppe conservare abbastanza riserbo in tali relazioni per non mettersi in compromesso agli occhi del governo. Nessuno nel partito filosofico, secondo l' espressione di Voltaire, era *più destro a scagliare il dardo, senza mostrare la mano.* Tale destrezza di condotta, che si conciliava in lui con un'austera probità ed un vero disinteresse, gli meritò la considerazione generale. Si citavano altronde di lui dei tratti infinitamente onorevoli. Aveva avuto commissione di esaminare l'affare d'un impiegato degli appalti, inquisito per un delitto dalla giustizia, e che aveva trovato mezzo di sottrarvisi. Turgot, persuaso che quegli fosse colpevole, e che il dovere che adempiere dovesse verso di lui fosse per essere un dovere di rigore, non si affrettò di occuparsene. Tuttavia dopo lunghi indugi, esaminò l'affare, e trovò che l' accusato era innocente. Allora si tenne obbligato di riparare il danno che tali ritardi avevano potuto cagionare all' impiegato, e lo risarcì degli stipendi di cui il misero era stato privo durante il corso del processo, „ avvertendo, dice Condorcet, „ che la cosa avesse aspetto di giu„ stizia soltanto, e non di generosi„ tà". Se Turgot si mostrava amico assai circospetto dei filosofi che assalivano di fronte la religione ed i poteri della società, fu sempre il più fervente discepolo della setta degli scrittori d'economia che avevano intrapreso di riformare l' amministrazione. Questi si dividevano in due scuole: l'una, e n'era capo Quesnay (*V.* tale nome), collocava nei prodotti dell'agricoltura la sorgente di tutte le ricchezze, e limitava la scienza del governo a favorire l' agricoltura stessa; l'altro ligio ai principii del consigliere di stato Vincenzo de Gournay, vedeva nel lavoro delle manifatture la sola ricchezza vera dello stato, ed insisteva perchè il governo rimanesse spettatore passivo dell'industria e del commercio: la sua massima era *lasciate fare, lasciate passare.* Turgot era amico di Quesnay, ed intrinseco di Gournay: tolse a conciliare i due sistemi, di cui i rispettabili autori, tendendo alla stessa meta per vie opposte, erano perfettamente d'accordo sui mezzi di far prosperare l'agricoltu-

(1) In uno di tali componimenti che provano in Turgot molta tendenza alla satira, leggevansi questi versi divenuti famosi sul consigliere Pasquier (*V.* tale nome), relatore nella causa di Lally:

> Ces yeux où la férocité
> Prête de l'âme à la stupidité.

Si conosce l'epigrafe che fece pel ritratto di Franklin:

> *Eripuit coelo fulmen sceptrumque tyrannis.*

I versi seguenti, meno conosciuti, sono forse quanto fu detto di più piccante e di più vero sopra Federico il Grande.

> . . . .
> Hai du dieu d'amour, cher au dieu des combats,
> Il inonda de sang l'Europe et sa patrie,
> Cent mille hommes par lui reçurent le trépas,
> Et pas un n'en reçut la vie.

Vi sono dei versi di Turgot, citati nel *Mercurio francese*, dell'11 e del 25 febbraio 1792, p. 69 e 107. E per ultimo fu citato un epigramma di Turgot contro il cardinale di Bernis nell'articolo FEDERICO II.

ra ed il commercio; ma i numerosi discepoli di tali due scuole, e Turgot primo, andarono più oltre che i loro maestri, di cui non imitarono il saggio ritegnò; non fecero stima, nell'applicazione delle loro teorie, nè degli ostacoli, nè degl'interessi che bisogna rispettare, nè delle abitudini che è sempre si pericoloso di rompere. Da ciò il disfavore di cui la setta degli economisti rimase colpita in Francia, fino a che i lavori giudiziosi dei Smith e dei Garnier hanno dato alla scienza dell'economia politica una direzione veramente utile. Dal 1755 fino al 1759, Turgot studiò l'amministrazione sotto Gournay, allora intendente del commercio; nel 1755 e 1756 l'accompagnò nella sua visita delle principali piazze di commercio del levante e del mezzodì della Francia. Dopo la morte di tale rispettabile amico, ne volle tessere l'elogio storico per consolare il suo dolore (1). In quello stesso torno di tempo fece una gita nella Svizzera, raccogliendo osservazioni dappertutto, sia come naturalista, sulla forma e la natura delle montagne e delle valli; sia come economista, sull'agricoltura, le fabbriche ed il commercio. Nè mancò di visitare il patriarca di Ferney. Ecco il giudizio che d'Alembert e Voltaire pronunciavano fin d'allora sopra Turgot. Il primo scriveva agli 8 di ottobre 1760: » Turgot mi scrive » che calcola d'essere a Ginevra ver» so la fine del corrente mese; voi » ne sarete contentissimo certamen» te. Egli è uomo di spirito, som» mamente istrutto e virtuoso, in » una parola, un onestissimo *ca» couac*, ma che ha buone ragioni » per non parerlo troppo; però che » so ben io come la *cacouaquerie* » non mena alla fortuna, ed egli » merita di far la sua ". Voltaire fu di fatto contentissimo di Turgot, e nel suo entusiasmo rispose a d'Alembert: » Sono ancora tutto » pieno di Turgot. Non sapeva che » avesse scritto l'articolo *Esisten» za*; egli vale ancora più del suo » articolo. Non ho veduto uomo » più amabile nè più istrutto; e, co» sa piuttosto rara tra i nostri me» tafisici, ha il gusto più fine e più » sicuro. Se voi avete parecchi sag» gi di tale fatta nella vostra setta, » tremo per l'*infame*. Essa è per» duta nella buona compagnia ". Turgot fu chiamato agli 8 d'agosto 1761 all'intendenza della provincia di Limoges. Allora cominciò ad effettuare varie innovazioni fondate sulle massime degli economisti. Soppresse le corvées o lavori di servitù, provvedimento giusto e lodevole, in quanto fece ricadere sui proprietarii delle terre il carico della costruzione e del mantenimento delle strade, che gravitava interamente sulla classe degli operai. Tuttavia il modo con cui procedette a tale operazione era poco regolare ed anzi poco equo, in quanto che impiegò nel riscatto delle servitù dei capitali destinati a dei compensi in favore dei contribuenti che avevano provato perdite di raccolte. Tale irregolarità e tale ingiustizia non furono scorte, o furono scusate dall'entusiasmo che aveva eccitato la sola idea di sopprimere un aggravio sì oneroso. Fece altronde molto bene nella sua intendenza. Costruì molte strade nuove e dei canali pel trasporto dei grani ed altre derrate. Ridusse a convenienti proporzioni la larghezza delle strade che già v'erano, rendendo così un terreno prezioso all'agricoltura: le nuove strade furono stimate un modello di costruzione (1). Durante una lunga e crudele carestia, sparse elemosine abbondanti. Insegnò al pae-

(1) Vedi tomo III delle *Opere di Turgot*.

(1) Voltaire nel suo *Dizionario filosofico* alla parola *Cammino*, le paragona alle vie romane.

sano a far senza frumento, sostituendovi i pomi di terra allora poco noti. Il popolo Limosino disdegnò da principio tale prezioso legume, e non acconsentì a farne uso, se non dopo che l'intendente n'ebbe usato alla sua mensa. Turgot fece istruire in publiche scuole le levatrici delle campagne; assicurò al popolo, in caso d'epidemia, le cure di medici illuminati; fece distribuire semenze e stromenti aratorii; incoraggiò con rimunerazioni pecuniarie gli agricoltori che s'allontanavano dalla vecchia pratica per perfezionare alcun ramo di coltura, ec. Una società d'agricoltura sussisteva a Limoges: Turgot le diede un'attività grande, e ne diresse i lavori verso il più utile scopo. Sotto la sua presidenza si rese celebre per l'importanza dei quesiti cui propose; uomini di gran nome non disdegnarono di disputare il premio. Il soggetto più rilevante che abbia messo al concorso, s'aggirava *sugli effetti delle imposte indirette sulla rendita dei proprietarii di fondi.* La memoria coronata era di Saint-Peravi (*Vedi* tale nome). Un altro anno, l'abate Rozier, celebre fisico, ottenne il premio del soggetto proposto sulla fabbricazione delle acquevite (*Vedi* Rozier). Turgot istituì nel Limosino le prime officine di carità. Fece stampare a proprie spese lo scritto di Guglielmo-Francesco Letrosne (*Vedi* tale nome) sul libero commercio dei grani. Egli stesso volle applicare tale sistema nella sua provincia, e sia che vi fosse per parte sua dell'imprudenza a rompere bruscamente le abitudini d'una popolazione poco illuminata, sia che le sue innovazioni, contrariate dalla perseveranza dei vicini intendenti nell'attenersi al sistema di proibizione, dessero occasione a collisioni ed a conflitti più funesti degli antichi abusi, si può dire, senza pretendere di troncar la questione di principio in materia di commercio di grani, che non fu quella la parte brillante dell'amministrazione di Turgot. I provvedimenti inusitati che stimò opportuno di fare generarono frequenti rivolte, nelle quali dimostrò senza dubbio molta freddezza di sangue e fermezza; ma sarebbe stato meglio risparmiarsi le occasioni di porre tali virtù in pratica. Accecato dal suo entusiasmo per le teorie economiche, non sapeva tener conto degli ostacoli; ignorava principalmente che in amministrazione v'ha certi abusi nelle parti minute dell'esecuzione che è più pericoloso di riformare che di tollerare. Non si può che far giustizia alla purità d'intenzione con cui tolse a correggere quelli che si erano introdotti nell'esazione delle imposte, e nelle leve della milizia. Deesi lodarlo di aver incominciato a fare eseguire il catasto delle terre della sua giurisdizione sopra basi eque; ma per non ottenere in fine che riforme imperfette e passaggiere, troppo spesso si allontanò dalle leggi stabilite sulla materia, e disconobbe dei diritti acquisiti; in breve, come ha detto un moderno scrittore: „ Il diritto naturale fu la „ sua prima guida allorchè fu chiamato nell'amministrazione: nel „ concorso del diritto naturale dei „ popoli e del diritto positivo stabilito in Francia, i diritti della natura furono di continuo da lui „ preferiti al diritto d'istituzione. „ Era questo un grande incamminamento verso l'invenzione *della „ dichiarazione dei diritti dell'uomo* (1)“. Laonde il consigliere di stato Guignard de Saint-Priest, intendente di Lingnadoca (2), am-

(1) Soulavie, *Memorie storiche e politiche del regno di Luigi XVI*, tomo II, p. 277 e 78.

(2) Lo fu sino al 1764, in cui gli successe G. de Saint-Priest, suo figlio. Sono entrambi della stessa famiglia che i Saint-Priest de' quali si può leggere a suo luogo l'articolo.

ministratore conosciuto per la sua lunga esperienza degli affari, disse un giorno, che se Turgot » premetteva a' suoi rapporti de' preamboli sublimi nello spirito di Puffendorf o di Grozio, le suo conclusioni erano le più delle volte » ingiuste. In una monarchia florida, e che gode del riposo, la disobbedienza d'un magistrato a leggi » precise in favore d'un diritto più » sacro è un delitto; e di tutti gli » abusi d'un grande stato, il maggiore è di volere, senza mandato, » riformarli ". Tale era in generale la maniera di pensare degl' intendenti suoi colleghi sopra Turgot e sulla sua teoria: ma questi rispondeva alle loro censure col disprezzo; e qualificando i suoi confratelli d'*uomini di pratica*, sdegnando il *personaggio passivo di tali amministratori volgari*, s'allontanava sempre più dalle strade battute, per procedere difilato alla sua meta. L'abate Terray, *controlore generale*, aveva risoluto in ottobre 1770 di rivocare l'editto del 1764, che, con restrizioni non poco severe, permetteva l'introduzione dei grani di provincia in provincia. Benchè tale ministro fosse d'un carattere assai imperioso, non odiava la contraddizione. Partecipò il suo progetto agl'intendenti del regno, chiedendo le loro osservazioni. Turgot gli scrisse in tale proposito sette Lettere che racchiudevano tutta la dottrina degli economisti, e nelle quali considerava la questione sotto ogni aspetto. » L'abate Terray lesse tali lettere, dice l'autore » delle *Memorie* sopra Turgot, le » ammirò, lodò con calore i lumi, » il talento, il coraggio dell'autore; » le indicò agli altri intendenti come un modello: ma il suo partito era preso; ed egli distrusse la » libertà del commercio dei grani (1) ". Le diverse lettere ed istruzioni di Turgot a' suoi suddelegati, ai commissari delle taglie, agli ufiziali municipali, agli uficiali di buon governo ed ai parochi della sua giurisdizione, sono state stampate nelle sue *Opere*. Ebbe sempre grande cura di conservarle in manoscritto, e le chiamava le sue *Opere limosine*. Frammezzo a vedute assai sagge, ispirate da una bell'anima, vi si trova la preoccupazione d'un uomo troppo persuaso della superiorità del suo spirito, e talvolta un'enfasi non poco ridicola per esprimere idee volgari. Si può dire che a principiare dall'intendenza di Turgot nel Limosino, l'amministrazione in Francia è divenuta *scrivacchiante*. Ministro, diede ancora più compiutamente in tale stranezza; tanta quantità di scritti amministrativi farebbe supporre in Turgot una grande facilità di scrivere. Sarebbe però un inganno; stante che componeva lentamente ed a stento. » Lo spirito di » Turgot era in un'attività continua, dice Morellet; ma allorchè » si metteva al lavoro, allorchè si » trattava di scrivere e di fare, era » lento e sperditore di tempo. Lento perchè voleva dare a tutto un » grado di perfezione qual egli lo » concepiva, difficile essendo per » natura fino alla minuzia; e perchè non poteva giovarsi di nessuno, non essendo mai contento di » ciò che non aveva fatto egli stesso. Andava poi perdendo molto » tempo nel dar ordine al suo scrittoio, nel tagliarsi le penne; non » che non pensasse profondamente » badando a tali inezie, ma a pensare soltanto, il suo lavoro non » andava avanti ". Già da dodici anni era intendente di Limoges; subordinato, in tale impiego a regolamenti che gli dispiacevano, ed alle idee variabili dei *controlori ge-*

(1) *Memorie sulla vita, ec. di Turgot*, tomo I. dell'ediz. delle sue opere, p. 99, e tomo V, p. 292.

nerali, che si succedevano, desiderava di collocarsi sopra un teatro più vasto, dove potesse dar libero varco alle sue opinioni; però che tal era il carattere di cotest'uomo che s'ingannò sì sovente, ma che non si potrebbe accusare in fatto d'intenzioni: non ricercava il potere che per convinzione d'esser nato per esercitarlo a profitto della specie umana. Possessore d'uno stato mediocre, non pensava ad aumentarlo. Non accettava l'emolumento annesso ai grandi impieghi che per ispenderlo nella rappresentazione ch'essi esigono, in atti di beneficenza, o in incoraggiamenti pei progressi delle scienze. Il suo disinteresse era tale che fino ne'suoi grandi progetti per la felicità dei suoi simili, limitava i suoi voti alla realtà del buon successo, senza che la gloria di esserne autore fosse per lui una ricompensa necessaria (1). Era talmente sollecito del bene cui meditava, che al fine di non abbandonare i suoi lavori per la prosperità del Limosino, rifiutò le intendenze più importanti e molto più lucrative di Rouen, di Lione e di Bordeaux. Tuttavia, avvezzo a vivere nella capitale con dotti e begli spiriti, non istava volentieri a Limoges dove non poteva trovare lo stesso vantaggio. La necessità di trattare verbalmente coi ministri di importanti affari, lo attirò talvolta a Parigi. Vi si trovava allorchè i referendari, giudicando definitivamente, reintegrarono la memoria dello sfortunato Calas (*V.* Calas). Turgot fu uno dei giudici; ed in tale occasione parlò in favore di quella vittima con una veemenza che non gli era ordinaria. Finalmente nel 1774, allorchè lungamente compresso dall'amministrazione vigorosa di Maupeou e di Terray, il partito filosofico si sentì rinascere salendo il trono Luigi XVI, e ritrovò potenti appoggi in corte, nel governo e fino nel clero, chiamò con ogni suo voto Turgot al ministero. D'Alembert, Condorcet, Marmontel, Bailly, Thomas, Laharpe, Condillac, Morellet, a dir breve tutti i letterati in istato di dirigere la publica opinione, dichiararono l'intendente di Limoges come il solo uomo che potesse sostenere la monarchia vacillante, e fare le riforme cui esigevano i lumi del secolo. Il primo ministro Maurepas temeva tali riforme: non era partigiano degli economisti; ma non disdegnava il suffragio dei filosofi; voleva altronde attorniare il trono di soli uomini virtuosi. Tale duplice scopo fu conseguito mediante il conferimento a Turgot del ministero. Maurepas lo prepose all'amministrazione marittima (20 luglio 1774), perchè sperava che in essa il nuovo ministro non avrebbe potuto applicare i suoi principii che in un modo indiretto. Turgot *non aveva nè inclinazione, nè disposizione, nè cognizioni acquisite* per quella parte dell'amministrazione (1). Accettò per altro. » Almeno, diss'egli, udendo la sua elezione, non ritornerò a Limoges ". Durante tale ministero, che durò un solo mese, Turgot si onorò con due azioni universalmente applaudite: fece pagare agli operai di Brest un anno e mezzo delle somme arretrate che loro erano dovute; propose al re d'accordare allo illustre Eulero una rimunerazione di circa cinquemila lire, per ricompensarlo della sua eccellente opera sulla costruzione e le mosse dei vascelli (2). Frattanto coglieva destramente tutte le occasioni di manifestare dinanzi al re i suoi progetti per la felicità publica. Luigi XVI,

(1) *Particolarità ed osservazioni sui ministri delle finanze*, per de Montyon (p. 178).

(1) » Non lo credo marino più che io nol » sia, scriveva Voltaire a madama du Deffant."

(2) De Montyon, nella stessa opera, p. 183.

il quale tenne di scorgere il mezzo di meritare l'amore dei Francesi, colse premurosamente l' occasione di conferire a Turgot il *controlore* generale ossia il ministero delle finanze; e questi vi passò ai 24 di agosto 1774. Tale promozione eccitò un entusiasmo universale nel partito enciclopedico (1). Gli uomini religiosi, i fautori dell'antica costituzione della monarchia erano costernati. Vedevano di mal animo l' opposizione filosofica entrar nel ministero: e le loro apprensioni erano tanto più vive, quanto che nessuno era disposto a negare al nuovo *controlore* generale cognizioni profonde, molta attività, e l'influenza cho danno sempre le virtù personali (2). Accettando la direzione delle finanze di un regno depauperato, Turgot indirizzò al re una lettera divenuta famosa, e che conteneva la somma de'suoi progetti: *Non fallimento, non aumento d'imposte, non prestiti*; tal era la base di tutto il suo sistema. „ Per conseguire questi „ tre punti non v'ha, ei diceva, che „ un mezzo; quello di ridurre la „ spesa al di sotto dell'entrata, ed „ abbastanza al disotto per poter „ risparmiare ogn'anno una venti„ na di milioni, con cui rimborsa„ re debiti vecchi. Senza questo, il „ primo colpo di cannone costrin„ gerebbe lo stato al fallimento. Si „ domanda su che ristringersi; ed „ ogni commissario nel suo ramo „ sosterrà che pressochè tutte le „ spese particolari sono indispensa„ bili. Essi possono dire d'assai buo„ ne ragioni; ma siccome non ve „ n'ha per fare ciò che è impossibi„ le, conviene che tali ragioni ce„ dano tutte alla necessità assoluta „ dell'economia. È dunque di ne„ cessità assoluta che vostra Maestà „ esiga dai commissari d'ogni ramo „ che vedano di concerto col mini„ stro delle finanze, ec. “. Turgot chiedeva principalmente che il re gli prestasse il suo appoggio nelle riduzioni cui meditava: „ Ho pre„ veduto, ei seguitava, che sarò so„ lo a combattere contro gli abusi „ d'ogni genere, contro gli sforzi „ di coloro che lucrano in tali abu„ si, contro la moltitudine dei pre„ giudizi che s'oppongono ad ogni „ riforma, e che sono un mezzo sì „ potente in mano delle persone „ interessate ad eternare i disordi„ ni. Avrò fino a lottare contro la „ bontà naturale di Vostra Maestà „ e delle persone che le sono più „ care ... Quel popolo a cui mi sarò „ sagrificato è sì facile da ingannare, che forse incorrerò nel suo „ odio appunto pei provvedimenti „ che farò per difenderlo dalle ves„ sazioni ... Vostra maestà si sovver„ rà che sulla fede delle sue pro„ messe io assumo un peso forse „ superiore alle mie forze; che a lei „ personalmente, all' onest' uomo, „ all'uomo giusto e buono, piutto„ sto che al re, io mi affido “.... Far patti in tal guisa con un monarca che l'onorava della sua confidenza, dar l'esempio pericoloso, soprattutto in materia di governo, di distinguere nel re due persone, il principe e l'uomo privato, dino-

(1) Il carteggio di Voltaire contiene delle particolarità curiose in tale proposito. „ Turgot è nato savio e giusto, scriveva nel mese di settembre 1774, a mad. du Deffant; è laborioso ed applicato; se qualcuno può ristorar le finanze egli è quel desso. “ Voltaire scriveva pure a d'Argental: „ Io sono come ognuno; aspetto molto da Turgot. Nessuno è giunto mai al ministero meglio annunciato dalla publica voce. Certo è che ha fatto molto bene nella sua intendenza. *Qui supra pauca fuisti fidelis, supra multa te constituam* “ (28 settembre).

(2) Tali timori del clero erano più che giusti per la gioia del partito filosofico: si può giudicarne da questo passo d'una lettera di Voltaire al re di Prussia, dei 3 d'agosto 1775: „ Noi perdiamo il giusto, ma acquistiamo il pensiero; v'ha soprattutto un Turgot che sarebbe degno di parlare con Vostra Maestà. I preti si danno alla disperazione. Ecco il principio d'una grande rivoluzione. Tuttavia non si ardisce ancora di dichiararsi apertamente. Si mina in segreto il vecchio palazzo dell'impostura, fondato da 1775 anni. “

tava per parte di Turgot molta presunzione, e l'oblio compiuto del principio fondamentale della monarchia. Una simile lettera scritta a Luigi XIV o anche a Luigi XV, avrebbe prodotto una pronta rivocazione; Luigi XIV ne parve soddisfatto. Vari scrittori hanno vantato fuor di modo il ministero di Turgot; altri l'hanno stranamente disprezzato. I fatti provano che fuvvi, negli atti di tale uomo di stato, un miscuglio di bene e di male. Il bene gli appartiene per intero; il male è stato fatto contro le sue intenzioni. Turgot aveva concepito i suoi disegni in un vasto complesso: ne aveva anticipatamente preveduto, combinato l'esecuzione con l'autorità intera del re, per sostenere le sue innovazioni: i parlamenti essendo stati richiamati alcuni mesi prima della sua esaltazione al ministero, egli fu privato di tale appoggio; ed i membri di essi, irritati contra Turgot il quale solo nel consiglio col maresciallo du Muy si era opposto al loro ristabilimento, si unirono ai cortigiani, ai finanzieri, al clero, in somma a tutti i nemici del *controlore* generale. Luigi XVI vedendo chè quanti l'attorniavano erano tutti contro il suo ministro, finì coll'esitare nella via delle riforme filosofiche, da quello proposte. Maurepas, che non le approvava, e che era geloso della popolarità di Turgot, non cessava, appoggiato dal guardasigilli, Hue de Miromesnil, di fare nel consiglio contro i progetti del controlore generale, delle obbiezioni in favore delle classi privilegiate: dirigeva di soppiatto l'opposizione dei parlamenti e della corte. Solo contro tanti nemici, conoscendo meglio i libri che gli uomini, incapace di piegare sopra cose indifferenti, per assicurare l'esito d'un provvedimento; ignaro dell'arte sì facile agli uomini in carica di guadagnare i loro avversari con belle maniere, Turgot doveva soccombere alla fine, ed uscire del ministero con la deplorabile riputazione d'aver saputo *fare così male il bene*, come Terray suo predecessore, *faceva bene il male* (1). Ecco i grandi progetti meditati da Turgot: l'abolizione de' lavori di obbligo per tutto il regno; la soppressione degli abusi più tirannici della feudalità; le due ventesime parti delle taglie convertite in una imposta territoriale sulla nobiltà e sul clero; l'eguale ripartizione dell'imposta assicurata dal catasto; la libertà di coscienza; il richiamo dei protestanti; la soppressione della maggior parte de' monasteri; il riscatto delle rendite feudali, combinato coi diritti di proprieta; un solo codice civile per tutto il regno; l'unità dei pesi e delle misure; la soppressione dei corpi delle arti; l'istituzione delle amministrazioni provinciali per difendere gl'interessi municipali; la sorte dei parochi e dei vicari migliorata; i filosofi ed i letterati chiamati a somministrare al governo il tributo dei loro lumi; il pensiero non meno libero dell'industria; un nuovo sistema d'istruzione publica; l'autorità civile indipendente dall'autorità ecclesiastica, ec. L'imaginazione si spaventa della vastità di tali concepimenti, quando si si retrotrae al tempo in cui Turgot osò d'annunciarli; essa si sbigottisce pensando a quale prezzo la rivoluzione ha fatto comperare alla Francia quelle di tali riforme ch' erano realmente migliorazioni desiderabili. Del restante, non fu dato a tale ministro di compiere nessuno de'suoi vasti progetti: i risultati che ottenne si riducono ad alcuni provvedimenti parziali; e non raccolse dopo tante fatiche, che il ridicolo d'aver pro-

(1) L'economista Baudeau diceva di Turgot, dopo la sua disgrazia, che egli *era un buon ordigno senza manico.*

messo molto per far poco. Incominciò dal pagare le pensioni di quattrocento franchi ed al disotto, arretrate da parecchi anni: diminuì differenti gabelle che gravitavano sul consumo o sull'industria della classe degli operai; mitigò la riscossione dell' imposta; si onorò ricusando il regalo di trecento mila lire che i controlori generali per un uso invalso ricevevano nella rinnovazione del contratto degli appalti; abolì la costrizione solidaria pei contribuenti delle comuni. Nessun ministro favorì con più zelo i dotti ed i letterati; e sotto tale aspetto non si avrebbe nessun rimprovero da fargli, se non si fosse mostrato troppo prodigo dei benefizi del re verso scrittori i quali non avevano altro titolo che d'appartenere alla setta degli economisti. Macchinando il grande progetto d'un sistema generale di navigazione interna scelse, per formar le basi di tale operazione, d'Alembert, Condorcet e Bossut, in favore del quale istituì una cattedra d' idrodinamica. Fondò la società reale di medicina, perchè si occupasse con esclusiva della geografia medica e delle cause delle malattie endemiche. Comperò il segreto del rimedio contro il verme solitario e lo publicò. Favorì Parmentier, che migliorava il pane del soldato; l'abate Morellet, che componeva un Dizionario del commercio, e l'abate Roubeau, che scriveva la Storia delle finanze di Francia. Agl'inetti appaltatori dell'amministrazione delle polveri, sostituì Le Faucheux, uomo integro, e gli aggregò il celebre Lavoisier, il quale perfezionò la fabbricazione della polvere. Inviò Rozier in Corsica, per fondarvi una scuola d'agricoltura. Tali atti che soli avrebbero bastato per illustrare un grande ministro, scompariscono in alcun modo rimpetto ai falli numerosi che sotto Turgot contrassegnarono l'andamento generale dell'amministrazione. » Operava, dice » Sénac de Meilhan come un chi» rurgo sui cadaveri, e non pensa» va che operava sopra esseri sensi» bili: non vedeva che le cose e » non si occupava gran fatto delle » persone. Di tale apparente a» sprezza era principio la purità » della sua anima, che gli dipinge» va gli uomini come animati da » un egual desiderio del publico » bene, o come bricconi che non » meritavano nessun riguardo ". Durante la quadragesima del 1775, irritò il clero, facendo abilitare i macellai di Parigi a vendere la carne come in ogni altro tempo. Fin allora l'Ospitale detto l'Hôtel-Dieu aveva solo il privilegio di spacciare tale merce durante quella stagione. Il partito filosofico vantò tale innovazione siccome quella che aveva il *vantaggio di distruggere una delle usurpazioni del potere ecclesiastico* (1). Il clero accusò Turgot di voler distruggere la religione. Incorse nello stesso rimprovero, riformando le publiche vetture, sostituendone altre chiamate dal suo nome *Turgotine*. » Gl'intraprendi» tori degli antichi stabilimenti, » dice un autore religioso (2), era» no tenuti di procurare ai viaggia» tori la facoltà d'ascoltare la messa » nei giorni in cui è di precetto » l'assistervi: la riforma delle vet» ture trasse seco quella de'cappel» lani; ed i viaggiatori in turgoti» ne impararono a far senza messa, » come ne faceva senza Turgot ". Sotto altri aspetti, tali nuove vetture trasportando i viaggiatori con poca spesa e con celerità, offrivano al commercio delle facilità fino allora ignorate; ma ciò non tolse che il publico facesse coro coi proprietari e con gli appaltatori delle an-

(1) Condorcet, *Vita di Turgot*.
(2) L'abate Proyart, *Luigi XVI e le sue virtù alle prese con la perversità del suo secolo*.

tiche vetture, che si trovavano lesi da tale innovazione (1). All' epoca della consacrazione del re, Turgot propose di far la cerimonia a Parigi, prima per economia, poscia per distruggere (almeno ne fu accusato) l'influenza delle reminiscenze religiose che desta la città dove fu battezzato Clodoveo (2). Tentò pure di mutare la formola del giuramento della consacrazione, cui trovava troppo favorevole al clero: disapprovava a buon dritto il giuramento d'esterminare gli eretici che Luigi XIII e Luigi XIV avevano già modificato. Indirizzò in tale proposito a Luigi XVI una *Memoria sulla tolleranza*, di cui la prima parte si trova nel settimo volume delle sue Opere. Luigi XVI s'astenne dal fare nessuna innovazione in una materia sì grave. Di tutto il ministero di Turgot, l'avvenimento che ha lasciato più ricordanze, è la famosa rivolta dei grani, nel mese di maggio 1775, preludio spaventevole delle scene del 1789. Il momento ch'egli scelse per concedere la libera circolazione dei grani nell'interno parve poco favorevole, stante la mediocrità della raccolta. Il suo torto fu principalmente d'aver esposto, nei preamboli degli editti su tale materia, delle proposizioni dure e fatte per isbigottire i cittadini cui divisava d'illuminare. Tal era quella in cui, mentre le angustie del bisogno si facevano più sentire, esigeva pel trafficante di grani, un diritto di proprietà sì assoluto sulla sua derrata, ch'egli potesse a suo beneplacito sottrarla alla circolazione ed anche lasciarla perdere ed intristire. In altri decreti del consiglio, Turgot dichiarava che il frumento era caro e che doveva restar sempre ad alto prezzo (1). " La nazione, " dice un autore contemporaneo, " era stanca da lungo tempo della amministrazione disastrosa di " Luigi XV: essa l'aveva sopportata, confidando d'esserne presto " sbarazzata; ma come soffrire pazientemente sotto un principe " che incominciava a regnare, e di " cui il giogo, a giudicarne dai primordi, diventato sarebbe intollerabile, se si lasciasse prender piede " nel ministero al capo d'una setta " fanatica, che cagiona la fame a " forza di parlar di frumento, e " tormenta sempre il povero popolo con le sue sperienze fatali, sotto pretesto d'occuparsi della sua " felicità (2)? " Tali scontentamenti erano destramente fomentati dai nemici che Turgot si era fatti, 1.° nel clero che lo *credeva un ateo*, e che non poteva perdonargli di volerlo comprendere nella classe di quelli che dovevano contribuire con danaro ai lavori delle strade; 2.° nei finanzieri sul conto dei quali il controlore generale si era spiegato sì apertamente, che da un momento all'altro si aspettavano la loro totale rovina; 3.° finalmente nel parlamento di Parigi, che lo detestava da lungo tempo. A tali avversari tutti sì potenti e sì numerosi, convien aggiungere i partigiani che il duca di Choiseul ed anche l'abate Terray conservavano ancora. La rivolta divampò non solamente a Parigi, ma altresì a Digione, a Lilla, in Amiens ed in varie altre città di provincia. Dovunque

(1) Tra gli altri epigrammi fatti in tale occasione, citeremo il seguente:
Ministre ivre d'orgueil, tranchant du souverain,
Toi, qui sans t'émouvoir, fais tant de misérables,
Puisse ta poste absurde aller un si grand train,
Qu'elle te mène à tous les diables.

(2) Bourgoing, nelle sue *Memorie storiche e filosofiche sopra Pio VI* ha anzi detto che Turgot volle impedire che la consacrazione succedesse; tale accusa sembra falsa.

(1) Talvolta vi si trovavano delle verità tanto semplici, che erano triviali: tra le altre nell'editto concernente la libera circolazione, diceva che *il frumento non vale che in quanto è seminato*.

(2) *Aneddoti del regno di Luigi XVI* (per Nougaret), tomo V, p. 96.

fu necessario d'impiegare le soldatesche a disperdere gli ammutinati. Da Pontoise, che fu il focolare della sommossa parigina, i faziosi si condussero alla volta di Versailles: non si ebbe che il tempo di chiudere i cancelli del palazzo. Luigi XVI si affacciò al balcone, aringò la moltitudine e non fu ascoltato. Credendo di vedere il popolo affamato, in quella canaglia sfrontata, abbassò il prezzo del pane e lo fece mettere a due soldi la libbra. Tale publicazione ristabilì la tranquillità in Versailles; ma i sollevati, imbaldanziti dal lieto successo, si avviarono in quella notte stessa verso Parigi, dove entrarono alle sette della mattina: si osservò in tale movimento una specie di combinazione militare, che sembrava indicare come una mano invisibile dirigeva segretamente la rivolta. Confermò tali sospetti, che i faziosi mescolavano i segni dell'ebbrezza alle grida della fame. Quantunque saccheggiassero tutte le botteghe de' fornai, avevano sì poco bisogno di pane, che la più parte lo distribuiva al popolo che contemplava la sommossa con una curiosità stupida. Il reggimento delle guardie francesi era allora in armi nella capitale. I moschettieri neri e bigi occupavano anch'essi una parte dei posti. Alcune archibugiate avrebbero dissipato l'attruppamento; ma il re per umanità aveva ordinato di non isparare sul suo popolo. Nondimeno alle undici tutto fu finito. I saccheggiatori si stancarono piuttosto che non furono repressi. A mezzodì, il maresciallo di Biron s'impadronì dei trivii e di diversi luoghi. I parigini, pei quali ogni cosa è spettacolo, uscirono ad un'ora dalle loro case, dicendo con leggerezza, *andiamo a vedere la sommossa* (1). La sera, il primo ministro Maurepas si mostrò all'Opera. Frattanto Turgot ed il maresciallo Du Mury erano finalmente riusciti a persuadere al re di usar rigore contro un ammasso di faziosi. Il primo aveva già ristabilito il pane al prezzo corrente; ottenne dal monarca una sottoscrizione in bianco, che metteva a sua disposizione tutte le truppe. Allora egli ideò un vasto progetto di campagna, come se si fosse trattato di respingere un'armata nemica, mentre alcune precauzioni militari erano più che sufficienti per reprimere de' sediziosi che avevano mostrato sì poca ferocia. Ai 3 partendo dal re alle due dopo mezzanotte, andò personalmente, munito della sua carta bianca, alla residenza dei cavaleggieri di Versailles, dove bussò reiteratamente. Lo svizzero non aperse che dietro gli ordini replicati di Turgot, il quale s'annunciava *da parte del re*; ma non vedendo, in cambio d'un oficiale d'ordinanza, che un uomaccio in veste nera ed in capelli lunghi scarmigliati dal vento, tenne d'aver dinanzi un pazzo. La vista della carta bianca del re terminò alla fine quel burlesco contrasto tra lo svizzero in camicia, ed il controlore generale. Questi fece incontanente partire i cavaleggieri per Pontoise; e subito la mattina organizzò col maresciallo di Biron degli accampamenti per impedire nuove sommosse e proteggere l'arrivo dei grani. I moschettieri neri furono collocati sulla riva destra della Marna, i bigi sulla Senna inferiore, i gendarmi ed i cavaleggieri sulla Senna superiore. Le guardie francesi, gli svizzeri e gl'invalidi custodirono i sobborghi e le botteghe de' pistori. Fu vietato di attrupparsi, e di esigere pane al di sotto del prezzo in corso, sotto pena di provare il fuoco delle truppe

(1) Le mercatantesse di mode imaginarono di trar partito dalla sollevazione. Cambiarono l'ultima moda, e tutte le eleganti di Parigi portarono delle *berrette alla rivolta*.

reali, e d'essere giudicato secondo le discipline dei prevosto. Luigi XVI non aveva il genere di spirito conveniente per iscorgere il ridicolo di sì fatte disposizioni; ma quell'apparecchio di forze militari in mezzo alla sua capitale, ripugnava alla bontà del suo cuore, ed egli ripetè più volte al suo ministro: » Abbiamo noi nulla da rimproverarci in tali provvedimenti? " La corte ed il popolo di Parigi non videro che il lato piacevole di tali disposizioni strategiche, a cui fu dato il nome di *guerra delle farine*. Il maresciallo di Biron che prendeva gli ordini da Turgot, aveva sotto di sè quattro luogotenenti generali, uno stato maggiore, degli aiutanti di campo di tutti i corpi: il quartier generale era nella sua residenza, e l'esercito era di venticinquemila uomini. Gli stipendi degli uficiali superiori erano pagati sul piede di guerra. Il maresciallo aveva ventimila lire al mese, oltre una somma di quarantamila lire all'anno per la sua mensa. Alla dissipazione momentanea cagionata dalla sommossa sostituito venne il male reale e più durevole d'un armamento militare, che costò circa un milione allo stato. Non si mancò di canzonare il maresciallo di Biron sul suo generalato; e la puerile importanza che vi metteva, gli attirò quella satira:

> Biron, tes glorieux travaux,
> En dépit des cabales,
> Te font passer pour un héros
> Sous les piliers des halles.
> De rue en rue au petit trot,
> Tu chasses la famine;
> Général digne de Turgot,
> Tu n'es qu'un Jean Farine.

Agl'imbarazzi del governo s'aggiunsero delle brighe per parte del parlamento, il quale prese ingerenza nella sommossa per quanto stava in lui, e scelse il momento di una simile crisi, per bandire un decreto violento contro il sistema degli economisti e contro la libertà del commercio dei grani. Prometteva in oltre che il pane sarebbe calato di prezzo. Il decreto fu stampato ed affisso. Turgot, sostenuto dal suo collega ed amico Lamoignon dei Malesherbes, recentemente inalzato al ministero, tolse al parlamento la cognizione di tutto ciò che poteva aver relazione colle sussistenze. Tale decisione, senza sottoscrizione di nessun ministro di stato, fu affissa per mezzo puramente militare sopra gli affissi del parlamento.. Quest'ultimo fu chiamato pei 5 di maggio a Versailles al fine di sottostare ad un letto di giustizia. Turgot avrebbe voluto la conservazione di tutte le disposizioni affisse il giorno precedente contro l'autorità del parlamento; ma per consiglio di Maurepas, la dichiarazione fatta nel letto di giustizia si limitò ad attribuire alla giurisdizione prevostale la cognizione dei delitti commessi da quelli che erano stati arrestati il giorno 3 di maggio. Il parlamento fu soddisfatto di tale disposizione, che gli toglieva l'odiosità della punizione dei colpevoli. Nel momento della sommossa, il luogotenente del buon governo o di *polizia* Lenoir era stato licenziato ad inchiesta di Turgot, di cui non ammetteva i principii. L'economista Albert fu messo in luogo di quel valente amministratore: egli era certamente un uomo probo, studioso, d'un'amistà sicura; ma nessuno era meno atto a dirigere la polizia. Continuatore oscuro dell'*Arte di verificare le date*, non aveva mai vissuto che co'suoi libri. Ai 17 di maggio, la giunta prevostale fece impiccare, in mezzo al più grande apparecchio militare, un fabbricatore di veli ed un parrucchiere, ad una forca di quaranta piedi d'altezza. Essi vi montarono gridando al popolo che morivano per la sua causa. Il dì appresso, il

re sottoscrisse un perdono: però che esso principe, il quale in tutta quella faccenda mostrò più calma e ritegno che il suo ministro, non aveva acconsentito alla forca di quaranta piedi, che a condizione del perdono susseguente. L'opinione pubblica si dichiarò fin d'allora più fortemente che mai contro gli economisti: dicevasi che gli apostoli di tale setta, non potendo persuadere nè convincere, avevano voluto spaventare. Ciò che v'ebbe di più spiacevole per la considerazione personale del controlore generale, è che mentre suggellavasi così col sangue umano la legge della libertà del commercio, Turgot fu obbligato di dare nelle province degli ordini distruttivi di tale libertà. Aveva fatto provvigioni straordinarie ed a prezzo forzato per la Lorena con grani della Champagne. All'appressarsi della consacrazione, gli amici di Turgot gli fecero temere la carestia a Reims: egli risolse di far portare via nuovamente dalla Lorena gli stessi grani che vi erano stati portati con grandi spese. Senza tale precauzione, sarebbe stato possibile che la cerimonia fosse turbata dalle violenze d'una popolazione affamata: » Giammai, secon- » do uno scrittore contemporaneo, » la legge della libertà provò più » ostacoli che nel tempo in cui era » esaltata col maggiore entusias- » mo". In somma, tutta la condotta di Turgot, in materia di sussistenze, non fu che una serie di spropositi e di contraddizioni. Aveva fatto arrestare degli agenti di cui si era servito l'abate Terray per la provvista dei grani: dopo tale publicità, non potè trovar loro colpa, sia che fossero innocenti, sia ch'egli non avesse provveduto abbastanza prontamente per aver prove de' loro colpevoli raggiri: » Imprudente nella sua severità, » dice de Montyon, lo è stato altre- » sì ne' suoi affetti e nella sua be- » neficenza; ha preso per suoi coo- » peratori degl'illuminati di cui le » idee erano sinistre, e l'esperienza » nulla: d'altro canto, per farsi de- » siderare nel Limosino, accordò a » quella provincia una diminuzio- » ne nella somma delle sue gravez- » ze, che fu ripartita in aumento » sulle province vicine senza pro- » va che le imposte di esse fossero » in una proporzione meno forte » che nel Limosino". Voleva altresì abolire la costrizione personale in materia di commercio. Se vi fosse riuscito, l'avrebbe distrutto. Il suo amore per la classe popolaro lo rendeva ingiusto verso le altre classi della società, dalla cittadinanza fino ai primi corpi dello stato: con tale intenzione diede una preferenza decisa alle imposte dirette sulle imposte indirette; genere di contribuzione di cui si è certamente abusato poscia, ma che, stabilito sopra basi moderate, apparisce tanto meno gravoso al contribuente, quanto ch'egli paga l'imposta senza avvedersene; altronde è il solo mezzo perchè l'operaio paghi la sua quota dei carichi publici, da cui nessun cittadino deve andar esente. Turgot pretese altresì di abolire l'assoggettamento al servigio militare, di distruggere la milizia, e provvedere alla sicurezza della patria con arruolamenti volontari. Tale proposta fu unanimemente rigettata nel consiglio come quella che poteva mettere in pericolo la salute dello stato. Ogni dì egli vedeva crescere il numero de' suoi nemici: trovò mezzo d'irritare contro di lui il virtuoso duca di Penthiévre. Incaricato per *Mesdames*, di trattare con esso principe della compera del bel podere di Sceaux, egli ne offriva un prezzo assai lontano dal suo valore. Il duca di Penthiévre gli disse: » Signor controlore » generale, io sapeva bene che voi » predicavate la libertà; ma non » vi credeva uomo da prendersene

» tanta“ (1). Non mancava più a Turgot che di vedere i filosofi dichiararsi contro di lui: e ciò pur fecero alcuni d'essi (2) allorchè Necker, che aspirava al ministero, ebbe publicato il suo famoso scritto sul commercio delle biade, nel quale assaliva Turgot imputandogli falli che non aveva commessi. Di fatto, come si può convincersene con la lettura dei diversi editti provocati da tale ministro, egli non aveva cercato mai altro che di stabilire la libertà interna del commercio, mentre il suo avversario lo combatteva come se avesse stabilito il trasporto dei grani fuori del regno. Da ciò nacque tra i partigiani di Turgot e quei di Necker una guerra di libelli, di caricature, di maldicenze e di calunnie. In tale lotta, Condorcet si segnalò pel suo zelo per Turgot, suo amico; ma i suoi opuscoli produssero poco effetto, e provarono che un valente geometra può non essere che un publicista assai mediocre. Dal lato di Necker si vide segnalarsi il marchese di Pezay, personaggio equivoco, di cui l'alleanza non era menomamente onorevole, e che non cessava di far guerra aperta al controlore generale co'suoi versicciuoli e co'suoi sarcasmi. Non ebbe riguardo di censurare i costumi di Turgot, i quali furono sempre irreprensibili; e nelle sue odiose calunnie, mescolava i nomi delle donne più rispettabili (1). Come uomo privato, Turgot poteva rispondere a tali imputazioni tutte colla profonda stima degli uomini virtuosi. Il principe di Beauvau, il duca de la Rochefoucauld, Trudaine, e principalmente Lamoignon de Malesherbes, tali sono gli amici, il suffragio dei quali vendicava la persona di Turgot degli oltraggi d'un Pezay. Intanto Voltaire, di cui l'opinione era una potenza, non cessava di tributargli con esuberanza gli omaggi d'una fervente ammirazione. In venti luoghi del suo carteggio lo qualifica un *nuovo Sully* (2). In occasione della rivolta delle biade, scriveva a de La Tour-du-Pin: » È degno dei » Welchi d'opporsi ai grandi dise» gni di Turgot“. Si dichiarò egualmente contro l'opuscolo di Necker, in una lettera indiritta à Devaisnes, amico del controlore generale: » Noi non abbiamo a Gine-

(1) *Vedi* il Carteggio di Grimm, in cui si trova una giusta valutazione delle Memorie di Dupont de Nemours e di Condorcet, sopra Turgot. Vi si scorge altresì che questa espressione *patriottismo d'anticamera*, per esprimere idee popolari ricantate, è stata per la prima volta impiegata da tale ministro.

(2) I fabbricatori di scatole a Parigi avevano imaginato pei dilettanti delle nuove scatole assai piatte (*plates*) cui nominarono per tal ragione *platitudes* (trivialità). La duchessa di Borbone andò un giorno al negozio Jabach, famoso magazzino di oggetti di lusso, e chiese delle *Turgotine*. Il mercatante mostrò d'ignorare ciò ch'ella volesse dire; » Sì, ella aggiunse, delle tabacchiere come quelle“, additando la forma alla moda. — » Madama, queste sono *platitudes*, rispos'egli. — Sì, sì, ripigliò la principessa, è la stessa cosa. “ Tale nome restò loro, ed ognuno in provincia, come a Parigi volle avere la sua *Turgotina*.

(1) Tra le caricature di quell'epoca si può citar quella che comparve immediatamente dopo la publicazione d'un opuscolo di Condorcet. Rappresentavasi Turgot in carrozza con la duchessa d'Enville, Dupont de Nemours, Devaisnes e gli abati Beaudeau e Rouheau, zelanti economisti, tiravano la carrozza calpestando dei mucchi di biade. Il cocchio si roversia, e mad. d'Enville mostra in un modo liberissimo queste parole scritte in grosse lettere: *Libertà, libertà, libertà intera.*

(2) » *Io benedico*, svegliandomi ed addor» mentandomi. *il duca di Sully-Turgot* (lette» ra dei 22 dic. 1775). Non so quanto gli si » permetterà di fare; ma io fo più conto del » suo spirito che di quello di Giovanni-Nicolò » Colbert, o di Massimiliano de Rosny. Non » temo per lui che due nemici, i finanzieri e » la gotta. Questi sono due terribili nemici; » non v'ha che i frati che siano più pericolo» si “ (19 aprile 1775, lettera a mad. du Deffant). Ma Voltaire, presso cui si trova quasi sempre il pro ed il contra, ha pure improvvisato sopra Turgot questa strofa che ha l'apparenza d'un epigramma:

Je crois en Turgot fermement,
Je ne sais pas ce qu'il veut faire;
Mais je sais que c'est le contraire
De ce qu'on fit jusqu'à présent,

» vra il guazzabuglio del ginevrino » Necker contro il miglior mini» stro che la Francia abbia mai a» vuto. Necker si asterrà dal man» darmi la sua ribalderia. Sa bene » che non sono del suo parere. So» no diciassette anni che ebbi la » fortuna di possedere per alcun » tempo Turgot nella mia caverna. » Io amai il suo cuore, ed ammirai » il suo spirito. Veggo che ha cor» risposto a tutte le mie vedute, a » tutte le mie speranze. L'editto » del 13 settembre mi sembra un » capolavoro della vera saggezza e » della vera eloquenza. Se Necker » pensa meglio e scrive meglio, » credo fin da questo momento » Necker il primo uomo del mon» do: ma fino ad ora penso come » voi ". Turgot aveva meritato la riconoscenza di Voltaire per l'editto benefico che aveva liberato il paesetto di Gex da ogni imposizione indiretta. Voltaire non mise limite alla sua riconoscenza. Fece coniare a Ferney una medaglia con l'effigie di Turgot, coronata d'olivo, con la seguente leggenda: *Regni tutamen.* Volle indurlo a fare all'accademia francese *lo stesso onore che fatto le aveva Colbert;* ma non si sa perchè abbia il ministro, il quale pochi mesi dopo fu fatto membro di quella delle iscrizioni e belle lettere, in cui successe (1776) al duca di Saint-Aignan, ricusato di prender sede fra i quaranta. Da venti mesi Turgot esercitava il ministero; ma il suo credito scemava di giorno in giorno. In vano il re, in una recente occasione, gli aveva dato un solenne contrassegno di predilezione scrivendogli: » Voi ed io » soli amiamo il popolo ". Turgot non doveva durarla a lungo contro il voto del primo ministro. Maurepas si astenne dall'assalirlo: il lasciò andare da sè verso la sua perdita attesa la temerità delle sue disposizioni. Tutto preoccupato del suo nuovo progetto d'amministrazione Turgot trascurava sovente di provedere ai stringenti bisogni dello stato; e pure si poteva rimproverargli di trar partito dalle cose cui voleva cangiare. » Mentre proibiva » i magazzini di grano per conto del » governo, il popolo di Parigi veni» va alimentato con grani tratti dai » magazzini dall'abate Terray. Men» tre censurava i mezzi di finanza » impiegati dai suoi antecessori, » provide alle spese col dinaro ot» tenuto per tali mezzi (1) ". Siffatte contraddizioni disgustavano tutte le classi, tutti i partiti, si può dire tutta la nazione. Anche il re, noiato di tante contraddizioni, scopo principalmente dalla dimissione di Malesherbes (2), incominciava a perdere un poco di fiducia in Turgot. Maurepas, dal canto suo, non trasandava occasione alcuna di presentargli nel più ridicolo punto di vista i romanzeschi disegni del controlore generale. In mezzo a tali difficoltà quest' ultimo, annunziando per un avvenire poco lontano dei progetti di riforma, e delle numerose soppressioni di cariche nella casa del re e de' principi, publicò ad un tempo sei editti, de' quali i due primi specialmente potevano riguardarsi siccome tali da trarre con sè uno sconvolgimento in tutta l'amministrazione. L'uno bandiva la soppressione delle *corvées* in tutto il regno, e la creazione d'un' imposta per sostituzione di quelle; l'altro la soppressione dei corpi d'arti e mestieri (3). Da oltre sei mesi tali editti eran noti, annunziati, e l'op-

(1) De Montyon, opera già citata.

(2) Dicevasi allora: de Malesherbes dubita di tutto, Turgot non dubita di niente, de Maurepas ride di tutto (Lettere di mad. du Deffant).

(3) Gli altri quattro, di meno notevole rilievo, ma che manomettevano molti interessi, avevano per oggetto la soppressione 1.mo della cassa di Poissy, 2.do dei diritti sui grani dei mercati, 3.zo delle gravezze sui porti; il quarto tendeva alla diminuzione dei diritti sul sevo.

posizione aveva potuto concertarsi in precedenza quanto ai mezzi di contrariarli: in una parola erano attesi siccome il segnale della caduta del ministro che voleva così sconvolgere lo stato, sotto pretesto di riformarlo (1). Di tutti i prefati editti, il parlamento non registrò che quello spettante alla soppressione della cassa di Poissy: mandò gli altri cinque all'esame d'una commissione. Il clero, la nobiltà ed i parlamenti, disdegnando d'essere assoggettati all'imposta che succedeva alla *corvée*, o lavoro obbligato, s'opposero accanitamente a tale atto di avveduta beneficenza. Si giudicherà della debolezza delle loro obbiezioni dalla seguente che parve la più speciosa: era fondata sul timore che un giorno qualche ministro non fosse per impiegare tale contribuzione in altre spese anzichè in quelle del mantenimento delle strade. Le giuste obbiezioni che si erano potuto fare a Turgot, il quale, essendo semplice intendente, pretendeva per la sua provincia di mutare la legge generale del regno riguardante le *corvées*, non potevano venirgli opposte siccome ministro che esercitava l'autorità legislativa in nome del re con tutta la pienezza dell'autorità. Quello che può rinfacciarsi a Turgot, è d'avere negletto tutt'i mezzi ch'ei poteva avere di disarmare l'opposizione del parlamento. Dopo la sottoscrizione dell'editto sulle *corvées* si fece in modo che fosse a pranzo insieme col primo presidente e con alcuni dei principali membri al fine che potesse disporli favorevolmente per la registrazione dell'editto. Turgot disse poche parole con tuono freddo e sentenzioso. Volendo un suo amico reiteratamente indurlo a dire qualche cosa di gentile, gli disse: » È il mezzo di far ammettere il vostro editto. — *Se il parlamento vuole il bene*, rispose Turgot, *lo registrerà* “; e continuò nei suoi modi contegnosi o piuttosto sdegnosi. Il re, nonostante le rimostranze del prefato corpo, fece registrare i cinque editti in una di quelle sessioni dette *lits de justice*: ma era l'ultima vittoria che conseguir doveva il ministro. Luigi XVI incominciò sino da allora a mostrargli una freddezza che avrebbe potuto fargli presentire il suo congedo se avesse avuto più tatto, più cognizione degli uomini e della corte. Finalmente ricevette il suo licenziamento due ore dopo un lavoro durante il quale il monarca aveva ascoltato con mal garbo la lettura da lui fattagli d'una lunga scrittura intorno alle massime di qualche nuovo editto. Turgot uscì dal ministero nel mese di maggio 1776, e gli fu surrogato Clugny (*Vedi* questo nome). La di lui caduta venne attribuita, oltre all'opposizione concertata di Maurepas e del parlamento, a vari motivi che dovettero pure avervi parte: prima di tutto le infedeltà del suo primo scrivano Lacroix, nel quale metteva una cieca fiducia; in secondo luogo, il malcontento del re poi che seppe che alle barriere di Parigi si

(1) » Ciò ch'io dico, ch'egli non era mai contento, dice l'abate Morellet, nelle sue Memorie, e che tale difficoltà per sè stessa gli faceva perdere un tempo prezioso, fu evidente in tutto il corso del suo ministero, e verosimilmente cooperò al suo ritirarsi. Aveva egli domandati dei preamboli per gli editti che preparava sui grani, sui vini, sulle arti e mestieri, sui lavori obbligati (corvées), le sue quattro principali operazioni, a de Fourqueux, a Trudaine, ad Abeille, a Dupont ed a me. Mi sovviene che m'aveva dato tre di tali preamboli sui grani, domandandomene il mio parere. Io glieli restituii pochi giorni dopo, senza averne fatto uno di nuovo, poichè mi parvero tutti buoni. Egli insistè perchè gli dicessi quale stimava migliore; ed io gli risposi: *Quello che publicherete primo.* Erano due mesi che si aspettava quel malaugurato editto; ei lo fece aspettare altri due mesi, e non erro se dico che consumò più di due mesi interi per compilare tale preambolo del poco tempo che il vortice degli affari lasciavagli per la meditazione. “

esigevano, in forza d'una semplice lettera di Turgot, certi diritti soppressi da un editto proposto dallo stesso ministro; finalmente l'odiosa trama del barone d'Oguy, intendente delle poste, il quale, fingendo d'abusare del secreto delle lettere, ne mise sotto gli occhi del re una quantità nelle quali s'ingrandivano i torti di Turgot. Comunque siasi, sopportò la sua disgrazia con dignità; e di ciascuno di quelli pure che avevano domandato la di lui caduta come ministro, fatta gli veniva giustizia come uomo privato: „ Non può vedersi „ che con rincrescimento, dice un „ contemporaneo (1), che le intenzioni più pure, una vera passione pel bene dell' umanità, delle „ viste estese e sublimi, tante conoscenze, meditazioni, sforzi, virtù, non abbiano prodotto che „ delle istituzioni, le quali non sussistettero nè dovettero sussistere, „ ed hanno incominciato a disordinare lo stato (2) “. Nel ritiro, Turgot conservò numerosi partigiani fra i letterati. Voltaire (3), d'Alembert, Condorcet, Dupont de Nemours, Roucher, Morellet, Marmontel, Devaisnes, ec. Gli furono dedicate delle opere, sebbene non fosse più ministro (4); in una parola tutti i suoi amici gli rimasero fedeli, e dir questo è far l'elogio dell'uno e degli altri. L'alta società opinò variamente sul fatto del suo congedo. In un circolo in cui v'era la marchesa di Fleury, d'Alembert vantava il bene fatto da Turgot, e voltosi ai contradittori „ Almeno „ non può negarsi che non abbia „ fatto una grande tagliata nella „ selva dei pregiudizi. — Per questo „ dunque, risposc la marchesa, ci „ diede tanta frasca “. Un amico del ministro lo biasimava per essere stato troppo precipitoso nelle sue operazioni: „ Come potete far „ mai tale rimprovero? rispose, voi „ conoscete i bisogni del popolo, e „ sapete che nella mia famiglia si „ muore della gotta in età di cinquant'anni “. Del rimanente si può dire in favore di Turgot, che la posterità non lo giudicò inferiore in talenti amministrativi a veruno dei controlori generali che gli succedettero, e che nessuno ebbe intenzioni più pure, virtù più reali. Anzi che la triste esperienza della sua amministrazione l'avesse illuminato, raddoppiò in lui entusiasmo pei principii degli economisti; ma almeno in esso le idee filantropiche non erano vane astrazioni; egli spinse il suo ardore per l'umanità sino al punto di volere che i suoi domestici alloggiassero bene quanto lui; e fece nel suo palagio considerabili spese per tale oggetto. Si occupò molto delle scienze matematiche: in gioventù (nel 1760) aveva primo avvertito l'abate di Lacaille, famoso astronomo, dell'apparizione d' una cometa presso il ginocchio orientale d'Orione (1); intraprese allora con l'abate Rochon di perfezionare i termometri. Voleva determinare un punto fisso, lo stesso in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, secondo il quale si potesse graduare il tubo: ma sebbene la cosa fosse evidentemente impossibile,

(1) De Montyon, opera già citata.

(2) Tale giudizio è pur quello che Malesherbes diede di Turgot, suo amico, e di sè stesso: „ Turgot ed io eravamo galantuomini, „ istruttissimi, appassionati pel bene. Chi non „ avrebbe pensato che meglio fare non si poteva che sceglier noi? Eppure non conoscendo gli uomini che nei libri, mancando d'abilità per gli affari, abbiamo amministrato „ male.... Senza volerlo, senza saperlo, cooperato abbiamo alla rivoluzione. “

(3) Voltaire gl'indirizzò l'*Epistola ad un uomo*, che incomincia coi seguenti due versi:

Philosophe indulgent, ministre citoyen,
Qui ne cherchas le vrai que pour faire le bien.

(4) Fra le altre, la prima traduzione di Sterne che uscì in francese, fatta da Frenais,

(1) *Vedi* le Memorie dell'accademia delle scienze, anno 1760, p. 101.

ostinavasi in tale inutile tentativo. „ Ecco, dissegli l'abate Morellet, „ voi fate in fisica come in amministrazione, combattete con la natura, ch'è più forte di voi, nè „ vuole che l'uomo abbia la precisa „ misura di niente ". Il suo amore delle riforme stendevasi su tutto: voleva introdurlo nella poesia francese, e pretendeva di sostituire i versi metrici ai rimati. Tradusse così il quarto libro dell'Eneide e le Egloghe di Virgilio. Turgot morì d'un assalto di gotta, ai 20 marzo 1781, in età di cinquantaquattro anni. Il suo elogio venne recitato, in nome dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere, da *Dupuy* segretario perpetuo (1). Dupont de Nemours publicò nel 1782 intorno alla vita ed alle opere di Turgot delle *Memorie* molto prolisse, cui allungò di nuovo quando le fece ristampare in fronte alla raccolta delle *Opere di Turgot*, che uscì dal 1808 al 1811, 9 vol. in 8.vo. Esiste pure una *Vita di Turgot*, scritta da Condorcet, Londra, 1786, in 8.vo; ma tutte le prefate opere sono apologie, e nessuno apprezzò meglio tale ministro di quello che fecero de Montyon e l'abate Morellet. Il rapido e favorevole cenno sul ministero di Turgot è uno dei passi più rilevanti della *Storia del secolo decimottavo*, di Lacretelle.

D—R—R.

TURGOT (Il cavaliere STEFANO FRANCESCO), marchese di Consmont, fratello del precedente, nacque a Parigi ai 16 giugno 1721, fu socio libero dell'accademia delle scienze, e dottissimo nella storia naturale, nella chirurgia e nella medicina. Non era meno versato nell'agricoltura, e ad esempio di suo fratello fu economista zelante. Destinato dalla sua famiglia alla milizia, si recò a fare le carovane a Malta, di cui capitanò una galera. Dopo che fatte ebbe le sue prove come ufiziale, s'illustrò nella prefata isola come amministratore. Attese a perfezionare l'educazione degli abitanti, a formare una biblioteca ed un orto botanico, ad attirare abili chirurghi, istrutti speziali, da ultimo a far fiorire l'agricoltura ed il commercio. Reduce in Francia nel 1764, fu promosso al grado di brigadiere degli eserciti del re. Propose al duca di Choiseul di rigenerare la colonia di Caienne e di fondare, col nome di *Francia equinoziale*, nel continente della Guiana, una novella colonia, che fosse capace di resistere senz'alcun soccorso della metropoli a straniere aggressioni, e di dare appoggio alle altre colonie da zucchero. Tale stabilimento, se avesse potuto riuscire, avrebbe compensata la recente perdita del Canadà. Ma que'che l'avevano ideato non avevano tenuto conto degli ostacoli provenienti dall'insalubrità del clima. Il dotto e modesto Turgot maravigliò forte, in tale occasione, di vedersi favorito presso il duca di Choiseul da un raggiratore chiamato Beudet, che aveva il massimo ascendente sull'animo del ministro; ma ne vedremo quanto prima i motivi. Lo uomo di stato ammise dunque con entusiasmo il progetto del militare filosofo; il difficile era di farlo creare governatore generale della Guiana francese da Luigi XV, il quale non gradiva che gli fossero proposte persone a lui ignoto. Di fatto, dopo la morte del preposto dei mercatanti, il nome di Turgot era andato in oblio nella corte. Suo figlio primogenito il presidente *à mortier*, gottoso e podagroso, non vedevasi che nel palazzo. L'intendente di Limoges assenze faceva dalla sua provincia, e quando si recava a Parigi, non frequentava, che i dotti e gli enciclopedisti. Quanto al cavaliere Turgot, dopo d'aver

(1) *Memorie dell'accademia delle iscrizioni*, t. XLV, p. 121.

passata la state nelle sue terre, fra i suoi vassalli cui rendeva felici distribuendo fra loro i tre quarti delle sue rendite, viveva a Parigi nella società dei Rouelle, dei Macquer, dei Jussieu, dei Poivre, non frequentando nè gli uomini in auge, nè le donne che facevano i ministri. Per buona sorte Turgot aveva qualche relazione, siccome botanico, col giardiniere del duca d'Ayen, capitano delle guardie in esercizio: quel subalterno, versatissimo nella conoscenza delle piante, godeva della fiducia del suo padrone, che era appassionato per tale scienza. Il duca d'Ayen non conosceva il cavaliere Turgot: ma subito che il ministro Choiseul gli diè contezza delle relazioni ch'esistevano fra tale gentiluomo ed il suo giardiniere, si assunse di raccomandare al re il futuro governatore della Guiana. Turgot venne dunque presentato a Luigi XV, il quale disse vedendolo: *Ah! ecco il cavaliere di Turgot: dell'ingegno, delle viste, delle idee nuove!* — *Sire*, disse il duca di Choiseul, ***egli è il governatore della Francia equinoziale***. Il monarca sorride ed entra nel suo gabinetto per sottoscrivere l'atto di elezione. Il cavaliere si confonde nei ringraziamenti al duca d'Ayen, e mostra massimamente compiacenza che il re l'abbia riconosciuto. — *Sì*, rispose il duca, *gli ho detto che siete guercio;* poi soggiunse: » Colsi, nella scorsa settimana, l'occasione di parlare di voi a S. M.: e » fu a Choisy a cena: s'imbandì » un fagiano *à la tarture*, che al » re parve eccellente: venendomi » allora in pensiero di parlare di » voi, gli dissi che ne aveva mangiato di cotto alla turca, e che il » cavaliere Turgot ne avova data » la ricetta al mio giardiniere. *Ne » voglio avere*, rispose il re: dopo » di ciò non mi maraviglio che il » re v'abbia fatta buona accoglienza". Il cavaliere Turgot ricevette alcuni di dopo, la lettera che gli conferiva la carica di governatore generale. Ma se le viste di lui o del duca di Choiseul per una nuova colonia erano buone in massima, il sito era scelto malo. I provvedimenti per l'esecuzione furono fatti ancor peggio: si chiamarono con grave dispendio delle famiglie d'Alsazia, alcune delle quali per poco non morirono di fame in Francia prima d'imbarcarsi. Dodicimila uomini furono sbarcati contemporaneamente dopo una lunga navigazione sulle deserte ed inondate piagge della Guiana. Il governo doveva provederli di vitto e di alloggio. Sulle prime una triste tettoia fu il solo ricovero che venne loro dato; i viveri guasti dal calore, dall'umidità e dal trasporto, produssero un' epidemia, e le inondazioni fecero morire una parte dei coloni risparmiati dal contagio. Lo intendente Chauvallon non era stato mandato in America che per far fortuna: poichè Beudet suo amico aveva sperato che mentre il filosofo Turgot si sarebbe occupato di semplici, avrebbe lasciato che l'amministratore *tagliasse e rosicchiasse* a suo talento. Tale speranza andò delusa. Turgot, ch' erasi fermato dieci mesi a Parigi, col pretesto di assistere il ministero co'suoi consigli, partì finalmente per rimediare a tanti disordini. Sentite le universali lagnanze dei coloni, fece imprigionare e condurre in Francia Chauvallon per essere giudicato. Dopo quattro mesi di soggiorno nella colonia, durante tre dei quali fu malato, Turgot pure si ricondusse a Parigi per render conto della spedizione, e confermò con la sua testimonianza quello che già spargeva la publica voce, l'impossibilità di eseguire disegni troppo leggermente ammessi. Ne conseguì tra Turgot e Chauvallon un litigio che venne trattato nel gabinetto dei ministri. Un ordine regio privò

Turgot della libertà; Chauvallon l'accusava d'abuso di potere. Dopo la sua prigionia, Turgot si chiuse nel suo gabinetto, unicamente occupato dello studio; e non usci di tale filosofico ritiro neppure quando suo fratello fu promosso al ministero. Frattanto sul principio dell'anno 1776, allorchè un possente partito si scatenò contro quest'ultimo, i suoi nemici vollero agitare nuovamente la contesa di suo fratello con Chauvallon, con la mira di screditare il controlore generale siccome fautore delle pretese vessazioni del governatore della Guiana. Vi sono de' particolari su tale faccenda nella lettera che Anna Roberto Turgot scrisse a Luigi XVI alcune settimane prima della sua disgrazia. Il cavaliere Turgot fu nel 1760 uno dei fondatori della società d'agricoltura, per la quale compilò parecchie Memorie importanti. Nella Raccolta dell'accademia delle scienze, della quale era stato ricevuto socio libero nel 1762, vi sono fra altre sue Memorie di rilievo, delle *Osservazioni sulla specie di resina elastica dell'isola di Francia, pressopoco simile a quella di Caienna* (1769). Somministrò a Soulavie, per la storia del ministero di suo fratello, alcuni materiali inseriti parola per parola nelle *Memorie storiche sul regno di Luigi XVI*. Morì ai 21 ottobre 1789, d'un assalto di gotta, malattia che aveva spento suo padre ed i suoi due fratelli.

D—R—R.

TURGY (Luigi Francesco), nato a Parigi ai 18 luglio 1763, entrò nella casa del re nel 1784. La sua devozione a Luigi XVI gli suggerì l'idea d'introdursi nel Tempio, nel giorno stesso in cui il principe vi fu condotto con la sua famiglia, e raccontò ne' suoi *Frammenti storici*, di quali mezzi erasi giovato per collocarvisi. Sebbene fosse oggetto della particolare vigilanza dei membri della municipalità mediante le relazioni che il suo servizio richiedeva fuori del Tempio, ei non cessò di corrispondere con la regina e con madama Elisabetta, e d'informarle o in iscritto o con segnali di quanto accadeva di importante nella Convenzione, a Parigi e negli eserciti. Eseguì parimente le commissioni dategli dal re, con tanta prudenza e desterità, che non fu mai preso in sospetto. Numerosi biglietti delle principesse sono prove non equivoche ch'egli fu uno dei più utili loro servidori durante la loro cattività. Finalmente Luigi XVI, nel giorno stesso della sua morte, diede per lui a Clery il seguente onorevole biglietti: » V'incarico di dire a Turgy » quanto io sia stato contento della » sua fedele affezione per me, e del » zelo col quale fece il dover suo; » gli do la mia benedizione, e lo » prego di continuare le sue cure » con la stessa affezione alla mia fa» miglia, alla quale lo raccoman» do". Dopo il 21 gennaio, Turgy ottenne di rimanere presso Luigi XVII, o di proseguire la stessa corrispondenza con la regina e madama Elisabetta. Quindi fu in certa guisa, soprattutto nei quattro mesi che precedettero il suo licenziamento, il solo punto di comunicazione che la famiglia reale avesse conservato col rimanente del mondo. Costretto d'uscire dal Tempio ai 13 ottobre 1793, accompagnò la figlia di Luigi XVI a Vienna, poscia nei vari luoghi, dove la principessa si recò a dimorare. A Mittau, Luigi XVIII gli espresse in un diploma scritto di propria mano, quanto » era soddisfatto della fedeltà, del coraggio e dell'intelligenza di che aveva dato saggio nel Tempio". Tali favori eccitarono l'invidia, e Turgy avrebbe soggiaciuto agli sforzi di essa, se l'abate di Firmont non si fosse dichiarato suo sostenitore. Nel 1814, fu fatto primo

cameriere ed usciere di gabinetto di MADAMA. Il re gli conferì patenti di nobiltà, e lo fece ufiziale della Legione d'Onore. Morì a Parigi ai 4 giugno 1823. I suoi *Frammenti storici intorno al Tempio*, inseriti nella terza edizione delle Memorie su Luigi XVII, vennero compilati dall'autore del presente articolo.

E—K—D.

TURHEIM (ULRICO DI), uno de'più celebri trovatori o *minnesinger* tedeschi del secolo decimoterzo, fu amico di Wolfram d'Eschenbach (*Vedi* questo nome) e di Roberto di Montfort. Per istanza di Corrado di Wintersteten, continuò il poema che Gotofrido di Strasburgo aveva incominciato col nome di *Tristan*, e che venne publicato da Muller nella sua raccolta, dietro un manoscritto del granduca di Firenze. *Tristan*, con la continuazione fatta da Turheim, si trova, col numero 154, fra i manoscritti che furono trasportati da Heidelberg alla biblioteca del Vaticano. Turheim è pure autore del poemetto intitolato da lui: *Avventure d'Elies* (*Vedi* le *Miscellanea* di Docen, II, pag. 154, 300 e 304). Fra i manoscritti della Vaticana esiste, ai numeri 4 e 325, il poema composto da Rodolfo di Montfort col titolo di *Wilhelm von Orlienz* ossia *Guglielmo d'Orléans*. L'autore parla in esso delle poesie del suo amico Turheim, al quale attribuisce fra le altre produzioni il poema conosciuto col nome del *re Artu*, o *Arturo*, o la *Tavola Rotonda*. La Vaticana possede sei manoscritti (numeri 316, 370, 371, 374, 391 e 397), del re Arturo, che nel primo numero ha 114 fogli in 8.vo. Il Catalogo della biblioteca l'attribuisce pure a Turheim. Di tale poema, uno dei più celebri di quell'epoca, tanto insigne e fertile per la poesia tedesca, si giovarono i trovatori che successero a Turheim, a Eschenbach ed a Rodolfo. Turheim ed Eschenbach lavorarono insieme intorno ad un poema epico cui intitolarono: *Wilhelm der Heilige of Oranze*, ossia il *Santo Guglielmo, margravio d'Orange*. Ne avevano preso i fatti e le avventure da un trovatore francese. Turheim ne compose la prima parte e l'intitolò il *Margravio d'Orange*; e la terza, alla quale diede per titolo il *Prode Rennevart*, ossia il *Forte Raynouard*. La seconda parte, ch'è di Eischenbach, è intitolata: il *Conte di Narbona*. Tale poema esiste nella Vaticana, ai numeri 395 e 404. Casparson ne publicò le due prime parti, Cassel, 1781, in 4.to, dietro un manoscritto d'Assia-Cassel. Aveva promesso di publicare la terza, ossia il *Prode Raynouard*, con un glossario; ma non mantenne la promessa. La biblioteca di Wolfenbuttel aveva un manoscritto del *Prode Raynouard*, il quale secondo Eschenburg, dev'essere stato trasportato nella biblioteca reale di Parigi. Noi non ve l'abbiamo trovato. Quella di Monaco ne possede uno.

G—Y.

TURNEBIO o TURNEBE (ADRIANO), uno dei professori ai quali la Francia deve il benefizio del risorgimento delle lettere, nacque, nel 1512, in Andely nella Normandia, di parenti nobili ma poco fortunati. Dicesi che suo padre, gentiluomo scozzese, si chiamava *Turnbull*; che a tale nome fu sostituito il francese *Tourneboeuf* e *Tournebou*, che divenne *Turnebus* in latino; del quale finalmente si fece *Turnèbe* o *Turnebio*, ch'è il più noto generalmente. Venne, d'undici anni, condotto a Parigi per fare gli studi; si scorsero in lui, in sì tenera età, le migliori disposizioni, ed i suoi progressi furono rapidissimi. Non andò guari che i suoi maestri, Toussain, Legros, Gugl. Duchesne, ad onta della loro scienza, nulla più ebbe-

ro da insegnargli. Infaticabile nel lavoro, dotato della più fedele memoria, d'una viva penetrazione e direttissimo senso, gli scritti degli antichi non avevano quasi più per lui difficoltà che risolvere non potesse. Intorno a tali scritti volgevansi allora precipuamente i suoi studi: è chiaro quanto fossero utili i lavori d'un critico sì illuminato. Indi a poco le varie contrade dell'Europa dove le lettere erano in onore se lo disputarono; la sua patria ottenne la preferenza. Il cardinale di Châtillon che lo proteggeva, lo fece eleggere professore d'umanità a Tolosa, e già s'era ivi fatta una grande riputazione, quando nel 1547 fu chiamato a Parigi, per sottentrare nel collegio reale a Toussain, morto di fresco. Vi tenne da prima la cattedra di greco, e poscia quella di filosofia greca e latina: le sue lezioni attrassero un grande concorso d'uditori, ed egli formò i più insigni allievi: non citeremo che Enr. Stefano e Génebrard. Nel 1552 il suo amore per le lettere gli fece accettare inoltre la direzione della stamperia reale pei libri greci. Egli fu publicatore delle prime edizioni greche di Filone, di Sinesio, degli Scolii di Demetrio sopra Sofocle, ec. cui arricchì di dotte Prefazioni, o d'Epistole dedicatorie. Ma nel 1556 lasciò tale direzione a Guglielmo Morel, che si era associato. Una violenta malattia lo rapì ai 12 giugno 1565, in età poco avanzata. Venne seppellito senza pompa, come aveva prescritto in testamento. Tale ordine fu pei Protestanti un argomento per asserire ch'egli era entrato nei loro sentimenti. Si videro publicati ed affissi in Parigi dei versi latini, ne'quali tale disposizione del testamento era parafrasata malignamente. Un certo Gabriele Goniard di Soissons vi rispose con altri versi latini: sì questi che quelli vennero ristampati da G. E. de Seelen, nella dissertazione sulla religione di Turnebio, che si legge nei *Selecta litteraria* (Lubecca, 1726, in 8.vo). Ma ciò che v'ha di certo su tale particolare, egli è che Leggero Duchesne e Génebrard, amici speziali di Turnebio, dichiarano essere lui morto nella religione cattolica, la quale avea professata per tutta la vita. La loro testimonianza è confermata da alcuni gesuiti, sebbene Turnebio avesse publicato, poco prima che morisse, contro la loro società un componimento in versi, intitolato: *Ad Sotericum gratis docentem*. La sua morte destò un vivo dolore generalmente, e i dotti più cospicui furono solleciti di pagare un tributo d'elogi alla di lui memoria. Era caro ad essi per la dolcezza della sua indole, che dipinta vedevasi nella sua fisonomia, e per una modestia che dava maggior risalto ai suoi talenti. I suoi costumi furono sempre irreprensibili; egli applicava quella rettitudine di giudizio che il fece collocare tra i critici migliori, anche agli oggetti che meno gli erano famigliari. » Era dice, Montaigne, l'anima più cortese di » questo mondo. Sovente lo trassi a » bello studio in argomenti non a» bituali per lui. Ei vi vedeva sì » chiaro, con sì pronta apprensione, » con sì sano criterio, che sembrava » non aver fatto mai altro mestiere » che quello della guerra e dell'uo» mo di stato ". Tante pregiabili qualità gli meritarono illustri amici: oltre Montaigne, testè citato, sono da mettersi in tale numero il cancelliere dell'Hôpital, Enrico de Mesmes, Cristoforo de Thou, primo presidente del parlamento di Parigi, ai quali sono dedicate le tre parti de'suoi *Adversaria*; Guglielmo Pellicier, vescovo di Montpellier, a cui indirizzò il suo Comento sulla prefazione di Plinio, ec. Uopo è riconoscere che si rese doppiamente benemerito delle lettere, formando numerosi discepoli con le sue

lezioni, ed appianando co'suoi Comenti e con le sue traduzioni le difficoltà che occorrono nello studio degli autori antichi. De'primi sono oggetti principali Cicerone (1), Varrone, Orazio e la prefazione della Storia naturale di Plinio. Tradusse dal greco in latino un Trattato d'Aristotile, parecchi opuscoli di Teofrasto, vari scritti di Plutarco, la vita di Mosè scritta da Filone, il Periplo d'Arriano, il poema della Caccia d'Appiano. Le sue traduzioni sono eccellenti. Huet le annovera tra le migliori, poichè, dice, ad una profonda conoscenza delle due lingue Turnebio accoppia molta eleganza e precisione. Tali opere publicate da prima separatamente, vennero raccolte col titolo: *V. Cl. Adr. Turnebii regii quondam Lutetiae professoris opera nunc primum ex bibliotheca Steph. Adr. F. Turnebii senatoris regii in unum collecta, aucta et tributa in tomos III*, Strasburgo, 1600, in foglio. Tale raccolta non forma che un volume. I Comenti e le traduzioni empiono le due prime divisioni; la terza comprende gli scritti originali di Turnebio, cioè: alcuni Discorsi da lui detti come professore, le Prefazioni o Epistole dedicatorie, che poste aveva in fronte alle edizioni greche da lui publicate, e le sue poesie. Un'altra opera ragguardevole di cui è parimente autore, ebbe altresì molto grido; è quella intitolata: *Adversaria*. È divisa in tre parti, delle quali egli publicò le due prime: la terza non uscì che dopo la di lui morte, per cura d'Adriano suo figlio. Turnebio ci fa sapere egli stesso, che impedito dal dolore delle publiche sventure, da qualunque lavoro continuato; scorreva senz'ordine gli autori antichi e scriveva le osservazioni che tale lettera gli suggeriva. Così si formò quella grand'opera, composta d'osservazioni staccate sui passi più difficili dei prefati autori. Venne stampata più volte. L'edizione di Parigi del 1580 è la prima in cui sieno unite le tre parti. Turnebio ebbe una numerosa famiglia. — Odet, suo primogenito, era stato proveduto dell'ufizio di primo presidente del magistrato delle zecche; ma egli morì nel 1581 prima d'averlo assunto. Publicò alcune opere di suo padre. Esistono pure de'versi suoi nella Raccolta dei componimenti sulla pulce di madamigella des Roches. — Stefano Adriano, fu consigliere nel parlamento di Parigi, e fece le correzioni e le aggiunte dell'edizione di tutte le Opere di Turnebio. — Adriano, altro suo figlio, morto nel 1594, publicò la terza parte delle *Adversaria*, ed alcune poesie francesi o latine.

S1—D.

TURNER (Guglielmo), naturalista inglese, nacque a Morpeth sul principio del secolo decimosesto. Si legò col celebre riformatore Ridley, e lasciò l'università di Cambridge, nella quale compiva gli studi per recarsi, in qualità di missionario riformato, a predicare i principii del suo amico. Cadde in tali traviamenti che venne catturato. Ottenuta la libertà, si condusse a Ferrara, dove si dottorò in medicina. Indi corse la Germania fino alla morte d'Arrigo VIII. Allora tornò in Inghilterra, ed avendolo il duca di Sommerset scelto per suo medico, egli si formò una numerosa clientela, col mezzo della quale venne promosso a ricchi benefizi

(1) Gli scritti di Cicerone furono oggetto d'una vivissima disputa fra Ramus (*Vedi* questo nome) e Turnebio. Quest'ultimo assalì Ramus, il quale non ammirava quanto egli l'autore romano. Ramus publicò una risposta col nome d'Omer Talon (*Vedi* questo nome) suo amico, alla quale Turnebio replicò con un'opera col falso nome di Leggero Duchesne, professore nel collegio reale. Gli scritti di Turnebio su tal proposito sono in latino, e nel primo tomo delle sue opere. *Vedi* pure le *Memorie* di Niceron, XXXIX, 342-44.

nella Chiesa anglicana. Succeduta Maria a suo fratello Odoardo VI, Turner lasciò nuovamente il reame, e viaggiò in Germania e nella Svizzera. Reduce in Inghilterra, dopo la morte della regina, fu rimesso in possesso de'suoi ecclesiastici benefizi. Morì ai 7 luglio 1568. Ne'suoi viaggi aveva fatte delle osservazioni sui bagni e sulle acque minerali delle regioni che visitava. Publicò le sue Note su tale particolare, come pure sui vini di cui si fa uso in Inghilterra. È il primo che abbia publicato un *Erbario* in inglese (*New herbal*). La prima parte della sua opera uscì a Londra nel 1551; la seconda a Colonia nel 1562; e ve n'aggiunse una terza allorquando ne publicò un'edizione più compiuta a Colonia nel 1568. Tale opera è notevole pel tempo in cui vide la luce. L'autore mostra in essa una variatissima cognizione delle piante da lui procuratesi nei suoi viaggi. Gl'intagli furono fatti in molta parte da Fuchs. Siccome zoologo, Turner publicò: ***Avium praecipuarum, quarum apud Plinium et Aristotelem mentio fit, brevis et succincta historia***, Colonia, 1554, in 8.vo. Tale opera, scritta con eleganza ed esattezza, fu lodata molto da Gesner amico dell'autore, il quale inserì nel terzo volume della sua *Historia animalium*, una Lettera di Turner sulle *Varie specie di pesci che esistono in Inghilterra*. Tale autore publicò altresì parecchie opere che riferisconsi alla riforma in Inghilterra.

G—y.

TURNER (Roberto), nato a Barnstaple nel Devonshire, d'una famiglia originaria di Scozia, fece i primi studi nell'università d'Oxford, donde passò nel collegio inglese di Douai. Fu ordinato prete nel 1574, e professò la rettorica con molto grido. Si recò a Roma nel 1576, per insegnarvi le belle lettere nel collegio germanico. Chiamato nel 1586 a Ingolstadt, vi si dottorò in teologia, e fu fatto rettore di quell'università. Guglielmo, duca di Baviera, l'ammise nel suo consiglio privato; il che gli fruttò invidia da parte di molti. Per torsi loro dagli occhi si condusse a Parigi, donde tornato in Germania, ottenne un canonicato a Breslavia e la carica di segretario di Ferdinando di Gratz per le lettere latine. Turner morì a Gratz, ai 24 novembre 1599, con riputazione di grande oratore e d'eccellente latinista. Scrisse: I. ***Commentaria in quaedam sacrae Scripturae loca***; II ***Vita Edmundi Campiani***; III ***Vita et martyrium Mariae, reginae Scotiae***, in 8.vo; IV ***Oratio et epistola de vita et morte D. Martini a Schomberg, episcopi Eustad.***, Ingolstadt, 1590; V ***Oratio funebris in principem Estensem***, Anversa, 1598; VI ***Orationes*** xvii, Ingolstadt, 1602, in 8.vo; VII ***Tractatus*** vii, ivi, in 8.vo; VIII ***Epistolarum centuriae duae***, ivi, in 8.vo.

T—d.

TURNER (Guglielmo), teologo inglese, nato nel Flinshire, studiò nell'università d'Oxford, dove prese il grado di maestro in arti nel 1675. Fatto vicario di Walberton, publicò nel 1696 una *Storia di tutte le religioni*, Londra, in 8.vo; e due anni dopo, *Storia compita dei più considerabili presentimenti, ec., seguita da tutto ciò che havvi di curioso nelle opere della natura e dell'arte*, 1697, in foglio. —Turner (Daniele), teologo inglese nato nel 1701, diresse un istituto di navigazione, e predicò con frutto fra i *Battisti*. Fu nel 1748 eletto pastore d'una congregazione di tale setta a Abingdon, e v'esercitò il suo ministero sino alla sua morte, che avvenne ai 5 settembre 1798. Citeremo fra gli scritti che publicò: I. *Introduzione alla salmodia*, 1737; II *Introduzione alla*

rettorica, 1771; III *Difesa della poesia sacra contro il dottore Johnson*, 1785; IV *Saggi sopra soggetti importanti*, 1791, 2 volumi; V *Pensieri staccati* (free thoughts) *sullo spirito di libero esame in fatto di religione*, 1792; VI *Lettere religiose e morali, indiritte alla gioventù*, 1793, seconda edizione.

Z.

TURNER (Daniele), medico e chirurgo inglese, della società reale di Londra, publicò: I. *Trattato delle malattie della pelle* (in inglese), Londra, seconda edizione 1731, in 8.vo; traduzione in francese da Boyer de Pebrandier, Parigi, 1743, 2 volumi in 12; II *Delle malattie vergognose* (in ingl.), Londra, 1732, 2 volumi in 8.vo, traduzione in francese da Lassus, col titolo di *Dissertazione sulle malattie veneree*, Parigi, 1777, 2 volumi in 12; III *Arte della Chirurgia* (ingl.), Londra, 1729, terza edizione; quinta edizione, 1736, 2 volumi in 8.vo; IV *Opuscula medica et medico-philologica*, Francfort, 1760, in 4.to.— Turner (Dawson), botanico inglese, publicò, sul principio del corrente secolo intorno al *Musco*, a'suoi generi ed alle sue specie una dotta opera intitolata: *Muscologiae Hibernicae spicilegium, auctore Dawson Turner, A. M. soc. reg. ant. et Linn. Lond. imp. ac nat. cur. phys. Gaett. nec non lit. nov. cast. socio.*, Yarmouth e Londra, 1804, in 12, con 16 tavole, che sono, come pure la stampa dell'opera, eseguite con massima accuratezza. L'autore si tenne tutte le copie per regalarle. Nella prefazione espone le scoperte che Dillen, Linneo, Haller, Necker, Schmidel, Hudson, Hedwige ad alcuni altri fatte avevano su quelle pianticelle che noi chiamiamo musco. „ Hedwige, dice, fu il primo che sollevò il velo col quale la natura cerca di nascondere agli occhi nostri quella porzione tanto sprezzata del regno vegetale. Osservando con sì costante attenzione la delicata struttura dei muschi, ne scoperse le differenze sessuali. Quindi potè fondare un nuovo sistema, assegnare altri generi, e dar loro nuovi nomi, i quali ammessi, parecchi anni dopo, dai popoli vicini, sono quasi ignoti in Inghilterra". L'autore, che aveva visitato l'Irlanda, accerta d'avervi trovato tutte le specie di muschi, delle quali altre crescono sulle rupi, altre nei luoghi bassi e fangosi. Li distribuisce in ventidue generi, ciascuno de'quali ha le sue specie e le sue differenze. La sua grande divisione fa dei muschi le seguenti tre classi, dalla forma delle capsule: I. *Capsulae ore nullo*; II *Capsulae ore nudo*; III *Capsulae ore aucto peristomio*. Tale autore morì nel 1818.

G—y.

TURNER (Samuele), viaggiatore inglese, nato verso il 1749, nella contea di Gloucester, militò nell' esercito della compagnia delle Indie, e si rese distinto in guisa che si attirò l'attenzione del celebre Hastings. Tale governatore generale dei possedimenti britannici aveva nel 1774 inviato ambasciatore al tchoulama, Giorgio Bogle, il quale fu benissimo accolto dal pontefice del Tibet, allora tutore del dalaï-lama. Il tchou-lama morì nel 1780 a Peking, dove l'imperatore dei Chinesi l'aveva invitato di recarsi. Bogle venne a morte in quel torno. Qualche tempo dopo si sparse voce che il tchou-lama erasi incarnato nuovamente nel corpo d'un fanciullo. Hastings pensò che conveniva di mandare un'altra ambasceria al Tibet per congratularsi col tchou-lama della sua novella apparizione, e propose d'affidare tale missione a Turner. Questi partì da Calcutta verso la metà di gennaio 1783, traversò le montagne situate fra il Bengala ed il Boutan, ed arrivò il primo giugno a Tassi-Sou-

don, città capitale di quel paese, e residenza del deb-radjah, che n'è sovrano. Dopo tre mesi d'aspettativa, durante i quali venne colmato di contrassegni d'attenzione dal deb-radjah, Turner ebbe dal reggente di Tchou-Loumbo la permissione d'entrare nel Tibet, ma con patto di non condurne seco che un solo inglese. Agli 8 settembre, uscì da Tassi-Sondon, valicò tosto il monte Soumounang, che forma il limite tra il Boutan ed il Tibet, e dopo un penosissimo viaggio in una contrada coperta di monti altissimi, entrò ai 19 nel monastero di Tchou-Loumbo, ch'è a mezzodì della città di Jikadze. La domane ebbe subito udienza dal reggente. Volentieri avrebbe assistito alla cerimonia del riconoscimento solenne del lama che doveva succedere pochi giorni dopo; ma non potè ottenerlo, perchè ai delegati chinesi che dovevano intervenirvi, sarebbe spiaciuto che vi fossero ammessi degli stranieri. Ai 30 novembre, Turner ebbe l'udienza di congedo dal reggente, il quale gli consegnò i suoi dispacci per Hastings, e protestò della sincera sua amicizia per gl'Inglesi. Ai 2 decembre, Turner si ravviò verso il Bengala: la domane si recò al convento di Terpaling, dove il giovane tchou-lama risiedeva coi suoi genitori; ai 4 gli rese omaggio e lo presentò di doni. Ai 6, gli fu presentato per l'ultima volta. Rientrò quindi negli stati del deb-radjah, avendo usata tutta la possibile diligenza per approssimarsi ad un clima più temperato di quello del Tibet. Lo trovammo, dice, a Panouka, residenza invernale del deb-radjah. Ai 30 decembre, ottenne l'udienza di congedo dal prefato principe; in principio di marzo 1784, fu reduce presso Hastings, che era allora a Patna, nella provincia di Bahar. Nel 1792, nella guerra contro Tippou-Sultan, Turner si segnalò nell'assedio di Seringapatnam. Più tardi, fu ambasciadore presso il prefato monarca, ed adempì tanto bene la sua legazione che la compagnia gli diede cinque cento lire di sterlini in attestato della sua approvazione e stima. Turner, che aveva acquistata una grande fortuna nell'India, si ricondusse per goderne in Europa; ma non fu per lungo tempo. Ai 21 decembre 1801, passando di sera in una strada remota di Londra, fu colto da un assalto di paralisia. Trasportato nel corpo di guardia, quindi nella casa di lavoro, non essendoglisi trovata indosso alcuna carta che valesse a farlo riconoscere, soltanto nel levargli gli stivali videsi scritto dentro il suo nome. Uno stampatore che a caso di là passava si sovvenne che una persona di tale nome aveva fatto stampare un libro due anni prima, e ne indicò il domicilio. Frattanto gli si erano prestati soccorsi in copia. I di lui amici avvertiti scrissero a' suoi congiunti che dimoravano fuori della capitale. Solo ai 30 ricuperò la parola. I medici tennero che non potevasi senza pericolo fargli cangiar luogo: ei morì ai 2 gennaio 1802. Lasciò: *Relazione d'un' ambasciata alla corte del Tchou-Lama nel Tibet, contenente la relazione d'un viaggio nel Boutan ed in una parte del Tibet, con osservazioni botaniche, mineralogiche e mediche di Saunders, e vedute disegnate da Davis*, Londra, 1800, in 4.to con fig. Tale viaggio in paesi sì poco frequentati dagli Europei, e di cui le civili e religiose istituzioni tanto sono singolari, riesce di maggior rilievo, perchè l'autore era uomo istruito ed osservatore giudizioso. Non entra mai in digressioni estranee al soggetto; ma nulla trasanda di ciò che importa. Duole che non abbia soggiornato sì a lungo come Andrada, Desideri ed Orazio della Penna (*Vedi* i loro articoli), in contrade tanto curiose. Le figure rappresen-

tano parecchie vedute ragguardevoli. Vi si vede un ponte sospeso da catene di ferro che s'imitò in Europa perfezionandolo. La carta non indica che la via tenuta da Turner. Tale relazione, tradotta nella più parte delle lingue moderne, lo fu in francese da Castera, Parigi, 1802, 2 volumi in 8.vo, con atlante.

E—s.

TUROCZI. *Vedi* THUROCZ.

TURPIN (FRANCESCO-ENRICO), storico, nato nel 1709 a Caen, mostrò, sino dalla prima gioventù, un genio ardentissimo per le lettere. Nel 1731 ottenne il premio di poesia per un' Ode in onore dell'immacolata concezione (1) Provveduto d'una cattedra nell'università della sua città natia, la rinunziò per fermare stanza a Parigi, dove confidava di trar partito più vantaggiosamente de'suoi talenti. L'abate Pérau lo incaricò di proseguire le *Vite degli uomini illustri di Francia* (*Vedi* PERAU); ma Turpin, non avendo potuto procacciarsi le Memorie che gli bisognavano, abbandonò indi a poco tale lavoro. Vedesi dalle dedicatorie delle sue opere, che nulla trascurava per assicurarsi la protezione dei dispensatori delle grazie e della fortuna. Diceva a de Boynes (2), divenuto ministro della marina: „ Sono avvezzo ad amare e rispettare i ministri che vi precedettero; e la mia gratitudine, che gli accompagna persino nel loro ritiro, giustificando quello che fecero per me, mi rende più degno de'vostri benefizii (3) ". Turpin appartenne per qualche tempo al principe Kourakin, cui s'era assunto d'iniziare nella cognizione delle letterarie ricchezze della Francia (1). La necessità di crearsi delle fonti di profitto lo costringeva di porsi agli stipendi dei librai, e di prestare la sua penna a coloro che, nati più con fortuna che con ingegno, aspirano alla gloria letteraria, sebbene la natura abbia loro negati i mezzi d'acquistarne (Vedi i *Tre secoli della letteratura*, art. Turpin). Dopo di aver publicati, con poco o niun grido, dei compendi de'ristretti e delle compilazioni, gli tornò finalmente in pensiero di compire la galleria degli uomini illustri della Francia, e ne publicò parecchi volumi col titolo di *Plutarco francese*. La vita di Duguay-Trouin gli fruttò la cittadinanza della città di Saint-Malo. I numerosi lavori di Turpin non l'avevano preservato dal bisogno. Fu compreso per tre mille lire nei soccorsi largiti nel 1795 ai letterati, e morì nell'indigenza a Parigi, nel mese di settembre 1799, in età di novant'anni. I critici non s'accordano ne'loro giudizii intorno a tale scrittore. Secondo Sabatier, nessun biografo avanzò quanto lui il talento di scrivere tale genere di storia, e di dar rilievo ai menomi particolari .. Le notizie de' più grand' uomini acquistarono sotto la sua penna un nuovo grado d'importanza. Laharpe non vede, per lo contrario, in Turpin che un *fraseggiante*. Lo taccia che s'intitoli il Plutarco francese, per avere rimpiastricciato le vite dei grandi uomini della Francia, scritte da Perau, e dice lui non essere nè *Plutarco* nè *francese* (*Corrisp. russa*, lettera 146). Ma Laharpe è eccessivamente severo: Turpin ha dell' imaginazione, del calore, della abbondanza; e se non gli fosse stato uopo di scrivere molto e presto, non è da dubitare che si sarebbe acquistata una riputazione durevole siccome storico. Le principali sue opere

(1) Tale componimento è stampato nel *Mercurio di Francia*, luglio 1773.

(2) De Boynes era stato primo presidente del parlamento ed intendente di Franca Contea. *Vedi* l'art. TALBERT.

(3) Dedicatoria della *Storia di Siam*.

(1) *Prefazione* della tragedia di *Ciro*.

sono: I. *Le Vite di Luigi II di Borbone, principe di Condé*; di *Carlo* e di *Cesare di Choiseul*, marescialli di Francia. Formano i tomi XXIV a XXVI degli *Uomini illustri della Francia*, incominciati da d'Auvigny e continuati dall'abate Pérau; II *Storia del governo delle antiche republiche*, nella quale si scoprono le cause della loro elevazione e del loro decadimento, Parigi, 1769, in 12; trad. in tedesco, Mittau, 1770, in 8.vo; III *Storia universale*, ad imitazione di quella degl' Inglesi, ivi, 1770-78, 5 vol. in 12. È un ristretto della *Storia universale* publicata in Inghilterra da una società di letterati (*V.* PSALMANASAR). Alcuni critici si dolgono che Turpin non abbia condotta a termine tale opera; IV *Storia naturale e civile del regno di Siam*, e delle rivoluzioni che travagliarono tale impero, sino al 1770, ivi 1771, 2 volumi in 12. Compose tale opera sulle Memorie del vescovo di Tabraca, vicario apostolico a Siam; ma quel prelato, avendo giudicato che Turpin si fosse troppo allontanato dalle sue idee, ottenne un decreto del consiglio che soppresse l'opera siccome contenente asserzioni arrischiate e massime pericolose (*V.* il *Diz. dei Libri condannati*, di Peignot, II, 165); V *Ciro*, tragedia in cinque atti, ivi 1773, in 8.vo. Tale componimento non venne rappresentato. L'autore vi mise in fronte una lunga dissertazione in forma di Lettera al principe Kourakin; VI *La Vita di Maometto*, legislatore dell'Arabia, ivi, 1773, 2 vol. in 12; nuova edizione aumentata, ivi, 1780, 3 vol. in 12; trad. in tedesco, Halla, 1781, in 8.vo gr. Tale opera, dice Sabatier, pare scritta troppo in fretta. I fatti non vi sono esposti abbastanza bene, le osservazioni vi sono confuse e mal digerite. Vi si nota però in molti luoghi il tocco del pittore del *Gran Condé*; VII *Storia del Corano*, nella quale si scopre il sistema politico del falso profeta, e le fonti onde attinse la sua legislazione, ivi, 1775, 2 vol. in 12; VIII *La Francia illustre*, ossia il *Plutarco francese*, contenente la *Storia dei generali, dei ministri e dei magistrati*, ivi, 1775-85, 4 vol. in 4.to. Tale opera, che di rado si trova compiuta, è composta di cinquantadue fascicoli, con quarantotto ritratti; ma la raccolta non è stimata (1); IX *Storia delle rivoluzioni d'Inghilterra* dal 1688, al 1747; ivi, 1786, 2 vol. in 12. È la continuazione dell'opera del p. di Orléans (*V.* questo nome); X *Storia di Luigi di Gonzaga, duca di Nevers*, ivi, 1789, in 8.vo; XI *Storia degli uomini publici, presi nel terzo stato*, con un Discorso sui vantaggi ed abusi della nobiltà, ivi 1789, 2 vol. in 8.vo. Le Notizie publicate sopra Turpin nei giornali sono inesatte ed imperfette.

W—s.

TURPIN DE CRISSÉ (LANCELOTTO, conte), celebre tattico, nacque verso il 1715 nella Beauce (2), d'una nobile famiglia. Entrato giovanissimo nella milizia, ebbe nel 1734 una compagnia, e dieci anni dopo, un reggimento d'ussari, alla guida dei quali si segnalò per valore nelle guerre d'Italia e di Germania. Repentinamente lasciò il suo

(1) Havvi anche un'edizione in 12 del *Plutarco francese*, legato ordinariamente in 13 volumi, con frontispizi che tutti hanno la data del 1782; non so se quello che uscì dappoi sia stampato nella stessa forma. Turpin erasi recato a Parigi, sotto gli auspicii d'Elvezio, di cui la generosità lo fece godere d'un'onesta mediocrità. Turpin è autore della *Lettera a M.,... con un'ode sulla partenza di Voltaire* (per la Prussia), 1750, in 12 di 12 pagine. Aveva composto delle *Istruzioni republicane*, le quali allegava siccome titolo per ottenere qualche soccorso dalla Convenzione nazionale; non vennero stampate (Vedi la *Decade filosofica*, ec., I, 377).

A. B—T.

(2) A Herronville, secondo la *Francia letteraria* d'Ersch; ma tale nome non si incontra nel *Dizionario dei villaggi della Francia*, forse devesi leggere *Hetonville* o *Rouville*.

corpo, e si ritirò nella badia della Trappa, per condurvi una vita penitente; ma, atterrito dalle austerità, che vedeva, indi a poco si pentì del passo fatto, e ripigliò il grado di colonnello (1). Non guari dopo, sposò la figlia del celebre maresciallo di Lowendhal (2). Siccome aveva fatti eccellenti studi, profittò degli ozi suoi per perfezionare le cognizioni che aveva e procacciarsene delle altre. Nel 1754 publicò, insieme con Castillon (*Vedi* tal nome), i *Passatempi letterari e filosofici di due amici*. Prepose a tale volume una Epistola a G. G. Rousseau, nella quale lo consigliava di stare in guardia contro la sua misantropia. Rousseau gli rispose per giustificare la propria condotta, e credette certamente d'incoraggiarlo a coltivare il suo talento per le lettere, dicendogli: » La vostra raccolta non è tanto cattiva da distogliervi dallo scrivere, nè tanto » buona da torvi la speranza di farne una migliore “. La guerra del 1757 richiamò sotto le bandiere Turpin de Crissé, già noto siccome abile tattico; ed è credibile che i di lui consigli non fossero inutili ai generali sotto i quali militò. Fatto maresciallo di campo nel 1761, venne creato nel 1771 comendatore dell'ordine di san Luigi. Quaranta anni di servigi e diciassette campagne gli meritarono finalmente il grado di luogotenente generale nel 1780; e nel susseguente ottenne la carica di governatore del forte di Scarpo a Douai. Il suo nome leggesi nel 1792 sulla lista dei luogotenenti generali; migrò e morì in Germania; ma non si potè sapere in qual tempo. Era membro delle accademie di Berlino, Nanci e Marsiglia. Ci duole di dover fare un' osservazione: non vi fu sinora persona, e corsero già trent' anni, che mediante un elogio od una notizia adoperasse di soddisfare al publico debito di gratitudine verso un abile generale ed un egregio tattico, che tutta la sua vita dedicò alla patria (1). Turpin de Crissé aveva fatto uno studio profondo di tutte le antiche e moderne opere sull'arte militare; ma più ancora modesto che dotto, evitò sempre di citare sè stesso, comunque destra gliene venisse l'occasione sovente. Apparisce in tutte le sue opere uomo sinceramente affezionato alla patria, amico dell'umanità, da ultimo, per usare l'espressione dell' abate Mercier de Saint-Leger, un vero *prode*, che dice qualsisia verità con quella libera e coraggiosa franchezza ch' è la dote ordinaria delle anime forti e grandi (*Vedi* l'*Anno letterario*, 1785, VII, 98). Oltre l'opera di cui abbiamo parlato, Turpin de Crissé lasciò: I. *Saggio sull' arte della guerra*, Parigi, 1754, 2 vol. in 4.to grande, con 25 tav. È diviso in cinque libri. Il primo comprende tutte le operazioni d'una campagna, eccetto gli assedi, parte che l'autore si riserbava di trattare in altro luogo. Il secondo tratta dell'oppugnazione; il terzo, degli acquartieramenti; ed il quinto della piccola

(1) Grimm c'istruisce di tali particolarità intorno a Turpin de Crissé (*Corrispond.* VI, 246); ma non dice i motivi che poterono fargli determinare d'entrar alla Trappa, poichè tutti li sapevano allora. Tutte le ricerche da noi fatte per discoprirli tornarono inutili.

(2) La contessa Turpin de Crissé accoppiava alle grazie del sembiante tutte le qualità del buon senso e molto spirito. Amava le lettere e le coltivava con frutto. Devesi a lei l'edizione delle *Opere* dell'abate di Voisenon (*Vedi* questo nome), suo amico. Morì nel 1785. De Sancy le fece un'epitafio che leggesi nell' *Anno letterario*, 1785, tomo VII, pag. 212.

(1) Il nome di Turpin de Crissé non occorre nelle tavole del *Monitore*. Non è citato in veruno dei giornali letterari publicati dal 1789 in poi. Non v'ha articolo per lui nel *Dizionario universale*, nè nella voluminosa *Biografia dei Contemporanei*. Agli autori di tali indigeste compilazioni rincrebbe certamente che da noi non sia stato fatto prima di loro, al fine di usurparselo siccome sogliono, e dirne poi villane ingiurie.

guerra e dell'utilità delle truppe leggiere. Tutti i principii esposti dall'autore sono appoggiati ad esempi tratti dalla vita dei migliori capitani antichi e moderni. Tale opera venne tradotta in tedesco, per ordine del grande Federico, in inglese ed in russo; II *Comenti sulle Memorie di Montecuccoli*, ivi, 1769, 3 vol. in 4.to, con figure; Amsterdam, 1770, 3 vol. in 8.vo pic., con figure. Le Memorie di Montecuccoli sono divise in tre libri. Nei due primi, comprese tutt'i principii della milizia, incominciando dai più semplici elementi, e sollevandosi a grado a grado insino alle più sublimi idee. Il terzo contiene le sue riflessioni sulle guerre d' Ungheria dal 1660 sino al 1664, in cui Montecuccoli (*Vedi* questo nome) guadagnò sui Turchi la memorabile battaglia di san Gottardo. Turpin de Crissé stette per lo più contento a spiegare il suo autore; ma, sebbene venerator fosse dei talenti di quel grande generale, non si stimò sempre obbligato d'essere del suo sentimento, e lo confuta in ciò che dice d'inesatto o d'erroneo; III *Comento sulle istituzioni di Vegezio*, Montargis, 1770, 3 vol. in 4.to grande, con 20 tav. L'opera di Vegezio è divisa in cinque libri; ma Turpin de Crissé non discorre che i primi tre. Il quarto, di cui è soggetto il sistema di fortificazione degli antichi, non poteva riuscire d'alcuna importanza. L'autore rimanda inoltre all' opera precedente, nella quale tratta peculiarmente di tale parte. Il quinto ragguarda alla loro marina; ed ei confessa di non avere le necessarie cognizioni per dilucidare tutto quello che Vegezio dice d'oscuro su tale proposito. Lo esame dei tre primi libri gli porge il destro d'entrare in molti particolari su tutte le parti dell'arte della guerra. Indica gli abusi che procedevano dalla venalità delle cariche, dal sistema di reclutare, dal modo tenuto per avanzare, dalla cattiva amministrazione degli spedali, ec. Accenna de' cangiamenti da farsi nelle vesti del soldato, nelle armi, nel nutrimento. Parecchie idee, che sono sue, vennero poscia messe in pratica, senza che si pensasse a fargliene onore; IV I *Comentari di Cesare, con note storiche, critiche e militari*, Montargis, 1785, 3 vol, in 8.vo, form. grande, con 43 tav.; Amsterdam, 1787, 3 vol. in 8.vo. Il testo adoperato per tale edizione è quello dell' edizione di Londra, 1712, in fogl.; di cui fu publicatore Clarke (*Vedi* questo nome). V'è a fronte la traduzione francese di Wailly, corretta però da Turpin ogni volta che la stimò difettosa. Le note sono dotte insieme ed istruttive. Tutte le opere di Turpin da noi citate sono riputatissime, non ostante le mutazioni avvenute nell'arte militare.

W—s.

TURPINO, TULPINO o TILPINO, al quale si dà qualche volta il prenome di Giovanni, non è celebre che pel romanzo a lui per lungo tempo attribuito. La data della sua nascita non si conosce; niuno indizio esiste sulla sua patria e famiglia: ma si sa ch'era stato monaco di Saint-Denis, prima d'essere arcivescovo di Reims. Il suo nome è il vigesimo nono nella serie cronologica dei prelati di tale chiesa, fra Abel e Wlfar. Alcuni autori fanno vivere Abel sino al 760; alcuni anzi non gli danno un successore che nel 773: noi crediamo, coi benedettini, che sia morto nel 752 o 751, e forse sino dal 748 o 747. Soltanto deesi osservare che l'elezione del suo legittimo successore fu ritardata da'raggiri d'un intruso chiamato Milone, del quale uopo fu prima di sbarazzarsi, in guisa che è possibile che l'episcopato di Turpino non sia incominciato che nel 752: tale è l'opinione del padre Rivet (*St. letter. della*

Francia, tomo VI, pagina 265), e noi vi ci atterremo siccome alla più probabile. Nel 769 Turpino intervenne con altri dodici prelati francesi al concilio di Roma, nel quale Stefano III fece condannare l'antipapa Costantino. La corrispondenza epistolare del nostro arcivescovo col prefato pontefice e con Adriano I. non sussiste più, eccetto una Lettera indirittagli da Adriano verso il 775, e che leggesi nel tomo V della *Raccolta degli storici di Francia* (pagine 593-595). Il papa ristabilisce, conferma gli antichi diritti della metropoli di Reims, conferisce al prelato il pallio, e l'incarica di prendere informazioni su di Lullo, vescovo di Magonza. Turpino era riverito come un santo personaggio: fra altre buone opere, arricchiva la biblioteca della sua chiesa, e faceva copiare dei libri. Ottenne da Carlomagno alcuni privilegi: Tritemio ed altri scrittori aggiungono ch' era segretario di quel principe, suo amico e commilitone; ma qui incominciano favolosi particolari, indegni della storia. Narrasi, per esempio, che l'arcivescovo vedendo che Carlo continuava ad essere perdutamente innamorato d'una donna morta, colse un momento opportuno per visitare il cadavere della defunta, vi trovò un anello sotto la lingua, se ne impadronì, e divenne per tal modo egli stesso oggetto della passione del monarca insin a tanto che, essendo stato gittato l'anello in un lago, Carlo, incapricciato della vaghezza del sito, fecevi costruire un palagio, un monastero, ed un sepolcro, nel quale voleva essere seppellito. L'anno in cui morì Turpino non è sì facile da determinare: le congetture variano tra il 788, il 794, l' 800, l'811, l'830, ec. Supponendo, siccome abbiamo fatto, che sia entrato in possesso della sede di Reims nel 753, ed osservando che fu arcivescovo per oltre quarant'anni, secondo Incmar; per quarantasette, secondo Flodoardo, si può conchiudere, con gli autori della nuova *Gallia Cristiana* (tomo IX, pagine 28-30) che morì nel 794, oppure col padre Rivet che visse sino all' 800: noi anteporremo questa ultima data, solo però ammettendola siccome approssimativa. Turpino venne seppellito nella sua chiesa; Incmaro gli fece un epitafio di dieci versi latini. L' arcivescovado di Reims rimase vacante nei primi anni del secolo nono; Carlomagno il riteneva sotto la podestà sua, il che basterebbe per confutare l'opinione di quelli che prolungano la vita di Turpino fin a Luigi il Buono. Nell' 808, al più tardi, Carlo permise d' intronizzare a Wlfar, successore di Turpino, e antecessore di Ebbone, il quale venne deposto, ed a cui sottentrò Incmaro (*Vedi* questo nome). Ci rimane a parlare del libro che corre col nome di Turpino; ma di cui tale prelato non è certamente autore. La cavalleria vi appare con forme e caratteri, cui era lontana dall'avere in quel tempo. La parola *Lotaringia* che vi si legge non esisteva prima del 901; parecchi nomi di terre signorili vi occorrono, che furono inventati soltanto molto dopo di Carlomagno; vi si notano espressioni tolte dall'ufizio di san Martino, compilato nel 930; vi è fatta menzione del canto musicale scritto su quattro linee, usanza che non risale oltre il duodecimo secolo (*Vedi* GUIDO D' AREZZO). Finalmente nessuno degli autori che scrissero dall'anno 800 al 1000 ebbe contezza di tale cronaca, divenuta poi tanto celebre. Non è dunque, checchè ne opini de Marca, anteriore al millesimo anno della nostra era; con più forte ragione è da rigettare l'idea di Papiro Massson che la stimava composta poco dopo il regno di Carlo il Calvo: è della fine del secolo undecimo o del

principio del dodicesimo; e se si potesse assegnarle una data precisa, quella del 1092, proposta da alcuni autori, converrebbe anche perchè ella è l'epoca dei primi progetti di crociate. Fu detto ch'era stata fabbricata soltanto sotto il pontificato di Calisto II (1109-1124); anzi Cas. Oudin vuole che tale pontefice ne sia il compilatore: vero non è se non che Calisto la dichiarò autentica nel 1122; almeno ciò asserisce Rolewinck nel *Fasciculus temporum*; e se tale asserzione, alquanto tarda, prova qualche cosa, ella è che il prefato romanzo erasi diffuso sino dal principio del secolo duodecimo, e sino d'allora riputavasi per opera di Turpino. N'esistono dei manoscritti di quel secolo, alcuni forse del precedente, molti del decimoterzo e dei due susseguenti. Verso il 1160, Giuliano arcivescovo di Toledo, ne trovò uno nella badia di Saint-Denis; pochi anni dopo Goffredo, priore del Vigeois, ne riceveva un altro, già molto vecchio, mandato di Spagna. La biblioteca Laurenziana ne possede uno vecchissimo: Catel qualifica pur tali quelli che conservavansi nel suo tempo in Linguadoca. Vossio ne cita di Cambridge e d'Amsterdam: Lambecio indica le varianti di quelli che sono a Vienna d'Austria; Sainte-Palaye a mezzo l'ultimo secolo ne contava tredici a Parigi, nella biblioteca del Re. L'età di tale cronaca può rilevarsi dalle menzioni che ne vennero fatte da parecchi autori: il primo che ne parla è Rodolfo di Tortaire, monaco di Fleuri, che scriveva dal 1096 al 1145: fu nota a Gottifredo di Viterbo nel XII secolo; a Vincenzo di Beauvais nel XIII, poscia a Dante e ad un grandissimo numero di romanzieri e poeti, sia italiani, sia francesi. Ve ne ha tracce in molti libri, e fino sulle produzioni delle arti: per esempio, somministrò soggetti ai bassi rilievi di due boccette d'oro donate all'imperatore Carlo IV dal re di Francia Carlo V, e descritte da Cristina de Pisan. Il punto più difficile sarebbe quello di sapere chi ne sia il vero autore. Abbiamo scartato l'arcivescovo Turpino ed il papa Calisto II: Lebeuf e Rivet propongono un canonico di Barcellona, o qualche altro spagnuolo, e ciò massimamente per la ragione che tale libro tende a raccomandare la divozione a san Giacomo di Compostella; osservano d'altronde che dalla Spagna uscirono parecchie opere supposte, spezialmente delle false decretali. Siffatte ragioni non persuadono; giacchè le decretali d'Isidoro precedettero almeno di tre secoli la cronaca detta di Turpino; nè di questa è unico scopo il sostenere gl'interessi della chiesa di san Giacomo. Troveremmo più plausibile la conghiettura di Guido Alard, il quale la crede fatta verso il 1092, da un monaco di sant'Andrea a Vienna di Delfinato; mancano però indizi positivi su tale particolare. L'opera venne tradotta dal latino in francese, sino dal 1206, o 1207, da un cherico nominato Jehans, appartenente a Renato, conte di Boulogne, e da Michele o Mikieu di Harnes, il quale per altro non fece altro forse che ordinare d'intraprendere tale lavoro. Una versione, meno antica, di Roberto Gaguin (*V.* tale nome), fu stampata a Parigi, in 4.to, senza data; nella stessa città, nel 1527, in 4.to; e a Lione, in 8.vo, nel 1583. Il testo latino non uscì che nel 1566, in una Raccolta in fogl., publicata da Schard (*V.* questo nome), a Francfort sul Meno: stampato venne di nuovo in una raccolta fatta da Reuber, in fogl., Francfort, 1584; Hanau, 1619. Ciampi ne mise in luce a Firenze nel 1822 un'edizione in 8.vo, preceduta d'una dissertazione, che tende a presentare tale libro, non come autentico, nè come anti-

chissimo, ma come una fedele pittura dei costumi del nono secolo; noi non sapremmo riconoscervi che quelli dell'undecimo e del duodecimo, i quali ne differiscono di gran lunga. Tale romanzo si congiunge a quello del viaggio di Carlomagno in Terra-Santa, fabbricato parimente verso la fine dell'undecimo secolo, probabilmente da un monaco di Saint-Denis, con lo scopo di accreditare delle reliquie trasferite da Aquisgrana nella prefata badia, e d'eccitare ad una spedizione in Palestina. Il libro del preteso Turpino non ha altro soggetto che le geste di Carlo e di suo nipote Orlando o Rotolando nella Spagna. In ciò almeno tutto non è finzione, poichè veramente Carlomagno (*V.* Carlo Magno) passò i Pirenei e guerreggiò nella Spagna, nel 778; ma tale fondo storico è quasi irriconoscibile in mezzo alle imaginarie particolarità di cui è zeppo: la più parte sono invenzione dell'autore; forse ne traeva alcune da ciò che di più mirabile scritto avevano certi cronicisti del nono secolo, quali furono Solcon, Hancon e Occon, nipoti di Solcon. Preso in complesso tale romanzo somiglia molto a quello della spedizione di Carlo in Terra Santa, sono l'uno e l'altro del genere della vita di Merlino mago, scritta nel secolo duodecimo da Galfredo (*Vedi* questo nome), o Goffredo di Monmouth; ed ambidue sono messi in cima d'una delle tre classi de' romanzi di cavalleria, cioè di quella contrassegnata dal nome di Carlomagno. Il libro attribuito a Turpino è intitolato molto inesattamente: *De vita Caroli Magni et Rolandi.* Dopo una fittizia dedicatoria a Leoprando, decano d'Aquisgrana, è diviso in trentadue o trentatre capitoli pieni di favole puerili e d'avventure chimeriche; ma vi si notano de' brani cui gli antichi manoscritti non contenevano e che vennero aggiunti nei seguenti: tali sono un supplimento alle imprese di Orlando, la descrizione delle arti liberali, il racconto della morte di Carlo, la relazione di quella dello stesso Turpino, di cui supponesi falsissimamente, come abbiamo veduto, che sopravvivesse al monarca. Ciampi, che n'è l'ultimo editore, publicò inoltre nel 1823, a Firenze, in 8.vo, una nuova edizione del libro che porta il nome di Filomena, ed il titolo *Gesta Caroli Magni ad Carcassonam et Narbonam*; tale produzione si lega con quella del falso Turpino; ma pare che sia della fine del secolo XII o appena del principio del XIII; e potrebbe darsi che fosse stata originariamente scritta in lingua romanza (V. *Giornale dei dotti*, nov. 1824, p. 668-75). Si possono consultare intorno a Turpino ed all'opera che ne prese il nome la *Bibl. dei Romanzi*, luglio 1777; *Miscellanee tratte da una grande biblioteca*, tomo F., e gli autori citati nel corso del presente articolo.

D—n—u.

TURQUET, *Vedi* Mayerne.

TURREAU DE GARAMBOUVILLE (Il barone Luigi-Maria), luogotenente generale, nacque, nel 1756, a Evreux, fece sufficienti studi, entrò giovane nell'aringo dell'armi, e si recò a guerreggiare in America, con grado subalterno, per l'independenza degli Stati Uniti. Reduce in Francia, continuò a servire, ed era capitano di fanteria, quando scoppiò la rivoluzione nel 1789, ne professò le massime, e venne impiegato nel 1792, sotto il generale Bernouville, nell'esercito della Mosella. Era aiutante generale e capo di brigata quando passò nella Vandea, e venne collocato nella divisione di Tours, capitanata da Labarolière. Quest'ultimo era entrato nella Vandea pel Pont-de-Cé. Ai 15 luglio 1793 la di lui van-

guardia venne assalita e rotta dai reali ne' contorni di Martigné-Briant: » È questo, dice il generale » Turreau nelle sue Memorie, il » primo fatto, cui intervenissi nel» la Vandea; era io giunto dall'e» sercito della Mosella un giorno » prima ". Tuttavolta il grosso di esercito in cui egli era, spintosi innanzi, accampò a Vihers: ivi fu la domane assalito dall'oste reale; e la giornata finì con un'orrenda sconfitta: » I rappresentanti Bourbotte » e Tallien, soggiunge Turreau, » ed il commissario del dipartimen» to di Parigi, Lachevardière, pos» sono ricordarsi che io predissi la » sconfitta dell'esercito, se si rima» neva nella posizione di Vihers ". Venne quindi collocato, in qualità di generale di brigata, nell'esercito di cui assunse il comando Santerre, e che fu battuto a Coron. La brigata Turreau patì massimamente. » La lotta non durò più d'un'ora, » ei dice; durante l'azione, il mio » cavallo si rovesciò e mi si voltolò » sopra; venni portato via, e non » erano scorsi dieci minuti da che » aveva lasciato la linea che già il » disordine appariva da ogni ban» da ". Partì dall'esercito della Vandea ai 21 settembre, pochi giorni dopo la rotta di Coron, e se ne andò, tuttochè ferito, ad assumere il comando dell'esercito dei Pirenei Orientali, dopo d'aver ricevuto l'atto di elezione a generale in capo, col diploma di generale di divisione. Credesi che andasse debitore di sì rapido avanzamento al membro della *convenzione* Turreau, suo cugino, di cui non poco valevole era il favore in que' dì (*Vedi* l'articolo che segue). Succedendo al generale Dagobert, parve sulle prime che proseguir ne volesse gli ordini, le viste ed i disegni. Profittò dell'ardore ispirato alle soldatesche francesi dalla presa di Campredon, ristrinse le sue genti ed inseguì gli Spagnuoli, condotti da Ricardos. Questo generale, avuti de' rinforzi, occupò la posizione di Boulou. Turreau imprese di por a fine la campagna con un colpo decisivo, e fece tutte le disposizioni per un assalto generale. Nella notte del 14 al 15 ottobre, mosse col suo esercito; si avvicinò al campo di Boulou, l'assalì in sei colonne ed ebbe sulle prime il vantaggio quasi in ogni parte. Il villaggio di Montesquiou era indicato siccome punto centrale dell'assalto: la sua mossa era destramente imaginata; ma indovinolla il generale spagnuolo, e rinforzò tosto il centro del suo esercito. Turreau avvedutosi che il suo disegno era scoperto, mosse in persona verso la sinistra del nemico, e ne fece assalire le batterie collocate sul poggio chiamato *el Pla del rey*, di cui malagevolissimo è l'accesso. Sette volte fece ascendere i suoi battaglioni a passo di carica, e sette volte venne rispinto. La strage fu orribile sul poggio, il quale fu preso per un istante, indi abbandonato sotto gli occhi appunto di Turreau, il quale ordinò la ritirata. Nel 18 ottobre e nei giorni seguenti, fece bersagliare col cannone il campo nemico, ma senza vantaggio. I commissari della Convenzione volevano ch'ei tentasse una spedizione contro Roses, ed ai 28 ottobre le sue colonne si posero in movimento. Tutti i posti avanzati degli Spagnuoli furono presi ai 5 nov.; ma ai 9, Turreau avendo assalito il campo d'Espolla, non riuscì a superarlo, e fallita la spedizione di Roses, l'esercito dei Pirenei Orientali si concentrò sulle alture che stendonsi da Céret fino a Ville-Longue. Da indi in poi Turreau, ad onta della sua attività e del suo zelo, non incontrò che sinistri (1). Sostituitogli

(1) Dopo che rivocato fu dal comando Deflers, che perì più tardi sul patibolo della rivoluzione, indi Puget-Barbentane, che gli era successo nel comando in capo, l'esercito dei Pi-

verso la fine di novembre, Doppet, sembrava inevitabile per lui la cassazione o almeno il cadere in disgrazia, quando ebbe dal comitato di salute publica l'ordine di recarsi ad assumere il cómando dell'esercito d'occidente. Era il tempo in cui essendo stato distrutto il grande esercito della Vandea a Mans ed a Savenay, la Convenzione nazionale ed il suo comitato di salute publica speravano prossimo il fine di quella guerra civile: solo Charette durava ancora alla guida d'un partito. Turreau, il quale era stato testimonio, pochi mesi prima, delle prodigiose vittorie dei reali, le aveva attribuite, nelle Memorie indirizzate al comitato di salute publica, alla mollezza degli agenti del governo e delle amministrazioni; aveva soprattutto esclamato contro l'uso di ciò ch'egli chiamava mezzi-provedimenti e palliativi. Tanto bastò per richiamare sopra di lui l'attenzione del comitato, imbarazzato allora nella scelta d'un generale in capo abile a terminare una tale guerra. Volendo illustrare il suo arrivo con un' azione di rilievo, Turreau incaricò il generale Carpentier d'osservare Charette, ed ordinò che si assalisse immediatamente la isola di Noirmoutiers. Quest'ultima operazione riuscì. Noirmoutiers, che serviva per piazza d'arme a Charette, gli venne tolta. Fra ventidue ufiziali reali fatti prigionieri, notavasi d'Elbée, generalissimo della Vandea; era lacero di ferite, moribondo e cadente sotto il peso del dolore. Turreau, quantunque procedesse verso di lui coi riguardi che devonsi alla sventura, si studiò di trarne qualche confessione intorno alla condizione dei reali ed ai loro disegni. La nobiltà delle risposte di d'Elbée, ed un attento esame stimar fanno una mera invenzione il discorso che gli mette in bocca Turreau, insieme coi commissari della Convenzione, i quali avevano ordinato il supplizio del prefato generale de'reali (*V.* Elbée). Frattanto, nulla ostante la presa di Noirmoutiers, Charette persisteva combattendo e nuovi assembramenti facevansi nella Vandea, la quale sembrava che dalle sue ceneri rinascesse. Si sparse il timore nell'esercito repubblicano; gli ufiziali palesarono al generale in capo le loro inquietudini. Turreau, che conosceva le intenzioni del comitato di salute publica, si affrettò d'eseguire il fatale consiglio vinto dai decreti della Convenzione e dalle risoluzioni del *comitato*, di mettere tutto a ferro ed a fuoco; in somma di spopolare la Vandea. Ai 20 gennaro 1794, Turreau diede il segnale dell'invasione in dodici colonne formate da quindicimila uomini scelti, i quali dovevano, nella loro mossa combinata, devastare in ogni verso il territorio della Vandea. I generali incaricati di condurle ebbero un ordine del quale ecco la sostanza: » Passare tutti i reali a fil » di baionetta; ardere villaggi, casse, boschi, ginestre, ed in gene» rale tutto quello che potrà essere » abbruciato; mandare innanzi ad » ogni colonna da quaranta a cin-

renei Orientali era in preda all'anarchia ed al ladroneccio. Daoust che la capitanava per modo di provisione, non era amato dai deputati della Convenzione, Cassagnies a Fabre de l'Hérault. Essi gli surrogarono Dagobert, il quale, guidando un corpo separato, che chiamavesi *esercito centrale*, aveva allor allora conquistata la Cerdagna spagnuola. La battaglia che perdette ai 22 settembre contro il generale Ricardos lo costrinse a tornare nella Cerdagna: ma sebbene tale rovescio sia stato attribuito alla gelosia, o poca unione dei generali, e sebbene Dagobert avesse tentato di ripararlo con la presa e col sacco di Campredon, dove non potè mantenersi, ei venne tanto e tanto rimosso dal comando supremo. In tali circostanze Turreau giunse. La disunione tra i capi, la mancanza di disciplina nei soldati, i vizi dell'amministrazione, l'ignoranza dei commissari della Convenzione, ed il loro usurparsi l'autorità militare, avevano costretto quest'ultimo generale a dimandare di essere cangiato o congedato fino dai 24 ottobre.

A—T.

" quanta guastatori che taglino boschi e foreste per propagare l'incendio; venire insomma a tutti quei secondari espedienti che esigeranno le circostanze ". Le dodici colonne incendiarie, prendendo le mosse da diversi punti della circonferenza, ebbero sulle prime qualche vantaggio; il quarto della popolazione della Vandea cadde sotto il ferro dei soldati di Turreau; ma centomila tra uomini, donne, vecchi e fanciulli abbandonarono le lor capanne incendiate per gittarsi nelle selve. Allora tutti gli abitanti della Vandea capaci di portaro lo armi si raccolsero ne'nuovi attruppamenti formati da Larochejaquelein e da Stofflet. Larochejaquelein, radunati a Jalais mille uomini scelti, passò fra due colonne, e piombò sopra Chemille, di cui s'impadronì con la spada alla mano. Tale scontro non mutò sulle prime in guisa alcuna le disposizioni di Turreau, il quale aveva il suo quartier generale a Chollet, donde dirigeva tutte le mosse. Indi si condusse alla volta di Tiffanges con due colonne del centro. Non guari dopo, Stofflet rientrò vittorioso in Chollet, ed anche la città di Mortagne cadde in potere dei reali. D'altra parte, Charette veniva inseguito senza effetto, quantunque molto accanitamente. Il sistema d'incendio e sterminio non riuscendo a sua posta, il Comitato di salute publica, ne riversò il biasimo sui generali; ed allora soltanto Turreau mise fine agli eccidi ed all'incendio, e pose in opera un altro mezzo, quello dei campi trincerati: ma la guerra dell'occidente, avvegnachè non fosse più, da ambe le parti, che la degenerazione di quella Vandea che fatto aveva maravigliar l'Europa, pareva interminabile. Turreau ebbe un ordine minaccioso dei commissari della Convenzione, Gareau ed Hentz, concepito nei segnenti termini: " Ottanta mille uomini sono " sotto gli ordini tuoi, de'quali oltre quarantamila in condizione " da poter combattere; e la Vandea " esiste ancora; Charette e Stofflet " non sono inseguiti. Che cosa fa il " nostro esercito? Nantes è forse " pel tuo stato maggiore la Capua " della Vandea? Non sonno, non " riposo finchè esisterà un attruppamento di reali. Questa sciagurata guerra non doveva durare " che quindici giorni: la tua risposta ci faccia sapere che Charette " e Stofflet non hanno più esercito. " Tutto, eccetto la vittoria, t'espone ad una malleveria della quale " devi temere i pericoli. " Turreau non si lasciò intimorire dal prefato tuono minaccioso, v'era assuefatto. " Il comitato di salute publica, dice nelle sue Memorie, mandava " istruzioni sulla condotta delle " guerre a tutti i generali in capo; io non ebbi mai da lui che " minacce di farmi andare sul patibolo ". Tale era allora la critica posizione di tutti i generali che servivano la nuova republica. Era il regno del terrore e del dispotismo più violento e crudele che sopra un popolo mai pesasse; ma Turreau aveva nella Convenzione degli amici che lo tenevano bene avvertito. Ei fece continuare le operazioni, le quali altro non furono che un avvicendarsi di vantaggi e di perdite senza resultati decisivi, e finalmente rinchiuse affatto il suo esercito in campi trincerati, ripartiti sui limiti del paese della Vandea. Per colorare l'onta d'un sistema meramente difensivo, affermò che i paesani reali non riuscivano quasi mai a superare i posti fortificati: " I campi trincerati, diceva, " produrranno inoltre il vantaggio " d'accelerare nell'esercito il ritorno dell'ordine e della disciplina; " ma il più forte di tutti i motivi è " quello di conservare alla republica se non la totalità, almeno la " massima parte dei ricchi prodotti,

» cui già la raccolta promette. Guarentendo sicurezza e protezione ai » pacifici coltivatori, i campi trincerati, mobili, potranno nella » progressiva e combinata loro mossa verso il centro della Vandea, » ristringere la sfera della ribellione, e ristabilire finalmente la » quiete. " Tale avvedimento fu consentito; ma il comitato di salute publica levò il comando a Turreau. I commissari l'avevano accusato di esser uomo orgoglioso, incapace, di concepimento non abbastanza vasto per un esercito grande. Sospeso ai 23 aprile 1794, correva la strada da Nantes ad Orléans per conformarsi alla legge concernente gli ufiziali generali rimossi, quando fu per essere catturato a Saumur dalle autorità; ma fortunatamente ricevette l'ordine, appunto in quel mentre, di recarsi ad assumere il comando di Belle-île in mare. Dopo il supplizio di Robespierre (luglio 1794), venne accusato da Merlin de Thionville per le sue crudeltà nell'occidente. Avendo il deputato Alquier esibito contro di lui il dì 28 settembre, un ordine di carnificina spedito al generale Moulin, fu vinto il decreto di metterlo in prigione, ed il generale venne trasferito nella capitale e chiuso nella carcere di Plessis. Colà dopo d'avere publicata una giustificazione, che posava sugli ordini del governo, compose le sue *Memorie per servire alla storia della Vandea*. Tale opera è la prima che abbia data qualche contezza di quella guerra, ed abbia meritato d'essere consultata dagli storici. Vedesi con una specie di maraviglia che gli abitanti della Vandea vi sono trattati con riguardo. La testimonianza di Turreau è tanto meno sospetta, che il generale intervenne a venti e più combattimenti nella prefata regione: ei descrive con esattezza le due grandi rotte di Vihers e di Coron, nelle quali fu travolto egli pure. Turreau asserisce che fu il primo, sino dal mese di decembre 1793, che proponesse ai comitati un perdono per la Vandea, il che sarebbe affatto in contraddizione coi terribili espedienti di cui si valse in progresso, mostrandosene fautore, anche nelle sue Memorie. » Osserverò, dice, che senza tali provedimenti dei rappresentanti in missione per tagliare qualunque comunicazione dei ribelli » coi loro complici disseminati nella Vandea e nelle vicine città, io » non vedeva limiti pel contagio, » nè termine per la guerra ". In un altro passo, confessa che un cerchio di fuoco cingeva tutto il paese ribelle; che l'incendio, il terrore, la morte precedevano le sue colonne.... » L'esecuzione di tali tremendi provedimenti, e forse necessari, soggiugne, ordinati dalla » Convenzione nazionale, allontanò dalle genti della Vandea tutti » quelli che segretamente gli avevano favoriti .... Sfogando la vendetta nazionale sulla perfida Vandea, si atterrirono tutti i malevoli sparsi nei limitrofi paesi; e se » ne ridussero i timidi ed i dubbiosi a favorire il governo republicano ". E pertanto l'apologista di tali atroci provedimenti asseriva che le accuse intentate contro di lui erano vaghe, le dinunzie non comprovate, e prodotte soltanto da odio personale; che in una parola, egli non aveva fatto che eseguire le istruzioni e gli ordini del governo. L'indole ferma e tenace di Turreau non si smentì ne'ferri. Il giorno quattro ottobre 1795, noto col nome di 13 *vendemiaire*, dato avendo adito ad un perdono, del quale tutti i generali carcerati per simili motivi profittarono sollecitamente, egli solo persistette nel domandare un giudizio. Gli ufiziali che aveano militato sotto i suoi ordini, ridivenuti liberi instavano perchè uscisse di prigione,

Ei non volle. » Per le vostre sciocchezze, disse loro, io son qui; » non ne uscirò che per un giudizio, o lascerò la testa sopra un » patibolo: ho fatto il sagrifizio della mia vita ". Ma la sua vita era allora in salvo appunto per la piega che avevano presa le cose. Siccome non cessava di dimandare d'esser posto in giudizio, venne primamente condotto dinanzi al direttore del giurì di Tours. Merlin di Thionville chiese che fosse giudicato da un consiglio di guerra, di recente istituito. Il Direttorio esecutivo avendo presa una determinazione conforme a tale proposta, Turreau venne sottoposto al giudizio di un consiglio di guerra, e fu assolto dopo una lunga prigionia. Non venne impiegato che verso la fine del 1796. Dopo il supplizio del demagogo Baboeuf, adottò uno dei figli di quel condannato, ed anzi prese cura, come diecsi, della moglie e degli altri figli di lui, nel tempo di cui ebbe un comando nella Svizzera. I buoni Elvezi, soperchiati allora dalle truppe francesi, si lagnarono d'essere costretti d'alimentare la famiglia d'un uomo giustamente dannato nella sua patria, perchè piaceva ad un generale francese d'essere generoso a spese loro: in tali clamori proruppero specialmente quei di Wintherthur. Nell'aprirsi della campagna del 1799, la divisione francese capitanata da Turreau occupava i gioghi delle Alpi, dal lago di Zurigo fino al Valese. Concentratosi nell'alto Valese, il generale mosse per secondare le operazioni di Lecourbe; s'impadronì di tutta la valle del Rodano e del monte Furca, rincacciando il nemico oltre il Sempione. Per tale mossa in conseguenza della quale occupò il Furca ed il corso del Sempione, assicurò la communicazione fra il corpo del Valese e l'ala destra dell'esercito di Massena. Penetrando quindi pel Sempione in Italia, i suoi posti avanzati si spinsero fino al lago Maggiore; aveva a fronte poche genti austriache, e teneva tutto l'alto Valese allorquando il maresciallo Souwarow sbucò nella Svizzera per la valle della Reuss. Contemporaneamente Turreau, che era avanzato in persona fino al lago Maggiore, venne assalito da Laudon, e sulle prime costretto a ceder terreno: ma non essendo stato inseguito col vigore del primiero assalto, riuscì a riprendere le prime sue posizioni. Poichè i danni de'Francesi in Piemonte sulla fine di quella campagna costrinsero le loro soldatesche a mettersi in quartieri d'inverno di là dell'Alpi, Turreau si condusse a comandare a Briançon, dov'ebbe indi a poco istruzioni dal primo console Buonaparte di fare una diversione che secondasse la sua invasione in Italia pel San Bernardo. Turreau doveva sbarcare in Piemonte con quattro o cinque mila uomini ch'erano l'estrema destra dell'esercito di riscossa. Venne sul bel principio fermato nella sua marcia da un grosso di genti austriache sopra il Passo di Susa; ma le trincee nemiche furono assalite e prese a forza; s'impadronì quindi del forte di san Francesco che dominava il villaggio di Clavière, ed intorniò sul poggio della Brunette mille cinquecento uomini, cui indusse a capitolare. Padrone di Susa, si postò sulle alture di Bossolino, tenendosi apparecchiato o ad eseguire la sua congiunzione col grande esercito o a riuscire da tergo al nemico. Innoltratosi verso Torino, tenne a bada quella guarnigione austriaca. Avendo poi la giornata di Marengo messa in potere de'Francesi tutta l'Italia, Buonaparte affidò primieramente un comando a Turreau nel Piemonte. Quindi lo incaricò di organizzare il Valese, e di dirigere i lavori della strada del Sempione. Finalmente creatolo nel 1804 barone e grande

uffiziale della Legione d'Onore l'inviò ministro plenipotenziario agli Stati Uniti d'America. Turreau arrivandovi diedesi soprattutto a studiare il governo federato ed i costumi degli Americani. Soggiornò successivamente a Filadelfia, a Baltimora ed a New-York. Siccome concepì cattivissima opinione di quel paese e del suo governo, si dolse sovente della predilezione degli Americani per gl'Inglesi e della loro ingratitudine per la Francia. „ La „ gratitudine, egli dice in tale pro„ posito, è una virtù andata in disu„ so, e sventuratamente non fu mai „ peculiare alle republiche ". Quando le Floride vennero assalite senza precedente dichiarazione di guerra, fece una protesta energica, che però rimase senz'alcun effetto allorchè, in conseguenza del sistema continentale, le isole Britanniche vennero poste in istato di blocco, il ministro di Francia adoperò d'indurre il governo di Washington a consentire a quel sistema. Non ebbe sorte migliore: un atto del congresso del primo maggio 1810 vietò l'ingresso dei porti americani alle navi da guerra francesi ed inglesi. Turreau chiese tosto d' esser richiamato, e tornò in Francia nel 1811, con intenzione di farvi stampare la sua *Occhiata sulla politica situazione degli Stati Uniti*; alcune ragioni di stato ne l'impedivano, e non publicò tale curiosa opera che nel 1815. È una critica ragionata ed amarissima del governo federato, governo, dice Turreau, nella sua prefazione, studiato dall'autore sette anni senza poterne intendere nulla. Pone per principio essere impossibile che uno stato democratico insieme e commerciante abbia una lunga esistenza politica. Turreau venne impiegato di nuovo nell'esercito. Ebbe sotto i suoi ordini la vigesimaprima divisione militare, e fece in Germania, malgrado le sue infermità, la campagna del 1813. Nell'epoca della ristorazione, comandava ancora nel ducato di Wurtzburg, e radunò ai 2 maggio 1814 gli uffiziali generali bavaresi per celebrare la pace ed il richiamo di Luigi XVIII, il quale lo creò cavaliere di san Luigi. Quando tornò Buonaparte, e durante i cento giorni fece ristampare le sue Memorie sulla Vandea. V'aveva aggiunte delle note ed un avvertimento, nel quale parlava del *soggiorno momentaneo dei Borboni in Francia*, specie di profezia dettata dallo spirito di parte, e non guari dopo smentita dall' evento. Dopo la battaglia di Waterloo, Turreau venne incaricato dalla commissione del governo composta di Carnot, Fouché, ec., di difendere la riva sinistra della Senna; fu fatto ai 2 luglio commissario dell' esercito per l'esecuzione della convenzione conchiusa ai 3 del mese stesso, e stette quindi, dietro la Loira, cogli avanzi dell'esercito di Buonaparte. Divenuto, da allora in poi, estraneo interamente agli affari, si ritirò in una terra cui possedeva a Conches, nel dipartimento dell'Eure; ed ivi morì nell'età di sessant'anni, ai 15 decembre 1816. Le sue *Memorie* sulle guerre della Vandea vennero tradotte in varie lingue.

B—P.

TURREAU DE LINIÈRES (LUIGI), cugino del precedente, nacque a Orbec in Normandia, verso il 1760. Suo padre, figlio d'un usciere di Ravières nell'ex-giurisdizione di Tonnerre, esercitava in Orbec l'ufizio di ricevitore dei depositi e delle terre dello stato. Vuolsi che Turreau, ancora giovanissimo, fuggisse dalla casa paterna, portando seco una parte della cassa; ma che non volendo lasciar cadere alcun sospetto sul cassiere s'accusasse di tale sottrazione in una lettera indirizzata a suo padre. Il denaro fu presto dissipato, ed il giovane Turreau dovette entrare in un reggimento, donde una sua zia lo trasse fuori,

comperando il congedo. Non osando ricomparire dinanzi a suo padre, domandò ricovero alla prefata zia, la quale abitava in Ravières, e colà era quando scoppiò la rivoluzione del 1789. La madre di Davoust (poi maresciallo principe d'Eckmulh), già vedova del primo marito, ucciso per accidente alla caccia, abitava pure lo stesso villaggio co'suoi quattro figli, e sebbene vivesse nella mediocrità era agiata in paragone di Turreau che non aveva niente. Egli cercò d' inspirare affetto alla signora Davoust, e giunse a sposarla ai 31 agosto 1789. È chiaro che dovette parteggiar con ardore per la rivoluzione. Fatto nel 1790 amministratore del dipartimento dell' Yonne, venne incaricato di condursi a Dijon per istabilire la distinzione dei vari interessi che per l'innanzi comuni a tutto il ducato di Borgogna, divenivano propri di ciascheduno dei dipartimenti formati di tale provincia. Reduce in Auxerre nel settembre 1791, fu fatto deputato supplente all'assemblea legislativa; ma non vi venne chiamato. Sedette nel direttorio del dipartimento, di cui la presidenza era stata conferita a Lepelletier di Saint-Fargeau, il quale usciva dall' assemblea costituente. Turreau divenne tosto amico intimo del presidente, nonchè del pittore Gautherot, uno dei famigliari e commensali di Saint-Fargeau, e al pari di lui uno de'più caldi della società dei Giacobini. Tale legame gli giovò molto per essere eletto deputato alla Convenzione con Lepelletier, Maure, Bourbotto, ec. ec. Sino dai 28 novembre 1792, si dichiarò contrario ai Girondini. Il ministro dell'interno Roland fatto aveva cenno in una lettera alla Convenzione degli agitatori di Parigi, alludendo al *partito della Montagna*. Turreau chiese che fosse obbligato a nominarli; e siccome il ministro soggiungeva che ideato erasi di sparare il cannone di all'armo: » Il *cannone* » *di all'arme*, disse Turreau, *è la* » *lettera di Roland.*" Opinò per la morte di Luigi XVI, senz' appello nè dilazione, e quando si deliberò sul punto dell'appello al popolo, apostrofò Louvet e Buzot, ed alludendo sempre al partito Girondino, esclamò: » *Dichiaro che qui sia-* » *mo sotto una maggioranza op-* » *pressiva* ". S' oppose ai 19 gennaio 1793, perchè la convenzione non accettasse la dimissione di Manuel. Il generale Stengel, nato suddito dell' elettore Palatino, aveva domandato di non essere impiegato contro le soldatesche del prefato principe; Turreau propose alla convenzione di privarlo del grado, adducendo non dovere ella più a lungo lasciare che un uomo il quale si qualificava *suddito*, comandasse ad uomini liberi. Narrasi che atterrito dall'assassinio di Lepelletier, e temendo forse un' ugual sorte, domandò egli stesso, in quel torno, una commissione nel dipartimento dell'Yonne. Vi fu mandato con Garnier (de l'Aube). Si mostrò con fasto proconsolare a Noyers, a Tonnerre e a Ravières; ostentò di predicarvi l'ateismo e le più anarchiche dottrine; adoperò di sollevare gli animi della moltitudine contro i nobili, i preti ed i ricchi, e sostitui i più vili ed ignoranti Giacobini a quegli uomini savi e moderati che tuttora esistevano fra le autorità. Reduce a Parigi, sulla fine di maggio, si collocò in mezzo ai più frenetici *Montagnari* del lato sinistro, fra i Marat, i Danton, i Bentabole e simil genía. In una di quelle procellose lotte che precedettero la famosa giornata dei 31 maggio, si dolse che fosse negata la parola a Robespierre, e minacciò altamente la Gironda, dicendo: » *Uopo è resistere all'oppressione: resisteremo all' oppressione!* Ai 2 giugno 1793, come Lanjuinais rimproverava la convenzione che si lasciasse dominare dalla comune di

Parigi, e da un comitato direttore, Turreau gli rivolse le seguenti parole: » *Tu hai dunque giurato di perdere la republica con le tue invettive, con le tue calunnie?* " Verso la fine del prefato mese, spedito in commissione presso l'esercito dell'occidente ossia della Vandea, ebbe ivi parte nelle operazioni di Bourbotte, di Carrier, di Hentz, di Prieur de la Marne, ec., e fu spezialmente uno degli autori del sistema di devastazione di quello sventurato paese, del quale fece secondo le sue espressioni, *una grande illuminazione.* I suoi rapporti alla Convenzione bastano per dare un'idea della sua indole vile insieme e feroce. Son da leggere massime quelli ne'quali rende conto dei fatti di Saumur, di Mans, della presa di Noirmoutiers. Il generale Danican, del quale fu per vero accusatore, riferisce nelle sue Memorie, ch'ei fece ardere un sobborgo di Saumur senz'alcuna necessità, essendo allora l'oste della Vandea oltre dieci leghe lontana, ed asserisce di più d'aver conservato un ordine, sottoscritto di pugno del proconsole, per uccidere i malati nei loro letti a Laval. Le stragi di Noirmoutiers, dove aveva fatto sterminare non solo le milizie della Vandea, che domandavano quartiere, ma altresì quasi tutti gli abitanti, suscitarono contro Turreau e Bourbotte grida d'accusa fino in mezzo alla Convenzione. Furono difesi da Carrier; e la Convenzione dietro le loro istanze accordò ad essi una permissione d'assenza per rimettersi delle fatiche. Turreau si condusse a Ravières per passarvi tale tempo, tenendosi fasciato il braccio destro, cui diceva d'aversi stancato *a forza di vibrar colpi di sciabola sui reali.* Credesi che in quel tempo appunto, innamoratosi della figlia d'un chirurgo di Versailles, facesse dichiarare il divorzio fra madama Davoust e lui, senza però inimicarsi con essa; giacchè le presentò la novella sua sposa in un altro viaggio. Tornato che fu nella Convenzione, nel mese di giugno 1794, Turreau avendo notato che alcuni tribunali criminali dei dipartimenti non procedevano tanto speditamente quanto il tribunale rivoluzionario e con la stessa mancanza di forme, gli accusò di proteggere gli aristocratici e di perseguitare gli amici della patria. Fatto segretario nel 1794, dopo la caduta di Robespierre, si dichiarò contrario ai terroristi, e dimenticò del sangue da lui fatto scorrere, osò dire a Giuseppe Lebon, che adoperava di giustificarsi dipingendo i delitti de'suoi colleghi: *Dipingi te, te stesso scellerato!* Ai 2 agosto, opponendosi alla proposta di Fréron, che si processasse Fouquier-Tainville, fece invece decretare che arrestato fosse immediatamente e tratto dinanzi al tribunale rivoluzionario. Con decreto dei 6 agosto, la Convenzione aveva ordinato che giudicati fossero dal tribunale prefato sei membri del comitato rivoluzionario di Saumur. Turreau fece rivocare tale decreto, allegando ch'essi erano stati il *terrore dell'aristocrazia cattolica e reale.* Ai 11 agosto, fece entrare, in qualità di giudice nella composizione del nuovo tribunale rivoluzionario, il chirurgo Forestier di Ravières, che favorito l'avea nelle assemblee elettorali per farlo giugnere alla amministrazione del dipartimento ed alla Convenzione. Poco dopo, la società popolare d'Auxerre avendo rimandato alla Convenzione un indirizzo nel quale s' opponeva alle attribuzioni di polizia degli agenti nazionali di distretto, Turreau trattò tali agenti da primi ministri *di Capet-Robespierre;* e soggiunse che quel » *Teocrata ambizioso*, » statuito non avendo nel decreto » che gli investiva della loro auto» rità veruna vigilanza sui preti,

» aveva indicato per tal modo la » tenera sua condiscendenza per » questi ultimi ". Parlò inoltre nella discussione sul nuovo ordinamento dei convitati rivoluzionari, e si dolse che si offendesse per esso i principii dell' eguaglianza. Nel settembre 1794 fu fatto commissario presso l'esercito d'Italia, e vi fece celebrare ai 21 febbraio 1795 lo anniversario della morte del re. Del rimanente, vi si condusse giusta i principii di quell'epoca, e scrisse anzi alla Convenzione, per discolparsi della sua complicità negli atti rivoluzionari di suo cugino il generale Turreau (de Garambouville). Rientrato nella prefata assemblea s'oppose con veemenza, ai 8 settembre 1795, al richiamo del generale Montesquiou, dicendo che quanto prima non vi sarebbe più stato un solo migrato il quale non avesse chiesto di rientrare in Francia, adducendo per pretesto di farvisi giudicare, e si comportò nella sua opposizione con tanta violenza che un deputato esclamò : » *Turreau tiene qui il luogo di Marat ; uopo è d'imporgli silenzio* ". Tale terribile apostrofe lo costrinse a scendere dalla ringhiera. Alcuni giorni dopo fece inserire nel Monitore una lettera dichiarativa della sua opposizione, nella quale adoperava anzi di giustificarsi da qualunque partecipazione alle proscrizioni dei 31 maggio 1793. In tale occasione dichiarò che per non vedersi attribuir le azioni d'un *anonimo*, avrebbe aggiunto al suo nome di famiglia il soprannome di *De Linières*. Certo è che il dì 9 *thermidor* non aveva prodotto alcun cangiamento nelle sue opinioni. Tormentato, come molti de'suoi colleghi, dalla rimembranza de' suoi delitti, temette senza dubbio che la reazione del 1795 non gliene facesse pagare il fio; ma rimase sempre intimamente unito alla fazione della *Montagna*. Quindi fu uno degli autori della commozione dei 13 *vendemiaire* anno IV (5 ottobre 1795). Venne impiegato dai membri della convenzione incaricati della direzione della forza armata contro le sezioni di Parigi, ed inviato presso quella del sobborgo Montmartre, che aveva offerto i suoi servigi alla Convenzione. Se crediamo alle Memorie di Las Cases, fu uno di quelli che fecero conferire in tale giornata il comando militare a Buonaparte. Non essendo stato rieletto pei consigli legislativi com'ebbe fine la Convenzione, Turreau fu fatto guarda-magazzino nell'esercito d'Italia. Vi si recò con sua moglie, e ne seguirono, dicesi, delle domestiche dispiacenze che lo tormentarono molto, ed ebbero qualche parte nella morte che incontrò poco dopo nel prefato paese. Leggesi il passo seguente in Las Cases (tomo 1, pag. 199 e 200): » Rappresentante del popolo nel» l'esercito di Nizza, piuttosto in» concludente. Sua moglie bellis» sima, amabilissima era a parte e » talora direttrice nella sua com» missione. I due coniugi facevano » grandissimo conto del generale » d'artiglieria (Napoleone); ei ne » andava pazzo e lo trattava egre» giamente per ogni rispetto, il » che era un immenso vantaggio; » poichè, nel caso che non vi siano » leggi o s'improvvisino, un rap» presentante del popolo è un vero » potentato " Non era però uomo senza talenti; di pessima morale, divorato per sopraggiunta dall'ambizione, senza mezzi per giustificarla.

G—RD.

TURRECREMATA. *Vedi* TORQUEMADA.

TURREL (PIETRO), in latino *Turrellus*, nacque ad Autun verso la fine del secolo decimoquarto e fu rettore del collegio di Dijon allora celeberrimo. Vi s'era acquistata

somma riputazione siccome professore di filosofia e matematica. Il suo genio per l'astrologia giudiziaria lo ridusse ad esser tratto in giudizio siccome colpevole di sortilegio; ma Pietro du Chatel, già suo discepolo, poscia vescovo di Macon, trattò la di lui causa con tanta eloquenza che lo fece rimettere in libertà. Turrel morì verso il 1547. Lasciò: I. *Fatale precisione degli astri, e disposizione loro sulla regione di Giove, ora chiamata Borgogna, per l'anno* 1529, ec. Tale libro fu specialmente la causa delle sventure di Turrel, e pare che se le aspettasse, poichè non v'aveva posto nè il suo nome, nè quello dello stampatore. L'aveva prima composto in latino, e ne fec'egli stesso la traduzione in francese; II *Il Periodo, vale a dire la fine del mondo, contenente la disposizione delle cose terrestri per la virtù ed influenza de'corpi celesti*, Lione, 1531; III *Storia di Borgogna e Tavola cronologica dello stesso paese*, che si conservavano manoscritte nella biblioteca di Filiberto de la Mare (*Vedi* questo nome); IV *Alkabitius astronomiae judiciariae principia tractans* ec., *cum tractatulo de cognoscendis infirmitatibus*, Lione, in 4.to, got. P. Galand pubblicò, nella vita di du Chatel, l'aringa che disse per Turrel. Non è da confonderlo con un altro Pietro Turrel, della Champagne, avvocato nel parlamento di Parigi, che publicò nel 1575 contro la *Franco-Gallia* di *Hotman*, un'opera nella quale si dichiara contro l'elezione dei re, e sostiene la realtà della legge salica.

T—d.

TURRETTINI (Benedetto) era d'una di quelle famiglie che uscirono d'Italia sulla fine del secolo decimosesto, per professare la riforma delle quali parecchie si recarono a Ginevra. Quella dei Turrettini è originaria di Lucca. Occorre il suo nome nella nobiltà lucchese del secolo decimoterzo, e due Turrettini sono indicati siccome cooperatori nel lavoro della raccolta di *statuti e leggi* di quella republica stampata nel 1528. Francesco Turrettini si condusse prima ad Anversa, poscia a Zurigo, e indi a Ginevra, dove morì nel 1628 in età di cinquantun anno. — Suo figlio Benedetto, nato a Zurigo, nell'anno 1588, studiò a Ginevra, vi fu fatto pastore e professore di teologia, nel 1612. Fu deputato al sinodo d'Alais nel 1620, e nell'anno susseguente incaricato d'andar a sollecitare presso gli Stati Generali e le città anseatiche, dei soccorsi necessari per mettere Ginevra in istato di difesa: incarico da lui adempiuto con pieno successo. Morì nel 1631, in età di anni quarantatre; ed in tale poco avanzata età, aveva publicato un numero grande di dissertazioni teologiche, dei sermoni e degli scritti religiosi riputati, di cui si può veder il ragguaglio in Sénébier, *Stor. lett. di Ginevra*. Aveva composta una Storia della riforma di Ginevra, che rimase manoscritta.

M—n—d.

TURRETTINI (Francesco), figlio del precedente, nato nel 1623, corse l'aringo di suo padre. Dopo d'avere studiata la teologia sotto dotti professori, Fed. Spanheim, Moro, Diodati, si recò a Parigi per ascoltare le lezioni di Gassendi, e si giovò de'filosofici suoi studi per meglio meditare sulla suprema sapienza che dettò i sacri libri, sui quali posa qualunque teologia. Laonde venne noverato, siccome teologo e professore e pastore, tra i più insigni uomini della chiesa di Ginevra, nel secolo decimosettimo. Il nostro lo taccia forse di severità, non nelle dogmatiche opinioni, ma nel zelo col quale avrebbe voluto imporle agli altri, e far prevalere le decisioni del sinodo di

Dordrecht. Tale taccia era propria del suo tempo. Francesco Turrettini insegnò teologia dal 1653 sino al 1687, epoca della sua morte. Nel 1661 disimpegnò presso gli Olandesi una legazione simile a quella di suo padre, e ne riportò una somma considerevole, che servì per costruire il bastione, che fu chiamato il bastione d'Olanda. La chiesa dell'Aia, l'università di Leida adoperarono di ritenerlo: gli Stati Generali lo domandarono al Consiglio di Ginevra; ma egli antepose di rimanere al servizio della sua patria. Lasciò un volume di Sermoni, vari opuscoli di teologia e di controversia, ma soprattutto un corso di teologia che tuttavia si consulta: *Institutiones theologiae elenchticae*, Ginevra, 1679-1685, 3 vol. in 4.to. *Vedi* Sénébier, *Storia letteraria di Ginevra*.

M—N—D.

TURRETTINI (Giovanni Alfonso), figlio del precedente, il più celebre di tutti i membri di tale famiglia, nacque nel 1671, e si fece distinguere di buon'ora per fauste disposizioni. Il dottore Burnet, poi vescovo di Salisbury, passando l'inverno a Ginevra nel 1685, concepì grande benevolenza per tale giovanetto, benevolenza che s'andò mutando in amicizia preziosa per ambidue. Compiti in età freschissima gli studi teologici nel 1691, Turrettini viaggiò al fine di perfezionarli. Dappertutto fu accolto siccome un uomo già raccomandato dal suo sapere, dai suoi talenti, dalle grazie del suo conversare; e strinse legami con alcuni dei più celebri uomini nei paesi che visitò: Bayle, Leclerc, Basnage, Spanheim in Olanda; in Inghilterra, Newton, Tillotson; a Parigi, Fontenelle, Huet, Bossuet, Mallebranche, Longuerue, ec. Prese parte in una pubblica disputa della Sorbona, nella quale s'ammirò del pari e la sua facilità di parlare latino, e la forza de'suoi raziocini, ed il garbo con cui li porgeva. Tornato che fu nella sua patria, fu consacrato al ministero evangelico, nel 1694; ed aggregato al corpo dei pastori, nel 1695. Nel 1697, si creò una cattedra di storia ecclesiastica sulla quale sedette primo. V'unì quella di teologia nel 1705; sostenne tale doppio incarico fino alla sua morte che avvenne nel 1737. Malgrado che fosse di salute debile e spesso alterata, Turrettini spese la vita in numerosi ed utili lavori. Non solo versò in profonde ricerche sulle scienze che insegnò, e raccolse per suo proprio uso immensi materiali, ma prese parte a tutto quello che si fece nel suo tempo, nella sua patria per la religione e per le lettere. Ebbe relazioni con tutta la Chiesa protestante, della quale era uno de'primi luminari. Tenne una corrispondenza di lettere estesissima con amici che aveva in tutte le comunioni, p. e. nella Chiesa romana, coi cardinali Quirini e Passionei, col bibliotecario di Firenze, Magliabecchi, ec. Publicò delle opere, tutte contraddistinte dall'unione della dottrina col giudizio e col gusto. Non si può meglio dipingerlo che con le seguenti parole del registro nel quale la compagnia dei pastori di Ginevra espresse il suo rammarico per la di lui morte: » Per quanto vaste fossero le di lui cognizioni, che gli » meritarono una sede distinta fra i » dotti, ammiravasi in lui più anco» ra un giudizio squisito, che appar» ve nell'ordine eccellente cui dar » sapeva a'suoi pensieri, e nella con» cisione e purezza con cui gli e» sprimeva. Tutto carità e tolleran» za, predicò finchè visse e con l'e» sempio e con la viva voce e con gli » scritti, la pace e la concordia nella » Chiesa, ed ebbe la consolazione di » vedere che Dio benediceva alle » sue fatiche". Di fatto il suo costante pensiero, il più vivo suo desiderio era quello di veder regnare

la pace fra i Cristiani. S'occupò con l'arcivescovo di Cantorbery Wake ed alcuni teologi tedeschi, di progetti tendenti ad unire i vari rami della Chiesa riformata, frattanto che sollevar si si potesse a maggiori speranze. Tali progetti venivano incoraggiati dal re di Prussia Federico I; e se avessero potnto sino d'allora esser posti in esecuzione, siccome lo furono in parte a'dì nostri, Turrettini sarebbe stato validamente secondato da due teologi svizzeri, suoi amici, ed animati da spirito pari al suo, Werenfels di Basilea ed Osterwald di Neufchatel. Il principio del suo sistema di pacificazione era che conveniva attenersi massimamente alle credenze fondamentali su cui vanno agevolmente d'accordo i Cristiani; e rispetto ad alcuni punti meno essenziali, ad alcune quistioni oscure e spinose, tollerare una diversità d'opinioni ch'è inevitabile. Turrettini ebbe molta parte nella risoluzione a cui venne nel 1706 la compagnia dei pastori di Ginevra, di non esigere più da quelli che ammettevansi al ministero ecclesiastico, la sottoscrizione del *Consensus*, formolario introdotto nel tempo delle dispute sulla predestinazione e sulla grazia, del quale suo padre era stato zelante difensore. Tale spirito di saviezza e moderazione, unito ad un profondo convincimento delle verità fondamentali del cristianesimo, era stato inspirato a Turrettini dal suo predecessore e maestro Luigi Tronchin. L'ebbero ancora parecchi de' suoi successori, e può dirsi che i prefati due personaggi furono per buona pezza utilmente autorevoli appo il clero di Ginevra. Turrettini lasciò: I. Alcune Prediche staccate; II Un numero grande di Discorsi accademici, di dissertazioni e di Tesi in latino, che vennero raccolte in 3 vol. in 4.to, Ginevra, 1737. Vi si nota particolarmente una serie di tesi sulla religione naturale ed un' altra sulle prove della divinità del cristianesimo. Queste ultime divennero la parte sostanziale del *Trattato della verità della religione cristiana*, di G. Vernet, 10 vol. in 8vo (*Vedi* Vernet); III *De ludis secularibus academicae quaestiones*, Ginevra, 1701, in 8.vo; IV *Nubes testium pro moderato et pacifico in rebus theologicis judicio... Praemissa est disquisitio de articulis fundamentalibus*, ivi, 1719, in 4.to; V *Historiae ecclesiasticae compendium, a Christo nato usque ad annum 1700*, ivi, 1734, in 8.vo; VI *Commentarius theoretico-practicus in Epistolas ad Thessalonicenses*, Basilea, 1739, in 8.vo; VII *Commentarius theoretico-practicus in Epistolam ad Romanos*, Ginevra, 1741, in 4.to; VIII *De S. Scripturae interpretatione tractatus restitutus et auctus per Guil. Teller*, Berlino, 1756, in 12, compilato sopra una copia manoscritta delle lezioni dell'autore, cui egli non aveva voluto far istampare. Tutte le prefate opere vennero raccolte col titolo: *Turrettini* (*J. A.*) *opera omnia*, Leuwarde, 1775, 3 vol. in 4.to; Vedi *Biblioteca ragionata*, tomo xx; Sénébier, *St. letter. di Ginevra*; *Dizionario* di Chaufepié.

M—n—d.

TURRETTINI (Michele), della famiglia stessa dei precedenti, nato nel 1646, morto nel 1721, fu pastore e professore di lingue orientali a Ginevra. S'era occupato d'una nuova versione della Bibbia; ma non lasciò che un *Catechismo familiare pei principianti*, ed alcune Prediche. — Turrettini (Samuele), suo figlio, nato nel 1688, subentrò a suo padre nella cattedra di lingue orientali, nel 1718, e nell'anno susseguente fu fatto professore di teologia. Morì nel 1727, dopo d'aver publicate delle Tesi *De iis qui ultimis seculis divinas revelationes jactarunt*, 1722, in 4.to,

trad. in francese da Giac. Teod. Leclerc, poscia professore a Ginevra, e publicato con un Supplemento dall'autore col titolo: *Preservativo contro il fanatismo, ossia confutazione dei pretesi ispirati degli ultimi secoli*, Ginevra, 1723, in 8.vo.

M—n—d.

TURRIEN (Francesco Torrès, più noto col nome di), in latino *Turrianus*, nacque verso il 1504 a Herrera, diocesi in Valenza nella Spagna. Bartolomeo Torrès, suo zio, vescovo delle Canarie, prese cura della sua educaziono. Studiò il greco, l'ebreo, la teologia e le antichità ecclesiastiche. Recatosi a Roma, fu primamente familiare dei cardinali Giovanni Salviati e Girolamo Scripandi. Il papa Pio IV, del quale si guadagnò la fiducia, lo mandò al concilio di Trento nel 1562. Quando si trattò di permettere la comunione sotto ambe le specie, Turrien vi si oppose fortemente. Tornato che fu, entrò nella compagnia di Gesù, e ne vestì l'abito nel giorno di Natale 1566. Viaggiò quindi in Germania, tornò a Roma, e quivi morì ai 21 novembre 1584. Aveva frugato nelle più celebri biblioteche di Spagna e d'Italia, per consultare gli antichi manoscritti. Venne sovente accusato d'averne citati d'immaginari: ma era ingiusta la taccia, poichè dopo la sua morte, dotti bibliografi, tra gli altri Colomiès, riconobbero l'esistenza di tali manoscritti creduti supposti. Del rimanente, Turrien non era buon critico: asseriva l'autenticità delle false *Decretali*, asserzione che venne facilmente confutata da Davide Blondel (*Vedi* questo nome). Lasciò un numero grande d'opere teologiche e di traduzioni d'autori ecclesiastici. Noi ci contenteremo d'indicare: I. *In monachos apostatas*, Roma, 1549, in 4.to. È la prima opera di Turrien, il quale poscia la crebbe di molto, e la ripublicò col titolo: *De votis monasticis, liber I*; *De inviolabili religione votorum monasticorum, liber II*, Roma, 1561 e 1566, in 4.to; II *De residentia pastorum*, Firenze, 1551, in 8.vo. L'autore insegna che la residenza de' vescovi nelle loro diocesi è di diritto divino; ma nel concilio di Trento si ritrasse da tale opinione; III *De summi pontificis supra concilium auctoritate*, ivi, 1551 e 1559 in 4.to; IV *Pro canonibus apostolorum et pro epistolis decretalibus pontificum apostolicorum Defensio adversus Centuriatores Magdeburgenses*, ivi, 1572; Parigi, 1573; Colonia, 1575, in 8.vo: è l'opera che da Blondel venne confutata. Vedi le *Memorie* di Niceron, XXIX, 129-42, in cui c'è la lista di tutti gli scritti di Turrien.

P—rt.

TURSELINO (Orazio). *Vedi* Torsellino.

TUSCO. *Vedi* Toschi.

TUSSER (Tomaso), agronomo, soprannominato il *Varrone inglese*, nato nel 1515 in Essex, si applicò primamente alla musica, e cantava da ragazzo nel coro della cattedrale di san Paolo a Londra. Il lord Paget, che lo proteggeva, gli procurò quindi un impiego nella corte. Passati dieci anni in tale condizione, si ritirò in campagna, prese moglie e fermò stanza in una possessione nella contea di Suffolk. Ivi scrisse sull'agricoltura un'opera intitolata: *Cinquecento oggetti di buona agricoltura* (*Five hundred point of good husbandry*), nella quale si notarono alquante cognizioni e saggi avvedimenti; mentre però il libro accennava un buon coltivatore, il podere andava giornalmente di male in peggio. Lo sconcerto dei suoi affari costrinse Tusser d'accettare un impiego di cantore nella cattedrale di Norwick. Dominato

dalla sua inclinazione, assunse la coltivazione d'un altro podere, ma non vi riuscì meglio, e morì a Londra verso il 1580. Beniamino Stillingfleet (*V.* questo nome) lo paragona ad Esiodo: » Ambidue, dice, scrissero nell'infanzia dell'agricoltura, ambidue diedero de'buoni precetti generali, senz'entrare in particolari; sebbene Tusser si diffonda più d'Esiodo; ambidue palesano sommo desiderio di migliorare i costumi dei loro lettori non meno che i loro poderi, raccomandando l'industria e l'economia, e ciò che sarà forse riputato il primo punto di rassomiglianza, ambidue scrissero in versi probabilmente con lo stesso scopo, di diffondere più efficacemente le loro dottrine “. Tusser publicò la sua opera nel 1557. Fu accolta dal publico sì favorevolmente che 12 edizioni ne furono fatte nel corso di cinquant'anni, e furono susseguite da parecchie altre. Le migliori sono quelle del 1580 e 1585, ma sono rarissime. Il dottore W. Mavor ne fece una recente nel 1812, preceduta d'una Notizia biografica, e corredata di note e d'un Glossario.

L.

TUTCHIN (Giovanni), scrittore inglese sotto il regno di Giacomo II, fu il terrore del governo per la veemenza de'suoi libelli. Nell'epoca della ribellione di Montmouth, ne publicò uno pel quale fu condannato da Jefferies ad essere frustato nei principali mercati delle province occidentali. Al fine di evitare un castigo sì ignominioso, indirizzò al re una petizione nella quale domandava d'essere impiccato. Quando morì lo sventurato monarca, scrisse contro la memoria di lui con tanta violenza che si tirò addosso il disprezzo di tutti i partiti. È autore dell'*Osservatore*, che incominciò il primo aprile 1702. Oltre alle opere politiche ed alle poesie scrisse un dramma intitolato: *Il misero pastore*, 1685, in 8.vo, che venne stampato nella raccolta de'suoi poemi. Verso la fine della sua vita, Tutchin, il quale in certi versi fatti in onor suo, vien chiamato *il capitano Tutchin*, cadde nella più orribil miseria. Morì ai 23 settembre 1707. Hannovi alcuni particolari intorno a tale scrittore nella *Biografia drammatica*, nelle Opere di Swift, e nell'edizione di quelle di Pope fatta da Bowles.

D—z—s.

TUTILON, benedettino del convento di san Gallo, nato di nobili genitori, fu pittore, scultore, poeta e musico. Fioriva nell'880; l'epoca della sua nascita è ignota; morì verso l'anno 908. Appassionato per le arti, non si contentò dell'istruzione che poteva procacciarsi in esse nel monastero di san Gallo, sebbene tale casa avesse riputazione di contenere i migliori artisti del suo tempo, e fosse governata dal dotto Notker, detto *Balbulus*, il quale nulla trascurava perchè vi fiorissero gli studi propri all'abbellimento dei templi. Viaggiò in tutti i paesi nei quali sperava di potersi acquistar cognizioni, *multas propter artificia peragraverat terras*. I viaggi lo perfezionarono nella teoria e nella pratica delle arti; dovunque però, dice buonariamente il religioso che ne scrisse la storia, s'ammirò in lui tale abilità, che nessuno dubitò ch'ei non fosse monaco di san Gallo. Reduce nel suo monastero, fece vari lavori tanto per quella casa quanto pei paesi vicini, ed ottenne molta celebrità. Fra le altre citavasi una sua tavola d'avorio, adorna di bassi rilievi, che copriva uno dei lati di un manoscritto del Vangelo, fregiato di miniature da Sintramme, religioso del prefato monastero, e contemporaneo di Tutilon. La coperta dell'altra banda era parimente una tavola d'avorio, scolpita in basso-rilievo. Una delle opere di tale artista parve sì bella che fu tenuta

per miracolosa. Ecco in qual modo si narra la cosa. Mentre Tutilon scolpiva nella città di Metz un'imagine della Madonna, parve repente che uscissero dalle sue mani dei tratti di fuoco; un ecclesiastico ne fu testimonio. Due angeli, sotto le sembianze di pellegrini, s'accostarono in quell'istante all'artista, e gli domandarono se Maria era sua sorella o parente, che la rappresentava sì bene. La domane, nel fondo dorato che contornava la statua si trovarono delle api rilevate e dorate. Si giudicò che la Madonna stessa avesse aggiunto tale ornamento in segno d'approvazione. La figura, ch'era seduta e parea viva, *et quasi viva*, divenuta famosa per tali racconti rimase esposta agli occhi degli abitanti di Metz, e fu oggetto della publica venerazione. Un'iscrizione sottopostale ricordava il miracolo. Dotato di bella voce, Tutilon non venne solo impiegato nel dipingere e nello scolpire; i suoi superiori lo fecero maestro di musica degli allievi della badia. Per lungo tempo si cantarono nella chiesa di quel monastero degl'inni che erano creduti pur essi opera sua. Quando morì, fu posto un epitafio sulla sua tomba; vi si leggevano le seguenti parole: *Pictor egregius, Tutilo, caelatura elegans, pietate potens*, ec. Quale pur si fosse il grado di bellezza della Madonna di Metz, è chiaro che Tutilon era stato dalla natura riccamente dotato: pare che a lui non mancasse che d'esser nato in tempi migliori (1).

Ec—Dd.

TUTINI (Camillo), storico, nato a Napoli verso il 1600, entrò negli ordini e adoperò d'illustrare la storia della sua patria. Raccolse un numero grande di documenti negli archivi della capitale e nei monasteri. Nato in un secolo nel quale la storia d'un popolo non era più che la genealogia d'alcune famiglie, trasandò troppo spesso i lavori utili per soddisfare alla vanità dei grandi. Pure in mezzo a molte inconcludenti particolarità occorrono nella sua opera de'fatti importanti ed alcuni arditi pensieri. Tale innovazione lo mise in grave compromesso appresso gli uomini possenti di que'dì. Dovette spatriare, e si recò a Roma, dove proseguì gli studi suoi sotto la protezione del contestabile Colonna, e del cardinale Fr. M. Brancaccio. Morì in tale città nel 1667, lasciando numerosi manoscritti al cardinale Brancaccio, il quale gli unì alla sua biblioteca, e ne dispose in favore della città di Napoli. Le opere di Tutini sono: I. *Memorie della vita, miracoli e culto di s. Gennaro*, Napoli 1633, in 4.to; e 1710, in 8.vo; II *Notizie della vita e miracoli di due santi Gaudioso*, ivi, 1634, in 4.to; III *Narrazione della vita e miracoli di s. Biagio*, ivi, 1637, in 4.to; IV *Istoria della famiglia Blanc*, ivi, 1641, in 4.to; ristampata con aggiunte da de Lellis, ivi, 1670, in 4.to; V *Supplimento all'apologia de'tre Seggi illustri di Napoli, di Terminio* (*V.* questo nome), ivi, 1643, in 4.to; VI *Della varietà della fortuna*, Napoli, 1643, in 4.to. È una traduzione dell'opera di Tristano Caracciolo, intitolata: *De Varietate Fortunae*; VII *Dell'origine e fondazione de'Seggi di Napoli, del tempo in cui furono istituiti, della separazione de'nobili dal popolo*, ec., ivi, 1644, in 4.to; VIII *Prospectus historiae ordinis Carthusiani*, ec., Viterbo, (1660), in 8.vo; IX *Discorsi dei sette offici, ovvero de'sette grandi del regno di Napoli*, prima parte, e la sola publicata a Roma, 1666, in 4.to. *Vedi* Soria, *Storici Napoletani*, pagina 608.

A—g—s.

(1) *Vedi* Canisio, *Ant. lect.*, t. II, parte III, p. 215, 230; tomo III, parte II, p. 567. — Mabillon, *Annal. ord. S. Bened.*, tomo III, pag. 339, 340, ec.

TWARDOWSKI (Samuele), gentiluomo polacco, fu uno de'più celebri poeti della sua nazione. Visse nel secolo decimosettimo. Lasciò: I. Un *Poema sopra Uladislao IV*, 1649; II *Dafni mutata in alloro*, 1638 e 1702; III La *Guerra contro i Cosacchi, i Tartari, i Moscoviti, gli Svedesi, gli Ungheresi*, ec., 1666. Tale poema, ch'è pure intitolato: *Guerra domestica*, comprende tutto quello che accadde in Polonia pel corso di dodici anni; IV *Poesie diverse*, 1681; V *Storia della bella Pasquetta*, tradotta dallo spagnuolo, 1701. Zaluski non avendo trovata tale produzione indicata nella Bibbioteca spagnuola di *Nicola Antonio*, la stima originale e dello stesso Twardowski; VI *Delle odi*, di cui parecchie sono tradotte da Sarbiewski, ec. Baillet parla di Twardowski nei suoi *Giudizii sui dotti*, tomo IV; e ne parlano altresì gli *Acta eruditorum Lipsiens.*, tomo II. *Vedi* pure *Bibliot. poet. polonor. di Zaluski.*

C—au.

TWARTKO I., re di Bosnia, era figlio di Stefano Cotromanowich, e cognato di Luigi re d'Ungheria, che nel 1353 sposò la principessa Elisabetta di lui sorella. Fu in tale occasione fatto duca di Croazia, Dalmazia e Schiavonia. Suo padre essendo morto nel 1359, gli successe nel ducato di Bosnia. Nel 1376, validamente sostenuto da Luigi, fu acclamato re di Bosnia, Rascia e Pomoria. Il re d'Ungheria, credendo di poter contare sulla gratitudine e sulla prodezza di Twartko, lo pose quasi in antiguardo contro i Musulmani, di cui la potenza estendevasi in modo da riuscir terribile per l'Ungheria. Nel 1383 Twartko, profittando vilmente degli scompigli che, dopo la morte del re Luigi, tennero divise l'Ungheria e la Polonia, entrò nella Dalmazia, prese Clissa, Scardona e Cattaro. Nel 1385 si riconciliò con la regina Elisabetta, vedova di Luigi, promettendo con giuramento che avrebbe onorate le figlie del re, Maria ed Edvige, che le avrebbe amate e protette siccome proprie sorelle; ma tosto l'anno dopo obliò le sue promissioni. La regina Elisabetta e sua figlia Maria, essendo state prese da Horvathi, duca di Croazia, e trascinate di prigione in prigione, la prima fu dicapitata sotto gli occhi di sua figlia, e questa non fu rilasciata se non dopo una lunga cattività, senza che Twartko, suo zio, avesse fatto alcun passo in di lei favore. Si accordò per lo contrario col duca di Servia, che erasi ribellato dall'Ungheria, offerse asilo agli assassini della regina, e s'impadronì d'Ostrowicza e di Cattaro, dove fece armare una flotta per assalire Spalatro, Sebenico, e sottomettere tutta la Dalmazia. Finalmente nel 1388 Sigismondo mosse contro il principe fellone, cui costrinse a sottomettersi; ma s'era appena ritirato che Twartko entrò nella Dalmazia; Spalatro e Trau erano vicine ad arrendersi, quando ebbe notizia che Amurat I, minacciava la Bosnia. Unì in fretta le sue genti a quelle di Lazzaro principe di Servia, ed ai 15 giugno 1389, combattuta venne la sanguinosa battaglia di Cossowo o Cassovia, nella quale Amurat e Lazzaro perdettero la vita (*V.* Amurat I.). Il figlio di Lazzaro, avendo fatto la pace con Bajazet, si riconobbe vassallo della Porta Ottomana e Twartko pure conchiuse un trattato ignominioso, per effetto del quale ricevette dal sultano un grosso di truppe ausiliarie che doveva aiutarlo ad insignorirsi di tutta la Dalmazia e l'Ungheria. Ai 30 settembre 1389, tale principe, traditore della causa dei cristiani, condusse i suoi Turchi ed i suoi Bosniaci a dar fuoco ai sobborghi di Zara. Nel 1390 s'impadronì di Spalatro, Trau, Sebenico, Brazza e Lesina; in tutta

la Dalmazia, Jadra fu la sola piazza che rimase fedele all'Ungheria. A Twartko, che morì ai 23 marzo 1392, succedette suo figlio, del quale segue l'articolo. — Twartko II, detto *Scurus*, continuò nei disegni di suo padre per rendere la Bosnia independente. Nel 1398 e nel 1402, Sigismondo entrò nella prefata contrada; ma tale spedizione non sortì il suo effetto. Twartko fermò il suo dominio in Dalmazia, e costituitovi un duca, fece con Uladislao re di Napoli una lega offensiva e difensiva contro Sigismondo. Questi mosse contro Twartko, il quale assediava Srebernik. La piazza venne liberata, e nel 1408 Sigismondo, proseguendo ad ottener vantaggi, si rese padrone di Dobor, capitale della Bosnia; cento sessanta due ribelli, ai quali Twartko dava protezione, furono arrestati e decollati. Il regno di Bosnia e Rascia venne diviso e nuovamente fatto tributario dell' Ungheria; ma nel 1416, mentre Sigismondo era occupato nel concilio di Costanza, i Turchi se ne insignorirono. Sigismondo avendoli battuti, ai 4 ottobre 1419, fra Nissa e Nicopoli, Twartko, il quale certamente con lui erasi rappacificato, ristabilì la sua dominazione sulla Bosnia settentrionale. Ai 2 settembre 1427, vedendo di non avere erede, donò per testamento i suoi stati alla famiglia dei Cilley, della quale era congiunto per via di donne.

G—Y.

TWEDDEL (Giovanni), letterato e viaggiatore inglese, nato nel 1769 a Threepwood presso Hexham nel Nortumberland, fu rapito alle lettere, tocco appena il trigesimo anno. Morì di febbre nel corso de'suoi viaggi, in Atene, ai 25 luglio 1799. Le mortali di lui spoglie vennero deposte nel Theseum, ed indicate da un'iscrizione in lingua greca. Allievo del collegio della Trinità a Cambridge, vi ottenne spesso de'premi per componimenti, cui letterati del maggior grido lo animavano a publicare. Uscirono nel 1793, un volume in 8.vo, intitolato: *Prolusiones juveniles, proemiis academicis dignatae.* Tale raccolta è composta di poemi greci e latini, di Saggi e di Discorsi in inglese, particolarmente intorno alla politica d'Enrico VII ed all'indole di Guglielmo III. In una sua composizione in prosa latina, l'autore vuole provare che un governo libero e giusto può sussistere in un grande impero. Nei prefati vari scritti ammirasi la nobiltà e la maturità del pensiero, la purezza e l'eleganza dello stile. Dei giudici severi ne biasimarono soltanto il periodare ed il fraseggiare ricercato. Il celebre professore Heyne di Gottinga onorò un ingegno che appariva con tanto fulgore. Le *Prolusioni* vennero riprodotte nel 1815, con frammenti d'altre opere della stessa penna: *Remains*, ec., *Reliquie di J. Tweddel*, ossia scelta di Lettere scritte da varie parti del continente, ristretto del giornale dell'autore, ragguaglio delle sue raccolte mss., de'suoi disegni mss., precedute da Memorie biografiche, scritte dall'editore, il Rev. Roberto Tweddel, Londra, in 4.to con figure. Si possono leggere intorno alla prefata publicazione degli articoli interessanti nel *Monthly Review*, sett. ed ott. 1816. J. Tweddel era membro del suo collegio e della società d' Inner-Temple a Londra.

L.

TWINGER. *Vedi* Koenigshoven.

TWINING (Tommaso), dotto inglese, nato verso il 1734, era figlio d'un mercatante di thè. Studiò nell' università di Cambridge, nella quale dirigeva le accademie di musica che facevansi ne' giorni degli esercizi accademici. Era

del pari versato nella teoria e nella pratica della musica. Accoppiava alla conoscenza delle lingue classiche quella del francese e dell'italiano. Fattosi ecclesiastico, poco avanzò, nonostante il suo merito. Era stato fatto rettore di White-Notley nella contea d'Essex nel 1763; il vescovo di Londra gli assegnò nel 1770 la pieve di Santa Maria a Colchester, e quivi ebbe termine la di lui fortuna. Morì ai 6 agosto 1804, in età di sessant'anni. Lasciò una traduzione inglese della *Poetica d'Aristotile*, con note e con Dissertazioni sull'imitazione poetica e musicale, 1789, in 4.to; opera che lo fece vantaggiosamente conoscere siccome ellenista e siccome critico. Lasciò pure: *Sunto storico sui Farisei, con un parallelo fra gli antichi ed i moderni*, 1798, in 8.vo.

L.

TWISS (Riccardo), viaggiatore inglese, morì nel mese di aprile 1821 in età avanzatissima. Possessore d'un'immensa fortuna, che gli concedeva di soddisfare il suo genio pei viaggi, volle dapprima conoscere la sua patria, quindi si recò nella Scozia, poi sul continente, e scorse l'Olanda, il Belgio, la Francia, la Svizzera, l'Italia, la Germania e la Boemia. Tutte le prefate corse finite aveva già nel 1760, e Twiss aveva impiegati in esse parecchi anni. Il desiderio d'esaminare degli oggetti nuovi fece che intraprendesse nel 1772 il viaggio di Portogallo e di Spagna. Finalmente nel 1775 visitò l'Irlanda. Tornò in Francia nell'epoca della rivoluzione del 1789, e si ricondusse nella sua patria, dove godeva molta riputazione presso gli uomini che s'occupavano di letteratura e di musica. Twiss lasciò: I. *Viaggio nella Spagna e nel Portogallo, fatto nel* 1772 e 1773, Londra, 1775, in 4.to, con carte e fig., trad. in francese, Berna, 1776, in 8.vo; in tedesco da Ebeling; Lipsia, 1776, in 8.vo. Tale notizia ebbe assai grido quando fu publicata, sebbene non contenga nè molte cose nuove, nè osservazioni granfatto profonde. Del rimanente scrive con modi di molta moderazione; II *Viaggio in Irlanda, fatto nel* 1775; *con la veduta del salto dei Salmoni a Ballyshannon*, Londra, 1776, in 8.vo, con fig.; trad. in tedesco, con note, Lipsia, 1777, in 8.vo; in francese, da Millon, anno 7, in 8.vo con carte e fig. Twiss fece rapidamente il giro dell'isola. Siccome s'era espresso con poco ritegno, intorno all'indole degl'Irlandesi, questi si vendicarono mettendo il suo ritratto in fondo d'un orinale, vase che in Irlanda conservò il nome di Twiss; III *Aneddoti del giuoco degli Scacchi*; IV *Viaggio a Parigi durante la rivoluzione*, ed alcune altre opere. Twiss era membro della società reale.

E—s.

TYCHO. *Vedi* Brahé e Curtz.

TYCHSEN (Olao, o meglio Olouf Gerardo), professore di lingue orientali nell'università di Rostock, nacque ai 14 dicembre 1734, a Tondern, città del ducato di Sleswick. Suo padre era nativo del cantone di Drontheim in Norvegia, e di poche fortune. Tychsen non era il nome della famiglia: il padre e l'avo d'Olao Gerardo avevano per nome di famiglia *Tuka* o *Tukasen*, secondo l'uso degli abitanti del ducato di Sleswick, d'aggiugnere al loro nome proprio la sillaba finale *sen*. Il giovane Olao Gerardo imaginò di cangiare il suo nome *Tuka*, sostituendovi la parola greca τύχη, *fortuna*, il che parevagli essere di buon augurio, e ne formò il nome di *Tychsen*, che gli rimase. Fino all'età di diciassette anni, frequentò prima la scuola tedesca, poi la latina della sua nativa città. Le buone disposizioni che in lui apparivano, ed il profitto che trasse da suoi primi studi, fecero sì

che trovò nn protettore, per la raccomandazione del quale ottenne un posto gratuito nel ginnasio d'Altona, dove giunse ai 3 aprile 1752. Tale ginnasio contava un nnmero grande d'allievi, e l'insegnamento era commesso ad nomini di merito insigne, de' quali il giovane Tychsen si guadagnò l'affetto, sì che ne ottenne cure affatto particolari, grazie alla sna buona condotta ed al suo ardore per lo studio. Non solo si acquistò nna solida conoscenza degli scrittori classici della Grecia e di Roma e delle antichità greche e latine; si applicò pure allo studio della lingua ebraica, e spezialmente a quello del Talmnd e della letteratura rabbinica, sotto la direzione del primario rabbino della città, Jonathan Eydeschutz; ed a quello della lingua araba, quale si parla nell' impero di Marocco, mediante la frequentazione d'un negoziante d'Altona che aveva vissuto oltre a venti anni in Algeri, Tetouan e Marocco. Nel mese d'aprile 1756 si recò ad Halla per darsi ivi allo studio della teologia e delle lingue orientali. Le svariate sue cognizioni ed il suo zelo gli meritarono indi a poco l'impiego di ripetitore nella casa degli orfani, e vi ottenne un rapido avanzamento nell' istruzione, soprattntto in quella della lingua ebraica. Profittando di tntte le occasioni d'aumentare le sue conoscenze, imparò dal celebre Beniamino Schnlz, che aveva esercitato l'uficio di missionario per ventiquattro anni nell'Indie, l'inglese e insieme l'hindoustani ed il tamoul, mentre veniva iniziato nello studio della lingua etiopica dal professore di lingue orientali G. G. Michaelis, che aveva avuto per maestro quello fra tntti gli Europei che meglio conobbe tale idioma, il celebre Ludolf. Fra tanti stndi diversi, alcuni de' quali furono certamente un po' superficiali, quello di che sempre si occupò a preferenza, e nel quale toccò il più alto grado di perfezione, fu incontrastabilmente lo studio dell' ebraico rabbinico, e del misto giudaico-tedesco. La di lni superiorità in ambi i prefati linguaggi, e la facilità con la quale gli scriveva e parlava, furono spesso oggetto d'ammirazione pei rabbini più istrutti, e lo fecero salire in somma riputazione fra gli Ebrei. Per tale suo pregio appunto, unito a solide cognizioni in fatto di teologia, e ad un zelo sincero per la religione e pietà, venne scelto nel 1759 dal dottore G. G. Callenberg, siccome il più acconcio strumento per la buona riuscita dell'istituzione da lui creata sino dal 1729 in Halla, per la conversione degli Ebrei e dei Maomettani. Una delle parti essenziali di tale istituzione era di formare dei missionari, e di mandarli fra gli ebrei delle varie contrade dell' Europa. A Callenberg, morto nel 1760, fu successore nella direzione del prefato istitnto un ecclesiastico di Halla, chiamato Stefano Schnltz, il quale da vent'anni lavorato vi aveva insieme col fondatore di quel pio istitnto. Quanto a Tychsen, invitato da Callenberg di prender parte in qualità di missionario, all' opera della conversione degli Ebrei, assunse coraggiosamente tale penoso incarico; e nel corso degli anni 1759 e 1760, corse a piedi varie contrade del settentrione della Germania, della Prussia, della Danimarca e della Sassonia, distribuendo dappertutto, fra gli Ebrei, i libri composti e stampati per loro istruzione, e predicando nelle loro sinagoghe, senza che il menomo buon successo fosse guiderdone al sno zelo e compenso delle pene e dei sacrifizi numerosi cui gl'imponeva tale missione. Per poco anzi il tumulto suscitato in Altona da una sua predica, nel primo viaggio, non gli costò la vita. Reduce del suo secondo viaggio in Halla, lasciò tale città alcune settimane dopo, e si recò a

Butzow, dove l'aveva chiamato il duca Federico di Mecklemburg, il quale aveva testè fondata una università nella prefata città. Non v'ebbe primamente che il titolo d'aggregato (*magister legens*) con modicissimo emolumento, determinato da lui stesso, senza avervi molto riflettuto sopra. Prese possesso del nuovo impiego, dal quale prese le mosse per tutto il rimanente suo aringo, il primo ottobre 1760. Nel 1762 fece un viaggio in Inghilterra per sottrarsi a ricerche di cui credeva d'essere oggetto, e che potevano avere la loro origine in una lettera che gli era stata indiritta da un Ebreo portoghese, impiegato presso l'esercito prussiano che occupava allora il ducato di Mecklemburgo. Quando si considera la nota indole di Tychsen, il quale si studiò sempre con ogni mezzo di darsi rilievo e di fermare sopra di sè l'attenzione del publico, s'inchina a pensare ch'ei fingesse di essere tratto in grandi inquietudini da tale lettera, in cui ostentava di vedere la minaccia d'attentare a'suoi giorni. Tychsen, malcontento di non ottenere a Butzow nè il titolo di professore, nè verun aumento di soldo, meditò più d'una volta d'abbandonare quella università; e forse l'avrebbe fatto, se il governo non gli avesse finalmente concesso, verso la fine del 1763, il titolo di professore ordinario di lingue orientali, con un salario di trecento risdalleri, che nel 1767 fu cresciuto a cinquecento. Il suo matrimonio con Maddalena Sofia di Tornow, d'un'antica nobil famiglia, giovò a migliorare la di lui sorte. Un solo figlio, nato di tale matrimonio, visse sedici mesi soltanto. Rimaso vedovo nel 1806, gli riuscì acerba la perdita d'una consorte che non s'era legata a lui se non per la stima concepita delle sue virtù e de'suoi talenti, e s'era dedicata totalmente al suo benessere: ell'aveva dieci anni più di lui. L'università formata a Butzow contava appena trent'anni d'incerta esistenza, quando venne nel 1789 soppressa ed unita a quella di Rostock. La biblioteca di essa, ch'era opera di Tychsen, il quale n'era stato fatto custode o conservatore nel 1770, fu in conseguenza trasferita a Rostock, e rimase affidata alle sue cure fino alla di lui morte. La formazione e l'aumento di tale biblioteca e d'alcune raccolte di curiosità naturali, di medaglie, ec., è uno dei meriti più essenziali di Tychsen verso la patria che avevalo in certa guisa adottato. Quanto all'insegnamento che dava ne'publici studi, si riduceva a poca cosa, e dovev'essere così, perchè l'università di Butzow, ed anche quella di Rostock, erano in generale frequentate da giovani che non avevano voglia di sapere nelle lingue orientali più addentro delle nozioni elementari di cui assolutamente bisognavano per potersi dottorare; e inoltre perchè Tychsen era naturalmente contrario a tutte quelle occupazioni di cui era soggetto la critica del testo ebraico, nè s'allontanava dal metodo tenuto dagli Ebrei e seguito dai primi studiosi di cose ebraiche della confessione augustana. Tuttavolta, siccome dava con piacere lezioni private a que'giovani studenti che volevano addentrarsi nella conoscenza delle lingue dell'Oriente, e li rendeva padroni di profittare della sua biblioteca e di tutte le sue raccolte, uscirono dalla sua scuola uomini di sommo pregio, quali un Adler, un Fraeher, un Erdmann ed alcuni altri, che sono illustri oggidì nella letteratura. Tychsen ottenne successivamente dal suo sovrano, il duca di Mecklemburg, i titoli di consigliere aulico, consigliere della cancelleria e vicecancelliere, ed altri contrassegni di una stima particolare; lungi dall'essere insensibile a tali onorevoli di-

stinzioni, n'ebbe sempre vivo desiderio, e nulla tralasciò per dar ad esso risalto presso a que'dotti coi quali era in corrispondenza di lettere. Fu fatto nel 1791, membro della società reale d'Upsal. L'accademia reale delle iscrizioni e belle lettere di Stocolm lo fece suo membro nel 1793; fu pure aggregato nel 1796 all'accademia di Padova, siccome membro onorario, ed ebbe lo stesso titolo dalla società reale delle scienze in Copenaghen nel 1798, dall'accademia reale delle scienze di Berlino nel 1803, e da quella di Monaco nel 1813. L'università di Casan lo fece finalmente nel 1815 membro onorario e corrispondente della classe di filologia. Tychsen morì a Rostock, ai 30 decembre 1815. Non v'ha quasi ramo alcuno di ciò che chiamasi letteratura orientale, su cui non abbia publicata qualche opera, e prese parte in tutte le scoperte, in tutte le quistioni importanti di filologia o di critica relative all'Oriente, che furono agitate durante il corso della lunga sua vita. Ma sia che l'erudizione in lui fosse maggiore del criterio, sia che il desiderio di farsi distinguere e di produrre un'impressione che lusingava il suo amor proprio, lo traviasse e lo inducesse a preferire le opinioni che più erano da paradosso, ei sostenne sempre delle tesi a cui la sana critica non saprebbe aderire; e la maggior parte de'suoi scritti, se passeranno alla posterità, non gioveranno che a somministrare nuove prove dello abuso che si può fare dell'erudizione, quando non s'abbia per guida nell'uso che se ne fa un sano giudizio ed un amore disinteressato della verità. Per ciò Tychsen, nella disputa prodotta dall'impresa di Kennicott, trascinato dai pregiudizi rabbinici poco favorevoli a qualsisia critica reale del testo ebraico, e per l'alta sua stima dei lavori dei Massoreti, non si contentò di ridurre al giusto loro valore le pompose promesse del critico inglese e le speranze esagerate cui molti dotti avevano concepite della sua impresa, ma egli mise in campo l'ipotesi, o mera asserzione, degli originali ebraici scritti in lettere greche, secondo i quali, se narrasi il vero, furono fatte le versioni greche del Testamento vecchio; ed un'altra asserzione non più fondata che consiste nell'attribuire a dei Cristiani un numero grande delle copie del testo ebraico. L'opera principale di Tychsen intorno a tale argomento è intitolata: *Tentamen de variis codicum hebraicorum Veteris Testamenti manuscriptorum generibus*, Rostock, 1772, in 8.vo. Due anni dopo, publicò in tedesco una difesa di tale opera contro le numerose critiche di cui era stato soggetto (*Befreytes Tentamen von den Einwürfen*, ec.), e dedicò altresì parecchi opuscoli a propagare ed a sviluppare quelle ipotesi, delle quali è da credere, per onor suo, che fosse realmente persuaso, ma che destarono un'improvazione pressochè universale. Tutti i suoi sforzi non gli fecero senz'alcun dubbio ottenere il maturato consenso di niuna mente sana, avvegnachè la sua erudizione e la sua destrezza nel mascherare la debolezza de'propri argomenti, valso gli avessero sulle prime alcuni applausi da parte degli avversari di Kennicott. L'edizione critica di quest'ultimo non ebbe quel buon esito cui troppo leggermente si sperava, e quando uscì giustificò molti dei pregiudizi sfavorevoli del professore tedesco. Tychsen ne esultò, ma con poca ragione; dacchè le sue ipotesi favorite rimasero nè più nè meno paradossi insostenibili. Non fece prova di miglior critica nè di più solido giudizio ne'suoi vari opuscoli sulle medaglie samaritane e sulle iscrizioni cuneiformi, nella difesa che assunse delle imposture del

famoso abate Vella, ec. Quanto alle medaglie samaritane prendendo le mosse dalla supposizione che i Giudei non abbiano mai battuto moneta innanzi la cattività di Babilonia, nè parimente ne abbiano battuto sotto il governo di Simone, asserisce che tutte le medaglie samaritane sono false, e conta per nulla, con frivolo pretesto, la testimonianza dell'autore del primo libro dei Macabei. Soggetto ciò fu d'un'opera tedesca publicata a Rostock nel 1779, in 8.vo: *Die Unaechteit der judischen Munzem, mit hebr. und samarit. Buchstaben* (*La falsità delle monete giudaiche, con leggende in caratteri ebraici o samaritani, dimostrata*). Francesco Perez Bayer avendo confutato le asserzioni di Tychsen nell'opera intitolata: *De numis hebraeo-samaritanis*, Valenza, 1781, in 4.to, Tychsen rispose a tale dotto con uno scritto spagnuolo, che uscì nel 1786 col titolo: *Refutacion de los argumentos que el Sr. D. Fr. Perez Bayer ha alegado nuevamente en favor de las monedas samaritanas.* Tale discussione che degenerò in una vera disputa, produsse, da parte di Tychsen, altri tre scritti intitolati: *Vindicatio Refutationis hispanice scriptae, ab anonymi hispani objectionibus*, Butzow, 1787, in 8.vo. *De numis hebraicis diatribe, qua simul ad nuperas Ill. Fr. P. Bayerii objectiones respondetur*, Rostock, 1791, in 8.vo. *Assertio epistolaris de peregrina numorum hasmonaeorum origine, cum tabula aenea*, Rostock, 1794. Quanto Tychsen publicò intorno alle iscrizioni cuneiformi di Persepoli si riduce ad un opuscoletto intitolato: *De cuneatis inscriptionibus Persepolitanis lucubratio*, Rostock, 1798, in 8,vo, nè arrecò luce alcuna su tale argomento. Abbiamo già detto che massime della letteratura rabbinica Tychsen era profondamente istrutto. Publicò parte separatamente, parte in raccolte tedesche un numero grande d'opuscoli relativi agli Ebrei, alla loro storia, agli usi e dogmi loro, alla loro giurisprudenza, in somma a tutto quello che concerne la loro esistenza politica, civile e religiosa; parecchie volte venne anche consultato in dispute che dovevano essere decise secondo le leggi che regolano le corporazioni ebree. In una di tali occasioni, trattandosi dell'esecuzione del testamento d' un ebreo morto a Berlino nel 1776, ed importando di fissare il senso dell' espressione *non perseverare nella religione giudaica*, e di decidere se poteva applicarsi alle due figlie del testatore, che si erano convertite alla religione cristiana, Tychsen, indotto, a quanto pare, dal desiderio di far parlare di sè, o da un' irresistibile inclinazione ai paradossi, ed immolando i suoi lumi e la sua coscienza a motivi indegni d' un uomo nel quale il governo metteva un'onorevole fiducia, non temette di affermare, e di sostenere, co'più meschini argomenti, che le figlie del testatore, sebbene si fossero convertite al cristianesimo, non avevano pertanto cessato di perseverare nella professione della religione giudaica. Tychsen ebbe dei contraddittori fra gli Ebrei, ed anche fra i Cristiani, e comunque continuasse a difendere la sua opinione, e non si confessasse vinto, pure gli dovette rincrescere d'aver opinato sì falsamente in tale occasione. Due sono i rami della letteratura orientale, de'quali resesi benemerito solidamente, intendiamo dell' interpretazione di parecchie iscrizioni arabe scritte in caratteri cufici, e delle monete musulmane. Quanto al primo oggetto, le spiegazioni di Tychsen sono per la più parte inserite in varie raccolte, p. e. nel *Giornale per servire alla storia della letteratura e delle arti*, di de Murr; negli *Scritti di letteratura araba* (*Beytraege zur*

arabischen litteratur); nella *Descrizione degli ornamenti imperiali ed altre curiosità della città di Norimberga*, del prefato autore; nell'*Elementale arabicum*, di cui parleremo più abbasso, ec. Alcune furono publicate a parte; eccone i titoli: *Interpretatio inscriptionis cuficae in murmorea templi patriarchalis S. Petri cathedra, qua S. Apostolus Petrus sedisse creditur*, Rostock, 1787, in 4.to. Credevasi a Venezia che tale cattedra servito avesse all'apostolo s. Pietro nella chiesa d'Antiochia. L'iscrizione era stata letta male da altri dotti: Tychsen, più fortunato, vi scoperse un testo del Corano. Ei non mancò di far molto rumore di tale scoperta, la quale aveva per un protestante un doppio merito, e che dispiacque al patriarca di Venezia, ma diminuì egli stesso tale merito, giusta la sua usanza, con una conghiettura poco verisimile ed affatto spoglia di prove, sulla primitiva destinazione del prefato monumento, conghiettura che venne solidamente confutata dall'abate Simone Assemani. È d'aggiugnere a tale scritto un supplemento publicato da Tychsen a Rostock, nel 1790, col titolo: *Appendix ad Inscriptionis cuficae Venetiis in marmoreu templi patriarchalis cathedra conspicuae interpretationem*, in 4.to. Un altro scritto dello stesso genere è intitolato: *Explicatio cuficae inscriptionis quae in columna lapidea musaei societatis antiquariorum Londinensis conspicitur. Adjecta est murmoris Messanensis interpretatio*, Rostock, 1789, in 4.to. Quanto alle monete arabe, che furono mai sempre un oggetto favorito de'suoi studi, ci contenteremo d'indicare la sua *Introductio in rem numariam Muhammedunorum*, Rostock, 1794, in 8.vo; ed un supplemento a tale trattato, intitolato: *Introductionis in rem numariam Muhammedanorum additamentum I.* Rostock, 1796, in 8.vo. Tale titolo pareva che promettesse un secondo supplimento, ma non ne uscì altro. Sebbene la prefata introduzione, anche dopo le numerose correzioni contenute nel Supplemento, non vada esente da errori, dovrà essere considerata siccome l'opera veramente classica della numismatica musulmana, finchè una mano abile giovandosi de' numerosi lavori, da alcuni anni in poi fatti in tale scienza, e applicandovi una più profonda cognizione delle lingue araba e persiana, ed una critica più illuminata, sostituisce a questo schizzo un trattato compiuto e metodico. Pare che Tychsen, nei primi tempi, in cui s'occupò di tale studio, sia stato indotto dal desiderio di segnalarsi in tale aringo per cose straordinarie a supporre delle medaglie che non esistevano, per farsi onore della loro spiegazione. Si può consultare intorno a ciò una dissertazione di Fraehn, inserita nel Giornale asiatico, quaderni di marzo e aprile 1825. La letteratura siriaca dove a Tychsen la publicazione d'un' operetta sugli animali, di cui occorrono i nomi nella Sacra Scrittura. Eccone il titolo: *Physiologus Syrus, sive historia animalium XXXII in Sacra Scriptura memoratorum, syriace*, Rostock, 1795, in 8.vo. Precedentemente aveva publicato: *Elementale syriacum sistens grammaticam, chrestomathiam et glossarium, subjunctis novem tabulis uere expressis*, Rostock, 1793, in 8.vo. Un'opera dello stesso genere di quest'ultima, ma destinata allo studio della lingua araba, era uscita dalle sue mani un anno prima. È intitolata: *Elementale arabicum, sistens linguae arabicae elementa et catalecta, maximum partem anecdota et glossarium*, Rostock, 1792, in 8.vo. In tale volume, la parte gramaticale è assolutamente nulla; e d'altronde Tychsen sembrava poco atto ad apprezzare l'importan-

za delle cognizioni gramaticali, senza le quali tuttavia lo studio delle lingue dotte non è che una specie di divinazione più o meno fortunata. Ma il maggior merito di Tychsen verso la letteratura araba consiste nella publicazione di due trattati di Makrizi, uno sulla storia delle monete munsulmane, l' altro sui pesi e sulle misure legali dei Munsulmani. Il primo uscì a Rostock nel 1797, in 4.to, col titolo: *Al-Makrizi historia monetae arabicae e codice Escorialensi cum variis duorum codicum Leidensium lectionibus et excerptis anecdotis, nunc primum edita, versa et illustrata ab O. G. Tychsen*; il secondo intitolato: *Takieddin Al-Makrizi tractatus de legalibus Arabum ponderibus et mensuris, ex codice academiae Lugduno-Batavae, additis excerptis e scriptoribus arabicis, nec non variantibus lectionibus ad editam Makrizi historiam monetae arabicae spectantibus, edidit O. G. Tychsen*, fu publicato nella prefata città, nel 1800, in 8.vo. La traduzione della prima delle prefate due opere di Makrizi era spesso inesatta ed il testo poco corretto. L' autore del presente articolo ne publicò, nel *Magazzino enciclopedico*, una traduzione francese, corredata di noto critiche e filologiche, e ristabilì la vera lezione dei passi, ne' quali la lezione del testo sembrava alterata. Tale traduzione fu stampata a parte, e publicata nell'anno v (1797). La seconda opera era stata dapprima tradotta in francese dallo stesso autore, e la sua traduzione era uscita nell'anno vii (1799). Tychsen, che gli aveva comunicato il testo, la fece stampare nell'anno susseguente. Scrisse in tedesco altre due opere: di cui la prima intitolata *Beurtheilung der Jahrzahlen in den hebraeisch - biblischen Hanschriften*, e publicata nel 1786 a Rostock, in 8.vo, ha per oggetto le regole cui la critica deve osservare per ben giudicare dell'età dei manoscritti ebraici della Bibbia; e la seconda intitolata *Abhandlung von den Heuschrecken*, ec. (*Trattato delle cavallette, e dei mezzi di distruggerle*), è una traduzione d'un libro spagnuolo di D. Ignazio de Asso y del Rio, e contiene inoltre, a guisa di supplimento, delle ricerche sulle cavallette, di cui è fatta menzione nella Bibbia. Dal 1766 al 1769, Tychsen aveva publicata a Butzow una raccolta in sei parti, intitolata *Butzowische Nebenstunden* (*Ozi di Butzow*), ch'è composta principalmente di scritti relativi agli Ebrei. Incise egli stesso tutte le tavole che parecchie corredano delle sue opere. Chi vuole conoscere a fondo tutti i lavori di tale celebre orientalista, ed insieme farsi una giusta idea delle materie intorno alle quali esercitò i suoi talenti, e della parte che prese in tutte le quistioni di filologia sulle quali scrisse, legga l'opera publicata a Brema, dal 1818 al 1820, da M. A. T. Hautmann, professore di teologia a Rostock, col titolo: *Oluf Gerhard Tychsen, oder Wanderungen durch die mannigfaltigsten Gerbiete der biblisch-asiatischen Litteratur*, in 8.vo. Tale opera è in 4 volumi, ai quali bisogna aggiungere un quinto, intitolato: *Merckwurdige Beylagen zu dem O. G. Tychsen' s Verdiensten gewidmeten litterarisch - biographischen Werke*, Brema, 1818.

S. d. S—y.

TYDEMAN (Minardo), dotto olandese, nato a Zwolle, in Over-Yssel, ai 20 marzo 1741, ricevette nella sua nativa città i primi erudimenti letterari, proseguì gli studi a Deventer ed Utrecht, e fu dottorato in legge nell'ultima di tali accademie, nel 1772. Publicò una dissertazione *De L. Ulpii Marcelli, Jurisconsulti, vita et scriptis*; raccolta, siccome meritava d'esserlo, nel primo volume del *Thesaurus*

novus dissertationum, in academiis Belgicis habitarum, di G. Oelrichs. Nell'anno susseguente, Tydeman fu fatto rettore e ginnasiarca a Leuwarde, e nel 1765 professore d'eloquenza e di greco a Harderwick. Nel 1766, passò nell'accademia d'Utrecht, siccome professore di diritto naturale e publico, e vi formò degl'insigni allievi. I politici suoi principii, poco conformi a quelli che nel 1786 e nel 1787 presero voga in Utrecht, lo indussero ad accettare una cattedra di giurisprudenza a Harderwick; ma nel 1788 rientrò nel primiero suo ufizio in Utrecht. Un nuovo aringo indi a poco gli si schiuse. Nel 1790 fu fatto cancelliere degli stati della provincia d'Over-Yssel, e disimpegnò tale carica con sommo merito, fino al nuovo ordine di cose, introdottosi nel 1795 in Olanda. Ritirato a Campen, vi si occupò d'educazioni private sino al 1801, epoca in cui trasferì il suo domicilio in Leida. Un impiego analogo alle sue inclinazioni gli era stato affidato in tale classica città: la compilazione del catalogo e l'ordinamento della celebre biblioteca di quella università. Limitato dapprima tale impiego ad un dato numero d'anni, venne poscia prolungato, ed esteso dai libri stampati ai manoscritti. Non meglio nè più conscienziosamente mai soddisfatto venne al proprio dovere. Nel 1813, Tydeman fu ammesso tra i professori dell'università; poscia nel 1815, dichiarato emerito, siccome settuagenario con la conservazione del suo grado e dei suoi emolumenti. S'incaricò spontaneo d'un corso d'antichità romane. Il primo febbraio 1825 segnò la fine dell'onorevole ed utile sua vita. Tydeman lasciò: I. Parecchie Aringhe academiche notabili; II Varie Tesi o dissertazioni publicate col nome de'suoi discepoli, nelle quali almeno ebbe molta parte; e sono *De usu juris Romani in Transisalania* (col nome di G. Westenberg); *De Burggraviatu Leidensi* (G. Musketier Vergenst); *De nexu feudali Imperii Romano-Germanici et diaeceseos Trajectinae* (Is. Vander Does); *Animadversiones ad diplomata quaedam Belgica inedita* (G. Vander Dussen); *De antiquissimo urbis Delphensis privilegio* (C. Van Overgaauw Pennis); III Una *Dissertazione sull'origine delle favelle e sul Cratilo di Platone*, nella Raccolta della società filologica olandese di Leida; società di cui le sessioni venivano spesso arricchite da sue lettere, siccome anteriormente le sessioni e la Raccolta d'un' altra società, col motto *Dulces ante omnia Musae*; IV *Syntagma dissertationum ad philosophiam moralem pertinentium*; V Un Discorso preliminare e delle dotte osservazioni, aggiunte alla traduzione olandese dei *Viaggi di Shaw*; VI Una nuova edizione del Trattato *De jure belli et pacis*, di Grozio; VII *Enchiridion studiosi jurisprudentiae naturalis*; VIII *M. Theses et aphorismi ex jurisprudentia naturali*. Tydeman era grande zelatore della lingua e letteratura olandese; fu uno dei fondatori della società di Leida, specialmente dedita a tale oggetto. Dal lato sociale e religioso, pochi uomini furono rispettabili più di lui.

M—on.

TYERS (Tomaso), scrittore inglese, nato verso il 1726, era uno dei figli di Jonathan Tyers, autore dei primi abbellimenti dei giardini di Vauxhall. Destinato al foro, rimase buona pezza nel Tempio a Londra; ma dominato dal genio per la poesia, non attendeva che a malincuore allo studio delle leggi. La possessione d'una ragguardevole fortuna gli permise finalmente di secondare la sua inclinazione. Da indi in poi ripartì la sua dimora tra la capitale e la sua casa di campagna ad Ashted, presso Epsom in

Surrey. Leggendo tutto quello che stampavasi di letteratura e politica, non dimenticando quasi nulla delle sue letture, si provvide d'un fondo d'istruzione cui crebbe vieppiù nella società degli uomini più distinti pel loro spirito : parecchie produzioni erano già uscite dal suo portafoglio, ma senza nome d'autore, quando mise in luce un volume intitolato: *Conferenze politiche fra parecchi grandi uomini del secolo precedente e dell'attuale*, con note dell'editore, 1781, seconda edizione. Altri scritti tennero dietro a tale produzione, ma la più parte stampati in piccolissimo numero di copie riserbate per amici. V' ha in essi d'ordinario dello spirito, della dottrina, della sensibilità, ma sono poco profondi ed originali, conseguenza certo dell'immensa sua lettura, come pure delle abitudini di una vita dissipatissima. Al dottore Johnson, che le stimava, e riconosceva d'aver sempre imparato dai suoi discorsi qualche cosa di nuovo, doleva soltanto che si contentasse troppo spesso delle sue prime idee. Tyers non volendo rimaner digiuno d'alcun genere d'istruzione, si diede allo studio della medicina, e tale mezzana conoscenza gli riuscì fatale: cadde in un'ipocondria, cui raggravò il dolore d'alcune crudeli perdite, e morì nella sua campagna il primo febbraio 1787, in età di sessant'anni, compianto per la dolcezza del suo tratto. Si contavano fra i suoi amici Johnson, il lord Hardwicke e il vescovo Lowth. Ecco i titoli di parecchi fra i suoi scritti: I. *Rapsodie su Pope*, 1781; seconda edizione, 1782 ; II *Saggio storico sopra Addisson*, 1782,1783; III *Conversazioni politiche e famigliari*, 1784 ; IV *Schizzo biografico sul dottor Johnson* (nel *Gentleman's magazine*, 1784), scritto con eleganza e calore; V Delle *Canzoni* e dei piccoli componimenti teatrali, rappresentati nel Vauxhall, di cui era uno dei proprietari. Tyers s'era prescritta una specie di norma di condotta, che è stampata, col titolo di *Resolutions* ec., negli *Aneddoti letterari* di Nichols. Vi si notano molte massime eccellenti, delle quali le più sembrano reminiscenze dello scrittore ; noi ve n' abbiamo incontrate alcune tolte dal dottor Franklin.

L.

TYMOUR. *Vedi* TAMERLANO.

TYMOUR-CHAH, secondo sovrano della monarchia moderna alla quale i viaggiatori, i geografi e gli storici hanno dato i diversi nomi di *stati degli Abdalli*, di *paese d'Ahmed-Chahy*, di *regno di Candahar e di Kabul*, e finalmente d' *Afghanistan* (1), nacque in decembre 1746 a Meschehd, nel tempo in cui suo padre Ahmed non era ancora che comandante della guardia Afgana del famoso re di Persia Nadir-Chah (*V.* tale nome). L'anno appresso, Ahmed condusse suo figlio a Candahar, dove si fece salutar re. Tymour o Timur, educato alla corte di suo padre, lo seguitò in tutte le sue spedizioni. Risiedè durante i suoi primi anni, nel Pendj-ab; ma entrato nell'adolescenza, fu incaricato del governo di Herat, principalmente abitato da Persiani: laonde, quantunque appartenesse alla nazione degli Afgani, non ebbe mai il loro carattere aspro e selvaggio, nè i loro costumi rozzi, e si afferma anzi che la loro lingua non gli fu mai molto famigliare. Avendo risaputo l'ultima malattia di suo padre parti per Candahar; ma ordini supremi l'obbligarono a ritornare in Herat. Tali ordini erano dettati dal visir, che voleva collocare

(1) Si dovrebbe preferire quest'ultimo nome il quale, più indipendente dai cambiamenti politici, dal capriccio dei sovrani, denota meglio il paese che fu la culla di quel regno, ed il popolo che ne forma la principale sua popolazione.

sul trono suo genero Solimano, uno dei fratelli di Timur. Tosto che il re fu morto (giugno 1773), il visir, non ostante l'opposizione che provò nel divano, conferì la corona a Solimano, ma non potè venire a capo di formargli un partito potente. Tymur accorse con forze superiori, vinse senza combattere il perfido, cui fece porre a morte, condannò Solimano alla reclusione, e rimase pacifico possessore degli stati di suo padre. Tali stati, più vasti della Francia, e formati a spese della Persia, dell'Indostan e della Tartaria Usbeka, avevano più di duecento cinquanta leghe dal settentrione al mezzodì, dal fiume Djihun o Amu (l'Osso) fino al Beluchistan, e più di trecentocinquanta da levante a ponente, dal Kascemir fino ad Herat. Tymur non aveva l'indole bellicosa e conquistatrice di suo padre: lungi di cercare di estendere i confini della sua dominazione, non si ostinò nemmeno a serbare la provincia di Pendj-ab o di Lahor, soggetto di continue ostilità tra il re defunto ed i Seiki, e finì col lasciarla a que'pericolosi vicini. Impiegò ogni sua cura a mantenere la tranquillità interna, a rendere i suoi sudditi felici, e non fece la guerra che per loro difesa. Il governo degli Afgani era feudale; le cariche ereditarie nelle principali famiglie, soprattutto in quelle della tribù dei *Durani* (1) alla quale apparteneva la casa regnante. Tymur, diffidando del carattere inquieto ed ambizioso di quella tribù, incominciò col mutare la sede del governo, cui trasferì da Candahar, centro del paese dei Durani, a Kabul, città abitata dai Tadjiki, i più pacifici ed i più sommessi dei sudditi della monarchia Afgana. Seguì lo stesso sistema nella scelta de'suoi ministri, eni conservò durante l'intero suo regno. Senza privare i capi durani delle loro cariche e dignità, indebolì realmente il loro credito e la loro considerazione esterna, creando nuovi impieghi, di cui i titolati gli furono interamente devoti. Affidò il governo delle province ad uomini nuovi e senza influenza, e seppe per tal mezzo porsi in salvo dalle rivolte ed assicurare l'esazione delle imposte. Le sue finanze furono con tanta economia regolate che ebbe sempre un tesoro disponibile per le circostanze inopinate, senz'aver bisogno per far fronte alle spese del suo governo, di ricorrere alle avanie ed alle spedizioni militari, tanto in uso presso le nazioni mezzo incivilite. Ritenne i capi durani alla sua corte, ma perchè non avessero nessun mezzo di perturbare lo stato, non ammetteva soldati della loro tribù nella capitale. Quantunque potesse mettere in piedi duecentomila nomini, le sue truppe regolate non consistevano che in un corpo di trentamila cavalieri, composto di Persiani e di Tadjiki, che formavano la sua guardia ed erano chiamati *Gholam chah* (schiavi del re). Tali soldatesche (sorta di mameluchi) bene pagate, e che godevano di molti privilegi, furono abbastanza potenti per mantenere nel dovere le province vicine alla capitale. Alcune turbolenze insorsero a Balkh, nel Corassan, nel Seistan, a Kaschemir, a Multan: Tymur-Chah le sconcertò con la sua vigilanza, o le represse co'suoi tesori o con le sue armi. La sola rivolta che pose in pericolo la sicurezza dello stato e la vita del re, fu quella che ebbe per iscopo, nel 1779, di dargli a successore Iskander, uno de'suoi

(1) Il nome primitivo degli Afgani di tale tribù è quello d'*Abdalli*, col quale comparvero nelle rivoluzioni della Persia, in principio del secolo scorso. Il nome di *Durani*, che hanno assunto più tardi, deriva dal portar che fanno una perla all'orecchio probabilmente dal regno d'Ahmed-chah in poi, e senza dubbio come una distinzione dovuta alla tribù che aveva dato un re alla nazione.

fratelli: essa fu macchinata da un dervis che si era fatto un grande concetto di santità, e l'esecuzione ne fu affidata a Feyz-Ullah-kan, capo d'una potente tribù. Costui incaricato d'andare ad assalire i Seiki nel Pendjab, marciò alla volta di Peisciur, sotto pretesto d'esercitarvi le sue truppe al cospetto del re, e sorprese a prima giunta quella piazza, dopo d'avere scannato la guardia d'una delle porte. Tymur non ebbe che il tempo di salvarsi nel piano più alto del suo palazzo. I suoi fedeli gholam-chah lo liberarono presto, e fecero un orribile macello delle truppe di Feyz-Ullah, le genti del quale per la maggior parte ignoravano i disegni del loro duce. Il ribelle fu posto a morte; ma il principe ed il colpevole dervis furono soltanto carcerati. Nel 1781, Tymur-Chah andò in persona a ricuperare Multan che il governatore aveva dato nelle mani dei Seiki. Questi furono debellati presso Multan, e la città fu presa dopo un assedio d'alquanti giorni. Nello stesso torno di tempo, i Talpuri, essendosi ribellati, cacciarono il nabab del Sind, tributario del re di Kabul. L'arrivo d'un esercito Afgano obbligò i ribelli a ritirarsi ne'loro deserti, e gli abitanti a fuggire sulle montagne. Le truppe di Timur-Chah posero tutto il paese a ferro e a fuoco, e ristabilirono il nabab nel suo dominio: ma tosto che furono allontanate, i Talpuri ricomparvero e sconfissero nel 1786 un generale afgano: non ostante tale vantaggio, ebbero ricorso alle negoziazioni, e mediante un tributo che si obbligarono di pagare al re di Kabul, rimasero padroni del paese, ed ottennero uno dei loro capi per nabab. Tymur-Chah ad esempio di suo padre, prese alcuna parte negli affari della Persia orientale: erede della sua riconoscenza verso i discendenti di Nadir-Chah, protesse il vecchio e cieco Chah Bokh contro le usurpazioni de'suoi figli, e le aggressioni de'suoi vicini, e lo mantenne nella sovranità di Meschehd e d'una parte del Korasan. I Tartari Usbecchi non si limitavano, secondo l'antico loro costume, ad infestare con le loro correrie continue e le loro devastazioni le frontiere della Persia e dell'Afganistan. Guidati dal famoso Chah Murad, reggente del regno di Bakhara riprendevano agli Afgani alcune porzioni del territorio che questi avevano usurpato sotto il loro primo re. Tymur prima di romper guerra a Chah Murad gli scrisse una lettera piena di saggezza, di moderazione, la quale non produsse verun effetto: in primavera del 1789 mosse verso Cunduz al comando di cento mila uomini, ma a lente giornate, al fine di lasciar tempo al sovrano degli Usbechi di fare proposizioni pacifiche. Alcune ostilità di poco momento avvennero presso Akchehr; esse terminarono con una pace di cui lo scaltro Chah Murad raccolse tutto il profitto, e lasciò tutti gli onori al confidente e generoso Tymur-Chah. L'uno serbò tutte le sue conquiste; l'altro perdè molta gente pel freddo e la neve, traversando il Caucaso indiano per ritornare nella sua capitale. Il cordoglio che fallito gli fosse lo scopo di tale spedizione inasprì senza dubbio il carattere del re di Kabul, e provocò il solo atto d'ingiustizia e di crudeltà che la storia abbia a rimproverargli. Durante l'ultima sua assenza, un ribelle dopo d'aver cagionato molti mali alla provincia di Peisciur, si era arreso volontariamente al principe che n'era governatore. Tymur non lasciò d'immolare il misero alla vendetta d'un nemico implacabile. È rincrescevole che non si possano consultare, per la storia moderna dell'India e di gran de parte dell'Asia, che i viaggiatori ed i compilatori inglesi, di cui le

opere sono quasi tutte più o meno piene d'errori, d'inesattezze, d'ommissioni, di contraddizioni. Non è opportuno qui di accennare i falli che hanno commessi in tale proposito: basta osservare che Forster, Taylor, Elphinston, Pottinger e Malcolm, i quali hanno parlato di Tymur-Chah meritano la stessa taccia: essi non vanno d'accordo che sopra un punto, ed è d'accusarlo d'avarizia e di codardia. Si sa che gli autori inglesi sogliono trattare da barbari, da tiranni, i principi dell'Oriente che possono cagionare inquietudine alla britannica dominazione, o che osano resistere alla sua dispotica ambizione (*V.* HYDER, SINDIAH e TIPPOU). Sembra ch'essi non rispettino tampoco i principi umani e pacifici. Perciò non ne'loro scritti ma nel nostro carteggio diplomatico abbiamo noi trovato un tratto che basta per collocare Tymur-Chah nella schiera de'migliori re: è desunto da una Memoria persiana inviata da Bagdad. Due anni di siccità avendo causato un'estrema penuria ne'bei paesi di Badakschan e di Kaschemyr, il re di Kabul, commosso dalla calamità dei popoli di quest'ultima provincia, mosse in loro soccorso con tutta la sua corte nel 1785, conducendo immense salmerie di provvisioni d'ogni fatta, e parecchie migliaia di buoi, i quali, impiegati nel trasporto de'commestibili, dovevano poscia servire al nudrimento de' Munsulmani. Il suo campo somigliava ad una fiera. Vi si facevano distribuzioni di viveri ai miseri affamati che accorrevano in folla da tutte le parti; ma la peste, conseguenza ordinaria della fame, fece in breve le più crudeli devastazioni tra quella moltitudine di genti raccolte sopra un medesimo punto. Le cure benefiche e le precauzioni che mise in opera Tymur-Chah non valsero ad impedire la mortalità d'un grandissimo numero di persone. I calori della state fecero alla fine cessare il flagello: copiose piogge fecondarono le campagne. Allora Tymur, poi ch'ebbe fatto ricondurre a'loro focolari gli abitanti campati dell'epidemia, conceduti loro tutti i mezzi di compensi e d'incoraggiamenti di cui avevano bisogno, partì colmo delle benedizioni de'suoi sudditi. Tale monarca benefico morì ai 20 di maggio 1793; e gli successe l'impetuoso, ed imprudente Zeman-Chah, uno de'suoi figli.

A—T.

TYMPE (GIOVANNI GOTTOFREDO), professore di teologia e delle lingue orientali nell'università di Jena, nacque ai 26 di ottobre 1699, a Biedritz, nel ducato di Maddeburgo. Fece sì rapidi progressi nella lingua ebraica, che essendo ancora scolare leggeva e spiegava a prima vista la Bibbia in tale lingua. Poi ch'ebbe per vari anni insegnato privatamente l'ebraico, fu fatto dall'università professore della lingua sacra e delle lingue orientali. Altre università cercavano di guadagnarlo con proposizioni lusinghiere; quella di Jena, al fine di conservarselo, gli conferì pure la cattedra delle Antichità sacre; nel 1737 v'aggiunse quella della lingua greca. Nel 1761 lo creò professore di teologia. Morì a Jena nel 1768, in età di sessantanove anni, e considerato come uno de'primi orientalisti della Germania. I principali suoi scritti sono: I. *Schediasma, quo iterandae concordantiarum, pronominum tam separatorum, quam connexorum, nec non nominum propriorum Scripturae sacrae Vet. Test. originalis rationes exponuntur*, Jena, 1723; II *Prima quinque Geneseos capita et pars sexti hebraice; recensuit et singularum vocum rationem grammaticam secundum principia Danziana exposuit in usum auditorum*, Jena, 1727, in 8.vo; III

Chr. Noldii concordantiae particularum hebraico-chaldaicarum, in quibus partium indeclinabilium, quae occurrunt in fontibus, et hactenus non expositae sunt in Lexicis aut concordantiis, natura et sensum varietas ostenditur. Digeruntur ea methodo, ut Lexici et concordantiarum loco simul esse possint. Subjunxit Lexica particularum hebraic., Jena, 1734. Le note gramaticali non essendo tanto compiute quanto Tympe si aveva prefisso, aveva promesso di publicarle in un supplemento che formasse seguito all'opera precedente; ma le sue occupazioni letterarie non gli permisero di mantener la promessa; IV *Joh. Andr. Danzii Interpres hebraico-chaldaeus, omnes utriusque linguae idiotismos explicans, ad genuinum scripturae sacrae sensum rite indagandum accommodatus. Editionem hanc novam recensuit, emendavit multisque accessionibus ad mentem auctoris locupletavit*, Jena, 1754, in 4.to.

G—y.

TYNDAL. *Vedi* Tindal.

TYPOTIUS (Giacomo Typoest, più conosciuto sotto il nome latinizzato di) storico, nacque verso la metà del secolo decimosesto a Bruges, d'una famiglia onorevole: suo padre, dotto giureconsulto, lo destinava alla magistratura; ma egli non si sentiva nessuna inclinazione per tale aringo. Fece però il corso di legge a Lovanio, e secondo l'uso del suo tempo, si recò poscia in Italia, a perfezionarsi udendo le lezioni dei grandi maestri; ma senza nessun fondamento è stato detto che aveva professato alcun tempo la giurisprudenza in una università. L'istituzione della accademia di Würtzburgo l'attirò in quella città, di cui il vescovo accoglieva i dotti con rara benevolenza. Il re di Svezia, Giovanni III lo chiamò in breve alla sua corte, e lo onorò dell'intera sua fiducia. Le distinzioni di cui era oggetto non potevano non eccitar invidia; ed i cortigiani si collegarono al fine di perderlo. La sua proclività alla satira ne porse l'occasione. Convinto d'avere, in una sua opera (1), offesa la riputazione di varie persone considerevoli, e tra le altre del conte de La Gardie (*V.* tale nome), che egli aveva accompagnato a Roma, fu messo in prigione, e s'incominciò a fargli il processo (1582). Il re di Danimarca, ad istanza del fratello di Tipoest suo medico, volle interporre i suoi ofizi in favore del reo. Gli fu fatta grazia della vita; ma fu chiuso nella fortezza d'Abo (2), donde non uscì che all'esaltazione di Sigismondo III, al trono di Svezia (1594). Il nuovo re mostrava il desiderio di risarcire Typotius della sua lunga prigionia; ma questi, prevedendo le turbolenze che minacciavano la Svezia, si ritirò presso l'imperatore Rodolfo II, che lo creò suo istoriografo. Morì a Praga, alla fine dell'anno 1601, o nei primi mesi del 1602, in un'età ancor fresca. Oltre a parecchi *Discorsi* detti in occasione di publiche cerimonie, e che non possono riuscire di utilità veruna, ha composto: I. *De salute reipublicae libri duo*, Francfort, 1505, in 12; II *De fama libri duo*, ivi, 1595, in 12; III *De justo, qui est finis omnis divini et humani juris, sive de legibus, libri tres*, ivi, 1595, in 12; IV *De fortunae libri duo*, ivi, 1595, in 12. Le prefate opere tutte furono frutti della sua prigionia; V *Symbola di-*

(1) Tale opera circolava manoscritta, o la edizione n'è stata soppressa con tanta cura che se ne conosce un solo esemplare. Secondo Paquot, tale scritto sarebbe lo stesso che quello da noi indicato sotto il num. VI. Ciò è quanto non ci fu possibile di verificare.

(2) Trovasi negli *Acta litter. Sueciae*, anno 1722, p. 286, una *Lettera* di Typotius ad Erico Sparre, data dalla fortezza d'Abo ai 30 d'aprile 1584.

vina et humana pontificum, imperatorum et regum, Praga, 1601, 1602, 1603, in foglio, 3 parti. Typotius ha publicato soltanto le due prime; la terza il fu da Anselmo de Boodt. Tale volume è adorno di belle stampe d'Egidio Sadeler, che lo fanno ricercare dai curiosi; ma si stimano poco le spiegazioni di cui Typotius ha giudicato conveniente di corredarle; VI *Relatio historica de regno Sueciae bellisque ejus civilibus et externis: non regis Sigismundi tantum et principis Caroli, sed et majorum*, Francfort, 1605, in 8.vo, rarissima. Typotius ha lasciate varie opere *manoscritte* (1), di cui si troveranno i titoli nelle *Memorie* di Paquot per servire alla Storia letteraria dei Paesi Bassi, II, 376, ed. in foglio. La migliore Notizia che si abbia su tale scrittore è quella che Bayle ha publicata nel suo *Dizionario*.

W—s.

TYPOU. *Vedi* Tippou.

TYR. *Vedi* Conrad.

TYRCONNEL (Riccardo Talbot duca di), figlio di Pietro Talbot, gentiluomo irlandese, fu accusato, nel 1677, d'avere avuto parte con suo padre in una cospirazione ordita dicevasi dai cattolici d'Inghilterra, d'accordo coi potentati stranieri, per assassinare Carlo II, trucidare i Protestanti, e ristabilire il culto romano. Ma ella non era che una favola inventata dai Protestanti, e G. Gordon, autore d'una *Storia d' Irlanda*, quantunque poco propenso ai cattolici, confessa anch' egli che se ella prese alcuna consistenza ciò avvenne soltanto perchè combinava con le mire di certi personaggi e con le idee popolari. Comunque sia, Riccardo Talbot fu arrestato; ma siccome non si trovò nulla di sospetto nella sua condotta, gli fu permesso, dopo di aver dato cauzione di uscire del regno. Ritornò presto in favore presso la corte, per la protezione che accordavagli il duca d'York, poi Giacomo II, e fu promosso al grado di tenente-generale. La stessa influenza gli fece conferire il comando assoluto delle cose militari dell'Irlanda. Non era ancora giunto al suo uficio di cui non avrebbe forse mai esercitato le attribuzioni perchè Carlo II sembrava disposto a mutare consiglio e consiglieri, allorchè esso principe morì a' 6 di febbraio 1685. Nel momento della sua esaltazione al trono, Giacomo II creò Talbot conte di Tyrconnel, e lo spedì l'anno appresso in Irlanda per comandar l' armata, con un potere indipendente dal lord luogotenente. Aveva istruzioni particolari per l'ammissione de' cattolici alle franchigie delle corporazioni, agli ofici dei scrifi e dei giudici di pace, ed era autorizzato ad ammettere indistintamente nelle truppe tutti i sudditi del re, quale si fosse la religione loro; ma sembra che de' suoi ordini non vi si aggregassero altro che cattolici. Il zelo con cui Tyrconnel adoperava di secondare i disegni di Giacomo II fu ricompensato dal titolo di vicerè e di lord deputato di Irlanda. Gordon, di cui la testimonianza non deve però essere ammessa che con diffidenza molta, afferma che si mostrò » precipitoso nei suoi disegni, furioso ed implacabile ne' suoi risentimenti, insolente riguardo a' suoi superiori e despota verso gl'inferiori". Accusato dal parlamento, si recò a Chester appo il re, e non durò fatica a giustificarsi. Gli fu più difficile di resistere alla cabala ordita contro di lui dal p. Peters, confessore di Giacomo II, il quale voleva far eleggere in sua vece il conte di Castlemain. Sostenuto con calore dai ministri di Francia,

(1) Conviene annoverare fra esse anche la *Storia dei Goti*, sebbene il Dizionario universale la indichi di forma in 8.vo.

Tyrconnel volle convincere il suo sovrano della sua abilità e del suo zelo rovesciando tutto l'edificio dei Protestanti d'Irlanda. Quantunque le disposizioni che aveva fatte in tale proposito sembrassero atte a far riuscire il suo progetto, Iacopo II fu astretto a rinunciarvi scorgendo quanto fosse dalla generalità disapprovato. Tyrconnel, istrutto de'maneggi del principe di Orange, ne informò il suo padrone; ma questi, giacendo in una imprudente sicurezza, negò di prestarvi fede e non fece nessun provvedimento. Allorchè gli apparecchi del principe non furono più dubbi, Tyrconnel risolse di tentare alcuni sforzi per sostenere il suo legittimo sovrano: ordinò leve numerose, fece uscire di Dublino il presidio ch'era composto di protestanti, e vi mandò il reggimento del conte d'Antrim, formato onninamente di cattolici romani, di montanari irlandesi e di scozzesi in numero di mille duecento. Ma il timore che aveva saputo incutere agli abitanti, vociferando che i Protestanti dovevano essere tutti esterminati, li mosse a sollevarsi e ad opporsi all'ingresso di tali truppe; e soltanto dopo una viva resistenza acconsentirono che il nuovo presidio fosse composto almeno per metà di protestanti. Udendo con ispavento, lo stato disperato delle cose di Iacopo II, Tyrconnel si manifestò per un istante disposto a rinunciare il suo impiego; ma si persuase in breve di servire il suo infelice sovrano, allora ricoverato in Francia. Allorchè tale principe ritornò in Irlanda, coi soccorsi ottenuti da Luigi XIV, Tyrconnel, che era stato creato duca, lo ricevè a Corke, e l'accompagnò quando fece il suo ingresso a Dublino. Iacopo II ebbe sulle prime alcun vantaggio, ma fu presto astretto ad abbandonare l'Irlanda. Tyrconnel vi restò per sostenere i suoi interessi; inviato per sollecitar soccorsi in Francia, non ne raddusse che delle vesti e circa ottomila lire di sterlini, somma troppo insufficiente per acchetare il malanimo de'soldati. Non ostante l'ingiustizia ch'era stata commessa a suo riguardo, poichè Iacopo II gli aveva tolta l'amministrazione degli affari civili, continuò a servire la sua causa con ogni suo mezzo, ma dopo i vantaggi ottenuti dal generale Ginckle, propose di sottomettersi al nuovo sovrano dell'Inghilterra, e morì poco dopo amareggiato d'affanni, sotto il peso del disprezzo di que'medesimi che avuti aveva compartecipi delle sue opinioni, e che ostentavano di considerarlo come un traditore.

D—z—s.

TYRRELL (Iacopo), storico e scrittore politico, nato a Londra nel 1642, studiò in Oxford, e dedicò tutti i suoi ozi allo studio della storia e della politica. Eletto uno de'magistrati della contea di Buckingham, fu deposto dal re Iacopo II, perchè ricusò di secondare le mire del suo governo. Avendo contribuito con ogni sua possa alla rivoluzione che detruse dal trono esso principe, scrisse per giustificarla, e per istabilire i diritti di Guglielmo III alla corona. Con tale divisamento publicò i *Quattordici Dialoghi politici* (inglese), dall'anno 1692 al 1695. Raccolse tali Dialoghi in un sol volume in foglio col titolo di *Biblioteca politica* o *Ricerche sull'antica costituzione al governo inglese, considerato secondo la giusta bilancia del potere reale coi diritti e le libertà dei sudditi, aggiuntevi delle considerazioni imparziali sui precipui argomenti pro e contro la rivoluzione*. Publicò altresì: *Brevi Riflessioni sulla legge naturale, secondo i principii ed il metodo del trattato latino, composto su tale soggetto dal vescovo di Cumberland, con la confutazione dei prin-*

cipi esposti da Hobbes e del suo metodo, 1692, in 8.vo, e seconda edizione, 1701. Il principale scritto di Tyrrell, quello in cui spese la maggior parte delle sue veglie, è la *Storia generale, ecclesiastica e civile d'Inghilterra dai tempi più antichi*, publicata dal 1700 al 1704, 5 vol. in fogl. L'autore erasi proposto di condurre il suo lavoro fino al regno di Guglielmo III; ma si è fermato a quello di Riccardo II. Il principale merito di sì fatta opera consiste in numerose traduzioni degli antichi storici inglesi, e nello ordinamento di esse con tale metodo da presentare al lettore il confronto de' loro differenti racconti. Un'orditura diversa avrebbe potuto rendere più facile e più gradevole la lettura di essa opera: tuttavia ella è utilissima a chi voglia studiare la storia e le antichità della Gran Brettagna. L'autore non è sempre stato esatto nelle sue traduzioni; e gli si appone di aver affermato che la conquista dei Normanni non aveva alterato la costituzione inglese. Sembra che in tale storia Tyrrell siasi particolarmente proposto di confutare la dottrina di coloro che sostengono essere le libertà ed i privilegi della nazione inglese concessioni de'suoi re, e che la parte che i comuni hanno in presente nel potere legislativo e nel parlamento non risalga che al quarantesimo nono anno del regno di Enrico III. Tali punti sono ancora oggigiorno un soggetto di controversia tra i due partiti che tengono divisa l'Inghilterra. Al fine di poter più facilmente consultare le biblioteche d'Oxford, Tyrrell, mentre componeva tale opera fermato aveva dimora a Shotover, presso Oxford, dove morì nel 1718.

G—y.

TYRTEO, e modernamente **TIRTEO**, Greco celebre per le sue poesie guerriere. Platone e Licurgo l'oratore dicono che era Ateniese, e si onorano di annoverarlo tra i loro concittadini. Tale opinione non può che prevalere a quella di alcuni scrittori più moderni i quali discrepanti fra sè, gli assegnano altri luoghi per patria. Le opinioni sono pur discordanti sull' epoca in cui ha vissuto. È certo che fioriva durante la seconda guerra di Messenia: ma Giustino, Eusebio e Suida pongono il principio di tale guerra alla fine della trentesima quinta olimpiade: Pausania invece, seguito dai migliori cronologisti, e specialmente dall' abate Barthelemy, lo colloca nel quarto anno della ventesima terza olimpiade, che corrisponde all'anno 684 avanti G. C. I Messeni avevano ripreso l'armi contro Sparta sotto la condotta d' Aristomene, e gli Spartani nei primi scontri avevano provato una resistenza ostinata. Essi consultarono l' oracolo di Delfo, il quale consigliò loro di chiedere agli Ateniesi un uomo che potesse giovargli co' suoi consigli. Questi poco favorevolmente disposti per una città rivale spedirono loro Tirteo, quasi per derisione. Figlio d' Archimbrote, era zoppo, losco o guercio, e maestro di scuola oscuro. Si aggiunge anzi che non fosse ben sano d' intelletto. Nondimeno Platone gli dà il titolo di saggio, e Licurgo attribuisce a' suoi consigli i prosperi successi degli Spartani. Forse che per tale imputazione di follía non bisogna intendere che la sua esaltazione poetica. Come fu arrivato, Tirteo recitò al cospetto dei magistrati alcune elegie ed altre composizioni di grande energia ed elevazione le quali fecero una impressione in un popolo cui la propria costituzione traeva onninamente verso la guerra. Mossero contro al nemico, e Tirteo fu incaricato di riscaldare il coraggio di quelli che mostrassero alcun timore. Ebbe da principio poca fortuna, e gli Spartani soffersero una sconfitta sanguinosa presso il *Mo-*

numento del cinghiale. Tirteo doppiò gli sforzi, riuscì a rifrancare gli animi abbattuti, e diede il consiglio d'armare gli Iloti. La vittoria fu caldamente disputata in altri conflitti; ma alla fine i Messeni furono costretti pel tradimento d'Aristocrate, re degli Arcadi, loro alleato, di chiudersi in Ira. L'assedio di quella piazza fu lungo e faticoso: gli Spartani erano vicini ad ammutinarsi, allorchè i canti di Tirteo li fecero rientrare nel dovere loro. La presa di Ira e la fuga di Aristomene posero fine a tale guerra che aveva durato diciott' anni. Gli Spartani ne attribuirono il felice successo a Tirteo, ed in riconoscenza de' suoi meriti gli diedero il titolo di cittadino, onore cui non accordavano che assai di rado: una legge ordinò pure che in avvenire i generali facessero recitare le sue poesie all' armata raccolta intorno alla loro tenda. Tirteo, lusingato da tali onori, fermò dimora a Sparta. La storia tace del restante della sua vita e sulla sua morte. Sembra che al talento della poesia, come molti altri poeti dell' antichità, quello pur accoppiasse della musica. Gli si è anzi attribuita l'invenzione del flauto; ma è riconosciuto che tale stromento era in uso prima di lui. Suida dice che aveva composto un Trattato del governo, pei Lacedemoni (Πολιτεία), diverse Elegie, che ricevettero pure il nome di Εὐνομία, e cinque libri di canti guerreschi Πολεμικὰ μέλη. Ma sembra che tale scrittore abbia male a proposito distinto le due prime delle prefate opere, e che le elegie non siano diverse da ciò che gli è piacinto di chiamare un trattato del governo. Sì fatte poesie hanno goduto in tutta l'antichità, della più alta rinomanza. Orazio ha posto Tirteo accanto ad Omero:

Post hos insignis Homerus
Tyrtaeusque mares animos in martia bella
Versibus exacuit.

„ Vive e calde pitture, dice l'autore del Viaggio d'Anacarsi (c. 40), „ vanno succedendosi e sfolgorano „ agli occhi de'guerrieri. L'imagine d'un eroe reduce dall'aver re„ spinto il nemico, quel misto confuso di grida di gaudio e di tenerezza che onorano il suo trionfo, „ quel rispetto che ispira mai sempre la sua presenza, quel riposo „ onorevole di cui gode nella sua „ vecchiezza, l'imagine più commovente d'un giovane guerriero „ spirante nel campo della gloria, „ le cerimonie auguste che accompagnano i suoi funerali, le lagrime ed i gemiti d'un popolo intero all'aspetto della sua bara.... „ Tanti oggetti e sentimenti diversi, dipinti con un'eloquenza impetuosa ed in rapida successione „ d'idee accendono il soldato di un „ ardore fin allora sconosciuto ..." Ma noi deplorar dobbiamo la perdita pressochè totale di tali nobili composizioni; ce ne restano tre frammenti soli d'una certa estensione; essi ci furono conservati, il primo da Licurgo l'oratore e gli altri due da Stobeo. Ne' suoi canti guerrieri, il poeta usato aveva il verso anapestico, il quale non ammetteva che l'anapesto e lo spondeo. Tali canti, chiamati pure Ἐμβατήρια, si cantavano a snono di flauto, e come indica sì fatto nome, nel momento in cui si marciava contro al nemico. Gli si attribuiscono pure i canti che accompagnavano la danza a tre cori, di cui Plutarco ci ha trasmesso un frammento nella sua Vita di Licurgo. Gli avanzi sparsi e pochissimi di sì belle poesie sono stati raccolti con diligenza da diversi autori. Si trovano in seguito alla raccolta che ha pubblicata Fulvio Ursino delle poesie d'alcune donne greche (1568). Si vedono ancora negli Analetti di Brunck (tomo 1). Klotz ne ha fatto un'edizione separata, con un Comento a cui si può soltanto rimpro-

verare una soverchia prolissità (Altenburgo, 1764-1767, in 8.vo). Lamberti ne publicò una traduzione italiana a Parigi (1801, in 4.to). Finalmente Firmino Didot gli ha pure non ha guari dati alle stampe con una traduzione in versi francesi (Parigi, 1826, in 8.vo). Uscivano essi in pari tempo tradotti in prosa da Hautome Parigi, 1826, in 12. Le sembianze di Tirteo sono riprodotte nell'Iconografia greca di Visconti (tomo 1). Il suo nome si legge sulla pietra scolpita su cui è figurato; la forma antica di tali lettere, la loro posizione da destra a sinistra, provano che appartengono ad un secolo sommamente remoto. Vi è rappresentato armato della picca e dello scudo; è ignudo; soltanto una piccola clamide gli copre una parte del dorso. È senza barba. Le sue gambe, tozze e scorrette, inducono il dotto antiquario a credere che l'artista abbia voluto ricordare forse anche il difetto naturale attribuito al poeta guerriero.

Si—d.

* Tutte fatte ne'moderni tempi sono le traduzioni delle poche poesie guerriere che ci restano di Tirteo. E la prima, che vuolsi difettosa della versione di qualche intero verso, fu quella che col titolo: *Canti militari* ci ha dato Onofrio Gargiulli; Napoli 1791 in 8.vo. In versi di vari metri altra ne abbiamo di Andrea Rubbi, che sta nel tomo XIV del suo *Parnaso* ec., Venezia, Zatta, 1795, in 8.vo. La traduzione di Luigi Lamberti, rammentata dal francese compilatore di quest'articolo, siccome impressa la prima volta in Parigi, Treutel, 1801, in 4.to, gr. lat. ital., si riprodusse, coll'aggiunta d'una versione francese di Barrere, ivi, Gratiot, 1805, in 8.vo; e ivi, Didot, 1826, in 8.vo. Anche in Italia si fecero ristampe nelle *Poesie de'greci scrittori* ec.; Brescia, Bettoni, 1808, in 8.vo, e in Milano, Silvestri, 1822 in 8.vo, ed ebbe lodi da Vinc. Monti e da altri. Altro leggiadro volgarizzamento si publicò col titolo *Cantici guerrieri volgarizzati*; Torino, Favale, 1816 in 8.vo, e si riprodusse nello *Spettatore* ec., Milano, Stella, 1816, volume sesto, pag. 266 e seg.

G—a.

TYRWHITT (Tomaso), filologo, nato a Londra nel 1730. Suo padre canonico del capitolo di Windsor, non trascurò nulla per isviluppare le sue felici disposizioni, e lo mandò nel 1747 a continuare gli studi nell'università d'Oxford, dove si dottorò, e fu aggregato al collegio di Merton. Imparò quasi tutte le lingue dell'Europa. In gioventù coltivò la poesia con buon successo; ma eletto nel 1756 vicesegretario nel ministero della guerra, seppe sagrificare alcun tempo il suo genio ai doveri di tale impiego. Allorchè l'ebbe rinunciato, spese i suoi ozi in uno studio profondo delle lingue antiche. Acquistò, mercè una lettura assidua, un'erudizione ed uno spirito di critica che lo fecero prestamente conoscere in modo vantaggioso. Nel 1761 fu eletto segretario della camera dei comuni; ma dimise, in capo a sei anni, tale impiego che lo distoglieva dalle sue occupazioni letterarie. Fu nel 1784 incaricato, congiuntamente con Cracherode, della custodia del museo britannico. Morì ai 15 di agosto 1786, nel suo cinquantesimosesto anno, in concetto del più valente critico che l'Inghilterra avesse prodotto nel secolo decimottavo. Da lungo tempo la società reale di Londra e quella degli antiquari lo contavano nel numero dei loro membri. Lasciò al museo col suo testamento una parte della sua biblioteca, ricca particolarmente in autori classici. Gli si devono le seguenti opere: I. *Epistola a Florio (Ellis) in Oxford*, Londra, 1749, in 4.to; II *Traduzioni in versi*, Londra, 1752, in 4.to. Si distingue

in tale raccolta una traduzione in versi latini del *Messia* di Pope e del *Brillant Shilling* di Philips (*Vedi* tale nome); III *Osservazioni e congetture* sopra alcuni passi di Shakespeare, ivi, 1766, in 8.vo; IV *Spiegazione* di varie iscrizioni greche, nell'*Archaeologia Britannica*, ivi, 1770, in 4.to; V Un'eccellente edizione delle *Novelle di Canterbury*, di Chaucer, con note ed un Glossario, ivi, 1772-78, 4 o 5 vol. in 8.vo; riprodotta con lusso nel 1798, Oxford, 2 vol. in 4.to; VI Un'edizione di due frammenti di *Plutarco*, ivi, 1773, in 8.vo; VII *Dissertatio de Babrio, fabularum aesopicarum scriptore*, ivi, 1776, in 8.vo; nuova edizione per T. C. Harles, Erlang, 1785, in 8.vo. Tyrwhitt vi aggiunse alcune favole inedite di Babrio, tratte da un manoscritto della Biblioteca Bodleiana (*Vedi* Babrio); VIII *Poemi che si suppongono essere stati scritti a Bristol, da T. Rowley, ed altri autori nel secolo decimoquinto*; i più publicati in presente per la prima volta, dietro la scorta delle copie più autentiche, con un saggio intagliato d'uno dei manoscritti; corredati d'una prefazione, d'un'introduzione storica e d'un glossario, 1777, in 8.vo, ristampate due volte nel 1778, con un'*Appendice contenente delle osservazioni sopra la lingua di tali poemi*, tendente a provare che furono composti, non da un antico autore, ma da Chatterton solo. Fu tale asserzione soggetto d'una controversia vivissima, in cui Tyrwhitt fu secondato da Malone (*Vedi* Malone nel Supplemento) e da T. Warton. Essa fu terminata con la publicazione d'una *Difesa* (Vindication) di tale *Appendice*, 1782, in 8.vo (*Vedi* Chatterton); IX *Appendix ad exercitationem J. Musgravii in Euripidem*, Oxford, 1778; X Una edizione del poema attribuito ad Orfeo; *de Lapidibus* (greco e latino), con note, Londra, 1781, in 8.vo. Tyrwhitt colloca la composizione di tale libro sulle pietre al tempo di Costanzo. Ruhnkenio ne fece un ragguaglio vantaggioso nella *Bibliot. critica*, VIII, 85; XI *Conjecturae in Strabonem*, ivi, 1783; nuova edizione, per Carlo Harles, Erlang, 1788, in 8vo; XII Un'eccellente edizione della *Poetica* d'Aristotile, con una traduzione nuova e con note, Oxford, 1794, in 4.to. Tyrwhitt ne aveva lasciato il manoscritto che fu publicato dai professori d'Oxford. Tale dotto era d'indole generosa: l'abitudine della critica non escludeva in lui l'amenità e l'eleganza del tratto. Legato in amicizia col dottor Musgrave, gli restò costantemente fedele nell'avversità, non ostante la differenza delle loro opinioni politiche; e, quando la morte gli ebbe rapito tale amico, soccorse alla di lui vedova indigente, e si assunse di publicare a di lei vantaggio alcuni opuscoli di suo marito.

L.

TYSSENS (Pietro), nato in Anversa nel 1625, ottenne come pittore di storia tanta riputazione, che era messo quasi del paro con Rubens. L'amore del guadagno gli fece abbandonare tale genere a cui doveva la sua celebrità, per dedicarsi al ritratto; e tutte le persone di qualche considerazione in Fiandra vollero aver il proprio di sua mano. La sua voga eccitò l'invidia, ed i suoi nemici denigrarono alcuni de'suoi ritratti con tanta rabbia che stimò opportuno di tornare al genere storico. Vi si applicò con nuovo ardore, e le opere da lui composte poterono far considerare come una fortuna per lui, i mali ufici de' suoi invidiosi. Il quadro dell'Assunta cui dipinse per l'altare della Madonna nella chiesa di san Giacomo d'Anversa, si conciliò i suffragi di tutti, e lo collocò nella prima schiera de'più valenti pitto-

ri del suo paese. Dipinse per la chiesa de'Carmelitani alcuni quadri che non ebbero minor voga. Quello dell'altar maggiore dei religiosi di Liliendael, a Malines, rappresentante parecchi santi e sante del loro ordine, che adorano la Santa Trinità, o ossequiano la B. Vergine, posta in una gloria nell'alto del quadro; il martirio di santa Caterina, nella collegiale di san Martino, in Alost; san Guglielmo in estasi, presso i Guglielmiti, e parecchie altre opere cui sarebbe troppo lungo di citare, sostennero la sua grande riputazione. Pochi pittori del suo paese hanno avuto un gusto sì squisito del disegno; la sua composizione tutta fuoco ed estro, è vie più nobilitata da un pennelleggiare sicuro ed ardito, e da un colore franco e vigoroso. Non è meno superiore pel modo con cui conduce il fondo de'suoi quadri: vi si mostra dotto in architettura ed in prospettiva. Nel 1661 era direttore dell'accademia di pittura d'Anversa. Morì nel 1692. — Tyssens, pittore, nacque in Anversa nel 1660. È opinione che fosse figlio del precedente. Dopo d'avere imparata l'arte sua in Fiandra, si recò giovane ancora in Italia e soggiornò a lungo in Roma. Aveva un talento particolare per dipingere trofei composti di vecchie armature, di moschetti, di damaschi, di tamburi, ec. Disponeva tali diversi oggetti con molto accorgimento, e li faceva risaltare con lo sfarzo d'un buon colorito. Giunto a Roma, un mercatante di quadri lo impiegò lunga pezza e seppe trarre molto vantaggio dalle sue opere, di cui gli artisti facevano il più gran conto. Da Roma si condusse a Napoli ed a Venezia, dove studiò il segreto del colore, e dove vide gli artisti ricercare ugualmente i suoi dipinti. Volle allora ritornare nel suo paese, in cui il genere del suo talento riuscì poco. Si recò a Dusseldorf, nel momento in cui l'elettore Palatino formava il suo museo: questi gli commise di comperare per lui i più belli quadri della Fiandra e dell'Olanda. Tyssens eseguì con tanta attività tale commissione, che formò in breve tempo la più ricca raccolta. Si ammogliò in Anversa, e risolse di ripigliar la pittura; ma vedendo che il suo genere non piaceva, si mise a dipingere fiori ed uccelli. I suoi fiori ebbero poca voga; ma i suoi uccelli furono ricercati al paro di quelli di Boel e di Hondekoeter. Allora passò in Inghilterra, in cui vide le sue opere sommamente pregiate, e vi morì. — *Agostino* Tyssens, pittore d'Anversa, fratello del precedente, e nato verso l'anno 1659, coltivò la pittura del paese con vero talento. I suoi quadri rappresentano ordinariamente greggie di arieti, cavalli, vacche, ec., nel gusto di Berghem; ed i davanti sono arricchiti di piante, di rovi dipinti dietro natura: le sue figure sono disegnate con ispirito e dipinte con finezza; il suo colore è eccellente, ed il complesso delle sue composizioni è gradevole. Fu direttore dell'accademia d'Anversa nel 1691.

P—s.

TYTLER (Guglielmo), letterato inglese, nato in Edimburgo nel 1711, terminò la sua educazione scolastica nell'università di quella città. Figlio d'un *attorney* (procuratore), passò anch'egli la sua vita in un genere d'occupazione che sembra poco compatibile con la coltura delle lettere e delle belle arti; ma nondimeno trovò delle ore per appagare la favorita sua inclinazione: coltivò in pari tempo la poesia, la musica e la pittura senza trascurare gli studi filosofici, e visse nella società degli uomini più chiari per ispirito e talenti; con Beattie, coi lord Monboddo e Kames, G. Gregory, Reid. Il primo parto della sua penna lo fece conoscere con vantaggio: *Ricerca storica e critica sul-*

le testimonianze prodotte contra Maria regina di Scozia, ed Esame delle storie del dottore Robertson e di Hume, riferibilmente a tali testimonianze, 1759, in 8.vo. Tale opera fu spesso ristampata, e fu, nel 1790, cresciuta a due volumi. L'autore vi mostra una grande sagacità, ma soprattutto una rara moderazione sopra un punto che non è quasi mai stato discusso abbastanza freddamente. Tytler mise in luce nel 1783 le *Reliquie poetiche di Giacomo I, re di Scozia*, precedute da una dissertazione sopra la sua vita ed i suoi scritti. L'editore merita riconoscenza per aver sottratto all'oblivione opere animate da uno spirito poetico osservabile ancora in mezzo all'oscurità della vecchia favella. Il primo di tali poemi (*The King's Kair*, in sei canti), è stato prezzato da un elegante scrittore de'nostri giorni, Washington Irwing, il quale nel suo Sketch-book, ec. *Libro d'abbozzi di Geoffrey Grayon*, 2 volumi in 12, 1823, si piace di tributar lodi all'ilare naturale come ai talenti d'un principe che molcer seppe, coi sogni della sua imaginazione, le noie d'una lunga prigionia (*Vedi* Giacomo I). Guglielmo Tytler fu eletto membro, indi vicepresidente della società degli antiquari di Scozia, ed inserì nelle *Transazioni* di quella accademia, una *Dissertazione sulle nozze della regina Maria col conte Bothwell; delle Osservazioni sul poema della Visione, e sui divertimenti alla moda in Edimburgo, durante il secolo scorso*. Esiste pure una sua *Dissertazione sulla musica scozzese*, stampata nella *Storia d'Edimburgo*, di Arnot. Tale autore morì ai 12 di settembre 1792. — Fu padre d'Alessandro Fraser Tytler, lord Woodhouselee, uno dei giudici della corte di sessione e dell'alta corte di giustizia nella Scozia, che è salito in grido per varie opere utili ed ingegnose, segnatamente questa: *Saggio sui principii della Traduzione*, stampato per la terza volta nel 1813, in 8.vo. *Elementi della Storia generale antica e moderna*, con un quadro comparato della geografia antica e moderna, sesta edizione, Londra, 1817, 2 volumi in 8.vo. *La Vita del lord Kames*. Il lord Woodhouselee ha cessato di vivere in Edimburgo ai 15 di gennaio 1813.

L.

TYTLER (Enrico Guglielmo), medico inglese, morto in Edimburgo, ai 24 d'agosto 1808, in età di cinquanta sei anni, ha publicato varie traduzioni in versi di poeti antichi, sommamente stimate per la loro fedeltà. 1.° Gli Inni e gli Epigrammi, dal greco di *Callimaco*; 2.° la *Chioma di Berenice*, dal latino di Catullo, col testo originale e con note, 1793, in 4.to. 3.° *Paedotrophia*, o l'arte di nutrire ed allevare i fanciulli, tradotta da Scevola di Sainte-Marthe, con note mediche e storiche, con la Vita dell'autore, ec., 1797, 4.to. La *Guerra punica di Silio Italico*, con un comento. Non si dice se tale traduzione, la più estesa che intrapresa fosse in Inghilterra dopo l'Omero di Pope, sia stata stampata. Tytler è pure autore d'un *Viaggio del Capo di Buona Speranza in Inghilterra* (*Voyage home from the Cap of Good Hope*) e di parecchi articoli inseriti negli scritti periodici.

L.

TZETZETE (Giovanni), poeta e gramatico, nato verso il 1120 a Costantinopoli, secondo le congetture più verosimili. Suo padre si chiamava Michele, e sua madre Eudocia (1). Suo avo paterno, quantunque illetterato, amava i dotti e li favoriva con le sue ricchezze. Im-

(1) Tzetzete ha publicato egli stesso la sua genealogia (*Chiliad.*, v, 583); vi si vede che il suo avo materno era Greco, ed il suo avo paterno Abage o Iberio.

parò da suo padre a spregiare la fortuna e gli onori, ed a fare stima soltanto della dottrina e della virtù. Confidavasi d'aver poste le sue lezioni in pratica, poichè dice (*Chiliad.* III, 170) (1): » Se alcuno vuol conoscere Catone e sapere che cosa » è stato, guardi me". Di quindici anni, fu posto nelle mani di valenti maestri, sotto i quali fece rapidi progressi nelle lettere e nelle scienze. Dotato d'uno spirito vivace e penetrante, vi accoppiava una vasta memoria; e, possedendo tutte le lingue, anche il siriaco e l'ebraico, acquistava ognora novelle cognizioni. Avendo presentato un suo scritto (2) all'imperatrice Irene (3), ella ne fu sì soddisfatta, che ordinò al suo tesoriere di contare successivamente all'autore dodici scudi di oro per cento versi. I cortigiani ai quali offerse in seguito le sue opere, non tolsero ad imitare la generosità dell'imperatrice. Mentre vanta il suo disinteresse cui paragona a quello d'Epaminonda e di Catone (*Chil.* XI, 21), si lagna amaramente che i suoi talenti rimangono senza ricompensa. Ridotto a fare il mestiere di copista, risolse in breve di lasciare Costantinopoli; non si hanno i documenti necessari per seguirlo ne'suoi viaggi. Appressandosi a Trajanopoli, fu colpito dal fulmine nella spalla diritta. Si credè morto; ma, rivenuto dal primo spavento, riconobbe che non aveva patito danno (*Chil.*, XII, 755). Rimase alcun tempo in casa di suo fratello Isacco che era uno de'primi magistrati di Berroea, città di Macedonia; sua cognata avendogli fatte delle proposizioni alle quali rifiutò di aderire, tale donna artificiosa l'obbligò ad allontanarsi, e non ebbe nemmeno la libertà di condur via i propri suoi cavalli (Vedi *Post-Homerica*, V, 284, 620 a 750). Si ignorano le altre particolarità della Vita di Tzetzete. Se, come si crede, è autore d'un poemetto sulla morte dell'imperatore Alessio Comneno (*V.* tale nome), ha vissuto fino al 1183; non si deve inferirne, con Chaufepié (*Diz.* art. Tzetzete) che sia vissuto fin oltre ai novant'anni, poichè nulla obbliga ad alterar la data che si è creduto di dover assegnare alla sua nascita. Non si può contrastare a Tzetzete del talento o almeno della facilità per iscrivere, e dell'erudizione; ma aveva ancora più iattanza e vanità. Di continuo vanta nelle sue opere l'immensa sua lettura e l'insigne suo merito. Confidasi d'essere in grado di rispondere subitamente a tutte le domande che potessero essergli fatte, e parla soltanto con dispregio insultante degli autori contemporanei. Deesi deplorare, dice La Porte du Theil, che Tzetzete non abbia realmente avuto tutta la dottrina di cui si vanta. Cita come avendoli sott'occhio una quantità d'autori che non possediamo più, siccome i poeti ciclici (*Vedi* Bouchaud), Scilace il geografo, ec.; ma si è riconosciuto che li citava soltanto sulla autorità di transunti e di compilazioni infedeli, sorta di scritti che si moltiplicarono all'infinito nel medio evo. Senza pur tenere le sue opere in quel pregio in che le aveva lo stesso Tzetzete, nonpertanto non si debbono disprezzare. Vi si trova, dice il prefato egregio critico, riferibilmente alla mitologia, alla storia, alla gramatica, una moltitudine di particolarità che non occorrono in nessun altro luogo; e quantunque se ne abbia messo molte a profitto, ne resta un maggior numero da cui si può ancora trar giovamento per l'illustrazione dei passi oscuri presso gli antichi auto-

(1) Lo ha ripetuto, *Chiliade*, IV, 565.

(2) Non è noto il titolo di tale opera. Quelli che hanno detto ch'era *la parafrasi di Omero* si sono ingannati, poichè essa è in prosa.

(3) Era la moglie di Manuele Comneno, la quale ha regnato dal 1143 al 1158.

ri. Oltre a degli *Scolii* sopra *Esiodo* (*Vedi* tale nome) e sull'*Alessandro* o *Cassandra* di Licofrone (*Vedi* tale nome), le opere stampate di Giovanni Tzetzete sono: I. Alcune *Poesie* publicate dall'arcivescovo di Mombasia, in seguito ai *Praeclara dicta philosophorum* (*V.* Arsenio); II *Chiliades XIII, sive variarum historiarum liber, versibus politicis gr. conscriptus.* È una raccolta del genere degli *aneddoti*, in cui si trova una quantità di aneddoti sui principali personaggi della storia antica, risalendo fino ai tempi favolosi, frammisti di tratti di storia naturale, di particolarità sugli animali che hanno fatto prova d'intelligenza, particolarmente sui cani, ec. È stata publicata per la prima volta, con una versione latina di Paolo Lacisio di Verona, ed una prefazione di Nicolò Gerbelio, Basilea, 1546, in foglio, in seguito all'*Alessandra* di Licofrone. Tale edizione è assai rara. Lectius o Lezio ha riprodotto tale opera nei *Poetae graeci veteres*, Ginevra, 1614, II, 274. Finalmente Kiesling ne ha publicato un'edizione dietro la scorta di due manoscritti di Monaco, Lipsia, 1826, in 8.vo. Il nuovo editore vi ha aggiunto delle brevi note e tre *Indici*, uno delle cose, l'altro delle locuzioni, ed il terzo degli autori citati. Vedi la *Revue enciclop.*, agosto 1826, pagina 417; III *De filiorum educatione*, *carmen iambicum*, stampato in seguito al precedente con la versione latina di Lacisio; IV *Allegoriae mythologicae, physicae, morales, carmen iambicum*, Parigi, 1616, in 8.vo, publicato da Fed. Morel (*Vedi* tale nome), con una versione latina; V *Carmina iliaca* (1), *cum ipsius Tzetzae Scholiis graecis et notis Fred.-Nath. Mori, nunc primum e Codice Augustano edidit Gottlob. Schirach*, Halla, 1770, in 8.vo. Tale poema è stato confuso dai migliori critici con la Parafrasi in prosa d'Omero (*Metaphrasis Homerica*), e con le *Allegoriae Homericae*, altre due opere di Tzetzete ancora inedite. È diviso in tre parti; la prima, di quattrocentosei versi esametri, tratta degli avvenimenti che hanno preceduto l'epoca in cui cominciano i racconti d'Omero; la seconda dei fatti avvenuti nel tempo a cui si limita l'Iliade: ella è composta di quattrocento ottantacinque versi. Finalmente la terza, di settecento ottantasette versi, contiene il seguito degli avvenimenti, dai funerali d'Ettore fino alla partenza dei Greci, dopo la presa di Troia. Parecchi dotti, tra gli altri Uezio, vescovo d'Avranches (Vedi la *Raccolta* di Tilladet, II, 244), ed il celebre Heyne, avevano divisato di publicare il prefato poema. I materiali raccolti da Heyne essendo stati rimessi a Schirach, egli lo fece alla fine uscire alla luce; ma il solo manoscritto che abbia avuto a sua disposizione era imperfetto; ed altronde tale edizione è fatta con poca diligenza. Jacobs ne ha publicato una nuova, più compiuta ed arricchita d'un eccellente comento, col titolo: *Ante-Homerica, Homerica e Post-Homerica*, Lipsia, 1793, in 8.vo; se ne troverà l'esame ragionato, per La Porte du Theil, nel *Magazzino Enciclopedico*, anno 1801, VI, 27-48. I compilatori del *Catalogo della Biblioteca del Re di Francia* (Belle lettere, tomo I, numero 285) attribuiscono a Tzetzete: *De Idiomatibus linguarum tractatus tres*, stampato in seguito alla *Grammatica* di Lascari, Venezia, Aldo, 1502, in 4.to; ma in fronte dell'opera, l'autore non è indicato che coi nomi di Giovanni il Gramatico (*Joan-*

(1) Fed. Morel ha publicato verso il 1616 *Carmen Iliacum, incerto auctore* (*V.* l'articolo Morel), ma non si è potuto verificare se tale poema abbia alcuna relazione con quello di Tzetzete.

nes Grammaticus), e perchè non si trova citato nella lista delle opere di Tzetzete, forse si dee assegnarlo a Giovanni *Filopone*, egualmente cognominato Giovanni il Gramatico (1). Le opere di Tzetzete rimaste inedite sono: *Scolii* sull'*Halieuticon*, o Trattato della pesca d'Oppiano, e sul *Compendio dei Canoni* di Tolomeo; un *Trattato delle Orine*; un *Libro* in versi giambici *sui diversi generi di poesia e sulle diverse specie di poemi*; un *Trattato di Verbi* che hanno un soggiuntivo, e di quelli che non ne hanno; *Lettere* (2); un *Poema* sulla commedia e sui poeti drammatici; un *Poema* in versi politici, *De Imperatore occiso*; l'*Esposizione*, in versi politici, del *Libro delle cinque parole*, di Porfirio (*Vedi* tale nome); il *Compendio della Rettorica* d'Ermogene; un *Trattato di Logica*; e finalmente la *Parafrasi d'Omero*, e le *Allegorie omeriche*, di cui si è parlato. Fabricio ha publicato nella *Biblioth. greca*, x, 245-54, con una breve notizia sopra Tzetzete, la lista delle opere e l'indice o tavola degli autori citati nelle *Chiliadi*. Si può altresì consultare il *Dizionario* di Chaufepiè; la *Storia della letteratura greca*, di Schoell, ec. — Tzetzete (*Isacco*), fratello del precedente, ebbe con esso comune educazione ed il genio per le lettere e le scienze. Ottenne una delle prime dignità della città di Berroea, presso al lago di Bebois nella Macedonia. Si è veduto qui sopra che sua moglie era galante ed artifiziosa. Gli si è a lungo attribuito, sulla fede d'alcuni copisti, il *Comento sopra l'Alessandra* di Licofrone; ma il dotto Potter l'ha restituita a Giovanni Tzetzete che se ne dichiara l'autore nelle sue *Chiliadi* (VIII, 486), ed in una Lettera publicata da Fabricio, dietro una copia che Kuster gli aveva inviata, nella *Biblioteca greca*, II, 419.

W—s.

(1) *V.*, sopra Filopone Giovanni, la nota 1. del suo articolo.

(2) Ve ne sono 107 nella libreria del re, ed il medesimo manoscritto contiene il *Monodion de Imperatore occiso.*

TZETZI o **DETZI** (Giovanni Barovius), in latino Decius, letterato nato verso la metà del secolo decimosesto a Tolna nella Transilvania, frequentò le lezioni de' più valenti maestri di Tolna, Debrecin e Clausenburgo, e si rese dotto nelle antiche lingue, nella filosofia e nella giurisprudenza. Appassionato pei viaggi, trovò il mezzo di appagare il suo genio, assumendosi l'educazione d'alcuni giovani gentiluomini, coi quali visitò la Moldavia, la Russia, la Polonia, la Prussia, ed una parte della Germania. Era a Wittemberg nel 1587; e si sa che si recò poscia a Strasburgo, dove si fermò alcun tempo. Incerta è l'epoca della sua morte. Lasciò: I. *Hodoiporicum itineris Transylvanici, Moldavici*, etc., Wittemberg, 1587, in 4.to. È la poetica relazione de' suoi viaggi; II *Adagia latino-hungarica*, Strasburgo; tale Raccolta è sì rara, che nessun bibliografo ne potè fare la descrizione; III *Syntagma institutionum juris Imperialis Hungarici, quatuor perspicuis quaestionum ac responsionum libris comprehensum*, Clausenburg, 1593 (1), in 4.to, raro. Ludwig teneva in sommo pregio tale opera, e desiderava che qualche dotto giureconsulto ne volesse fare una nuova edizione. Vedi *Memor. Hungarorum* di Horanyi, I, 486.

W—s.

(1) Vogt dice 1539; ma è un errore di stampa; fu copiato da Bauer, *Bibl. libror. rarior.*, e fors' anche da altri scrittori di cataloghi.

U

UBALDINI (Ruggero degli), arcivescovo di Pisa, è celebre per aver fatto morire il conte Ugolino. Era d'una famiglia illustre e ghibellina della nobiltà immediata del Mugello negli Apennini, dove possedendo un numero grande di castelli, conservò la sua indipendenza fino al secolo decimoquinto. Ruggero degli Ubaldini fu fatto arcivescovo di Pisa nel 1276, l'anno stesso in cui il conte Ugolino de la Gherardesca, il quale erasi unito ai Guelfi ed ai nemici della sua patria, ottenne con la spada alla mano, d'essere richiamato in Pisa. Ruggero, che non aveva mai variato nel suo partito, fu sino da allora considerato, siccome il vero capo dei Ghibellini, mentre Ugolino, il quale ad altro non mirava che al proprio inalzamento, passava senza scrupolo dai Ghibellini ai Guelfi; dopo di essersi collegato con Ruggero, gli mancò di parola, anzi lo oltraggiò con arroganza. Nel 1288, Ugolino non volle accettare Ruggero per socio nella signoria, sebbene tale compartecipazione fosse stata la condizione della loro alleanza, e sebbene l'avesse confermata la scelta del popolo. Indi a poco, uccise di sua mano un nipote dell'arcivescovo, il quale gli faceva qualche rimprovero con troppa libertà. Ruggero de'Ubaldini attese il momento opportuno per chiamare i Ghibellini alla vendetta; quando gli parve venuto il destro, diede egli stesso il segnale al suo partito di levarsi in armi, e fece suonare a stormo. Catturato Ugolino, lo fece chiudere co'suoi figli in una torre, di cui gittò le chiavi nell'Arno (*V*. Ugolino della Gherardesca). Dante rappresentò Ugolino ch'esercita nell'inferno un'eterna vendetta sul cranio dell'arcivescovo Ruggero. La casa degli Ubaldini produsse alcuni generali distinti ne'secoli decimoquarto e decimoquinto. Azzo e Giovanni d'Azzo de'Ubaldini si formarono nella scuola d'Alberico di Barbiano. Maguinardo di Susinana s'acquistò alcuna riputazione nella metà del secolo decimoquarto. Finalmente Bernardino della Carda de'Ubaldini, che serviva con distinzione nello stato della Chiesa, era tenuto per padre di Federico II di Montefeltro, quello che proteggendo le lettere e le arti, tanto lustro diede al ducato d'Urbino.

S. S—i.

UBALDINI (Petruccio), storico, nato a Firenze verso il 1524, discendeva da un'antica famiglia alla quale si dava per primo stipite un Sicambro (1). Ignoransi i motivi che lo condussero in Inghilterra. Dovette probabilmente lasciare la Italia per religiose opinioni, dacchè entrò al servizio d'Odoardo VI, nemico dichiarato della corte di Roma. Dopo la morte di tale principe nel 1553, si recò a Venezia, dove si occupò della traduzione di Cebete, cui indirizzò al gran duca Cosimo I. Tale opera non venne pubblicata. L'autografo rimase nella biblioteca *Laurenziana* a Firenze. Montfaucon ne fece menzione nella sua *Bibl. manuscript.*, pag. 393. Ubaldini si ricondusse in Inghilterra, dove morì sulla fine del seco-

(1) *Vedi* G. B. Ubaldini, *Istoria della casa degli Ubaldini*, Firenze, 1588, in 4.to.

lo decimosesto. Lasciò: I. La *Vita di Carlo Magno*, Londra, 1581, in 4.to. L'autore asserisce ch'è la prima opera italiana stampata a Londra; II *Descrizione del regno di Scozia e delle isole sue adiacenti*, Anversa, 1588, in foglio; III Le *Vite delle donne illustri del regno d'Inghilterra e di Scozia*, Londra, 1591, in 4.to.

A—G—S.

UBALDIS (Baldo de). *Vedi* Baldo.

UBALDO (Guido). *Vedi* Guid'ubaldo.

UBERFELD (Giovanni-Guglielmo, *Vedi* Gichtel.

UBERT. *Vedi* Humbert.

UBERTI (Farinata degli), capo della fazione ghibellina a Firenze, a mezzo il secolo decimoterzo, era stato cacciato dalla sua patria con tutto il suo partito, al 20 ottobre 1250. Subito che Manfredi si raffermò sul trono di Napoli, Farinata degli Uberti si recò appresso di lui. Avvertir gli fece quanto fosse importante pel re dell'Italia meridionale d'occupare in Toscana una parte del suo esercito, e d'assicurarsi la preponderanza nel solo paese, pel quale potessero i suoi nemici giungere sino a lui. Non ottenne però che a stento degli insufficienti rinforzi; non pertanto si affrettò di condurli alla pugna, a fine d'indurre Manfredi per punto d'onore a mandargli altre genti. Con la superiorità della sua mente e del suo carattere, seppe dirigere nel tempo stesso i consigli dei Guelfi di Firenze, suoi nemici, dei quali alimentava la presunzione, per farli cadere nel laccio; quelli fra i Ghibellini migrati che, sebbene lo seguissero, erano gelosi della sua autorità, e quelli finalmente tra i suoi alleati, il re di Napoli, e la republica di Siena, che lo secondavano debolmente; ed ascoltavano i suoi pareri con diffidenza. Ad onta dei Fiorentini e dei Sanesi, gli riuscì, ai 4 settembre 1260, di venire a giornata e combattè la grande battaglia dell'Arbia. Il partito ghibellino fu vittorioso per la perizia di Farinata degli Uberti. Mercè di lui pur anche i Ghibellini ne trassero vantaggio; Farinata inseguì il nemico con rapidità, assoggettò tutte le città della Toscana, ed entrò in Firenze stessa, la quale fu presa dai Ghibellini ai 27 settembre; ma per poco Farinata non si vide allora uscir di mano tutti i frutti della sua vittoria. La patria da lui testè riconquistata era in generale odiosa al partito ghibellino. Sapevasi che il popolo di Firenze era affezionato ai Guelfi, e che avrebbe profittato della prima occasione favorevole per tornare al suo primiero partito. In una dieta tenuta dai vincitori, fu unanimemente risoluto di spianare Firenze sino ai fondamenti. Farinata solo, in quella numerosa e torbida assemblea, osò prendere le difese d'una patria, cui aveva poco prima combattuta e vinta. Aringò con l'energia d'un guerriero che non conosce timore, con l'eloquenza che procede da un animo grande. Soggiogò l'assemblea, in mezzo a cui parlava; fece arrossire coloro che sino allora ascoltato avevano il personale interesse e gli angusti suoi calcoli; fece tacere lo odio e tremare l'invidia, e fermar fece dai Ghibellini la conservazione della capitale del paese guelfo. Credesi che sia morto avanti gli 11 novembre 1266, giorno in cui i Ghibellini furono nuovamente scacciati da Firenze. Deriva in parte la sua celebrità dal modo nel quale Dante lo presenta nell'inferno (c. x, v. 22).

S. S—i.

UBERTI (Bonifazio, o *Fazio degli*), nipote del precedente, fu

sino dalla nascita avvolto nelle sventure che oppressero la di lui famiglia. Ghibellino e proscritto, confidò di compartecipare alla gloria di Dante, e fece una poetica descrizione della terra a un dipresso nel modo con cui il cantore di Beatrice aveva reso conto del suo triplice e misterioso viaggio. Il suo poema intitolato *Dittamondo* è diviso in sei libri, che si suddividono in un numero ineguale di capitoli. L'autore s'era proposto di correre le tre parti della terra, note a suo tempo; ma prevenuto dalla morte, non potè che dar principio al propostosi soggetto, nè scrisse che dell'Italia, della Grecia e dell'Asia. Brevemente credette di avvalorare il merito della sua opera, seminandolo di citazioni prese da Plinio, Tito Livio, Paolo Orosio, Eutropio, Giustino, dalla Sacra Scrittura, ec. Sognando, viaggiando, e smarrendosi al pari di Dante, incontra Solino dal quale toglie più che da altri, introducendolo nel suo poema a quella foggia che Virgilio nella *divina commedia*. Sennonchè tante avvertenze per avvicinarsi ad un grande esemplare, non produssero che una cattiva copia. Se si dovesse cercarne la causa fuori dello spirito servile degl'imitatori, si direbbe che Dante vituperava i tiranni, lungi dallo adularli siccome fa il suo emulo, e che dandosi in balìa alle libere ispirazioni del suo ingegno, metteva sulla sua tavolozza tali colori cupi e terribili, che l'usarne diveniva imbarazzante per un talento mediocre. Le due prime edizioni del *Dittamondo* ridondano d'errori, nè vennero evitate nel *Parnaso italiano*, in cui fu inserito tale poema. Biscioni, Bottari, Caterino Zeno, adoperarono invano di toglierli. Perticari, tratto dall'entusiasmo suo per gli scrittori italiani del secolo decimoquarto, osò affrontare le noie d'un tale assunto, e le sue varianti vennero publicate da Monti, nell'ultimo volume della sua *Proposta* (Appendice, IV, pagina CCIX). Le prefate correzioni, di cui già si profittò per una nuova edizione del *Dittamondo* (Milano 1826, in 12), empiano trentasette pagine grandi in 8.vo, le quali non bastarono per depurare il testo, e Monti crede impossibile che si giunga a ripristinarlo. Perticari n'era anch'egli convenuto, ed aveva alla fine confessato che il poema non meritava gli onori della ristampa. Monti, dopo d'aver pesato il giudizio di suo genero, soggiunge: che il *Dittamondo*, salito in fama pei suffragi degli accademici della *Crusca*, non è che una miserabile rapsodia di nomi, di fatti e di novelle ridicole, esposto senza grazia e senz'arte, molto inferiore alla sua riputazione siccome poema, nè tale da compensare i difetti dello stile con l'importanza degli storici e geografici ragguagli. Uberti visse gli ultimi suoi anni nell'estrema miseria. In una delle sue *Canzoni* prorompe in amari lamenti sulla sua sorte. Nell'uscire dal seno di mia madre, dice, la povertà mi si assise da canto, e mi predisse che non m'avrebbe lasciato mai più. Tale predizione verificossi pur troppo. Morì a Verona, poco dopo il 1367. Alcune delle sue poesie vennero raccolte da Allacci, altre furono publicate in seguito della *Bella mano* di Conti, Parigi, 1595, in 12, ed in una raccolta di poesie toscane, publicata da G. Giunta, Firenze, 1527, in 8.vo. *Vedi* Villani, *Vite d'illustri Fiorentini* e Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*.

A—G—S.

UCELLO (Paolo), pittore fiorentino, morto nel 1389. Fino a lui la prospettiva era rimasa nell'infanzia; Filippo Brunelleschi ed i suoi allievi, Benedetto di Majano e Masaccio l'avevano fatta avanzare un po' più di Giotto e della sua scuola; ma Paolo Uccello, guidato dai con-

sigli di Giovanni Manetti, celebre matematico, si dedicò a tale parte dell'arte con tanto zelo, che se non possedette le altre in un grado molto eminente, riuscì in quella, ch'era lo scopo di tutti li pari suoi; spesso si sentiva ripetere: » È pure una bella cosa la prospettiva". Non condusse opera alcuna, nella quale non facesse fare progressi a tale arte, nè accrescesse i suoi lumi, sia dipingendo *edificj* o *colonnati* che rappresentano in istretto termini immensi, sia componendo delle figure che offrono movimenti e scorci ignoti alla scuola di Giotto. Nel chiostro di Santa Maria Nuova veggonsi ancora alcuni tratti della *Storia d'Adamo e di Noè* ricchi di fantasie affatto nuove in tale genere. Vi si osservano in oltre dei paesetti adorni d'alberi ed animali dipinti con tanta perfezione e verità che può essere chiamato il Bassano di quell'epoca. Era uno de' suoi piaceri il tenersi in casa una quantità grande d'uccelli d'ogni sorta, cui occupavasi incessantemente nel disegnare, e da ciò gli viene il pronome d'*Ucellò*, col quale è conosciuto. Nella chiesa del Duomo, fece in terra verde il ritratto equestre e di proporzione colossale di *Giovanni Aguto* ossia *Hawkwood*, condottiero inglese agli stipendi della repubblica di Firenze. Fu quella la prima volta che la pittura osò cotanto, nè parve che troppo ardisse. Ne fece alcun'altri saggi a Padova, dipingendovi parimente in terra verde, ne' palazzi de'Vitali, parecchie figure di *Giganti*. Peraltro si dedicò più specialmente ad ornare i mobili di piccole dipinture. I *Trionfi di Petrarca*, che veggonsi dipinti sopra alcuni piccioli armadj della galleria di Firenze, sono attribuite a Paolo da qualche intelligente. Morì nel 1472.

P—s.

UCHANSKI (GIACOMO), arcivescovo di Gnesna e primate di Polonia, si fece conoscere nella corte di Sigismondo Augusto, il quale, per raccomandazione della regina Bonna, lo fece referendario del regno. Dopo di aver tenuto tale impiego per dodici anni, fatto venne dietro a calde istanze del re, vescovo di Culm, dove si fece osservare con un perfido zelo per le nuove dottrine. Crebbe lo scandalo pel modo con cui sottoscrisse ai decreti del sinodo nazionale adunato in Lenzcice, sotto la presidenza d'un legato apostolico (1556). Da Culm, il re lo trasferì alla sede di Cujavia, cui tenne per quattro anni senza essere approvato da Paolo IV, e contro l'espressa volontà d'esso papa, il quale lo sospese e scomunicò. Nullameno Pio IV, cedendo alla raccomandazione di Sigismondo Augusto, lo traslatò alla chiesa metropolitana di Gnesna (1562), dove Uchanski incoraggiò le nuove dottrine mediante le sue relazioni coi loro fautori. Fu più d'una volta severamente ripreso dal suo capitolo metropolitano, ed in una dieta, un senatore protestante disse ad alta voce che il primate presidente del senato, pensava come egli nelle cose della fede. Uchanski si trasse d'impaccio, col leggere la professione di fede che Pio IV aveva voluta da lui prima d'assolverlo dalla scomunica. Il re avea sposata in terze nozze Caterina, figlia dell'imperatore Ferdinando, e vedova del duca di Mantova. I due sposi dopo d'aver vissuto alcuni anni nella più perfetta unione, entrarono in discordia a tale che l'imperatore Massimiliano mandò a dire a sua sorella che tornasse in Austria. Uchanski scongiurò il re, e gli diede salutari consigli; ma tutto fu inutile: l'esasperazione era nel colmo, e la regina si ricondusse in Austria. Morto Sigismondo, Uchanski, primo primate e presidente del senato, faceva le veci del re durante l'interregno; ma essendosi il grande maresciallo del regno, che aveva in

mano l'autorità esecutiva, messo alla testa dei dissidenti ossia di coluo che in Polonia avevano abbandonata la religione cattolica, il prelato era poco rispettato; Karnkowski, che gli era succeduto a Cujavia e che gli successe poi a Gnesna aiutavalo de'suoi consigli e lo sosteneva con la sua autorità. Il primate convocava delle dietine ne'vari palatinati; i dissidenti ne facevano convocare in altri luoghi. Frattanto il primate, secondato dal suo collega, riuscì a radunare la dieta nei campi di *Kaskos*, in faccia a Varsavia. Assegnò, secondo il costume, il sito che ogni palatinato doveva occupare. I principali pretendenti erano: il principe Ernesto, figlio dell' imperatore Massimiliano, Enrico, duca d'Angiò, fratello di Carlo IX, e Giovanni III, re di Svezia. Il primate, fatto prima allontanare gli oratori dei pretendenti, nominò loro dei patroni e difensori fra i senatori polacchi. Il partito che voleva dare la corona ad Enrico ottenne una grande maggioranza, essendosi uniti ad esso i dissidenti, sebbene a stento, per causa dell' impressione che la fatale giornata del s. Bartolomeo prodotta aveva in Polonia. Il primate, che per quanto pare, ne favoriva cordialmente Enrico, esitava ad annunziarlo per re. Finalmente, si fece innanzi sulla tribuna, e siccome la moltitudine con voce unanime domandava Enrico, bandì che questi era re di Polonia. Alcuni giorni dopo, chiamò Montluc e gli altri oratori della Francia, e quand'ebbero giurato che il novello re avrebbe firmato le condizioni che gli erano imposte, Enrico fu nuovamente reclamato re di Polonia. Il principe arrivò a Cracovia, Uchanski, assistito dai vescovi del regno, e presente la nobiltà, ricevette il giuramento del nuovo re. I dissidenti domandavano con altre grida ch' ei giurasse di proteggere il loro atto di confederazione; siccome i vescovi vi si opponevano, il re attese lungamente sul suo inginocchiatoio. Finalmente i dissidenti vennero acquetati; l'arcivescovo incoronò il monarca, e gli fece la sacra unzione (*V.* Sulikow). Pare che la fuga d' Enrico fosse gradita ad Uchanski; convocò egli tosto gli stati di Polonia, i quali fissarono al principe un termine fino ai 12 maggio 1575, dopo il quale, se non tornava, dovevano provedere all' elezione del suo successore. Il primate, guadagnato dall'imperatore Massimiliano indicò la dieta per l' elezione, e senz' aspettare ulteriormente, fece dichiarare a tutto il reame che v'era interregno, avendo Enrico abbandonato il trono; i partigiani del principe significarono vivamente al primate il loro malcontento. In questo mezzo avendo i tartari invasa la Podolia e la Volinia, furono tali sventure imputate alla precipitazione d' Uchanski. La dieta d' elezione si adunò; il primate, circondato dal partito dell' imperatore, lo publicò re di Polonia, e si recò tosto a Varsavia, dove intuonò il *Te Deum*. La nobiltà, sdegnata di non essere stata consultata, elesse e bandì regina la principessa Anna, figlia del re Sigismondo Augusto, e le destinò per marito Stefano Bathory, principe della Transilvania, il quale fu pure fatto re. Quest'ultima elezione avendo in suo favore l' osservanza delle forme, e una grande pruralità, si adoperò di fare che vi aderisse il primate: ma egli fu sordo a tutte le rimostranze; ed il partito di Bathory mandato avendo deputati al principe, Uchanski diede loro per compagno suo nipote a fine che invigilasse sugli interessi di Massimiliano. Il prelato, avanzato in età profittò dell'interregno, e si scelse per coadiutore un vescovo del suo partito. Convocò a Lowicz, dove rissedeva, una dieta per opporla ad un'assemblea numerosa che aveva

confermata l'elezione di Bathory. Karnkowski, vescovo di Cujavia, fu il solo prelato che si recasse a Lowicz: e vi andò con intenzione d'impedire al primate di far tanto male quanto ne voleva fare avendo Barthory, fatto il suo ingresso in Cracovia, il primate non volle andare ad incoronarlo. La cerimonia fu fatta dal vescovo di Cujavia. Nulladimeno, informato qualche mese dopo, che il re voleva mandare a Lowicz un grosso di genti, il primate si condusse a visitare il principe, e si rappacificò seco. Suo nipote, Paolo Uchansk, fu meno fortunato: entrato in Varsavia con grande fermezza, scortato dai numerosi clienti di suo zio, ostentò per parecchi giorni di non recarsi a visitare il re. Le persone del suo seguito essendo state catturate pei loro eccessi, egli si presentò. Finalmente al re, il quale lo trattò con grande sussieguo. Il primate morì ai 5 aprile 1581. Tale prelato aveva cagionati molti scandoli, e fatto poco bene. Qualche anno prima che morisse, al fine di racquistarsi la fiducia della Polonia cattolica, egli aveva messo in luce un'operetta sul santo sagrifizio della messa col titolo: *Brevis augustissimi ac summe venerandi sacrosanctae missae sacrificii, ex sanctis patribus contra impium Francisci Stancari matuani scriptum assertio, jussu et auctoritate reverendissimi Jacobi Uchanski*, Colonia, 1577, in 8.vo. Tale trattato, compilato saviamente, può con vantaggio essere consultato: pare che l'autore avesse assistito al concilio di Trento. La lettera pastorale messa dal primate in fronte all'opera, è veemente: vi apparisce il prelato che nelle materie della religione non aveva più contenuto che nella politica, trascorrente a tutti gli estremi, senza poter distruggere le cose antecedenti con le quali mettevasi in contraddizione.

G—y.

UCHOREO, nome grecizzato dato da Diodoro Siculo ad uno dei più antichi Faraoni o re d'Egitto, il quale sarebbe stato, secondo il prefato storico, l'ottavo successore del famoso Osimandia, e avrebbe preceduto Miride o Meride di dodici generazioni, e Sesostri di dienove si (confrontino gli articoli Osimandia, Sesostri, e Thoutmosi). Ora Meride essendo il *Miphris* delle liste reali di Manetone, ed il *Thoutmosi II* dei Monumenti, quinto Faraone della decimottava dinastia, il quale regnò nella seconda metà del secolo decimottavo avanti la nostra era, ne segue che l'*Uchoreo* di Diodoro, anteriore di circa 400 anni, deve avere appartenuto alla seconda metà del secolo XXII, ed alla decimasesta dinastia egiziana, una delle diospolitane o tebane. Tale re non è per vero, ricordato da nessun altro storico, quando non si voglia riconoscere nell'*Uchoreo* della lista ridotta di Sincello: ma non è questa una ragione per mettere in dubbio la sua esistenza. Osimandia che lo precedette d'uno o due secoli, è precisamente nello stesso caso; e non pertanto se ne scoperse, secondo tutte le apparenze, la vera leggenda reale tanto sulle più antiche costruzioni del palagio di Karnac a Tebe, che su due colossi rappresentanti tale antico Faraone, l'uno dei quali vedesi oggidì a Torino, e l'altro a Roma (1). Forse sarà lo stesso un giorno d'*Uchoreo*. Tale monarca, così nominato per cagione di suo padre, secondo Diodoro, fu il fondatore di Menfi, la più bella città di tutto l'Egitto. Situata nella punta del Delta, formato dal Nilo, nella più vantaggiosa posizione, se-

(1) Vedi *Seconda Lettera* al duca di Blacas sui monumenti storici dell'Egitto, di Champollion il giovine, Parigi, 1826, pag. 11 e seg. — Compar., *Religione dell' antichità*, ec., di G. D. Guigniaut, tomo 1, Parigi, 1825, parte 11, note e schiarimenti, p. 942 e seg.

sa dovev'essere la chiave del paese e dominare la navigazione del fiume. ''choreo le diede centocinquanta stadi, vale a dire o sei, o più verosimilmente tre leghe di circuito. Cercando di garantirla dalle periodiche inondazioni del Nilo, con alti argini e laghi o fosse profonde, ei provide nel tempo stesso alla difesa esterna, e pose la sua nuova capitale al salvo da un colpo di mano. Ne fece insieme un soggiorno così sicuro e così seducente, che quasi tutti i Faraoni suoi successori, lasciando Tebe antica capitale del paese, trasportarono a Menfi la corte loro e la loro sede reale. Tale è il racconto di Diodoro, il quale in parecchi punti importanti non si accorda nè con Erodoto nè con Manetone. Il padre della storia, secondo la tradizione interessata dei sacerdoti di Menfi, le dà per fondatore Menete il primo re ed insieme il primo uomo d'Egitto, personaggio, siccome abbiamo detto altrove, più mitologico che storico. Nell' epoca in cui tutto il basso Egitto non formava ancora che un golfo o una vasta palude, Menete deviando il corso del Nilo che andava a perdersi all' occidente, e sforzandolo ad una costante direzione nel centro della valle avrebbe costrutto Menfi appunto sul sito del suo primiero letto, opera di fatto degna d'un dio sceso in terra. Altri autori attribuivano la fondazione di Menfi ad Epafo oppure ad Api, figlio di Foroneo, favole mezzo greche, mezzo egiziane, da Diodoro stesso ammesse in parte, quando, mescendo la mitologia alla storia, narra gli amori di *Menfi*, figlia d'*Uchoreo*, tutelare della nuova sua capitale, col Nilo sotto la figura di un toro, vale a dire con Epafo o Api, divinità tutelare della città di Menfi. Di tali amori del Nilo con Menfi sarebbe nato un eroe, *Egitto*, il quale sarebbe succeduto al suo avo, secondo tali poetiche leggende; ma egli non è forse nel fatto che un riscontro di Menete, figlio degli dei al pari di lui, e al pari di lui simbolo della prosperità dell'Egitto. Per tornare alla storia, tutte le probabilità tendono a confermare che Menfi, la quale così verrebbe collocata vagamente nell'età mitologiche, non fu però edificata che parecchi secoli dopo Tebe; ed in tale senso abbiamo avuto ragione di dire che la tradizione positiva, seguita da Diodoro, è la più verisimile delle due (articolo *Thoutmosi*). Potrebbe darsi tuttavolta che il Faraone *Uchoreo*, supposto uno dei re della decimasesta dinastia egiziana, non fosse stato veramente che il secondo fondatore di Menfi, e che tale città avesse incominciato ad esistere molto prima di lui. E di fatti, secondo le liste di Manetone, la più sicura delle nostre autorità, cinque delle dinastie anteriori alla decimasesta sarebbero state composte di re Menfiti, vale a dire originari di Menfi, e forse anche residenti in essa. Ciò che parrebbe provarlo, è l'esistenza delle grandi sepolture reali, chiamate piramidi, nelle vicinanze della prefata città: piramidi di cui la principale, la grande piramide per eccellenza, avrebbe avuto per fondatore, giusta Manetone, uno di quei Faraoni menfiti, *Souphis I*, della quarta dinastia; ed un'altra, la terza in grandezza nonchè in antichità, sarebbe opera della celebre *Nitocri*, regina che appartiene alla sesta dinastia. Tale opinione intorno agli autori delle piramidi si dilunga molto, per verità, dalla opinione generalmente ammessa sulla doppia autorità d'Erodoto e di Diodoro, la quale attribuisce le tre principali ai tre re, *Chespe*, *Chefrene* e *Micerino*, verso il duodecimo o decimoterzo secolo innanzi alla nostra era. Ma, secondo ogni apparenza, i prefati tre re non sono essi pure che i due *Sufi* o *Souphis* ed il *Men-*

cherete di Manetone, noti parimenti da Eratostene, fra i primi sovrani dell'Egitto, e mal collocati per errore cronologico. Avevamo già esposto i nostri dubbi sull'epoca reale della costruzione delle piramidi, e ne gode ora l'animo di sentire quel dotto che ha sopra tutto diritto di pronunciare intorno a tali quistioni, predicare que' monumenti giganteschi, siccome i più antichi che da noi fino ad ora si conoscano (1).

G—N—T.

UDALRICH (ULRICO), duca di Boemia, terzo figlio di Boleslao II, successe a Boleslao III ed a Jaromiro, suoi due fratelli maggiori. Boleslao III sapendo che per la sua crudeltà e pei suoi vizi era divenuto odioso alla nazione, fece ignominiosamente mutilare Jaromiro, e diede ordine che si scannasse Udalrico; questi ebbe la sorte di fuggire. Boleslao furioso, non curando le lagrime di sua madre Emma, lo esiliò, come anche il suo secondo figlio Jaromiro (1002); fu scacciato egli pure, ed i Boemi si scelsero per duca Wladiboy, fratello del re di Polonia, il quale non regnò che un anno. Jaromiro e Udalrico, rifuggiti alla corte di Enrico II, imperatore di Germania, vennero richiamati. Udalrico ebbe in appannaggio Melnick ed ivi fermò sede con sua madre. Nel 1012 s' impadronì della Boemia, e ne cacciò suo fratello Jaromiro il quale rifuggì presso l'imperatore; questi, in vece di soccorrerlo contro suo fratello, lo fece mettere in prigione. Udalrico, a cui interessava di guadagnare il capo dell'impero, gli giurò fedeltà, e ricevette da lui l'investitura, riconoscendo di tenere la Boemia siccome feudo dell'impero. Scacciò le truppe polacche rimase in guarnigione in alcune piazze del ducato, e s' impadronì della Moravia. Il re di Polonia, dopo d'aver fatti inutili tentativi per ricuperare tale provincia, rientrò in Boemia carico di bottino. Prevedendo che quanto prima la guerra sarebbe scoppiata fra la Polonia e l'imperatore, Boleslao mandò ad Udalrico suo figlio Mieczislao, per rappresentargli ch'essendo prossimi parenti e legati coi medesimi interessi, lo esortava ad unirsi con lui contro il nemico dei popoli Slavi, l'imperatore di Germania. Udalrico fece carcerare il giovane principe, nonchè i signori del suo seguito, e fu contentissimo d'avere nelle sue mani un tanto ostaggio contro le imprese di Boleslao. Messo a morte la più parte dei signori polacchi, diede in mano all'imperatore il figlio del re di Polonia. Quegli avanzò verso l'Oder, alla guida d'un esercito, mentre il giovane Mieczislao, dall' imperatore rimandato a suo padre, entrava nella Boemia e la disertava senza incontrar resistenza. Frattanto Udalrico penetrò nella Slesia, e pose l'assedio a Nimptsch, fra Breslavia e Glatz. Dato l'assalto, venne rispinto con perdita. Nel 1018, si fece la pace fra i due principi. Nel 1025, Udalrico inviò suo figlio Brzetyslao in Moravia, e quando se ne fu impadronito, ne commise il governo ad esso giovane principe: l'imperatore sdegnato gli ordinò di presentarsi alla sua corte; nè si lasciò placare che a stento. Udalrico, umiliato, tornò a Praga, dove morì nel 1037. Lo sventurato Jaromiro, cui fatto aveva rinchiudere in Lissa, dopo di averlo privato della vista, uscì di prigione, e si recò a Praga, nell'istante in cui conducevasi il corpo di suo fratello alla chiesa di san Giorgio; fermò la bara, e gli rivolse le seguenti parole: » La morte » t'ha rapito testè il ducato che mi » avevi tolto; disdegnando l'amore » fraterno ch'io nutriva per te, mi » hai crudelmente fatto cavare gli

(1) Champollion il giovane, *ubi supra*, pagina 102 e seg. Confer., schiarimenti sulle *Relig. dell'antich.*, t. I, p. 763 e 786.

„ occhi. Ora sì mi renderesti la vi-
„ sta, se potessi. Va, ti perdono di
„ tutto cuore ". Dopo i funerali, Jaromiro prese suo nipote Brzetislao per mano, e lo fece sedere sul trono di Boemia, al cospetto dei grandi del regno, dicendo loro: „ Ecco il vostro duca ! " e volgendosi al giovane principe: „ Figlio „ mio, gli disse, conduciti diversa„ mente da tuo padre; ascolta i „ consigli di questi uomini savi e „ riponi in loro la tua fiducia. "

G—Y.

UDINE (Giovanni d'), pittore, nacque nel 1489, fu allievo del Giorgione, e poi di Raffaello. Credesi che il suo nome di famiglia fosse Ricamatore. Alcuni storici lo chiamarono Nanni senza far attenzione che tale nome non è che una abbreviazione di Giovanni, usata in parecchie contrade d'Italia. Essendosi Morto da Feltro acquistata somma riputazione per le sue pitture di grotteschi, Giovanni d'Udine ridusse tale genere alla perfezione, e v'aggiunse gli stucchi. Raffaello lo chiamò a Roma, e gli affidò l'esecuzione delle pitture del prefato genere che adornano le logge del Vaticano, la grande sala dei Pontefici, e parecchie altre stanze. Mentre occupavasi di tali lavori, furono scoperte le Terme di Tito, ed egli prese dalle pitture che le adornano quel gusto squisito che manifestò nelle sue opere. Fu anzi accusato d'aver distrutto quelle antiche pitture per occultare le belle inspirazioni che da esse aveva tolto; ma la stessa taccia, data altresì a Raffaello, non pare bene fondata nè per l'uno nè per l'altro. I *carri*, le *pergole*, le *colombaie*, le *uccelliere* da lui dipinte nel Vaticano, ed in molti luoghi d'Italia, ingannano l'occhio per la verità dell'imitazione; e nel rappresentare animali ed uccelli, stimasi ch'abbia tocco il più alto grado della perfezione. Riuscì parimente nel contraffare, con sorprendente verità, tutti gli oggetti di natura morta; e narrasi che avendo dipinti alcuni tappeti nella loggia di Raffaello, un servitore che cercava in somma fretta un tappeto che occorreva per distenderlo in un luogo per cui il papa doveva passare, corse per prendere uno di quelli che Giovanni aveva dipinti, e soltanto allora si avvide che gli occhi l'avevano ingannato. Dopo il sacco di Roma, corse l'Italia, riconosciuto dovunque siccome il più abile e grazioso pittore nel genere degli ornamenti. Decorò il palazzo Grimani pel patriarca d'Aquileia suo Mecenate, di ornamenti che destarono universale maraviglia. Vi appare quasi unico nell'arte di dar vita agli animali, agli uccelli, e di dipingere fiori e frutta. A Firenze, fu incaricato dai Medici d'ornare di pitture il palazzo Pitti e la cappella di san Lorenzo. Vasari fa menzione di parecchi stendardi dipinti da Giovanni, di cui uno eseguito per la confraternita di Castello, e che rappresenta in proporzioni alquanto grandi la Madonna ed il Bambino Gesù, al quale un angelo fa omaggio del disegno di Castello, esiste ancora in Udine, sebbene molto danneggiato dal tempo; havvene una copia nella cappella, fatta nel 1653 dal Pini. Nel palazzo arcivescovile, vedesi ancora una camera nella quale, fra gli ornamenti, sono due soggetti tratti dal Vangelo, con le figure grandi la metà delle naturali. Non hanno forse la perfezione degli ornamenti, ma sono estremamente preziosi per la loro rarità. Non sono le prefate le sole pitture ad olio che abbia condotte; ma è difficile d'incontrarne, e quelle che gli si attribuiscono generalmente sono incerte; forse non seppe dipingere più in grande che i satiretti, i fanciulli e le ninfe con cui abbelliva i paesetti o le volute de'suoi grotteschi. Allorquando a Sebastiano del Piom-

bo fu conferita la carica di sigillatore dei brevi, assegnata venne a Giovanni, sugli emolumenti di essa carica, una pensione di trecento scudi. Il p. Federici nota che il primo fu chiamato fra Sebastiano, ma che l'altro non prese mai il nome di fra Giovanni, donde vorrebbe inferire che Sebastiano era stato prima frate di san Domenico col titolo di fra Marco Pensaben, che fu poi secolarizzato dal papa, e provveduto della carica di suggellatore, e che ritenne il fra, siccome avanzo del suo primo stato; ma queste varie conghietture non sono sostenute da alcuna prova. Quanto a Giovanni d'Udine, negli ultimi anni della vita tornò a Roma, e vi morì nel 1562.

P—s.

UFFENBACH (Pietro), medico tedesco, studiò in Italia, e si ricondusse poi a Francfort sul Meno sua patria, dove fermò stanza, e morì ai 22 ottobre 1635. Editore e traduttore di varie opere di medicina, di chirurgia, di veterinaria e di botanica, publicò fra le altre: *Practica medicinalis*, di Leonello Vittorio; le opere di Sassonnia, medico di Padova, col titolo: *Pantheon medicinae selectum*, Francfort, 1603, in foglio; quelle di Montagnana, ivi, 1604, in foglio, e fece nel 1619 una edizione dell'*Hortus sanitatis*, di Cuba (*Vedi* questo nome ed Ehrhart Baldassare). Tradusse dall'italiano in tedesco l'*Erbario* di Castore Durante, Francfort, 1607, in foglio; ed in latino la Chirurgia di Gabriele Ferrara: *Sylva chirurgiae*, ivi, 1625, 1629, 1644, in 8.vo. Egli poi scrisse: I.*Dissertatio de generatione et interitu*, Strasburgo, 1591, in 4.to, II *Dissertatio de venenis ac morbificis medicinis in genere*, Basilea, 1597, in 4.to; III *Thesaurus chirurgicus*, Francfort, 1610, in foglio; IV *Dispensatorium galenochymicum*, ivi, 1631, in 4.to.

Z.

UFFENBACH (Zaccaria Corrado d'), celebre bibliofilo, nacque ai 22 febbraio 1683 a Francfort, di una famiglia patrizia. Sino dalla prima gioventù, mostrò egregie disposizioni, e suo padre nulla trascurò per affrettare lo svilupparsi di esse. Il suo ardore per lo studio divenne sì grande, che si dovettero usar precauzioni per impedire che la notte leggesse. Posto dapprima nel ginnasio di Rudelstadt, ne uscì dopo due anni, malato d'una caduta della quale si risentì per lungo tempo. Avendo ottenuta la permissione d'andare a continuare i suoi studi all'accademia di Strasburgo, vi si perfezionò nelle lingue antiche e fece contemporaneamente rapidi progressi nella giurisprudenza. La perdita di suo padre e di sua madre, morti l'uno dopo l'altro nel termine di tre giorni (marzo 1700) gli cagionò asprissimo dolore; ma lo studio gli procacciò delle consolazioni, e prima che l'anno finisse, si recò all'accademia d'Halla dove compì il corso di legge, e si dottorò. Tornò allora nella sua natia città, riportando i libri che aveva raccolti in buon numero, i quali divennero il fondamento della sua biblioteca, una delle più belle ch'abbia mai posseduto un particolare. Il desiderio d'accrescere le sue raccolte gli fece imprendere più viaggi: dal 1703 al 1711 visitò tutta la Germania, la Prussia, i Paesi Bassi, e la Inghilterra, ricercando ovunque la amicizia de' dotti, nè tralasciando occasione alcuna d'aumentare le sue ricchezze. Prolungò il suo soggiorno in Oxford per godere del commercio coi professori di quella celebre università, e fece parecchie erborazioni col professore di botanica (Haller, *Bibl. botan.*, II, 105). La guerra non avendogli permesso di visitare la Francia e l'Italia, siccome aveva divisato, tornò a Francfort recando seco una quantità di edizioni rare e preziose e di mano-

scritti. Indi a poco sposò la vedova di G. Nicolò Scheider, uno de'suoi intimi amici. La distribuzione dei suoi libri e la corrispondenza di lettere coi dotti di tutta Europa l'occuparono con esclusiva e per vari anni. Nell'anno 1720, publicò il *Catalogo* de'suoi manoscritti (1), preceduto da un avvertimento nel quale offriva ai dotti di mandar loro delle copie di tutti quelli che fossero utili ai loro lavori. Ammesso, nell'anno susseguente, nel senato, e quindi nel consiglio privato di Francfort, d' Uffenbach si vide costretto di trascurare la coltura delle lettere per soddisfare ai doveri che imponevagli tale doppia carica. Non andò guari che l'indebolimento della sua salute non gli permise più di accudire come prima alla sua biblioteca; e non volendo che una raccolta così preziosa fosse inutile nelle sue mani, determinò di venderla e ne publicò il *Catalogo* (2). Cedette nel tempo stesso il suo gabinetto di medaglie ed antichità a G. B. Others, conservatore della biblioteca di Zurigo. Una lenta febbre condusse d' Uffenbach al sepolcro ai 6 gennaro 1734, in età di cinquantun anno. Venne seppellito, siccome aveva desiderato, nel publico cimitero, con un modesto epitaffio. D'Uffenbach aveva delle cognizioni oltremodo variate. Buono, affabile, cortese, generoso, impiegò il suo tempo e la sua fortuna per l'avanzamento delle scienze. Alla sua generosità, Francfort dovette un anfiteatro anatomico. Fu il benefattore di parecchi dotti, fra gli altri di Schelhorn, al quale permise di usare della sua ricca raccolta di Lettere inedite e nella più parte autografe (1), per arricchire le sue *Amaenitates litterariae*; gli legò col suo testamento una bella serie d'edizioni aldine (*Amaenitat. litterar.*, x, 1172), e la relazione de'suoi viaggi letterari. Schelhorn la publicò col titolo: *Viaggio nella Bassa Sassonia, nell'Olanda e nell'Inghilterra* (in tedesco), Francfort, 1753-54, tre parti, in 8.vo, con fig., precedute dalla vita di d'Uffenbach, scritta da G. Gir. Hermann. È importante pei particolari che contiene sulle principali biblioteche della Germania. Schelhorn publicò altresì una scelta della corrispondenza d'Uffenbach coi dotti, col titolo: *Commercii epistolaris Uffenbachiani selecta, variis observationibus illustrata*, Ulma, 1753-56, 5 vol. in 8.vo, con un' altra vita d'Uffenbach, scritta dal dotto editore. Tale Raccolta è rara in Francia, e ricercata dai dilettanti di Storia letteraria. Oltre le opere già citate, si può consultare per ragguagli più minuti: *Lettera di Schelhorn* a G. G. Breitinger, nella quale gli rende conto del suo disegno di scrivere la vita e di publicare il carteggio letterario d' Uffenbach, nel *Musaeum Helvetic.*, vi, 551-84; e la *Nuova bibliot. germanic.*, xiv, 192.

W—s.

UFFENBACH (Giovanni Federico d'), fratello del precedente e membro del senato di Francfort, nacque ai 10 maggio 1687. Avendo accompagnato suo fratello ne' suoi viaggi, intese al pari di lui costan-

(1) *Bibliotheca Uffenbachiana manuscripta, seu Catalogus et recensio Mss. Codd qui in Bibliotheca Zach. Conr. ab Uffenbach, Trajecti ad Moenum adservantur et in varias classes distinguuntur, quarum priores Joh. Henr. Maius recensuit, reliquos possessor ipse digessit*, Halla, 1720, in foglio.

(2) *Bibliotheca Uffenbachiana universalis, sive Catalogus librorum tam typis, quam manu exaratorum quos summo studio collegit Zach. Conr. ab Uffenbach*, Francfort, 1729-31, 4 vol. in 8.vo. Vi sono delle copie con un frontispizio rinovato, con la data del 1735. Ne esiste il sunto negli *Acta eruditorum Lipsiens.*, 1731, 270-76.

(1) Possedeva una Raccolta immensa di lettere autografe dei dotti della Germania, la quale dopo la di lui morte fu comperata da G. Cr. Wolf.

temente ad arricchire una biblioteca ed un gabinetto intorno a cui puossi leggere la *Descrizione della città di Francfort*, publicata da Muller, nel 1747. Secondo questo dotto, esistevano nella biblioteca d'Uffenbach i libri più rari sulle matematiche e sull' architettura; il suo gabinetto era ricco di quadri e stampe, vi si vedeva pure una preziosa raccolta di istrumenti di fisica, matematica, musica, di opere fatte al torno, ec. Col suo testamento donò la biblioteca ed il gabinetto all' accademia delle scienze di Gottinga, la quale nel 1751 l' aveva fatto suo membro nella classe delle matematiche; morì nel 1769. Coltivando con frutto la poesia lirica tedesca, componeva egli stesso la musica che doveva accompagnare il suo testo. Lasciò: I. *Successione di Gesù Cristo*, Wolfenbuttel, 1726. È una Raccolta di canti di chiesa in musica per tutto l'anno; II *Raccolta di Poesie*, Amburgo, 1733, in 8.vo. Nella Prefazione, confuta ciò che Gottsched aveva asserito contro l'opera in musica. È il primo ch' abbia voltato in versi tedeschi la famosa *Tavola di Cebete*, la quale si trova nella sua Raccolta di poesie. Schelhorn gli dedicò le sue *Amaenitates litterariae ecclesiasticae*.

G—Y.

UGBALDO, UABALDO, UCBOLDO, UCBALDO, UGBOLDO, UBALDO, monaco di Sant' Amand, diocesi di Tournai, dell' ordine di san Benedetto, nacque nell' 840; era nipote di Milone, religioso dello stesso monastero, che gl'insegnò i primi elementi della musica. Il giovane novizzo vi fece sì rapidi progressi che rese in breve geloso il suo prprio maestro. Questi, vedendo una salmodia che aveva composta per l'ufizio di Sant' Andrea, lo cacciò di scuola, rimproverandogli di voler brillare a suo pregiudizio. Ugbaldo fu ben tosto chiamato a quella di Reims dall'arcivescovo Folco, e vi divenne emulo di Remigio d'Auxerre. Non limitò i suoi studi alla musica. Fu poeta, filosofo, quanto almeno poteva esserlo in que'secoli rozzi. Morì ai 21 d'ottobre, o, secondo altri, ai 25 di giugno 930, in età di novant' anni. Le sue opere sono: I. Parecchie *Vite* dei Santi in latino; quella di san Lebwin, patrono di Deventer, raccolta da Martène; quelle di Santa Rictrude, di santa Aldegonda, di santa Malaberta; la Storia di santa Cilinia, madre di s. Remigio; gli Atti di san Ciro e di santa Giulitta sua madre, martiri, delle reliquie de'quali martiri Ugbaldo aveva fatta la traslazione nel suo monastero. Tali Atti furono raccolti dai bollandisti in data dei 16 di giugno. Ha lasciata imperfetta una Vita di san Pietro; II Un *Oficio* di san Teodorico; III Un *Comentario* latino sulla regola di san Benedetto; IV Un *Poemetto* latino (*Ecloga*) *de laude calvorum*, dedicato a Carlo il Calvo. Tale poemetto è di 136 versi, di cui tutte le parole incominciano per la lettera C e di cui ecco il primo:

Carmina clarisonae calvis cantate Camenae.

È stato publicato a Basilea, 1516, 1519, in 4.to; 1547, in 8.vo (1), e raccolto da Dornau nel suo *Amphitheatrum sapientiae Socraticae*, e da Gaspare Bartio ne'suoi *Adversaria*. Sinesio e G. Pontano si sono esercitati sullo stesso argomento, ma senza proporsi simili difficoltà; V Un' *Epistola* in versi latini a Carlo il Calvo; VI Tritemio cita alcune sue *Lettere* a diversi dotti del suo tempo; VII Da ultimo due opere sulla musica, cui Gerbert ha raccolte da diversi manoscritti, nei suoi *Scriptores ecclesiastici de mu-*

(1) Sulle diverse edizioni di questo poema, veggasi il *Manuale del libraio*, seconda edizione.

sica sacra (*Vedi* Gerbert). La prima, intitolata *De harmonica institutione*, è copiata da un manoscritto di Strasburgo. Ugbaldo vi tratta prima degli intervalli e della posizione dei semituoni. Riconosce sei consonanze, tre semplici e tre composte. Spiega la formazione del tetracordo dei Greci, e descrive il loro diagramma o sistema generale. Statuisce poscia la vera divisione del monocordo e la sua dimensione o estensione. Dopo questo viene un opuscolo intitolato *Alia musica*, nel quale tratta dei numeri musicali, e degli otto tuoni, terminato da un' appendice, in seguito alla quale si trova *De mensuris organicarum fistularum*. Tal è il contenuto della prima opera di Ugbaldo. La seconda è intitolata *Musica Enchiriadis*. Gerbert l'ha collazionata sopra vari manoscritti, tra gli altri uno della biblioteca Magliabecchi di Firenze, e quello del re di Francia. Tali manoscritti sono notabilmente discrepanti tra sè. Gerbert ha tenuto conto delle varianti. L'opera è divisa in tre parti. Quantunque sembri che Ugbaldo abbia esaminata la musica soltanto dietro la scorta dei principii dei Greci, tratta formalmente, in tale manuale, dell'*Armonia*, o musica polifonica, detta *diafonia*; e viene riguardato come il primo autore che ne abbia parlato. La definisce: *Diversarum vocum apta coadunatio*. Ai suoi principii elementari fa un'aggiunta di Scolj e per domande e per risposte. In seguito a tale opera si trova *Commemoratio brevis de tonis et psalmis modulamentis*, parte che manca in alcuni manoscritti. Tale parte è notata con caratteri di cui sembra che l'invenzione sia dovuta ad Ugbaldo, e ch'egli dice di aver sostituita ai segni molto più numerosi e più confusi dei Greci. Tali caratteri sono in numero di dieciotto, e corrispondono alle lettere seguenti:

			a'	b c
A B C	D E F G	a b c d	e f g a	b e
gravi	*finali*	*superiori*	*eccellenti*	

Essi possono ridursi ad un mobile e tre stabili, diversamente rivolti o inclinati, ed hanno alcuna cosa di quelli di cui de Maimieux si è valso nella sua Pasigrafia. Il secondo Trattato di Ugbaldo è chiuso da questo distico poco modesto:

Mira vides, lector, junioris verba Catonis.
Has cole virtutes; salva sit alma fides.

Walther attribuisce altresì a questo autore *Cantus multorum sanctorum dulci et regulari melodia compositi*. Le opere di Ugbaldo provano che non senza ragione furono contrastate a Guido d'Arezzo parecchie delle sue invenzioni. In una nota, il monaco di sant'Amand parla del bemolle e del bequadro, conosciuti, egli dice, prima di lui: ed i caratteri che ha inventati, sono disposti tra differenti linee, che non formano, è vero, portate distinte, ma che sono più o meno elevate. Rimarrebbe dunque al musico d'Arezzo l'applicazione delle sillabe *ut*, *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la*, e forse l'uso delle chiavi che determina la posizione della portata nella tastiera generale. Vedi, per maggiori particolarità, la *Storia letteraria della Francia*, dei Benedettini, tomo VI.

D. L.

UGHELLI (Ferdinando), nato a Firenze ai 21 marzo 1595, ebbe vari impieghi onorifici nell'ordine dei Cisterciensi, fu fatto abate di Tre-Fontane a Roma, quindi procuratore della provincia, e consultore della congregazione dell'*Indice*. Rinomato non meno per le vaste

sue cognizioni che per le sue virtù, tale dotto morì ai 19 maggio 1670. Aveva ricusati parecchi vescovadi; ma accettò delle pensioni da Alessandro VII e da Clemente IX, i quali l'onorarono della loro stima e costante protezione. Lasciò un'opera importante e piena di ricerche, intitolata: *Italia sacra, sive de episcopis Italiae, opus*, Roma, 1644, ed anni susseg., 9 vol. in fogl., nella quale eseguì intorno ai vescovi dell'Italia quello stesso lavoro che aveva fatto Sainte-Marthe sulle chiese di Francia. Tale opera, ristampata a Venezia, dal 1717 al 1733, 10 vol. in fogl., contiene un numero grande di giunte; ma quest'ultima edizione è meno corretta della prima (*Vedi* Coleti).

M—g—r.

UGO. *Vedi* Bassville.

UGO (Santo), arcivescovo di Rouen, era figlio di Drogone, fatto duca di Champagne da suo padre Pipino d'Heristal, e d'Adaltruda, figlia di Waraton, maestro del palazzo. Si fece osservare sino dalla infanzia per la sua pietà, donò grandi terre alle abazie di Fontenelle e di Jumiéges, e rinunziò al mondo vestendo l'abito religioso in quest'ultimo cenobio. Fu fatto uscire dal suo ritiro, nel 722, per metterlo sulla sede di Rouen, e fu in pari tempo incaricato dell'amministrazione delle diocesi di Parigi e di Baieux. Acconsentì ad accumulare in sè tali cariche soltanto perchè mancavano soggetti degni di sostenerle, e con l'idea di prevenire la rinnovazione degli abusi, originati dalla scelta dei laici per amministrare i beni della Chiesa. Distribuiva ai poveri la maggior parte delle sue rendite, e spendeva il rimanente per accrescere la pompa dell'ufizio divino. La sua vita fu una serie continua di buone opere e di austerità. Morì a Jumiéges, nel 730 ai 9 di aprile, giorno in cui la sua festa è celebrata nella diocesi di Rouen. — Ugo d'Amiens, arcivescovo di Rouen, discendeva, dicesi, dall'illustre famiglia dei conti d'Amiens. Studiò a Laon, di cui la scuola era celebre nell'XI secolo, abbracciò la vita religiosa a Cluni, ebbe, nel 1113, il priorato di s. Marziale di Limoges, a cui rinunziò poco dopo. Passò nell'Inghilterra, dove Enrico I. lo prepose all'abazia di Reading. Fu eletto, nel 1130, arcivescovo di Rouen, e si fece in sulle prime osservare per la regolarità della sua condotta, e pel suo zelo per l'istruzione dei popoli, ai quali distribuiva di frequente il pane della parola. Intervenne ai concilii di Reims, di Pisa, di Parigi, e prese parte a tutti gli affari importanti che agitarono al suo tempo la chiesa di Francia. Questo illustre prelato morì agli 11 di novembre 1164: è considerato come uno dei più dotti teologi del suo secolo ed uno di quelli che hanno trasmesso con più fedeltà la vera dottrina della Chiesa sui punti di fede. Il suo stile, dice un critico, è accomodato agli argomenti cui tratta, e pressochè ugualmente lontano dalla barbarie e dall'affettazione. Le sue opere sono: I. Sette *Libri di dialoghi*, in cui sono spiegati diversi quesiti teologici. Inseriti vennero da Martène nel tomo V del suo *Thesaur. anecdotor.*; II Tre *Libri sopra la Chiesa ed i suoi ministri*. Tale scritto, destinato a confutare gli errori di una setta d'eretici che aveva in allora numerosi partigiani in Brettagna, è stato pubblicato da D'Achery, in seguito alla sua edizione delle *Opere* di Guiberto di Nogent; III Tre *Libri in lode della memoria*. Non s'imaginerebbe certamente che sotto questo titolo si nasconda un *Trattato dell'incarnazione*; IV Una *Spiegazione del simbolo degli apostoli e dell'orazione domenicale*. Tale opera e la precedente fanno parte del tomo IX

dell'*Amplissim. collectio* di Martène; V Un *Trattato dell'opera dei sei giorni*; ed una *Vita di Sant' Adjutore*, monaco di Tiron; questi due scritti si trovano altresì nel tomo v del *Thesaur. anecdotorum*; VI Finalmente *Lettere* indiritte al re Luigi il giovane ed all'abate Sugero, inserite da Duchesne nel tomo iv dei *Scriptor. Francor.* Si troverà una Vita più particolarizzata dell'arcivescovo Ugo nel xii volume della *Stor. letter. di Francia.* — Ugo, arcivescovo di Besanzone, uno de'più illustri prelati che abbiano tenuta la sede di quella città, era figlio di Umberto II, sire di Salins, e discendeva dai conti sovrani di Borgogna. La sua pietà ed i suoi talenti lo resero ancora più riguardevole che gli alti suoi natali. Fu eletto arcivescovo nel 1031, e fu unto per mano di Brunone, vescovo di Toul, che divenne papa sotto il nome di Leone IX. Terminò la costruzione della cattedrale di santo Stefano, incominciata dal suo predecessore, e v'istituì un capitolo composto di cinquanta canonici, cui dotò d'una parte de' suoi grandi beni. Rifabbricò l'abazia di s. Paolo, rovinata dalle guerre, e la donò a'canonici secolari. Fondò due collegiali, l'una dedicata a s. Maddalena e l'altra a s. Lorenzo, le provvide di ogni cosa necessaria alla dignità del culto, e particolarmente di libri di coro, che si conservano ancora e di cui si ammira la bellezza. Intervenne, nel 1049, al concilio di Reims, dove fu citato il vescovo di Langres, accusato di simonia. Ugo si era assunto la sua difesa; ma il suo cliente confessò il suo fallo e fu condannato alle pene inflitte dai canoni. L'arcivescovo di Besanzone seguì a Roma il papa Leone IX, v'intervenne al concilio dove furono anatematizzati gli errori di Berengario, e ne sottoscrisse gli atti il quarto. Comparve col titolo di legato alla consacrazione di Filippo I, re di Francia. Fu onorato dall' imperatore Enrico III della dignità di arcicancelliere, e morì a Besanzone ai 27 di luglio 1066. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa di s. Paolo, dove si era fatto erigere una tomba che sussisteva ancora alcuni anni sono. Ugo era in voce di profondo teologo e di grande oratore. Amava i dotti e li proteggeva. Pietro Damiano gl' indirizzò il suo trattato *Contra sedentes tempore divini officii*. Sotto il suo episcopato gli arcivescovi di Besanzone furono creati principi del Sacro Romano Impero, ed ottennero il privilegio di battere moneta, di eleggere i podestà del viscontado di Besançon, e di far esercitare la giustizia in nome loro.

W—s.

UGO (Sant'), vescovo di Grenoble, nato nel 1053, nella diocesi di Valenza nel Delfinato, d'illustre famiglia, fu collocato sulla sede di Grenoble nel 1079. Gli sforzi inutili cui fece durante gli ultimi due anni del suo episcopato per distruggere i disordini d'ogni specie che regnavano nella sua diocesi, lo determinarono a ritirarsi alla Chaise-Dieu, donde il papa Gregorio VII l'obbligò in breve ad uscire per andarsi a rimettere alla guida del suo gregge. S. Bruno ed i suoi discepoli essendo andati a visitarlo nel 1084, li mise in possesso del deserto della Certosa. Vi si trasferiva anch'egli di frequente per edificarsi in mezzo a que'pii solitari, e viveva come uno di essi. Morì nel 1132. Esiste un suo *Cartolare* di cui si trovano frammenti in seguito al *Penitenziale* di s. Teodoro di Cantorberi, dell'edizione di Giacomo Petit, e nelle *Memorie per servire alla storia del Delfinato*, d' Allard. È un monumento prezioso per la storia della chiesa di Grenoble, a motivo delle osservazioni di cui l'autore correda le carte. — Sant'Ugo di Cluni, nato a Semur nel Brien-

nese l'anno 1024, d'una delle famiglie più qualificate di Borgogna, rinunziò di buon'ora ai vantaggi temporali che gli poteva fare sperare l'alta sua nascita, per consacrarsi a Dio nel monastero di Cluni, di cui, non avendo più di venticinque anni, fu eletto abate d'unanime consenso, dopo la morte di sant'Odilone. Sotto il suo governo, l'abazia di Cluni giunse al più alto grado d'illustrazione; egli vi attirò un sì grande numero di persone, di cui parecchie erano notabili per natali, ed altre per sapere o per eminente pietà, che quell'abazia divenne il semenzaio d'una moltitudine di uomini ragguardevoli che brillarono nello Stato e nella Chiesa. Mantenne la disciplina regolare in tutto il suo fervore; estese la riforma a tanti monasteri, che, secondo Orderico Vitale, aveva più di diecimila monaci sotto la sua giurisdizione. I sovrani pontefici l'onorarono della loro confidenza, e gli addossarono varie commissioni importanti, cui adempiè sempre con somma lode: ma comunque legato in amicizia con Gregorio VII, non volle prendere parte nelle sue dispute, se non che in qualità di mediatore; nè le folgori di Roma, scagliate contro l'imperatore Enrico IV, suo figlioccio, poterono mai staccarlo dagl'interessi di esso principe. Poco badò ai dispiaceri che gli cagionò il legato Ugo, vescovo di Die, di cui aveva disapprovato i mezzi per conseguire il papato. Questo santo abate morì nel 1109, prima di poter compiere la superba chiesa di Cluni, di cui aveva poste le fondamenta. Un fatto degno d'osservazione, è che fondando l'abazia di Marcignì, proibì di ricevervi nessuna ragazza che avesse meno di venti anni. Le sue occupazioni, non meno importanti che moltiplici, non gli lasciarono nè il tempo nè l'agio di comporre molte opere. Non rimangono di cose sue che sette *Lettere*, d'un numero grande che ne aveva scritte; alcuni *Statuti* o regolamenti che servono per far conoscere la vita che si conduceva nel celebre monastero di cui era il capo, ed alcuni *opuscoli* ascetici, pieni d'unzione e di pietà. Si trovano tali atti nella *Bibliotheca cluniacensis*, pag. 491 e seg.

T—D.

UGO CAPETO (1), capo della terza stirpe che ha dato trentadue re alla Francia, era il più potente signore del regno, quando essendogli stata conferita la corona in una assemblea tenuta a Noyon fu consacrato da Adalberon, arcivescovo di Reims, ai 3 di luglio 987. Tale assemblea non doveva essere numerosa: dopo il trionfo della feudalità, non vi potevano più essere adunanze della nazione, poichè gli uomini liberi erano a poco a poco caduti in servitù, ed i nobili dipendevano, pei loro feudi, da alcuni grandi propriotari, i quali solo esercitavano il potere politico, e venivano intitolati vassalli della corona. Il numero dei grandi vassalli non oltrepassava allora gli otto; cioè: il duca di Guascogna, il duca d'Aquitania, il conte di Tolosa, il duca di Francia, il conte di Fiandra, il duca di Borgogna, il conte di Champagne, ed il duca di Normandia, dal quale la Brettagna a quell'epoca dipendeva ancora. Tali erano i signori che avevano un interesse grande nella scelta del monarca, perchè soli trattavano direttamente con lui: gli altri Francesi non erano più i sudditi del re, ma gli uomini dei grandi vassalli, e poco pensavano a chi sarebbe offerta una autorità reale che non si estendeva più fino ad essi. Se l'ordine di successione al trono fosse stato istituito

(1) Tale soprannome, in latino *Capito*, significa *testa grossa*; alcuni autori lo derivano da una specie di cappuccio che questo principe portò primo.

sotto la seconda stirpe, Carlo, duca della Bassa Lorena, fratello di Luigi d'Oltremare, sarebbe successo a suo nipote Luigi V: ma non mancarono ragioni per escluderlo; venne accusato di essersi fatto vassallo del re di Germania, d'avere il cuore più tedesco cho francese: in breve, fu scopo di mille rimproveri, tra i quali fu obbliato il vero; che essendo uscito da Carlomagno, avrebbe tenuto di regnare soltanto in virtù de'suoi natali: ma invece si voleva un re complice dello smembramento della Francia in diverse sovranità pressochè independenti, al fine che, non avondo niun pretesto per tentare di riandare il passato, pensasse solo a mantenere quelle cose cho il tempo aveva convalidate. Ugo Capeto, che annoverava già tra i suoi avi due re eletti col suffragio dei grandi (1), che possedeva il ducato di Francia, o disponeva per suo fratello del ducato di Borgogna, fu preferito nell'assemblea di Noyon, dove si trovavano altresì i capi del clero, non como il più capace di rendere al trono il suo splendore, ma come onninamente disinteressato nolla restaurazione della monarchia, siccome ella era sotto Clodoveo e sotto Carlomagno (2). Per tal modo sovente i principi liberi dell'impero, ai quali i grandi vassalli di Francia somigliavano in tutti i punti, sceglievano per imperatore colui, che, per la sua posizione e pe'suoi interessi non lasciava loro temere di nessun tentativo contro la loro independenza. La famiglia degli Ugo era da lungo tempo alla testa del partito opposto al potere reale dei Carlovingi; e si può dire ch'egli riceveva l'autorità reale quale i suoi autenati l'avevano fatta: era dessa ben poca cosa in quell'epoca. È così invalsa la credenza cho il fondatore di una stirpe che ha regnato per otto secoli, fosse un uomo straordinario, che gli storici i quali non penetrarono nello spirito del tempo, hanno attribuito ad Ugo Capeto istituzioni ammirabili, leggi profonde, di cui facevano onore al suo ingegno. Egli non tentò nulla, non istituì nulla, non promulgò ninna leggo: il suo maggior merito è di aver conosciuto che un'estrema moderaziono per parto sua poteva sola avvezzare i grandi a vedere l'autorità reale perpetuarsi nella sua famiglia. Sei mesi dopo la sua incoronazione, ottenne di fatto la permissione d'associare al trono suo figlio unico Roberto, cho fu consacrato in Orleans il primo di gennaio 988. Questo principe diede a suo padre motivo di dolersi alquanto d'essersi tanto affrettato: ma se Ugo Capeto avesse atteso più tardi, forse non avrebbe trovato i signori così favorevolmente disposti; però che Carlo di Lorena era entrato in Francia alla guida d'un esercito, per sostenere i diritti cui pretendeva di avere alla corona. Il duca di Guienna combatteva per lui; parecchi vescovi sostenevano la sua causa, ed il conte di Champagne minacciava per farsi comprare. Ugo Capeto non era potente perchè era re, ma perchè aveva fortificato il trono co'suoi immensi dominj; perchè poteva calcolare sul ducato di Borgogna posseduto da suo fratello, o perchè le sue alleanze con parecchi altri

(1) L'origine della sua famiglia si perdeva nella notte dei tempi, a detta di Glaber, storico contemporaneo. Antichi storici lo fanno discendere da Sant'Arnoul, ed anzi da una figlia di Clotario, figlio di Clodoveo il Grande; altri lo fanno pronipote del sassone Vitikindo. Sembra che Helgald nella sua Vita di Roberto, il faccia discendere dai re di Lombardia; sentimento adottato da Legendre de Saint-Aubin. Foncemagne combatte tali diversi sistemi nella *Mem. dell'accad. delle iscrizioni.*

(2) Secondo una lettera di Gerberto, dopo papa sotto il nome di Silvestro II, che è stata publicata da Andrea Duchesne, parrebbe che l'elezione di Ugo Capeto fosse altresì dovuta all'arrivo di seicento uomini d'armi, alla guida dei quali egli s'avanzava, ed all'appressarsi dei quali il parlamento, adunato a Compiegne, si disipò agli 11 di maggio.

grandi vassalli gli guarentivano i loro soccorsi. Egli battè il duca di Guienna, e fu battuto alla sua volta da Carlo, il quale, dopo che gli ebbe tolta di viva forza la città di Laon, solo vero dominio della corona, s'impadronì per sorpresa della città di Reims. Un giovane, per nome Arnoul, nipote di Carlo, figlio naturale del re Lotario, e per conseguente della famiglia Carlovingia, figurò grandemente nella presa di Laon e di Reims: egli tradì Carlo per essere fatto arcivescovo di Reims da Ugo Capeto, indi tradì Ugo Capeto in favore di Carlo cui vedeva vincitore. Un arcivescovado dava a quell'epoca una sovranità reale sopra una grand'estensione di paese; e siccome il papa interveniva nella sua qualità di capo della Chiesa nell'elezione e nella deposizione dei vescovi, si trovava arbitro del governo feudale per quanto concerneva i feudi ecclesiastici; tutto s'accordava allora per restringere il potere del re. Rientrando da vincitore nella città di Laon, Ugo Capeto fece prigioniere Carlo e l'arcivescovo Arnoul; li fece condurre ad Orleans, dove il primo morì dopo due anni: questi non era che un principe sovrano; non trovò chi lo proteggesse; ma il secondo era un prelato; non si poteva disporre della sua sorte senza l'assenso dei vescovi. Convenne adunare un concilio, il quale pronunciò la deposizione del colpevole a condizione però che non gli fosse tolta la vita; restrizione tanto più disaggradevole ad Ugo Capeto, quanto che Arnoul era della famiglia di Carlomagno. Il papa disapprovò che un arcivescovo fosse stato condannato senza l'assenso di Roma. Tale faccenda divenne sì grave, che tenne occupato il restante del regno di questo monarca, il quale morì senza vederla terminata, ai 24 d'ottobre 996, il 57 anno dell'età sua, ed il 10 del suo regno. Questo principe, di cui l'autorità non era superiore a quella dei grandi vassalli di che era stato l'uguale, seppe trarre dalle sue forze tutto il partito che le circostanze gli permisero: le alleanze che contrasse non lasciano dubbio sulla cognizione profonda che aveva degl'interessi dell'Europa; fermò il suo soggiorno a Parigi, e del suo palazzo una chiesa (era quella di S. Bartolomeo nella città). Fece fortificare, contro le irruzioni dei Danesi e dei Normanni, un podere cui aveva, come abate di s. Richiero (*Abbatis villa*), e che lo rendeva padrone del corso della Somma: tale fu l'origine d'Abbeville. Ugo Capeto congiunse al coraggio l'arte di cattivarsi gli animi, e si fece, col suo zelo per la religione, degli amici abbastanza sinceri tra i vescovi perchè non esitassero a cimentarsi col papa nella deposizione d'Arnoul. Mal sofferendo di vedere i beni della chiesa invasi dalla gente di guerra, rinunziò alle ricche abazie cui possedeva per retaggio come duca di Francia; e nell'impossibilità in cui era di statuire una legge in tale proposito, offerse almeno ai signori un bell'esempio da imitare. Parecchi de' suoi successori l'hanno seguitato, istituendo ne'loro dominii usi sì favorevoli all'ordine, che in seguito si estesero su tutta la Francia. Le azioni dei re supplivano in tal guisa alla loro autorità, e preparavano la rinnovazione della loro potenza fermando tutti gli sguardi sul trono. Ugo Capeto era sì poco padrone fuori de' propri dominii, che avendo voluto impedire Audeberto, conte della Marche, di proseguire una guerra ingiusta, il gentiluomo che gli deputò, punto dalla resistenza che trovava, non ebbe riguardo di chiedergli chi l'avesse fatto conte: *Quegli stessi*, rispose Audeberto, *che hanno fatto re Ugo e suo figlio Roberto*; e continuò la sua impresa, sicuro che l'interesse di tutti i signori sosterrebbe giusta

la sua risposta: nè s' ingannò. La corona, che era stata elettiva sotto la seconda razza, perchè si era unita nella persona di Pipino, alla dignità di maestro del palazzo, che si otteneva soltanto col suffragio dei grandi, tornò ereditaria sotto la terza razza, perchè si confuse nella persona di Ugo Capeto coi grandi feudi cui possedeva, e perchè i feudi allora erano incontrastabilmente ereditari. Si può anzi affermare ch' egli fu eletto non ad altro fine che a quello di convalidare l' usurpazione dei feudi già raffermа da un lungo possesso; nè si può a meno d'ammirare da quali mezzi segreti, d'un provvedimento fatto contro il potere dei re, uscirono col tempo l' eredità e l' indivisibilità della corona, le due basi fondamentali di ogni vera monarchia. È opinione che Ugo avesse sposata Bianca, vedova di Luigi il *Pigro* di cui non ebbe prole. Della seconda sua moglie, Adelaide, figlia del duca di Guienna, ebbe un figlio che regnò solo dopo di lui (*Vedi* Roberto), e tre figlie, Adwige, Adelaide e Gisela.

F—e.

UGO il GRANDE, conte di Parigi, duca di Francia, padre di Ugo Capeto, più potente che i monarchi francesi sotto i quali visse, sembra stato scelto dai signori del suo tempo per capo dell' opposizione formata contro l'ingrandimento del potere reale. Era figlio di Roberto, conte di Parigi, il quale osò disputare al debole Carlo III il titolo di re. Suo padre essendo stato ucciso nella battaglia di Soissons (922), Ugo rannodò le sue truppe, rianimò il loro coraggio, e riportò una vittoria compinta. Fu saggio abbastanza per resistere al partito che voleva acclamarlo re, e fece eleggere in sua vece suo cognato Raoul, duca di Borgogna (*Vedi* Carlo III e Raoul). Egli lo provvide di soccorsi contro i Normanni i quali estendevano le loro devastazioni fino nella Piccardia e nell'Artois, e li costrinse ad abbandonare precipitosamente le loro conquiste. Ugo entrò per altro, l'anno 927, nella lega formata da Erberto, conte di Vermandois, per ristabilire sul trono l'infelice Carlo III, prigioniero a Château-Thierry. Raoul venne a capo di staccare Erberto dall'alleanza cedendogli la città di Laon; ma Ugo, furioso d'essere stato ingannato, invase la maggior parte dei dominii d'Erberto, e gli accordò la pace soltanto a condizioni onerose. Per la morte di Raoul rimasto il trono vacante, si dischiuse presto un nuovo campo alle ambizioni di tutti. Niuno n'era più degno di Ugo; ma, dice Velly, i signori non volevano un re che sapesse farsi obbedire, ed il suo merito non era che un titolo d'esclusione. Ugo, mancatagli la speranza di ottenere i suffragi, persuase i grandi, raccolti in istati generali, a richiamare sul trono Luigi d'Oltremare, figlio unico di Carlo III; egli andò a riceverlo a Boulogne, lo salutò rispettosamente come scese dalla nave, e fu il primo a prestargli il giuramento di fedeltà. Il giovane principe, per riconoscenza, scelse Ugo per suo ministro, e gli fece dono di una parte della Borgogna; ma non tardò a pentirsi della confidenza che gli aveva accordata troppo leggiermente, e lo bandì dalla sua corte. Ugo, risoluto di vendicare tale affronto, si riconcilia con Erberto, guadagna i duchi di Normandia e di Lorena, e si dispone a penetrare nelle terre del re: il timore della scomunica fa svanire quella formidabile lega; ed Ugo, abbandonato dai suoi partigiani, propone una tregua, cui il re si stima fortunato d'accettare. Ugo ne approfitta per negoziare con l'imperatore Ottone I, suo cognato; ed egli determina di favorire i suoi progetti. D'accordo col conte di Vermandois, si

impadronisce di Reims, dopo un assedio di sei giorni (940), e marcia in seguito alla volta di Laon, che gli appone una vigorosa resistenza. Il re accorre per liberare quella piazza, ed il suo esercito soggiace ad una sconfitta che seco tragge la defezione generale delle truppe. Ugo proferse allora la corona ad Ottone; ma questo principe, anzi che accettarla, significò che si pentiva d'aver aiutato sudditi ribelli, e gli obbligò di tornare al dover loro. Ugo, alcun tempo dopo, somministrò truppe al re per aiutarlo a cacciare i Normanni: ma, credendosi ingannato, ricondusse i suoi soldati; ed il re essendo stato fatto prigioniero in un combattimento presso Cherburgo, trattò del suo riscatto cui gli fece ricomprare con la cessione della città di Laon. Il re, disperando di poter ridurre con l'armi un suddito sì potente, ricorse all'intervenzione del papa. Ugo fu scomunicato; e fu sollecito di restituire il castello di Laon, e di rinnovare al re il suo giuramento di fedeltà. La morte di Luigi di Oltremare (954) lasciò di nuovo ad Ugo i mezzi d'impadronirsi del trono; ma abbastanza accorto per vedere che i medesimi interessi che lo sostenevano contro il sovrano, insorgerebbero contro di lui tosto che apparisse formidabile, si contentò di preparare le vie a' suoi figli, costituendo loro una potenza alla quale nulla potesse resistere: in tale guisa, servendo e combattendo a vicenda Lotario II, aggiunse la Borgogna e l'Aquitania al suo ducato di Francia. La genealogia della famiglia dei Capeti è stata determinata con tanto maggior diligenza quanto che alcuni cronologisti ligi ad un partito straniero asserivano che il primo re di tale casa era di stirpe oscura: ben poco mostravasi di conoscere lo spirito d'un secolo in cui i grandi erano gli uguali dei re, affermando che avevano scelto per capo un uomo di natali inferiori ai loro. Ugo discendeva da Roberto il Forte, conte d'Angiò, imparentato con la famiglia imperiale al tempo di Carlo il Calvo; per questo Roberto entrarono i grandi feudi dei Capeti nella loro casa, e prepararono l'influenza che prese Ugo il Grande sui signori di Francia. Egli era figlio di re, zio di re, cognato di tre re, avendo sposato successivamente una sorella di Luigi il Balbo, una figlia di Eduardo re d'Inghilterra, ed una sorella d'Ottone re di Germania, figlia dell'imperatore Ottone I.°: fu padre di re, e non ne portò mai il titolo; ma n'ebbe la potenza fino alla sua morte, avvenuta a Dourdan ai 16 di giugno 956: laonde fu detto di lui che regnò vent'anni senza esser re. Veniva chiamato Ugo l'Abate, perchè possedeva considerabili abbazie; Ugo il Bianco, per opposizione ad Ugo il Nero, che fu duca di Borgogna; ed Ugo il Grande a cagione della sua statura, però che sarebbe difficile il citare le azioni gloriose d'un principe il quale non si adoperò che per la propria elevazione, fece guerra al suo re, e non riportò niuna vittoria memorabile contro i nemici dello stato. Si può riguardarlo come un uomo di vaglia, degno della fiducia che aveva ispirata ai signori; ma di più si richiede per meritare il titolo di *grande*. Aveva sposato Advige, sorella dell'imperatore Ottone, da cui ebbe tre figli: Ugo Capeto, stipite della casa di Francia, Ottone ed Eude o Enrico, duchi di Borgogna; e due figlie: Beatrice, ed Esseme maritata a Riccardo I. duca di Normandia.

F—e. e W—s.

UGO, detto il *Grande*, terzo figlio d'Enrico I, re di Francia, nato nel 1057, a tutte le attrattive dell'aspetto accoppiava molta destrez-

za per gli esercizi del corpo ed un valore eroico: ma non sosteneva le avversità con lo stesso coraggio onde affrontava i perigli; e l'abitudine degli elogi lo rendeva troppo irritabile ai rimproveri. Era altronde generoso oltre modo, pieno d'umanità pe'suoi vassalli, di rispetto per le dame, ed univa in tal guisa tutte le qualità che rendevano chiari i cavalieri in quell'epoca memorabile della storia francese. Ugo prese la croce uno de'primi per la liberazione dei luoghi santi: ma tale risoluzione non gli fu inspirata che dal suo zelo per la fede; e, dice Michaud (*Storia delle Crociate*, tomo primo, pag. 154), non cercò che la gloria in una guerra che offriva reami all'ambizione dei principi ed anche dei semplici cavalieri. Ugo partì alla guida dei suoi sudditi nel 1096, traversò l'Italia, ricevette lo stendardo dalle mani d'Urbano VIII, e, poi ch'ebbe visitato le tombe dei Santi Apostoli, s'imbarcò a Bari. Una tempesta gittò la picciola sua flotta sulle coste dell'Epiro; ivi fu accolto dal governatore di Durazzo, il quale, occultando la sua perfidia sotto le sembianze della gentilezza, gl'impedì di continuare il suo cammino. Fu mandato prigioniero all'imperatore Alessio, sbigottito de' progetti dei crociati (*V.* ALESSIO III). Goffredo Buglione reclamò la liberazione di Ugo e non tardò ad ottenerla; ma questi, sedotto dalle carezze d'Alessio, determinato aveva di prestargli giuramento di fedeltà. Tale atto di debolezza fu giustamente biasimato dagli altri duci; nondimeno essi lo accolsero con gioia nel loro campo, e l'ammisero a parte delle loro geste. Egli si segnalò soprattutto nella battaglia di Dorilea e negli assedi di Nicea e d'Antiochia, dove accrebbe la sua fama con azioni che hanno del meraviglioso. Ugo fu del numero dei crociati che poi difesero Antiochia, assalita dai Saraceni, e contribuì molto alla vittoria riportata sull'esercito destinato a ripigliare quella città. Fu deputato all'imperatore Alessio, per ricordargli la sua promessa d'aiutare i crociati a liberare Gerusalemme dal giogo degli infedeli; ma nulla avendo potuto ottenere, ripassò in Francia, dove la sua defezione lo fece paragonare al corvo uscito dall'arca. Gli si rinfacciava come viltà l'aver abbandonato l'esercito cristiano, nel momento in cui si accingeva a marciare alla volta di Gerusalemme. Tocco da tali rimproveri s'imbarcò l'anno seguente per tornare in Asia. Partì da Costantinopoli alla guida d'un grosso d'armati. S'impadronì di Filomelio e di Samalia, e si avviò poscia verso Eraclea. A breve distanza da quella città, i cristiani s'avvennero nella oste del sultano di Nicea; la battaglia tosto incominciò; ma la vittoria tradì i loro sforzi. La carnificina fu orribile: la maggior parte dei cristiani furono uccisi o fatti prigionieri. Ugo, trafitto da due frecce, potè nondimeno arrivare fino a Tarso, dove morì delle sue ferite, ai 18 di ottobre 1102, in età di quarantacinque anni. Aveva sposato Adelaide, figlia d'Erberto; e, per tali nozze, diventò lo stipite del secondo ramo dei conti di Vermandois.

W—s.

UGO di Provenza, re d'Italia dal 926 al 947, era figlio di Teobaldo conte di Provenza, e di Berta figlia di Lotario, la stessa che sposò in seconde nozze Adalberto II, duca di Toscana. La casa di Provenza aveva acquistato più potere durante il regno di Luigi III, re d'Arles ed imperatore, morto nel 915, e che era zio di Ugo. Questo però, poco contento del retaggio paterno, mosse, nel 925, pretensioni al trono d'Italia, tenuto allora da Rodolfo re

della Borgogna Transjurana. Ugo era secondato da'suoi fratelli del secondo letto, Guido e Lamberto, duchi di Toscana e di Spoleti, e da sua sorella Ermengarda, vedova del marchese d'Ivrea. Il papa Giovanni X, Lamberto arcivescovo di Milano, e quasi tutti i signori longobardi, abbracciarono il suo partito, pei raggiri d'Emengarda. Gli uomini più considerati d'Italia si trasferirono a Pisa presso a lui allorchè egli vi sbarcò nel principio del 926; e lo condussero a Pavia, dove fu incoronato. Rodolfo stesso acconsentì, nel 929, a tale violazione, mediante la cessione del reame d'Arles. Ma Ugo, attorniato nel regno d'Italia da vassalli potenti e gelosi, i quali avevano scrollato più volte il trono de'suoi predecessori, intese ad abbatterli l'un dopo l'altro, con una perfidia ed un'ingratitudine senza esempio. Non risparmiò il proprio suo fratello Lamberto, duca di Toscana, successo a Guido, morto poco prima. Avendolo fatto prigioniero, gli cavò gli occhi e gli tolse il suo governo. Sposò in seguito Maria sovrana di Roma, e vedova di Guido suo fratello; ma quando volle approfittare di tali nozze per sottomettere i Romani alla sua dominazione, una rivolta d'Alberico, figlio del primo letto di Marozia, lo costrinse ad allontanarsi da Roma. Ugo, poi ch'ebbe fatto perire varì altri signori, formò pure il progetto di sorprendere il proprio suo nipote Berengario, marchese d'Ivrea, per cavargli gli occhi; ma questi (*V.* Berengario), avvertito a tempo de'suoi disegni, fuggì in Alemagna durante l'inverno del 940. Ne ritornò nel 945 alla guida d'alquante truppe: gl'Italiani erano allora talmente stanchi della tirannia di Ugo, che tutte le città apersero le porte a Berengario; ed Ugo fu costretto di riparare in Provenza senz'aver combattuto. Suo figlio Lotario, cui associato aveva alla corona fino dall'anno 931, sostenne più a lungo la lotta contro Berengario. Ugo morì in Provenza nel 947, un anno dopo che vi si era ritirato.

S. S—I.

UGO I, duca di Borgogna, nipote del duca Roberto, divenne suo erede presuntivo per la morte immatura di Enrico suo padre, e gli successe nel 1075. A quell'epoca il principio tutelare dell'eredità non era per anche riconosciuto; e la morte d'un principe era quasi sempre segnale di guerra tra i suoi ambiziosi vassalli. Ugo s'impadronì di tutte le castella forti, vi lasciò alquanti uomini di sperimentata devozione, e fece il solenne suo ingresso a Dijon. Ivi i principali signori gli giurarono fedeltà nella chiesa di san Benigno e vi si consacrò a Dio, di cui gli piacque di riconoscere la protezione speciale in tutte le circostanze della sua vita. Accordò nuovi privilegi a quell'abazia, in considerazione delle perdite che aveva provate sotto il regno del suo predecessore, e promise con giuramento di non imporre mai tasse sui beni ch'essa possedeva. Perduta avendo la sua sposa nel 1078, si ritirò nell'abazia di Cluni, di cui era il benefattore, ed alcun tempo dopo, vi prese l'abito religioso, malgrado le istanze de'suoi sudditi ed anche del papa Gregorio VII, per dissuaderlo da una risoluzione dettata in parte dal dolore. Affidò il governo de'suoi stati a suo fratello Eude, ricevette gli ordini sacri, e passò quindici anni nella pratica dei doveri più austeri. Un accidente lo privò della vista: egli sopportò tale afflizione con molta pazienza, e morì verso il 1093 in età poco avanzata. Pochi anni fa si vedeva ancora a Cluni il suo epitafio, rapportato da D. Plancher (*Storia di Borgogna*, tomo 1, pagina 275).

W—s.

UGO II, cognominato il *Pacifico*, era nipote del precedente: suo padre, Eude, partendo per la Terra Santa gli affidò l'amministrazione de'suoi stati; e, quantunque giovane, usò del suo potere con tale prudenza, che si conciliò l'affetto dei grandi e del popolo. Successe a suo padre nel 1102; rese segnalata la sua pietà restituendo alle abazie i privilegi ed i beni di cui erano state spogliate; fondò parecchi monasteri cui dotò riccamente; non volle prendere parte alcuna nelle guerre che desolarono gli stati vicini, e morì nel 1142, compianto dai suoi sudditi. Fu sepolto nella stessa tomba di suo padre, sotto la porta maggiore della chiesa di Citeaux. Suo figlio, Eude II, gli successe.

W—s.

UGO III, figlio di Eude II, duca di Borgogna, gli successe, nel 1162, sotto la tutela di Maria di Champagne, sua madre, principessa di cui la storia loda la saggezza e la pietà; egli prese la croce, nel 1171, per la liberazione dei luoghi santi: nel ritorno, si levò una tempesta sì violenta, che fece voto, se ne campava, di fondare una chiesa, offiziata da dodici canonici, occupati giorno e notte a ringraziare Dio d'averlo liberato. Tale è l'origine della santa Cappella di Dijon. Nel 1172 somministrò truppe al re Luigi VII, per aiutarlo a punire il conte di Challon il quale metteva taglie sugli ecclesiastici; ed approfittò di tale circostanza per ingrandire i suoi dominii della metà dei beni del conte, che furono confiscati. Nel 1174 ruppe guerra al conte di Nevers, il quale negava di prestargli giuramento di fedeltà per le terre cui possedeva in Borgogna; lo fece prigioniero in un combattimento, e lo costrinse a sottoscrivere condizioni onerose per avere la pace. Ugo fu meno fortunato nella sua impresa contro il duca di Vergy, suo vassallo: andò ad assediarlo nel suo castello nel 1185; ma il duca di Vergy, aiutato dai Francesi, l'obbligò a ritirarsi precipitosamente, arse Chatillon sulla Senna, e devastò i paesi vicini. Battuto da ogni parte, Ugo implorò la clemenza di Filippo Augusto, il quale gli perdonò, a condizione che risarcisse i monaci delle somme che loro aveva tolte per violenza. Ugo aveva per moglie Alice di Lorena; ripudiò questa principessa nel 1188, quantunque non gli avesse dato motivo alcuno di disgusto, per sposare Beatrice, contessa del Viennese, di cui l'immensa dote lusingava la sua ambizione. Si accinse, poco dopo, a seguire Filippo Augusto in una nuova crociata; e rimise il governo de'suoi stati nelle mani di suo figlio Eude, ma gli associò Beatrice, onde questi non osasse intraprendere di ristabilire Alice ne'suoi diritti. Ugo si trovò all'assedio di Tolemaide, e contribuì col suo coraggio alla riduzione di quella città. La discordia che si manifestò in breve tra i capi dei crociati, fatto avendo determinare Filippo di ritirarsi, Ugo assunse il comando dell'oste francese e marciò alla volta di Gerusalemme; ma, arrivato ad una giornata distante dalla città santa, di cui la liberazione era lo scopo della spedizione, fece dire a Riccardo, re d'Inghilterra, di non avanzare più oltre, o, almeno, di non calcolare sull'appoggio dei Francesi. Ugo in seguito si ritirò verso Tiro, ed accampò ne'dintorni. Cadde malato in quella città, e vi morì nel 1192. Era principe prode ed ambizioso, ma incostante nei suoi progetti, e capriccioso, difetti meno scusabili in un sovrano che in un privato: vessò a vicenda ed arricchì gli ecclesiastici; commise grandi ingiustizie, e si mostrò disposto a ripararle. Dijon gli fu debitrice delle sue franchigie e dei privilegi che contribuirono al suo ingrandimento. Il corpo di Ugo fu

raddotto in Borgogna, e sepolto venne sotto la porta maggiore della chiesa di Citeaux. Suo figlio, Eude III, gli successe.

W—s.

UGO IV, duca di Borgogna, nato ai 9 di marzo 1212, successe nel 1218 ad Eude III, sotto la tutela d'Alice di Vergy, sua madre. Entrò nell'alleanza dei principali signori contro la regina Bianca; ma Tibaldo, conte di Champagne, che n'era il capo, essendosi riconciliato con la reggente, gli alleati si unirono contro di lui, ed Ugo lo punì della sua defezione devastandogli le terre. Sposò in seguito Jolanda, figlia del conte di Dreux; ed anche a tale matrimonio il fece risolvere il suo risentimento contro Tibaldo. Ugo obbligò, nel 1233, l'abate di St.-Seine a pagargli una forte contribuzione per risarcirlo delle spese della crociata: ma si contentò d'inviare alcuni uomini a quella guerra; ed approfittò dell'impoverimento dei signori vicini per ingrandire i suoi dominii delle contee di Challon e di Charolais, e di altre terre considerabili. Dopo la morte di Jolanda, sposò, nel 1258, Beatrice, figlia di Tibaldo, col quale si era riconciliato. Promise, l'anno seguente, d'aiutare Baldovino a riconquistare il trono di Costantinopoli; ed esso principe gli conferì il titolo di re di Tessalonica: ma preferì la vita tranquilla di cui godeva, ai rischi della guerra in lontano paese. Nell'ultima sua malattia, divise i suoi grandi beni tra i suoi figli maschi, e fece riconoscere, per suo successore, Roberto il solo dei figli che gli restava di Jolanda. Morì nel 1272.

W—s.

UGO V, figlio primogenito di Roberto II, duca di Borgogna, gli successe nel 1308 sotto la tutela d'Agnese di Francia, sua madre. Lo vediamo ricevere l'omaggio dei suoi vassalli, applicarsi a comporre le contese che erano insorte tra suo padre ed i vescovi di Challon e d'Autun, in proposito d'alcuni feudi, e far prova della sua moderazione rimettendosi alla decisione d'arbitri scelti dalle parti. Confermò i privilegi accordati alla città di Dijon dai suoi predecessori, e fece regolamenti sul titolo e sul corso delle monete ne' suoi stati. Era stato promesso, nel 1303, a Caterina di Valois; ma abbandonò i suoi diritti su quella principessa, in favore di Filippo, principe di Taranto, e chiese in matrimonio Giovanna, figlia di Filippo V, re di Francia. Cadde malato durante i preparamenti di tale unione, e morì nel 1315, in età poco avanzata. Era principe mite, pacifico e benefico, geloso de' suoi diritti, ma che non cercava d'esercitarli ingiustamente. Col suo testamento fondò un ospizio a Dijon, e fece legati considerabili ai poveri. Eude IV, suo fratello, gli successe.

W—s.

UGO DI FLAVIGNY, dotto benedettino che annoverava alcuni imperatori tra i suoi avi, nacque nel 1065, e si consacrò a Dio, verso il 1077, nel monastero di san Vannes di Verdun, donde le persecuzioni del vescovo Thierri, partigiano dell'antipapa Guiberto, l'obbligarono di andar a cercare un asilo in san Benigno di Dijon. Fu creato abate di Flavigny, in Borgogna, nel 1097. Costretto ad allontanarsene in capo a tre anni, per le molestie del vescovo di Autun, tornò a san Benigno. L'ambizione lo fece entrare nel partito dello scisma contro cui aveva, per l'innanzi, composto un Trattato, che è perduto; e soppiantò nel 1111 il venerabile Lorenzo, che, stante la sua devozione al papa legittimo, fu escluso dall'abazia di san Vannes. Sembra che Ugo non abbia vissuto oltre il 1115. È autore d'una *Cronaca*, di cui la prima parte, poco

importante in sè stessa, è zeppa di falli. Ma la seconda, che comprende la storia del secolo XI, è sommamente importante, principalmente pei due Belgi, per gli atti di vari concili che non si trovano altrove, per una quantità di scritti originali, per un numero grande di tratti concernenti i letterati ed i personaggi illustri del suo tempo: vi si trovano, per vero, particolarità troppo lunghe, poco ordine, date imbrogliate, alcuni anacronismi, troppa parzialità, e difetti d'esattezza nei fatti. Il padre Labbe ha publicato la cronica di Ugo nella sua *Bibliotheca manuscriptorum nova.*

T—D.

UGO DI FLEURY, chiamato altresì di *Santa Maria*, dal nome d'un villaggio appartenente a suo padre, abbracciò la vita monastica a s. Benedetto sulla Loira, altramente Fleury, donde gli è rimasto il soprannome pel quale è più conosciuto. Vi si rese celebre pel suo sapere, sulla fine dell' undecimo secolo ed in principio del duodecimo. Nulla gli fece più onore che l' eccellente suo *Trattatello della potenza reale e della dignità sacerdotale*, diviso in due libri, ed intrapreso per sedare le dispute insorte al suo tempo in tale proposito; opera preziosa per la solidità e l'esattezza de'principii, per la gloria che l'autore ebbe di elevarsi al disopra dei pregiudizi del secolo in cui viveva, e per la saggezza con cui statuisce i giusti limiti dell'autorità dei due poteri, sviluppando i loro diritti e le loro prerogative. Si trova nel tomo IV delle *Miscellanee* di Baluzio. Sarebbe stato desiderabile che Lorry avesse avuto il tempo di publicare l' edizione che ne aveva preparata con note. La seconda opera di Ugo è una *Cronica* distribuita in sei libri, che si estende da Abramo fino a Carlo il Calvo. L'autore aveva letto gli storici antichi, ed anche alcune Memorie che giunte non sono infino a noi; e ne ha saputo fare un buon uso. È dessa una specie di storia universale, di cui il fine principale è di mostrare la condotta di Dio verso gli uomini nelle varie età del mondo. I misteri della religione vi sono esposti con esattezza, le eresie confutate con precisione, e la geografia meno sfigurata che negli altri autori dello stesso secolo. L' opera è altronde utile pei bassi secoli della chiesa e dell'Impero; ella comparve nel 1638 a Munster, per cura di Bernardo Roffendorf, in 4.to, con una dotta *Prefazione*, e con note interessanti. Tale edizione, la sola che esista, è assai rara. L'autore aveva scritto le azioni dei re di Francia, da Luigi il Benigno fino a Luigi il Grosso: ma non resta, di tale opera preziosa, che l' *Epistola* dedicatoria all'imperatrice Matilde, inserita nel primo tomo degli *Anecdota* di Martène. Sembra che parecchi tratti publicati sotto il suo nome in diverse raccolte degli storici di Francia, siano frammenti di tale storia. Nei *Bollandisti* si trova pure una sua *Vita di s. Sacerdote*, vescovo di Limoges. Lo stile di questo autore è chiaro, preciso, e più puro che quello della maggior parte delle opere composte nella stessa epoca. Morì verso il 1120.

T—D.

UGO DE FOSSE, così chiamato dal luogo dove nacque, soprannominato altresì *Ugo di Cambrai*, e da alcuni *Ugo Farsit* (1), primo

(1) Nessun antico monumento dell'ordine dà ad Ugo il soprannome di *Farsit*. Abelardo, in un sermone sopra S. Giovanni, parlando di s. Norberto e del compagno del suo apostolato, usa, nel proposito di questo, la seguente denominazione: *Norbertum et coapostolum ejus Farsitam*. Il padre Papebrochio (*Analecta Norbertina*, pag. 861), sospetta che sia un soprannome ingiurioso, *convitium potius quam nomen;* il che non farebbe stupire per parte d'Abelardo, irritato che s. Norberto ed Ugo avessero contribuito alla sua condanna nel concilio di Soissons. Si trovano per altro nel do-

abate Premonstratense (1), discendeva da genitori nobili, cui perdè bambino. Fu educato nel monastero di Fosse, presso Namur; era cappellano di Burchard, vescovo di Cambrai. Allorchè s. Norberto, nel corso delle sue missioni, andò a predicare a Valenciennes, Burcardo era in quella città; Norberto tenne di dover andare a visitarlo, o fu introdotto da Ugo presso il prelato. Questi durò fatica a riconoscere, sotto l'abito d'un povero missionario, a piedi scalzi e col viso estenuato, il vecchio suo amico, il parente ed il favorito dell'imperatore, cui aveva altre volte veduto nel più brillante apparato. Ugo ne fu ancora più sorpreso; ed ammirando tale maraviglioso effetto della grazia, chiese al santo ed ottenne da lui la permissione di seguirlo, e di associarsi alle apostoliche sue fatiche. Norberto avendo fondato il suo ordine nel 1220, Ugo fu un dei primi che ne abbracciarono l'istituto; e successe al santo fondatore, quando questi fu chiamato nel 1228 all'arcivescovado di Madleburgo. Non è di leggieri credibile il sorprendente accrescimento che prese l'ordine sotto il suo governo. Prima di morire, ebbe la consolazione di vedere più di cento abati nel suo capitolo generale. Trovandosi, nel 1145, in un'assemblea tenuta a Chartres per la crociata di Luigi VII, ricusò il vescovado di quella città. Morì l'anno 1161, e non 1164, come dice il p. Lepaige, e fu sepolto nella chiesa di Premontré. Aveva governato il suo ordine, secondo gli uni, pel corso di trentacinque anni, ma più probabilmente soltanto per trentaquattro. La sua santa vita gli meritò il titolo di *Beato*. In un capitolo tenuto nel 1660, sotto l'abate generale le Scellier, fu statuito che sarebbe stato disotterrato per farlo canonizzare; ma tale progetto fu differito, e non andò effettuato. Si attribuiscono ad Ugo de Fosse le opere seguenti: I. La *Vita di s. Norberto*, cui Surio ed i Bollandisti hanno inserita nella loro Raccolta; II Il *Libro dei miracoli di nostra Signora di Soissons* (1); III Le *prime Costituzioni dell' ordine Premonstratense*, *approvate da Innocenzo II*, *Celestino II ed Eugenio III*; IV *Il libro delle Ceremonie dell'ordine*, detto *Ordinario*, di cui l'uso si era conservato con alcuni mutamenti; V Un Trattato *De Dei gratia conservanda*; ed altre opere meno importanti.

L—y.

UGO DI MONTIER-EN-DER, pittore e scultore del x secolo, nacque verisimilmente nelle vicinanze di Brienne, dall' anno 960 all'anno 970. Collocato, sino dall'infanzia, nell' abazia dei Benedettini di Montier-en-Der, vi ricevette l'istruzione generale che si dava allora nei conventi; ma vi apprese specialmente i principii, o se vuolsi, i metodi della pittura e della scoltura. Essendo fuggito dal suo monastero, condusse, dicesi, una vita poco regolare, e trovando abbastanza da lavorare per vivere della sua arte, andò a Chalons-sur-Marne, dove la sua fama di valente pittore l'aveva preceduto (*comperta ejus scientia*), e fu incaricato da Gibonio, vescovo di quella città, di rinnovare le pitture della cattedrale, cancellate dal tempo (*ad renovan-*

dicesimo secolo parecchi scrittori stimabili che hanno portato il nome di *Farsit*.

(1) S. Norberto, fondatore dell'ordine dei Premonstratensi, cui governò per otto anni, non assunse mai il titolo d'abate, ma volle che il portassero i suoi successori.

(1) Sono discordi i pareri sul vero autore di tale opera. Secondo Moreri, è *Ugo Farsito* abate dell'ordine di s. Benedetto, verso il 1220. Egli si appoggia sull'autorità di Sigiberto e di Enrico di Gand. Altri vogliono che sia Ugo Farsit, abate di san Giovanni in Valleta. Don Rivet ne fa autore un canonico regolare di san Giovanni delle Vigne.

da opera suae ecclesiae quae erant obnubilata multorum temporum vetustate (1). Per determinare Ugo ad intraprendere tale lavoro, Gibonio gli lasciò godere una piena libertà. Esso prelato essendo in seguito stato invitato, nell'anno 1000, a consacrare la chiesa di Montier-en-Der, di cui l' abate Berengario aveva di fresco terminato la costruzione, condusse Ugo con sè; e questi acconsentì di essere reintegrato nel convento. Il suo abate allora gli ordinò di scolpire un crocifisso. Cristo, dice lo storico, non volle essere rappresentato da mani sì profane. Ugo fu colto da una grave malattia, e, mentre era obbligato al letto, un altro monaco scolpì la sacra imagine. La cosa notabile in tale racconto, è che l' uso di decorare di pitture le muraglie interne delle chiese si conserva ancora in Francia alla fine del x secolo. Se ne trovano di fatto molti esempi, ed a quell' epoca, e nei due secoli susseguenti. La parola *opera*, usata qui per indicare le pitture, contribuisce, per una significazione sì remota, a provare quanto tale uso fosse generale. Bisognava che fosse cosa molto solita il vedere i muri dei templi fregiati d' imagini, perchè le voci *opera ecclesiae* potessero significare le *pitture della chiesa*. Il vocabolo *obnubilata* dee farci presumere che le pitture, fatte più anticamente nella chiesa di Chalons, non fossero a fuoco, ma freschi, genere di pittura sommamente soggetto a mutar colore. Ugo va quindi connumerato fra i pittori francesi, i quali verso l'anno 1000 coltivavano l'arte del fresco nei monasteri.

E—c. D—d.

UGO di ROMANS, celebre legato dei papi in Francia, nell'xi secolo, nacque a Romans, di una delle migliori famiglie del Delfinato; era nipote di Ugo I. duca di Borgogna. Fu innalzato nel 1073 sulla sede di Die, mentre non era che semplice cherico. Gregorio vii l'ordinò, lo consacrò, e lo incaricò l' anno seguente della legazione di Francia. Ugo fin d'allora divenne l'arbitro di tutti gli affari ecclesiastici del regno. Fu fatto arcivescovo di Lione nel 1082, e tenne molti concili, di cui il più famoso è quello d'Autun nel 1099, dove scagliò la prima scomunica contro il re Filippo, nell' affare del divorzio di questo principe, e rinnovò quella che era stata scagliata sì spesso contro l'imperatore Enrico IV e l'antipapa Guiberto. Il suo zelo fu talvolta nel caso di essere raffrenato da Gregorio VII, il quale sapeva altronde valutare il suo merito; però che lo scelse per suo successore prima di morire. Ugo, punto dal vedere che gli era stato preferito Vittore III, formò un partito per opporsi all'assunzione di quest' ultimo; ma de' suoi raggiri non raccolse che una sentenza di scomunica, da cui fu assolto soltanto da Urbano II. Pe' suoi consigli Roberto, abate di Molesme, si ritirò nella solitudine di Citeaux; ed il cardinale Ugo protesse con tutto il suo credito e tutta la sua autorità il nuovo ordine che prese allora nascimento in quel celebre luogo. La morte lo colse a Susa nel 1186 mentre si trasferiva al concilio di Guastalla. Era prelato virtuoso e pieno di zelo, uomo di spirito, dotto, coraggioso, che godeva della stima dei personaggi più illustri a quel tempo nella chiesa. Rimangono molte sue *Lettere*, disperse in differenti raccolte, tutte preziose pei lumi cui diffondono sullo stato della chiesa di Francia durante quel secolo.

T—d.

UGO di SAINT-CHER, così chiamato dal luogo della sua nasci-

(1) *De diversis casibus Dervensis coenob.*, apud Dachery et Mabill., *Act. SS. ord. s. Bened.*, tomo ii, pag. 856.

ta presso Vienna nel Delfinato, è il primo domenicano che sia stato onorato della porpora. I sovrani pontefici gli affidarono diverse legazioni nelle quali mostrò molta saggezza moderazione e talenti per gli affari. Morì in Orvieto nel 1263. Le sue opere fanno onore al suo sapere: vi si osservano delle *postille* o note sulla scrittura, Venezia e Basilea, 1487, 6 volumi in foglio; Lione, 1669, 8 tomi in foglio; vari *sermoni*; uno *speculum ecclesiae*; Lione, 1554, 1569, in 16. Il capitolo generale dei domenicani avendo incaricato, nel 1236, i religiosi del convento di san Giacomo di Parigi, d'un lavoro considerabile sulla Bibbia, Ugo fu messo alla direzione dell'impresa che produsse il *Correctorium Bibliorum*, che si conservava in quella casa, scritto in belle pergamene a lettere semigotiche, 4 volumi in foglio. Vi manca solo il salterio. È un'opera unica nel suo genere, dopo quelle d'Origene e di s. Girolamo, è che mostra una grande conoscenza della lingua ebraica pel tempo in cui fu composta. Il padre Fabricy ne ha publicato una buona notizia nel secondo volume dei *Titoli primitivi della rivelazione*. Ma il lavoro più importante del cardinale Ugo è una *Concordanza* latina della Bibbia, la prima in tal genere, e che giovò molto, nel secolo seguente, al rabbino Isacco Natan, per le sue Concordanze ebraiche. In tale occasione la Scrittura Sacra fu divisa per capitoli, siccome la vediamo in presente. Le Concordanze, compilate nella casa dei Benedettini di san Giacomo, da principio contenevano soltanto le voci variabili della Bibbia, e sotto ognuno di tali vocaboli l'indicazione del libro e del sito del capitolo distinto con le lettere A. B. C. D. Nel secolo XIV, vi furono aggiunte le sentenze o le parti di frasi in cui si trovava la stessa voce. Nel secolo XV, vennero aggiunte le voci invariabili, e da ultimo alle lettere furono sostituite le cifre. Soprattutto dopo la volgata di Sisto Quinto e la sua divisione in versetti, attribuita male a proposito a Roberto Stefano da alcuni scrittori (*Vedi* STEFANO), Francesco Lucas di Bruges ha fatto delle nuove *Concordanze*, sovente ristampate, e le sole di cui attualmente si faccia uso. Ugo di Saint-Cher, di cui le opere furono publicate a Lione nel 1645, 8 volumi in foglio, contribuì molto all'istituzione della festa solenne del santo Sacramento, ed alla sua introduzione in Germania, dove in qualità di legato, ordinò che fosse celebrato ogn'anno il giovedì dopo l'ottava di Pentecoste. La sua pastorale è dei 29 di decembre 1252 (*Vedi Stor. eccl. di Fleury*, tomo XVIII, pag. 49).

T—D.

UGO DI SAN Vittore, nato di genitori poveri, nel territorio d'Ypres, fu educato presso i canonici regolari d'Hamersleben in Sassonia, e si dedicò allo stesso genere di vita, nel 1118, nell'abazia nascente di san Vittore di Parigi. Scevro d'ogni ambizione, rinunziò agl'impieghi del suo ordine, e si contentò di tenere una cattedra di teologia, in cui lesso dal 1133 fino al termine della sua vita. Morì ai 3 di febbraio 1140, consunto dalla fatica e dalle austerità della vita regolare. Nemico delle contese per carattere, e d'ogni novità per ispirito di religione, non prese nessuna parte nelle dispute teologiche del suo tempo, si fece stimare da tutti i partiti; e non fu veduto mai figurare, come gli altri dotti dello stesso secolo, negli affari della chiesa e dello stato. L'ultima edizione delle sue opere è stata publicata a Rouen, 1648, 3 volumi in-foglio, dai canonici regolari di san Vittore: ma tale edizione oltre i difetti di quelle del 1617 a Magonza e Colonia, di cui il principale consiste

nella promiscuità delle sue opere vere o supposte, è ancora più negletta per la parte tipografica. Quelli degli scritti di questo autore, che meritano maggiormente di essere conosciuti, sono: I. *Comentari* sulla Scrittura Sacra, pei quali si congettura che sapesse alquanto d'ebraico; v'inculca la necessità di far precedere al senso allegorico la cognizione del senso litterale, regola sommamente saggia alla quale non si è sempre attenuto neppur esso; II Una *Somma delle sentenze*, il primo corso compiuto di teologia in tale genere. È divisa in sette trattati: dall'ultimo si desume che l'autore credeva che la B. Vergine non si fosse consacrata alla continenza prima delle sue nozze; III *Trattato de' Sacramenti*, inserito tra gli *Scriptor. de divinis officiis*, Colonia, 1568, e nella *Bibliot. dei Padri*, Parigi, 1624. È la più considerabile delle sue opere. Ugo sostiene, in quello del matrimonio, che tale contratto non è indissolubile per sua natura, e che la società dei congiunti infedeli può essere rotta per la conversione d'una delle parti: è il primo teologo, tra i Latini, che abbia affermato tale paradosso; IV Una *Spiegazione del decalogo* in quattro capitoli, di cui l'ultimo, intitolato della *sostanza dell'amore*, ha meritato di essere attribuito a sant'Agostino; V Una buona *Spiegazione della Regola di sant'Agostino*: è stata tradotta da mons. de la Grange, can. reg. di san Vittore, 1691, in 12; VI Un eccellente libro *Dell'istituzione dei novizzi*, in cui toglie a comunicare agli altri i sentimenti nobili e le maniere gentili frutto d'una felice educazione; VII Un trattato *De laude caritatis*, scritto di stile vivace, scorrevole e pieno d'unzione; VIII *De Sapientia Christi et de Sapientia Christo*, nella quale opera vuol provare che l'anima di Gesù Cristo aveva una scienza uguale a quella della sua divinità; questione vivamente agitata allora; si è tenuto che in tale opuscolo vi fossero i germi del sistema di Malebranche sulla natura e sull'origine delle idee; IX *Trattato della maniera di studiare*, buono da consultare tutto al più per conoscere lo stato delle lettere ed il metodo dell'istruzione nel XII secolo. Martène ha fatto stampare nel quinto tomo de'suoi *Anecdota*, un opuscolo di questo autore, *De modo dicendi et meditandi*, molto giudizioso, e che non si trova nella raccolta generale delle sue opere. Parecchi de'suoi trattati furono stampati separatamente in diversi tempi. Le biblioteche di Francia ne contenevano molti che non sono mai venuti in luce; e si conservava nella biblioteca di Lichtfield, nell'Inghilterra, una *Cronaca* manoscritta che gli è attribuita, e che termina nell'anno 1128. Si osservano in questo autore cognizioni sommamente variate, molta sottigliezza, un criterio solido, una grande facilità. Si attiene alla tradizione, e calcola poco le questioni frivole della scuola: ma tali qualità sono sconciate da troppe ripetizioni, da discussioni fuori di luogo, da omissioni essenziali, onde è che le più delle sue opere sono piuttosto memorie che trattati compiuti. La sua dizione è semplice, chiara, ma avida e piena degli idiotismi di quel tempo. C. G. Derling ha pubblicato una Dissertazione *De Hugone a s. Victore*, Helmstadt, 1745, in 4.to.

T—D.

UGO DEI PAGANI, della casa dei conti di Champagne, si unì nel 1118 con Goffredo di s. Oldemaro, ed altri sette gentiluomini, tutti Francesi, per formare una piccola società destinata a scortare i pellegrini che facevano il viaggio di Gerusalemme, e metterli in salvo dai pericoli ai quali erano esposti. In sulle prime fu questa una

compagnia, di cui i membri si legarono in seguito coi voti di castità, d'obbedienza e di povertà, con promessa di difendere le strade dai ladri, per la sicurezza dei pellegrini. San Bernardo diede loro una regola, l'abito bianco, la croce rossa: l'ordine, così costituito, fu approvato, nel 1128, nel concilio di Troyes. Furono chiamati *Tempieri* o cavalieri del tempio, perchè il re Baldovino aveva loro assegnato un'abitazione nel suo palazzo vicino al tempio. I principi, i signori, tutti i cristiani più illustri, vollero combattere sotto le insegne del nuovo istituto: in breve le ricchezze di tali cavalieri uguagliarono la fortuna dei sovrani; esse corruppero i loro costumi, e diventarono le funeste cause della loro disgrazia e della rovina loro (*Vedi* Molay). Ugo morì nel 1136, pianto da tutti.

T—d.

UGOLINO (Il conte). *V.* Gherardesca.

UGONIO (Mattia), vescovo di Famagosta in Cipro, fioriva sul principio del secolo decimosesto. Abbiamo di tale dotto prelato: I. *Tractatus de dignitate patriarchali*, Brescia, 1507, in fogl. Tale opera è in forma di dialogo; II *Synodia Ugonia... de conciliis*, Brescia, 1532, in foglio, molto rara. Trovansi sul principio di tale vol. quattro fogli separati, che contengono il titolo, sul rovescio del quale havvi una dedicatoria a cinque cardinali, con la data del 1531, e quindi una prefazione ed una tavola. Il corpo dell'opera è composto di centoquarantacinque fogli a due colonne. La lettura n'è difficile, a cagione del carattere gotico e delle numerose abbreviature. Dicesi che ve n'abbiano delle copie con la data di Venezia, 1534, 1565 e 1568; ma consta che non esiste che una sola edizione. È una delle opere più rigorose in favore delle massime della chiesa primitiva. Non fa meraviglia che malgrado l'approvazione di Paolo III, dei 16 decembre 1553, la corte di Roma l'abbia fatta scomparire con somma cura. Ben più farebbe maraviglia che non sia citata da nessuno scrittore gallicano degli ultimi tempi, se la eccessiva sua rarità, non che la difficoltà di leggerla, non l'avesse fatta trascurare. La prefazione è interessante per la buona fede che vi regna. Dopo d'aver desiderato i mali d'ogni sorta che desolavano la Chiesa, l'autore domanda a sè stessa quale poteva essere la cagione del disprezzo che si aveva per le persone e l'autorità degli ecclesiastici; nè esita di dichiarare che sta tutta nello sregolamento dei costumi. » Noi abbiamo profanato il santuario del Signore, e l'abbiamo, » esclama, reso diserto. Ci siamo » precipitati nell'abisso dei vizi; e » quanto a quelli che osano di svelarli, o tentano di riformarli, non » troviamo espressioni abbastanza » forti per oltraggiarli, nè supplizi abbastanza crudeli per punirli: *Hunc nebulonem, ardelionem, sicophantam, idiotum, supplantatorem, superstitiosum, hypocritam, execrandum, irridendum, exsibilandum, ac omnino explodendum existimamus.* » Dunque? soggiunge, possiamo » noi sperare altra cosa che il disonore e l'ignominia dalla depravazione in cui siamo immersi? Non » ha detto Gesù Cristo: Voi siete » il sale della terra; e se il sale perde la sua forza, con che cosa lo » si salerà? Non è più buono che » da esser gittato fuori e calpestato » dagli uomini ". Il Trattato *De conciliis* si divide in 4 parti: *praeludia, dispositio, potestas, dissolutio.* Hanno tutte delle cose molto curiose; ma la terza è quella che ne contiene di più. Ugonio vi tratta dei punti più importanti della gerarchia con dottrina e moderazio-

ne. Qual è l'immediata sorgente della giurisdizione del concilio ecumenico? Il papa è superiore al concilio, o il concilio al papa? Nel caso di dissensione, si dee attenersi alla decisione del concilio anzi che a quella del papa? ec. Il dotto prelato risponde a tali domande in foggia sì chiara e precisa, che l'immortale Bossuet non l'avrebbe disconfessata.

L—B—E.

UHLICH (Gottifredo), piarista, o religioso delle scuole pie, nato nel 1743, a Saint-Poelten in Austria, fu professore d'eloquenza a Vienna; poi di numismatica e diplomatica a Lemberg in Gallizia, dove morì ai 13 gennaio 1794. I suoi scritti storici sono stimati; eccone i principali: I. *Storia universale in compendio*, Vienna, 1778, in 8.vo; II *Storia della guerra della successione di Baviera, dopo la morte dell'elettore Massimiliano Giuseppe*, Praga, 1779, in 8.vo; III *Nozioni preliminari innanzi di passare allo studio della storia universale*, Vienna, 1780, in 8.vo; IV *Vita di Maria Teresa*, Praga, 1782, in 8.vo; V *Assedii sostenuti dalla piazza di Belgrado dalla sua fondazione sino ai nostri giorni*, Lipsia, 1791, in 8.vo. Le prefate cinque opere furono publicate in tedesco, e la seguente in latino; VI *Praelectiones diplomaticae in usum auditorum*, Lemberg, 1785, in 8.vo; VII *Praelectiones numismaticae in usum auditorum*, Lemberg, 1785, in 8.vo.

G—Y.

UILKENS (Giacomo Alberto), teologo e naturalista olandese, nato a Wierum, villaggio vicino a Groninga, il primo maggio 1772, fu parimente benemerito della storia naturale e della religione, col presentarle nel notabile rapporto che hanno fra loro. Sino da fanciullo, manifestò uno spirito osservatore. In età d'otto anni, condotto a Groninga, v'incominciò le umane lettere, e di diciassett'anni, passò ivi agli studi accademici, cui compì con distinzione. Acquistò molte cognizioni, delle quali i più dei teologi rimangono digiuni per ordinario. Aveva preso nel 1795 il grado di maestro in arti, e quello di dottore in filosofia, sostenendo una tesi di cui era soggetto la *natura dell'atmosfera e la sua influenza sul regno vegetabile*. L'inclinazione pel ritiro si univa in Uilkens a quella per l'osservazione, e le prime sue cure rurali gli permisero abbastanza di secondare e l'una e l'altra: si abituò a predicare dopo d'aver meditato, e l'eloquenza improvvisa gli divenne familiarissima. Nel 1796, avendo una dotta società proposto per soggetto di premio un *Trattato elementare di fisica*, egli fu coronato, sebbene non ne avesse avuto notizia del concorso che otto giorni prima della chiusura. Tale Trattato divenne d'uso popolare, e fu più volte stampato. I suoi *Discorsi sulle perfezioni del Creatore considerate nella creatura*, 4 volumi in 8.vo, non gli fecero meno onore. Avendo il re dei Paesi Bassi creata nell'accademia di Groninga una cattedra d'economia rurale, Uilkens vi fu chiamato, e la sostenne con distinzione. La sua aringa inaugurale, detta ai 29 novembre 1815, trattava dell'*Influenza dell'economia rurale sul benessere della società*. Nel 1819 publicò un *Manuale d'economia rurale*. Ricusò nel 1822 di passare nell' università di Leida. L'anno 1825 mise termine all'utile ed onorevole sua vita. L'Istituto reale di Olanda, e parecchie altre dotte società avevano assunto per socio Uilkens. Il talento della parola e la sua destrezza nell'esperienze davano alle sue lezioni una voga poco comune. Era chiamato in tutte le commissioni di che era oggetto il publico bene. Le principali publicazioni d'Uilkens, oltre a

quelle che abbiamo menzionate, sono una *Descrizione del termometro*; un *Quadro figurativo delle principali altezze del globo*; *Notevoli fenomeni della natura*, dove si tratta specialmente del magnetismo animale, divenuto a Groninga soggetto di nuove discussioni e di nuove ricerche; una *Memoria* coronata, *sull'utilità degl'insetti*; un *Manuale di tecnologia*. Uilkens si rese inoltre utile con un *Compendio del Catechismo della natura*, di Martinet. Da ultimo, fu autore d'un *buon almonacco*, o *annuario* che uscì in piccola forma dal 1813 sino al 1824.

M—ON.

UITENBOGAARD (Giovanni), teologo olandese, della comunione detta dei *Rimonstranti*, nacque a Utrecht agli 11 febbraio 1557. Destinato dapprima al foro, si guadagnò si bene la fiducia del procuratore presso il quale era stato collocato, che dovuto avendo questi fare un viaggio a Malines, gli affidò la sua casa durante la di lui assenza. La peste si manifestò in Utrecht, e fece grande strage nella casa del procuratore: Uitenbogaard rimase al suo posto, e fu prodigo delle più tenere cure alle vittime del flagello, il quale almeno risparmiò i suoi giorni. Poco dopo, il cancelliere della corte provinciale d'Utrecht pose gli occhi su di lui per la carica di primo scrivano; ma avendo saputo che mostrava della propensione per la riforma e che frequentava il sermone del paroco Duifhuis (*Vedi* Tschudi Valentino), volle imporgli per condizione del favore la fedeltà alla chiesa cattolica. Uitenbogaard non lo accettò a tal patto. Non andò guari che determinato d'aderire alla riforma, ed anche di dedicarsi al ministero ecclesiastico, andò a Ginevra, per farvi nuovi studi. Ivi ascoltò per quattro anni le lezioni di Beza, di La Faye, di Perrot, strinse amicizia con Bertram e con Goulart, e nel 1584 tornò ad Utrecht. La chiesa riformata di tale città lo elesse pastore nel suo seno: essa era divisa in due sezioni, di cui l'una, più seguace della dottrina di Calvino, intorno alla predestinazione ed alla severità della disciplina ginevrina, chiamavasi il *Concistoro*; l'altra, meno rigorista, la *Chiesa di san Giacomo*. Uitenbogaard si pose dalla parte di quest'ultima. Avendo le circostanze cagionato qualche interruzione nel suo ministero, lo statolder Maurizio lo richiese per la chiesa della Aia. Non potè però ottenere un congedo assoluto da quella d'Utrecht, la quale non lo cedette alla Aia che per due anni. Le turbolenze dell'Arminianismo incominciavano a prender vigore: la pretesa ortodossia sommoveva contro di lui cielo e terra. Più volte, in tali fastidiose congiunture, Uitenbogaard fu adoperato come pacificatore: si conoscevano i suoi principii, ma si faceva giustizia alla sua rettitudine e moderazione. Maurizio allora gli era affezionato, nè interveniva più ad altre prediche che alle sue. Uitenbogaard fu fatto cappellano di corte, e si prestò pure all'educazione del principe Federico-Enrico. Nel 1599, la sorte lo destinò al ministero di cappellano nell'esercito. Era un penoso servigio di due mesi; ma Maurizio ve lo ritenne per sei. Quale era stato nel tempo della peste d'Utrecht, sfidatore dei pericoli e sprezzatore della morte, tale fu nell'esercito, amministrando consolazioni e distribuendo pannilini tra le file dei moribondi e dei feriti. Un giorno mentre predicava appoggiato ad un albero, un colpo di cannone ne abbattè la parte superiore e gli fece cadere addosso una quantità di rami: fu creduto morto, e di tutti gli astanti egli fu il meno spaventato. Reduce all'Aia, pareva liberato per

sempre da tali pericolosi uffizi; Maurizio glieli rese permanenti, e Uitenbogaard dovette staccarsi dalla sua chiesa dell'Aia. L'orizzonte religioso dell'Olanda si oscurava, di nuovo invelenivano le contese di Arminio e di Gomaro. Arminio ed Uitenbogaard s'erano trovati insieme a Ginevra, ed ivi stretta avevano amicizia: tuttavolta il sentimento della verità poteva solo fare che quest'ultimo aderisse alla causa del suo amico. Ei divenne una colonna del partito dei rimostranti, sempre pronto a difenderlo e col credito e con la penna. Indi a poco si trattò della convocazione d'un sinodo nazionale. Uitenbogaard vi dava mano, ma con certe clausole non accettate dai zelanti dell'ortodossia. La lotta fu lunga ed accanita, le questioni di dogma si complicavano con le politiche; e l'ambizioso Maurizio essendo stato guadagnato dai contro-rimostranti, la sua benivoglienza per Uitenbogaard non fu più quella di prima. Nell'anno 1610, gli Stati Generali inviarono in Francia una ambasciata straordinaria, della quale quest'ultimo fu cappellano. Enrico IV, prossimo alla fatale catastrofe che doveva terminare i di lui giorni, gli dimostrò una considerazione particolare. Tale missione lo mise pure in relazione con l'illustre Casaubono, cui ebbe sommo contento d'istruire sugli avvenimenti d'Olanda. Nel 1609 Arminio e Gomaro, accompagnati ciascuno da quattro teologi, erano stati ammessi dinanzi agli Stati d'Olanda ad una conferenza, in cui è ben da credere che Uitenbogaard ebbe una parte importante. Ma il suo partito si vedeva sempre più denigrato: si trattavano i *rimostranti* da partigiani della Spagna e dei Gesuiti; venivano denunciati all'odio del popolo con ogni sorta di mezzi. I più sinistri presentimenti agitavano il grande pensionario Barnevelt. In una visita che Uitenbogaard gli fece ai 29 d'agosto 1618, lo trovò nella sua libreria, non più secondo il suo costume, occupato a lavorare ed a scrivere, ma in un'attitudine di notabile costernazione. Uitenbogaard lo esortò, lo racconsolò alla meglio; gli strinse la mano, e lo lasciò profondamente commosso. Tale abboccamento fu l'ultimo; l'arresto del gran pensionario seguì un'ora dopo: ai 13 di maggio successivo egli perì sul patibolo. Uitenbogaard risparmiò all'oppressione ed all'intolleranza un delitto di più, lasciando l'Aia; partì per Anversa, dove ricevè l'accoglienza più distinta. Se Spinola ed altri gli fecero proposizioni nell'interesse della loro causa, è ben certo che nè la coscienza nè l'onore d'Uitenbogaard non furono posti in compromesso. Egli si vide nel mese di maggio susseguente, condannato in contumacia ad un bando perpetuo, con confisca de'suoi beni. Nel 1621, la tregua con la Spagna essendo spirata, nessuna sollecitazione, nessuna promessa potè trattenerlo nel Belgio; partì per Parigi, dove i primi uomini dello stato, Jeannin, Sillery, e fino dei prelati qualificati gli diedero grandi contrassegni di premura. Si recò poscia a Rouen, dov'ebbe a lodarsi dell'accoglienza fattagli dall'arcivescovo. Sembrava che questi volesse preparare una riconciliazione nella Chiesa; ma Uitenbogaard non entrò nelle sue mire. Desiderava di far ritorno nella sua patria, dove l'esacerbazione dei partiti si andava calmando. Non più il violento Maurizio, ma il saggio Federico-Enrico governava gli affari. La moglie di Uitenbogaard, inseparabil compagna de'suoi infortuni, lo precedè di sette mesi in Olanda. Nel mese di dicembre 1626, partì anch'egli da Rouen. Giunto all'Aia, vi consultò alcuni giureconsulti per sapere se gli conveniva rivolgersi alla giustizia per chiedere di pur-

gare il suo bando. Furono essi concordi in tale opinione. Allora informò del suo ritorno il principe d'Orange, e presentò agli Stati una supplica che non fu accolta come aveva sperato; il che lo ridusse a viaggiare di nuovo da una città all'altra, non osando di fermarsi in nessun luogo. Nel 1629, sua moglie ottenne la restituzione della casa che gli era stata confiscata; e poco tempo dopo potè abitarla apertamente. Ai 15 di dicembre 1632, giorno di solenni rendimenti di grazie per le vittorie che avevano coronato le armi della repubblica, arrischiò di ricomparire in cattedra; e le doglianze fatto in tale proposito restarono senza effetto; ma ricominciarono nel 1637. Due pastori dell'Aia si presentarono dinanzi agli Stati, sostenendo che la fede era in pericolo ove non si reprimesse tale licenza. Insorsero calde discussioni, e fu alla fine deciso, con una maggiorità incerta, che Uitenbogaard non avrebbe più predicato. Egli si conformò a tale precetto, vivendo all'Aia in casa sua, e frequentando le adunanze religiose della sua comunione. Episcopio, suo compagno d'esilio, essendo morto nel 1643, Uitenbogaard a fronte de'suoi ottantasette anni si condusse in Amsterdam per tributargli gli estremi onori. Essendosi avvicinato alla bara, ed avendo toccata la fronte del suo amico, esclamò: » O testa diletta, quanta saggezza ascondevi! «. Egli terminò di vivere ai 4 di settembre 1650. La sua Vita è stata scritta in latino da Gerardo Brandt (un volume in 8.vo, Amsterdam, 1720). Ne aveva scritto egli stesso una in lingua olandese, in età di ottantadue anni. Essa venne publicata nel 1639 seconda edizione, 1646, in 4.to. I numerosi scritti d'Uitenbogaard sono quasi tutti del genere polemico ed in idioma olandese. Se ne può vedere il catalogo nel *Trajectum eruditum* di G. Burmann, pagine 435-445. Noi citeremo soltanto: I. *Trattato delle funzioni e dell'autorità del magistrato cristiano negli affari ecclesiastici* (ciò che i publicisti chiamano *jus maiestatis circa sacra*), Aia, 1610, in 4.to; II *Storia ecclesiastica, che presenta i più notabili avvenimenti della cristianità dal 400 fino al 1609, soprattutto in ciò che concerne le Provincie Unite*, 1646 e 1647, in foglio; III Dodici Sermoni, 1644.

M—on.

ULADISLAO I, detto *Ermanno*, re di Polonia, successe a Boleslao II, suo fratello, nel 1081. Era il secondo dei figli di Casimiro I, e della regina Dobrogniewa, figlia di Vladimiro il Grande; era stato soprannominato Ermanno, in onore dell'arcivescovo di Colonia, suo prozio, fratello della regina Rixa, sua avola. Dopo la fuga di Boleslao, la Polonia era rimasta per un anno senza capo e senza legge. I grandi del regno, volendo por fine a tale stato di disordine, pregarono Uladislao di ascendere al trono che gli apparteneva di diritto, ed al quale fin allora non aveva aspirato perchè s'ignorava il destino di Boleslao. Dopo la morte violenta di san Stanislao, Gregorio VII aveva scomunicato Boleslao, dichiarandolo decaduto dalla corona, ed i suoi sudditi sciolti dai loro giuramenti; vietò ai principi della casa regnante di assumere senza sua permissione il titolo di re, ed ai vescovi di consacrare il monarca, se prima d'aver preso gli ordini dalla corte romana, si osasse di dare un successore a Boleslao. Si sprezzarono tali minacce siccome quelle che potevano avere il solo effetto di prolungare le sciagure della Polonia; e l'imperatore Enrico IV fatto avendone espresso invito alle preghiere dei vescovi e dei grandi del regno, Uladislao fu coronato e consacrato a

Gnesne. Le prime sue cure si volsero alla religione: dopo alcune pratiche a Roma per ottenere che l'interdetto messo sul regno fosse levato, senza attendere l'effetto della sua domanda, fece aprir le chiese, ordinando che vi si celebrasse l'oficio divino. Aveva avuto d'un'illegittima unione, un figlio chiamato Zbigniew. Dietro proposta di sua sorella Swientochna, sposò Giuditta, figlia di Vratislao, re di Boemia. Le nozze celebrate furono a Cracovia con una magnificenza reale. Siccome il giovane Zbigniew vi faceva gli studi, il padre, temendo che la sua presenza non fosse disaggradevole alla regina, lo inviò in un convento in Sassonia dove lo fece educare con diligenza. La regina era sterile; ella ed il suo sposo inviarono uno dei loro cappellani con ricchi regali al convento dei Benedettini in Linguadoca, in cui riposava il corpo di sant' Egidio. L'abbate di quel cenobio ordinò preci per tre giorni; ed i coningi credettero di dovere ad un particolar benefizio del cielo la nascita del principe che loro nacque nove mesi dopo i voti; lo chiamarono Boleslao; e fu poscia soprannominato *Krzywousty o* lo *sfregiato* (1085). Tale fausto evento cagionò una letizia grande in Polonia, e vi si eressero in onore di sant' Egidio, molte chiese. Il re riconoscente fondò, sotto l'invocazione di tale santo, una chiesa collegiale a Cracovia. La regina, ch'era adorata in Polonia, non sopravvisse che poco tempo alla nascita di suo figlio. Per consiglio d'Ottone, cappellano della corte, il re sposò in seconde nozze la principessa Giuditta, sorella dell'imperatore Enrico IV, e vedova di Uladislao, re d'Ungheria. Partendo di Polonia, il re Boleslao aveva condotto seco Mieczyslao, suo figlio primogenito. Il re, suo zio, richiamò il giovane principe in Polonia, gli diede una principessa russa in matrimonio e poco tempo dopo, Mieczyslao morì improvvisamente, su di che si sparsero in Polonia voci assai sfavorevoli all'onore di Uladislao. Gli abitanti della Pomerània orientale erano ancora pagani. Secondo la loro usanza, si erano ribellati per sottrarsi al tributo che i re di Polonia loro avevano imposto. Uladislao mosse contro di essi, e dopo la loro sconfitta (1091) provvide ad impedire nuove ribellioni: nondimeno fin dall'anno appresso piombarono su lui repentemente, sperando di sorprenderlo. Si combattè fino alla morte, ed egli rimase padrone del campo di battaglia. Tale spedizione non essendo stata decisiva, il re ne fece una terza, e la Pomerania si sottomise. I Boemi essendo corsi sulla Slesia, egli inviò contro di loro un'armata che devastò la Moravia (1094). Suo figlio Boleslao, in età di soli nove anni, chiese con istanza il permesso di fare quella spedizione, il che non gli fu accordato che l'anno seguente. Il giovane principe allora si oppose a Sieciech, luogotenente del re, che voleva levar l'assedio da Meseritz, e la fortuna favorì la sua audacia. Sieciech abusava della fiducia del re; Zbigniew, venuto in cognizione dell'odio che tale favorito si era attirato, uscì del suo convento e si chiuse nella città di Breslavia, dove attirava i Polacchi malcontenti. Il re andò ad assediare quella città la quale capitolò. Zbigniew, che aveva presa la fuga, si recò sulle frontiere della Pomerania, ed armò contra suo padre. Uladislao assalì il figlio ribelle, lo fece prigioniero, e diede al sacco ed alle fiamme Kruszwicz, in cui si era chiuso. Tale città, una delle prime del regno, fu rovinata al punto che oggidì se ne veggono appena alcune vestigia. Zbigniew fu posto in prigione. Il re essendo andato a Gnesne, per assistere alla consacrazione della chiesa cattedrale (1097), i vescovi lo

scongiurarono di rendere la libertà a suo figlio, e di allontanare da' suoi consigli Sieciech, che era odioso a tutto il regno. Il favorito fu esiliato, ed i popoli della Pomerania essendosi di nuovo ribellati, il re inviò contro di loro i suoi figli Zbigniew e Boleslao. I principi, com'era facile di prevedere, non poterono intendersi, e la spedizione non fu felice. Allora il padre ebbe il fatale pensiero di assegnare in appanaggio a Zbigniew la Mazovia ed altri ricchi dominii. Tale prima divisione è l'epoca funesta in cui cominciarono gli smembramenti e le calamità che hanno oppressa la Polonia per più di due secoli. Sieciech essendo rientrato in favore presso il re, i due figli si unirono contro il loro padre, che si vide obbligato d'allontanare di nuovo il suo favorito. Il giovane Boleslao allora in età di quattordici anni si era già acquistata un' alta riputazione di valore e di saggezza. Il re di Boemia lo invitò ad un torneo e ad una festa reale, in cui lo creò suo cavaliere. Il padre che vedeva appressarsi la sua fine, chiamò suo figlio a Plock, dove teneva la sua corte, per crearlo anch'egli suo cavaliere. Si stava facendo gli apparecchi della festa pel dì dell'Assunzione, allorchè si riseppe che i Pomerani assediavano Santock. Il giovane Boleslao si gittò alle ginocchia di suo padre, scongiurandolo di permettergli d'andar a liberare la città. Il re ed i signori vi si opposero dapprima, ma non poterono resistere alle istanze del giovane principe. Raccolse truppe, mosse frettolosamente contro il nemico e lo volse in fuga. Ritornò a Plock, dove il re, nel colmo della sua gioia, lo creò cavaliere (1100). Tale principe morì ai 5 di giugno 1102, nel cinquantesimonono anno dell' età sua e nel ventesimo del suo regno.

G—y.

ULADISLAO II, settimo re di Polonia, era figlio di Boleslao III, detto Krzivusty, e d'una principessa russa, figlia di Swientopelk. Essendo il primogenito della famiglia, successe nel 1139 a suo padre che aveva dato agli altri suoi figli una parte della Polonia in assegnazione. Uladislao aveva sposato Agnese, nipote dell'imperatore Corrado II, principessa ambiziosa ed altiera, la quale per disgrazia della Polonia ebbe un grande predominio sopra suo marito. Morendo Boleslao aveva conferito a suo figlio, primogenito, il titolo di re con autorità sopra i suoi fratelli; ma quella non era che una vana prerogativa, poichè tale figlio non possedeva del proprio che la quarta parte del regno. In una dieta convocata a Cracovia, fu deliberato che i fratelli del re governassero senza veruna dipendenza le province che loro erano toccate, che Uladislao avesse col titolo di re, l'autorità suprema, il diritto esclusivo di romper guerra, di comandare gli eserciti, e che in tempo di guerra i principi fossero tenuti di trovarsi nel luogo che loro sarebbe assegnato. Tali disposizioni tutte erano più che bastanti per attirare sulla Polonia i mali che sono compagni della disunione. Uladislao, incitato dai discorsi della regina, convocò a Cracovia una seconda dieta, dove rappresentò la necessità di unire le province che erano state divise, al fine di dare al re, con un'autorità reale, i mezzi di sostenerla. Prometteva di cedere a'suoi fratelli le sue terre, dipendenti dalla corona, coi quali potessero vivere secondo il loro grado e la loro dignità. La alta nobiltà fece delle rappresentanze che non furono ascoltate. Uladislao, guidato dalla regina, chiese un'imposta generale, da cui non furono esenti le province de' suoi fratelli. Lo scontentamento si manifestò in breve in occasione d'una

violenza commessa dalla regina. Uladislao essendo a caccia si allontanò dalla sua comitiva; sopraggiunta la notte, gli convenne fermarsi nella foresta, non avendo al suo fianco che il conte Pietro uno dei primari signori della corte. Siccome questi, coricato per terra, si lagnava d'aver trovato un sì cattivo letto: » State cheto, gli disse il re » ridendo, la contessa non istà che » meglio coricata nelle braccia del » conte Skrzyn ". — » Neppure al» la regina, ripigliò vivamente il » conte, non sembra lungo il tempo » col suo buon amico Dobiesz ". Il re punto sul vivo fece al suo ritorno amarissimi rimbrotti alla regina, la quale si discolpò sì facilmente che il debole marito l'autorizzò a vendicarsi; e Dobiesz ebbe di ciò fare la commissione. Egli rapì in persona il conte Pietro in mezzo alle feste che dava tale signore a Breslavia per le nozze di sua figlia, ed avendolo condotto alla corte, gli fece cavare gli occhi e svellere la lingua per ordine della regina. Alla nuova di tale atto di crudeltà la indignazione fu generale in Polonia, ed il palatinato di Sendomir diede l'esempio della rivolta. Intanto ad Uladislao era succeduto di spogliare due de'suoi fratelli. I vescovi del regno scrissero al papa Eugenio III, pregandolo d'ordinare ad Uladislao di restituire a quei principi i loro appanaggi. Il papa era allora occupato della crociata che faceva predicare da san Bernardo, e sembra che non desse risposta. L'imperatore Corrado partendo per la Terra Santa, istrutto degli avvenimenti della Polonia, raccomandò caldamente Uladislao, e soprattutto la regina Agnese, sua parente, al cardinal legato (1147). I principi polacchi essendosi rifuggiti a Posen, Uladislao cinse d'assedio quella città. I vescovi del regno scrissero di nuovo al papa, il quale scomunicò la regina come autrice dei mali che affliggevano la Polonia. L'arcivescovo di Gnesne uscì della città assediata per fare ad Uladislao delle rimostranze che furono disdegnate. Allora il prelato proferì contro di lui al cospetto dell'armata la sentenza di scomunica, il che fece una viva impressione sull'animo de'soldati. Le province si sollevarono; Uladislao assalito, battuto nel suo campo fuggì a Cracovia. L'esercito dei principi ve lo seguitò; lasciando nella città sua moglie ed i suoi figli, egli andò a chiedere soccorsi in Boemia. Cracovia si arrese, ed i principi, temendo che la regina Agnese non fosse immolata all'odio generale, furono solleciti di farla condurre in Germania co'suoi figliuoli. Ad istanza dell'imperatore Corrado, reduce dalla Terra Santa, il papa inviò in Polonia un legato che si contentò di chiedere la restituzione ad Uladislao delle province a lui toccate, per possederle come feudo della corona, la quale sarebbe rimasta a Boleslao eletto dalla nazione polacca. Tali proposizioni essendo state rigettate, il legato scomunicò i principi ed i loro consiglieri, ordinando al clero di chiudere le chiese. I vescovi del regno dichiararono che riguardavano tale scomunica come nulla, e che non vi avrebbero nessun riguardo (1149). L'imperatore assegnò una dieta nella quale comparve Uladislao con la sua sposa, domandando di essere ristabilito, ed impegnandosi di riconoscere il capo dell'impero per suo supremo signore. Due deputazioni che Corrado spedì in Polonia non poterono ottener nulla, ed il papa a di lui istanza inviò di nuovo il suo cardinal legato, il quale reiterò la sentenza di scomunica e d'interdetto ove ricusato si fosse di ristabilire Uladislao (1150). Tale minaccia essendo stata vana, Corrado mosse verso l'Oder, per far rispettare le sue decisioni. Boleslao si recò da lui, gli

espose quanto suo fratello fosse odiato, gli fece dei regali, delle promesse; e l'imperatore ritornò in Alemagna. Federico Barbarossa, successore di Corrado, teneva una dieta a Wurtzburgo (1156); Uladislao vi andò a scongiurarlo di ricondurlo in Polonia. L'imperatore, dopo alcune proposte, mosse verso lo Oder, cui tragittò alla guida d'un esercito numeroso. Boleslao, non essendo in caso di resistere, si sottomise a condizioni durissime; si afferma anzi che andasse a piedi scalzi e con la spada sul capo, a chieder perdono. Egli sborsò danaro, consegnò Casimiro suo fratello, ed altri signori come ostaggi; ma Uladislao non fu redintegrato, e tale infelice principe morì nell'esilio l'anno 1163. Il figlio suo primogenito essendosi segnalato in Italia, l'imperatore domandò per lui e pei suoi due fratelli una porzione delle terre che Uladislao loro padre aveva possedute. Boleslao che desiderava la pace cesse la Slesia, la quale divisa fra i tre fratelli, restò d'allora in poi separata dal regno di Polonia.

G—y.

ULADISLAO III, soprannominato *Laskonogi* a cagione della lunghezza e della magrezza delle sue gambe, successe a suo padre Mieczislao detto il Vecchio, nel ducato di Posen, e fu eletto nel 1203 duca di Cracovia, e capo della monarchia polacca. Prima d'accettare, consultò Leszko, che sembrava avere dei diritti all'autorità sovrana, essendo stato riconosciuto re alla morte di suo padre Casimiro. Leszko, che aveva soli quindici anni, rispose fieramente che si era ritirato pel bene della pace, e che preferiva l'unione nella famiglia regnante a tutti i suoi vantaggi personali. Romano, duca di Halicz, vassallo di Leszko, istrutto di quanto accadeva, si ribellò contro il suo sovrano ed entrò nel ducato di Sendomir. Una battaglia sanguinosa fu combattuta a Zawichost ai 19 di giugno 1205; i Russi furono battuti; Romano restò sul campo, ed il giovane Leszko si acquistò somma gloria. Uladislao, suo competitore, lasciandosi trarre dall'impeto del suo carattere, aveva con le sue violenze disgustato la nazione. I grandi del regno si radunarono a Cracovia, donde inviarono ad Uladislao per annunciargli che non lo riconoscevano più per loro sovrano; e dietro alle calde loro istanze Leszko fece il suo ingresso a Cracovia per mettersi di nuovo alla guida del governo (1207). Uladislao Laskonogi aveva conservato la Gran Polonia, retaggio paterno, ed ivi metteva ogni cosa in disordine, violando i diritti più sacri, impadronendosi delle proprietà che gli andavano a genio, e dirigendo particolarmente le sue violenze contro il clero. Tutte le rappresentanze essendo riuscite inutili, fu scomunicato dal papa. Il margravio di Misnia e di Lusazia andò ad assediare Lebo che apparteneva ad Uladislao; questi accorse in aiuto della piazza, e mandò a disfidare il margravio ad un certame singolare che succeder doveva sulle sponde dell'Oder. Senza attendere il giorno stabilito, Uladislao piombò di notte tempo sul campo del suo avversario; fu respinto, e la piazza essendo stata presa, il vincitore fece trucidare il presidio (1209). Uladislao se ne vendicò sul clero, ad istanza del quale il papa inviò un legato che lo scomunicò di nuovo. Sotto pretesto d'amministrare i beni del principe, Uladislao Odoniez, suo nipote, se ne era impadronito; Swientopelk, duca di Pomerania, assunse la difesa dell'infelice pupillo, ed Uladislao, cacciato da'suoi stati, morì nell'esilio l'anno 1233.

G—y.

ULADISLAO IV, detto *Lokietek* (1), re di Polonia, fu, dopo la morte di Leszko il *Nero*, eletto capo della monarchia polacca, ed acclamato dal clero e dalla nobiltà del palatinato di Cracovia, contro la volontà degli abitanti della città, che avevano già eletto Enrico duca di Breslavia (1290). Questi inviò truppe a Cracovia, ed Uladislao sorpreso fu obbligato di travestirsi da religioso per salvarsi. Morto Enrico, si videro in una volta tre competitori alla corona, Uladislao Lokietek, Venceslao, re di Boemia e Przemislao, duca della Gran Polonia. Il partito di quest'ultimo avendo prevalso, egli fu consacrato e coronato a Gnesne nel 1295. Dopo la morte violenta di tale principe, Uladislao fu di nuovo scelto dalla dieta del regno; ma non assunse che il titolo di sovrano di Polonia: *dominus regni Poloniae* (1296). Quattro anni erano appena scorsi, allorchè la nobiltà polacca, in dispregio de'suoi giuramenti, lo dichiarò decaduto da'suoi diritti, e chiamò alla corona Venceslao, re di Boemia, che fu consacrato re di Polonia nel 1300. Uladislao, cacciato fino dalle sue proprie terre, si ricoverò in Ungheria e di là a Roma, dove fu accolto dal papa Bonifacio VIII, il quale disapprovava altamente che Venceslao avesse osato di prendere la corona senza consultare la Sede Apostolica. Un legato fu spedito in Polonia, con ordine d'impiegare ogni mezzo per allontanare il re di Boemia, e redintegrare Uladislao. Il papa scrisse a Venceslao: » Senza essere stato chiamato dal Signore, voi avete avuto la presunzione temeraria d'andare di vostra propria autorità in Polonia, » di nominarvi re, in onta alla Sede apostolica, a cui appartengono, com'è noto, le provincie della » Polonia. Noi vi facciam divieto, ec.... ". Uladislao, reduce da Roma, entrò nel ducato di Cracovia. Il suo partito si fortificò con la morte di Venceslao, il quale perì in età di trentatre anni (1305). Suo figlio, che assunse anch'egli il titolo di re, fu assassinato, mentre marciava contro Cracovia (1306); ed Uladislao fu di nuovo riconosciuto da tutti i palatinati, ad eccezione della Gran Polonia, che scelse Enrico duca di Glogau. Questi essendo morto nel 1309, la nobiltà di quel palatinato elesse Uladislao che fu in tale guisa riconosciuto solo sovrano della Polonia. Sotto i deboli discendenti di Swientopelk, la Pomerania orientale era di nuovo rientrata sotto la dominazione polacca; ed Uladislao vi era stato solennemente riconosciuto; ma i cavalieri teutonici, profittando dello stato del regno, erano venuti a capo, sia per artifizio, sia per forza, d'impadronirsi di Danzica e dei paesi situati alla destra della Vistola. Tale usurpazione generò una guerra crudele; la quale, dopo di aver desolato per centocinquantasette anni la Pomerania, la Prussia e le provinee settentrionali della Polonia, fu alla fine terminata dal trattato di Thorn. Siccome Giovanni re di Boemia formava anch'egli delle pretensioni sulla corona di Polonia, Uladislao inviò deputati in Avignone, che era la residenza dei papi. Giovanni XXII era ben disposto in suo favore, ma temeva di scontentare il re di Boemia; indirizzò ai vescovi ed alla nobiltà di Polonia una bolla che terminava così: » Noi non pronuncieremo » ora sulla promozione del duca » Uladislao, che voi ci avete domandata. Con ciò per altro non » intendiamo di recar pregiudizio » nè ai vostri diritti nè a quelli degli altri, lasciandovi ogni libertà,

(1) Il che significa *piccolo di statura, non più alto d'un braccio*, dalla parola polacca *lokiec*, braccio.

" d' usarne come v' aggradirà ". Laonde il giorno dell'incoronazione fu assegnato, e la cerimonia che sotto i re precedenti si era fatta a Gnesna, seguì a Cracovia. Uladislao vi fu consacrato, del pari che la regina Iadwige o Edwige, sua sposa (1319). " Stranieri scrittori, " dice Narusszewicz, hanno biasimato Uladislao per avere, d'accordo " coi vescovi e la nobiltà, domandato al papa la permissione di " farsi incoronare; ed hanno detto " che operando in tale guisa, aveva " imprudentemente assoggettato il " regno a tutte le pretensioni che " avrebbero potuto elevare i successori di Gregorio VII; che avrebbe dovuto ad esempio de' suoi " predecessori indirizzarsi agl'imperatori d' Alemagna. Per ben " giudicare quivi, continua il prefato storico, bisogna avvertire alle circostanze. Allora i principi " che aspiravano alla corona, non " essendo abbastanza poderosi per " cingersela con le proprie mani, " s'indirizzavano ai papi o agl'imperatori, secondo il grado di preponderanza che avevano nel momento la Sede apostolica o il trono de'Cesari. Ora, nel tempo in " cui Uladislao si trovava, la potenza dei papi sembrava prevalente. " Da Gregorio VII in poi, avevano " dato, in diverse epoche, le corone " d'Ungheria, di Costantinopoli, di " Portogallo, d'Aragona, di Bulgaria, di Halicz, di Lituania, di " Servia, di Boemia e di Norvegia. Attorniato da nemici, Uladislao aveva bisogno d'appoggio. " Indirizzandosi al papa, poteva " aspettarsi una protezione che " gl' imperatori non erano in grado di dargli. Nel 1324, scrivendo a Giovanni XXII, si dice re " di Polonia, *per la provvidenza* " *di Dio e della Sede apostolica*. " Nulladimeno si era fatto consacrare ed incoronare senz'attendere la permissione espressa del " pontefice ". Uladislao diede sua figlia Elisabetta in matrimonio a Carlo Roberto, re d'Ungheria(1320). Il principe Luigi, nato da tale matrimonio, successe a Casimiro il Grande; ed alla sua morte, la famiglia dei Piasti essendo estinta, Uladislao Jagellone gli successe, e fu il capo d'una nuova dinastia (*Vedi* Jagellone). Ad istanza del re di Polonia, il papa Giovanni XXII istituita aveva una congregazione la quale, incaricata di giudicare tra l'ordine teutonico e lui, decise che i cavalieri avrebbero restituito alla Polonia i distretti della Pomerania di cui si erano impadroniti, e che avrebbero pagato al re Uladislao trenta mila marchi d' argento. I cavalieri avendo ricusato di sottomettersi a tale decisione, l'ordine intero fu percosso di scomunica. Grandi mutamenti sopravvenuti in Russia e nella Slesia accrebbero le inquietudini di Uladislao e le difficoltà della sua amministrazione. Gedimino, re di Lituania, si era impadronito del ducato di Kiovia, dopo una battaglia nella quale erano periti i discendenti di Vladimiro il Grande. Con essi finì la dinastia di quel monarca, il quale per quasi cinque secoli aveva regnato a Kiovia. In una lettera al papa Giovanni XXII (1324), Uladislao pianse la morte dei principi russi, che erano, dic'egli, per la Polonia come uno scudo contro le torme dei Tartari. La situazione di tale principe riguardo alla Slesia malagevole diveniva ogni di più. I principi polacchi a cui tale provincia era stata assegnata, obliando la loro origine, si erano sottoposti ai re di Boemia, che minacciavano di là Posnania e Cracovia, le due prime città del regno. Uladislao, che si era assicurato del re d'Ungheria, dandogli sua figlia in matrimonio, volle altresì avere per alleato Gedimino, duca di Lituania e di Russia; inviò a chiedere una delle sue figlie

pel principe Casimiro, suo unico figlio, desiderando che si dessero in dote alla principessa i prigionieri, che i Lituani avevano fatti in Polonia nelle ultime correrie. Tale proposizione fu accettata. La principessa giunse a Cracovia dove fu battezzata, prima della celebrazione delle nozze. I prigionieri che seguirono la principessa si misero a rifabbricare i villaggi e le città con tanto più fiducia, che non avevano più a temere le correrie dei Lituani. Uladislao formò contro i cavalieri teutonici nemici irreconciliabili della Polonia una lega nella quale entrarono Gedimino, il re di Ungheria ed i principi della Pomerania occidentale. Essendosi messo al comando dell'esercito polacco e delle truppe alleate, tragittò l'Oder e devastò le terre del marchese di Brandeburgo, per punirlo delle sue relazioni coi cavalieri (1326). L'imperatore Lodovico, alleato del marchese di Brandeburgo, publicò due manifesti, coi quali dichiarò che dava a suo figlio la Polonia come un regno che aveva un tempo appartenuto all'impero. Da un altro lato, Giovanni di Lussemburgo, re di Boemia, si diceva anch'egli re di Polonia. Essendo andato alla guida d'altri crociati ad unirsi ai cavalieri teutonici, fece in loro favore una cessione della Pomerania. Uladislao corse sul palatinato di Culm, mentre Gedimino minacciava la Livonia. I cavalieri sbigottiti resero Bromberga, Dobrzyn ed alcuni altri paesi sulla Vistola, e si convenne d'una tregua. Ma lo stato del regno dava sempre più inquietudine. I Tartari s'avanzavano di nuovo verso la Russia e la Polonia. Il re d'Ungheria era stato congiuntamente battuto dai popoli barbari stanziati nella Valachia; ed i Turchi minacciavano Costantinopoli. Uladislao, in età di settant'anni, affidò il governo della Gran Polonia a suo figlio Casimiro, al fine di addestrare sotto i propri occhi il giovane principe alle cure del regno. Vincenzo Szamotulski, il quale per vari anni aveva amministrato quel governo, malcontento che il re glielo togliesse per conferirlo al principe reale, deliberò di vendicarsene. Recatosi presso ai cavalieri teutonici, li persuase ad entrare nella Grande Polonia, cui devastarono crudelmente. Il re s'avanza contro di loro, ed avendo riguadagnato Szamotulski, marciò per un'intera notte, e si trovò, allo spuntar del giorno, presso al campo nemico; affidò suo figlio Casimiro ad uno de'suoi generali, dicendogli: » Io sono vecchio; che » importa la mia morte? ma voi » custodite mio figlio: ei mi vendi» cherà ove io perisca “. Si penetrò nel campo al primo assalto; il nemico si difese col coraggio della disperazione: ma alla fine fu sconfitto, e si ritirò dopo d'aver perduto più di ventimila uomini. Il giorno seguente, il re, visitando il campo di battaglia, si fermò presso un cavaliere polacco, il quale avendo ricevuto tre colpi di lancia, era rimasto in mezzo ai nemici morti o feriti: » Voi soffrite molto, disse il » monarca. — Sì certamente, o Si» re, io soffro, ma assai meno delle » mie ferite che di questi cattivi » vicini da cui mi vedete attornia» to. — Abbiate pazienza, gli disse » il re; ora vi libererò da tale vici» nanza. “ Il re lo fece tosto trasportare nella sua tenda, ed allorchè fu guarito dalle ferite, gli comperò il villaggio di Plowce, dove si era fatto giornata; ed in memoria delle sue tre ferite, aggiunse tre lance alle armi de' suoi antenati. Il prode gentiluomo divenne il capo della famiglia Saryusz, dalla quale sono usciti i Zamoyski ed i Gomolinski. Uladislao corse sulle terre dei cavalieri, e li forzò a chiedere una tregua che loro fu conceduta. Riconducendo il suo esercito a Cracovia, passò per la Slesia, cui deva-

stò, al fine di punire i principi slesi, che l'avevano abbandonato. Dopo ch'ebbe dato i suoi ultimi consigli a suo figlio, Uladislao morì a Cracovia ai 2 di marzo 1333, nel settantesimo terzo anno dell'età sua. Fu sotterrato nella chiesa cattedrale, dove si vede ancora la sua tomba. La natura gli aveva negato i vantaggi personali; ma ne lo aveva ben risarcito, accordandogli largamente doni più preziosi. Tale principe era liberale, prudente, attivo e coraggioso. Obliava facilmente le ingiurie; era di agevole accesso: affabile con tutti; e non si resisteva all'attrattiva della sua debolezza e della sua bontà. Nelle circostanze meno prevedute, prendeva tosto la sua determinazione; e la sua presenza di spirito non l'abbandonava ne' più gravi pericoli. La fortuna gli fu sovente infida; ma nei passi più difficili non mancò mai di prudenza e di coraggio (Vedi *Del ristabilimento della Polonia*, sotto *Uladislao Lokietek*, per Gioachino Lelewel, Varsavia, 1826).

G—Y.

ULADISLAO V (*Vedi* JAGELLONE). Questo principe ebbe due figli che gli successero l'uno dopo l'altro, Uladislao VI e Casimiro IV.

ULADISLAO VI nacque ai 31 d'ottobre 1424 di Uladislao Jagellone, allora in età di settant'anni, e di Sofia, principessa russa, quarta sposa del re. La nascita d'un erede del trono, atteso da tant'anni, cagionò un giubilo universale in Polonia. Il padre inviò tosto a Roma a pregare il papa Martino V di voler essere il padrino del fanciullo, il che fu accettato. Jagellone profittando della felice disposizione in cui vedeva la Polonia, propose alla dieta di riconoscere suo figlio per successore. La dieta v'acconsentì, ed il decreto che promulgò in tale occasione, fu affidato a Zbigneo, vescovo di Cracovia, con ordine di non consegnarlo al re, se non dopo che questi dal canto suo avesse solennemente confermato alcuni antichi privilegi. Il monarca, che non appariva disposto a tale conferma, cercò di guadagnare i membri influenti del senato, sperando d'ottenere ciò che desiderava, senza acconsentire alle domande della nazione. Ai 25 d'aprile 1426, la dieta essendo raccolta, Jagellone la pregò di consegnargli per iscritto l'elezione di suo figlio a re di Polonia. Zbigneo, alzandosi, disse: » Ecco » il decreto sottoscritto dai prelati, » dai grandi e dai baroni del re» gno; io lo restituisco alla dieta, » poichè il re non mantiene ciò che » ci deve ". A tali parole, i nobili snudano la sciabola, mandano alte grida, strappano il decreto di mano a Zbigneo, e lo fanno a pezzi. Jagellone si ritirò dolente ed abbattuto. Nondimeno venne a capo del suo disegno. I grandi si lasciarono guadagnare l'un dopo l'altro; il reale fanciullo fu riconosciuto per successore di suo padre, e questi se ne trasse con alcune largizioni e qualche impiego accordato ai cortigiani. Jagellone essendo morto ai trentuno di maggio 1434, suo figlio primogenito, Uladislao, fu riconosciuto ed incoronato re, a fronte delle querele e delle grida violenti di tre gentiluomini, i quali in tale circostanza diedero un nuovo esempio dei disordini sì spesso funesti alla Polonia. Nel 1438, i Boemi essendo fra essi in discordia, avendo gli uni eletto per re Alberto, duca d'Austria, e gli altri il principe Casimiro di Polonia, il quale era in età di soli tredici anni, Uladislao entrò nella Slesia per sostenere con la forza dell'armi i diritti di suo fratello cadetto. Al fine di terminare tali contese, gli ambasciatori d'Alberto e di Uladislao si unirono a Breslavia, nel 1439. Alberto offriva sua figlia primogenita ad Uladislao, e la cadetta a Casimi-

ro, che doveva succedere a suo suocero nel regno di Boemia. La morte d'Alberto prevenne l'esito di tale negoziazione. In luogo di tale principe che era altresì re d'Ungheria, i grandi di quel regno esibirono il loro trono vacante ad Uladislao, il quale non accettò che dopo d'aver lungamente rigettato le loro istanze; essendo partito dalla Polonia per non rientrarvi più, si recò in Ungheria (*Vedi* LADISLAO IV).

G—v.

ULADISLAO VII, re di Polonia, nacque nel 1595 di Sigismondo III e d'Anna, arciduchessa di Austria. Dopo la morte di suo padre (30 aprile 1632), vi fu un breve interregno, il quale meno procelloso riuscì che non si aveva temuto. Già fino da quando viveva il padre, Gustavo Adolfo re di Svezia, eccitato dai dissidenti, aveva aspirato al trono della Polonia. Una voce immatura avendo fatto credere che Sigismondo fosse morto, un agente di Gustavo scrisse tosto ai senatori ed ai nobili raccomandando loro il suo padrone, il che mosse a tale indignazione Sigismondo e la nazione polacca, che quelle lettere furono publicamente arse a Varsavia. Tale imprudenza fece cadere il partito svedese. Cristoforo Radziwil, che si era dapprima fatto capo di tale partito, andò francamente a trovare Uladislao; avendo ottenuto da lui l'assicurazione che sotto il suo regno i dissidenti avrebbero goduto d'una certa libertà gli promiso il suo voto e quello de'suoi amici. Il re di Svezia aveva de'partigiani nella Gran Polonia; al fine di privarli d'ogni influenza, fu deciso nelle diotine che nessuno straniero sarebbe eletto re. L'elezione essendo stata assegnata pel 25 di settembre 1632, il principe Radziwil, che voleva estorquere al monarca concessioni più estese, si presentò a Varsavia alla guida di cinquemila uomini a cavallo: ma il partito cattolico ne condusse quindicimila, ed Uladislao fu d'unanime suffragio acclamato, sulla semplice promessa che durante il suo regno, avrebbe cercato di soddisfare i partiti, e di ricondurre l'unione nel regno. Fu incoronato ai 6 di febbraio 1633, dopo d'aver giurato i *patti convenuti*. I principali punti erano che conservato avrebbe religiosamente i diritti e le libertà della nazione; che tenuto avrebbe l'esercito in uno stato rispettabile; che fondato avrebbe delle scuole; che si sarebbe fatto restituire i paesi usurpati dai vicini, e che non avrebbe fatto la pace nè la guerra che dopo d'aver consultato gli stati. La dieta dell'incoronazione avendo risolto la guerra contro i Russi i quali assediavano Smolensko, il re partì tosto da Varsavia per recarsi all'armata e far levare l'assedio. Tale principe educato nei campi aveva, fino dall'età di quattordici anni, accompagnato suo padre dinanzi alla stessa piazza di Smolensko. La riputazione del suo valore si era sparsa fino a Mosca; i Galitzin ed alcuni altri grandi della Russia gli fecero segretamente esibire i loro soccorsi, per inalzarlo sul trono dei czari, che allora era occupato da Vassili V. Sigismondo che desiderava di cinger egli quella corona, lasciò senza conchiusione tali prime proposizioni. Nondimeno i suoi generali, profittando della confusione che regnava a Mosca, s'avanzarono fin sotto le mura di quella capitale. Vassili V fu deposto ai 27 di giugno 1610; ma i Russi che non volevano Sigismondo, riconobbero Uladislao per czar, a condizione che abbracciasse la religione greca, e che le truppe polacche cui conducesse stessero ad una certa distanza dalla capitale. Sì fatte condizioni essendo state accettate, si prestò giuramento ad Uladislao, ed una deputazione gli fu

inviata al campo di Smolensko. Sigismondo la ricevè con alterigia, e fece mettere in ceppi l'arcivescovo Filarete ed il principe Vassili Galitzin, che erano capi dei deputati. Una condotta sì impolitica fu in parte effetto di vili raggiri, e principalmente della seconda sposa di Sigismondo, la quale voleva scartare Uladislao, con la speranza di far passare la corona di Russia a'suoi figli. Le negoziazioni intavolate col czar Michele Feodor essendo rotte, il principe Uladislao mosse nel 1617 contro Mosca, alla guida dell'esercito polacco. In tutte le città che sottometteva alle sue armi, proteggeva la religione greca, il che gli cattivò il cuore degli abitanti. S'avanzò in tale guisa fino alla capitale, di cui si sarebbe impadronito, se suo padre l'avesse sostenuto come doveva. Nondimeno Michele Feodor conobbe egli stesso la necessità di far la pace, la quale fu sottoscritta ai 15 di gennaio 1619. I Russi cedettero i ducati di Smolensko e di Czernikow, a patto che Michele Feodor fosse riconosciuto czar. Dopo d'aver conchiusa tale pace sì vantaggiosa alla Polonia, Uladislao fu inviato da suo padre all'esercito polacco ch'era stato compiutamente sconfitto dai Turchi e dai Tartari. Ai 7 d'ottobre 1620 il giovane principe raccolse presso Choczim un corpo di trentacinquemila uomini di truppe ausiliarie; con una sì debole armata, bisognava far fronte a quattrocentomila Turchi e Tartari. Il nemico avendo dato vari assalti al campo dei Polacchi ed avendo perduta molta gente, senza speranza di riuscita, il gran-visir propose delle conferenze, ed il giorno 7 d'ottobre 1621 una pace abbastanza vantaggiosa per la Polonia, fu sottoscritta nel momento in cui Uladislao non aveva più che un barile di polvere nel suo campo. La corona collocata sul capo di tale principe crebbe lustro al suo valore. Appena terminate le cerimonie che nel 1633 tennero dietro alla sua incoronazione, corse egli in aiuto di Smolensko. Tale piazza importante assediata da otto mesi era prossima ad arrendersi, tutte le sue provvigioni essendo esauste. Uladislao si fece precedere da Cristoforo Radziwil, il quale fidandosi alle promesse di tolleranza date dal nuovo re, desiderava di far prova d'intera devozione. Arrivando, Uladislao si trovò alla guida di ventimila uomini di truppe agguerrite. I Russi non osarono attenderlo, e levarono l'assedio. Avendo tagliato fuori un corpo di quarantaseimila Russi, e ne'combattimenti periti essendone ventimila, gli forzò il primo di marzo 1634 ad arrendersi a discrezione. Gli ufficiali si misero in ginocchio dinanzi a lui, e promisero a loro nome ed a quello di tutta l'armata di non portar l'armi contro la Polonia per quattro mesi. Dopo tale vittoria, Uladislao seguitò il suo cammino verso Mosca. Allorchè si fu impadronito di Kaluga e di Mojaysk, Michele Feodor chiese la pace che fu sottoscritta ai 15 di giugno 1634; il czar cesse di nuovo alla Polonia i ducati di Smolensko e di Czernikow, e rinunciò alle pretensioni che la Russia poteva metter in campo sulla Livonia, l'Estonia e la Curlandia. Uladislao, dal canto suo, rinunziando al titolo di czar, s'impegnava di consegnare a Michele il diploma della sua elezione che gli era stato presentato dai grandi di Russia nell'anno 1610. Il principe che volle lealmente adempiere tale condizione, fece frugare negli archivi di Varsavia e di Cracovia, sperando di trovarvi il diploma; tutte le sue ricerche furono inutili. Sembra che il re suo padre avesse distrutto tale atto sì importante, affinchè suo figlio primogenito non potesse farne uso. Una pace sì onorevole non appagò

tutti i Polacchi, avvegnachè di parecchi era opinione che il re avesse dovuto impadronirsi di Mosca, e far rivivere le sue ragioni alla dignità di czar. Ma alte considerazioni indussero Uladislao a metter limiti alle sue pretensioni; la Polonia era allora minacciata al settentrione dalla Svezia, ed al mezzo dì dai Turchi e dai Tartari. Comunque sia, il czar Michele lodò altamente la moderazione del vincitore, gli manifestò la sua riconoscenza pagando le spese della guerra, e gli offerse ricchi donativi. I Tartari avevano profittato delle circostanze per piombare sulla Podolia. I generali di Uladislao mostrarono molto coraggio fino a che, la pace con la Russia essendo sottoscritta, potè marciare personalmente in loro soccorso. Allora il sultano si mostrò disposto a trattare, e la pace fu conchiusa. I Tartari avendo sgombrato Bialogorod, rientrarono nei loro confini; la Valachia, la Moldavia e la Transilvania, che il sultano voleva fare amministrare da'suoi bassà, furono redintegrate nei loro diritti e libertà. La Polonia essendo per tal modo in pace dal canto del mezzodì, Uladislao si vide in grado di far la guerra alla Svezia, la quale era allora governata dalla regina Cristina. Quantunque gli Svedesi fossero occupati in Germania, avevano profittato del disgusto che le violenze di Sigismondo eccitavano in Prussia, ed avevano costretto l'elettore di Brandeburgo a giurar loro obbedienza, ma vedendo Uladislao appressarsi, acconsentirono ad un armistizio di ventisei anni, e sgombrarono la Prussia. Dal canto suo Uladislao cesse loro la Livonia, e la Dwina divenne il confine dei due regni. La Polonia trovandosi affatto in pace (1635), Uladislao pensò ad ammogliarsi. Ebbe dapprima in vista Elisabetta, sorella di Federico V, elettore del Reno; ma tale principessa non essendo cattolica, il senato si oppose a sì fatta unione, ed il re, con la permissione della dieta, sposò Cecilia Renata, arciduchessa d'Austria. Tali parentadi di Uladislao e di suo padre con la casa d'Austria erano lunge dal piacere alla Francia. Il principe Giovanni Casimiro, fratello del monarca polacco, nel recarsi nella Spagna essendo stato obbligato di approdare a Marsiglia, le autorità francesi arrestarono la galera genovese su cui era imbarcato, ed egli fu chiuso nella *torre del Becco*, donde non uscì che nel 1640. Nulladimeno le relazioni amichevoli si ristabilirono con la Francia, e la regina Cecilia essendo morta nel 1644, il re chiese la mano di Luigia-Maria Gonzaga Nevers, la quale recò una dote di settecentomila scudi. I Viniziani proposero allora ad Uladislao di congiungersi ad essi contra i Turchi, ed il principe impiegò la dote di sua moglie ad arrolare un corpo di quattordicimila uomini di truppe straniere; si apparecchiava a fare un'altra volta la guerra, ma la dieta del 1646 vi si oppose con forza, e gli vietò di far qualunque leva di truppe straniere, non permettendo che avesse in armi più di mille duecento uomini per la custodia della sua persona. Il cordoglio che tali contrarietà cagionarono ad Uladislao fu vieppiù accresciuto dalla morte dell'unico suo figlio, che perdette nel 1647, in età appena di sette anni. Egli stesso non molto dopo essendosi infreddato alla caccia morì ai 20 di maggio 1648. Nella sua gioventù Uladislao VII era stato troppo amante dei piaceri, ed in un'età più avanzata aveva serbato alcun avanzo delle sue prime disposizioni; ma quando bisognava operare, quando si trovava a fronte del nemico, non conosceva nessuna fatica. Suo padre l'aveva commesso, fin dall'età di

7 anni, ad egregi maestri: parlava il tedesco, l'italiano ed il latino con la stessa facilità che il polacco. Fin dall'età di dieci anni si era cattivata la benevolenza dei Polacchi, avendo preso a portare l'abito nazionale. Non imitava in ciò suo padre, il quale preferiva le costumanze delle nazioni vicine. Nel 1624 visitò la Germania, i Paesi Bassi e l'Italia, cercando dappertutto d'istruirsi nell'arte della guerra e nella scienza del governo. Fece non breve dimora a Brusselles, dove l'arciduchessa lo accolse coi contrassegni della più alta distinzione. Di là si condusse presso il generale Spinola che assediava Breda. Avendo preso parte a tale operazione, ebbe un cavallo sotto di sè ucciso. Le circostanze politiche gl'impedirono di vedere la Francia. Essendo a Roma, il papa Urbano VIII gli fece l'onore che aveva altra volta reso a Carlo Quinto: fu ammesso canonico di s. Pietro, e si mostrò al popolo dall'alto d'una finestra, portando le insegne della sua nuova dignità. Il papa gli cinse al fianco una sciabola di gran costo, e gli pose sul capo una berretta cui aveva benedetta. Uladislao era senza ordine nè previdenza per le sue cose domestiche. In tale viaggio si trovò spesso assai imbarazzato perchè, dicono i suoi storici, non ascoltava nessun consiglio, attendendo per provvedere di *non avere più un soldo nella borsa*. Sfortunatamente tale difetto d'economia interna lo seguì sul trono. Nondimeno la sua morte fu una disgrazia grande pel regno, perchè accadde nel momento in cui i Cosacchi, malcontenti dell'etmanno che loro aveva dato, si sollevarono contro la Polonia; siccome avevano fede nella sua lealtà, gli avrebbe facilmente acquetati, ed avrebbe impedito i disordini che insorsero tra quelle torme guerriere. In principio del suo regno, Uladislao aveva conchiuso con la corte di Roma, per mezzo del conte Ossolinski, suo gran cancelliere, un concordato sommamente vantaggioso. Fu desso che stabilì l'uso della posta nel suo regno, nel 1647.

G—y.

ULADISLAO, detto *il Bianco*, principe polacco, celebre per la singolarità del suo carattere e per la varietà delle sue avventure, era nipote di Uladislao Lokietek, e quindi cugino di Casimiro il Grande. Superbo de'suoi natali che l'avevano posto sì vicino al trono, e che anche ve lo potevano far ascendere, supponendo ciò che di giorno in giorno diveniva più probabile, che il re di Polonia morisse senza prole, Uladislao lasciava trasparire in ogni occasione pretensioni incompatibili sia con la dignità della corona, sia con l'orgoglio personale o con le mire del monarca. È noto che fin dai primi anni del suo regno Casimiro intese ad introdurre nel suo regno una legislazione analoga ai bisogni ed alle inclinazioni del suo popolo. La conservazione degli antichi statuti divenne il pretesto delle querele se non faziose, almeno poco misurate di Uladislao, intorno al quale convennero presto tutti quei nobili che si credevano lesi dalle innovazioni del re. Le rimostranze, le negoziazioni non fecero che esacerbare gli animi. Uladislao non ebbe riguardo di dire che il monarca l'odiava, dando a credere con ciò che forse vedevasi in lui un competitore, e che la sua vita era in pericolo. Ricusò poscia d'ammettere le leggi nuove nei tre ducati cui possedeva; e fece assassinare il gran giudice di Cuiavia che cercava di richiamarlo alla sommissione. A fronte de'suoi alti natali, fu citato in giudizio, ma non volle comparire, e spinse la iattanza a tale di scrivere al re, il quale poco tempo dopo la sua esaltazione gli aveva fatto dono del ducato di

Inowroclaw, che non volendo dovergli nulla gli dava in cambio quello di Bydgosz. Di tale millanteria non tardò a pentirsi. Chiese la restituzione del suo ducato; ma Casimiro aveva preso in parola la offerta di suo cugino, ed era andato al possesso del feudo che gli donava. È quindi facile l'imaginare che non acconsentì a restituirglielo. Al dispetto che cagionava ad Uladislao l'idea d'essersi corbellato egli stesso in un modo sì svantaggioso ed a'suoi interessi ed alla sua vanità, si aggiunsero altre cagioni di rammarico. Perdè una sposa cui teneramente amava; poi vide Casimiro, dopo d'aver lungamente deliberato sulla scelta d'un successore, risolversi in favore del giovane Lodovico d' Ungheria, già famoso in Europa per le sue vittorie e le sue virtù (1339). L'ambizione delusa, il dolore, e segnatamente la mobilità d'un carattere ad un tempo incostante e facile ad accendersi d'entusiasmo, gli fecero credere di avere una vocazione religiosa; dopo d'aver venduto tutti i suoi possedimenti, andò in Palestina, e visitò i luoghi santi come semplice pellegrino. Reduce in Europa, non si fermò alcun tempo a Vienna che per recarsi indi presso ai cavalieri teutonici allora intesi a combattere i popoli ancora mezzo selvaggi della Lituania. Siccome regnava il paganesimo a quel tempo in tale paese, Uladislao tenne di fare un'opera meritoria prendendo la croce ed accompagnando i cavalieri nelle loro spedizioni. Lungo tempo dopo si recò in Avignone presso il papa Urbano V, ed ivi, sempre più travagliato dal suo eccesso di devozione, risolse di abbracciare la vita monastica. Munito dell'approvazione pontificia, s' invola a' suoi servitori, arriva a Cisterci, e fa professione tra i monaci della regola di san Bernardo. Ma in breve l'abitudine stanca la sua incostanza, lascia Cisterci per Digione, e san Bernardo pei Benedettini di cui vestì l'abito nel 1366 nel monastero di san Benigno. Elisabetta, sua sorella, seconda moglie di Lodovico d' Ungheria, sovveniva ampiamente a' suoi bisogni nella sua nuova dimora, e Casimiro finalmente tranquillo sul conto suo, aggiungeva i suoi doni a quelli della regina, a patto senza dubbio che il principe Benedettino non ricomparisse in Polonia. Uladislao di fatto parve non pensarvi, finchè il figlio di Lokietek restò sul trono. Ma la sua morte avvenuta nel 1370, trentun anni dopo l' elezione di Lodovico d'Ungheria, risvegliò l'ambizioso in fondo al suo chiostro, e gli fece deplorare amaramente d'aver pronunciato troppo leggermente dei voti. Credendo che gli sarebbe agevole d'esserne sciolto, si trasferì in Avignone per chiedere dispensa al papa. Gregorio XI rigettò di botto le sue domande, e gli ingiunse di far tosto ritorno al suo convento. Uladislao partì effettivamente; ma in cambio d'avviarsi per Digione tenne la strada di Buda, e presentandosi al re di Polonia e d'Ungheria, il quale, com' è noto, preferiva il soggiorno de' suoi stati ereditari al suo nuovo regno, lo pregò di restituirgli i tre Ducati che aveva un tempo posseduti in Polonia, e di sollecitare egli stesso presso la corte d'Avignone le dispense necessarie per tornar secolare. Le istanze di Elisabetta piegarono Lodovico; ma Gregorio persistè nel suo rifiuto (1373). Già da lungo tempo la nobiltà polacca, tollerando di mal animo il giogo d'un principe straniero, che altronde mostrava di sprezzare i suoi sudditi adottivi e li governava per mezzo di luogotenenti, aveva inviato ad Uladislao una deputazione, ed anzi sembra che tale fosse stata la causa principale della sua frettolosa partenza dal convento di Digione. Un car-

teggio tra i suoi partigiani e lui aveva incominciato da quel tempo, e molti nobili affezionati alla casa dei Piasti lo esortavano a dichiarare le sue pretensioni. La nuova del rifiuto ostinato di Gregorio ve lo persuase. Egli partì da Buda in compagnia d'altri quattro, ed arrivò inopinatamente a Gnesne, dove vide in breve affluire intorno a lui i suoi partigiani, e donde sollevò in un momento la Gran Polonia. Tre fortezze caddero in suo potere il primo giorno; ed il governatore del paese, sconfitto più volte, fu obbligato d'implorare il soccorso dei palatinati vicini; ma qui la fortuna cominciò a voltargli le spalle. Combattuto da forze superiori, Uladislao si vide presto ridotto ad errare di luogo in luogo alla guida d'una debole armata, e non ostante il valore e l'abilità che dimostrò nella sua malagevole condizione, si vide in breve costretto a chiudersi in Zlotor. Hanko, uno de'suoi luogotenenti, si lasciò corrompere dall'oro degli Ungaresi, e promise di aprir loro le porte della città e di tradire il suo padrone. Fortunatamente il principe fu avvertito a tempo; e risoluto di trar vendetta del perfido, prima di commettersi nelle mani del nemico, fece aprire una porta, secondo che Hanko aveva convenuto, e lasciò entrare gli assediati in numero di venti o trenta. La saracinesca fu tosto calata, ed Hanko arso vivo coi nemici attirati nell'insidia. Poco dopo arrese la piazza che non era più difendibile, ed uscì alla guida de'suoi con la sciabola in mano. Gli si avrebbe certamente accordata la libertà di ritirarsi dove avesse voluto, se di repente non avesse provocato uno dei generali che avevano diretto l'assedio; questi lo ferì gravemente e lo disarmò. Condotto in Ungheria in seguito a tale combattimento ricevè da suo cognato una ricca abbazia e l'ordine di andarvi a risiedere col titolo di abate commendatario (1376), il che non osò rifiutare, ma non senza querelarsi del rigore con cui veniva trattato, e senza chiedere di ritornare al monastero di san Benigno. Noiato delle sue molestie, Luigi v'acconsenti alla fine, e per torgli ogni pretesto di scontentamento comperò i ducati che egli aveva venduti prima di spatriare, e gliene consegnò il prezzo (1380). Uladislao, ritornato in Borgogna, non rinunciò per altro alle sue vecchie pretensioni, o almeno si ebbe cura di attorniarlo di nuove tentazioni. I contrasti che nacquero dalla morte di Lodovico d'Ungheria, e dalla guerra di successione che si fecero Sigismondo suo genero, ed il duca di Mazovia, Ziemovicz (1382), parvero all'antipapa Clemente VII un'occasione propizia di ridurre alla sua obbedienza la Polonia che aveva riconosciuto il suo rivale Urbano VI, e vide in Uladislao lo strumento più acconcio al compimento de'suoi disegni. Gli spedì adunque una bolla, invitandolo nei termini più pressanti a recarsi appo lui, quand'anche l'abate del monastero gli rifiutasse il permesso. Il principe porse orecchio a tali proposizioni; ma non potè andare alla corte d'Avignone, e si contentò d'esporre al pontefice lo stato delle cose e delle opinioni in Polonia, chiedendogli altronde di assolverlo da'suoi voti e di abilitarlo a far rivivere le sue pretensioni. Una seconda bolla (ottobre 1383) gli accordò quanto sollecitava; ma non pare che ne abbia fatto uso (1). La sua età avanzata (doveva avere più di sessant'anni) e l'amore dei Polacchi per Jagellone che nuovamente eletto sotto il nome di Uladislao V governava con saggezza,

(1) Vedi le due bolle nello *Spicilegium Dacherii*, tomo VII, p. 236, ed in Narusewicz, tomo VII, p. 360.

ed aveva unito la Lituania alla Polonia, contribuirono senza dubbio a fargli vedere quanto un aspirante al trono avesse poco da sperare. Uladislao visse ancora quindici anni e morì nel mese di marzo 1398 nel suo monastero. Gli venne eretto un monumento nella chiesa di san Remigio. In tale guisa finì lungi dal trono e dalla sua patria un principe che i suoi natali ed alcune brillanti qualità chiamavano a regnare. Una vana iattanza, una volubilità inconcepibile gl'impedirono d'appigliarsi mai fermamente a nulla. Approvatore delle nuove leggi di Casimiro, sarebbe stato probabilmente scelto da esso principe per suo successore; accorto e modesto tra i cavalieri teutonici, sarebbe divenuto loro gran maestro; e forse sotto Lodovico d'Ungheria furono piuttosto i suoi difetti che la fortuna che gl'impedirono di cinger la corona. Ma la monotonia del trono l'avrebbe annoiato, e senza dubbio sarebbe stato meno pago d'esser re, sempre re, che di vedersi alternamente padrone di tre ducati, pellegrino, cortigiano, crociato, cisterciense riformato, benedettino, capo di rivolta, abate commendatario, e ritornare benedettino.

P—OT.

ULADISLAO I, duca di Boemia, terzo genito di Uratislao II e della regina Swientochna, era, nel 1105, il competitore di Swientopelk, suo cugino, allorchè questi fu eletto duca di Boemia; ma gli cesse i suoi diritti, e per risarcirlo i grandi del regno s'impegnarono con giuramento a non eleggere altri che lui per sovrano, caso che Swientopelk morisse. Essendo questi stato assassinato nel 1109, sotto le mura di Glogau, l'armata elesse duca di Boemia Ottone fratello minore del defunto, e tale elezione fu confermata dall'imperatore Enrico V; ma il vescovo di Praga, avendo rammentato agli stati la promessa che avevano fatta ad Uladislao, li persuase ad annullare tale elezione; ed in breve Ottone stesso riconobbe i diritti del suo competitore. Uladislao, acclamato d'unanime consenso duca di Boemia, rimandò in Moravia Ottone carico di ricchi doni. Ma Borzivoy suo fratello maggiore, istrutto di tali avvenimenti e diretto da Vigberto, suo cognato, gli mandò deputati per querelarsi che senza riguardo al suo diritto di primogenitura si fosse impadronito dell'autorità. Uladislao rispose che la nazione aveva così deciso, che del rimanente si avrebbe potuto consultare l'imperatore il quale aveva convocato una dieta. Uladislao era in cammino per recarsi a quell'assemblea, quando riseppe che Borzivoy era entrato a Praga. Il governatore, a cui non si aveva lasciato presidio, era fuggito esclamando: » Povera Boemia, quanto » sei degna di pietà! tu nutri nel » tuo seno più di venti principi i » quali non pensano che a lacerarti » le viscere ". Uladislao avendo reso conto all'imperatore di ciò che interveniva, fu sollecito a tornare a Praga, di cui trovò le porte chiuse. Assalito poscia da Venceslao, figlio di Vigberto, lo pose in fuga, col soccorso d'Ottone che gli aveva condotto tre mila Moravi. L'imperatore fece annunciare a tali principi che presto sarebbe giunto in Boemia per comporre le loro contese. Borzivoy e Venceslao, figlio di Vigberto, furono messi in prigione; Ottone, di cui l'appanaggio fu aumentato, ritornò in Moravia, ed Uladislao, raffermo nella sua autorità, diede all'imperatore, che muoveva verso l'Italia, un corpo di cavalleria sotto gli ordini di suo nipote. Tali turbolenze erano appena sedate, che la pace fu di nuovo turbata. Agli otto d'ottobre 1111, Uladislao celebrava a Praga la festa di san Venceslao, con un grande banchetto, al quale aveva invitato i si-

gnori della Boemia, quando si venne ad annunciargli che appariva Sobieslao, suo fratello cadetto, con un corpo di truppe polacche sotto gli ordini di Boleslao, duca di Polonia. I commensali si alzarono; si corse all'armi, e Sobieslao fu respinto. Poco tempo dopo, la regina Swientochna riconciliò i suoi due figli; e Sobieslao ebbe la contea d'Olmutz. Circa in quel tempo Stefano II, re d'Ungheria, minacciato d'una guerra contro i Polacchi, fece proporre ad Uladislao un abboccamento che seguì sulla frontiera dei due regni. Dopo alcuni colloqui, il monarca ungarese diede una delle sue figlie in matrimonio al principe Sobieslao (1116). Le truppe che Uladislao aveva spedite in Italia essendo tornate colme di gloria, si celebrarono a Praga tali fausti avvenimenti con banchetti e tornei, nei quali Sobieslao si segnalò; ed ebbe più volte il vantaggio di vincere suo fratello, e gli appese al collo con molta ostentazione una collana di pietre preziose, prezzo riportato in uno de'tornei dello stesso genere. I cortigiani risvegliarono la gelosia del re, e le cose giunsero a tale che Sobieslao fuggì di nuovo per recarsi presso all'imperatore. Essendo stato male accolto, si ricoverò in Polonia. Ottone si era anch'esso disgustato con Uladislao, che lo tenne per tre anni in prigione. In pari tempo si era riconciliato con suo fratello primogenito Borziroy; gli cesse una parte della Boemia, ed essi governarono insieme nel più perfetto accordo. Uladislao, che morì ai 12 d'agosto 1125, lasciò tre figli, Enrico, Teobaldo ed Uladislao che fu il secondo re di Boemia. Questi tre principi accompagnarono il corpo del loro padre fino al monastero di Cladrou, dove fu deposto. Ottone s' impadronì frattanto del castello di Wissehrad; ma Sobieslao, fratello cadetto del principe defunto, essendo arrivato ed i grandi del regno avendolo preferito al suo competitore, questi, deluso un'altra volta nella sua aspettativa, se ne ritornò in Moravia, minacciando il nuovo principe delle sue vendette (*V.* Swientochna ed Uratislao II).

G—r.

ULADISLAO II, re di Boemia, era figlio di Uladislao I. Suo zio Sobieslao, duca di Boemia, desiderando d'averlo per successore, lo condusse dall'imperatore Corrado, il quale approvò la scelta del duca di Boemia, e diede sua sorella Gertrude in matrimonio ad Uladislao. I due principi essendo ritornati a Praga, Sobieslao disse al suo successore presentandogli Adelaide sua sposa (figlia di Stefano, re d'Ungheria) ed i suoi tre figli, Sobieslao, Udalrico e Venceslao: » Voi sapete » con quale benevolenza vi ho trattato; un padre non potrebbe mo» strare maggiore affetto verso un » figlio unico; io vi ho preferito ai » miei figli e ad altri principi della » nostra famiglia più attempati di » voi. Comportatevi verso mia mo» glie ed i miei figli come io mi so» no condotto verso di voi «. Dopo la morte di Sobieslao (1140), il nuovo duca convocò gli stati di Boemia per farsi riconoscere. Sorpreso di non vedere arrivare che uno scarso numero di signori, udì che i principi della famiglia regnante, malcontenti, ed avendo alla loro guida Corrado, marchese di Moravia, dicevano altamente che non era stato scelto dalla nazione, che era riconosciuto soltanto alla corte dell'imperatore. I principi essendosi avanzati verso Praga, i Boemi, dice una cronica, videro con dolore i *vessilli di rosa* avanzarsi gli uni contra gli altri. Uladislao vinto andò dall'imperatore che lo ricondusse fino a Praga (1142). Per vendicarsi Uladislao entrò nella Moravia e la devastò. I principi chiesero perdono ed ogni cosa rientrò nell'ordine.

Allora Uladislao volse ogni sua cura verso l'amministrazione interna. Rendeva personalmente la giustizia, rivedeva ed esaminava con diligenza le cause che erano state ingiustamente decise dall'avarizia e dalle passioni dei giudici. Nel 1147 l'imperatore ed il re di Francia, avendo preso la croce per le esortazioni di san Bernardo, Uladislao gli accompagnò alla Terra Santa, donde ritornò l'anno appresso. Avendo perduto nel 1151 la sua sposa Gertrude, sposò in seconde nozze Giuditta sorella del langravio di Turingia, principessa di rara avvenenza. Fu nel 1157, nella dieta di Vurzburgo, che il vescovo di Praga ed il governatore di Wissehrad convennero con l'imperatore Federico Barbarossa, che il loro principe cui accompagnavano sarebbe coronato re. L'anno appresso, in una dieta che fu tenuta a Ratisbona, lo imperatore pose di propria mano il diadema sul suo capo (1). Uladislao per riconoscenza, promise di accompagnarlo nella sua spedizione d'Italia, per la quale faceva grandi apparecchi. Ma allorchè diede contezza di tale risoluzione agli stati, essa vi fu piuttosto male accolta, e parecchi mostrarono il loro scontentamento al suo cospetto. » Si è coronato il nostro principe, essi dicevano, senza consultarci; è la nazione che pagherà gli onori; si dovrebbe impiccare il vescovo di Praga, che ha osato di fare tali componimenti senza averne fa» coltà ". Il re rispose: « Ogni cosa » si è fatta per mia volontà e per » ordine mio. Se abbisogna danaro, » lo somministrerò io; coloro che » paventano di seguirmi restino a » filare con le donne ". Fece poscia inalberare gli *stendardi rosa*, e da ogni parte si corse all'armi. Uladislao essendosi unito alle truppe imperiali comandò l'avanguardia dell'armata nella sua spedizione contro la Lombardia. Arrivò in breve dinanzi Milano, e si segnalò in tutte le occasioni pel suo valore e con la sua generosità. Nella presa d'un forte che fu espugnato d'assalto, salvò tutte le donne che si erano ricoverate nelle chiese, e pagò co' propri suoi danari una specie di riscatto per sottrarle alla brutalità de' soldati: per sua mediazione l'imperatore acconsentì a ristabilire la pace in quel misero paese, e fu desso che regolò le più delle condizioni di tale pace. Allorchè ogni cosa fu convenuta, fece il suo ingresso trionfale in Milano; ed il giorno appresso si recò nella chiesa metropolitana, avendo sulla testa un magnifico diadema, di cui il re d'Inghilterra gli aveva fatto dono. Dopo l'uficio divino, i principali della città avendo prestato giuramento, l'imperatore prese il suo diadema e cingendone la fronte del re, gli disse: » A voi, » Uladislao, appartiene l'onore di » questa corona; a voi dobbiamo » tale vittoria ". Il clero della chiesa metropolitana donò al re di Boemia un candelliere di rame il quale, secondo che si asseriva, era proveniente dal tempio di Salomone, e che Uladislao fece portare nella chiesa di san Vito a Praga. La sua salute essendosi molto indebolita, chiese all'imperatore il permesso di ritornare in Boemia. Questi andò personalmente a visitarlo per dirgli che gli concedeva quanto domandava. Prima di partire, Uladislao fece distribuire ricompense a quei che si erano segnalati nella sua ar-

(1) Ecco il testo del decreto imperiale: » Volendo ricompensare i meriti dell'illustre » duca di Boemia, Uladislao, suo avo ed altri » predecessori hanno reso all'impero, abbiamo » conceduto a lui ed a' suoi successori il di» ritto di portare la corona nei giorni in cui » la portiamo noi medesimi, cioè nella Nati» vità di Nostro Signore, a Pasqua, alla Pen» tecoste e nelle feste dei santi Venceslao ed » Adalberto, protettori della Boemia. La coro» na non potrà essergli posta sul capo che » dal vescovo di Praga, assistito da quello di » Olmutz, o da uno dei due in assenza dell'al» tro. "

tuata. L'imperatore gli donò una parte de'sussidi pagati dai Milanesi, i quali v'aggiunsero ricchi donativi. In tale occasione Uladislao fece sostituire un lione all'aquila che fin allora era stata ne'suoi vessilli. Condusse seco un architetto italiano per effettuare il progetto cui meditava da lungo tempo, di unire le due città di Praga, mediante un ponte sulla Molda. Dopo tale spedizione, non volle più tornare in Italia; ma i Milanesi avendo mancato alle loro promesse, inviò nuove truppe ausiliarie all'imperatore per marciare contro di essi, sotto gli ordini di suo figlio primogenito Federico e di suo fratello Teobaldo. Avendo sentito che Sobieslao, figlio del suo predecessore, si era impadronito d'Olmutz per sorpresa, marciò personalmente contro di lui, mise in fuga le sue truppe, e lo fece chiudere in una fortezza. L'anno appresso strinse alleanza col re di Ungheria, il quale in segno d'amistà diede una principessa ungarese a Swientopelk, suo secondogenito. Allora avvenne che l'imperatore di Oriente Manuele Comneno, malcontento di quanto succedeva in Ungheria, entrò in quel regno per interporvi la sua autorità. Uladislao che v'era andato anch'egli alla guida delle sue truppe, ebbe con lui un abboccamento nel quale ispirò tanta venerazione al principe greco, che questi chiese la mano di una sua nipote per Pietro suo pronipote. Allorchè tale unione fu conchiusa, Uladislao vedendosi da ogni parte securo e nella più profonda pace, affidò l'amministrazione dei suoi stati ad un signore della sua corte chiamato Vogislao. Swientopelk, suo secondogenito, geloso del credito di cui godeva quel primo ministro lo trucidò sotto gli occhi del re, e fuggì in Ungheria, per sottrarsi alla collera di suo padre. Uladislao, sentendosi venir meno le forze, si scelse un successore nella persona di suo figlio primogenito Federico, cui pose sul trono. Secondo le cronache boeme, tale trono non era che una grossa pietra che si vede ancora in mezzo alla città di Praga. Quando Udalrico, figlio di Sobieslao, ebbe contezza di ciò che accadeva a Praga, rappresentò all'imperatore, presso cui si trovava, che figlio dell'ultimo duca era obbligato di passare la sua vita nell'esilio, che suo fratello primogenito Sobieslao languiva in prigione da più di tredici anni, e che Uladislao operava contro i diritti dell'imperatore scegliendosi un successore senza consultarlo; finalmente che Sobieslao suo fratello ed egli avevano diritto al regno di Boemia prima degli altri principi della famiglia regnante. L'imperatore rispose che doveva troppo ad Uladislao per venire ad una risoluzione contraria a'suoi voti; che nondimeno, avendo egli operato senza consultarlo, gli avrebbe intimato di trasferirsi alla sua corte con suo figlio, e di porre in libertà Sobieslao affinchè potesse anch'egli recarvisi a difendere i suoi diritti. Dopo varie ingiunzioni, Federico si recò alla corte imperiale. La decisione non gli fu favorevole. L'imperatore lo privò della sovranità della Boemia, sotto pretesto che non era stato eletto nè col suo assenso, nè con quello della nazione; e la conferì ad Udalrico il quale la cesse generosamente a suo fratello maggiore Sobieslao; ma questi, contentandosi anch'egli del titolo di duca, prestò fede ed omaggio all'imperatore. Uladislao non fidandosi ad un principe cui aveva trattato sì duramente, si fece trasportare, quantunque pericolosamente ammalato, in una terra che sua moglie Giuditta possedeva in Germania. Colà in presenza di lei e della sposa di suo figlio Federico, spirò verso la fine dell'anno 1173. Le sue spoglie mortali furono trasferite a Praga, e deposte nel mo-

nastero di Strahof da lui fondato, ed in cui si vede ancora il suo mausoleo.

G—Y.

ULADISLAO III, duca di Boemia, successe nel 1193 al duca Enrico, contro del quale si era ribellato, e che lo aveva fatto imprigionare. Siccome non era che il cadetto, avendo preso possesso del governo, scrisse a Przemislao, che si teneva occulto a Ratisbona, per istruirlo di quanto aveva fatto e per proporgli un abboccamento. Con una moderazione che ha pochi esempi, Uladislao, dopo d'aver governato per cinque mesi, rassegnò l'autorità sovrana nelle mani di suo fratello primogenito, contentandosi della Moravia per appanaggio. Accompagnò personalmente suo fratello Przemislao, quando questi fece il suo ingresso solenne a Praga; ed i due fratelli vissero in un'unione che fu tanto più fausta per la Boemia, quanto che fin allora era stata vergognosamente lacerata dalle dissensioni de'suoi principi. Ottone e Filippo si disputavano allora l'impero germanico. Uladislao e Przemislao si dichiararono sulle prime per quest'ultimo il quale, nel 1198, salutò re di Boemia Przemislao; ma in seguito, malcontenti di Filippo, tennero le parti d'Ottone (1201). Przemislao lo aiutò sì efficacemente che secondo Dubrawski ne ricevè il soprannome d'Ottocare(1),e da quel tempo in poi è chiamato Przemislao II il *primo degli Ottocari*. Nel 1205, i principi boemi si riconciliarono con Filippo, il quale nel 1210 diede sua figlia Cunegonda a Venceslao, figlio di Przemislao. Nel tempo in cui la casa regnante di Boemia era agitata dalla discordia, i principi si erano impegnati di pagare un annuo tributo agl'imperatori. Il re Przemislao, forte della sua unione con suo fratello, ottenne nel 1212 dall'imperatore Federico due privilegi che dichiaravano la Boemia e la Moravia libere da ogni tributo, ed indipendenti da ogni giurisdizione straniera, con facoltà per parte del re di creare i vescovi del regno e di conferir loro l'investitura. Il duca Uladislao morì in Olmutz nel 1222. Tale principe saggio, pio, è lodato dagli annalisti contemporanei, principalmente a cagione dei doni di cui aveva colmato le chiese della Moravia. La nuova della sua morte fece una profonda impressione sul re suo fratello. Il vescovo di Praga, allorchè il corriere giunse alla corte, esclamò in presenza del monarca: » Ora è fatta per la Chiesa e » pel clero; noi abbiamo perduto » il nostro appoggio ". Tale imprudente esclamazione punse vivamente Przemislao, ed il vescovo dovette ritirarsi a Roma. Uladislao lasciava un figlio dello stesso nome, al quale il re accordò la Moravia, e che morì due anni dopo suo padre. Przemislao, privo dell'appoggio che trovava in suo fratello, elesse Venceslao suo successore e re di Boemia (*V*. VENCESLAO III).

G—Y.

ULADISLAO, figlio primogenito del grande Unniade, nato nel 1431, fu educato nei campi sotto la vigilanza di suo padre. Dopo la infausta battaglia del 19 d'ottobre 1448, Unniade essendo caduto nelle mani di Giorgio, duca di Servia, suo mortale nemico, non ottenne la libertà che alle più dure condizioni. Fu obbligato di lasciare in ostaggio suo figlio Uladislao, e di acconsentire al matrimonio di tale prediletto figlio con la principessa Elisabetta, nipote di Giorgio e figlia d'Ulrico di Cilley, allora in e-

(1) Przemislao, dice tale storico, seppe talmente cattivarsi il favore d'Ottone, che i Sassoni per lodarlo, ripetevano spesso *Otthisch Gar*, vale a dire, *interamente devoto ad Ottone*. I Boemi non comprendendo tali parole, tennero che si desse un nuovo nome al loro principe, e dopo lo soprannominarono Ottocare.

tà di otto anni. Giorgio ricusando di restituire il pegno prezioso che aveva nelle mani, Unniade che aveva riparato le sue perdite, s'avanzò alla guida dell'esercito destinato contro de'Turchi, e devastò le terre di Giorgio; allora il giovane Uladislao fu rimandato con ricchi doni. Nel 1453, il re d'Ungheria, Uladislao V, avendo creato il figlio d'Unniade duca di Croazia e di Dalmazia, gli commise di andare a sottomettere nell'Alta Ungheria alcuni magnati ribellati. Intanto che adempieva con gloria tale incombenza, la morte gli rapì la sua futura sposa, la principessa Elisabetta. Fu quella una disgrazia per lui, per le due famiglie, e per tutta l'Ungheria; però che il vincolo che univa da alcuni anni le famiglie Unniade e Cilley essendo rotto, i loro antichi odii divamparono di nuovo. Ulrico, capo dei Cilley (*Vedi* Ulrico), ed il figlio del grande Unniade ne furono le due prime vittime. Volendo farsi un altro appoggio, Unniade aveva dato a suo figlio Uladislao la figlia di Gara, palatino del regno (1455); il giovane principe era presso suo padre, quando tale eroe morì a Belgrado. I Cilley si rallegrarono di sì fatta perdita sì funesta alla cristianità: » La morte di Unniade non » ci basta, disse Ulrico, sterminere- » mo tutta quella razza di cani ". Al fine di mandare più facilmente ad effetto tale disegno, si fece una pace simulata, per la quale il giovine Uladislao dovette sgombrare e consegnare alle truppe del re le piazze della corona, incominciando da Belgrado, importante città che il padre suo aveva salvata. Il re volle prenderne personalmente possesso, ed il giovane Uladislao pieno di sommessione, andò innanzi al fine di apparecchiare ogni cosa per riceverlo. Szilagyi, zio dei giovani Unniadi, che comandava nella fortezza, aveva nascosto il presidio, forte di cinquemila uomini, nelle torri e nelle casematte, di modo che un agente d'Ulrico, che andò a riconoscere la piazza, gli rapportò che non vi erano quasi truppe. Giubilante Ulrico scrisse ad un suo amico: » Sono vicino ad entrare in » Belgrado col re; e presto potrò » mandarvi due teste (quelle dei » due giovani Unniadi), con le qua- » li potrete *giuocare alla palla* ". Tale orribile lettera essendo stata intercettata, la famiglia degli Unniadi tenne consiglio, e la morte di Ulrico vi fu d'unanime consenso risoluta. Il cancelliere Witez anch'esso, che aveva presieduto all'educazione dei due giovani principi disse: » Io consiglierò sempre la » pace e la riconciliazione, non opi- » nerò mai per una risoluzione vio- » lenta e crudele; ma siccome qui » si tratta di salvare i miei cari al- » lievi, o che non si può riuscirvi » che ponendo a morte Ulrico, » quando l'atto sarà compiuto, io » non so se potrò biasimarlo ". Il re fece il suo ingresso in Belgrado, accompagnato da Ulrico, ch'egli chiamava suo zio. Uladislao, avendo lasciato passare cento persone della sua comitiva, fece subito dopo chiudere la porta. Tale scarsa truppa fu tosto obbligata a deporre l'armi, e l'armata si vide forzata di accampare sotto le mura della piazza. Il dì seguente intanto che il re assisteva alla messa con Ulrico, Uladislao fece chiamare quest'ultimo per fargli una comunicazione importante, e gli mostrò la lettera intercettata. Dalle parole si venne alle minacce: Uladislao ed Ulrico trassero le loro sciabole; il primo essendo stato leggermente ferito, le guardie accorrono, piombano sopra Ulrico e gli troncano la testa. Uladislao, grondante di sangue, si reca presso il re il quale usciva dalla cappella. » Sono stato assalito da » Ulrico, gli disse, mi sono difeso, » egli è morto sotto i miei colpi,

» leggete la lettera che ha scritta, e » voi mi perdonerete “. Frattanto l'esercito accampato fuori, minacciava di prendere la città d'assalto; il re gli ordinò di fermarsi, e condotto a Temeswar da Uladislao giurò alla famiglia che non avrebbe mai vendicata la morte d' Ulrico. Parve sì soddisfatto dell'accoglienza fattagli, che donò alla vedova ed ai suoi due figli delle vesti di porpora ricamate in oro, invitandoli ad indossarle, ed a spogliarsi dei loro abiti di lutto. Ritornò poscia a Ofen, accompagnato da Uladislao Unniade. I magnati, che tenevano le parti di Cilley, rappresentavano al monarca che non era in sicurezza, che la nobiltà minore ed il popolo erano devoti al giovane Unniade, come lo erano stati a suo padre, e che la pace del regno esigeva che fosse sagrificato. Finalmente non si cessava di tramare presso al monarca ungarese la perdita dei due giovani principi. Vi fu in quelle trame una circostanza affliggente, ed è che il palatino Gara, suocero del giovane Unniade, vi prese una parte vergognosa. Al fine di distrarre l'attenzione degli Unniadi, non si parlava nella corte e nel consiglio che di preparamenti contro i Turchi. Pieno di sicurezza e di fiducia, il giovane Uladislao, camminando sulle tracce di suo padre, esibì di levar truppe a proprie spese, e di stare in osservazione dei Turchi, appoggiandosi a Belgrado, fino a che l'esercito ungarese fosse radunato. Intanto che nella corte si faceva mostra di ricevere tali proferte con riconoscenza, si sparse sordamente la voce che il giovane Unniade non pensasse che a mettersi al comando delle sue truppe per andare a sorprendere il re e ad impadronirsi della corona. Al fine di dissipare tali vociferazioni, venne insinuato ad Uladislao che il suo onore esigeva che facesse venire suo fratello minore Mattia per lasciarlo nelle mani del re, come pegno della sua fedeltà. Il giovane principe non sospettando nulla di quanto si tramava contro di lui, mandò a Temeswar per suo fratello Mattia in età appena di 13 anni. La madre rifiutò di darlo, dicendo che il padre loro ne' suoi ultimi momenti le aveva segnatamente raccomandato di non lasciare mai insieme i suoi due figli in corte, potendo una sola disgrazia colpirli entrambi ad un tempo. Uladislao scrisse di nuovo che la volontà del re doveva esser fatta; e la povera madre obbedì. Ai 14 di marzo 1447 Mattia essendo giunto in Ofen, e suo fratello conducendolo a cavallo al palazzo, furono ammendue arrestati dai magnati. Il dì appresso Witez e gli altri loro amici furono parimente imprigionati. Si spargeva in pari tempo la voce che que' giovani principi dovevano svenare il re dentro tre giorni ed incoronare Uladislao. Un tribunale, eretto per la forma, condannò a morte il misero senza averlo udito, ed il giorno seguente al tramonto fu condotto dietro al castello per esservi decapitato. Il carnefice avendolo percosso tre volte senza dargli il colpo mortale, si alza pieno di coraggio, esclamando con forza: » Secondo le nostre u» sanze, io sono libero; “ e si getta precipitosamente nella folla; ma le sue gambe essendosi imbarazzate nella sua lunga veste, cadde per terra; i commissari incaricati dell'esecuzione comandarono al carnefice di fare il suo proprio dovere, e la testa del misero cadde sul palco. Allora un araldo d'armi fece udire queste parole minacciose: » Ec» co la sorte dei traditori verso il » re “. Un cupo mormorio non gli permise di dir altro. Già il popolo accorreva da tutte le parti: gli operai, reduci dai loro lavori empievano la piazza dell'esecuzione, e dichiaravano l'innocenza della vittima; si sparsero per le strade, e mi-

nacciarono il palazzo del re; rimproveravano agli assassini di Unniade di avere scelto un'ora indebita, un luogo appartato, finalmente gridavano: » Noi avremmo strappato dalle vostre mani il figlio del salvatore dell'Ungheria, l'avremmo liberato se voi aveste osato di farlo condurre in pieno giorno sulla solita piazza in cui si giustizia «. Dopo alcune ore di disordine, il governo riuscì nondimeno con bandi che furono affissi, e coll'apparato dell'armi a dissipare gli attruppamenti; ma non si potè calmare l'indignazione che si diffuse in tutta l'Ungheria. Szilagyi e la principessa Elisabetta sua sorella vedova del grande Unniade corsero all'armi ed essendosi impadroniti della Transilvania inviarono dei drappelli fino alle porte d'Ofen. Il re spaventato prese il giovane Mattia Corvino con sè, passò per Gran, mise Witez in libertà e lo indusse a negoziare con Elisabetta una riconciliazione che fu conchiusa a Presburgo. Poco tempo dopo, tale monarca morì improvvisamente a' 23 di novembre 1458, lo stesso giorno ed alla stessa ora in cui due anni prima aveva giurato a Temeswar di difendere la famiglia del grande Unniade (*Vedi* Uladislao V).

G—y.

ULASTA. *Vedi* Vlasta.

ULEFELD (Cornifix, o Corfito conte d'), sesto figlio del gran cancelliere di Danimarca, ed uscito da una delle primarie e più antiche case del regno, divenne il favorito di Cristiano IV, che lo creò gran maestro de'suoi stati, vicerè di Norvegia, e lo scelse per suo genero facendogli sposare sua figlia Eleonora che aveva avuto da Cristina de Monch, la quale esso monarca aveva sposata della mano sinistra dopo la morte della regina sua moglie. Lo inviò poscia come ambasciatore straordinario alla corte di Francia nel 1647, e continuò fin che visse a beneficarlo; ma Federico III, figlio e successore di Cristiano IV, non lo trattò ugualmente bene: lo spirito e la condotta del conte di Ulefeld gli dispiacquero; gli parve in lui troppa l'ambizione e l'alterezza. Profittando di tale disgrazia, i nemici del conte si unirono al fine di perderlo. Una donna conosciuta per le sue galanterie, l'accusò d'aver voluto avvelenare il re. Ulefeld era eloquente: sdegnato dell'audacia della sua accusatrice, la confuse, e la fece condannare al taglio della testa. Ma il pericolo che aveva corso facendogli vedere ciò che doveva attendere da'suoi nemici, uscì segretamente di Danimarca, e si ritirò nella Svezia, dove la regina Cristina l'accolse con distinzione. Mostrò molto zelo pel servigio della Svezia; ma oscurò la sua riputazione giovando do'suoi consigli i nemici della sua patria. Fu uno dei commissari della Svezia, pel trattato di Roschild, nel 1658; ma non potè esserlo per quella di Copenaghen nel 1660. Caduto finalmente in disgrazia degli Svedesi, fu imprigionato, ed essendo fuggito tornò a Copenaghen prima d'aver ottenuto il perdono della sua condotta verso il suo principe. Federico III lo fece arrestare, e lo mandò con la contessa sua moglie, nell'isola di Bornholm. Nondimeno, poco tempo dopo, permise loro di dimorare nell'isola di Funen, e poscia di viaggiare fuori del regno. Ulefeld andò alle acque di Spa, poi a Parigi, ed a Bruges. La contessa sua moglie, che era passata segretamente in Inghilterra, fu arrestata a Douvres, e ricondotta a Copenaghen, dove fu messa in prigione. Corse voce a Copenaghen ch'egli avesse tramato una orribile cospirazione per deporre il re di Danimarca e far passare la corona sul capo dell'elettore di Brandeburgo. Fu condannato a morte, co-

me reo di lesa maestà, ai 24 di luglio 1663, e la sentenza fu eseguita in effigie sopra una statua di cera. Il conte ne ricevè la terribile novella in Fiandra, e si ritirò tosto a Basilea, dove dimorò circa cinque mesi sconosciuto. Ma avendo sentito che lo cercavano per catturarlo, si mise la notte in una barchetta al fine di salvarsi a Brisach. Appena ebbe fatto due leghe che il freddo lo colse; e, siccome era ammalato, morì nel mese di febbraio 1664 di sessant'anni, lasciando tre figli ed una figlia.

Z.

ULFILA o VULFILA, era verso la metà del quarto secolo, vescovo dei Goti che abitavano la Dacia e la Tracia: dopo che l'imperatore Valente loro ebbe promesso di fermare stanza nella Mesia sulla riva destra del Danubio, essi vennero chiamati Piccoli Goti, Goti-Occidentali, West-Goti, Visigoti. Ad istruzione loro tradusse Ulfila in lingua gotica i libri sacri. Con tale versione, di cui gli avanzi sono sì preziosi per la scienza sacra, e per lo studio delle antichità settentrionali, ha immortalato il suo nome. Secondo la testimonianza di Filostorgio, i suoi antenati, oriondi da Sadagoltina, in Cappadocia, erano stati condotti captivi dai Goti, allorchè nel 266 tali popoli corsero sulla Lidia, la Frigia, la Troade e la Cappadocia, e divenuti schiavi, avevano sparso tra quei barbari, coi lumi della religione cristiana, i primi raggi della vita sociale e della civiltà. Conservarono in tale guisa una certa superiorità morale sui loro vincitori, e furono introdotti nelle loro famiglie, poi ammessi agli impieghi che esigevano dottrina. Ulfila essendo stato scelto per vescovo, intervenne al concilio che gli Ariani convocarono nel 360 a Costantinopoli. Sant' Ilario che vi si trovava, difese dinanzi all'imperatore Costanzo la fede cattolica con la sua fermezza consueta. Ma gli Ariani avendolo rimandato nelle Gallie, tale falso concilio ammise una formola contraria alla fede cattolica. Dopo la disfatta dei Goti per parte degli Unni, verso la fine del quarto secolo, parecchie delle loro torme si ricoverarono nelle foreste della Sarmazia; quelli ch'erano rimasti in Oriente, deputarono il loro vescovo Ulfila a Costantinopoli nel 377, per pregare l'imperatore Valente di assegnar loro una provincia dell'impero, nella quale fosse loro permesso di stanziare. Promettevano che in ricompensa servito avrebbero negli eserciti romani. Ulfila trovandosi nella capitale dell'impero inteso alla sua missione, ed udendo che i capi degli Ariani erano potenti nella corte, ne andò in traccia, ed ebbe varie conferenze con essi. Questi gli rappresentarono che i Cattolici e gli Ariani non erano divisi che da disputazioni di parole, che in sostanza la loro dottrina era la medesima, e che facendo delle concessioni a Valente egli riuscirebbe molto più facilmente. Si afferma che Ulfila si lasciò affascinare, che a persuasione sua i Goti abbracciarono l'arianesimo, e che lo portarono in Italia ed in Ispagna con essi. Fin allora quei popoli attenuti s'erano fedelmente alla dottrina degli apostoli, e, secondo autentiche testimonianze, la defezione tra loro fu lunge d'essere generale. Comunque sia, Ulfila riuscì perfettamente nella sua missione, e Valente permise ai Goti di fermare stanza sulla riva destra del Danubio, nella Mesia e nella Tracia. Ma gli ordini di tale principe furono male eseguiti. Ricevuti in apparenza come amici, i Goti vennero trattati con somma durezza dai generali greci. Spinti alla disperazione si concertarono e corsero sulla Tracia per depredarla. Valente accorse dall'Asia, ed essendosi avanzato fino ad Adrianopoli, Fri-

tigario, re dei Goti, gli spedì di nuovo Ulfila, con una lettera nella quale gli dichiarava, ne'termini più sommessi, che i suoi sudditi chiedevano soltanto di essere umanamente trattati; pregava che fosse loro conceduto d'abitare in pace le province state loro assegnate, e di coltivarvi le greggie ch'erano tutte le loro ricchezze. Tali domande moderate furono rigettate con alterigia, ed ai 6 d'agosto 378 si venne alle mani. Dopo un combattimento sanguinoso, Valente compiutamente sconfitto, fu arso in una capanna dove si era ritirato (*V.* VALENTE). È probabile che dopo la sua morte i Goti lasciassero gli errori d'Ario. Questa cosa appieno è certa, che sant'Ambrogio, san Girolamo e san Giovanni Crisostomo lodano grandemente la purità della loro credenza, e che il Vangelo d'Ulfila non ha nessuna traccia d' arianesimo. Sembra che tale prelato non abbia sopravissuto ai grandi avvenimenti dell'anno 378; però che sotto l'imperatore Teodosio, dall' anno 379 fino al 395, vediamo che Teomino, il quale senza dubbio a lui successe, era vescovo dei Goti. Secondo la testimonianza unanime dell' antichità, Ulfila aveva tradotto in lingua gotica le sacre Scritture, l'Antico ed il Nuovo Testamento. Filostorgio afferma che aveva ommesso nella sua traduzione i libri dei Re, temendo che tale parte dei nostri libri sacri, tutta piena d'avvenimenti militari, non infiammasse vie maggiormente l'ardore d'un popolo guerriero, motivo che sembra assai leggiero; laonde tale asserzione è riguardata come sommamente arrischiata. Lo stesso scrittore attribuisce ad Ulfila la gloria d'aver inventato le lettere gotiche, il che non ha nessuna apparenza di verità. Però che s'egli aveva introdotto dei caratteri stranieri e fin allora ignoti ai Goti, come mai questi avrebbero potuto leggerlo, comprenderlo? Di quale utilità sarebbe stata per essi la sua traduzione, a meno che non avesse incominciato coll'insegnar a leggere a tutta la nazione? Ulfila aveva dunque dinanzi a lui l' alfabeto dei Goti, il quale apparteneva a quello di tutti i popoli settentrionali; egli non fece che supplire, là dove esprimere doveva suoni di cui le forme le figure del suo alfabeto non potevano essere abbastanza chiaramente significative. Versato nella greca letteratura, il dotto traduttore ha potuto dare alla lingua gotica più regolarità; le ha senza dubbio impresso un movimento che non aveva, ne ha reso lo studio più facile ai Greci; ma egli non ne ha inventato nè le lettere, nè l'alfabeto. Giunio, Mareschall, Stiernhielm, Fulda, Reinwald, Zahn e gli altri dotti che hanno esaminata la sua versione, affermano che hà tradotto il testo greco che si chiama *bizantino moderno*; egli volta l' originale parola per parola, conserva fedelmente la costruzione greca, in quanto ciò può farsi senza offendere le regole della gramatica gotica, ed a tale imitazione pressochè servile sagrifica talvolta la chiarezza. Descrive con un' esattezza religiosa ciascuna parola piuttosto che non la traduca; se talvolta non arriva fino all'espressione propria, n'è cagione il suo manoscrittto greco ch'era difettoso, o che, non ostante i suoi sforzi, non aveva potuto far piegare la lingua gotica alla forma della frase greca. La traduzione d'Ulfila è pei dotti che studiano le antichità del Settentrione, tanto più preziosa, quanto che presenta il più antico documento scritto in una delle lingue settentrionali: essa mostra loro il punto in cui debbono incominciare le loro ricerche. Negli antichi idiomi francico, anglo-sassone, alemanno basso, frisone, alemanno alto, svevo, islandese e scandinavo, non si è ancora

scoperto nulla che appartenga al quarto secolo. I dotti Settentrionali pretendono, è vero, che alcuni canti dell'Edda siano del secondo o del terzo: ma tale alta antichità è contrastata; e Reinwald, che aveva cognizioni sì profonde nelle lingue nordiche, afferma che tali canti non possono essere che del nono secolo. La legge salica fu scritta in lingua francica, ma soltanto nel principio del quinto secolo, e l'originale francico è perduto; non se ne possiede più che alcune frasi conservate nella versione latina. Dopo tale antica legge de'proavi de'Francesi, il più antico documento che si conosca nelle lingue settentrionali è la traduzione d'un Trattato d'Isidoro di Siviglia, fatta da un Franco, di cui il manoscritto autografo si trova nella biblioteca reale a Parigi, numero 2326; ma è al più del secolo sesto. Le prime traduzioni della Bibbia in lingua francica non furono publicate che sotto i principi Carlovingi (1). Ciò che rimane della traduzione d'Ulfila ci è pervenuto in due manoscritti, di cui l'uno, chiamato *Codex Argenteus*, è presentemente nella biblioteca dell'università di Upsal nella Scozia; l'altro, detto *Codex Carolinus*, appartiene alla biblioteca del duca di Brunswick-Wolfenbuttel. Il *Codice d'argento*, ch'è stato copiato in Italia, nel quinto secolo, durante la dominazione dei Visigoti, si trovava verso la metà del secolo decimosesto nella biblioteca dell'abazia di Werden, in Vestfalia. Tale *Codex* merita di essere chiamato d'*argento*, a motivo dei caratteri e della legatura che è d'argento massiccio. Il manoscritto originale aveva trecento venti fogli o seicento quaranta pagine in 4.to. Sfortunatamente non ha più oggigiorno che centottantotto fogli, i quali contengono i quattro evangelisti sfigurati da grandi lacune. Nel nostro *Codex*, come nel *Codex Brixianus* di Blanchini, gli evangelisti sono collocati nell'ordine seguente: san Matteo, san Giovanni, san Luca e san Marco. Il primo versetto d'ogni capitolo è sempre scritto in lettere d'oro. Il versetto IX del 6.° capitolo di san Matteo che è il principio del *Pater*, è anch'esso in caratteri d'oro. Vi sono varie copie di tale *Codice*. La prima e la più importante era stata fatta a Werden. Il copista vi aveva seguito passo a passo l'originale, trascrivendo le lettere gotiche, le linee e le pagine, nell'ordine in cui vi si trovano. Il conte de La Gardie, essendosi procurata tale copia, ne fece dono all'università di Upsal. Rudbeck se l'aveva fatta prestare: essa perì l'anno 1708 nell'incendio che consumò la biblioteca di esso dotto. Ihre ne aveva anch'egli estratto una copia la quale adorna in presente una biblioteca privata a Francfort sull'Oder. In questa si trova, a fronte del testo gotico, la versione che ne aveva fatta l'arcivescovo d'Upsal, Erico Benzel, con le note d'Ihre. Fino ad ora fatte vennero cinque edizioni di tale *Codice*: I. *Quatuor D. N. Jesu-Christi evangeliorum versiones perantiquae duae, gothica et anglo-saxonica, quarum illam e celeberrimo Codice argenteo nunc primum depromsit Fr. Junius; hanc autem e codicibus manuscriptis collatis emendatius recudi curavit Thomas Mareschallus Anglus, cujus etiam observationes in utramque versio-*

(1) Vedi *Lingua e letteratura degli antichi Franchi*, per G. Gley, Parigi, 1814, in 8.vo, pag. 88 e seg. L'autore si diffonde, pag. 264, in particolarità storiche sul *Codex* che gl'Inglesi chiamano *Aureus*, e di cui egli scoperse, nel 1794, un *Codex* simile a quello che si credeva essere l'*unico*. Il re di Baviera l'ha fatto porre nella sua biblioteca di Monaco. Esso è, come quello di Londra, dell'ottavo o nono secolo. Gley ne fece allora una copia che rappresenta l'originale parola per parola, pagina per pagina, e l'ha fatto deporre nella biblioteca dell'istituto con la versione litterale e le note di Reinwald.

nem subnectuntur. Accessit et Glossarium gothicum.... opera ejusdem F. Junii, Dordrecht, 1665, 2 volumi in 4.to. Per effettuare tale grande impresa, Giunio aiutato, a quanto sembra, dal conte de La Gardie, aveva fatto fondere i caratteri dell'alfabeto gotico, che si chiama ulfilianense; II Lo stesso testo gotico, con la versione anglo-sassone, ogni cosa stampata coi medesimi caratteri in Amsterdam, 1684, nella medesima forma; III D. N. Jesu-Christi SS. Evangelia ab Ulfila Gothorum in Maesia episcopo, circa annum a nato Christo 360 e graeco gothice translata, nunc cum parallelis versionibus sveo-gothica, norroena, seu islandica, et vulgata latina edita, Stocolm, 1671, in 4.to. Giorgio Stierhielm, che ha publicato tale edizione ha, come i dotti del suo tempo, parlato della origine delle lingue, ed in particolare della lingua gotica. Le sue ipotesi sono più curiose che solide. Dà il testo d'Ulfila, con lo lettere latine, il testo islandese e svedese ed un Glossario per le parole impiegate da Ulfila; IV Sacrorum Evangeliorum versio gothica, e codice argenteo emendata atque suppleta, cum interpretatione latina et annotationibus Erici Benzelii, non ita pridem archiepiscopi Upsaliensis, edidit, observationes suas adjecit et Grammaticam gothicam praemisit Edwardus Lye, Oxford, 1750, in foglio. Il manoscritto dell'arcivercovo Benzel era compiuto nel 1707, e pronto ad essere mandato alla stampa. L'editore morì senz' aver veduto comparire alla luce il suo lavoro, cui Lye ha fedelmente publicato. Il testo, preso nel Codex argenteus, fu stampato coi caratteri gotici o ulfilaniensi, che Mareschall aveva fatto venire d'Olanda in Oxford dopo la morte di Giunio. Tali caratteri hanno pure servito per publicare il Dizionario gotico di Lye. Appiè della pagina, si trova la versione litterale di Benzel, con le note e la Grammatica gotica di Lye; V Versione gotica d'Ulfila, il più antico documento in lingua germanica, dietro il testo d'Ihre, con una versione interlineare litterale in latino, una Grammatica ed un Glossario, per F. C. Fulda, F.-E. Reinwald, G.-C. Zahn (ted. Weissenfels, 1805, in 4.to. Tale edizione, dedicata al re Gustavo-Adolfo IV, può tener luogo delle precedenti. Nell'introduziono si trova quanto si può desiderare sui Goti, sulla loro lingua, sopra Ulfila, sulla sua traduzione, sul testo su cui è stata fatta, sulla lingua di cui egli si è valso, sul Codex argenteus e sul Carolinus, sulle gramatiche, sui glossari, sugli autori che si possono consultare quando si voglia ben comprendere il testo d'Ulfila. Nel 1733 Stuss aveva annunciato la publicaziono prossima d'Ulfila, col testo greco e la versiono tedesca. L'anno appresso Heyne publicò il manifesto d'un'edizione che avrebbe compreso Ulfila con le versioni anglo-sassone, alto tedesco, basso tedesco, olandese, svedese, islandese, o col testo francico dei Vangeli, per Olfriedo e Taziano. I prefati dotti non hanno publicato che il manifesto; e la loro edizione non è venuta alla luce. Ihre avova altresì preparato un'ediziono del Codex argenteus; ma quella uscita essendo di Stirnhielm, egli si contentò di publicare il suo Ulfilas illustratus. Il Codex Carolinus fu scoperto nel 1756 da Knittel, nella biblioteca di Wolfenbuttel, o publicato nel 1762 a Brunswick, con gli stessi caratteri del Codex argenteus. Esso è per ogni titolo assai meno prezioso. Ecco le cinque edizioni che ne sono comparse: I. Ulphilae versionem gothicam nonnullorum capitum Epistolae Pauli ad Romanos, venerandum antiquitatis monumentum pro amis-

so omnino atque adeo deperdito per multa secula ad hunc usque diem habitum, e littera codicis cujusdam manuscripti rescripti, qui in augusta apud Guelpherbytanos bibliotheca adservatur, una cum variis variae litteraturae monumentis huc usque ineditis, eruit, commentatus est datque foras F. A. Knittel. In tale magnifica edizione il testo gotico è stampato coi caratteri che si chiamano *Ulfilaniensi.* Sotto ogni parola, il testo è ripetuto in caratteri latini, e sotto talo secondo testo, Knittel ha posto la sua traduzione tedesca. Dall'altro canto si trova l'antica traduzione latina col testo della Volgata e il testo greco; II *Fragmenta versionis Ulphilanae, continentia particulas aliquot Epistolae Pauli ad Romanos, haud pridem e codice rescripto bibliothecae Guelpherbytanae eruta a F. A. Knittel, archidiacono, edita nunc cum aliquot annotationibus, typis reddita, a Johanne Ihre. Accedunt duae dissertationes ad philologiam maesogothicam spectantes,* Upsal, 1763, in 4.to. L'autore dà fedelmente il testo di Knittel, ma con caratteri latini; vi aggiunge la sua versione latina con note e due dissertazioni. Una terza edizione del *Codex Carolinus* è uscita nella raccolta che Busching ha publicata in tedesco con questo titolo: *Sammlung der ihrisch-ulfilanischen Schriften (Raccolta degli scritti ihre-ulfilaniensi).* Una quarta si trova nel *Dizionario di Lye, per Manning,* coi caratteri ulfilaniensi, Londra, 1772, e finalmente una quinta nei *Taelkundigen mengelingen, per Steenwinkel,* con caratteri *ulfilaniensi,* fusi dall'editore, e con la traduzione olandese a fronte, Leida, 1781 al 1785. È cosa mirabile il movimento veramente straordinario che ha potuto imprimere presso tutte le nazioni illuminate una pergamena campata, sono cetocinquant'anni, ad una distrazione che sembrava dover esser eterna; la serie di edizioni che sono le une allo altro succedute in diversi paesi, sotto forme sì variate, presenta un fenomeno del più alto rilievo per le lettere e la scienza; esse hanno dato materia ad un'infinità di scritti e di dissertazioni; hanno provocato ricerche profonde sulle lingue del Settentrione dell'Asia, e sull'origine loro. Col testo di Ulfila si è potuto dire che cosa sia la lingua gotica, si è potuto determinare in modo preciso le forme del suo alfabeto, della sua sintassi, e paragonarla con gli altri antichi idiomi del Settentrione; si è potuto spiegarla con glossari e dizionari. Sarebbe desiderabile che si facesse una simile scoperta pel celtico, pel punico e per tante altre lingue di cui non restano che inintelligibili vestigi.

G—y. e M. B—n.

ULITIUS (Giovanni). *Vedi* Vlitius.

ULLOA (Alfonso de), storico e fecondo traduttore, era figlio di un capitano spagnuolo che seguì Carlo Quinto nella spedizione d'Africa. Essendo venuto giovane in Italia, vi coltivò il suo genio per le lettere, e, diretto dai consigli di valenti maestri, fece rapidi progressi nelle lingue antiche. Ad esempio de'suoi antenati, scelse la professione dell'armi, e militò alcun tempo sotto gli ordini di Ferdinando Gonzaga, cui tentò più tardi di scolpare dalle tacce che gravano la sua memoria (*Vedi* Gonzaga). Fermò quindi stanza a Venezia dove contrasse presto l'amistà de'più chiari letterati, Lodovico Dolce, Girolamo Ruscelli ec. Ulloa possedeva l'italiano come la sua lingua materna, e la scriveva con la stessa eleganza e facilità. Ha tradotto una quantità d'opere dallo spagnuolo e dal portoghese in italiano; ma qui

citeremo soltanto le principali: i *Dialoghi*, le *Lezioni* e le *Vite degl' imperatori*, per Mexia; la *Storia dei Turchi*, di Tanco; le due prime decadi dell'*Asia portoghese*, per Giovanni de Barros; la *Storia* della scoperta e della conquista del Perù, di Agostino di Zarate; il *Dialogo della dignità dell'uomo*, d'Oliva; il *Dialogo sul vero onore militare*, di Girolamo de Urrea; la Vita di *Cristoforo Colombo*, di Ferd. Colombo suo figlio (1); la *Storia delle Indie*, per Lopez Castanheda; le *Lettere* di Guevara, ec. Morì circa il 1580 a Venezia, e fu sepolto nella chiesa di san Luca, accanto a Lodovico Dolce, Girolamo Ruscelli, e Dionigi Atanasio, in una tomba che esiste ancora (*Vedi* Ghilini, *Teatro d'uomini letterati*, I, 9). Alcuni bibliografi gli attribuiscono con ragione sull'autorità di Fontanini (*Bibliot. dell'eloq.*, II, 282), l'edizione delle *Novelle* del Bandello, riveduta e corretta, Venezia, 1566, 3 vol in 4.to; è una edizione purgata dalle oscenità del prelato italiano (Vedi *Notizia dei Novellieri italiani*). Le principali opere d'Alfonso de Ulloa, come storico, sono: I. *Vita dell'imperatore Carlo V*, Venezia, 1560, in 4.to. Tra le numerose ristampe di tale storia di Carlo Quinto, si distinguono quelle di Venezia, 1566, ed ivi, *Aldo*, 1575, ammendue in 4.to; II *Vita di Ferdinando I, imperatore*, ivi, 1565, in 4.to; III *Vita del gran capitano D. Ferrante Gonzaga*, ivi, 1563, in 4.to. Vi si trovano particolarità importanti; ma è tutt'altro che imparziale; IV *Le guerre di*

Italia e d'altri paesi dall'anno 1525, in cui il Guicciardino finisce le sue istorie, sin all'anno 1557. Tale opera suole essere unita alla Vita di Gonzaga; V *Istoria della impresa di Tripoli di Barberia, della presa del Pennon di Veles della Gomara in Africa, e del successo sopra l'isola di Malta l'anno* 1565, ivi, 1566, 1569, in 4.to; VI (in ispagnuolo), *Comentarios de la guerra de Flandes*, ivi, 1568, in 4.to. L'autore tradusse egli stesso tale opera dallo spagnuolo in italiano; ed è stata tradotta d'italiano in francese da Belleforest; VII *Le Storie di Europa dall'anno 1564 sino all'anno* 1566, ivi, 1570, in 4.to. Si può consultare la *Bibl. hispana* di D. Nic. Antonio, ed il *Diz.* di Moreri ediz. del 1759.

W—s.

ULLOA Y PEREIRA (LUIGI DE), poeta spagnuolo, nato verso la fine del secolo decimosesto a Toro, piccola città sul Duero, tra Tordesillas e Zamora. Oltre al suo merito poetico, era ottimo umanista e versato nello studio delle lingue. I suoi talenti lo resero distinto dalla moltitudine dei poeti che fiorirono in Ispagna sotto il regno di Filippo IV. Il duca d'Olivarez si dichiarò suo protettore, e gli fece ottenere l'impiego di corregidor della città di Leon. Rinunziò tale carica, passò gli ultimi anni nel ritiro, e morì nel 1660. Le *Opere in prosa ed in verso* di Ulloa sono state raccolte da suo figlio primogenito in un volume, Madrid, 1659 e 1674, in 4.to. Oltre a parecchi Sonetti, *Canciones* e Satire, vi si trova un poemetto in 76 ottave, intitolato: *Raquel* o gli Amori d'Alfonso VIII, che Millin ha tradotto in francese nel secondo volume delle *Miscellanee di letteratura straniera*. Il soggetto di tale commovente narrazione poetica tolta dalla storia spagnuola del secolo duodecimo, è la morte d'una bella giudea la quale dopo

(1) L'opera originale di Ferd. Colombo essendo stata perduta e non potendosi rinvenire, un anonimo ha tradotto in ispagnuolo la trad. italiana di Ulloa, che oggigiorno è la sola che si possa consultare con una piena fiducia. La traduzione francese di Cotolendi è assai inesatta, ed il traduttore si è altronde permesso di far molte soppressioni.

D—z—s.

d'avere captivato per sette anni il re Alfonso VIII, e protetto appo lui tutti i suoi connazionali, del pari che un'altra Ester, fu spietatamente trucidata da una mano di congiurati, mentre il re era a caccia nelle montagne. Una singolare facilità di verseggiare, ed una quantità di particolari spiritosi rendono gradevolissima la lettura di tale poemetto, il quale, quantunque non sia d'un gusto sempre irreprensibile, è assai stimato in Ispagna. È stato riprodotto nel primo volume del *Parnoso espanol* di Sedano. Il settimo volume della stessa raccolta contiene pure due componimenti notabilissimi di Luigi de Ulloa, indiritti al suo protettore il conte d'Olivarez. Nell'uno, dipartendosi da un testo comunissimo presso i poeti spagnuoli, e contrariandovi vanta la vita di corte, e la preferisce al ritiro. È un' epistola in terzine nel genere del *Capitolo* italiano. Vi si trovano fra eccellenti particolari, molti tratti attortigliati ed oscuri della scuola gongorista sotto alla quale non cade il poema di *Raquel*. L'altro componimento è del genere lirico detto *Romanzo*, in brevi quartine con rime *assonanti* : l'autore si lagna col conte-duca d'essere disgiunto da'suoi due figli ai quali il ministro aveva accordato impieghi lucrosi in America, e lo ringrazia in pari tempo in modo sommamente delicato. In generale, Luigi de Ulloa appartiene a quella classe piuttosto numerosa di poeti spagnuoli che, dotati di vero talento, sono stati guastati da quella mania dello stile *culto*, alla quale Luigi di Gongora ha dato il suo nome (*Vedi* GONGORA).

V—G—R e W—S.

ULLOA (ANTONIO DI), fu uno degli uomini che onorarono maggiormente la Spagna nel secolo decimottavo, pe'suoi lunghi ed utili servigi come viaggiatore, marino, amministratore, e po' suoi lavori scientifici. Nacque a Siviglia ai 12 di gennaio 1716. La sua famiglia, già distinta nella marineria, lo preparò di buon'ora a tale aringo con gli studi più accurati; incominciò a militare in qualità di guardia marittima nel 1733; ed i suoi progressi superarono presto le speranze che le fauste sue disposizioni avevano fatte concepire. La prima commissione datagli fu la dotta impresa concertata tra i ministri di Francia e di Spagna per misurare un arco del meridiano sotto all'equatore, operazione chiesta dall'accademia delle scienze di Parigi, al fine di determinare la figura della terra, e di cui la condotta fu affidata a parecchi membri di tale società (*V.* BOUGUER, LA CONDAMINE e GODIN). La provincia di Quito nel Perù, essendo sembrata la stazione equatoriale più favorevole a tale impresa che doveva esser lunga e faticosa, era stato mestieri indurre il ministero di Filippo V ed il consiglio delle Indie spagnuole a permettere che dei dotti stranieri andassero a fare una curiosa investigazione di que'paesi. L'amistà che allora univa le due corti, ed una generosa emulazione in favore della scienza prevalsero ad ogn'altra considerazione; fu deciso che due oficiali della marineria reale, capaci di secondare gli accademici francesi nei loro lavori, sarebbero inviati con essi per proteggerli appo le autorità del paese, e partecipare, in nome della loro patria, all'onore di tale importante operazione. La scelta dei due oficiali fu rimessa ai capi del *corpo ed accademia dei Cavalieri regi guardie-marittime*, ed il giovane Ant. de Ulloa, in età appena di diciannove anni, fu proposto con un altro uficiale dello stesso corpo, D. Giorgio Juan, già rinomato pe'suoi talenti come matematico. Entrambi disimpegnarono lodevolmente la loro commissione : seppero combinare i loro sforzi pel

più felice successo dell'impresa, e sempre esenti dalle spiacevoli discrepanze che sopravvennero tra i dotti francesi, publicarono come furono ritornati, tredici anni dopo la loro partenza ed un anno prima degli accademici di Parigi, i resultati di quel grande viaggio. Giorgio Juan, essendosi riserbato più specialmente la compilazione delle osservazioni geometriche, fisiche ed astronomiche fatte sia in comune, sia per ciascuno d'essi separatamente, publicò nel 1748, a spese del governo spagnuolo, il suo volume d'*Observaciones*, ec., Madrid, in 4.to; e pochi mesi dopo, Ulloa publicò egualmente a spese del re di Spagna, la *Relazione storica del viaggio fatto nell'America meridionale, d'ordine del re, per misurare alcuni gradi del meridiano e conoscere la vera figura della terra, con diverse osservazioni astronomiche e fisiche*, ec., Madrid, 1748, quattro parti in 2 tomi in 4.to, con fig. e carte. Partiti nel 1735, col grado di tenenti di vascello, sopra due navi da guerra, che trasportavano a Cartagena il nuovo vicerè del Perù, attesero in quella città per cinque mesi l'arrivo della corvetta francese, che condusse finalmente Bouguer, La Condamine e Godin. In tale lungo soggiorno ebbero agio d'imprendere numerose osservazioni di storia naturale, di costumi e di statistica, di cui s'arricchì la Relazione d'Ant. de Ulloa, nella quale si scorge dovunque uno spirito svegliato, esatto e giudizioso. La compagnia, finalmente raccolta, partì con un ricco corredo di stromenti geometrici, e si recò a Quito, per la strada di Portobello, Panama e Guayaquil. Da che furono incominciati i lavori trigonometrici in giugno 1736, Ulloa non cessò di contribuirvi con un zelo di cui i suoi colleghi ebbero molto a lodarsi; partecipò a tutte le operazioni di Bouguer e di La Condamine, mentre G. Juan e Godin formavano dal canto loro un'altra serie di triangoli e di calcoli. Le misure geometriche non furono terminate che dopo quattro e più anni durante i quali geometri furono esposti a fatiche, a pericoli innumerevoli, sia per un soggiorno quasi continuo sopra montagne coperte di nevi, ed in mezzo a precipizi, sia pel repentino passaggio da quelle regioni agghiacciate alla temperatura ardente della pianura, sia in fine per l'effetto dell'ignoranza e delle preoccupazioni degli abitanti, i quali per poco non riuscirono funesti alla spedizione in agosto 1739, a Cuença. Ulloa descrive con molta vivezza e semplicità tutti i patimenti ch'ebbe a soffrire co' suoi compagni; altronde poco occupato di sè stesso, omette quasi una grave malattia di cui guarì felicemente in una capannetta di quelle montagne: ma non si poteva attendere nè da uno scrittore spagnuolo nè da un narratore officiale particolarità che avessero potuto mettere in compromesso parecchie delle autorità del Perù, ed in generale l'amor proprio de'suoi compatriotti. Non lascia di far conoscere i pregiudizi delle genti del paese, con diversi aneddoti, tra gli altri quello dell'indiano che andò in ginocchio a supplicare i dotti europei, ch'egli credeva maghi, di rivelargli chi fosse il ladro d'un giumento che gli era stato involato. Verso la fine di settembre 1740, mentre si stava lavorando nelle osservazioni astronomiche in una delle estremità dell'arco del meridiano ch'era stato misurato, un ordine del vicerè obbligò subitamente i due officiali spagnuoli a recarsi a Lima. La guerra tra l'Inghilterra e la Spagna erasi accesa. La spedizione del vice ammiraglio Anson minacciava i lidi delle possessioni spagnuole; Ulloa e Juan furono incaricati di mettere in istato di difesa i bracci

di mare vicini a Lima ed a Callao. Tosto che tali disposizioni furono terminate, ottennero di ritornare a Quito a ripigliare i loro scientifici lavòri. Ma appena giunti, furono chiamati a Guayaquil: il saccheggio di Payta per parte della squadra inglese aveva sparso da lontano il terrore. Per farsi un'idea delle fatiche di quell'andare e venire, bisogna avvertire alla difficoltà di traversare le montagne del Perù. Quando alla sicurezza di Guayaquil fu provveduto interamente, non si acconsentì a lasciar ripartire che un solo dei due oficiali; fu desso Ulloa il quale s'affrettò di ravviarsi, nella stagione più propizia, alla volta di Quito. Entrando in quella città, gli fu fatto sapere che era richiamato frettolosamente a Lima, ed egli vi si condusse di nuovo con G. Juan. Colà assunsero il comando di due fregate con ordine di corseggiare dinanzi alle spiagge del Chili ed alle isole di Juan Fernandes. L'arrivo d'alcuni rinforzi spagnuoli a Lima loro permise d'andare un'altra volta a riprendere i lavori della loro commissione scientifica, a Quito, dove non trovarono più gli accademici francesi, salvo Godin, col quale osservarono la cometa del 1744. Finalmente, impazienti di raddurre in Europa il frutto dello loro fatiche, andarono ad imbarcarsi a Callao sopra due navi francesi che dovevano passando il capo di Horn recarsi a Brest: ma furono separate dalle tempeste; quella in cui era Ulloa avendo raggiunto altri due legni francesi, scampò a mala pena ad un combattimento vivissimo contro dei corsari inglesi, superiori di forze, i quali s' impadronirono di que'due bastimenti carichi di tre milioni di piastre forti. Fu mestieri cambiare strada per evitare nuovi pericoli: si tenne quella del nord della America. Entrando nel porto di Luisburgo, al capo Brettone, si si rallegrava d'aver campato da tanti perigli, allorchè convenne arrendersi agl'Inglesi i quali avendo preso di recente quella città, vi avevano a bella posta lasciato sventolaro le bandiere francesi. Ulloa, fatto prigioniero, fu trasportato in Inghilterra, e trattato con riguardi. Non tardò a ricuperare la sua libertà e le sue carte, pel credito di parecchi personaggi ragguardevoli, i quali s'interposero efficacemente in suo favoro presso l'ammiragliato, tra gli altri il celebre presidente della società reale di Londra, Martino Folkes. Tale dotto fu sollecito di presentarlo a'suoi colleghi, e lo fece crear membro della società. In breve Ulloa s'imbarcò per Lisbona, ed arrivò a Madrid nel 1746, in principio del regno di Ferdinando VI. Fu ricevuto alla corte nel modo più lusinghiero, e venne creato capitano di fregata, nonchè commendatore dell'ordine di s. Giacomo. Alla relazione del suo viaggio, di cui si occupò nel corso dei due anni susseguenti, e che ebbe grande voga, aggiunse un *Epilogo storico* sui sovrani del Perù da Manco Capac, il primo Inca, fino agli ultimi re di Spagna. In molti luoghi copia lo storico Garcilaso. Tale lavoro, poco notabile in sè stesso, ha fors'anche il difetto di apparire piuttosto uno sfoggio fastoso della potenza spagnuola, che il compimento d'un viaggio scritto con candore, e pieno d'osservazioni utili od crudite. Ulloa visitò poscia una parte dell' Europa per ordine del re, e le cognizioni che raccolse in tale viaggio furono felicemente applicate al servigio dello stato ed all' utilità della nazione. Durante il corso d'una vita attivissima, Ulloa adoperò di conciliare il suo genio per lo studio delle scienze con le numerose commissioni di cui fu incaricato dal suo governo pel servigio marittimo, e più tardi per la miglioramento dell'industria inter-

na. La soprintendenza lucrativa della miniera di mercurio di Guancavelica, nel Perù, fu il guiderdone del suo zelo; ma i prodotti di tale miniera scemarono per l'avarizia e la mala amministrazione degl'imprenditori, ed Ulloa non potè redintegrarli, perchè osò denunciare le ruberie d'alcuni uomini allora potenti. Sotto il regno di Carlo III, un ministero che sapeva apprezzare i talenti necessari alla Spagna, lo promosse al grado di capo di squadra, e gli affidò il comando della flotta delle Indie. Allorchè la pace del 1762 ebbe fatto passare la Luigiana sotto la dominazione della Spagna, Ulloa fu mandato per prenderne possesso, per governarla e per organizzarvi i diversi rami dell' amministrazione spagnuola. Egli vi arrivò nel 1766: ma la resistenza che provò per parte dei coloni, i quali avevano ancora il cuore e lo spirito francesi, lo astrinse a rimbarcarsi. Con più audacia e meno scrupoli sulla scelta dei mezzi, O-Reilly, suo successore, riuscì a sottomettere la Luigiana al nuovo sovrano cui politiche convenienze le avevano dato (*Vedi* O-Reilly). Il viaggio di Ulloa non fu però inutile alla sua riputazione ed alla sua patria: visitò le due Americhe, e vi raccolse preziosi materiali, che gli servirono per comporre una nuova opera. Nel frattempo delle sue spedizioni, carteggiava coi dotti stranieri, e fu creato socio delle accademie di Stocolm e di Berlino. Fin dal 1748 era divenuto corrispondente dell'accademia delle scienze di Parigi. Nel 1772, pubblicò a Madrid, in un volume in 4.to, una raccolta d'osservazioni intitolata: *Noticias Americanas, Entretenimientos physico-historicos sobre la America Meridional, y la septentrional-oriental* (1); tale opera è un tessuto di dissertazioni d'una lettura facile (tal è il senso qui del vocabolo *Entretenimientos*) sul suolo, il clima, i prodotti vegetali, animali e minerali di quelle vaste regioni; sugl'impietramenti marini; sugl'Indiani, i loro costumi, i loro usi, le antichità e lingue loro, e finalmente sull'origine probabile della popolazione dell'America. Rispetto a quest'ultima questione l'autore ammettendo sopra antorità assai sospette, cho in seguito al diluvio gli uomini costruirono delle piccole arche ad imitazione di quella di Noè, suppone che una di sì fatte archo sia stata portata dai venti fino in America. Non sopra ipotesi sì arrischiate giudicar vuolsi tale intelletto saggio e sincero. Al suo libro tenne presto dietro un altro; *La Marina o Forze navali dell' Europa e dell'Africa*, presentato al ministero spagnuolo, nel 1773. Ulloa fece comparire a Cadice, nel 1768, un'*Osservazione fatta in mare, dell'eclissi solare* avvenuta in quell'anno. Tale operetta fu tradotta in francese da Darquier, Tolosa, 1780, in 8.vo, e si trova nel *Giornale di Fisica*, d'aprile 1780. Vi si nota un fatto singolaro che tenne alcun tempo occupati gli astronomi. L'autore afferma d'aver veduto per più d'un minuto, durante l'eclissi, e fatto vedero a varie persone, un punto brillante sulla luna, ed egli lo considera come un vero buco a traverso di quel pianeta. » Secondo » il mio computo, dice Lalande (*Bibliografia astronomica*, p. 573), » tale buco sarebbe a quindici leghe di distanza dalla sua superficie, ed avrebbe cento nove leghe » di lunghezza; ma non si può riguardarlo che come un vulcano ". Secondo lo stesso Lalande (ivi, pa-

(1) Un esemplare di tale opera donato dall'autore a La Condamine, secondo una nota scritta e sottoscritta da lui, è stato venduto a Parigi ai 9 di dicembre 1822, nella vendita della libreria spagnuola di Rodriguez.

gina 778), Ant. de Ulloa, uno dei più grandi promotori dell'astronomia nella Spagna, contribuì molto alla costruzione dell'Osservatório di Cadice; e principalmente come dotto ha lasciato un nome onorevole. Quantunque possedesse nel più eminente grado tutte le conoscenze teoriche della navigazione, è forza convenire che nella pratica della marineria militare non si elevò mai al disopra della mediocrità. Comandò diverse squadre, ma senza fulgore. Era per altro giunto al grado di luogotenente generale delle armate navali allorchè fu incaricato nel 1779 di battere le acque delle isole Azzore, al fine d'impadronirvisi di otto vascelli della compagnia inglese, reduci dall'India, e di recarsi poscia all'Avana, ove doveva trovare forze più considerevoli, per assalire le Floride. Ulloa, avendo la mente troppo preoccupata d'esperienze e d'osservazioni dimenticò di disigillare la lettera che conteneva le istruzioni ministeriali; e tornò in capo a due mesi dopo una stazione inutile in que'pileggi. Venne accusato d'aver lasciato passare le otto navi inglesi senza inseguirle, d'aver lasciato prendere al suo cospetto una fregata spagnuola ed un vascello di Manilla. Fu arrestato e condotto in dic. 1780 a petizione sua dinanzi ad un consiglio di guerra. Sia che l'accusa non fosse provata, sia che il merito superiore di Ulloa, ed i servigi che aveva resi avessero disposto i suoi giudici all'indulgenza per un fallo cagionato dalla sola sua distrazione, fu assolto onorevolmente; e conservò il suo grado ed i suoi titoli; ma cessò di militare nell'armata attiva, comandò delle provincie marittime, fu direttore generale per *interim* delle armate navali, e come tale incaricato d'esaminare gli allievi della scuola d'artiglieria di marina a Cadice. Ulloa era altresì ministro della giunta generale del commercio e delle monete. Morì nell'isola di Leon ai 3 di luglio 1795, nell'ottantesimo anno dell'età sua. Un viaggiatore inglese (Townsend), che l'aveva visitato a Cadice otto anni prima, ha fatto così il suo ritratto: » Lo Spagnuolo di cui la » conversazione mi riusciva più » gradita, era don Antonio de Ul- » loa; ... io trovai in lui un vero fi- » losofo, spiritoso ed istrutto, viva- » ce nel conversare, libero e sciolto » di modi ... È di breve statura, ma- » grissimo ed incurvato dagli anni, » vestito rusticamente: ed era at- » tornato da'suoi numerosi figliuo- » li, di cui il più giovane in età di » due anni scherzava sulle sue gi- » nocchia. Nella camera dove rice- » veva le visite, si vedevano confu- » samente disperse sedie, tavole, » bauli, casse, libri, carte, un letto, » un torchio, parasoli, abiti, ordi- » gni da legnajuolo, stromenti di » matematica, un barometro, un o- » riuolo a pendulo, armi, quadri, » specchi, fossili, minerali, con- » chiglie, una caldaja, bacini, broc- » che rotte, antichità americane, » del danaro ed una curiosa mum- » mia delle isole Canarie ... « Nè soltanto pe'suoi servigi resi allo stato e per le sue cognizioni supreme nelle alte scienze ha egli lasciato un vivo desiderio di sè nella sua patria. La Spagna gli deve il primo gabinetto di storia naturale, ed il primo laboratorio di metallurgia ch'essa abbia posseduti; la prima idea del canale di navigazione e di irrigazione della Vecchia Castiglia, incominciato sotto Carlo III, ed abbandonato sotto i suoi successori; la cognizione del platino e dello suo proprietà; dell'elettricità e del magnetismo artificiale. È desso che perfezionò l'arte dell'intaglio e quella della stampa nella Spagna; che diresse la geografia spagnuola nella compilazione delle carte della Penisola, e che fece conoscere l'utilità delle lane *churlas*, si utilissi-

me a quelle di Cantorberì nell'Inghilterra, ed il segreto di fabbricare panni fini, mischiando tali lane con quella dei merini. Al fine di dimostrare il vantaggio della sua scoperta, fondò a Segovia per conto e con autorizzazione del re, una fabbrica donde uscirono panni paragonabili in finezza a quelli che provenivano dalle manifatture straniere. Finalmente, per le sollecitazioni d'Ulloa furono inviati dei giovani nei diversi stati dell'Europa per istruirsi nelle arti meccaniche e liberali, e propagare tali cognizioni nella loro patria. La sua opera principale è stata tradotta in francese con questo titolo: *Viaggio storico dell'America meridionale*, ec. per de Mauvillon, 2 vol. in 4.to, 1752. Il lavoro di Juan vi è compreso.

A—T e V—G—R.

ULLOA (Martino de), dotto critico spagnuolo, nipote del precedente, nacque a Siviglia nel 1730. Dopo terminati gli studi, entrò nell'aringo della magistratura, ed ottenne la carica di presidente dell'udienza reale di Siviglia. In mezzo alle occupazioni di tale importante impiego trovò tempo per soddisfare il suo genio per le lettere e per le ricerche storiche. Fu uno dei fondatori della società patria che si formò nella sua città natia, per illuminare il governo sui provvedimenti più atti a rianimare l'industria ed il commercio in Andalusia. La società delle buone lettere di Siviglia, le accademie della lingua e della storia di Madrid, lo annoverarono tra i loro membri più ragguardevoli. Morì a Cordova nel 1800 in età di settant'anni, lasciando varie opere sommamente stimabili per l'estensione e la profondità delle ricerche, ma poco conosciute di qua dai Pirenei. Le principali sono: I. *Memoria sull'origine e l'indole della lingua castigliana*, Madrid, 1760, 2 parti in 4.to. Vi si trova molta erudizione; II *Dissertazione sull'origine dei Goti*, ivi, 1781, in 8.vo; III *Ricerche sui primi abitanti della Spagna*, ivi, 1789, in 8.vo; IV *Dissertazione sui duelli*, ivi, 1789, in 8.vo; V *Memoria sulla cronologia dei differenti regni della Spagna*, ivi, 1789, 2 tomi in 4.to; VI *Storia degli accademici di Madrid*, 1789, 4 volumi in 4.to. Tale opera contiene molte particolarità curiose; ma l'autore vi è prodigo soverchiamente di lodi a scrittori mediocri; VII *Catasto di Siviglia e del suo territorio*, ivi, 1797, in 4.to. Tale lavoro era ordinato dal governo. — Bernardo de Ulloa, gentiluomo proveditore del re, ha publicato *Ristabilimento delle manifatture e del commercio di Spagna*, traduzione in francese, un volume in 12, Amsterdam e Parigi, 1753, senza nome di traduttore.

W—s.

ULPIANO (Domizio Ulpiano), famoso giureconsulto dell'antica Roma, era originario di Tiro, città della Siria Fenicia abitata da coloni romani i quali avevano conservato i costumi, le istituzioni e la lingua della loro metropoli. Viveva verso l'anno 209 di G. C. Dopo d'aver insegnato alcun tempo a Roma la giurisprudenza, fu col giureconsulto Paolo, uno degli assessori di Papiniano nella prefettura del pretorio, sotto gl'imperatori Alessandro e Caracalla. Pervenuto poi a quella dignità, sotto Eliogabalo, vi fu mantenuto da Alessandro Severo. Ulpiano esercitò pure sotto questo ultimo principe diversi impieghi onorevoli, tra gli altri quello di *magister scrinii*, e di prefetto delle vettovaglie, *praefectus annonae*. L'imperatore Severo l'amava e lo stimava tanto, che lo prese per tutore, prima contro genio, poscia con l'approvazione di Mammea, sua madre. Quantunque giovane ancora, esso principe, d'un cuor retto e d'uno spirito colto non pote-

va stare senza Ulpiano, di cui il dotto discorrere e la prudenza lo allettavano del pari. Tale giureconsulto non era altronde meno commendevole per la sua scienza che per la sua probità. Laonde l'infame Eliogabalo, cacciando tutti i senatori e tutte le persone oneste da Roma, aveva compreso Ulpiano in tale proscrizione, perchè era uomo dabbeno (*Spartian*). Finalmente, secondo Lampridio, Alessandro fu un grande imperatore soltanto perchè governò lo stato coi consigli d'Ulpiano. Questi di fatto aveva tenuto di propria mano, per dir così, le redini dell'impero durante i primi anni del regno del prefato principe. Alla saggezza senza dubbio del pari che all'abilità d'Ulpiano conviene attribuire la mitezza e l'equità di quel regno. Nondimeno gli sono state apposte alcune tacce. Le sue principali sono la morte di Cresto e di Flaviano, prefetti del pretorio, ed il suo odio contro i cristiani. La prima accusa non è più fondata dell'altra. Quei due prefetti furono in vero condannati a morte mentre Ulpiano dirigeva il consiglio d'Alessandro; ma nulla prova che tale giureconsulto, siccome afferma Sifilino, per succedere loro nella prefettura, istigatore si facesse della loro condanna. La asserzione, almeno arrischiata, del greco scrittore, è tanto più sospetta quanto che gli autori latini serbano sopra tale fatto un profondo silenzio, e Zosimo pur anche lo racconta assai alla distesa in modo affatto diverso. Quanto all'odio ch'egli portava ai Cristiani, quantunque il martirologio romano faccia menzione di molti santi martiri che spirarono nei supplizi e nei tormenti sotto il regno d'Alessandro Severo, e durante la prefettura d'Ulpiano, tale persecuzione era meno l'effetto dell'odio che della politica. Esso giureconsulto era pagano; procedendo contro nuove religioni, adempieva un dovere della sua carica. È ugualmente falso che abbia raccolto, come dice Gravina, le costituzioni degli altri imperatori concernenti i Cristiani, per inasprire contro di essi Alessandro, che gli avrebbe protetti (*V.* Aless. Severo), poichè ne' suoi libri intitolati *De officio proconsulis*, in cui sono unite le medesime costituzioni, si trovano parimente le leggi degl'imperatori precedenti emanate contro ogni specie di delitto. Si sa d'altronde che il cristianesimo annoverato era allora fra i delitti di stato. Ulpiano lasciò sul diritto un numero grande d'opere, tutte molto riputate e lodate da parecchi imperatori. Diocleziano, Massimiano e soprattutto Giustiniano lo chiamano il *prudentissimo, savissimo e fecondissimo giureconsulto* (*Cod. de quaest.*). Ulpiano è ancora oggidì per noi, e per più rispetti, il più importante dei giureconsulti antichi. I di lui scritti pare anzi che siano stati riveduti da ultimo sotto il regno di Caracalla. Di quello da lui composto sull'editto venne fatto molto uso nelle Pandette. Tale libro, che era probabilmente un comento dei *Digesta* di Giuliano, divenne, almeno nelle scuole dell'Oriente, la guida ordinaria dei professori di giurisprudenza. I passi estratti dagli scritti di Ulpiano, nelle Pandette, formano essi soli una massa tanto ragguardevole quanto quelli presi da tutti gli altri giureconsulti insieme. La *Collatio Mosaicarum et Romanarum legum*, ossia raffronti delle leggi di Mosè e di Roma, ne contiene pure un numero grande di frammenti. Ci resta in oltre di Ulpiano un'altra opera, che fino al 1817 era unica nel suo genere. Tale opera è un sunto del diritto romano, secondo la dottrina contenuta in tutti i passi degli scritti di Ulpiano inseriti nelle Pandette. È intitolata: *Liber singularis regu-*

larum. È chiaramente un trattato scientifico del diritto romano. Dallo stato in cui trovasi la parte finale della materia relativa alle *Persone*, vedesi che il manoscritto patì molto in quel luogo, come pure nel principio d' esso trattato. Vi manca altresì tutto quello che si riferisce alle *obbligazioni* ed alle *azioni*. Tale opera corse la sorte della più parte di quelle degli antichi che giunsero sino a noi. Non ne esiste più che un solo manoscritto, il quale fa parte oggidì della biblioteca del Vaticano; ed oltracciò è imperfetto. Il *Liber singularis regularum* non fu pubblicato, che molto tardi, nel 1549, da Tilius o dal nome di tale editore Antonio Augustin lo intitolò *Fragmentum Tilianum*. Altri lo chiamarono *Ulpiani institutiones*, sino a che l'uso finalmente statuì la denominazione di *Fragmenti d'Ulpiano*. Quanto al manoscritto noto col nome di *Ulpianus de Edendo*, trae la sua denominazione dall'essere d'Ulpiano il primo frammento che v'è inserito, e dall'essere stato tolto dal titolo delle Pandette *de Edendo*. Del rimanente lo stile di tale giureconsulto è facile, temperato, ma sempre grave e conciso. L'autore è ammirabile per la scelta dei termini; anzi è tanto scrupoloso su tale proposito, che Teodoro Cinuleo, in Ateneo, giudica ripugnanti la sua esattezza e sottigliezza; laonde chiamato era coglitore di spine, *spinarum collector*. Ulpiano fu in uno uomo di stato ed abile giureconsulto; ma quanto era ben veduto dall'imperatore, altrettanto era odiato dai soldati, perchè aveva fatti abolire parecchi privilegi concessi loro da Eliogabalo. Alessandro l'aveva più d'una volta salvato dal loro furore coprendolo con la sua porpora (1); ma non potè preservarnelo a lungo. L'odio finalmente superò il favore del principe. Alcuni soldati della guardia pretoriana entrarono di viva forza nella sua casa notte tempo, e lo trucidarono quasi nelle braccia di Alessandro, verso l'anno 230 di G. C.

M—R—U.

ULRICO (Filippo Adamo), professore di diritto, nacque nel 1690 a Loveda nel vescovado di Wurtzburg, e viaggiò in Francia, in Italia, ed in Ispagna. Reduce nella sua patria, adoperò di diffondervi le cognizioni utili mediante la traduzione di parecchie opere straniere. Incoraggiò in Franconia la coltura del trifoglio, dei pomi di terra e dei gelsi. Per applicare senza ritegno all'agricoltura, lasciò la sua cattedra di diritto nel 1739, prese in affitto dei beni, comperò delle terre, e si procacciò ricchezze considerabili coltivando il trifoglio. Fece stampare a sue spese delle Memorie economiche, cui distribuiva gratuitamente. Cercò altresì d'introdurre delle nuove macchine, di riformare le scuole del popolo, d'inspirargli dei sentimenti puri di religione, diffondendo de'buoni libri di pietà; finalmente alimentava una infinità di poveri, e fondò delle missioni per la propagazione della fede, un monte di pietà, un ospitale, ec. Il dottore Oberthor, scrisse la Vita di tale uomo dabbene, Wurtzburg, in 8.vo, 1783.

T—D.

ULRIC. *Vedi* Udalric.

ULRICA-ELEONORA, regina di Svezia, moglie di Carlo XI, e madre di Carlo XII, nacque nel 1656 di Federico III re di Danimarca e di Sofia-Amalia di Brunswick-Lunebourg. Il suo matrimonio con Carlo XI agevolò il ristabi-

(1) La porpora imperiale era sì rispettata dai Romani, che non era permesso a veruno di toccarla, quando non fosse stato insignito di un'alta carica.

limento della pace fra la Danimarca e la Svezia nel 1679. Carlo dominato da sua madre Edvige-Elonora di Holstein non mostrò mai grande tenerezza per Ulrica Eleonora (*Vedi* Carlo XI); ma tale principessa si condusse sempre con molta prudenza, e si fece amare dalla nazione temperando co'suoi benefizi i rigori di suo marito. Si rese pure distinta per le sue cognizioni e pel suo amore delle lettere. Giovanni Paschius, nel suo *Gynoeceum doctum*, dice parlando di tale principessa ch'ella sapeva il latino, il francese, l'italiano, il danese, lo svedese, il tedesco, e ch'era capace di rispondere agli ambasciatori di varie nazioni, e di leggere libri, dedicatorie e suppliche in più lingue: *Studiis atque erudítione egregia regina, latine, gallice, italice, danice, germanice, suecice adeo, ut cujusvis notionis atque idiomatis legotos, libros librorumque dedicotiones atque libellos supplices facile intelligat.* Tale principessa morì, nel 1693, qualche anno prima di suo marito, il quale durante la di lei malattia, si rappacificò seco, e, poi che morì, rese publicamente giustizia alle sue virtù.

C—au.

ULRICA-ELEONORA, figlia di Carlo XI e d'Ulrica-Eleonora di Danimarca, nacque nel 1688. Mentre Carlo XII suo fratello era in Turchia, gli stati, che s'erano raccolti, la persuasero a prender sede in senato; ma il re disapprovò tale condotta. Nel 1715, Carlo reduce nella sua patria, persuase sua sorella di sposare il principe Federico d'Assia-Cassel, il quale fu fatto contemporaneamente generalissimo al servizio di Svezia. Ulrica-Eleonora, che non aveva più veduto suo fratello dopo il principio della guerra, nel 1699, ebbe un abboccamento con lui a Cristinehamm, mentr'ei s'occupava della sua spedizione in Norvegia. Poichè Carlo perì dinanzi a Frederieshall, si formarono due partiti per decidere della successione al trono. L'uno teneva le parti del duca d'Holstein, figlio della sorella primogenita del re; l'altro di Ulrica-Eleonora e suo marito. Radunati gli stati nel 1719, fu decretato che, secondo le leggi e le convenzioni, nè la principessa Eleonora nè il principe d'Holstein non avevano diritto alla corona, e ch'era uopo di procedere ad un'elezione. Frattanto era già presa la risoluzione di eleggere Ulrica-Eleonora, la quale, per esserne ancor più sicura, promise di rinunziare al potere assoluto, introdotto da Carlo XI, e di lasciare agli stati la scelta d'una forma di governo. Ella fu acclamata ai 21 febbraio 1719, ed incoronata ai 17 marzo in Upsal. Statuita venne una costituzione che divideva il potere fra il monarca, il senato e gli stati. Il duca d'Holstein fu abbandonato; ed al suo principale appoggio, al barone di Goertz, fu mozzo il capo. Frattanto continuava la guerra, ed i Russi desolavano le frontiere svedesi: minacciarono persino la capitale, a cui s'approssimarono con galere e fregate. La regina adunò gli stati sul principio dell'anno 1720, e fece loro la proposizione di affidare le redini del governo a Federico d'Assia-Cassel suo marito. Ell'aveva per tale principe un' affezione senza limiti, e s'avvedeva che sarebbe soggiaciuta sotto il peso delle difficoltà dell'amministazione. Gli stati accettarono la proposizione della regina; e Federico divenne re di Svezia. Ulrica-Eleonora da indi in poi non ebbe più parte nel governo. Visse ritirata, dedicandosi alla lettura, plaudendo ai lieti successi di suo marito, e perdonandogli le frequenti sue infedeltà. Durante un viaggio ch'ei fece a Cassel, ella riassunse per qualche tempo il governo dello stato. Tale principessa aveva parecchie stimabili qualità,

ma non brillava come spirito superiore. La natura l'aveva piuttosto destinato all'oscurità della vita privata, che allo splendore delle grandezze ed alle cure del trono. Ella pospose senza pena l'ambizione all'affetto coniugale. Morì nel 1744; e con lei s'estinse la dinastia di Due Ponti, che aveva occupato il trono di Svezia da Carlo X successore di Cristiano in poi; e che, oltre il prefato principe, aveva dati due principi, Carlo XI e Carlo XII.

C—AU.

ULRICA di Prussia. *Vedi* Luigia-Ulrica.

ULRICH (Gian Jacopo), nato a Zurigo nel 1569, ivi morì nel 1638. Fatto ch'ebbe gli studi nella sua patria a Middelburg, Lipsia, Wittenberg e Tubinga, sostenne la cattedra di teologia a Zurigo, dove publicò un ragguardevole numero di scritti, dei quali non citeremo che i più notabili: I. *Vindiciae pro Bibliorum translatatione Tugurina contra Gretzerum, nel* 1616; II *De religione ecclesiarum graecanicarum, tum vetere, tum hodierna*, 1621; III *De religione antiqua et catholica, S. Felicis et S. Regulae, protomartyrum Tigurinorum*, ec., 1628; IV *Oratio de confessione Helvetica et Augustana*, 1635. — Ulrich (Gian Jacopo), nato a Zurigo nel 1683, ivi morì nel 1731. Dopo d'avere studiato in patria, a Brema, a Franeker ed a Leida, tenne le cattedre di morale e di diritto naturale a Zurigo. Oltre a dei Sermoni e dei Comenti sulla sacra Scrittura, publicò: I. *Historia Jesu Nazareni a Judaeis blaspheme corrupta, versione ac notis illustrata*, Leida, 1705, in 8.vo; II *Gentilis obtrectator, sive de calumniis gentilium in Judaeos commentatio*, 1744, in 8.vo; III *Miscellanea Tigurina*, 3 volumi in 8.vo, 1722 a 1724. Nella *Biblioteca di Brema* esiste la *Vita di Rodolfo Gualter*, scritta da lui. — Ulrich (Gian Gaspare), nato nel 1705, morì a Zurigo nel 1768. Fece gli studi nella sua nativa città, a Utrecht ed a Brema; e viaggiò in seguito nella Germania e nei Paesi Bassi. Reduce in patria sostenne vari ufizi ecclesiastici. Erasi applicato specialmente allo studio delle lingue orientali, e massime a quella dei rabbini. Oltre ad un numero grande di Sermoni, di opere di pietà, e di dissertazioni, publicò una nuova edizione della *Sacra Scrittura*, 1755, e la *Storia dei Giudei in Elvezia*, 1765, opera curiosissima. Contengonsi delle Memorie sue nella *Tempe helvetica*, e nella *Satura dissertationum*, che publicate furono a Zurigo. — Ulrich (Gian Rodolfo), nato a Zurigo nel 1728, ivi morì nel 1795. Fu professore di diritto naturale e di morale nel ginnasio della sua nativa città dal 1763 in poi, e fu fatto primo pastore nel 1769. Ecclesiastico commendevole per la saviezza delle sue mire, per la sua moderazione, per uno spirito colto, e per un'erudizione classica, fu benemerito della sua patria per l'ardore, col quale cooperò ad alcune riforme della Chiesa e delle scuole, nonchè alla fondazione di vari istituti di beneficenza. Publicò dei Sermoni e degli scritti ascetici, che furono molto gustati (Sal. Hirzel, *Memoria di mio fratello S. G. Hirzel, e dei miei amici Ulrich e Schinz*, a Zurigo, 1804, in 8.vo, in tedesco).

U—I.

ULRICO (Conte di Cilley), nemico del grande Uniade, ebbe nel secolo XV una funesta ingerenza negli affari dell' Ungheria. Nipote di Barbara Cilley, moglie dell'imperatore Sigismondo, fu fatto nel 1437 governatore della Boemia da Alberto d'Austria; ma tale principe lo rimosse quando comprese che d'accordo con l'imperatrice ve-

dova, brogliava per farsi eleggere re. Dopo la morte d'Alberto, Ulrico s'insinuò nella fiducia di Elisabetta sua vedova, e per di lui consiglio la principessa sospese i poteri che aveva dati per andare ad offerire il trono d'Ungheria e la sua mano a Uladislao re di Polonia. Ulrico le aveva fatto considerare lo stato in cui ell'era; e di fatti, tre mesi dopo la morte di suo marito, si sgravò d'un principe che fu poi Uladislao V, re d'Ungheria. Eravi nel regno un possente partito contrario ai Cilley, e per istanze di esso malgrado i nuovi ordini d'Elisabetta, il re di Polonia accettò con la mano della principessa la corona d' Ungheria (1440). Ulrico fece mettere in prigione gli ambasciatori che avevano recato tale determinazione ad Elisabetta, e s'impadronì dei regali che doveano offerirle. Essendosi il re di Polonia mosso per vendicare tale oltraggio, Ulrico condusse la regina ed il giovane principe, il quale non avea che 3 mesi, a Stuhl-Weissemburg, e dopo d'avere incoronato il fanciullo, lo mandò a Presburgo con sua madre. Il grande Uniade, nemico dei Cilley, essendosi dichiarato per Uladislao, i partigiani d'Elisabetta lo imitarono. Ulrico, rinchiuso in Raab, essendo stato preso, giurò parimente fedeltà ad Uladislao, il quale, poi che si fece dare in ostaggio ventiquattro dei nobili che accompagnavano quell'altiero magnate, lo rimandò ad Elisabetta, per indurla a rendere la *sacra corona*, che per consiglio d'Ulrico, ella portata aveva seco. In vece di tornare, Ulrico fuggì con lei a Vienna, donde mosse alla guida de'suoi partigiani contro Uladislao. Erano a fronte; alcuni amici comuni rimostrarono quanto fosse vergognoso che de'fratelli combattessero contro fratelli, mentre il prode Uniade copriva quasi solo le frontiere del regno contro i Turchi. Ulrico trattò, per così dire, da uguale ad uguale, col sovrano di due possenti regni; promise soltanto *di rimanere neutrale* (1441). Dopo l'infausta battaglia di Warna (1444), la dieta ungherese mandò a Vienna a pregare l'imperatore Federico di restituire la corona d' Ungheria ed il giovane principe Uladislao, cui faceva educare nella sua corte. Per suggerimento d'Ulrico che era presso il giovane principe, Federico impose, fra le altre condizioni, che Uladislao, quando fosse arrivato in Ungheria non venisse incoronato, e che la prima incoronazione fatta da Elisabetta ed Ulrico fosse dichiarata legittima. Avendo i deputati ricusato d'accettare, Cilley avanzò verso l'Ungheria, ed i suoi partigiani s'impadronirono della Croazia. Accorse subito Uniade, lasciando i Turchi per un istante; fatto capitano generale del regno si scaglia sopra Ulrico, e lo costringe a rinovare la prima sua sommissione (1446). Dopo la sconfitta dei 18 ottobre 1448, Uniade, fuggendo, cadde in mano d'un parente d'Ulrico, Giorgio duca di Servia, il quale l'avrebbe forse dato in poter d'Amurat II, se questi non avesse rigettate le abbiette di lui proposizioni, e se non fosse intervenuto il consiglio reale d'Ungheria. Uniade fece alle circostanze ed al bene del regno un grande sagrifizio; ammogliò il suo primogenito Uladislao Uniade con la figlia d'Ulrico, e fece eleggere quest'ultimo duca di Schiavonia e patrono dell'arcivescovado d'Agram. Nel 1449, Ulrico, il quale mostrava d'operare di buona fede con Uniade, battè un magnate ribelle, e gli tolse le sue piazze forti, delle quali Uniade, siccome governatore del regno, prese possesso in nome del re Uladislao. Tale giovane principe era pur sempre tenuto alla corte dell'imperatore Federico, il quale coi più vani pretesti, negava di restituirlo; anzi lo prese seco nel

recarsi a Roma. Ulrico, ch'era del pari potente in Austria, eccitò la nobiltà degli stati, ed essendosele unite quelle d'Ungheria e di Boemia, si mandò in Italia una deputazione all'imperatore, il quale offeso dal tuono minaccioso che usavasi verso di lui, fece scomunicare dal papa i membri di quella confederazione, e li dichiarò ribelli. Si corse all'armi e si appellò al papa meglio informato, e Federico dovette rimettere il giovane re nelle mani d'Ulrico (1452), il quale lo condusse fastosamente a Vienna. Egli non aveva potuto indurre Uniade ad operare con lui, pensando quel grande capitano ch'uopo fosse blandire l'imperatore, di cui tanto era importante la cooperazione contro i Turchi, inoltre prevedeva con ragione che Ulrico non mostrava tanto zelo per liberare il re se non per regnare in suo nome. Frattanto mandò a Vienna il suo primogenito scortato da duemila uomini e da ricchi presenti. Essendo il giovane principe re di Boemia, gli stati di quest'ultimo regno domandavano che la Boemia avesse l'onore della prima visita. Per consiglio di Ulrico, divenuto onnipossente, Uladislao determinò di recarsi prima in Ungheria, invitando Uniade a recarsi in persona ed alla guida del consiglio di stato per prenderlo a Vienna. Il re Uladislao, condotto in Ungheria, fu generalmente riconosciuto, e non gli si parlò più di nuova incoronazione per non offendere Ulrico, il quale al fine di procurarsi un novello appoggio, fece conchiudere il matrimonio della principessa Elisabetta sorella del re con Casimiro, re di Polonia (1453). Sventuratamente per l'Ungheria, Uladislao Uniade perdette la giovane sua sposa, figlia d'Ulrico. Tale morte rompeva il debole vincolo che univa tali due grandi famiglie, e dipoi non tennero più misura. Mentre Uniade liberava Semendria, assediata da Maometto II, Ulrico erasi gittato sulla Croazia, e ne aveva prese parecchie piazze. A tale notizia, Uniade fu costretto di ritrarsi dall'inseguire i Turchi. Ulrico, il quale per qualche tempo aveva perduto il favore del re, rientrò in corte quasi in trionfo (1455), e per sua insinuazione, fu dato ordine ad Uniade di recarsi presso al re, che giunto era allora al decimoquinto anno. Uniade vi andò, ma con una scorta di duemila cavalli, in mezzo de'quali s'accampò dinanzi al palazzo del re: invitato di condursi a visitarlo, rispose che non soleva entrare in una piazza quando non vi avesse posta egli stesso guarnigione. Il re gli promise delle lettere di sicurezza; ed essendo concertato il suo ingresso, Ulrico gli andò incontro come per fargli onore. » Dov'è la lettera del re? disse Uniade. — Me l'ho dimenticata, rispose Ulrico. — Vile! soggiunse Uniade, dovrei farti ridurre in pezzi; dono la tua vita non a te, ma al re". Dopo tali parole, gli voltò la schiena, e s'allontanò. Indi a poco, il papa, atterrito, mandò in Ungheria un legato, che riuscì a fare una specie di riconciliazione. Uniade conservò il comando dell'esercito e la direzione suprema del ministero della guerra; ma dovette cedere al re le piazze forti che occupava, e mandare alla corte il suo secondo figlio Mattia (V. Corvino), cui il re fece suo ciamberlano. Ulrico fu creato duca di Dalmazia, Croazia e Schiavonia. Maometto era entrato in Bulgaria (1456), Uladislao doveva porsi alla guida d'un potente esercito, ed unirsi ad Uniade. Ulrico, in vece di mettere il giovane principe sulla via dell'onore, lo condusse a Vienna, lasciando ad Uniade la cura di proteggere l'Ungheria. Tale eroe non mancò a'suoi doveri: nelle gloriose giornate dei 14, 21 e 22 luglio 1456, liberò Belgrado, e rispinse Maometto fino

nella Romelia. Scongiurava Uladislao, o piuttosto Ulrico, di accorrere, accertandolo che tale era il terrore fra i Turchi, che diecimila Ungheresi ne avrebbero fatto fuggire trentamila; ma egli morì, non avendo goduto che quindici giorni delle ultime sue vittorie. A tale notizia, il re ed Ulrico partirono per l'Ungheria, e la dieta dichiarò quest'ultimo capitano generale del regno, in luogo d'Uniade. Essendo stata trattata un'apparente riconciliazione fra i Cilley e gli Uniadi, il re dichiarò che si sarebbe recato a Belgrado, ch'era allora in mano di questi ultimi. Uladislao Uniade, che vi si era condotto, al fine di prepararvi tutto per ricevere il monarca, intercettò una lettera di Ulrico, che annunziava ad un suo amico la speranza di finirla quanto prima con coloro cui chiamava una *razza di cani*. La famiglia adunatasi determinò di far morire Ulrico. Il re giunse alla guida dell'esercito con Ulrico. Ottanta persone erano a pena entrate in Belgrado, che si chiusero le porte, ed Uladislao fece loro deporre le armi. La domane avendo fatto pregare Ulrico di recarsi da lui, gli mostrò la lettera che era stata intercettata; il traditore volle allora resistere, ed Uladislao fu ferito sulla testa e nella mano: ma le di lui guardie gittaronsi sopra Ulrico e gli tagliarono il capo (*Vedi* UNIADE ed ULADISLAO).

G—Y.

ULRICO. *Vedi* UDALRICH.

ULUG-BEY. *Vedi* OULOUGH.

ULUZZALI, LOUCHALI o **OCCHIALI.** *Vedi* ALI-PACHA.

UMBERTO I, delfino del Viennese, nato verso il 1240, era il cadetto dei figli maschi d'Alberto III, dell'illustre casato della Tour. Fu da principio destinato alla vita ecclesiastica; e sussistono atti nei quali è detto canonico di Parigi e cantore di Lione. Alberto IV, suo fratello maggiore, essendo morto nel 1269 senza prole, Umberto ottenne dagli altri due suoi fratelli, entrati negli ordini, la cessione dei loro diritti, e fu riconosciuto capo della sua casa. Nel 1273, sposò Anna, figlia del delfino Guigues VII, che la dichiarò sua erede nel caso in cui Giovanni, suo figlio unico, morisse senza prole. Tale condizione rese Umberto padrone del Viennese, nel 1281. Il nuovo delfino ricercò tosto l'alleanza de'principi vicini, e tra gli altri d'Ottone, conte di Borgogna, e fece coi conti di Valentinois, e con gli arcivescovi di Vienna de'trattati pei quali si obbligavano a soccorrersi vicendevolmente in caso di guerra. Roberto, duca di Borgogna, non tardò a reclamare il Viennese in qualità di parente prossimo del delfino Giovanni in linea mascolina, ed accingendosi ad appoggiare le sue pretensioni con le armi: ma, dopo alcune ostilità, il re Filippo il Bello fu scelto per mediatore; e la pace fu conchiusa tra i due principi nel 1285, mediante alcuni sagrifici ai quali Umberto si sottomise. Fino dall'anno seguente uopo gli fu di sostenere una nuova guerra contro il conte di Savoia; ed egli la terminò ugualmente con un accordo: ma accettò condizioni troppo onerose; e la loro esecuzione sempre differita divenne un soggetto continuo di guerre fino a che il Delfinato fu unito alla Francia. Tanti sagrifici avevano talmente rovinate le sue finanze, che si vide obbligato di esigere nuove imposte da'suoi popoli; ma bisogna dire che si affrettò di sopprimerle appena potè farne senza. La politica della corte di Roma faceva allora tenere ai papi le parti dei popoli contro i loro sovrani; ed Umberto, per mettersi in salvo dalle censure cui temeva, of-

ferse spontaneo di dare alla Chiesa le somme che avesse levate ingiustamente. Questo principe accrebbe i suoi stati di varie terre considerabili; dichiarò suo figlio primogenito Giovanni suo successore, gli fece prestar giuramento in tale qualità, e se lo associò nell'amministrazione degli affari. Gli riuscì con la sua prudenza e fermezza, a tener lontano il flagello della guerra. Sentendo avvicinarsi la sua fine, rinunciò al mondo per occuparsi soltanto della sua salvezza, e vestì l'abito religioso nel convento dei Certosini della Valle Santa Maria, diocesi di Valenza, dove morì alcuni mesi dopo, ai 12 d'aprile 1307. Si trova una sua Epistola *De Cartusiensium litibus sine juris solemnitate finiendis*, nel tomo III dei *Vetera Analecta* di D. Mabillon. Umberto aveva regnato ventiquattro anni; e, quantunque pacifico, fece più che altri de'suoi predecessori per l'ingrandimento della sua casa, alla quale assicurò la sovranità del Delfinato.

W—s.

UMBERTO II, ultimo delfino del Viennese, era figlio di Giovanni II e di Beatrice d'Ungheria; nacque nel 1312, e successe a suo fratello Guignes VIII, ucciso nel 1333 nell'assedio del castello della Perrière. Umberto, quando mancò suo fratello, era a Napoli; ed aveva di fresco sposata Maria dei Baux, nipote del re Roberto. Come fu arrivato si fece sollecito di conchiudere la pace col conte di Savoia, e fece, per ottenerla, tutti i sagrifizi che si vollero. Il suo tesoro era esausto. Umberto obbligò gli ufiziali impiegati da suo fratello, a dar conto della loro condotta, e li fece andare assolti da supposte concussioni mediante forti multe: pose taglie su tutti quelli che avevano comprati beni del patrimonio sovrano, e ne costrinse alcuni a versarne una seconda volta il prezzo; alla fine, tali spedienti tutti non bastando, tassò ogni famiglia di quattro grossi per le spese del suo viaggio. Nel 1336 entrò nella lega dei signori di Borgogna contro il duca Eude; ma non ne trasse nessun vantaggio. Intese poscia a fortificare le sue frontiere dal lato dell'Italia, regolò i confini de'suoi stati con la Savoia, ed istituì un consiglio di giustizia che diede origine al parlamento del Delfinato; fondò un' università a Grenoble, e con l'idea di attirarvi un numero grande di allievi, accordò loro esenzioni, del pari che a quelli che gli avessero alloggiati. La morte infelice di Andrea, suo figlio unico (1), turbò la tranquillità di cui cominciava a godere: quantunque giovane, non isperando più d'avere un erede, volle disporre de'suoi stati in favore d'un principe abbastanza potente per garantirli dal flagello della guerra; e con un trattato dei 23 d'aprile 1343, confermato nel 1349, cesse irrevocabilmente il Delfinato a Filippo de Valois, a condizione che un figlio di Francia portasse il nome di Delfino, e n'inquartasse le sue armi. Filippo con lo stesso trattato si obbligò di pagare ad Umberto una somma di quarantamila scudi d'oro, ed una pensione annua di diecimila lire. I disastri cui i cristiani avevano sofferti nel Levante, indussero il papa Clemente VI a far predicare una seconda crociata nel 1345. Umberto ottenne il comando della nuova spedizione: ricevette dalle

(1) Non è vero che il principe sia caduto fuori da una finestra dalle braccia della sua nutrice; è assai meno verisimile, come vien detto nel *Dizionario univ.*, che Umberto giuocando con suo figlio a Lione l'abbia lasciato cadere da una finestra nel Rodano, dove si annegò. L'iscrizione che si leggeva sopra una tomba, nel convento dei Domenicani di Grenoble, parla d'una malattia di cui soffriva, e che fu la causa della sua morte. Si può vedere tale scritta nella *Storia del Delfinato*, per Bourchenu di Valbonnais, tomo II, nelle prove, num. XLV.

mani del papa la croce e lo stendardo della Chiesa; ed avendo scelto l'arcivescovo di Lione per amministrare i suoi stati durante la sua assenza, s'imbarcò a Marsiglia con la sua sposa, la quale volle essere a parte de'suoi perigli. Approdò sulle coste della Toscana, e si trasferì per terra a Venezia, dove fu accolto con grandi onori; salpò indi per l'isola di Negroponte, dove quattro vascelli armati dal papa, ed altri due dai cavalieri di Rodi andarono ad unirglisi. La campagna fu aperta nel 1346 con una battaglia presso Smirne, nella quale i Saraceni furono disfatti. Tale vittoria non era decisiva; ma Umberto, in vece di progredire con le operazioni, accettò la tregua che gli faceva chiedere il generale Saraceno, e tornò a passare l'inverno a Rodi: ebbe il dolore di perdervi la consorte, si rimbarcò in maggio 1347, e fu reduce a Grenoble nel settembre successivo. Non pensò a diminuire le imposte che aveva stabilite per le spese della guerra santa: anzi le aumentò per sovvenire alle spese della sua casa, cui accrebbe d'un numero grande d'ufiziali. Tale condotta poco considerata terminò di fargli perdere l'amore dei sudditi. Umberto volle ammogliarsi una seconda volta, e chiese la mano di Giovanna di Borbone; ma sottoscritto il contratto ritirò la parola, annunziando il progetto di abbracciare la vita monastica. Vestì effettivamente, alcuni mesi dopo, l'abito di san Domenico nel convento di Beauvoir: gli furono conferiti gli ordini sacri di mano del papa il giorno di Natale 1352, fu creato patriarca d'Alessandria ed amministratore dell'arcivescovado di Reims. Sollecitò poscia il vescovado di Parigi: ma essendosi trasferito a Clermont per attendere lo effetto della sua domanda, infermò e morì ai 22 di maggio 1355. Il suo corpo fu trasportato a Parigi, e sepolto nel coro della chiesa dei Domenicani, dove si vedeva la sua tomba alcuni anni sono. Umberto fu principe debole e capriccioso, che amava il fasto, e sagrificava la felicità de'suoi popoli ad una vana rappresentanza. Non fu nè politico, nè guerriero; ma protesse le lettere e formò alcune utili istituzioni. Si può consultare intorno a questo principe: 1.° La sua *Storia* per Allard, Grenoble, 1688, in 12; — 2.° *Lettera scritta all'abate di Vertot*, per Bourchenu di Valbonnais, nelle *Mem. di letterat.*, per Desmolets, tomo VI. Vi si lamenta della severità con cui Vertot ha giudicato Umberto nella sua *Storia di Malta*: ma Valbonnais non ha usata maggiore circospezione nella sua *Storia del Delfinato*, che contiene altronde un numero grande di *Lettere* e di *Editti* d'Umberto; — 3.° La *Storia degli uomini illustri dell'ordine di san Domenico*, per Touron, tomo II; — 4.° Una *Dissertazione* del p. Texte, nel *Giorn. di Verdun* (ottobre 1745). Umberto Pila, suo segretario, ha lasciato manoscritte alcune *Memorie* citate da Guido Allard, e che si dicono assai curiose. Venne stampata nel 1771 una tragedia in cinque atti ed in versi intitolata: *Umberto II, o la Unione del Delfinato alla Corona*, in 8.vo.

W—s.

UMBERTO dalle MANI BIANCHE. *V.* Savoia.

UMBERTO, e non HUBERT nè UBERT, benedittino dell'undecimo secolo, nato in Borgogna, è il primo Francese conosciuto che sia stato insignito della porpora romana. Nel 1015 si fece religioso a Moyen-Moutier nella diocesi di Toul. Tra le diverse cognizioni cui acquistò con assiduo studio, si deve notare la lingua greca, che allora era poco in uso nell Occidente. Il papa Leone IX, il quale, es-

sendo vescovo di Toul, aveva conosciuto Umberto, lo fece andare a Roma nel 1049, l'ordinò arcivescovo di tutta la Sicilia, e, stante la difficoltà di conservarlo colà a cagione delle dispute tra i Normanni ed i Saraceni, lo creò, nel 1051, cardinale vescovo di Selva Bianca. Questo prelato, intimamente legato col papa, l'accompagnò in tutti i suoi viaggi, fu ammesso a tutti i suoi consigli, e fu, nel 1053, inviato legato a Costantinopoli per procurare di ristabilire l'unione tra la Chiesa greca e la Chiesa latina, missione che non riuscì troppo bene malgrado lunghi sforzi. Morto Leone IX, il suo successore Vittore II, mostrò anch'egli per Umberto grandissima benevolenza; l'inviò anzi a Monte Cassino perchè adoperasse di ristabilire l'ordine in quel monastero in rivolta contro la santa Sede. Tale prova di confidenza ebbe quasi a costar cara al cardinale, il quale poco mancò non fosse assassinato, e che alla fine riuscì abilmente nella sua impresa. Tal era il merito di Umberto, che si trattò d'eleggerlo per successore a Vittore II, il quale lo aveva creato bibliotecario e cancelliere: funzioni cui continuò ad esercitare sotto Stefano III e Nicolò II. Sembra cosa certa che morisse al più tardi nel 1063. I principali suoi scritti, tutti in latino, sono: I. Una *Risposta alla lettera del patriarca di Costantinopoli e del vescovo d'Acrida*; II Una *Confutazione* d'uno scritto di Niceta, monaco di Stude. Queste due opere sono riferibili alle dispute tra le chiese greca e latina; III Una *Relazione* del suo viaggio a Costantinopoli, risguardante lo stesso oggetto. Di questi tre scritti fatte vennero più edizioni: Baronio e Canisio li pubblicarono nel 1604, l'uno nell'undecimo volume dei suoi *Annales ecclesiastici*, l'altro nel tomo VI delle sue *Lectiones antiquae*. Furono ristampati più volte. L'opera più stimata d'Umberto è un *Trattato contro i simoniaci*, cui Mabillon cavò da un manoscritto della Biblioteca Laurenziana, e che Martène inserì nel tomo V de'suoi *Anecdota*, pagina 629 all'844.

D—B—S.

UMEAU (GIOVANNI), professore di diritto nell'università di Poitiers, nacque in tale città nel 1598 da *Francesco Umeau*, morto nell'anno susseguente, decano della facoltà medica, e noto per due opere intitolate, l'una: *Discorso dei segni, delle cause, della preservazione e guarigione della scarlattina*, 1575; l'altra: *Trattato sulla milza*, in latino, Parigi, 1678, in 8.vo, scritto con chiarezza e precisione. *Giovanni Umeau*, dopo d'essersi illustrato nel foro della capitale, si recò nel 1657 ad occupare la cattedra d'istituzioni nella sua patria. La pratica della curia lo mise in istato di accoppiare il diritto francese al romano nelle sue lezioni. Tale utile metodo incontrò dell'opposizione da parte de'suoi confratelli, ma egli non pertanto proseguì in esso con frutto. Morì nel 1682. L'assiduità al suo impiego non impedì che desse in luce parecchie opere: I. *Otia parisina et autumnalia subcisiva*, raccolte di vari componimenti letterari e di giurisprudenza, stampate in diverse epoche; II *De jure emphiteutico*, Parigi, 1679. La materia v'è trattata meglio che in tutto quello ch'era stato scritto fino allora su tale argomento; III Dei *Versi* latini migliori di quelli che fece in francese; IV Dei *Discorsi*, una dotta Dissertazione sulle *Traslazioni dei vescovi*, in latino; V I *Conventus juridici Parnassi*, di cui Gueret (*Vedi* questo nome), seppe profittare, e sono, col *Trattato del doppio legame*, ciò che di meglio ha fatto Umeau. Vedesi che conosceva a fondo il diritto romano ed il francese. Scriveva

bene in latino. Lo stile del suo poema sui poeti burleschi è vivo, svariato, sostenuto. — Suo zio, *Pietro Umeau*, avvocato di Poitiers, era un furioso seguace della lega, noto per due fanatici Discorsi stampati nel 1590; e suo nipote, *Francesco Umeau*, morto nel 1683, decano della facoltà medica di Poitiers, è autore d'un trattatello latino contro il sistema d'Hervey sulla circolazione del sangue, nel quale s'oppone, per quanto può, ad una verità oggidì riconosciuta generalmente. Tale opera è intitolata: *In circulationem sanguinis Herveanam exercitatio anatomica*, Poitiers, 1659, in 8.vo.

T—D.

UNALDO, duca di Aquitania, figlio di Eude e di Valtrude, cugina di Carlo Martello, figlia del duca Anchise, o Valachise, nacque nel principio del secolo ottavo. Dopo la morte del duca di Aquitania Eude suo padre, che avvenne nel 735, Unaldo gli successe in tutte le sue sovranità, unendo il ducato di Tolosa a quello di Aquitania; estendendo il suo dominio, non solo in tutta la parte della Francia situata sulla riva sinistra della Loira e della Garonna, ma altresì sul Tolosano, l'Albigese, il Gevaudan, il Velai, ec. Egli regnò similmente sopra quasi tutta la Provenza, da cui i Saracini non tardarono a scacciarlo, e la quale, essendo stata dappoi conquistata sopra essi da Carlo Martello, più non ritornò all'antico suo signore. Unaldo ascendeva appena sul trono, quando riseppe che il prefetto del palazzo di Teodorico accorreva per assalirlo con forze considerabili; Carlo, poi che traversato ebbe immense campagne che non gli presentarono nessuna resistenza, arrivò sulla Garonna, e s'impadronì di Blaye e di Bordeaux nel 735. Nella primavera susseguente, 736, rientrò nella Guascogna (si chiamavano allora con tale nome tutti i paesi compresi tra la Loira ed i Pirenei), lusingato dalla speranza di un agevole trionfo: ma si era ingannato. Unaldo, quella volta, avendo avuto il tempo di mettere in piedi delle truppe considerabili, mosse contro a Carlo Martello; e, poi che seco venne a sanguinosi combattimenti ne'quali ebbe quasi sempre il vantaggio, costrinse il nemico a trattare della pace. Nondimeno Martello ottenne la più importante delle sue domande, da che Unaldo, rimanendo pacifico possessore dell'Aquitania col titolo di duca, acconsentì di tenere i suoi dominii con debito di fedeltà ed omaggio a Carlo Martello, ed ai due suoi figli, Carlomano e Pipino, senza che si trattasse, aggiunge lo storico da cui sappiamo tali particolarità, del re Teodorico allora regnante, il che mostra a quale grado di potenza giunto fosse il prefetto del palazzo. Unaldo, liberato dal pericolo cui fatto gli aveva correre il suo rivale, attese al pensiero di aumentare l'esercito suo, e di fortificare le sue città e castella. Dopo la morte di Carlo Martello, avvenuta nel 741, i suoi figli, Pipino e Carlomano, presero le armi, tragittarone la Loira ad Orléans, devastarono il Berri, abbruciarono i sobborghi di Bourges, e penetrarono più innanzi. Unaldo uscì alla campagna: ma l'evento non corrispose alla sua espettazione; battuto, fu costretto ad involarsi con la fuga ai ferri che gli erano destinati: se ne andò sulla riva sinistra della Garonna con la sua famiglia, ed i vincitori non ve l'inseguirono. Pipino e Carlomanno, come sconfitti ebbero i *Romani* (è tale il nome con cui gli antichi storici francesi chiamano gli Aquitani onde distinguerli dai Francesi), e poi che ebbero preso il castello di Loches, devastato il Poitou ed una parte della Guascogna, si ritirarono per la

nuova che loro giunse della ribellione de' Tedeschi. Il duca di Aquitania, lungi dallo scoraggiarsi pel cattivo successo delle sue armi, proseguì l'impresa sua, cercò lontano de' potenti alleati, di cui il più formidabile fu Odilone, duca di Baviera; avendo l'esempio suo trattosi dietro i Sassoni e gli Alemanni, essi operarono una diversione favorevole agli Aquitani. Unaldo, dal canto suo, li secondò caldamente: entrò in Normandia, prese e saccheggiò la città di Chartres; ma sentendo la nuova che i principi francesi, in cinquantadue giorni, l'anno 743, terminata avevano la loro spedizione contro i Bavari, si ritirò in grandissima fretta: il colse più tardi la procella. Sgomentato dai grandi apparati de' suoi avversari, nè essendo a bastanza forte per resistere loro, Unaldo rinovò il giuramento di fedeltà, si riconobbe loro vassallo, e diede loro ostaggi che fossero mallevadori della sua promessa. Dopo che fu conchiusa la pace, i principi francesi ripassarono la Loira, lasciando Unaldo pacifico possessore dell'Aquitania. L'anno medesimo 745, questo sovrano, accecato dall'ambizione, si macchiò di un delitto orribile di cui sembrò che il cielo proseguisse il castigo sopra la sua stirpe. Attone, suo fratello, fatto aveva alleanza da lungo tempo con Carlo Martello ed i suoi figli; due volte tradito egli aveva il fratello suo Unaldo: il di lui carattere inquieto e sedizioso, la sua incostanza naturale, erano soggetto di timori pel principe di Aquitania. Questi determinò di liberarsene, ed il mezzo cui scelse fu atroce. Poco dopo che trattato ebbe con Pipino e Carlomano, persuase suo fratello il quale allora era a Poitiers, di andare alla sua corte, giurandogli che fatto non gli verrebbe nessun male. Ma giunto appena a Tolosa, Attone si vide intorniato da feroci soldati ed imprigionato; e subito dopo, Unaldo il fece accecare; supplizio terribile, che non tardò a cagionare la morte allo sventurato Attone. Fu egli sepolto nella chiesa cattedrale di Limoges. Tale misfatto era appena commesso, e già i rimorsi penetrati erano nell'anima del reo, che, non potendo soffocare il grido della sua coscienza, rinunziò pochi giorni dopo la corona ducale, in favore di suo figlio Vafrio, e si vestì dell'abito di penitente nel monastero dell'isola di Rè. Dimorò ventitre anni in quella solitudine, ma nel 768, udita avendo la morte crudele del duca di Aquitania, suo figlio, assassinato per ordine del re Pipino; tocco altronde dalla desolazione della sua famiglia, e dal triste stato di Lupo, suo nipote, si tenne in diritto di uscire dal chiostro, onde trarre vendetta dei mali con cui la casa di Carlo Martello oppresso aveva quella di Clodoveo. L'istante gli sembrava favorevole: il re Pipino era allor allora spirato; Carlo e Carlomano suoi figli lasciavano già traluccere la loro discordia. Tale rivalità nascente, la gioventù loro, ed ancora più l'antica affezione degli Aquitani pel loro principe, eccitarono Unaldo, il quale, benchè verso il fine della vita, si armò di nuovo, trasse la spada, determinato di non riporla nel fodero che dopo di avere riconquistato il principato di Aquitania. Si presentò ai vecchi suoi sudditi, si fece riconoscere per sovrano legittimo, loro parlò di vendetta; e tutti gli giurarono di combattere e di morire per lui: ma egli aveva Carlomagno per avversario. Padrone d'Angoulême, conducendo un esercito numeroso, perfettamente in arnese, questi assalì il duca di Aquitania, l'insegue, l'obbliga a fuggire di là dalla Garonna, e ad andare, con la sua sposa cui Unaldo aveva ripresa uscendo dal monastero e col rimanente della famiglia, a cercare

di là da quel fiume un asilo presso a Lupo duca o principe di Guascogna, suo nipote, figlio di quell'Attone cui aveva egli stesso sì crudelmente ucciso: sorprendente caso che sembrava opera della Provvidenza. Carlomagno continuò ad inseguirlo. Arrivato all' imboccatura della Dordogna, si fermò, e mandò di là degli ambasciatori al duca Lupo, onde gli ricordassero il giuramento di fedeltà cui prestato gli aveva, e gl'intimassero in conseguenza di consegnare Unaldo. Lupo, non essendo in grado di resistere alle forze di Carlomagno, venne alla determinazione di sottomettersi. Violò l'asilo accordato all' infelice principe, fece incatenare Unaldo con sua moglie e li condusse presso al re di Francia, al quale li consegnò, nell'anno 769. Unaldo, prigioniero di Carlomagno, fuggì due anni dopo, sotto colore di andare a Roma a seppellirsi in un chiostro, si recò in Lombardia presso al re Desiderio, e lo indusse a rompere guerra al loro nemico comune (*Vedi* CARLOMAGNO e DESIDERIO). Desiderio, vinto, si chiuse in Pavia con Unaldo: il re di Francia andò ad assediarveli. Gli abitanti, stanchi dalla lunghezza dell'assedio, vollero capitolare: Unaldo ne fremeva; adoperò di dissuaderneli: ma essi, furiosi vedendo che quello stesso da cui derivate erano in molta parte le calamità della guerra pretendeva tuttavia di prolungarla, gli si avventarono contro, e l'accopparono sotto una grandine di pietre. In tale misera guisa morì, nel 774, l'ultimo principe della stirpe de'Merovingi, successivamente re e duchi di Aquitania; ed i loro stati furono invasi dagli usurpatori della corona di Francia, siccome l'era già stato il regno fondato da Clodoveo. I discendenti di Unaldo conservarono una debole porzione delle sue possessioni; ma regnarono lungo tempo ancora in Guascogna, Guienna, Bearn, Aragona, Navarra, ec. Il nome di sua moglie è ignoto: si pretese, senza molto fondamento, che si chiamasse Valtrude di Borgogna.

L—M—E.

UNERICO, secondo re de'Vandali domiciliati in Africa, era il maggiore dei tre figli cui lasciò Genserico. Subito dopo la morte di suo padre avvenuta nel principio dell'anno 477, ascese sul trono in cui lo chiamava la legge con cui Genserico regolato aveva che la corona passasse sempre al più attempato de' principi suoi discendenti tanto se quello in cui fosse tale condizione appartenesse alla linea retta, quanto se uscisse dai rami collaterali; ma tale legge, concepita con lo scopo d'impedire i disordini delle minorità, cagionò la ruina della famiglia reale: Unerico si bagnò primo nel sangue de'suoi per assicurare la corona a suo figlio. Si sanno poche cose de'primi anni di questo principe. Egli essere doveva ancora giovanissimo quando Genserico il mandò in ostaggio presso a Valentiniano III, in seguito al trattato col quale si obbligava di pagare il tributo all'impero, poi che in quell'epoca (nel 435) il conquistatore dell'Africa era pur egli in età di trenta anni appena. Unerico fu poco dopo rimandato al padre suo; con tanta arte seppe il barbaro ispirare fiducia alla corte di Occidente; e sette o otto anni dopo, sposò la figlia di Teodomero re de'Visigoti, che regnava nelle province meridionali delle Gallie. Tali legami furono rotti dal crudele e sospettoso Genserico il quale, pretendendo che sua nuora voluto avesse avvelenarlo onde regnare in sua vece, tagliar le fece il naso e le orecchie; ed in tale stato la rimandò a Teodomero. Sì fatta violenza è forse il motivo a cui uopo è attribuire, almeno in parte, la famosa spedizione di Attila nelle Gallie, in conse-

guenza dell'alleanza cui fu sollecito di contrarre col re degli Unni Genserico, divenuto del pari nemico de'Romani e de'Visigoti. La seconda sposa di Unerico fu la figlia maggiore di Valentiniano III (*Vedi* Eudossia). Come Unerico inalzato venne al trono, il regno de'Vandali, fondato dalla vittoria, sembrava raffermo dalla pace; ma una marineria formidabile, delle truppe che credersi dovevano invincibili, non erano che deboli appoggi per un trono cui non sostenevano in pari tempo l'amore del popolo ed i talenti del capo dello stato. Il figlio di Genserico redato non aveva nessuna delle sue grandi qualità; e se egli conservò l'Africa, ciò avvenne perchè il debole Zenone, tremante dinanzi agli altri barbari che si contendevano i brani della potenza romana, non osò intraprendere di scacciarneli. Altronde i Vandali non potevano avere un nemico che loro fosse più funesto dello stesso loro re. Spietatamente avaro, egli rese esausti i popoli onde ingrossare il suo tesoro: le flotte e l'esercito senza paga, e senza mantenimento, cessarono di essere il terrore de'Romani. Tale regno per altro incominciato aveva con alquanta moderazione: era stata una delle prime cure di Unerico l'inviare in Ispagna presso ad Eurico, re de'Visigoti, un'ambasciata incaricata di mantenere la buon'armonia allora stabilita tra le due nazioni. Accordò altresì alcun riposo alla chiesa, perseguitata sotto suo padre, e publicò anzi contro i manichei ordini severi che gli meritarono gli elogi de'cattolici. Ma già la ribellione impunita de'Mori, che si cantonarono sul monte Orasio in Numidia, in cui si mantennero fino alla caduta di Gelimero, mostrata aveva la viltà del re de'Vandali e l'uccisione de'suoi parenti, i supplizi de'cristiani, l'oppressione de'popoli, sopravvennero ad additarlo crudele e tiranno. Suo fratello Teodorico una fu delle prime sue vittime. La vedova di esso principe acquistata si era la stima de'Vandali per le grandi sue qualità; ed il figlio suo primogenito concepire facea di sè le più belle speranze: essi non divennero che più rei agli occhi di Unerico, il quale li punì delle virtù loro facendoli scannare. Un altro suo nipote, Godagisio, fu condannato con la moglie alla miseria ed all'esilio. I numerosi amici di Teodorico incutevano terrore al suo persecutore: onde più non avere motivo di paventarli, ordinò il loro supplizio. I vecchi consiglieri di suo padre, i servi cui morendo gli aveva raccomandati, gemevano su i mali dello stato; la loro morte liberò il tiranno dall'importune loro lagnanze. Eldica, vecchio ministro di Genserico, versò sotto il ferro de'manigoldi un residuo di sangue cui la età aveva quasi agghiacciato. Suo fratello Gamut, condannato a de'lavori publici e crudelmente sferzato una volta al mese, trovò in capo a cinque anni, in una morte desiderata, la fine di tanto e lungo supplizio. Non si sa per quali ragioni l'imperatore di Oriente credesse, in tale stato di cose, di procedere con moderazione verso Unerico; ma nel 480 gl'inviò ambasciatore Alessandro, intendente della casa di Placidia, cognata del re de'Vandali. Parve che soggetto di tale missione fosse l'ottenere da Unerico che rinunziasse formalmente alle pretensioni sul retaggio di Valentiniano, per cui Genserico cessato non aveva d'inquietare la corte di Costantinopoli. Unerico si mostrò disposto a soddisfare Zenone su tale punto. Gli fece dire che contrarre voleva seco un'amicizia inviolabile; che rinunziava per sempre a tutte le domande fatte da suo padre, e che coglierebbe tutte le occasioni per dimostrare all'imperatore la sua riconoscenza pe'buoni

trattamenti cui Placidia riceveva nella sua corte. Gli ambasciatori che recarono tali assicurazioni a Costantinopoli, vi furono colmati di presenti. Alessandro non fu trattato meno magnificamente dai due principi: ottenne anzi da Unerico che permettesse ai cattolici d'inalzare un vescovo della loro comunione alla sede di Cartagine, vacante da ottanta anni in poi. La loro scelta cadde sopra Eugenio, di cui le fatiche ed il zelo religioso furono, secondo il rapporto degli autori ecclesiastici, coronati da sì grandi progressi, che suscitarono il furore degli ariani e riaccesero il fuoco di una crudele persecuzione, quantunque supporre si possano alquanto esagerati i racconti che di essa ne tramandarono gli spaventevoli particolari. Unerico il quale benchè ariano, risparmiato non aveva il patriarca della propria sua setta, Giocondo, cui fatto aveva abbruciare vivo a motivo della sua affezione alla famiglia del principe Teodorico, essere non doveva più umano verso i cattolici. San Vittore di Vito ci lasciò la storia de'loro patimenti: noi non avvertiremo che ad una sola circostanza non poco singolare; ed è che, nella sua descrizione delle diverse torture usate o immaginate dai carnefici, si può scorgere l'orribile pratica di svellere i capelli, che trovata poi venne tra i selvaggi del Nuovo Mondo. Pare che si usasse per tale supplizio una specie di torchietto di legno, al quale si attaccavano i capelli della vittima. Gli uni, dice san Vittore, perdevano gli occhi durante l'esecuzione: i più vi lasciavano pure la vita. Il medesimo autore narra che tale persecuzione, con la quale volle Dio punire, egli dice, la corruzione introdottasi nella sua chiesa, fu preceduta da molti fenomeni, segni minacciosi della collera celeste; cita di tal numero una pioggia di pietre che mettevano fuoco nelle case su cui cadevano. Si fa ascendere ad oltre quattrocento il numero dei vescovi che in quel tempo scacciati vennero dalle loro chiese, di cui i beni furono venduti o dati agli Ariani; ma sembra che un solo ricevesse la palma del martirio, e questi fu Leto vescovo di Lepti. I gemiti degli altri cristiani esposti al supplizio, il compianto de'confessori, di cui parecchi, se si crede agli annalisti di quei tempi, conservarono l'uso della favella, dopo che fu loro tagliata la lingua, giunsero fino a Roma, e commossero vivamente il papa Felice II. Egli invocò, in favore dei fedeli, l'intercessione di Zenone, il quale mandò Vrano in Africa, onde tentasse di mitigare il crudele Unerico. Ma il re, lungi dal lasciarsi piegare per una specie di raffinamento di ferocia, ordinò che lungo le vie per le quali l'ambasciatore passar doveva si alzassero patiboli, palchi, eculei, si ponessero carnefici, e vittime; spettacolo che togliere gli doveva ogni speranza di calmare un odio sì terribile e sì implacabile. Tale inutile ambasciata avvenne nel 484. Nell'anno medesimo, la morte mise fine alle crudeltà ed al regno di Unerico. Disprezzato dagli stranieri, detestato dai sudditi, lasciò il suo regno in tale stato di rifinimento che i suoi successori non poterono rialzarlo. Si narra che egli morisse roso dai vermi, e con dolori sì orribili che si lacerava i membri coi denti. Secondo la cronaca di sant'Isidoro, egli vomitò le sue viscere come Ario. Unerico lasciò tre figli, Ilderico, Oamero ed Evagete. Ilderico fu dapprima escluso dal trono, a cui ascese, per la legge di età, suo cugino Gondamondo, o Gondebaldo, figlio di Genzone, ultimo fratello di Unerico. In capo a dodici anni, a Gondamondo successe suo fratello Trasimondo, che ne regnò ventisette;

dopo di lui, Ilderico, il quale allora, nel 523, doveva essere in età di circa sessanta anni, ottenne alla sua volta la corona. Prima di porsela sul capo, fu sollecito a richiamare i vescovi ed a far cessare la persecuzione, al fine di deludere, mediante tale pia sottigliezza, il giuramento che estorto gli aveva Trasimondo nel punto della sua morte, di non poteggere i cattolici quando sarebbe re. Intanto il principe Oamero rese segnalati i principj di tale regno per vittorie sopra i Mori che gli meritarono il soprannome di Achille de' Vandali. Ma in breve le apparenze di una guerra coi Goti d'Italia cui Ilderico offesi aveva privando della libertà, sotto colore di cospirazione, Amalfrida vedova di Trasimondo e sorella del grande Teodorico, porsero a Gelimero l'occasione di far palesi gli ambiziosi progetti cui covava da lungo tempo. Egli arrestò nel 530 Ilderico e due suoi fratelli, li tenne in prigione, e salì sul trono de' Vandali, de' quali fu l'ultimo re (*Vedi* Belisario).

G—n.

UNFREDO, terzo figlio di Tancredi d'Altavilla, successe nel 1051, a Drogone suo fratello nel comando degli avventurieri normanni che conquistarono la Puglia e fondarono il regno di Napoli. Riportò ai 18 giugno 1053, la grande vittoria di Civitella sul papa Leone IX, ed ottenne dal pontefice, cui aveva fatto prigioniero, l'investitura delle stesse provincie, dalle quali il santo Padre aveva voluto, pochi giorni prima, cacciare i Normanni mediante una crociata. Unfredo aveva già per luogotenente, in tale battaglia, suo fratello Roberto Guiscardo, al quale rimase tutto l'onore di quella guerra. Unfredo, geloso dei talenti superiori del fratello, gli affidò poscia un comando in Calabria, e adoperò in varie guise di opporsi alla sua fortuna; ma Unfredo morì nel 1057, e Roberto gli successe.

S. S—i.

UNGER (Giovanni Federico), segretario intimo del duca di Brunswik, nato nel 1716, publicò: I. *De mathesi forensi*, Gottinga, 1744, in 4.to; II *Della natura del fluido elettrico*, trattatello che, nel 1745, fu premiato dall'accademia delle scienze di Berlino; III *Del prezzo dei grani, del suo progresso, delle sue variazioni e dell'influenza che ha sugli affari più importanti della vita umana*, Gottinga, 1752. Tale trattato pratico merita gli elogi che gli furono fatti allora. L'autore vi discute con esattezza i numerosi fatti che ha in esso raccolti. Nel 1749 aveva inventato una macchina che da sè stessa mette in note tutto quello che si suona sul clavicembalo. Un artefice di Berlino eseguì tale macchina singolare, di cui esiste la descrizione nelle Memorie dell'accademia di Berlino, del 1771. Unger publicò egli stesso a Brunswick nel 1774, in 4.to, la *Descrizione particolarizzata della sua invenzione e del modo con cui v'era giunto*. Morì a Brunswick, nel 1781.

G—y.

UNIADE (Giovanni Corvino), vaivoda di Transilvania, reggente di Ungheria, nacque nel principio del secolo decimoquinto. La madre sua era greca, ed il padre valacco. Se stato fosse vanitoso della sua nascita, avrebbe potuto pretendere di uscire del sangue degl' imperatori di Costantinopoli dal lato materno; ed il nome romano di Corvino era più che bastante in un valacco per autorizzarlo a credersi disceso dai più celebri patrizi dell'antica Roma, i Valeriani. Ma Uniade, onde vivere nella storia e per essere illustre ha potuto non contare, che sulle sue geste e sulla sua gloria. Fino dalla prima gioventù si segnalò nelle guerre d'Italia; e Fi-

lippo di Comines, nelle sue Memorie, l'esalta sotto il nome del cavaliere *bianco* di Valachia. Uniade non tardò a mostrarsi con molta più gloria difendendo contro gli Ottomani le frontiere dell'Ungheria che chiamato l'aveva in suo soccorso: riportò sopra di essi tre vittorie nell'anno medesimo. Alle sue pratiche ed al suo credito il giovane Ladislao, re di Polonia, fu debitore, nel 1440, della corona elettiva dell'Ungheria. Egli rimeritò Uniade facendolo vaivoda della Transilvania. L'infausta battaglia di Varna, in cui il bravo Uniade rispinse l'ala destra de' Turchi, ma nella quale il giovane re, per la sua temerità, fu sconfitto e perdè la vita, cagionò una minorità, durante la quale Giovanni Uniade innalzato venne, per voto unanime, al grado di capitano generale e governatore dell' Ungheria. Una reggenza di dodici anni fu prova ch'egli era grande politico quanto insigne guerriero. Quattro anni dopo la terribile sconfitta di Varna, si vide ricomparire nel cuore della Bulgaria, e sostenere per tre giorni nelle pianure di Cassovia tutti gli sforzi dell'esercito ottomano, quattro volte più numeroso del suo. In conseguenza alla rotta de' suoi con cui finì la battaglia di Cassovia, Uniade, fuggendo per mezzo de' boschi della Valachia, vi fu sorpreso da due masnadieri: mentre essi si contendevano una catena d'oro cui strappata gli avevano dal collo, il bravo cavaliere *bianco* ebbe la sorte di riprendere la sciabola: uccise uno di que' due ribaldi, e fece che l'altro si desse alla fuga, ed in tale guisa, poi che corso ebbe mille volte il rischio di essere ucciso o di esser fatto prigioniero, ricomparve nel mezzo de' cristiani che piangevano già la sua perdita. L'ultima impresa della sua vita, siccome la più gloriosa, fu la difesa di Belgrado nel 1456. Maometto secondo e tutte le forze dell' impero ottomano fallirono dinanzi a tale baluardo della cristianità. Uniade vide fuggire quel formidabile nemico; ma egli morì un mese dopo di ferite. Nella vita militare di questo eroe non appajono le perite combinazioni di un generale consumato. Egli era il più valoroso de' suoi soldati: sul campo di battaglia dava loro l'esempio e come essi non sapeva che battersi: assaliva con intrepidezza; ma quando la sorte delle armi nol favoriva, non vedeva vergogna nel fuggire. Egli era sì temuto dagli Ottomani che soprannominato l'avevano il *Diavolo*, e si servivano del nome di Uniade quando spaventare volevano i loro fanciulli. Tale odio appiccato è riprova della stima cui avevano per l'eroe ungherese: ma il suo più bell'elogio funebre uscì dalla bocca di Maometto secondo, che, sentendo la sua morte, disse sospirando: » Io non ho dunque » più la speranza di vendicarmi del » solo cristiano che possa vantarsi » di avermi vinto! " Mattia Corvino, figlio di Giovanni Uniade, fu, dopo la morte di Ladislao V, eletto re di Ungheria (*Vedi* CORVINO.)

S—Y.

UNION (DON LUIGI FIRMINO DE CARVAJAL Y VARGAS, conte de LA), generale spagnuolo, figlio minore del duca di San Carlos, capo della antica famiglia di Carvajal, discendente dai re di Leone (*V.* CARVAJAL), nacque a Lima, nel mese di agosto 1772. In età di sette anni, suo padre lo mandò in Ispagna, per essérvi allevato nel collegio dei nobili, fondato a Madrid da Filippo V: entrò nel 1765, nel reggimento delle guardie spagnuole, in qualità di cadetto, e passò quindi nel reggimento di Maiorica, di fanteria. Tale corpo fu compreso nell'esercito gallispano, che fece il blocco di Gibilterra nel 1779, poscia di quello che conquistò Maiorica nel 1781. Il conte della Union fu fatto allora

luogotenente colonnello del reggimento suddetto, e tornò dinanzi e Gibilterra. Si segnalò in quella guerra, nella quale capitanava la colonna di granatieri che faceva il servizio di esploratori, e fu sulle batterie galleggianti inventate da d'Arçon. Fatto colonnello dopo la pace del 1783, brigadiere nel 1789, e maresciallo di campo in febb. 1791, fu pochi mesi dopo inviato sulla costa d'Africa, con la spedizione destinata a sostenere Oran, o comandate dal generale Courten. Si rese distinto, durante quelle campagna, per valore e massime per la sua presenza di spirito, la quale, mettendo un ufiziale in istato di profittare delle circostanze impreveduțe, decide spesso del buon successo d'un'operazione. Merita, per tale rispetto, di essere citato il tratto seguente. I Mori assalivano, con forze ragguardevoli, la torre *del Nacimiento*, posto importante perchè contiene la sorgente delle acque che dissetano Oran. Ottenevano dei vantaggi; ed il buon esito pareva sicuro per essi. Il conte de La Union, che comandava pur ivi la colonna di granatieri, vede quale pericolo corre il forte; senz'altro impulso che quello della necessità, senza perder tempo nell'andare a render conto al generale ed a prenderne gli ordini, si avventa guidando trecento uomini, verso il punto assalito, supera la palizzata, penetra nel forte e con tale inaspettato soccorso, aiuta la guarnigione già ridotta alle strette, nel rispingere i Mori. Per lui fu salva quella posizione, di cui la perdita avrebbe infallantemente tratta seco quella di Oran, sebbene la Spagna abbia poi restituito quest'ultima ai Mori nell'anno susseguente. In aprile 1792 fu fatto gentiluomo della camera del re, e sul principio del 1793 primo governatore del forte San Fernando di Figueras. Quando scoppiò la guerra fra la Francia e la Spagna, nel 1793, il conte de La Union, impiegato nell'esercito di Catalogna, sotto il generale Ricardos, meritò, per l'abilità con cui si condusse, d'essere fatto luogotenente generale fino dal principio della campagna. Ebbe allora il comando d'una divisione; e s'illustrò in tale grado novello, spezialmente nella ripresa di Ceret, ai 26 novembre e nella presa di San Ferreol, dove salvò l'esercito. Morto Ricardos ai 13 marzo 1794, e surrogatogli il conte O Reilly, che morì mentre recavasi in Catalogna; il conte de La Unione fu allora scelto dal re per comandare l'esercito detto del Rossiglione, e fatto contemporaneamente capitano generale della Catalogna, e presidente dell'udienza reale della stessa provincie; tale scelta era tanto più lusinghiera per esso ufiziale che egli il più giovane ere ed uno degli ultimi promossi el grado di luogotenente generale. Siffatto contrassegno d'alta fiducia ferì l'amor proprio dei generali che stavano sotto i di lui ordini. Mostrarono gelosia, anzi malvolere; e ciò fu in parte motivo delle rotte che patirono dagli Spagnuoli. Il conte de Las Amarillas aveva avuto, per anzianità di grado, il comando per *interim* dell'esercito che sotto Ricardos era stato vittorioso. I Francesi, tornando allora in vantaggio, avevano costretto gli Spagnuoli di evacuare quasi interamente il Rossiglione, e di concentrarsi a' piedi dei Pirenei, nelle posizioni di Ceret e di Boulou, dove minacciavano d'assalirli. Il conte de La Union, che aveva passato l'inverno a Figueras, senza poter rimettersi nella pristina salute sconcertata dall'assedio d'Oran in poi, fu accolto con entusiasmo dai soldati. Fece un riconoscimento generale su tutta la linea, ai 30 aprile; e si dispose di togliere ai repubblicani la posizione vantaggiosa della Madonna del Vilar, donde dominavano le batterie di Montesquiou e della Trompette, che co-

privano la posizione di Boulou. Le truppe incaricate di tale mossa conservatrice non vi riuscirono; e l'esercito francese assalì, ai 30, gli Spagnuoli su tutti i punti. Lo sforzo principale di Dugommier cadde sul centro, con la mira di tagliare agli Spagnuoli la ritirata diretta da Boulou e Bellegarde. Il principe di Montforte commesso venne d'opporsi a tale tentativo. Un rinforzo d'undicimila uomini gli venne mandato per sostenere quel punto, salvezza dell'oste spagnuola, poich'essa non poteva effettuare una ritirata regolare che per la strada Bellegarde. Il conte de La Union mosse in persona verso Ceret, tentando di sopravanzare l'ala destra dei Francesi. Si gittò nel forte della mischia, e gli fu ucciso sotto un cavallo. Mentre faceva nella sua sinistra tali prodigi di valore, il principe di Montforte lasciava vincere il centro; e, per una falsa disposizione delle genti ch'erano sotto gli ordini suoi, una porzione d'esse non ebbe parte nella zuffa. Si mette il disordine nelle sue colonne: abbandonano la strada maestra di Bellegarde, e piegano sulla destra, per guadagnare Ceret ed il colle di Porteil. Due reggimenti vengono tagliati fuori. Lo spavento invade gli Spagnuoli; ripassano i Pirenei, abbandonando tutte le loro posizioni sul Tech, dove avrebbero potuto fermare i Francesi. Il conte de La Union, costretto egli stesso di evacuare Ceret, non potè rannodare i fuggiaschi che dinanzi Figueras. Tale rotta lasciando isolate le truppe spagnuole che tenevano ancora nel Rossiglione le piazze di Collioure, Saint-Elme, Port-Vendre e Bellegarde, condusse l'oste francese sul territorio spagnuolo. Si pose ella oltre La Junquière. La Union avvisò ai mezzi di riordinare la sua, d'introdurvi la disciplina, di raddurvi la fiducia, e di rafforzarla con leve di *Somatenes* (specie di guerillas). Ma cadde in un grave errore, il quale, compiendo lo scoraggiamento ed il malcontento delle genti spagnuole, fu una delle principali cause de' suoi ultimi rovesci. Il generale Navarro, cui lasciava senz'aiuti, avendo rese le piazze di Collioure, Port-Vendre e Saint-Elme ai Francesi, ai 27 maggio venne rimandato in Ispagna, con sette in ottomila uomini che ne componevano le guarnigioni, dopo d'aver giurato che non avrebbero servito contro la Francia, sino che fossero state cambiate. La Union non volle ratificare la capitolazione, incorporò le prefate milizie nel suo esercito, e con tale imprudenza diede motivo al famoso decreto della Convenzione nazionale che vietò di fare prigionieri spagnuoli. Dugommier, profittando abilmente della disposizione morale dell'oste spagnuola, adoperava di ravvicinarsi a Figueras, e di spostare i nemici dalla fortissima posizione che occupavano nel Lampourdan, posizione riconosciuta dal maresciallo di Vauban per uno dei propugnacoli della Spagna. Parecchi tentativi furono fatti su diversi punti della linea spagnuola con esito vario. Il conte de La Union credendo di poter contare sulle sue soldatesche, si dispose ad attaccar tutt'i punti, per liberare Bellegarde e costringere i Francesi a ripassare i Pirenei. Si venne alle mani ai 13 agosto; ma infruttuosamente. Bellegarde si rese ai 18 settembre, e la sua guarnigione non andò salva dal decreto di morte che per essere già interamente distrutta dallo scorbuto. Il generale spagnuolo non perdette il coraggio; fece movere in varie direzioni il suo esercito per celare i suoi disegni sul punto cui mirava assalire; e inopinatamente si gittò su Monroch, centro della posizione dei Francesi. Tale posto venne espugnato con la baionetta, ai 21 settembre, quindi abbandonato per effetto d'un panico terrore che si sparse per le mili-

sie; credettero d'essere tagliate fuori, e si volsero in fuga totalmente disordinate. La Union inflisse pene severissime ai reggimenti che erano fuggiti. I Francesi, profittando di tale sinistro, concentrarono la loro linea estesissima, e si avvicinarono vieppiù alla posizione degli Spagnuoli. Dugommier concertò una mossa generale. Simulò un' invasione nella Catalogna, minacciando la destra spagnuola, e spinse, ai 17 novembre, le sue colonne ad attaccare davvero la posizione di Figueras. Rattenuto dalla resistenza che gli fu opposta, cadde ucciso sulla montagna nera, dalla quale dirigeva l'assalto contro una batteria del centro. Pérignon assunse il comando; e, rafforzando la destra, rovesciò la sinistra degli Spagnuoli, ed occupò gli approcci di Figueras. La Union in vece di ritirarsi sulla seconda linea, si ostinò a difendere quelle che più non poteva sostenere. Nella notte dai 19 ai 20 le forze francesi avanzarono verso il centro degli Spagnuoli. Il conte de La Union essendosi recato al romitaggio di Rovre, per riconoscere la posizione del nemico, ed animare con l'esempio e coi discorsi i soldati che difendevano il principale ridotto presso il ponte dei Moulins, fu ivi colpito mortalmente d'una palla nel petto in età di quarantadue anni. Gli Spagnuoli si ritirarono sulla Fluvia abbandonando il Lampourdan ai Francesi. Il conte de La Union aveva preso a comandare un esercito scoraggiato da un grande rovescio; dovette riordinarlo moralmente e materialmente sotto il fuoco del nemico vittorioso. Dovette lottare contro la gelosia de'generali sotto i suoi ordini. Procedendo con tutta la severità delle leggi militari contro gli ufiziali che mancavano al dover loro, credette di ristabilire l'ordine, e non fece che dei malcontenti. Generale di divisione fu sempre vittorioso; generale in capo, mancò di prudenza, e non fu fortunato: ma valoroso sempre ebbe la gloria di morire sul campo di battaglia. La Union era gran-croce dell'ordine di Carlo III, e commendatore degli ordini di san Giacomo e d'Alcantara. Carlo IV onorò la di lui memoria con esequie che fece celebrare nell'Escurial, dov'era la corte. È utile per la storia di far conoscere che nel ricevere il comando dell'esercito nell'anno 1794, fu incaricato di trattare della pace con la repubblica francese. Il commissario francese pel cambio dei prigionieri era agente del *comitato* di salute pubblica. Per meglio nascondere tale negoziazione che del rimanente non ebbe effetto, il conte de La Union, d'accordo col commissario, lo fece arrestare e condurre nel castello di Figueras; il che agevolava le comunicazioni diplomatiche.

A—T.

UNROCH (Enrico), duca di Friuli, che fu alleato di Carlomagno, fece con gloria le campagne di Pannonia, e cooperò validamente nella sommissione degli Unni. Tale popolo barbaro, che sotto Attila erasi stanziato sulle rive del Danubio in quella parte della Pannonia che poi prese il nome di Ungheria, era entrato nella lega formata dai duchi di Baviera e Benevento insieme coi Greci contro Carlomagno. Tale principe, vinti ch' ebbe degli altri nemici, si volle pure vendicare degli Unni, e scese lungo il Danubio nel 791 con due grossi de'suoi eserciti, uno dei quali era partito dalla Boemia, e l'altro dalla Baviera, mentre il duca di Friuli avanzava sulla destra guidando le soldatesche d'Italia. Questi fu il solo che vide il nemico; ei mise tale spavento fra gli Unni, che si dispersero nelle loro montagne, lasciando le fortezze senza guarnigione ed il paese senza difesa. Carlomagno guidando gli altri due corpi

giunse fino sulle sponde della Raab; la stagione innoltrata lo costrinse a ritirarsi senza alcun risultato di rilievo: divisava di assalire nuovamente la Pannonia nella susseguente primavera: ma essendosi i Sassoni sollevati per istigazione degli Unni, non potè eseguire tale disegno che nel 795. Occupato altrove, affidò il comando dell' esercito ad Unroch, il quale penetrò nella Pannonia senz' incontrare resistenza; prese d'assalto la principale fortezza degli Unni, e portò via il loro tesoro. Arricchiti delle spoglie che i barbari sotto la condotta d' Attila avevano tolte alle province dell'impero, i soldati, dice Eginardo, tornarono da tale spedizione carichi d'oro e d' argento. Teudone, uno dei piccoli re o capi degli Unni, fra' quali era divisa la Pannonia, essendosi sottomesso, si recò ad Acquisgrana, e rese omaggio a Carlomagno. Nell'anno susseguente (796) il principe affidò il comando dell'esercito a Pipino suo secondogenito, e gli diede per luogotenente il duca di Friuli. Gli Unni, che avevano fatti grandi apparecchi, opposero una viva resistenza. Essendo stati vinti, ed essendo stata presa un'altra volta la loro capitale, furono rincacciati fino alla Theiss, ed a tutto il paese dato venne il sacco. Fuvvi una quarta campagna, nel 797: gli Unni rotti e domati, inviarono ambasciadori a Carlomagno per sottomettersi. La Pannonia fu tranquilla nell' anno 798; ma nel susseguente Teudone fuggì, e chiamò all'arme gli Unni; allora Unroch entrò nella Pannonia e sconfisse compiutamente Teudone, il quale cadde prigioniero; ma il prode luogotenente di Carlomagno incappò in un'imboscata, e perì sventuratamente, pianto dal suo principe, al quale rincrebbe d'una vittoria acquistata con la morte d'uno de'più valorosi suoi capitani. A Teudone fu tronco il capo, e con lui cadde la possente repubblica o monarchia degli Unni, avanzo della gloria di Attila.

G—y.

UNTERBERGER (Ignazio), pittore, nato nel 1744 a Karales, nel Tirolo, d'una famiglia che produsse parecchi artisti, lavorò fino all'età di vent'anni nell'officina di suo padre, donde fu mandato a Roma presso suo fratello maggiore, sotto la direzione del quale fece grandi progressi. Dopo d'avere studiate le antichità greche e romane, compose qualche bel quadro di storia. L'imperatrice della Russia avendo allora domandato che le si copiassero le *Loggie* di Raffaello nel Vaticano, Unterberger fu uno degli artisti ch'eseguirono tale lavoro. Ei si recò a Vienna nel 1776, ed avendo l'accademia di belle arti eccitati gli artisti della prefata città ad esporre le opere loro, abbellì tale esposizione di alcuni quadri storici, e spezialmente con arabeschi e camei di un genere nuovo, che attrassero l'attenzione della corte. Da allora in poi Unterberger divenne *il pittore favorito* del ministro Kaunitz, e da ogni parte gli si domandavano quadri. Il suo primo capolavoro fu *Bacco* ch'entra nel suo tempio. Il dipinto è sì perfetto, che tutto pare d'avorio; l'illusione è totale. In seguito fece la *Minerva* nello stesso genere: da lungi, credesi di vedere una statua condotta in marmo. Indi a poco dipinse una giovane greca, poscia dei quadri commessigli per chiese, fra i quali si notò la *discesa dello Spirito Santo* cui fece per la chiesa primaria di Koenigsgratz. È il più rilevante de' suoi quadri *Ebe* che presenta l'ambrosia a Giove sotto la forma d'un'aquila. In quest'ultimo capolavoro la luce è distribuita con tale arte che pare impossibile d'imitarla. L'imperatore Francesco II lo comperò per diecimila fiorini, e lo fece collocare nella sua camera da

letto. Il riscontro dell'*Ebe* rappresenta *Imeneo*; è una ridente allegoria intorno alla *Pace* ed all'*Amore*, sotto le sembianze d'una ragazza che carezza un agnello. I quattro prefati dipinti mettono Unterberger fra i migliori artisti. Le di lui composizioni sono nobili, disegnate alla foggia dei Greci; i suoi gruppi, le masse di luce, i panneggiamenti ed il colorito rapiscono di maraviglia. L'espressione delle sue figure è perfetta; sono vive. Siccome aveva studiate tutte le parti dell'arte, seppe arricchire i suoi quadri storici con antichità, paesetti, pezzi staccati d'agricoltura, animali, fiori ed altri oggetti della natura o delle belle arti. Lasciò qualche lavoro non finito, fra gli altri due *Ovidii* della stessa grandezza, pei quali gli erano già stati offerti trentamila fiorini. Il suo ingegno s'era pure esercitato nella meccanica, ed inventò per una società che faceva scavare un canale nell'Ungheria, un carro, di cui l'utilità per trasportare più speditamente le terre e la sabbia fu talmente comprovata dalla esperienza che il governo gli concesse, con una ragguardevole ricompensa, un privilegio per parecchi anni. Inventò altre macchine per pulire le tavole degl'incisori. Morì ai 4 decembre 1797.

G—v.

UNZER (Giovanni Augusto), medico e letterato tedesco, nacque ai 29 aprile 1727 ad Halla nel ducato di Magdeburgo. Dopo d'avere esercitata la medicina nella sua nativa città ed in Amburgo, fermò stanza in Altona, dov'ebbe un grido straordinario. Morì ai 2 aprile 1799. Kuttner ne' suoi *Caratteri dei poeti e letterati tedeschi*, dice di lui: " Unzer accoppiava profonde cognizioni nella medicina con l'esperienza. Fu lo scrittore della nazione e dell'umanità. Come lo *Spettatore inglese*, sapeva piacere, dilettare e fare una profonda impressione, trattando le materie più aride e più astratte. Nei suoi scritti s'era proposto di renderci attenti ed avvertiti intorno alla nostra salute, e di metterci in guardia contro i pericoli della ciarlataneria. Egli aggiunse tale meta ". Unzer publicò, in tedesco: I. *Nuova dottrina sui movimenti della nostra anima e dell'imaginazione*, Halla, 1746 in 8.vo. È un trattatello di fisiologia, nel quale l'autore adopera di determinare l'influenza che la struttura e la tensione dei nervi hanno sulle nostre inclinazioni e passioni, che, secondo lui, sono una dipendenza del sistema nervoso. Tale dottrina ebbe molti avversari; II *Pensieri sul sonno e sui sogni*, Halla, 1746, in 8.vo. L'autore toglie a provare che quanto succede in noi durante il sonno, non è che una fantasima, e sovente senza che nell'anima avvenga veruna rappresentazione. Al prefato trattatello aggiunse una Lettera intitolata: *Si può sentire senza testa.* V'ha molto brio in tale produzione, di cui l'idea dominante è che accadono nell'anima nostra infinite cose delle quali essa non ha coscienza, nè conserva memoria; III *Idee intorno all'influenza dell'anima sul corpo*, Halla, 1746, in 8.vo; IV *Trattato sui sospiri*, Halla, 1747, in 8.vo; V *Meditazioni filosofiche sul corpo dell'uomo*, Halla, 1750, in 8.vo. L'autore adopera di stabilire che non solo le sensazioni o le operazioni, ma anche le altre azioni dell'anima, l'imaginazione, la precisione, l'intelligenza e la volontà producano sempre nel nostro corpo dei movimenti che sono in perfetta armonia con ciò che succede in essa; VI *Il Medico*, *ossia Giornale di medicina*, Amburgo, 1759 a 1764, in 8.vo; ultima edizione, in 6 vol., Amburgo, 1769 in 8.vo. Tale Giornale, ch'ebbe sì prontamente un numero grande di edizioni, fu tradotto nello svedese,

nel danese e nell'olandese. Un critico tedesco disse: » Unzer addusse viva luce nella medicina col suo Giornale, il quale, scritto alla foggia dello *Spettatore* d'Addison, pieno d'erudizione, di viste filosofiche e di brio, è ricco di fatti e di esperienze ". Si biasima l'autore di aver detto troppo pei novizi in medicina, e d'aver troppo adoperato d'iniziarli nell'arte di guarire; VII *Raccolta di scritti e dissertazioni intorno alla fisica ed alla medicina*, Amburgo, 1768, 3 volumi in 8.vo. Tale opera, ch'ebbe in Germania parecchie edizioni, venne tradotta in olandese; VIII *Intorno alle facoltà sensitive dei corpi animati*, Luneburgo, 1768, in 8.vo; IX *Manuale di medicina*, Amburgo, 1770, 2 volumi in 8.vo. Nel primo volume l'autore tratta particolarmente dei fanciulli, dell'educazione e delle malattie loro. Nel secondo indica i mezzi che possono impiegarsi per salvare le persone che sono in pericolo di morire di accidente. Parla delle circostanze che possono mettere in rischio la salute e la vita nostra. Tale opera che, al pari delle precedenti, ebbe un numero grande d'edizioni, venne tradotta in danese ed in olandese; X *Fisiologia della natura animale nei corpi vivi*, Lipsia, 1771, in 8.vo; XI *Ricerche fisiologiche, relative alle critiche fatte alla fisiologia d'Unzer*, Lipsia, 1773, in 8.vo. Nelle prefate due opere, dice il critico da noi citato, Unzer sviluppò la fisiologia della natura animale con tanta profondità, con tale precisione filosofica e con ingegno sì splendido, che non abbiamo in medicina produzione alcuna che possa reggere al paraggio. S'era proposto di penetrare fino nei misteri del sistema nervoso, per indovinare la sua influenza e per calcolare quell'occulta azione che tanto destramente si toglie alla nostra vista. Colse nel segno, per quanto è dato all'uomo di coglierví "; XII *Delle malattie contagiose e in particolare del vaiuolo*, Lipsia, 1778, in 8.vo; XIII *Introduzione ad una patologia generale delle malattie contagiose*, Lipsia, 1782, in 8.vo; XIV *Difesa delle obbiezioni fatte contro la teoria di Hofmann sul vaiuolo*, Lipsia, 1783. Questi tre ultimi scritti vennero pubblicati in compendio da Pichler, nella sua *Memoria sulle malattie contagiose*, Strasburgo, 1786, in 8.vo. Unzer fu uno dei cooperatori al *Magazzino d'Amburgo*, e fu editore delle *Novelle di società*, Amburgo, 1752 e 1753, 4 vol. in 8.vo, nonchè dell'*Amico della patria medico ed economico*, Amburgo, 1756 a 1758, 3 vol. in 4.to. — UNZER (GIOVANNA CARLOTTA), moglie del precedente, fu ascritta quale membro onorario dell'accademia di Londra, a quelle di Gottinga, di Helmstadt, e publicò delle poesie che nel 1753 ottennero il premio conferito dall'accademia di Helmstadt. Morì ai 29 gennaio 1782. I suoi scritti sono: I. *Poesie gaie*, Halla, 1751, in 8.vo, ristampate tre volte in pochi anni; II *Poesie morali*, Rinteln, 1766, in 8.vo; seconda edizione, Halla, 1766; III *Principii di condotta e di saviezza per le donne*, Halla, 1754, in 8.vo; seconda edizione 1767. — UNZER (LUIGI AUGUSTO), nato nel 1748, a Wernigerode, ivi morì ai 14 gennaio 1775, lasciando vivo rammarico dell'immatura sua morte. Publicò: I. *Brevi Poesie*, Halberstadt, 1772, in 8.vo; II *Tratti ingenui e detti arguti*, Goettingue, 1773, 2 volumi in 8.vo; III *Sui giardini chinesi*, Lemgo, 1773, in 8.vo; IV *Canti sacri*, Lipsia, 1773; V *Intorno ai più antichi poeti erotici italiani*, Annover, 1774, in 8.vo; VI *Corrispondenza di lettere*, Lipsia, 1771 e 1772, 2 vol. in 8.vo. Dava mano alla *Biblioth. della letterat. ted.* che publicavasi a Lemgo.

G—Y.

UPPAZOLI (Francesco), uno dei centenarii più notabili dei tempi moderni, nacque a Casale, ai 15 marzo 1587, di agiata famiglia. Terminati gli studi, si trasferì a Roma, e, per obbedire a suo padre, vestì l'abito ecclesiastico, ma senza vincolare la propria libertà. Aveva inclinazione al viaggiare; ed approfittò d'una circostanza favorevole per visitare la Grecia e le Scale del Levante. Essendosi fermato a Scio, vi si ammogliò nel 1625: alcune speculazioni di commercio essendogli andate bene, si trovò in breve padrone d'una fortuna mediocre, ma che gli parve sufficiente. Visse d'allora in poi scevro da ogni specie di cure e d'inquietudine; nè si può dubitare che tale stato di calma non abbia molto contribuito a mantenerlo in salute. La sua condotta era regolarissima; adempieva esattamente i suoi doveri religiosi, sovveniva i poveri, manteneva la pace nella sua famiglia, ed aiutava di denaro, o di consigli, tutti quelli che a lui si rivolgevano. Aveva adottato una regola severa di vitto, da cui non si scostò per niun pretesto mai; non faceva uso di liquori fermentati, mangiava poco, e soltanto selvaggina arrostita o frutta, andava a letto sul far della notte, e si alzava di gran mattino. Ascoltava messa, faceva una passeggiata di più ore, si chiudeva poscia per iscrivere le sue lettere, e dedicava il rimanente del giorno alla società che si univa intorno a lui, in grazia de'suoi talenti e dell'amabilità del suo carattere. Aveva ottantadue anni quando ottenne il consolato di Venezia a Smirne (1669); e spiegò, in tale impiego, molta prudenza ed attività. La guerra interroppe le sue funzioni; ma tornò a Smirne, nel 1699, in età di centododici anni, e ripigliò l'esercizio della sua carica. Faceva ancora, a quell'epoca, la sua passeggiata del mattino; e gli accadeva spesso di prolungarla a digiuno per tre o quattr'ore, a traverso di rupi e montagne. Infermò, per la prima volta, nel 1701, d'una febbre, di cui guarì in capo a quindici giorni; ma era rimasto sordo, e tale infermità cessò in capo a tre mesi. Alcun tempo prima, aveva perduto i denti, ed era ridotto a vivere di pappa: ma le gengive gli s'indurarono sì fattamente che rompeva con facilità le ossa di pollo e di pollastra a cui in ultimo s'appigliò per nutrimento. Fu molestato dalla renella nel corso dell'inverno che tenne dietro alla sua malattia; ed un catarro lo rapì ai 27 di gennaio 1702, in età di 115 anni. Uppazoli era di temperà ferma e di carattere dolce e moderato: non ebbe mai altra passione che quella delle donne; ma la portò fino all'eccesso. Era stato ammogliato cinque volte: sposò l'ultima sua moglie di novantotto anni, e n'ebbe ancora quattro figli. Le quattro prime gliene avevano dati venti; e ne aveva procreati venticinque d'illegittimi. Non soffersè niuno degl'incomodi soliti compagni della vecchiezza: conservò, fino all'ultimo momento, il libero uso delle sue facoltà fisiche, ed una memoria freschissima. Dicesi che, in età di cent'anni, i capelli, di bianchi che erano, gli tornarono neri, del pari che la barba e le sopracciglia, e, che di centododici anni, gli spuntarono due grossi denti. Lasciò, in manoscritto, il *Giornale* degli avvenimenti più importanti del suo tempo, 22 vol. in foglio. Si può consultare, intorno Uppazoli, una lettera scritta da Smirne, ed inserita nel *Mercurio* d'agosto 1702.

W—s.

URBAIN (Ferdinando di Saint-), celebre artista nacque nel 1654, a Nancì d'una famiglia alla quale i duchi di Lorena avevano conferita la nobiltà. Guidato da un genio particolare per le arti, imparò senza maestro il disegno e la pit-

tura. Ma vedendo che la sua patria, desolata da una lunga serie di guerre, non presenteva nessun mezzo di fortuna, si recò nel 1671 a Monaco presso uno de'suoi zii; di là visitò le più celebri accademie di Germania e d'Italia, cercando di perfezionarsi non solo nel disegno e nella pittura, ma altresì nell'architettura e nell'intaglio. Giunto a Bologna fu ammesso nell'accademia di quella città, ed il consiglio municipale, affidandogli la direzione del suo gabinetto di medaglie, lo creò suo primo intagliatore e primo architetto. Aveva esercitato per dieci anni tali onorevoli ufici, quando il papa Innocenzo XI lo chiamò a Roma, e lo fece anch'egli suo primo architetto, affidandogli la direzione del suo gabinetto di medaglie. Saint-Urbain sostenne tali diverse cariche sotto i papi Innocenzo XI, Alessandro VIII, Innocenzo XII; e per vent'anni lavorò un numero grande di forme o matrici di rara bellezza, sia per monete correnti, sia per medaglie, sia per gettoni. Divisava di finire i suoi giorni a Roma, allorchè il suo sovrano Leopoldo I, duca di Lorena, risolse di richiamare ne'suoi stati un artista che faceva tant'onore alla sua patria. Dopo le più vive sollecitazioni il principe avendo alla fine ottenuto dal papa la disobbligazione di Saint-Urbain, lo accolse coi contrassegni della più alta distinzione, raddoppiò lo stipendio che l'artista riceveva a Roma, gli assegnò a vita un alloggio nella zecca a Nanci, e gli affidò tutte le incombenze che sostenute aveva a Bologna ed a Roma. Saint-Urbain servì la casa di Lorena sotto i duchi Leopoldo e Francesco III, dal 1703 fino al 1738; e nel corso di que'trentacinque anni non cessò d'arricchire la sua arte con nuovi lavori. Esistono centodieci medaglie o monete fatte da lui. Aveva incominciato la serie dei papi, ma non l'ha compiuta; fu più fortunato per quella dei duchi di Lorena, a cui diede l'ultima mano. Lavorò pure alcune medaglie per le case di Spagna e d'Orléans, per l'elettore palatino, per vari principi italiani, cardinali, prelati, uomini illustri. Tutte le matrici che sono uscite dal suo bulino furono trasportate a Vienna, dove si veggono nel gabinetto delle medaglie dell'imperatore. Oltre a ciò si sono coniate in Italia ed in Lorena, per commemorazione perpetua di notabili eventi cento venti medaglie o monete che egli aveva scolpite. Nel 1735, il papa Clemente XII gli mandò le insegne dell'ordine del Cristo. Saint-Urbain morì a Nanci, l'11 di gennaio 1738, in età di 85 anni. Sposata aveva a Roma, nel 1699, la figlia di un celebre scultore del re di Spagna, e del papa; ella morì a Nanci nell'anno 1743.

G—r.

URBANO (Sant'), nato sul principio del quarto secolo, nel villaggio di Colmiers, presso Grancèz-le-Câteau, di nobili e ricchissimi genitori, dedicò la sua gioventù all'esercizio di tutte le virtù, e conseguì tale riputazione di pietà che dopo la morte d'Onorato, quinto vescovo di Langres, fu eletto per succedergli, con plauso di tutti i fedeli. Soddisfece costantemente ai doveri d'un sacro pastore, ristabilì le chiese ruinate, provide ad ornarle e fece rivivere lo splendore del culto; in guisa che meritò d'essere chiamato fondatore anzi che ristoratore della chiese di Langres. Urbano intervenne al concilio di Valenza, nel 375, e morì nell'anno susseguente. Il suo corpo fu deposto a Dijon, nella chiosa di san Giovanni Batista, da lui fatta edificare a sue spese. La di lui festa si celebra ai 23 febbraro.

M—g—r.

URBANO I (Sant'), papa, successore di s. Calisto I, romano di nascita, fu eletto ai 13 ottobre 222, governò la Chiesa nei giorni di pace di cui godette sotto l'imperatore A-

lessandro Severo. Nullameno alcuni magistrati subalterni esercitarono delle persecuzioni. Credesi che tale papa ne sia stato una vittima, e che sofferto abbia il martirio ai 23 maggio 230. Gli fu successore san Ponziano.

D—s.

URBANO II, eletto papa, ai 12 marzo 1088, successe a Vittore III, il quale l'aveva indicato, morendo, per suo successore. Era francese, e chiamavasi Eude ossia Odone, figlio d'un signore di Lagny, presso Châtillon-sur-Marne, per cui venne talvolta menzionato col nome d'Eude di Chastillon. Aveva studiato a Reims sotto san Bruno, e fu fatto canonico della cattedrale, poscia arcidiacono della prefata città. Ritirato quindi a Clugny, vi fu eletto priore da sant'Ugo che n'era abate, il quale lo inviò a Gregorio VII. Il papa, tocco dai meriti e dai talenti di Odone, lo creò vescovo di Ostia, e gli conocesse tutta la fiducia. Sebbene sinceramente affezionato a Gregorio, Odone sostenne fermamente anche a Desiderio, in presenza d'Enrico, che il consenso dell'imperatore era necessario per mettere in possesso il papa. Tale disparità d'opinione non mise già in discordia, siccome potè notarsi, il vescovo d'Ostia con Desiderio, poichè questi cooperò validamente all'elevazione d'Odone. Subito nel giorno dopo quello della sua elezione, il novello papa, che aveva preso il nome di Urbano II, ne diede parte a tutti i cattolici, e dichiarò loro in iscritto che avrebbe in tutto seguite le pedate di Gregorio VII. Frattanto l'antipapa (*Vedi* Guiberto.) era pur sempre a Roma. Urbano avendo manifestata dell'indulgenza pei di lui seguaci, i Romani si unirono per cacciare ignominiosamente Guiberto, al quale fecero promettere con giuramento che non avrebbe mai usurpata la santa Sede, per altro conservando per sè quella di Ravenna. Non andò molto che la disposizione degli animi si rimutò. La presa di Mantova fatta da Enrico rianimò il coraggio degli scismatici, vale a dire de'suoi partigiani e di quelli dell'antipapa, il quale venne allora da essi richiamato in quelle mura stesse dalle quali poco prima l'avevano espulso. Tali commozioni sì frequenti ed in sensi contrari si fecero sentire più volte ancora sotto il pontificato d'Urbano II, nè finirono che sotto Pasquale, suo successore, con la morte dell'autore di que'deplorabili scompigli. La Francia chiamò su di sè poco dopo l'attenzione di Urbano. Il re Filippo I. aveva allora allora ripudiata sua moglie Berta, ed aveva sposata Bertrada, moglie di Folco, conte di Angiò che tuttavia era in vita. Tale divorzio doppiamente criminoso mosse Urbano a biasimare il vescovo di Senlis, che aveva data la benedizione nuziale. Urbano scrisse intorno a ciò una lettera severissima all'arcivescovo di Reims, intimandogli di far riparare allo scandalo dato col suo suffragio, di rimostrare al re il fallo commesso, e la necessità di cancellarlo. Filippo venne scomunicato nel concilio d'Autun ed in quello di Clermont, ma con forme meno severe di quelle ch'erano state usate contro Roberto suo avo. Si sa inoltre che Filippo venne finalmente assolto, dopo d'aver promesso di lasciare Bertrada. Nel 1095, un più vasto disegno chiamò Urbano II in quella stessa Francia, dov'era già sorta l'idea della prima crociata. La eloquenza d'Urbano compì nel concilio di Clermont quello che le ispirazioni di Pietro l'eremita avevano sì gloriosamente incominciato. I popoli stimarono d'essere chiamati dalla voce stessa del cielo ad infallibili vittorie, quando il capo supremo della religione promise l'assoluzione dai peccati, e benedisse le armi di tutti quelli che avessero combattute in quella santa impresa; le loro speranze non vennero deluse. Ma tali

grandi quadri storici escono dal cerchio, entro al quale ci dobbiam tenere. I nostri deboli cenni scomparirebbero a fronte di quelle fulgide composizioni che testè uscirono dal seno dei primari nostri corpi letterari (1). Basti a noi d'osservare che un papa francese si recò nella sua patria per dare il primo impulso a quella memoranda rivoluzione nella quale il trionfo della religione cristiana si trasse dietro prodigiosi cambiamenti nei costumi e nella politica di tutti gli stati inciviliti, e preparò, con inattese conseguenze, il rassodamento dei troni e la libertà dei popoli. Nel 1098, Urbano II tornò in Italia; ivi tenne il concilio di Bari, nel quale intervennero i Greci, e discusse il punto della processione dello Spirito Santo con quella superiorità d'ingegno, della quale aveva date tanta prove. Urbano visse tanto che riseppe le prime vittorie dei Crociati, i quali s'erano impadroniti d'Antiochia, ai 3 giugno 1098; Gerusalemme fu presa, lui ancor vivente, ai 15 luglio 1099; egli morì a Roma ai 29, dopo undici anni, quattro mesi e diciotto giorni di pontificato. Vi sono cinquantanove lettere d'Urbano II nella Raccolta dei concilii del p. Labbe. La sua Vita, scritta in latino da *Ruinart* in modo sommamente allettevole, è inserita nelle *Opere postume* del p. Mabillon. Ad Urbano successe Pasquale II.

D—s.

URBANO III (UBERTO PRIVELLI o CRIVELLI, papa, sotto il nome d') fu eletto ai 21 di novembre 1185, e successe a Lucio III. Era stato arcidiacono di Bourges, e poi di Milano, dove era nato. Il papa Lucio l'aveva creato arcivescovo di quella città, indi cardinale nel 1182. Sette mesi dopo successe al suo benefattore sul trono pontificio. La sua nuova dignità lo rese in breve avversario dell'imperatore Federico Barbarossa. Egli si lamentò delle usurpazioni di Federico, il quale si era impadronito dei beni che la contessa Matilde (*V.* tale nome) aveva lasciati alla santa Sede, s'appropriava lo spoglio dei vescovi defunti di modo che i loro successori erano ridotti a fare delle estorsioni per vivere, e sopprimeva dei monasteri di religiose, al fine di confiscarne le rendite, sotto pretesto di sregolatezza delle abbadesse. L'imperatore dal canto suo non perdonava ad Urbano d'aver fatto cardinale Volmar in luogo di Rodolfo, cui proteggeva. Volmar era stato eletto arcivescovo di Magonza, Federico fece sequestrare il suo temporale e l'attribuì al suo competitore Rodolfo. Il papa minacciò di scomunica l'imperatore, e questi fece chiudere tutti i passi delle Alpi per impedire a chiunque d'andare a Roma; il che obbligò Urbano d'istituire per suo legato in Germania, Filippo, arcivescovo di Colonia. Ma il più grave dolore che provò Urbano e che affrettò la sua fine fu la nuova della ripresa di Gerusalemme per parte degl'infedeli, dopo che tale città era stata per ottant'anni in potere dei cristiani. Urbano, già assai vecchio, soggiacque al suo cordoglio, e morì a Ferrara ai 19 d'ottobre 1187, dopo un anno e circa undici mesi di pontificato. Gli successe Gregorio VIII.

D—s.

URBANO IV (GIACOMO PANTALEONE, papa, sotto il nome d'), successe ad Alessandro IV. Era di Troyes in Champagne, e d'oscuri natali. Ma il suo merito l'aveva fatto inalzare a diversi impieghi di cui era stato trovato degno. Prima arcidiacono di Laon, poscia vescovo di Verdun, era patriarca di Gerusalemme, e si trovava a Viterbo, do-

(1) Vedi l'*Influenza delle Crociate*, del conte Massimo di Choiseul dell'accademia delle iscrizioni, e la *Storia delle Crociate*, di Michaud, dell'accademia francese.

ve l'aveva chiamato un affare della sua chiesa, nel momento della morte d'Alessandro IV. Otto cardinali soltanto erano raccolti a Viterbo per dare un successore ad Alessandro. Non potendosi accordare sulla scelta d'uno di loro, posero gli occhi sopra Giacomo Pantaleone, che fu eletto ai 29 d'agosto 1261. La prima cura d'Urbano IV fu d'aumentare il numero dei cardinali. Ne creò quattordici, di cui due gli successero in progresso. Urbano intese poscia, ma inutilmente, a conciliare la contesa tra Alfonso, re di Castiglia, e Riccardo, conte di Cornouailles, entrambi aspiranti all'impero di Germania vacante da dodici anni. La corona di Sicilia fu poscia l'oggetto della sua sollecitudine. Egli la proferse a san Luigi per uno de'suoi figli. Il santo re la rifiutò a fronte delle istanze reiterate del pontefice. E' noto che Carlo di Angiò l'accettò poscia non ostante i diritti di Corrado, cui san Luigi non aveva voluti violare. Fu Urbano IV che istituì la festa del Santo Sacramento, assegnandola al giovedì dopo l'ottava di Pentecoste. Il papa dimorava in Orvieto da due anni, allorchè gli abitanti si dichiararono contro di lui, e presero uno dei forti appartenenti alla chiesa. Tale avvenimento mosse Urbano a farsi portare in lettiga a Perugia, dove morì ai 2 d'ottobre 1264, dopo due anni, tre mesi e quattro giorni di pontificato. La sua moderazione e la sua facilità di perdonare le ingiurie hanno onorata la sua memoria. Si celebra soprattutto la dolcezza di cui usò verso tre gentiluomini del paese di Treveri, che l'avevano altre volte preso o spogliato mentr'era legato d'Innocenzo IV in Germania. Costoro sollecitarono da lui il perdono e gli profersero delle restituzioni convenienti, dopo che fu papa. Non solo egli perdonò loro; rifiutò anche le restituzioni, e si contentò di scriver ad essi esortandoli a non commettere più simili delitti. Esiste di tale papa una Parafrasi del *Miserere* nella *Biblioteca dei Padri*, e sessantuna lettere nel *Tesoro degli aneddoti* del padre *Martenne*. Si trovano pure delle lettere d'Urbano IV nei concilii del p. Labbe, e nell'*Italia sacra* d'Ughelli. Grosley ha inserito la vita di tale pontefice nelle *Effemeridi di Troyes* del 1761. Ad Urbano IV successe Clemente IV.

D—s.

URBANO V, eletto papa in Avignone, verso la fine d'ottobre 1362, succedeva ad Innocenzo VI. Si chiamava Gugl. Grimaud o Grimoard, figlio d'un cavaliere di tale nome, signore di Grisac nel Geraudan, diocesi di Meode. Dopo d'avere studiato con profitto la legge civile e canonica, cui insegnò poscia tanto a Monpellieri quanto in Avignone, era stato provveduto dell'abazia di san Germano d'Auxerre, poi di quella di san Vittore di Marsiglia, cui possedeva allorchè fu eletto. I cardinali non iscelsero un di loro, perchè stettero lungo tempo ad accordarsi, e preferirono di eleggere uno straniero. Urbano V diede un vescovo alla chiesa d'Avignone, la quale non ne aveva avuto sotto gli ultimi due papi, Clemente ed Innocenzo: Essi ne riscuotevano lo rendite e le facevano amministrare da grandi vicari. Urbano vi nominò suo fratello che era canonico regolare di san Pietro de Die. Il re di Francia, Giovanni, andò a visitare il papa in Avignone, o ad attendervi il re di Cipro, Pietro di Lusignano, che si era reso famoso per le sue imprese contro gl'infedeli. Tali due principi divisarono una nuova crociata, alla quale Urbano diede il suo assenso, e cui favorì con ogni suo voto; ma essa non ebbe effetto (*V.* TALLEYRAND). I Romani sollecitavano caldamente Urbano di tornare a Roma per far cessare i mali cagionati in Italia dalla lun-

ga assenza dei papi. L'imperatore Carlo IV instava perciò ugualmente. Il re Giovanni procurava invece di ritenerlo in Avignone. Urbano tenne che il suo dovere lo richiamasse a Roma; laonde partì da Marsiglia ai 19 di marzo 1367, con una flotta di ventitre galere, ed altre navi che la regina di Napoli ed i Viniziani gli avevano somministrate. Egli arrivò a Roma ai 16 d'ottobre, e vi fu ricevuto con somme dismostrazioni di giubilo. Dopo di essere stato intronizzato sulla cattedra pontificia, passò nel Vaticano, cui fece ristaurare con magnificenza. Non ne spiegò meno nel nuovo reliquiario che fece fare per incassare i capi dei due santi apostoli Pietro e Paolo. San Pietro vi è rappresentato da papa con una tiara cinta da tre corone. Tale monumento, ricchissimo per la materia, ma d'un cattivo gusto d'ornamento, fu deposto a s. Giovanni Lateranense, sopra un grande tabernacolo sostenuto da quattro colonne di marmo, al di sopra dell'altar maggiore. L'imperatore Carlo IV calò in Italia nel 1368, ad istanza del papa, con un esercito poderoso per sottomettere gli usurpatori delle terre della Chiesa. Ma prima aveva confermato con una bolla d'oro tutti i privilegi e le donazioni concesse ai papi dagl'imperatori. L'enumerazione dei dominii e dei diritti della chiesa di Roma vi era fatta con esattezza, perchè la lunga assenza dei papi e degl'imperatori prodotto aveva una confusione grande, ed aveva fatto nascere varie usurpazioni. L'imperatore trovò il papa a Viterbo, ed andò ad attenderlo alla sua volta un miglio discosto da Roma, dove Urbano fece il suo ingresso a cavallo; l'imperatore ed il conte di Savoia camminavano a piedi, e tenevano la briglia ognuno dal canto suo. L'imperatrice vi si recò alcuni giorni dopo, ed il papa la incoronò il dì d'Ognissanti, durante la messa. L'imperatore vi faceva da diacono, ma non lesse il vangelo, il che non poteva fare che il giorno di Natale. L'imperatore d'Oriente, Giovanni Paleologo, andò anch'egli a visitare Urbano a Roma, per chiedere soccorsi ai principi d'Occidente contra i Turchi. Fu ottimamente accolto dal papa; ma non ritrasse altro frutto da tale passo. Nel 1370, Urbano dichiarò come divisava di tornare in Avignone per ristabilire la pace tra la Francia e l'Inghilterra. Scrisse ai Romani per rassicurarli sulla sua assenza. Santa Brigida di Svezia fece vani sforzi per ritenerlo, predicendogli che sarebbe morto presto se ritornava in Avignone. Urbano partì ai 26 d'agosto ed arrivò ai 24 di settembre. Fu ricevuto con giubilo grande. Ma poco tempo dopo infermò pericolosamente, e morì ai 19 di dicembre, dopo un pontificato di otto anni e due mesi. Urbano V esercitò il suo zelo contro gli ecclesiastici sregolati, simoniaci, e contro gli usurai. Riformò, per quanto potè, la pluralità dei benefizi. Durante il suo pontificato mantenne cento studenti in differenti università; fondò a Monpellieri un collegio per dodici allievi in medicina, e diede, in varie occasioni, prove della sua tenera affezione pei poveri. Fece fabbricare diverse chiese e fondò parecchi capitoli di canonici. Il palazzo di Avignone fu costrutto per sua cura. Si è osservato che aveva un genio singolare per le fabbriche. Amava di sbrigare gli affari e di reprimere il cavillo degli avvocati e dei curiali. Non si lasciò dominare dall'affetto naturale pe'suoi parenti. Esistono alquante sue lettere poco importanti. D'Urbano V fu successore Gregorio X.

D—s.

URBANO VI, eletto papa agli 8 d'aprile 1378, nacque a Napoli, e si chiamava Bartolomeo di Prignano. Suo padre era Pisano, e sua ma-

dre Napoletana. Dottore famoso in diritto canonico, umile, pio, disinteressato, grande nemico della simonia, zelante per la castità e per la giustizia, ma fidandosi troppo nella sua prudenza e troppo disposto a porgere orecchio alle adulazioni, tal è il carattere morale che lo storico ecclesiastico osserva in lui; e siccome nessun tratto di quest'uomo singolare non dee fuggire alla storia, facendo la pittura della sua persona aggiunge che era di breve statura, grosso, di carnagione bruna, ed in età di circa sessant'anni quando fu eletto papa. Aveva sostenuto successivamente in Avignone ed a Roma impieghi ragguardevoli, e gli era stato conferito prima l'arcivescovado d'Auronto o Aurunzia, poscia quello di Bari, nel 1376. Diceva ogni dì la messa, portava un cilicio giorno e notte, digiunava anche oltre ai giorni di precetto, ed ogni sera si faceva leggere la Bibbia, fino a che s'addormentava. La sua elezione fu burrascosa: essa è notabile perchè Urbano VI fu il primo a cui dato venne un competitore nella persona di Clemente VII. (*V.* Ginevra, Roberto di), e perchè in tale epoca divampò lo scisma d'occidente. Urbano succedeva a Gregorio XI, che aveva alla fine ristabilita la residenza del papa a Roma. Per mantenerla il popolo voleva un papa romano, e lo domandava tumultuosamente intorno al conclave, composto in quel momento di sedici cardinali, di cui quattro soltanto erano Italiani. Essi scelsero in fretta un Napoletano per non parere di cedere affatto ai clamori popolari; ma l' intronizzarono con tutte le forme usate, scrissero pure a' sei cardinali rimasti in Avignone, e che ratificarono l'elezione. Urbano non fu sì tosto in possesso del pontificato, che volle usare con una severità eccessiva del suo diritto di riforma e di redarguizione. Biasimò publicamente i vescovi che risiedevano in quel momento a Roma, e li trattò da spergiuri. Rinfacciò in un sermone violentissimo, ai cardinali ed ai prelati, i loro costumi scandalosi. Tale condotta lo rese odioso: i cardinali malcontenti uscirono di Roma, e si ritirarono in Agnani dove chiamarono truppe per la loro sicurezza. Urbano riconobbe, ma troppo tardi, il torto che aveva avuto d'alienare in tal guisa da sè gli animi. Fece vani passi per richiamare a Roma i fuggitivi. Questi pretesero in breve che l'elezione d'Urbano fosse nulla come essendo stata forzata; e con tale pretesto risolsero di eleggere Clemente VII, siccome è detto nel suo articolo. È inutile di riprodurre il quadro affliggente delle dissensioni che nacquero da tale stato di cose. I potentati si divisero tra i due pontefici, variarono nelle loro devozione, e parecchi finirono restando neutrali. Qui è d'uopo limitarsi a quanto riguarda Urbano. Egli creò ventisei cardinali da surrogare a quelli che l'avevano abbandonato, o si vide costretto a fare i provvedimenti di difesa più vigorosi. Chiamò d'Ungheria Carlo di Durazzo, per incoronarlo re di Napoli, ed opporlo a Luigi d'Angiò, a cui la regina Giovanna aveva fatto dono de'suoi stati; ma Urbano non tardò a disgustarsi col suo protettore, di cui trovava le operazioni troppo lente. L' impazienza d' operare non gli permise d'attenderlo, e si avviò alla volta di Napoli, non ostante le rimostranze dei più dei cardinali, i quali rifiutavano d'accompagnarlo, e ch'egli minacciò di spogliare delle loro dignità se non andavano seco. Carlo si unì a lui presso Anversa, e l'accompagnò a Napoli, dove, sotto pretesto di trattarlo con onore, lo fece attorniare da una guardia numerosa, che lo teneva di fatto prigioniero. Urbano si lamentò, e Carlo gli chiese publicamente perdono con le lagrime agli occhi. Urbano profittò della

sua libertà per ritirarsi a Nocera; e tale atto di diffidenza terminò di disgustarlo con Carlo. I cardinali, temendo d'esser vittime di quella discordia, rifiutarono da principio di seguirlo. Meditarono in seguito un altro progetto, quello d'interdire Urbano, d'impadronirsi della sua persona, e di dargli un curatore. Il papa furioso, udendo tale congiura, fece procedere contro i faziosi, e li mise nelle mani di Francesco di Prignano, suo nipote, che ne fece applicar sei alla tortura delle corde, e ne cavò la confessione della trama. Urbano li degradò, indi processe alla scomunica di Carlo, di Margherita sua moglie, dell'antipapa Clemente, e di tutti i loro fautori ed aderenti. Il papa predicò dall'alto d'una torre elevatissima, la scomunica fu pronunciata con la croce o coi ceri che furono quindi spenti e gittati sugli astanti. Carlo irritato delle censure lanciate contro di lui, andò ad assediar Nocera, di cui si impadronì in breve; ma Urbano, ricoverato nel castello, ne sostenne l'assedio per sette mesi. Vedevasi ogni giorno alla sua finestra, con una campanella ed una face nelle mani, scomunicare l'armata assediante. I sei cardinali imprigionati soffersero una seconda tortura più crudele ancora della prima. Urbano ricevette alla fine un soccorso che gli conducevano Raimondo di Beaufee ed un capitano tedesco, chiamato Lother di Svevia, mediante il quale potè fuggire e giungere a Salerno. Urbano conduceva seco tutta la sua corte, i suoi cardinali prigionieri ed il vescovo d'Aquila, cui aveva fatto arrestare del pari. Urbano s'imbarcò a Salerno, e dopo di aver afferrato in Sicilia, dov'era riconosciuto, arrivò a Genova, ai 23 di settembre 1385. Colà si occupò a creare nuovi cardinali. Una cospirazione ordita per impadronirsi della sua persona non ebbe effetto. Fu del pari d'un progetto d'avvelenarlo. Accusaronsi due cardinali, Pile de Pratz e Galiot de Tarlat de Pietramala, d'aver tramate tali congiure, e la loro fuga li rese sospetti. Quanto ai prigionieri, cinque scomparrero in una notte: si raccontava diversamente la loro morte. Si tenne che alcuni fossero stati gittati in mare, altri scannati e sotterrati in una stalla. Non fu risparmiato che il cardinale di santa Cecilia, ad istanza di Riccardo, re d'Inghilterra. Frattanto Carlo di Durazzo o della Pace era morto ritornando in Ungheria. La vedova di lui aveva fatto acclamare il giovane Ladislao, suo figlio, in età di dieci anni. Urbano non volle riconoscerlo a cagione delle censure pronunciate a Nocera, e si mise in cammino per impadronirsi del regno di Napoli, cui riguardava come sua proprietà. Lasciò Genova, e fece sosta a Perugia, donde partì con un esercito per compiere il suo progetto; ma appena era dieci miglia lungi dalla città, la sua mula stramazzò, e lo ferì pericolosamente. Si fece trasportare a Tivoli e di là tornò a Roma, che lo accolse con indifferenza: vi morì ai 15 di ottobre 1389 dopo undici anni, sei mesi ed otto giorni di pontificato. Aveva ridotto il giubileo al periodo di trentatre anni, in memoria della vita di G. C.; istituito la festa della Visitazione della Madonna; ordinato che si potesse celebrare la festa del Santo Sacramento non ostante l'interdetto, e conceduto cento giorni d'indulgenza a tutti quelli che accompagnassero il santo viatico dalla chiesa alla casa d'un infermo, e di quivi alla chiesa. Se non è lecito di mettere in dubbio la testimonianza degli storici che hanno rapportato tutti i tratti odiosi che della condotta d'Urbano VI abbiamo riferiti, dev'essere almeno permesso d'attribuire una parte delle sue azioni a quell'alienazione di spirito che non è senza esempio in una testa esaltata da idee mistiche

e da pratiche troppo austere, accidente che è annesso alla condizione umana. Tal era l'opinione dei cardinali di quel tempo, i quali dicevano che il *colmo degli onori aveva fatto girare il cervello al pontefice* (*V.* la *Storia della Chiesa gallic.*, l. 41), e questo è il solo modo non di giustificare, ma di spiegare tale strano miscuglio delle virtù più rispettabili e delle più stomachevoli crudeltà. Ad Urbano successe Bonifazio IX.

D—s.

URBANO VII (Giovanni Battista Castagna, papa, col nome di), eletto ai 15 di settembre 1590, successe a Sisto Quinto. Era stato da prima professore di diritto civile e canonico. Il suo merito l'aveva fatto distinguere di buon'ora, e l'aveva fatto mandare nunzio in Germania e nella Spagna. Aveva in quest'ultima legazione ottenuto l'affetto di Filippo II e tenuto a battesimo una delle figlie di esso monarca. Era stato in fine inalzato alla porpora, e creato cardinale del titolo di San Marcello. Il nome d'Urbano cui scelse quando fu eletto, non convenne mai meglio di nessuno, per la dolcezza del suo carattere e per la modestia della sua condotta. Vestendosi della cappa bianca, diceva » che quantunque leggiera, gli » sembrava assai pesante e molto » superiore alle sue forze ". La sua esperienza negli affari, l'integrità, lo spirito di giustizia, che regolava tutte le sue azioni, lo fecero ricevere con acclamazione dai Romani, stanchi la più parte dell'amministrazione violenta, ma forse necessaria, del suo predecessore. Urbano aveva tenuto lungo la sua famiglia da tutto il favore che sperava dalla sua esaltazione: » Io non vo» glio, diceva, dare gl'impieghi va» canti a'miei parenti, al fine di ri» serbarmi il diritto di punire libe» ramente quelli che si comportas» sero male nell'esercizio delle loro » incombenze ". Roma non avava forse mai potuto ripromettersi tanta felicità come sotto tale principe; sfortunatamente sì fatte speranze furono troppo presto deluse: Urbano VII fu sino dal giorno dopo la sua elezione assalito da una febbre maligna alla quale soggiacque ai 26 di settembre, dopo tredici giorni soli di pontificato. Ebbe successore Gregorio XIV.

D—s.

URBANO VIII (Maffeo Barberini, papa col nome di) successe a Gregorio XV, e fu eletto ai 6 d'agosto 1623. Era d'una famiglia nobile ed antica di Firenze, e dove aveva sostenuto considerabili impieghi. Fino dalla sua più fresca età, Barberini si era fatto distinguere per felici disposizioni. In età di diciannove anni fu fatto prelato. Sisto Quinto l'aveva creato referendario; Clemente VIII gli aveva conferito il governo di Fano, in età di ventiquattro anni; poscia la carica di protonotario apostolico, indi l'arcivescovado di Nazaret: finalmente Paolo V l'aveva inalzato alla porpora. Aveva steso l'atto di possesso di Ferrara, e sottoscritto il trattato di matrimonio di Filippo III con la regina Margherita. Barberini, inviato nunzio in Francia, vi era andato per complimentare Enrico IV sulla nascita del delfino, poscia Luigi XIII. L'elezione di Urbano VIII fu generalmente approvata a cagione dell'integrità de'suoi costumi e dell'abilità con cui si era disimpegnato da tutte le sue commissioni (1). Il suo zelo per gl'interessi della religione confermò le felici speranze

(1) Le api inserite nelle sue armi, e le speranze che la sua esaltazione fece nascere, originarono i due distici seguenti, in cui si fa parlare successivamente un Francese, uno Spagnuolo ed il papa stesso:

Gallis mella dabunt, Hispanis spicula figent,
Spicula si figent emorientur apes.
Mella dabunt cunctis, nullis sua spicula figent,
Spicula nam princeps figere nescit apum.

che la sua elevazione aveva fatte concepire. Imprese la conversione degli eretici, soprattutto degli scismatici d'Oriente, e riuscì riguardo ad alcuni. Esortò i vescovi a procedere contro le donne che comparivano in chiesa in una foggia contraria alla modestia. Lo tennero sovente occupato la beatificazione e la canonizzazione d'alcune persone celebri per la pietà di tutta la loro vita, siccome Andrea Avellino, Gaetano da Tiene, Felice di Cantalice, Francesco Borgia, Elisabetta di Portogallo, Ignazio di Loyola e san Rocco. Tali atti solenni della podestà delle chiavi gli sembravano essenziali a confermarla sempre più in modo irrevocabile, perchè erano stati un soggetto di contrasto nei primi secoli, in cui ogni chiesa s'attribuiva particolarmente tale potere (*Vedi* il padre Hénault, anno 998). Urbano VIII, ad esempio di alcuni de' suoi predecessori, vietò di rendere nessun culto a quelli ch'erano morti, anche in concetto di santità, prima che fossero stati beatificati o canonizzati dalla corte di Roma. Tale papa fece fabbricare nuove chiese, o ne riparò molte antiche. Conferì primo il titolo d'*Eminenza* ai cardinali, e diede loro in tale guisa il grado di principi della chiesa. Rinnovò più volte la famosa bolla *In coena Domini*, proscritta in Francia, indi abolita da Clemente XIV. Soppresse nel 1630 l'ordine delle gesuitesse, che si era moltiplicato in Italia e nei Paesi Bassi, come essendo contrario alle sane dottrine ed ai buoni costumi. La vita politica d'Urbano VIII merita pure d'essere osservata per avvenimenti di grande importanza. Durante la guerra della Valtellina, sotto il ministero del cardinale di Richelieu, impose un tributo a tutto il clero d'Italia, che era sotto la dominazione spagnuola; fece fortificare il castello Sant'Angelo, e parecchi luoghi di Roma; riuscì pure ad unire al dominio della Santa Sede il ducato d'Urbino, le contee di Montefeltro e di Gubio, la signoria di Pesaro ed il vicariato di Sinigaglia. Nel 1639, Urbano VIII ruppe guerra al duca di Parma, e gli tolse Castro, di cui voleva unire il ducato alla santa Sede, per non avere il duca rimborsato le somme che doveva al monte di pietà di Roma, e per le quali aveva dato in ipoteca il suo ducato. Fu quella una guerra di cavillo, prolungata da negoziati infruttuosi, e la quale ebbe fine soltanto nel 1644. La Francia, i Viniziani, il granduca di Toscana ed il vicerè di Napoli furono i mediatori della pace; ed il duca di Parma rientrò nel possesso di Castro. Fu Urbano VIII che condannò il libro di Giansenio, con la sua bolla del 1642. È troppo noto quante turbolenze e dissensioni ne risultarono fino al termine di quel secolo, ed in tutto il corso del susseguente, perchè non apparisca inutile d'immorare più lungo su tale argomento. Tali deplorabili contese sono pressochè cadute nell'obblio, e sarebbe almeno fatica gittata il trarnele. Urbano intendeva sì bene il greco che veniva chiamato l'*Ape attica* (1). Poetò assai felicemente in latino. Corresse gl'inni della Chiesa. I suoi versi latini sono stati stampati a Parigi, nel Louvre, 1642, in foglio, con molta eleganza, e col titolo di *Maffei Barberini poemata*. I componimenti più considerabili sono: I. *Parafrasi* sopra alcuni Salmi e Cantici dell'Antico Testamento; II Inni ed Odi sulle feste di N.-S., della Vergine e di parecchi Santi. Le sue Odi soprattutto sono sommamente pregiate. Vittorio *Rossi* dice che sono purissime, elegantissime e pie-

(1) Tale soprannome fu un'allusione manifesta alle armi dei Barberini, del pari che il titolo di *Apes urbanae* dato da Leone Allacci alla bibliografia degli scrittori che fiorivano a Roma al suo tempo (*V.* ALLACCI).

ne di grazie poetiche; III Epigrammi sopra diversi uomini illustri. Ha pure composto delle Poesie italiane, Roma, 1640, in 12, le quali vennero stampate in seguito alle poesie latine nell'edizione del Louvre (p. 227-318); esse consistono in settanta Sonetti, due Inni ed un'Ode. Urbano detestava gli scrittori mediocri. Uno di essi chiamato *Rustico*, gli aveva indiritto una grossa opera, che l'aveva assai annoiato. Il pontefice gli applicò spiritosamente questo verso, che è la parodia d'un verso d'Orazio:

Despicit Urbanus quae Rusticus edit inepte.

Urbano VIII morì ai 29 di luglio 1644, dopo d'aver governato la Chiese per ventun anni e ventidue giorni. Aveva inalzato alcuni de'suoi parenti alle dignità della Chiesa e dello stato, senz'aver per altro portato il nepotismo fino agli eccessi rinfacciati a' suoi predecessori. La sua dolcezza e la sua facilità in perdonar le ingiurie hanno reso carissima la sua memoria. Aveva avuto soggetto di essere vivamente irritato contro il cardinale Deti, che lo aveva assai maltrattato prima che diventasse pontefice. Non solo egli dimenticò i suoi risentimenti; gli procurò anzi il decanato, per riconoscenza verso Clemente VIII che era stato suo benefattore nonchè del suddetto cardinale. Ad Urbano VIII successe Innocenzo X.

D—s.

URBANUS (ENRICO). *V.* CORDUS.

URBINO (Duchi d'). *Vedi* MONTEFELTRO e ROVERE.

URCEO CODRO (ANTONIO), letterato, nacque ai 14 d'agosto (1), 1446 a Rubiera (2), città situata tra Modena e Reggio, ma dipendente da quest'ultima città. La sua famiglia traeva la sua origine dagli *Orzi Nuovi* nel territorio di Brescia; e ne avea assunto il nome d'*Orcei*. Il padre d'Antonio, quantunque piuttosto poco favorito di beni dalla fortuna, non trascurò nulla per procurargli i vantaggi d'una solida istruzione. Avendo fatto i primi studi a Modena, andò a Ferrara ad assistere alle lezioni di Batista Guarino (*Vedi* tale nome), e di Luca Ripa, due valentissimi maestri; e fece sì rapidi progressi nelle lingue e nella letteratura degli antichi, che in breve superò tutti i suoi condiscepoli. Nel 1469 fu chiamato a Forlì per insegnarvi le umane lettere; e quantunque giovanissimo ancora, gli fu assegnato uno stipendio più considerabile che quello del suo predecessore. I suoi talenti gli acquistarono la protezione di Pino degli Adelaffi (*Vedi* tale nome), signore di quella città, che lo trattò assai amichevolmente, lo diede per precettore a suo figlio, lo tenne alla sua mensa e l'albergò nel proprio palazzo. Un giorno il principe gli disse, avvicinandosegli, *messer Antonio, mi vi raccomando* (1): Urceo gli replicò tosto: *Dunque Giove a Codro si raccomanda.* Tale risposta fece fortuna, ed il nome di Codro gli rimase. Siccome era sommamente laborioso, studiava sul far del giorno al chiarore d'una lampada. Un di ch'era uscito senza spegnerla, il fuoco s'appiccò a delle carte che aveva lasciate sul suo tavolino, e si comunicò rapidamente alla sua libreria. Avvertito di tale accidente, Codro accorse immediatamente; ma vedendo ch'era impossibile di salvare dalle fiamme un'opera (2) a cui aveva di fresco dato l'ultimo poli-

(1) *Postridie iduum Augusti natus sum. Sermo IV.*

(2) In latino *Herbaria.*

(1) Formola di civiltà ancora usata in Italia.

(2) Tale opera s'intitolava *Pastor*; ma non se ne conosce nè il genere, nè il soggetto

mento, cadde nella disperazione più tremenda. Poi ch' ebbe esalata la sua collera in un torrente d'ingiurie contro la Vergine ed i santi, proibì a'suoi amici di seguirlo, ed uscito della città, s'ingolfò in un bosco, dove passò tutta la giornata in un continuo delirio. Quando volle rientrare, le porte erano chiuse, e dovette coricarsi sopra un letamaio. La mattina andò a chiedere asilo ad un povero falegname, presso al quale dimorò sei mesi senza libri e non volle veder nessuno. Alla fine cedendo alle preghiere del principe di Forlì, Codro acconsentì a riabitare le sue stanze ch'erano state ristaurate. La morte di Pino degli Adelaffi, a cui tenne dietro pochi mesi dopo quella di suo figlio, lasciò Forlì in preda alle fazioni ed alle turbolenze civili. Codro andò a Bologna, nel 1480, e, mediante la protezione dei Bentivogli, ottenne immantinente la doppia cattedra di eloquenza e di lingua greca, cui sostenne con una riputazione ognora crescente. Quantunque severo e soggetto a frequenti accessi di stizza, aveva il dono di farsi amare da'suoi allievi, che lo tenevano in conto di padre. La sua ristretta fortuna e la sua mal ferma salute l'avevano sempre impedito di pensare al matrimonio; ma sulla fine della sua vita si rammaricò di non aver presa una compagna di cui le cure avrebbero alleviata la sua sorte. I suoi costumi non erano sempre stati puri; e la licenza con cui si esprimeva aveva fatto nascere dei dubbi sulla sua credenza; ma nell'ultima sua malattia mostrò il più grande pentimento della sua condotta, chiese spontaneo i sacramenti, cui ricevette in modo edificante, e non cessò di protestarsi zelatore della religione. Morì a Bologna, nel 1500, in età di cinquantaquattro anni. Il suo corpo fu portato da'suoi allievi al monastero di san Salvatore dove avera scelto la sua sepoltura. Lasciò col suo testamento a quel monastero, oltre ad una somma di venti lire, un superbo manoscritto delle *Opere* di san Basilio recato da Costantinopoli, e che si vede ancora nella biblioteca. Sulla sua tomba fu scritto questo breve epitafio: *Codrus eram*. Fu uomo semplice nelle sue inclinazioni, nemico del fasto e della ostentazione, quantunque divenuto agiato, non aveva famiglio che lo servisse. Se crediamo a Batista Mantovano (*Sylvae*), Codro, nel tempo che era a Bologna, aveva sovente l' *Iliade* sulle ginocchia, mentre con una mano schiumava la pentola e con l'altra girava l'arrosto. Non ostante il suo umore bizzarro e la sua vanità, tale dotto contava molti amici. I più noti sono Angelo Poliziano ed Aldo Manuzio: il primo lo scelse per rivedere i suoi *Epigrammi greci*; ed il secondo gli dedicò la sua Raccolta di Lettere greche, stampata nel 1499. Le *Opere* di Codro sono state pubblicate da Fil. Beroaldo, Bologna, 1502, in foglio con una Vita dell'autore, di Bart. Bianchini, suo discepolo. Tale prima edizione è rarissima ed assai ricercata dai curiosi. Se ne trova la descrizione nella *Biblioteca* di David Clement, tomo VII, art. Codro, e nel Manuale del libraio di Brunet. Vennero poi tali opere ristampate a Venezia, 1506, in foglio; Parigi, 1515, in 4.to, e Basilea, 1540 (1), nella medesima forma. La Raccolta contiene quindici *Sermoni* (2); dieci *Lettere*; due

(1) Tiraboschi afferma che lo luogo di MDXL bisogna leggere M. D. XI (*Bibliot. modenese*, VI, 208); in tal modo l'ed. di Basilea avrebbe preceduto quella di Parigi di quattro anni; ma ciò è falso: l'ed. di Basilea è realmente del 1540. Vedi la Bibl. di Davide Clément.

(2) Voltaire nel suo *Appello a tutte le nazioni* (opera che poi è stata rifatta), aveva sull'indicazione del duca di la Vallière, citato un passo d'uno dei *Sermoni* di Codro ch'egli chiamava Codret. Il duca di la Vallière aveva tradotto *Sermones* per *Sermons*, e Voltaire era stato sulla fede di lui; ma ciò fu occasione di

libri di *Selve*, due *Satire*, un'*Egloga* e diversi *Epigrammi*. I Sermoni sono la parte più importante delle opere di Codro, ma il quarto, il quinto ed il dodicesimo sono pieni d'oscenità tali che reca stupore come abbiano mai potuto essere recitati in publico. Saint-Hyacinthe ha inserito un sunto assai esteso delle *Opere* di Codro, secondo l'ediz. di Parigi, nelle *Memorie letterarie*, 1715; ristamp. nel 1740 col titolo di *Matanasiana*. Tale sunto è preceduto da un ritratto di Codro di una bruttezza sì ridicola che è difficile di crederlo somigliante, e seguito dalla sua Vita, compilata su quella di Bianchini, ma accresciuto d'alcuni tratti cavati dalle sue opere. Si deve altresì a Codro il quinto atto in parte dell'*Aulularia* di Plauto (*Vedi* tal nome), inserito in varie edizioni del teatro di Plauto, tra le altre in quella di Taubmann. Vi sono delle edizioni separate di tale dramma con lo scioglimento di Codro, Colonia, 1510, in 4.to; Deventer, 1512 nella medesima forma; e Lipsia, 1513, in foglio. Finalmente ha somministrato alcune Note sui *Rei rusticae scriptores*, inserite nell'ediz. di Parigi, 1533, in foglio. Le altre opere di Codro sono perdute. Oltre gli autori già citati si possono consultare su tale scrittore le *Memorie* di Niceron, t. IV; la *Vita* di Codro, per Righetti, nel tomo III degli *Annali letterar. d'Italia*; un'altra di B. Corniani nella *Nuova raccolta calogerana*, tomo XXI; la *Bibliot. modenese* e la *Storia della letteratura italiana* di Tiraboschi.

W—s.

URFÉ (Anna d'), poeta, meno conosciuto ora per le sue opere che per la bizzarria del suo destino, nacque l'anno 1555 nel Forez, di una antica ed illustre famiglia originaria della Svevia, ed imparentata con le case di Lascari, e di Savoia (1). Dimostrò fino dalla più tenera gioventù un genio vivissimo per le lettere; e si è giustamente rimproverato a Baillet d'averlo dimenticato nella sua lista dei *Fanciulli celebri*. » Ella è, dice Duverdier, una cosa ammirabile, in questo signore, che la musa abbia cominciato ad inspirargli il furore poetico in età appena di quindici anni, dopo il qual tempo non ha cessato e non cessa, tra gli altri nobili e seri esercizi, di fare dei versi, ma tali e sì gagliardi che Pietro di Ronsard, che ne ha veduto, ne prezza grandemente la fattura e l'operaio" (*Bibl. francese*). La lettura dei poeti, esaltando la sua imaginazione, doveva renderlo più sensibile alle attrattive dell'amore. Egli indirizzò i suoi voti alla bella Diana di Châteaumorand, la più ricca erede del Forez, ed ebbe la fortuna di farli ad essa accettare. L'età dei due amanti era il solo ostacolo alla loro unione. Il padre di d'Ufé lo fece viaggiare in Italia, aspettando il momento stabilito pel suo matrimonio. Essendo a Marignano (1573) compose parecchi Sonetti in lode della sua innamorata. Duverdier li trovava sì belli, che non esita a collocare l'autore tra i migliori poeti della Francia. Poco tempo dopo il suo ritorno sposò Diana; secondo ogni apparenza nel 1575, ma al più tardi

alcuni rimproveri contro il filosofo di Ferney. La Vallière, essendone stato reso consapevole, scrisse tosto a Voltaire una lettera in data dei 9 aprile 1761, che fu stampata in quel tempo, e nella quale si riconosce la causa dell'errore. Tale buon procedimento diede luogo alla lunghissima *Lettera di Voltaire al duca de la Vallière*, che gli editori di Kehl hanno posta nel tomo XLIX, in 8.vo, tra le *Miscellanee letterarie*.

A. B—T.

(1) Vedi il *Diz.* di Moreri, e la *Lettera di Huet a madamigella Scudery*, riguardo ad Onorato d'Urfé, nelle *Dissert. sopra diversi oggetti*, raccolte e publicate da Tilladet, II, 68, ed. del 1720.

nel 1577. Successe quest'ultimo anno a suo padre nell'impiego di bailo del Forez. Huet dice che fu deputato da quella provincia agli stati della Lega (1); ma ha confuso il bailo del Forez con un altro personaggio della sua famiglia. Anna di Urfé non cessò un istante di difendere con zelo le ragioni d' Enrico IV al trono. Tale principe lo ricompensò della sua fedeltà con la carica di luogotenente generale del Forez, e lo creò poco dopo membro de'suoi consigli di stato e privato. Frattanto il suo matrimonio con Diana era tutt'altro che felice. Esso fu annullato, ad inchiesta dei due sposi, per sentenza del tribunale di Lione, dei 7 di gennaio 1598 (2). Dicesi che Enrico volle comprenderlo lo stesso anno nella nuova promozione dei cavalieri dello Spirito Santo, ma che d'Urfé ringraziò il re di tale favore, essendo sua intenzione di farsi prete: prese di fatto gli ordini nel 1599. Ottenne quasi subito un canonicato nel capitolo di Lione ed in progresso il priorato di Montverdun ed il decanato di Montbrison, a cui rinunziò nel 1611. Anna d' Urfé morì nel 1621, in età di sessantasei anni, in concetto d'uomo dabbene e di dotto distinto. Si conosce di suo: I. La *Diana*, Raccolta di centocinquanta sonetti che aveva composti a Marignano: è rimasta manoscritta; ma Duverdier ne ha publicato cinque nella sua *Biblioteca*; II *Venti sonetti postumi*; parecchi bei *Discorsi* in versi eroici, ed un'*Imitazione della Gerusalemme del Tasso*, in stanze francesi, con argomenti e sommari, ec. Tali opere tutte erano terminate nel 1583, poichè Duverdier le ha citate nella sua *Biblioteca*; III *Due dialoghi*, l'Onore e la Prodezza, Lione, 1592, in 4.to; IV Il *Primo libro degli inni*, ivi, 1608, in 4.to piccolo, di 224 pag. Duverdier gli ha dedicato le sue *Diverse Opere*; e Papon lo cita con lode nella Prefazione del suo *Notaro*; V Una *Raccolta* di poesie, citate nel *Catal.* di La Vallière, II, 3218.

W—s.

URFÉ (Onorato d'), fratello minore del precedente, è il celebre autore del romanzo d'*Astrea*. Si è creduto lungamente che avesse descritto in tale opera le sue proprie avventure sotto il velo dell'allegoria; ma la data della sua nascita, sulla quale si va d'accordo, basta per far rilegare nella regione delle favole i suoi amori con Diana di Château-Morand, sua cognata. Onorato nacque a Marsiglia agli 11 di febbraio 1567. Gli fu padrino il conte de Tende, siniscalco di Provenza, suo zio materno, che si assunse di vegliare sulla sua prima educazione. Egli terminò gli studi nel collegio di Tournon, e si sa che vi si trovava ancora nel 1583 (1), poichè vi fece rappresentare quell'anno da'suoi compagni, una specie di dramma da lui composto, in onore di mad. di Tournon. L'autore vi rappresentò anch'egli il personaggio d'Apollo, vestito d'un gran manto di seta chermesina e rancia, e cinto il capo d'un sole radiante (2). Datosi al mestier dell'armi, ottenne una compagnia di cinquanta uomini e si segnalò per valore nelle guerre della lega (3), nonchè per

(1) *Lettera di Huet*, p. 76.

(2) *Manoscritti della Bibl. di Lione*, III, 376.

(1) Quindi più di sei anni dopo il matrimonio di suo fratello con Diana di Château-Morand. A che si riducono allora la gelosia d'Onorato e la preferenza che Diana gli dava sopra suo fratello?

(2) Vedi l'analisi di tale componimento nella *Bibl. del Teatro Francese* (attrib. al duca de la Vallière) I, 251.

(3) Huet, Patru e quelli che gli hanno seguiti, asseriscono che Onorato dovette entrar per forza nell'ordine di Malta, costrettovi dal padre, che vedeva di mal animo il suo amore per sua cognata; ma il padre d'Onorato era

destrezza nelle negoziazioni di cui fu incaricato in Savoia ed a Venezia. Fu fatto prigioniero due volte dai partiti che desolavano la Francia. Secondo Huet (1), arrestato da un drappello delle truppe della regina Margherita (*Vedi* tale nome), fu condotto al castello d'Assas in Alvernia, dove tale principessa si era ritirata; ma lungi d'essere trattato con rigore, l'amore prese cura di alleviare la sua prigionia. La vita tumultuosa che Onorato conduceva non aveva rallentato il suo ardore per la coltura delle lettere. È noto che compose nella sua prigione delle *Epistole morali*, e che faceva dei versi. Malherbe, a cui d'Urfé comunicò i suoi saggi, cercò di distorlo dalla poesia, » rappre» sentandogli che non aveva talen» to bastante a tal uopo e che un » gentiluomo com'egli doveva evi» tare il biasimo di essere tenuto » per un cattivo poeta" (*Segraisiana*). Diana avendo ottenuto, come si è veduto nell'articolo precedente, lo scioglimento del suo matrimonio, Onorato la sposò non per amore, come diceva egli stesso, ma per non lasciar uscire di casa i grandi beni ch'ella vi aveva recati. Tale nuova unione non fu più felice della prima. La sordidezza di Diana, sempre attornista da grossi cani che producevano nella sua camera e quasi nel suo letto una sporchezza insopportabile, finì collo stomacare suo marito. Ella passava l'età d'aver prole. Onorato risolse di separarsi da sua moglie per andare ad abitare una terra ch'egli possedeva nei dintorni di Nizza. In tale ritiro compose il romanzo d'*Astrea*, di cui la prima parte fu publicata nel 1610. Animato dalla voga straordinaria di tale opera, impiegò i suoi ozi a continuarla; ma non l'aveva interamente finita quando morì di un male di petto a Villafranca nel 1625, in età di cinquantott' anni. Que'che stupiscono oggigiorno della voga immensa dell'*Astrea* dimenticano che tale romanzo era una creazione nuova nella letteratura francese, e che comparve in un'epoca in cui gli spiriti, stanchi dello spettacolo continuo delle turbolenze civili, aspiravano al riposo. La descrizione dei costumi pastorali e delle amenità della campagna doveva avere un pregio infinito per lettori che incominciavano a noiarsi dei romanzi di cavalleria. Laonde i pastori del Lignon divennero in breve celebri al par di quelli dell'Arcadia; e non ostante le giuste censure che Sorel (*Vedi* tale nome) ed altri critici facevano dell'*Astrea*, tale romanzo ha goduto lungamente della maggior voga. Pellisson dice che l'autore di esso (*Stor. della accad. franc.*) è uno de'più rari e maravigliosi ingegni che la Francia abbia mai prodotti. Lafontaine, che ha tentato, ma infelicemente, di trarne un dramma per musica, non istimava nulla tanto quanto tale romanzo dopo le opere di Marot e di Rabelais; finalmente Segrais, sul finire della sua vita, diceva che trovava esso romanzo sì bello che lo avrebbe letto ancora con piacere (*Segraisiana*). Pel corso di cinquanta in sessant'anni, ha somministrato dei soggetti al teatro, alla pittura ed all'intaglio: ora è caduto nell'oblio. Laharpe ha dichiarato publicamente che non aveva mai potuto finire di leggerlo (*Corso di letter.*); e pochi oggidì sarebbero disposti a tentarlo. La prima parte dell'*Astrea* comparve, come dicemmo, nel 1610; la prima e la seconda, Parigi, 1612, in 4.to; le prime quattro, ivi, 1618, 4 volumi in 8.vo. Baro, segretario di d'Urfé, poscia membro dell'accademia francese ter-

morto fino dal 1577, sei anni prima ch'egli uscisse di collegio.

(1) *Lettera a madamigella di Scudery concernente Onorato d'Urfé e Diana di Château-Moreau*, nella *Raccolta di dissert.*, publ. da Tilladet, II, 79.

minò l'*Astrea* sui manoscritti del suo padrone, ma ciò non impedì Pietro *Boistel* (1) o *Boitel* (*Vedi* tale nome) di publicarne una nuova continuazione, Parigi, 1626, 2 volumi in 8.vo. Le migliori edizioni dell'*Astrea* sono quelle di Parigi, 1637, o Roneu, 1647, 5 volumi in 8.vo, picc. orn. di fig. di Michele Lazne. Si fa poca stima dell'ediz. publicata dall'abate Souchay, Parigi, 1733, 5 volumi in 12 con fig., quantunque l'editore ne abbia ritoccato lo stile e reciso le lungherie. Si trova un'*Analisi dell'Astrea* nella *Bibl. dei Romanzi*, luglio, 1775, tomo i, con *Illustrazioni* publicate da Patru (*Vedi* tale nome) *sulla storia dell'Astrea* (2). Huet non ha fatto che ripetere le congetture di Patru nella sua *Lettera a Madamigella di Scudery, riguardante Onorato d'Urfé e Diana di Château-Morand* (3), ma l'abate d'Artigny ha dimostrato nella sua replica, che gli Amori di Diana e d'Onorato erano imaginari (*Memorie di lett.*, v, 1). Le altre opere di d'Urfé sono: I. La *Syreine*, Parigi, 1611, in 8.vo, e con altre poesie dello stesso autore, 1618, nella medesima forma. Gli amatori di conghietture vogliono che abbia descritto in tale poema i suoi amori con Diana; II *Epistole morali*, Lione, 1598, in 12; ivi, 1603; ivi, con un terzo libro, 1620; III La *Sylvanire*, o la *Morta viva*, favola boschereccia, Parigi, 1625, in 8.vo. Tale componimento è preceduto da una Dissertazione nella quale l'autore si giustifica d'averla scritta in versi non rimati, con l'esempio de'migliori poeti italiani, i quali, egli dice, hanno levata la rima dal loro poemi drammatici per serbare più verisimiglianza; IV La *Savoysiade*; tale poema, che l'autore non ebbe l'agio di terminare, è rimasto manoscritto. De Rosset avendo avuto occasione di vederne una copia ne fece un non breve sunto cui publicò nelle *Delizie della poesia francese* (*Vedi* Rosset), con dodici sonetti di d'Urfé, rimasti egualmente inediti. C. Perrault ha publicato l'Elogio d'Onorato d'Urfé ne'suoi *Uomini illustri di Francia*, ii, 39; ed il p. Niceron gli ha dedicato una Notizia nelle sue *Memorie*, vi, 217; ma il più esatto ed il più giudizioso dei biografi dell'autore dell'Astrea è senza dubbio l'abate d'Artigny. Il suo ritratto è stato intagliato in fogl. ed in 4.to.

W—s.

URIA ETEO (*fuoco del Signore*), era il marito di Bersabea. Quando Davide ebbe saputo che Bersabea aveva concepito, chiamò Uria, il quale comparve al suo cospetto. Il principe gli disse: » Andatevene » a casa vostra, e lavatevi i piedi ". Uria uscì del palazzo, ed il re gli mandò dei cibi della sua mensa. Egli passò la notte seguente con gli altri uficiali dinanzi alla porta del palazzo, e non andò in casa sua. Davide ne fu avvertito, e disse ad Uria: » Ond'è che arrivando da un viaggio non andate a casa vostra? " L'arca di Dio, Israele e Giuda, rispose Uria, dimorano sotto le tende; Gioabbo ed i servitori del mio signore dormono per terra, ed io me n'andrò a casa a mangiare e bere, ed a dormire con mia moglie? Io giuro per la vita e per la salute del mio re che nol farò mai ". David ritenne Uria a Gerusalemme, quel giorno e la domane; lo fece mangiare e bere alla sua mensa, e l'ub-

(1) Il nome di *Borstel* è corso per fallo di stampa nella *Bibl. dei romanzi*, di Lenglet-Dufresnoy, ii, 43; e tale errore è stato copiato da tutti i biografi o bibliografi anche più recenti, siccome Barbier, ec.

(2) *La nuova Astrea*, Parigi, 1713, in 12, è un buon compendio dell'Astrea di d'Urfé. Venne ristampata nel tomo v della *Biblioteca di campagna*, Ginevra, 1749. 18 vol. in 12. Coulant d'Orville l'attribuisce all'abate di *Choisy*. Vedi il *Diz. degli anon.* di Barbier, 12654.

(3) Vedi la nota alla pagina antecedente.

briacò; ma Uria nell'uscire del palazzo, passò la notte con gli uficiali di guardia, e non andò a casa. Allora Davide mandò per lo stesso Uria a Gioabbo, che assediava Rabba, una lettera concepita in questi termini: » Esponete Uria in una zuf» fa nel cimento più aspro, e vi » sia abbandonato onde perisca ". Gioabbo eseguì puntualmente gli ordini del suo padrone. Espose Uria nel sito più pericoloso: gli assediati fecero una sortita, e lo ammazzarono sul luogo (*Secondo libro dei re, cap. XI*). — URIA, sommo pontefice, fu successore di Sadoc II. Acaz, re di Giuda, essendo andato a Damasco, incontro a Teglat-falasar, re degli Assiri, ed avendo veduto un altaro di cui la forma gli piacque, ne inviò ad Uria un modello che rappresentava esattamente l'opera intera. Il pontefice ne eresse un affatto simile, sul quale il re, come fu tornato, immolò olocausti, e fece sagrifizi. Il pontefice spinse la condiscendenza più oltre: dopo di aver trasferito l'*altar di bronzo* accanto a quello che aveva eretto, lo trascurò del tutto, e non v'immolò più sopra l'olocausto la sera e la mattina. Non offerse più i sagrifizi e le oblazioni che sul nuovo, in dispregio delle leggi del Signore e con grave scandalo d'Israele (*Quarto libro dei re, cap. XVI*). — URIA, figlio di Semei di Cariatiarim, contemporaneo di Geremia, profetava le stesse cose che esso profeta dinanzi al re Gioachimo, ai principi ed ai più potenti della sua corte. Il re volle farlo morire; Uria lo seppe, ebbe paura, e fuggì in Egitto. Il re inviò Elnatan ed alquanti uomini per prenderlo. Essi impadronironsi d'Uria, e lo condussero a Gioachimo, che lo fece morire con la spada, e volle che il suo corpo fosse sepolto senza onore nei sepolcri degl'infimi del popolo (*Geremia, c. XXVI*).

L—B—E.

URQUIJO (MARIANNO LUIGI, cavaliere D'), ministro spagnuolo, nacque nella Castiglia Vecchia, l'anno 1768, e ricevè una diligente educazione. Viaggiò giovanissimo e con frutto, e passò alcuni anni nell'Inghilterra, dove s'impresse delle prime idee di filosofia e d'indipendenza, che divennero per lui un genio prediletto. Ripatriato, si fece conoscere con una Traduzione della *Morte di Cesare*, tragedia di Voltaire, preceduta da un *Discorso preliminare sull'origine e lo stato presente del teatro spagnuolo e sulla sua riforma indispensabile*. Tale scritto, in cui aveva mescolato molte idee nuove, fu confutato da un anonimo, ed attirò gli sguardi del Sant' Ufizio: Urquijo sarebbe stato carcerato, se il conte d'Aranda, primo segretario di stato, avendo osservato il suo nome sulla lista dei giovani gentiluomini che il conte di Florida Blanca, suo predecessore, destinava alla diplomazia, non avesse persuaso a Carlo IV di crearlo uficiale della prima segreteria di stato. Tale circostanza indusse gli inquisitori ad usare dei riguardi. Il decreto di cattura fu convertito in un decreto d'*udienza d'imputazioni*, che obbligava Urquijo a comparire dinanzi al tribunale dell'inquisizione della corte ad ogni citazione. La sentenza si ridusse a dichiararlo *leggermente sospetto* di partecipare agli errori dei filosofi moderni, e ad imporgli alcune penitenze spirituali. Egli fu assolto dalle censure, sotto cauzione; e la sua opera fu proibita: ma per non denotarlo alla moltitudine, mal disposta in generale contro coloro di cui l'inquisizione ha soppresso gli scritti, non fu nominato nel decreto nè come autore nè come traduttore. Urquijo era pervenuto sotto il ministero di Godoy, allora duca di la Alcudia, alla carica di primo scrivano della prima segreteria di stato e dei dispacci, allorchè gliene fu af-

fidata la direzione per modo di provvisione, nel mese d'agosto 1798, dopo la rinuncia di Saavedra, che conservò quello delle finanze; ma in breve le infermità avendo obbligato tale ministro a chiedere di essere messo in quiete, Urquijo gli successe definitivamente nel ministero degli affari stranieri, mercè la protezione della regina. I primi atti della sua amministrazione palesarono il sistema che volea introdurre: furono dessi il richiamo d'Olavide, perseguitato dal Sant'Ufficio (*Vedi* Olavide); l'apologia della *Lettera di Gregorio*, vescovo di Blois, *al grande inquisitore*, per Yeregui, divenuto membro di quel tribunale, dopo d'esservi comparso come accusato; il bando del re che ingiunse, in marzo 1799, a tutti i preti e monaci stranieri al clero di Madrid, di ritornare nelle loro diocesi e di riprendervi le loro incombenze. Allievo del conte d'Aranda, di un carattere fermo, attivo e di fisonomia dignitosa, Urquijo impiegò ogni sua cura a riformare gli abusi, ad animare l'industria e le arti. Concepì, o almeno effettuò primo in Europa l'abolizione della schiavitù. In un trattato di pace e di commercio cui conchiuse ai 31 di marzo 1799 con l'imperatore di Marocco, e tuttora vigente, stipulò il principio del cambio dei prigionieri coi Mori. Il mondo dotto gli è debitore della stimabile opera del barone di Humboldt. Affrontando le consuetudini ed i pregiudizi della Spagna, aperse l'America a quell'illustre viaggiatore, corroborandola dell'intero appoggio d'un primo ministro appassionato per le scienze e per le lettere. Secondò l'ammiraglio Mazarredo suo amico per ristorare la marineria. Incoraggiò i propagatori della vaccina, cui divisava d'introdurre nella Spagna. In occasione della morte di Pio VI, fece sottoscrivere al re, ai 5 di settembre, un decreto che ordinava agli arcivescovi e vescovi d'esercitare tutta la pienezza dei loro diritti, conformemente all'antica disciplina della Chiesa, per le dispense matrimoniali, ec. Tale decreto francava, per certi riguardi, la Spagna dalla dipendenza del Vaticano, e le risparmiava le somme che mandava ogn'anno alla corte di Roma. Una pubblicità inconsiderata fatta dai commissari dell'inquisizione in Alicante ed a Barcellona, dopo la morte e nel domicilio del console d'Olanda e di quello di Francia, porse occasione ad Urquijo di far sottoscrivere al re, agli 11 di ottobre, il famoso editto sulla libertà e l'indipendenza di tutti i libri, carte ed effetti dei consoli stranieri nei porti e nelle città di Spagna. Il cavaliere d'Urquijo fu quello che sottoscrisse, col generale Berthier, in Aranjuez, nel settembre 1800, il trattato col quale fu convenuto che l'infante Luigi di Parma, genero di Carlo IV, sarebbe messo in possesso della Toscana, eretta *in regno d'Etruria*. Godendo allora del più alto credito, tenne di potersi vendicare dell'inquisizione, e non mirò a meno che a farne abolire il tribunale, e ad applicarne i beni ad utili istituti. Egli ne presentò il decreto al re, e se tale grande opera non fu allora consumata, il ministro ottenne almeno che il santo Ufizio non potesse più far arrestare nessuno senza l'autorizzazione del re; che i prigionieri, dopo il loro esame giudiziario, non fossero più tenuti nelle segrete; che avessero comunicazione degli atti del loro processo; che conoscessero i loro accusatori, ec. Tale tratto d'autorità sollevò contro il giovane ministro la maggior parte del clero. Sostenuto dall'amistà del re avrebbe dissipato quel nembo, se appunto tale amistà e le testimonianze che ne aveva ricevute non avessero destato la gelosia d'un rivale potente, sul quale Urquijo si era permesso

alcuni motteggi. Il favorito Godoy non trascurò nulla per rovinare un uomo che gli pareva capacissimo di soppiantarlo, anche nel cuore della regina. Urquijo cadde in disgrazia alla fine dell'anno 1800, ed in breve fu condotto a Pamplona e rinchiuso nelle segrete della cittadella. Ivi langui parecchi anni, privo di carta, d'inchiostro, di libri, di lume, e tenuto nel più rigoroso segreto. Ferdinando VII salito sul trono nel 1808 dichiarò ingiuste le persecuzioni contro Urquijo. Questi divenuto libero, si trovava a Vittoria allorchè esso principe vi passò, recandosi a Bajona. Egli mise tutto in opera per distorlo da quella gita. Le sue Lettere al generale La Cuesta suo amico dei 13 d'aprile, 5 maggio ed 8 giugno, inserite nel tomo II delle *Memorie di Llorente sulla rivoluzione di Spagna*, monumento della sua penetrazione e delle sue vedute, predicono le disgrazie che dopo hanno oppressa la Spagna, ed accennano i mezzi che avrebbero potuto impedirle. A tali saggi consigli Ferdinando preferì quelli dalla perfidia o dell'inesperienza. Non ostante gli ordini tre volte reiterati di Buonaparte, Urquijo non si recò a Bajona che dopo gli atti di rinuncia di Carlo IV, di Ferdinando VII e degl'infanti, ed allorchè tali principi tutti furono partiti da quella città. Non avendo potuto dissuadere Napoleone dai suoi progetti sulla Spagna, accettò l'oficio di segretario della giunta dei notabili spagnuoli raccolti a Bajona, e subito dopo quello di ministro di stato. Se non potè allora mandare ad effetto le sue intenzioni, ebbe almeno la soddisfazione di vedere il tribunale dell'Inquisizione abolito nel 1808 da Buonaparte, e, nel 1813, dalle cortes. Dopo i sinistri dei Francesi nella Spagna, fu obbligato di seguire il re Giuseppe Buonaparte, e fermò dimora a Parigi nel 1814. Carlo IV inviò da Roma un attestato del suo affetto al ministro che non avea saputo conservare nè proteggere. Il cavaliere d'Urquijo sopravvisse appena a tale consolante contrassegno di rimembranza. Una malattia di sei giorni lo rapì a'suoi amici ai 3 di maggio 1817. Il suo coraggio e la sua tranquillità non l'abbandonarono fino all' estremo suo momento. » Aspetta, disse al suo servitore, ora vedrai come un uomo muoia; " ed in quell'istante cessò di vivere. Il suo corpo fu recato il dì appresso al cimitero del padre Lachaise, dove eretto gli venne un monumento di marmo bianco, in forma di tempio rotondo, adorno di otto colonne: nel mezzo havvi un cenotafio sul quale venne scolpito il suo epitafio in lingua spagnuola ed in francese.

A—T.

URRACA, regina di Castiglia, figlia ed erede d'Alfonso VI, sposò primamente Raimondo di Borgogna, il quale morì nel 1100, e si rimaritò sei anni dopo con Alfonso il Battagliere, re d'Aragona e di Navarra. Mediante tale unione, le tre corone della Spagna cristiana si trovarono collocate sullo stesso capo; ma l'odio e l'antipatia divamparono in breve tra la regina ed il re. Non meno ambiziosa che galante, Urraca volle escludere il suo sposo dal suo trono e dal suo letto, e co'suoi raggiri indusse i grandi a rifiutare ad Alfonso il titolo di re di Castiglia. Questi, non meno ambizioso, entrò in quel regno alla guida d'un esercito numeroso, e dopo d'aver vinto i partigiani della regina, forzò gli stati congregati a riconoscerlo in qualità di re. Urraca, per vendicarsi, scacciò i signori che intervenuti erano all'assemblea, e si mantenne con la forza in possesso della Castiglia. Voluttuosa del pari che bella, si lasciò dominare dalle inclinazioni del suo cuore, dimenticando i suoi doveri nelle braccia di don Pedro di Lara

e del conte di Gauderpirce: non si erano mai per anche veduti sul trono di Castiglia amori sì publici e sì scandalosi. Tutti gli storici spagnuoli, ad eccezione di Sandoval, affermano che ebbe dal conte Lara un figlio chiamato *Hurtado*, che fu lo stipite dell'illustre casa di Hurtado de Mendoza. Alfonso irritato, udendo altronde che la regina si accingeva a far annullare il suo matrimonio ed a scacciarlo armata mano, la fece arrestare e chiudere nel castello di Castellan. Tale violenza inasprì la nobiltà sollevata in breve da Lara. I Castigliani presero le armi e liberarono la regina. Appena essa fu in libertà, chiesa d'essere separata da Alfonso. Il vescovo di Compostella, scelto dalla corte di Roma per giudicare tale contesa, dichiarò il matrimonio nullo. Alfonso ripudiò Urraca; ma abbandonando una sposa cui disprezzava, voleva tenersi una parte della sua ricca dote ed empieva la Castiglia de' suoi soldati. Urraca raccolse i suoi partigiani a Sahagun, e si preparò alla guerra. Si venne ad una battaglia nel 1111, presso Sepulveda. I due amanti della regina comandavano la sua armata: uno di essi fu ucciso; ed Alfonso vincitore mise a sacco la Castiglia. La regina priva di mezzi si ritirò in Galizia. I partigiani d'Alfonso vi ordirono una congiura per dargli nelle mani la principessa fuggitiva; ma la cospirazione essendo stata scoperta e sventata, Urraca raccolse un nuovo esercito e marciò in Castiglia. Al suo avvicinarsi Alfonso leva l'assedio d'Astorga, e si ritira a Carrion; la regina ve lo assedia e lo costringe a chiedere la pace; egli l'ottiene a condizione di sgombrare la Castiglia. Urraca, regnò sola dal 1109 fino al 1117, in cui i Castigliani, sdegnati della sua eccessiva debolezza per don Pedro de Lara, diedero il trono al di lui figlio Alfonso Raimondo, che aveva avuto dal suo primo sposo. La regina regnò d'allora in poi congiuntamente con suo figlio: ma non meno cattiva madre che cattiva sposa, gli fece in breve la guerra per regnare sola in Galizia ed a Leone. Una tale regina non poteva essere amata da'suoi sudditi; quindi ebbe d'uopo di tutto il suo coraggio per calmare due sedizioni di cui fu quasi la vittima. Ritirata a Leone, parve che lasciasse a suo figlio il governo, intanto che cercava segretamente di ricuperare l'antica sua autorità. Il re, volendo far tornar vani i disegni di sua madre, andò ad assediarla nel castello di Leone, e non le diede la libertà se non se dopo che ella ebbe rinunciato alla corona di Castiglie. Ma la fiera Urraca trovò ancor mezzo di mettersi nuovamente alla direzione del governo, e di regnare a Leone in modo assoluto. Ruppe guerra a Teresa sua sorella, contessa di Portogallo, la quale in tempo delle turbolenze si era impadronita di vario piazze della Galizia. Le due sorelle vennero alle mani, nel 1121, sulle sponde del Minho: la vittoria rimase ad Urraca, di cui l'esercito entrò in Portogallo e pose tutto a ferro ed a fuoco. Tale principessa morì nel 1126 d'un parto laborioso, secondo gli uni, e, secondo altri, di morte repentina uscendo dalla chiesa di sant'Isidoro di cui portava via il tesoro. Tal è l'epilogo degli avvenimenti straordinari di cui si compone la vita agitata della principessa Urraca. Quasi tutti gli storici la hanno giudicata severamente a cagione da'suoi costumi scandalosi, e non hanno reso giustizia ai talenti ed all'energia ch'ella dimostrò in più d'un frangente. Durante il suo regno, la Castiglia fu continuamente lacerata da guerre civili, e non si può dubitare che posta in circostanze migliori, Urraca non avesse uguagliato, pel vigore della sua amministrazione, le regine più celebri.

B—p.

URREA (Girolamo de), scrittore spagnuolo, nato verso l'anno 1515 a Epila in Aragona, figlio naturale d'un signore dell'illustre casato d'Aranda, militò per tempo, e si segnalò in varie spedizioni durante la seconda metà del regno di Carlo Quinto, che lo creò cavaliere dell'ordine di san Giacomo. Del pari che un numero grande di gentiluomini addetti ad esso principe, si ricreava delle fatiche della guerra coltivando le lettere e la poesia. Nicolò Antonio si è senza dubbio ingannato attribuendogli un' opera che appartiene ad uno de'suoi compagni d'arme, Ferd. de Acuna, poeta anch'egli. È la traduzione del vecchio poema allegorico francese, intitolato: *Le Chevalier deliberé, par Messire Olivier de la Marche, chevalier bourguignon*, Anversa, 1555. Certo è che la traduzione di Ferd. de Acuna, dedicata a Carlo Quinto, uscì in Anversa nel 1555 (*Vedi* Acuna). La concorrenza di due publicazioni simili è poco probabile. Antonio dice che la traduzione di Urrea è in *terzine*: quella di Acuna è in stanze di cinque versi e di due rime, l'una per due versi, l'altra per tre. Altre inavvertenze in cui cadde il dotto autore della *Bibliotheca Hispana*, nello stesso articolo, avvalorano in tale proposito il sospetto d'inesattezza. La più stimata delle opere di Gir. de Urrea è un *Dialogo*, in prosa, *sul vero onor militare, e sui mezzi di conciliare l'onore con la coscienza*, Venezia, 1566, in 4.to; Madrid 1575, in 8.vo. Tale opera, in cui l'abuso dei duelli è vivamente censurato, fu tradotta in italiano da Alf. de Ulloa (*V.* tale nome), Venezia, 1569. Uno dei discendenti dell'autore ne publicò due edizioni, col suo elogio, Saragozza, 1642 e 1661, in 4.to. Fece altresì una traduzione dell'*Orlando furioso* dell'Ariosto, e la stampò a Lione, 1556; poi in Anversa, 1558, in 4.to, in due colonne, nella forma stessa della continuazione dell'Ariosto, *Segunda parte de el Orlando furioso*, ec., che termina alla battaglia di Roncisvalla, di Nicolò Espinosa, ivi, 1557. Tali due opere, non poco rare, si trovano talvolta unite. La traduzione di Urrea è generalmente debole, ma esatta, eccetto che in alcuni passi in cui l'amor proprio nazionale gli ha fatto sostituire dei cavalieri spagnuoli a parecchi degli eroi francesi celebrati dal suo autore; alcune omissioni la riducono a quarantacinque canti in vece di quarantasei. Fu ristampata nel 1583, Bilbao, in 4.to; e tre anni dopo a Toledo, 1586, in 4.to. Tale voga non ha bastato per collocare Urrea tra i buoni traduttori che la Spagna si gloria d'avere in maggior numero che alcun' altra nazione. Dovette essere l'anno 1529 quello in cui publicò uno scritto attribuitogli da Nic. Antonio: *Disfida dell'imperatore e del re Francesco, e giudizio di tale disfida secondo le leggi del duello*, Venezia, in 4.to. Ma tale data, alquanto troppo remota, ci farebbe sospettare che l'opera in discorso non fosse del prefato autore. Si è più volte fatta menzione d'un poema epico da lui composto in onore di Carlo Quinto: *El Carlos victorioso*. Sarebbe la quinta o sesta epopea contemporanea sullo stesso argomento. Ma del pari che molte altre composizioni di scrittori spagnuoli più eminenti di quella, è rimasta inedita in una biblioteca di convento. Si ritroverebbe ugualmente in Epila, patria dell'autore, un poemetto in onore di questa città: *La famosa Epila*; una traduzione dell'*Arcadia* di Sannazaro, ed un romanzo cavalleresco in tre volumi: *Don Clarissel de las Flores*.

V—g—r.

URRUTIA (Giuseppe de), generale spagnuolo, nato in Biscaglia, verso l'anno 1728, entrò di buona

ora nell'aringo militare, s'inalzò col solo suo merito, ed ottenne di grado in grado quello di brigadiere: servì in tale qualità nel 1791, e si segnalò nella difesa di Ceuta, assediata dal re di Marocco. Allorchè la guerra tra la Francia e la Spagna divampò, Urrutia fece la campagna del 1793 nell' armata di Catalogna, col titolo di maresciallo di campo, sotto il generale Ricardos, di cui comandò la vanguardia, e prese varie piazze nel Rossiglione. Alla fine di quell'anno passò, col grado di luogotenente generale, nell' armata di Navarra e Guipuzcoa, cui comandò *per interim* in febbraio e marzo 1794, intanto che il generale in capo Caro era stato chiamato alla corte. Fu poscia incaricato del comando dell'ala destra di quell'armata, e contribuì alla bella difesa della valle di Baztan e della Navarra. La sconfitta e la morte del generale conte de La Union, avendo indebolito e disordinato l'esercito di Catalogna, ad Urrutia venne dato il comando di tale armata, in dic. 1794, ed in pari tempo fu creato capitano generale della Catalogna, e presidente dell'audienza reale di quella provincia. Nello stato in cui erano le cose, non si poteva fare una migliore scelta. Appena arrivato a Girona, Urrutia fece cessare la discordia dei capi, ristorò la disciplina ed attese senza posa a mettere a numero, a riorganizzare l'armata e ad opporsi ai progressi dei Francesi: padroni di Figueras e del forte san Fernando che loro era stato ceduto per tradimento o per viltà, assediavano essi la piazza di Rosas ed il forte la Trinità o il Bottone. Se Urrutia non potè impedire la presa di quelle due piazze, contribuì almeno a ritardarla, ed a scemare i vantaggi che i vincitori speravano di ritrarre da quelle due conquiste, di cui i presidii furono salvati ed imbarcati sulla flotta di Gravina. Ebbe principalmente l'onore di porre un limite ai progressi dell'esercito repubblicano, fermandolo sulle rive della Fluvia, e di combatterlo con successi bilanciati. Allorchè Schérer fu surrogato a Pérignon nel comando dell' armata francese, Urrutia ottenne una superiorità più distinta; e la battaglia combattuta presso Pontos ai 14 di giugno 1795, fu contata con qualche ragione dagli Spagnuoli per una vittoria. Ripigliò allora la offensiva; e senza la pace che fu sottoscritta a Basilea ai 22 di luglio, avrebbe forse portato nuovamente il teatro della guerra nel Rossiglione; però che, ai 26 ed ai 27, i marescialli di campo sotto i suoi ordini, La Cuesta ed Oquendo, avevano preso di viva forza Puycerda e Belver, riconquistata la Cerdagna spagnuola, di cui i Francesi erano padroni da due anni, e fatto prigionieri duemila cinquecento uomini che ne costituivano i presidii. Urrutia lasciò in breve il governo di Catalogna, e gli fu conferito il grado superiore di capitan generale, che equivale a quello di maresciallo di Francia. Nella primavera del 1796 fu chiamato in Aranjuez per farvi parte d' un consiglio di ventidue generali incaricati di compilare de'nuovi progetti e regolamenti militari. Fu poscia comandante generale dell'artiglieria e del corpo degl'ingegneri. Lungi dal far la corte al favorito Godoy, principe della Pace, Urrutia rifiutò di comandare sotto di lui l'esercito destinato contro il Portogallo, e morì a Madrid sulla fine dell'anno 1800, in una specie di disgrazia.

A—T.

URSATUS (Sertorius). *Vedi* Orsato.

URSIN (Giovanni Enrico), dotto antiquario, era soprantendente a Ratisbona, dove morì ai 14 di maggio 1667. È particolarmente conosciuto per le due opere seguenti:

I. *Exercitationes de Zoroastro*, *Hermete*, *Sanchoniathone*, Norimberga, 1661, in 8.vo; II *Compendium historiae de ecclesiarum germanicarum origine et progressu, ab ascensione Christi usque ad Carolum Magnum*, Norimberga, 1664, in 8.vo. — Ursin (Giorgio-Enrico), figlio del precedente, nato nel 1647, insegnò le belle lettere a Ratisbona, dove morì ai 10 di settembre 1707. Le opere che ha publicate dimostrano che aveva ereditato l'erudizione di suo padre. Ecco le principali: I. *Onomasticon Germanico-graecum*, Ratisbona, 1690, in 4.to; II *Grammatica graeca et selecta graeca ex optimis linguae auctoribus excerpta*, Norimberga, 1691, e ristampata nel 1714, in 8.vo; III *Institutiones latinae linguae*, Ratisbona, 1700, in 8.vo.

G—y.

URSIN (Giovanni Federico), nato nel 1735, a Meissen in Sassonia, morì ai 9 di gennaio 1796 a Boritz, dov'era ministro protestante. È particolarmente conosciuto per la *Cronica di Ditmaro*, che ha publicato in tedesco, con la Vita dell'autore, Dresda, 1790. Tale traduzione è tanto più importante, quanto che tra gli storici del medio evo, Ditmaro è incontrastabilmente uno de'più difficili da spiegare. Ursin aveva preparato un'ediziono latina dello stesso autore, con Note; la morte lo prevenne: ma si è profittato del suo lavoro per l'edizione seguente: *Dithmari, episcopi merseburgensis, Chronicon ad fidem codicis qui in tabulario regio Dresdae servatur, denuo recensuit, J. F. Ursini, J. F. A. Kinderlingii et A. C. Wedekindii (nec non A. de Vignoles) passim et suas adjecit notas Johan. Augustin. Wagner*, ec., Norimberga, 1807, in 4.to. Ursin ha publicato sulle antichità della Sassonia parecchie opere appoggiate ai diplomi ed ai documenti che aveva scoperti negli archivi del paese: si può vederne la lista nei bibliografi tedeschi. I suoi manoscritti sulla storia della Sassonia sono stati trasportati alla biblioteca reale di Dresda.

G—y.

URSINO o URSICINO, antipapa. *Vedi* Damaso (S.) papa.

URSINS (Giovanni Jouvenel o Giovenale des), uno de'più grandi magistrati di cui la Francia possa onorarsi, non discendeva, come fu asserito dagli *Orsini* (*Vedi* tale nome); ma originava da una famiglia inglese, stabilitasi nella Champagne, per effetto delle guerre (1). Nato verso l'anno 1360 a Troyes, di buon'ora si fece distinguere come uomo d' ingegno nel foro di Parigi. La sua capacità lo fece scegliere, nel 1388, per sostenere la carica di prevosto dei mercatanti, abolita dopo la sedizione dei *Maillotins* (*Vedi* Desmarets), ma che era urgente di ristabilire. Intese la prima ad assicurare la libera navigazione della Senna e della Marna, molestata dai molini che i signori avevano moltiplicato in que' due fiumi. Avendo ottenuto dal parlamento la facoltà di farli distruggere, risarcendo i proprietari (2), provvide sì bene, che tutte le dighe furono tagliate in una sola notte. Il zelo del prevosto dei mercatanti pel bene publico gli meritò la fiducia di Carlo VI. La malattia di tale principe avendo fatto passare il governo nelle mani dei duchi di Berry e di Borgogna (Filippo l'Ardito) tutti i ministri del re si trovarono esposti alle vendette dei grandi. A

(1) Vedi la *Stor. genealogica* del padre Anselmo, vi, 403; e Grosley, *Memorie per servire alla storia di Troyes*, i, 308 e seg. E' opinione che Giovenale prendesse il nome *Des Ursins* dal palazzo che gli fu assegnato dalla città di Parigi, in riconoscenza de'suoi servigi.

(2) Il compenso fu stabilito dal decreto a dieci volte la rendita dell'opifizio.

fronte dei pericoli che doveva correre anch'egli, Giovenale non esitò ad assumere la difesa di Noviant, di cui era parente pel matrimonio di questo con sua nipote, e riuscì a salvargli la vita. Il duca di Borgogna, irritato contro Giovenale, corruppe trenta testimoni, i quali deposero d'averlo sentito a tenere dei discorsi sediziosi. Il processo fu fatto da commissari del Châtelet, e Giovenale citato venne dinanzi al re, che risiedeva allora a Vincennes (1393). Sparsasi in Parigi la voce che il prevosto dei mercatanti era minacciato, tre in quattrocento dei più notabili abitanti si profersero per iscortarlo. Giovenale confuse i suoi accusatori, ed il re terminò tale scandalosa lotta con questa sentenza: *Io vi dico che il prevosto dei mercatanti è un uomo probo, e que'che lo han fatto processare sono birbanti.* Rivolgendosi poscia a Giovenale ed a coloro che l'avevano accompagnato, disse: *Andatevene, amico mio, e voi tutti buoni cittadini.* Verso il tempo di Pasqua i falsi testimoni dovettero, per ottenere l'assoluzione, assoggettarsi ad una espiazione pubblica. Andarono dunque al palazzo civico, nudi, non avendo altro che un drappo bianco per copertura. Giovenale li richiese de'loro nomi, e siccome esitavano li nominò egli, ed accordò loro il perdono che imploravano, versando su di essi lagrime d'intenerimento. Il pericolo da cui era campato non affievolì il suo coraggio. In mezzo alle fazioni che desolavano la Francia, restò solo inalterabile nella devozione al re, rinfacciando con la stessa franchezza, al duca d'Orléans ed al duca di Borgogna, le sventure di che erano cagione, e cercando di riconciliarli insieme. Nel 1400, Giovenale ottenne la carica d'avvocato generale nel parlamento. Tale impiego importante gli porse novelle occasioni di far palese il suo amore pel pubblico bene. Difese con nobile fermezza le prerogative della corona contro le pretensioni della santa Sede; e sostenne che il re ha il diritto d'adunare il suo clero, di presiedergli, di proporgli tutti i provvedimenti che crede utili al suo popolo, e di dar loro esecuzione. Dopo l'assassinio del duca d'Orléans (1407), Giovenale fece decidere che la reggenza apparterrebbe alla regina durante la malattia del re. Tale mezzo era il solo di sedare le turbolenze risultanti dalle pretensioni dei principi di governare lo stato. Il duca di Lorena avendo fatto atterrare le armi di Francia, collocate a Neufchâteau, città dipendente dalla corona, il parlamento condannò esso principe in contumacia al bando ed alla confisca de'suoi beni (1). Nondimeno il duca, protetto da Giovanni Senza Paura, osò di andare a Parigi. Subito il parlamento deputò Giovenale al re, per rappresentargli la necessità di mantenere il suo decreto. Egli arrivò appiè del trono, nel momento in cui il duca di Borgogna presentava al re il duca di Lorena, e senza lasciarsi intimidire dalla presenza di Giovanni Senza Paura, espone con forza il soggetto della sua commissione. Il duca di Borgogna irritato gli dice: *Giovenale, questa non è la maniera di procedere.* — *Sì Monsignore*, riprese il coraggioso magistrato, *convien fare ciò che ordina la corte;* poi aggiunse: » Che tutti quelli che sono buoni e leali vengano meco, e gli altri restino con Monsignor di Lorena ". Confuso da tale intimazione, il duca di Borgona egli pure si staccò dal duca di Lorena, cui *teneva per una manica*, ed andò a porsi accan-

(1) *Decreto del parlamento di Parigi*, emanato ad inchiesta del procurator generale del re Carlo VI, contro Carlo II, duca di Lorena, del primo agosto 1412; con una commissione della corte per l'esecuzione del suddetto decreto, e l'osservazione che vi ha fatta Giovanni Giovenale des Ursins (l'arcivescovo di Reims, di cui segue l'art.), Parigi, 1634, in 8.vo.

lo a Giovenale. Il duca di Lorena vedendosi solo, implorò la clemenza del re, che gli perdonò (1412). Giovanni Senza Paura, padrone di Parigi, abbandonò senza scrupolo alla rabbia de'suoi partigiani, gli *Armagnaco* che non avevano potuto fuggire. Giovenale tassato dai *Cabochiens* a due mila scudi, fu posto e tenuto in prigione fino a che ebbe finito di pagare tale somma. Certo d'essere secondato da tutti i buoni cittadini, osò concepire il progetto di liberare la famiglia reale dalle mani de'Borgognoni, e mandò ad effetto tale sorprendente risoluzione, solo, e senza sagrificar la vita di nessuno. Pochi giorni dopo, salvò il re che il duca di Borgogna aveva fatto uscire sotto pretesto della caccia, e cui divisava di condurre a Meaux. Il Delfino, Luigi, avendo prese le redini del governo, ricompensò la fedeltà di Giovenale creandolo suo cancelliere. Allorchè la guerra fu rotta al duca di Borgogna, Giovenale accompagnò il Delfino all'assedio d'Arras, e gli fece accettare le proposizioni di pace offerte da Giovanni Senza Paura (1414). Questo fu l'ultimo servigio cui rese alla Francia. Avendo voluto opporsi alle dilapidazioni dei cortigiani, surrogato gli fu nella carica di cancelliere un ministro più compiacente e meno disinteressato. Morto Carlo VI, le sue terre furono confiscate dagl'Inglesi, ma le riebbe poco tempo dopo, e fu eletto presidente del parlamento che allora sedeva a Poitiers. Tale grande uomo morì il primo d'aprile 1431, e fu sepolto in una cappella di *Notre-Dame* di Parigi, in cui si vedeva un quadro che lo rappresentava in ginocchio, con sua moglie e coi suoi figli. Il p. di Montfaucon ha publicato tale prezioso monumento nelle *Antichità della monarchia francese*, III, tav. 67.

W—s.

URSINS (Giovanni Giovenale des), storico, figlio del precedente, nacque a Parigi nel 1388, e corse dapprima l'aringo in cui suo padre avea fatto una sì splendida comparsa. Consigliere e referendario, nel 1416, ottenne in seguito la carica d'avvocato generale del parlamento che allora sedeva a Poitiers, e mostrò in tali diversi impieghi molti talenti e molta integrità. Dedicatosi poscia allo stato religioso, fu eletto successivamente, nel 1432, vescovo di Beauvais; nel 1444, vescovo di Laon (1); e nel 1449, arcivescovo di Reims, dietro rinuncia di suo fratello minore. Deputato lo stesso anno, col prode Dunois (*Vedi* tale nome) a Rouen, contribuì molto a preparare la cacciata degl'Inglesi dalla Normandia. Tenne nel 1455 un concilio metropolitano a Soissons. L'anno appresso, presiedette ai vescovi incaricati di rivedere il processo di Giovanna d'Arco, e dannò le assurde accuse con cui gl'Inglesi avevano cercato di disonorare la memoria dell'eroina. Giovenale consacrò Luigi XI, in qualità d'arcivescovo di Reims. Tale monarca aveva promesso nell' atto della sua consacrazione di non accrescere le imposte; ma non tardò a violare il suo giuramento (*Vedi* Luigi XI). Gli abitanti di Reims furono i primi a ribellarsi contra il monarca spergiuro. Giovenale non trascurò nulla per ridurli all'obbedienza; ma colse tale circostanza per far sentire al re delle dure verità: » Mi è stato riferito, » gli disse, che v'ha nel vostro consiglio uno il quale al vostro cospetto disse in proposito di levare danaro dal popolo di cui si allegava la miseria, che tale popolo sempre grida e si lamenta, e sempre paga; il che fu mal detto alla vostra presenza; però che

(1) Per un errore di stampa si legge *Léon*, nel Moreri del 1759.

» questo è discorso piuttosto da tenersi al cospetto d'un tiranno inumano, senza pietà e compassione del popolo, che di voi, il quale siete re cristianissimo. Qualunque cosa dicasi da alcuni del vostro potere ordinario, voi non potete appropriarvi il mio: ciò ch'è mio, non è vostro. Nella giustizia, voi siete sovrano, ed il diritto è vostro: voi avete la vostra roba e ciaschedun privato ha la sua " (*Opuscoli di Loisel* con le note di Joly, 490). Giovenale intervenne l'anno 1468 agli stati di Tours; e vi parlò caldamente sulla necessità di non ismembrare dalla corona la Normandia, che Luigi XI era stato costretto di prometterе a suo fratello col trattato di Conflans (*Vedi* l'articolo di esso monarca). L'illustre prelato di cui si tratta morì a Reims ai 14 di luglio 1473, in età di ottantacinque anni, e fu sepolto nella sua chiesa cattedrale. Giovenale è autore della *Storia di Carlo VI e delle cose memorabili avvenute nel corso dei quarantadue anni del suo regno* (dal 1380 al 1422). Teodoro Godefroy l'ha publicata, Parigi, 1614, in 4.to; ma Dionigi suo figlio ne ha fatto una nuova edizione, ivi stamperia reale, 1653, in foglio, arricchita di parecchi documenti importanti. Tale storia è scritta con molta semplicità. Vi si trovano delle particolarità preziose sopra gli avvenimenti di cui Giovenale era stato testimonio e che aveva apprese da suo padre. La sola taccia che si possa apporgli, è d'aver cercato, per una vanità puerile, di provare che la sua famiglia era un ramo di quella degli *Orsini* (*Vedi* la nota prima dell'articolo precedente.

W—s.

URSINS (GUGLIELMO GIOVENALE DES), cancelliere di Francia, fratello del precedente, nacque a Parigi ai 15 di marzo 1400. Dotato d'uno spirito penetrante, vi acceppiava molto valore, e si segnalò pressochè in tutti gl'impieghi di toga e di spada. Il re Carlo VII, che l'aveva fatto consigliere del parlamento nel 1423, lo fece cavaliere allorchè venne consacrato a Reims (1429), e gli diede una compagnia di uomini d'arme, alla guida della quale si segnalò nelle guerre contro gl'Inglesi. Divenne poscia luogotenente del Delfinato, bailo di Sens e fu creato cancelliere nel 1445. Tale dignità non gli impedì d'andare all'assedio di Caen nel 1449. Fece in persona il processo di Giovanni II, duca d'Alençon (*Vedi* ALENÇON), ed avendolo convinto del delitto di lesa maestà, lo fece condannare e gli lesse la sua sentenza. Salito che fu al trono, Luigi XI rimosse dagl'impieghi tutti i ministri di suo padre. A Guglielmo fu surrogato Giovanni de Morvilliers, vescovo d'Orléans; ma redintegrato venne nella sua carica l'anno 1465. Egli aperse gli stati di Tours (1468) con un elogio del re e della nazione, lodò la fedeltà dei popoli, la fiducia dei principi, e l'amore reciproco dei sudditi e del sovrano, e parlò fortemente contro le cabale (*Vedi* la *Storia di Francia* di Villaret). È noto che gli stati accordarono tutte le domande del cancelliere, e pronunciarono la nullità del trattato di Conflans, col quale Luigi XI aveva promesso al duca di Berri suo fratello di dargli la Normandia in appanaggio. Guglielmo fu uno dei commissari incaricati del processo del cardinale de la Balue (*Vedi* tale nome). Egli morì a Parigi ai 23 di giugno 1472, in concetto d'uomo idoneo a tutti gl'impieghi, e di ministro integro. Le sue spoglie furono sepolte a Notre-Dame, nella cappella della sua famiglia. Havvi il suo ritratto nella *Raccolta* di Odieuvre, e nell'edizione delle *Memorie* di Commines per Lenglet-Dufresnoy.

W—s.

USHER (Giacomo), arcivescovo d'Armayh, più conosciuto sotto il suo nome latino d'*Usserius*, in italiano Usserio, fu uno dei più dotti uomini del secolo decimosesto, nacque a Dublino ai 4 di gennajo 1580 dall'antica famiglia di Nevil, in Inghilterra. Notato venne siccome cosa piuttosto singolare che imparò a leggere da due sue zie le quali erano cieche. Essendogli capitata alle mani, in età di quattordici anni, l'opera di Sleidan, *De quatuor monarchiis*, vi attinse un tal amore per lo studio della storia, che vi si dedicò onninamente, facendo transunti, e collocando fin d'allora i fatti nello stesso ordine cronologico, che diede poi loro nella sua grande opera sopra tale scienza. Dopo la morte di suo padre, che era cancelliere della cancelleria d'Irlanda, cesse a suo fratello il diritto che aveva a tale impiego lucrativo, per applicarsi tutto allo studio della teologia; e fin dall'età di dieciott'anni, entrò publicamente in lizza col gesuita Fitz-Simmons, cui sorprese con un' erudizione superiore all'età sua. La lettura delle opere di controversia di Stapleton lo immerse, per dieciott'anni, nello studio dei padri e degli scolastici. Proposto erasi da principio di verificare le citazioni del dottore cattolico, ma tale lavoro lo condusse a comporre una *Biblioteca teologica*, che non è mai stata finita nè pubblicata: il suo manoscritto, in 2 vol. in fogl., è conservato nella biblioteca bodleiana in Oxford. Fino dal 1601, si diede alla predicazione, e prese di mira principalmente ne'suoi sermoni i cattolici; ma non potè impedire sua madre di rientrare e morire nella comunione romana. Avuta la commissione di formare la biblioteca del collegio di Dublino, andò a Londra, ad Oxford, a Cambridge, per comperar libri e manoscritti; fece conoscenza coi dotti della capitale e delle università, e strinse particolar relazione con Bodley, Rob. Cotton, Allen, Camden, Selden ed altri. I suoi talenti ed il favore del re Giacomo I gli fruttarono successivamente una cattedra di teologia nell'università di Dublino, nel 1607, la dignità di cancelliere della chiesa di san Patrich o Patrizio; il vescovado di Meath, nel 1620; la carica di membro del consiglio privato d'Irlanda, nel 1623; e l'anno appresso, l'arcivescovado d'Armagh. In questi ultimi due impieghi, Usher mostrò grandissimo zelo contro i cattolici, e si oppose caldamente alla concessione di qualunque atto di tolleranza in loro favore. Voleva bensì che accettando le contribuzioni ch'essi offrivano per ottenere tale atto, si sospendesse il rigore delle leggi penali, ma non voleva che tale sospensione si facesse per mezzo d'un atto legislativo. La sua penna feconda produsse contro di essi un numero grande di opere, tra le altre: *De Ecclesiarum Christianarum successione et statu*, Londra, 1613, per rispondere al quesito che i cattolici opponevano continuamente ai Protestanti: *Dov'era la vostra chiesa prima di Lutero?* Il vescovo Jewel aveva cercato di provare che i dogmi dei Protestanti erano i medesimi che quelli professati nella Chiesa nel corso dei primi sei secoli. Usserio s'ingegna di continuare tale tradizione fino al 1240: egli doveva in un'altra parte arrivare fino alla riforma. Il libraio che ha pubblicato l'ultima edizione dell'opera nel 1687, vi ha anzi premesso: *Opus integrum ab auctore auctum et recognitum*; ma esattamente l'edizione del 1687 è la stessa che quella del 1613. L'autore trattò ancora tale questione in un'opera inglese intitolata: *Della Religione degli antichi Irlandesi e Brettoni*, Londra, 1622, 1631, in 4.to, in cui pretende di dimostrare che la credenza

de' primi Cristiani sui punti controversi fra i Protestanti ed i Romani è la stessa che quella dei Riformati. Usher non era più favorevole agli Arminiani che ai Cattolici. Publicò contro di essi, nel 1631, a Dublino: *Goteschalchi et praedestinatianae controversiae ab eo motae historia.* È la prima opera latina stampata in Irlanda. Fin dal 1645, aveva imaginato e publicato una professione di fede irlandese in centoquattro articoli, assolutamente conformi alla dottrina di Calvino sulla predestinazione e la riprovazione assoluta; il che lo fece accusare di pendere nelle opinioni dei puritani. Il lord luogotenente Wentworth, più conosciuto sotto il nome di conte di Strasford, intimo amico di Land, arcivescovo di Cantorberi, che inclinava alla setta degli arminiani, venne a capo, nell'assemblea del clero d'Irlanda, nel 1635, di fargli abbandonare i suddetti articoli, e di farvi sostituire i trentanove articoli della chiesa anglicana. Usserio vi aderì, a patto che la sua professione di fede non fosse espressamente condannata che, gli articoli anglicani non fossero ammessi collettivamente in forma di codice, e che vi si lascierebbero introdurre alcuni de' suoi. In conseguenza di tale convegno riconobbe la primazia della sedia di Cantorberi sull'Irlanda. Usserio, quantunque arcivescovo e primate, aveva delle idee piuttosto singolari sull'origine e la natura di tali dignità. Non credeva che l'episcopato fosse un ordine distinto da quello del sacerdozio, almeno quanto alla loro divina istituzione. La preminenza dell'uno sull'altro non era a' suoi occhi che di disciplina. Opinava altresì che la giurisdizione dei metropolitani risalisse agli apostoli. Tale questione produsse per parte sua diversi scritti, tra gli altri, il *Giudizio del dottore Reynold, riguardante l'origine dell'episcopato, difeso,* 1642. — *L'origine dei vescovi, o Ricerche corografiche e storiche sull'Asia Lidia o proconsolare.* Prova in quest'ultimo che il vescovo d'Efeso era non solamente metropolitano dell'Asia proconsolare, ma altresì primate di tutte le chiese comprese nella diocesi d'Asia. In occasione delle grandi dispute sorte durante il lungo parlamento, aveva composto un trattato della *Riduzione dell'episcopato alla forma del governo sinodale*: in tale opera, la quale non fu publicata che nel 1658 dal dottore Bernard, cappellano del primate, l'autore propone un mezzo termine per accomodare l'episcopato con la dottrina dei presbiteriani. Lascia ai vescovi il diritto d'imporre le mani e l'onore di presiedere ai sinodi diocesani: ma dà al clero inferiore il diritto di governare la Chiesa nelle assemblee sinodali, ove il vescovo non ha più preponderanza che un semplice prete. I nemici d'Usserio avevano profittato di buon'ora del pretesto che trovavano nelle sue idee sull'episcopato per nuocergli nell'opinione di Giacomo I. Ma siccome egli sosteneva fortemente la supremazia reale ed il governo episcopale, non fecero nessuna breccia. Laonde egli rimase sempre ligio alla causa del suo sovrano. Fece ogni suo possibile per distogliere Carlo I. dal sottoscrivere il bill di condanna del conte di Strafford, e fu l'assistente di quella vittima illustre nel suo carcere ed al supplizio. Compose per ordine di esso principe, un'opera sul *Potere del sovrano, e sull'Obbedienza dei sudditi*, in cui dimostrò citando la Scrittura, i Padri, i filosofi e con la ragione, come non è mai permesso d'impugnar l'armi contro il suo principe legittimo. Tale opera non venne in luce che nel 1661 con una Prefazione curiosa del vescovo Saunderson. Vedendo Carlo sul patibolo, Usserio cadde in deliquio tra le bracoia de' suoi servi, e

perpetuò il suo dolore con una festa funebre, cui celebrava ogn'anno il giorno dell' anniversario della morte di quel principe sventurato. Dopo tale triste avvenimento, si vide spogliato delle rendite del suo arcivescovado, per la rivolta dei Cattolici d'Irlanda, e privato della sua biblioteca dal parlamento d'Inghilterra, per aver predicato contro l'assemblea dei teologi di Westminster, di cui aveva ricusato d' esser membro. La sua biblioteca gli fu restituita da alcuni amici che la riscattarono; ma essa provò molte perdite nei diversi trasporti che dovette farne durante la guerra civile. Il cardinale di Richelieu, che gli aveva fatto dono del suo ritratto in una medaglia d'oro, gli propose un asilo in Francia, la libertà di coscienza, ed una pensione considerevole. Allorchè, costretto a fuggire, e nascondersi per sottrarsi ai fautori del parlamento, volle passare sul continente, Moultou, che comandava una squadra, lo fece minacciare di catturarlo, e di trarlo dinanzi al parlamento. Allora non ebbe più altro ripiego che di ricoverarsi a Londra presso alla contessa di Peterborough. Morì in una casa villereccia di tale dama a Ryegate, nella contea di Surrey, ai 20 di marzo 1656, in età di settantasei anni. Cromwell, che gli aveva manifestato molti riguardi durante la sua vita, senza però risarcirlo delle sue perdite, volle che fosse sotterrato a Westminster; ma l'avaro protettore lasciò tutte le spese di quella costosa cerimonia alla sua famiglia, che non era in caso di farle. Tale prelato era per natura gaio, affabile, generoso, senza fiele, non parlava male di nessuno mai. Non lasciò per tutto retaggio a'suoi figli altro che una libreria di dieci mila volumi, stampati o manoscritti. Il re di Danimarca ed il cardinale di Richelieu ne profersero un grande prezzo; ma non si ardì far-

la uscire dal regno, per timore di spiacere a Cromwell. Essa è passata poscia nel collegio di Dublino, secondo la prima intenzione di Userio. Le sue principali opere, oltre quello già citate, sono: I. *Veter. epistol. hibernic. sylloge*, Londra, 1632, in 8.vo; Parigi, 1665, in 4.to. È una raccolta di Lettere scritte da vescovi ibernesi, o che loro sono indirizzate dal 592 fino al 1180, sugli affari d'Irlanda; II *Britannicar. ecclesiar. antiquitates*, Dublino, 1639, in 4.to; corretta ed aumentata nel 1687, Londra, in fogl. È una storia delle prime chiese d'Inghilterra, dal ventesimottavo anno dell'era cristiana, in cui l'autore colloca la prima predicazione nelle isole britanniche, sino alla fine del settimo secolo. Lloyd, Stillingfleet, Thoresby ed altri hanno molto profittato delle sue ricerche; III *Polycarpi et Ignatii epistolae*, 1644, con una dissertazione su tali Epistole, sulle costituzioni apostoliche e sui canoni degli apostoli, ristampata con aumenti nel 1650, in 4.to; IV *Annales veteris et novi Testamenti*, Londra, 1650-54; Parigi, 1673. La più ampia edizione è quella di Ginevra, 1722, nella quale si è inserito dello stesso autore: *Dissertatio de Macedonum et Asianor. anno solari; De Graeca Sept. interpret. versione syntagma; Chronologia sacra; de Romanae ecclesiae symbolo*, ed altri scritti di letteratura sacra, con la vita dell'autore, per Tom. Smith. Usher lasciò una famiglia numerosa. Una delle sue nipoti sposò Roberto Edgeworth, e fu madre dell'abate de Firmont confessore di Luigi XVI, (*Vedi* Firmont e Moylan). Havvi una vita d'Usserio di Nic. Bernard; ed un'altra, con la raccolta delle sue lettere, in numero di trecento, di Ricc. Parr., Londra, 1686, in fogl. Questi due autori erano stati cappellani dell'arcivescovo. D'Aikin ha

publicato recentemente le Vite di Selden e d'Usserio, in 1 vol. in 8.vo.

T—D.

USHER (JAMES), scrittore inglese, della medesima famiglia che il precedente, ma nato di parenti cattolici romani, nacque nel 1720. Coltivò dapprima un podere, ad esempio di suo padre; ma non con la stessa abilità. Dopo una costosa sperienza, tentò il commercio dei panni, e fermò stanza a Dublino: ma non vi fu più fortunato; e trovandosi vedovo allora, con quattro figli, e fallito, prese gli ordini nella Chiesa romana. Col sussidio d'un legato di trecento lire di sterlini che gli lasciò un gentiluomo irlandese, aperse a Kensington Gravel-Pits, congiuntamente con John Walker, autore d'un *Dizionario della Pronuncia* e di varie altre opere stimate sulla costruzione e l'eleganza della lingua inglese, una scuola, che quest'ultimo gli cesse interamente poco tempo dopo. Usher la diresse con fortuna fino alla sua morte, avvenuta nel 1772. È autore di alcune opere ingegnose: I. *Nuovo sistema di filosofia*, in cui censura Locke siccome tendente al *naturalismo*, dottrina ch'egli considera come la morte di tutto ciò ch'è sublime, elegante e nobile; II *Lettere* inserite nel *Public Ledger* (il Gran Libro publico) e sottoscritte *un libero pensatore*, in cui dimostra l'incoerenza e l'antipolitica delle persecuzioni esercitate allora contro i cattolici romani; III *Elio*, o *Discorso sul gusto, indiritto ad una giovane dama*, nel quale toglie a provare che v'ha per più titoli nell'anima umana un tipo universale di gusto, che può essere depravato o corrotto dall'educazione o dall'abitudine, ma che non può mai essere totalmente sradicato. A tale saggio scritto con eleganza ed in cui si ravvisa il talento dell'osservazione, ma forse troppa sottigliezza, l'autore aggiunse un'*Introduzione alla teoria dello spirito umano*, di cui l'oggetto è di confutare i deisti che combattono la religione rivelata sotto l'apparenza d'un appello alla filosofia.

Z.

USSERIO. *Vedi* USHER.

USSERMANN (EMILIANO), dotto benedettino e bibliotecario del monastero di san Biagio, nato ai 30 d'ottobre 1737 a Sant'Ulrico nella Selva Nera, morì nel suo convento l'anno 1798. Fu discepolo, amico e cooperatore del suo abate, il celebre padre Gerberto; ha avuto parte nei di lui lavori, e le opere che ha publicate l'hanno fatto conoscere vantaggiosamente, come letterato e come storico. Le più importanti sono: I. *Monumenta res Allemanicas illustrantia*, dai tipi dell'abazia di S. Biagio, 1792, 2 vol. in 4.to; II *Episcopatus Wirceburgensis sub metropoli Moguntica, chronologice et diplomatice illustratus*, san Biagio, 1794, in 4.to. Era il primo volume della *Germania sacra*, che Gerberto ideata aveva nel 1784. Essa doveva comprendere la storia di tutti i vescovadi in Germania. Ussermann ha altresì publicato una edizione della *Cronica di Hermanus contractus*.

G—Y.

USSIEUX (LUIGI D'), romanziere ed agronomo, nato nel 1747 in Angoulême, si trapiantò di buona ora a Parigi, dove trovar doveva, con la facilità di coltivare il suo genio per le lettere, i mezzi di acquistare celebrità. La prima opera che fermò su lui l'attenzione fu lo *Assedio di san Giovanni de Lône* (*V.* GALLAS). Tale dramma, stampato nel 1773, fu rappresentato nel 1780 nel Teatro Francese, ma con pochissima fortuna, non ostante il brillante spettacolo che presentava l'atto ultimo; e non è mai stato ri-

pigliato. Fin dal 1777 d'Ussieux era divenuto uno dei principali compilatori del *Giornale di Parigi*; e si associò poscia alla maggior parte delle imprese letterarie di quel tempo, come la traduzione della *Storia universale* degl'Inglesi (*Vedi* Psalmanasar); la *Raccolta universale delle Memorie relative alla Storia di Francia* (*Vedi* Petitot nel Supplemento); e la *Piccola Biblioteca delle dame*, specie d'epilogo di tutte le scienze. Oltre alla parte più o meno attiva cui prese in tali diversi lavori, publicava delle traduzioni dal tedesco, dall'italiano, e dava in luce ogni mese, qualche novella storica, genere messo in moda da Arnaud de Baculard, ma onninamente abbandonato. Tale sciagurata fecondità fruttò a d'Ussieux gli elogi ironici dell'autore del *Piccolo Almanacco degli uomini grandi*: » Cotesto bell'ingegno, dice Riva» rol, si annuncia con un'inonda» zione ". Nei primi anni della rivoluzione del 1789 d'Ussieux prevedendo le sventure che doveva attirare sulla Francia, si ritirò in una terra presso Chartres, dov'ebbe la fortuna di restare ignorato. Divideva il tempo tra lo studio, le cure che impiegava nell' educazione d'una greggia di *merini*, e parecchi esperimenti d'agricoltura, i quali non gli riuscirono sempre bene. » Era amante dei sistemi, ma di buona fede; e se ingannò qualcuno, cominciò dall'essere ingannato egli stesso " (*Bibliogr. agron.* 317). Le buone qualità di d'Ussieux, la benignità e pieghevolezza del suo animo gli meritarono la stima dei suoi nuovi compatriotti. Nel 1795 fu deputato dal dipartimento d'Eure e Loir al Consiglio degli anziani, dove non si fece osservare che per la purezza delle sue mire e la rettitudine delle sue intenzioni. Spirata la sua commissione, fu sollecito a ritornare a'suoi lavori di agricoltura. Eletto venne, nel 1801, membro del consiglio generale del suo dipartimento, e morì presso Chartres, ai 21 d'agosto 1805, in età di cinquantanove anni. Era membro dell'accademia di Montalbano e della Società d'agricoltura di Parigi. Sautereau de Marsy, suo cooperatore al Giornale di Parigi, ha fatto inserire il suo elogio nel *Magazzino enciclopedico*, istesso anno V, 404. D'Ussieux ha avuto parte con Bastide seniore nella *Storia della letteratura francese*, Parigi, 1772, 2 vol. in 12; con Imbert a *Gabriella de Passy*, parodia giocondissima d'uno dei drammi più ributtanti di Belloy (*Vedi* tale nome). Ha somministrato importanti articoli, tra gli altri quello della *Vigna*, per la continuazione del *Corso d'agricoltura* dell'abate Rozier (*V.* tale nome). Si trovano varie sue note nella nuova edizione del *Teatro d'agricoltura* di Oliviero de Serres (*Vedi* questo nome) e nel *Trattato sull'arte di fare il vino*, Parigi, 1801, 2 volumi in 8.vo, del pari che diverse Memorie nelle *Raccolte* della Società d'agricoltura. Le altre sue opere sono: I. *Storia compendiosa della scoperta e della conquista delle Indie fatta dai Portoghesi*, Parigi, 1772, 2 volumi in 12; II Imitazioni del *Nuovo Don Chisciotte*, dell'*Endimione* e del principe delle *Gallie* di Wieland (*Vedi* questo nome); III *Gli Eroi francesi*, o l'assedio di san Giovanni di Lône, dramma eroico in prosa, con un ristretto storico di tale avvenimento, ivi, 1773, in 8.vo; IV Il *Decamerone francese* (1), Parigi, 1774, 2 volumi in 8.vo, fig.; V *Novelle francesi*, ivi, 1775, 3 volumi in 8.vo. Ciascun volume ne contiene cinque. Tali due Raccolte, ornate di stam-

(1) I più dei bibliografi ingannati dal titolo di tale opera, attribuiscono a d'Ussieux una traduzione del *Decamerone* di Boccaccio.

pe e di fregi d'un egregio lavoro, sono ancora ricercate dai dilettanti di belle stampe; VI Una traduzione d'*Orlando furioso*, ivi, 1775-83, 4 volumi in 8.vo, giudicata da Ginguené, debole e senza colore (*Vedi* Ariosto), ma che si compra ancora per gl'intagli.

W—s.

USTARIZ (Girolamo), il primo Spagnuolo che siasi reso distinto per cognizioni in economia politica, nacque nella Navarra verso la fine del secolo decimosettimo, e morì verso la metà del decimottavo. È principalmente conosciuto per la sua opera intitolata: *Teoria e Pratica del Commercio e della Marineria*, in 4.to, 1724, Madrid, in foglio, 1742, e che ha avuto parecchie altre edizioni. Nulla prova meglio l'importanza ed il merito di tale opera che l'onore cui ha ottenuto d'essere tradotta nella lingua delle due nazioni più illuminate e più commercianti. La versione inglese fu publicata a Londra, 1751, 2 volumi in 8.vo, e quella che Forbonnais publicò in francese uscì nel 1753, Parigi, in 4.to (*Vedi* l'articolo di Forbonnais in cui havvi una breve esposizione di tale opera). — Il marchese d'Ustariz, probabilmente della stessa famiglia che il precedente, fu assistente dell'udienza di Siviglia, intendente dell'Andalusia, e, nel 1795, ministro soprannumerario del consiglio supremo della guerra; ma tali titoli non gli meriterebbero nessuna menzione nella *Biografia universale* se non fosse forse egli che morì verso l'anno 1800, e non Girolamo Ustariz, come dice il *Dizionario storico* (1). — Gabriele Ustariz, nato verso l'anno 1772, a Caracas, nell'America spagnuola, e della stessa famiglia che i precedenti, in gioventù fu militare, e fu tenente d'infanteria. Ritiratosi dall'aringo dell'armi, godè le dolcezze dell'imeneo e la vita privata, in mezzo alle sue proprietà, fino al 1810, epoca della rivoluzione di Caracas. Egli la secondò co'suoi consigli e con le sue facoltà, fu eletto membro del congresso legislativo della republica di Venezuela, poi chiamato ad altri ufizi. Nel momento dei primi vantaggi che il generale regio Monteverde ottenne al suo arrivo nel 1812, Ustariz fu chiuso in una segreta ed oppresso d'oltraggi. Rimesso in libertà, dopo che Bolivar ebbe vinto Monteverde, continuò a servire con zelo la causa che aveva abbracciata; ma il partito del re avendo ancora prevalso sotto il generale Morales, nel 1814, Ustariz che si era ritirato a Mathurin, vi fu ucciso a colpi di lancia con suo figlio, allorquando quella città cadde in potere di Morales.

A—t.

USTERI (Leonardo), nacque a Zurigo nel 1741, e vi morì nel 1789. Dopo d'aver fatto eccellenti studi nella sua città natia, si fece ecclesiastico, dimorò alcun tempo a Ginevra, e viaggiò in Italia ed in Francia. Meritò la stima e l'amicizia dei dotti più chiari. Winkelmann e G.-G. Rousseau ebbero con lui un commercio epistolare; e si trovano nelle raccolte delle loro Lettere quelle che essi gli hanno indirizzate. Ripatriato divenne professore a Zurigo, e canonico poco tempo prima di morire. Le riforme delle scuole del ginnasio, fatte nel 1773, sono per la maggior parte opera sua. Ha publicato il ragguaglio della loro *Nuova organizza-*

(1) L'articoletto di *Ustariz*, in tale Dizionario, contiene altri errori. Vi si è troncato il titolo della sua opera; vi si è posta la data del 1783 alla traduzione che n'è stata fatta da Forbonnais: vi si è tradotto per *Hilaire* il suo prenome *Hieronymus*. Tale prenome (*Geronimo* in ispagnuolo) è scritto per errore *Gregorio*, pagina 8 del *Catalogo dei libri spagnuoli*, ec., di Rodriguez, venduti nel 18[illegible].

zione, un volume in 8.vo, Zurigo, 1773. Dopo d'aver compiuto tale lavoro, i suoi sguardi si volsero all' istruzione trascurata del sesso femminile; e fondò una scuola speciale, destinata a tale uso, che in breve divenne il modello d'un numero considerabile di simili istituzioni in Elvezia ed in Germania. Lo scopo dello stabilimento di essa era stato da prima di provvedere ai bisogni delle figlie degli artigiani e delle classi poco agiate della società; ma in breve anche le famiglie benestanti furono sollecite d'approfittarne. I doni volontari che la stima di cui godeva il fondatore gli fece ottenere, compierono il perfezionamento della sua scuola. Usteri ne ha pubblicato cinque diversi *Rapporti* dal 1777 al 1789. Bibliotecario della città e membro della società fisica, ha grandemente giovato e l'una e l'altra. Sopravvide l'edizione dei volumi III e IV del *Catalogo della Biblioteca*; e prese una parte essenziale agl'incoraggiamenti dell'agricoltura. Differenti *Istruzioni*, publicate in nome della società, quelle sulla *Coltura delle foreste*, *sulla Piantagione delle siepi*, ec., sono state compilate da lui. La gioventù accademica fece coniare una medaglia in sua memoria, con questa leggenda: *Auctoritas juncta comitati*, e l'esergo: *Usterio desideratiss: pietas juv.acad. Turic.*, 1789.

Z.

USTRZYCKI (ANDREA-VINCENZO), vescovo di Przemisl, ha vissuto verso la fine del secolo decimosettimo, e si è reso noto per varie traduzioni dal latino, dall'italiano e dal francese. Si cita soprattutto la sua Traduzione in versi del *Ratto di Proserpina* di Claudiano, e dell'*Achilleide* di Stazio. Ha altresì tradotto in polacco gli *Epitafi* di Carlo Utenhoff, sopra Enrico IV, re di Francia, stampati a Parigi, per Roberto Stefano. Ustrzycki è parimente autore di varie poesie latine che godono d'alcun grido almeno nel suo paese. Vedi la *Biblioth. poetarum Polon.* di Zaluski.

C—AU.

USUARDO, compilatore del *Martirologio* che ha il suo nome, fioriva nel secolo nono. Si sa che abbracciò la vita religiosa nell'abbazia di san Germano dei Prati, e che gli fu conferito il sacerdozio. Avendo avuta dall'abate Ilduino la commissione d'andar in Ispagna, per cercare il corpo di san Vincenzo nelle rovine della città di Valenza (*Vedi* CHILDEBERTO), partì nell'858, munito d'un salvocondotto del re Carlo il Calvo. Tutti i passi erano sì ben custoditi dall'armata saracena, che egli non potè penetrare a Valenza. Si recò allora a Cordova; ed avendo ottenuto i corpi dei santi martiri Giorgio, Aurelio e Natalia, ritornò in Francia col suo pio tesoro. Arrivò nel mese di ottobre in Emant, diocesi di Sens, dove i suoi confratelli erano stati costretti di ritirarsi per campare dal furore dei Normanni. Dopo la ritirata dei barbari, egli trasferì le sante reliquie a Parigi. Carlo il Calvo fece molte congratulazioni ad Usuardo sull'esito del suo viaggio, e sapendo che questi era versatissimo nella storia ecclesiastica, gli commise di comporre un nuovo Martirologio. Usuardo accettò tale incarico, dedicò il suo lavoro al re, e morì nell'876 o 877, ai 13 di gennaio. Si è molto giovato dei Martirologi di san Girolamo, del V. Beda, ma soprattutto di quei di Floro diacono di Lione, e d'Adone vescovo di Vienna (*Vedi* ADONE), quantunque non nomini tale prelato; ma egli ha superato tutti i suoi predecessori. Il *Martirologio* di Usuardo fu ammesso dalla maggior parte delle chiese di Francia, di Germania e d'Italia; ed ha servito per base al Martirologio romano. Fu stampato per la prima volta a Lubecca

nel 1475, in fogl., in seguito al *Rudimentum novitiorum* (Vedi il *Diz.* de la Serna, III, 318). Tale rara edizione è citata dai bollandisti col titolo di *Maxima Lubecana*, perchè n'esistono delle altre di quella città, di forma in 4.to. Tutte le edizioni d'Usuardo publicate nel secolo decimoquinto sono difettose. Nondimeno i curiosi ricercano quella di Firenze, 1486, in 4.to, riguardata come l'originale, atteso che l'opera d'Usuardo non era stata publicata allora che in alcune raccolte. Tra le edizioni posteriori si stima quella di Molano (*Vedi* tale nome); ma la migliore è quella d'Anversa, 1714, in fogl., che è dovuta al p. Sollier. La prefazione e gli schiarimenti di cui il dotto editore l'ha arricchita assicurano la preferenza a tale edizione su quella che il p. Bouillart ha pubblicata nel 1718, dietro la scorta del manoscritto autografo di Usuardo, che si conservava nella badia di san Germano dei Prati. Si trova una Notizia particolarizzata sopra Usuardo e la sua opera nella *Storia letteraria della Francia*, del p. Rivet, v, 436-45 (*V.* pure Joly).

W-s.

USUN-CASSAN. *Vedi* Ouzoun-Haçan-Beyg.

UTEN BOGAERT. *V.* Uitenbogaard.

UTENHOVE o UYTTENHOVE (Carlo), nato a Gand, verso il 1536, d'una famiglia ragguardevole pe'suoi impieghi, sagrificò tutto al suo genio per le lettere e per l'indipendenza, e passò una parte della sua vita a Parigi in onorevoli ozi letterari, frequentando i Turnebi, i Lambin, i Dorat; andò poscia a Colonia, dove si ammogliò, e morì senza prole il primo d'agosto 1600. Coltivava le muse latine e greche. Le sue opere poetiche non sono che versi di occasione. I suoi scritti sono: I. *Epistolarum centuria*, Colonia, 1597, in 12; II *Mythologia Æsopica*, in versi elegiaci, Steinfort, 1607, in 12; III Poesie sparse in diverse opere. Se ne sono raccolte alcune nelle *Deliciae poetarum Belgicorum*, tomo v. Suo padre Nicolò Utenhove, presidente del consiglio provinciale di Fiandra, morto agli 11 di febbraio 1527, era uno dei corrispondenti d'Erasmo, che gli ha fatto un epitafio.

M—on.

UVA (Benedetto dell'), monaco benedettino, della congregazione di Monte Cassino, nato a Capua verso il 1530, non è più conosciuto oggigiorno che per alcune poesie italiane in onore della religione; i critici se ne sono anche troppo poco occupati. Tiraboschi si contenta di nominare tale autore in testa d'alcuni altri dello stesso tempo; non certamente che non avesse a dirne nulla d'onorevole, ma piuttosto perchè, rinchiuso tutta la vita in pie occupazioni, alieno dalle contese letterarie del suo tempo, il buon frate non vi prese nessuna parte che lo facesse personalmente osservare. Si può inferire col sussidio della raccoltina delle sue poesie che passasse alcun tempo in diversi conventi della Sicilia, particolarmente a Catania ed a Siracusa. Ma abitò Napoli la maggior parte della sua vita, che non fu breve. Si vede che alla poesia si dedicò solo alcune volte con lunghi intervalli; e che se cercò di piacere in tale genere d'opere, il fece principalmente per edificare. La sua raccolta è stata più volte stampata, tra le altre a Venezia 1737, in 12, col titolo: *Le Vergini prudenti, con tutte le altre rime di don Benedetto dell'Uva, monaco cassinense*. Cinque poemetti in ottave compongono la sua opera principale delle *Vergini pie*: vi racconta il martirio di sant'Agata e di santa Lucia, cui Catania e Siracusa celebrano ancora o-

gn'anno con isplendide feste; indi il martirio di sant'Agnese, a Roma, quello di santa Giustina, a Padova; finalmente quello di santa Caterina d'Alessandria. Tali soggetti non sono certamente spogli di vaghezza poetica. Lo stile dell'autore, ingenuo e limpido, non appartiene ancora a quella scuola napoletana che fu sì contraria al buon gusto. Contemporaneo del Tasso, al quale indirizza un elogio notabilissimo in un suo sonetto, dell'Uva ricorda con numerose imitazioni di particolari gli antichi poeti toscani, come Dante e Petrarca, ma si attiene principalmente alla maniera dell'Ariosto, pel colorito generale del suo verseggiare e de' suoi racconti. Le leggende popolari, curiose altronde, gli somministrano tal volta dei quadri non poco bizzarri, come quello del miracolo di santa Lucia, che si vuol condurre in un sito infame, e non può essere strascinata fuori del luogo in cui era dagli sforzi d'un intero attiraglio di uomini e di buoi. Un altro poemetto del genere ascetico è intitolato: *Il pensier della morte*. Viene dopo *il Doroteo*, in cui un saggio vecchio ritrae da'suoi errori un giovane disperato per un amore infelice; finalmente dei *Sonetti* con alcune Canzoni in mezzo. Tali differenti opere, composte ad inchiesta di parecchi personaggi qualificati, sono loro dedicate da due letterati, compatriotti dell'autore, gli storici Scipione Ammirato e Camillo Pellegrini. Questa prova della sua umiltà s'accorda abbastanza bene col sentimento di candore e col zelo religioso che dominano nelle sue composizioni, salvo alcuni pochi Sonetti in lode di diverse persone. Otto di tali Sonetti formano una *corona* citata come esempio da Crescimbeni (*Comment. intorno alla sua ist.* ec.); nella concatenazione delle rime d'un sonetto con l'altro e della ripetizione dell' ultimo verso del precedente nel principio del susseguente, consiste l'artificio di tale corona offerta a Giovanna Castriotta, duchessa di Nocera.

V—G—R.

UXELLES (1) (NICOLÒ DE BLÉ, marchese D'), maresciallo di Francia, discendeva da una casa di Borgogna, conosciuta fin dal secolo decimoterzo (2), e che ha somministrato parecchi uficiali ragguardevoli. Nacque a Châlons ai 24 di gennaio 1652. Destinato da'suoi genitori allo stato religioso, fu provveduto fino dalla puerizia d' una ricca abazia; ma suo fratello primogenito essendo stato ucciso nella spedizione di Candia (1669), gli successe nel governo della città e cittadella di Châlons, ereditario da oltre un secolo nella sua famiglia. Militò primamente nel 1674 nell'assedio di Besanzone; e lo stesso anno, il re gli conferì il reggimento delfino, infanteria, vacante per la morte del marchese di Beringhen, suo cugino. Dovette alla protezione del ministro Louvois un' avanzamento piuttosto rapido. Creato brigadiere, indi maresciallo di campo, fece parte di tutte le spedizioni di Fiandra, e si trovò agli assedi di Valenciennes e di Cambrai, di Gand, d'Ypres o Spri e di Luxembourg, ma senza trovare occasione di segnalarsi. Nel 1688 fu impiegato, come tenente generale, sotto gli ordini del delfino nell'assedio di Filisburgo, e vi fu leggermente ferito da un colpo di moschetto nelle spallo (3). Alla fine

(1) Mad. di Sévigné, Saint-Simon, mad. de Lafayette, Duclos, ec., scrivono tale nome *Huxelles*; ma l'ortografia da noi seguita ha prevalso.

(2) Vedi la *Genealogia* della casa De Blé, nella *Storia dei grandi uficiali della corona*, del p. Anselme, o nel *Diz.* di Moreri.

(3) Mad. di Sévigné ne parla in una lettera a sua figlia: » La marchesa d'Uxelles è non poco indifferente alla gioia d'una leggera ferita che suo figlio ha ricevuta ". *Lettera* dei 26 d'agosto 1688.

della campagna fu fatto cavaliere degli ordini del re; e mostrandosi poco riconoscente di tale alto favore, » non ringraziò che Louvois, e » raccomandò al corriere di dirgli » in pari tempo che se l'ordine di » s. Luigi gl'impedisse d'andare all' » osteria ed in altrettali luoghi glie» lo rimanderebbe (*Mem.* di mad. » de Lafayette) ". L'esercito francese essendo stato costretto a sgombrare l'Allemagna, d'Uxelles restò incaricato di difendere Magonza contro tutte le forze dell'impero. Egli mostrò molta saggezza e previdenza nelle sue disposizioni; sostenne sette settimane di trincea aperta, fece ventuna sortite, ed uccise più di cinquemila uomini al nemico: ma non essendo soccorso, e mancando di polvere, fu obbligato di capitolare (8 settembre 1689). Tale bella difesa fu male giudicata a Parigi: cadde in sospetto d'aver resa Magonza per ritardare la pace che doveva produrre la caduta del credito di Louvois (*Vedi* tale nome). L'odio che si nutriva contro il ministro rimbalzò sopra un generale che si sapeva essere sua creatura. D'Uxelles fu fischiato dal publico in pieno teatro. Quando vi comparve secondo l'uso, gli si gridò dai palchi: *Magonza*! Fu, dice Voltaire, obbligato di ritirarsi, non senza disprezzare, con le persone assennate, un popolo sì cattivo estimatore del merito, e di cui nulladimeno si ambiscono le lodi (secolo di Luigi XIV, cap. 16). L'accoglienza che ricevè da Luigi XIV lo dovette consolare dell'ingiustizia dei Parigini. Il principe gli disse: » Voi vi siete difeso da uomo di cuore, ed avete capitolato da uomo di spirito ". D'Uxelles ebbe durante tutto il restante della campagna, il comando delle truppe stanziate in Alsazia; ma secondo Saint-Simon, si condusse in quella provincia più da sovrano che da generale. Fu compreso nel 1703 nella numerosa creazione di marescialli che fece Luigi XIV. Il re lo scelse nel 1710, per andare col cardinale di Polignac, a negoziare la pace a Gertruydenberg; ma essa non fu sottoscritta che nel 1713 in Utrecht, (*V.* Polignac). D'Uxelles non aveva fatto prova in tale circostanza di grande abilità come negoziatore. Nondimeno dopo la morte di Luigi XIV, fu fatto presidente del consiglio degli affari stranieri, ed ammesso nel consiglio della reggenza. Rifiutò da principio di sottoscrivere il trattato della Quadruplice alleanza negoziato da Dubois (*V.* tale nome), e parlò anzi di dimettere l'ufizio suo: ma il reggente avendogli inviato il trattato con l'ordine di sottoscriverlo o di rinunciare alla sua carica, egli lo sottoscrisse (*Mem.* di Duclos, lib. III). Tale atto di debolezza gli fece nell'opinione un danno irreparabile. Morì a Parigi, ai 10 d'aprile 1730, di settantanove anni. In lui si estinse il casato d'Uxelles, di cui i beni passarono in quello di Beringhen, Non aveva mai voluto ammogliarsi. Richiestone da alcuno della ragione, si afferma che rispose: » Perchè non ho mai trovato nessuno che m'abbia fatto desiderare d'essere suo padre ". Come generale, aveva della saggezza e sapeva ben condursi; ma non sapeva prevedere gli avvenimenti, e gli mancava quella perspicacia che sa valutare e decidere un affare. Laonde il maresciallo di Villars diceva: » Ho sempre udito dire che d'Uxelles era una buona zucca; ma nessuno ha mai osato dire che fosse una buona testa (Duclos, ivi) ". Era della società di mad. de Lafayette, la quale parla di lui come d'un onest'uomo; e di mad. de Sévigné, con la quale carteggiava. Senza ardire di mostrarsi sparlatore del governo, ostentava una certa indipendenza nella sua condotta e nelle sue opinioni. Accidioso, dedito alla mensa

ed al piacere, ma poco delicato nelle sue scelte; egoista, censurando tale difetto negli altri; con l'apparenza della bonarietà, cortigiano fine e sottile; avido d'onori sembrando sprezzarli: tal è l'idea che Saint-Simon e l'abate di Saint-Pierre danno del maresciallo d'Uxelles. Saint-Simon ha lasciato di lui questo ritratto: » Era un grande ed abbastanza bell'uomo, sguaiato, e » che camminava lentamente e co» me se si strascinasse; una grande » faccia piena di bitorzoli, ma ab» bastanza gradevole, quantunque » di fisonomia increspata da folte » sopracciglia, sotto cui due occhiet» tini vivaci non lasciavano sfuggir » nulla ai loro sguardi ". Havvi il ritratto del maresciallo d'Uxelles a cavallo, intagliato da Poilly, in fog.

W—s.

UZ (Giovanni Pietro), poeta tedesco, nacque in Anspach di Franconia ai 3 d'ottobre 1720. Mentre studiava la giurisprudenza in Halla, Orazio ed Anacreonte erano sempre sulla sua tavola, accanto alle Pandette. Unito dalle stesse inclinazioni con Gleim e Goetz, i tre discepoli tradussero in tedesco i più bei tratti di Omero, Pindaro ed Anacreonte. Tale primo lavoro ispirò al giovane Uz il pensiero d'imitare la prosodia e la versificazione degli antichi, e di trasportare il sistema delle quantità delle sillabe nella poesia tedesca. Fece una prova nell'ode intitolata la *Primavera*, che è composta di versi alessandrini misti con versetti dattilici. Tale composizione, che gli aveva costato molta fatica, non lo soddisfece; ma fin da quel momento risolse di non iscrivere più che in versi rimati. Era ritornato in Anspach da tre anni, allorchè si publicarono senza sua saputa le sue Odi d'Anacreonte in versi sciolti, Lipsia, 1746, in 8.vo (Si preferisce la seconda edizione, che comparve ventiquattro anni più tardi col titolo: *Poesie d'Anacreonte*, ed *Odi di Saffo* tradotte dal greco, Carlsruhe, 1760, in 8.vo). Fin allora non era stato tradotto nessun autore classico greco con pari buon gusto ed in modo si perfetto. Uz amava il genere lirico, e di mano in mano che un componimento era finito lo mandava a Gleim, che aveva fermato stanza a Berlino e che vi publicò nel 1749 la *Raccolta di poesie liriche* del nostro autore. Uz compose poi le sue *Lettere*, le sue *Odi* e le sue *Canzoni*. Fin dal 1748 era uno dei magistrati d'Anspach. Nel 1763, il margravio avendogli conferito un impiego cospicuo, egli ebbe minor tempo da dedicare alle Muse. Nondimeno uscir fece nel 1768 una nuova *Raccolta*, nella quale comprese un numero grande di componimenti che non erano ancora venuti in luce. Quantunque dichiarato avesse di non voler più vivere che per la magistratura, prese nondimeno una parte attiva nella *Traduzione d'Orazio* stampata nell'anno 1773. Il re di Prussia avendo preso possesso del margraviato, lo creò primo giudice del tribunale di Anspach; ma egli morì ai 12 di maggio 1796, alcune ore dopo d'aver ricevuto la notizia della sua elezione. Le sue poesie comparvero nelle raccolte seguenti: I. *Poesie liriche*, Berlino, 1749, in 8.vo. L'editore Gleim annunciò nella prefazione che Uz permettendo tale publicazione delle sue poesie leggiere, aveva voluto scandagliare i suoi compatriotti, ed interrogarli, per dir così, se giudicavano la sua Musa abbastanza esercitata per potersi inalzare fino all'ode ed alla poesia seria. Il suo primo canto, la *Primavera*, ristampato in tale raccolta, ebbe una voga generale, e d'allora in poi vari poeti tedeschi seguirono tale maniera di verseggiare che Uz aveva imitato dagli antichi; Il *Poesie liriche e di diversi altri generi*, Anspach, 1755, in 8.vo. Si tro-

vano in tale raccolta quattro Lettere filosofiche in versi, di cui l'ultima si riferisce alla grande disputa che teneva allora divisi i dotti tedeschi, gli uni non volendo che versi rimati, gli altri, che si chiamavano *Miltoniani* o *Anglomani*, rigettando la rima, la quale secondo essi non era stata inventata che per mettere a tortura l'ingegno. Incominciando tale Lettera, il poeta si mette in sogno nel *Tempio del Gusto*, in cui si veggono i busti degli antichi poeti e quelli d'alcuni eletti tra i moderni. La statua di Milton è in marmo nero. Uz vede la moltitudine che si affolla intorno ad essa per tributarle il suo incenso. » Essi potranno bensì col denso loro fumo » coprire ai nostri occhi le statue » degli antichi, ma non le imbratteranno mai". Dopo d'aver mostrate le statue d'Opitz, di Canitz, di Haller, di Hagedorn, di Schlegel, di Gellert e di Gleim, il poeta si beffa di que'dotti alemanni che assaliti dal furore dell'*anglomania* spregiavano la rima, non conoscevano nelle loro descrizioni nè limiti nè misura, e che volendo mettere il gusto depravato degl'Inglesi in luogo dei modelli classici presi nell'antichità, non correvano dietro che alla gonfiezza ed al disordine delle figure e delle espressioni. Tale lettera eccitò contro Uz tutto il furore dei Miltoniani, i quali assalirono vivamente il nostro poeta. Egli vi rispose con nuove *Lettere*, che si trovano nella stessa edizione d'Anspach, ristampata a Lipsia, nel 1756 e 1765; III *Raccolta compiuta delle opere poetiche di G.-P. Uz*, Lipsia, 1768, 2 vol. in 8.vo. Il secondo volume incomincia con un poema didattico: l'*Arte d'essere sempre gioviale*, in quattro Lettere. Tale poema scritto in versi alessandrini rimati, merita uno dei primi luoghi tra i componimenti di sì fatto genere. Il soggetto è saggiamente scelto. L'autore, parlando a quelli che vogliono menare una vita felice, raccomanda loro la moderazione nei loro desiderii, le gioie durevoli che ci offrono lo spettacolo della natura e lo studio delle scienze, la pazienza e la fiducia nelle viste della provvidenza, e la fede in un'altra vita. Nelle Lettere in cui si difende contro i suoi avversari, si mostra con tutta la moderazione del suo carattere; termina col disarmarli e col far loro confessare che hanno avuto torto di assalirlo. Tale edizione, del 1768, essendo stata fatta con tutte le finezze del lusso tipografico, se ne publicò contemporaneamente un'altra meno costosa, che venne pure ristampata a Lipsia ed a Vienna, nel 1772; IV *Poesie di G. P. Uz, giusta le correzioni fatte di sua mano*, Vienna, 1804, 2 vol. in 8.vo, edizione di lusso, in carta velina. *L'arte di vivere sempre allegri*, con alcune Odi, Canzoni e Lettere d'Uz, fu publicata in francese, nella *Scelta di poesie tedesche*, Parigi, 1766, e Avignone, 1770, in 8.vo.

G—y.

UZÈS (Aldeberto d'), nato sul principio del secolo duodecimo, nella città da cui ebbe il nome, fu eletto vescovo di Nimes nel 1141, e consacrato a Roma dal papa Innocenzo II. Era dell'illustre casa di Uzès, una delle più potenti a'suoi dì nella Bassa Linguadoca. Tre dei suoi fratelli salirono anch'essi all'episcopato. Se, come usavasi allora, furono chiamati, per elezione dei fedeli, a governare le loro chiese, è da stimarsi che grande ne fosse il merito ed il credito. La sorella loro sposò Alfonso Giordano, conte di Tolosa. La terra di Peccais, vicina al luogo nel quale sorse poi la città di Aigues-Mortes, apparteneva a tale famiglia, la quale v'istituì nel 1284 quelle belle saline che durano tuttavia. Aldeberto godette di molta considerazione nella Chiesa, e di molto favore presso il re Luigi

il Giovane. Il papa Alessandro III gli commise di riconciliare il conte di Tolosa, Raimondo V, con Costanza sua moglie, sorella del re di Francia, cui suo marito aveva ripudiata. In onta alle prove già date dal prelato del suo talento per le difficili negoziazioni, quella gli riuscì male: il conte fu inflessibile. Per intendere come un pontefice romano potesse, nel duodecimo secolo, sofferire che la sua mediazione rimanesse impotente, e calare alle vie della conciliazione, anzichè comandare con autorità, uopo è di ricordare che in quel tempo due papi si contrastavano la tiara, e che potevasi correr pericolo nel disgustare un principe tanto potente quanto era il conte di Tolosa. Il figlio di Raimondo V fu trattato con minor dolcezza. È noto a quante persecuzioni fu esposto per la sua giustizia ed umanità verso gli Albigesi. Il vescovo di Nimes fu uno dei padri del concilio di Lombers (1165), che dannò la loro dottrina e li dichiarò eretici. Aldeberto cooperò così a preparare quelle lunghe sventure che oppressero non guari dopo la sua patria, le quali posero in colmo lo stabilimento dell'inquisizione. Aldeberto morì nel 1180.

V. S. L.

UZZANO (Nicolò d'), uomo di stato fiorentino, aderente al partito degli Albizzi, era strettamente legato in amicizia con Tomaso Albizzi, che fu capo della repubblica fiorentina dal 1382 al 1417. Nicolò d'Uzzano, morto il suo amico, sottentrò nel credito di che quest'ultimo aveva per sì lungo tempo goduto. Seguendo come lui le parti dei Guelfi e dell'aristocrazia, fu però più moderato degli Albizzi: adoperava di estinguere gli odii antichi, d'assopire le vendette, e di mantenere la pace interna, persuaso che tutto il credito del suo partito dipendeva dal terrore cui avevano inspirato le popolari sommosse, e che tale terrore venendo meno con la ricordanza dell'ultima rivoluzione, il numero delle persone che desideravano un cambiamento andava crescendo. Fuori l'amministrazione di Nicolò d'Uzzano fu parimente pacifica; diede ricovero in Firenze al papa Martino V, ed appianò alla sua patria l'alleanza di Braccio di Montone, il primo generale del suo secolo; fece, nel 1419, la pace col duca di Milano, e indusse i Genovesi a vendergli Livorno. La guerra dichiarata nel 1423 da Filippo Maria Visconti ai Fiorentini, fu terminata ai 18 aprile 1428, con una pace gloriosa per la repubblica. Uzzano voleva osservarla fedelmente; ma Rinaldo figlio di Tomaso Albizzi, geloso dell'autorità che l'amico di suo padre si era procacciato nella repubblica, ridusse i Fiorentini, in onta a Nicolò d'Uzzano, a provedimenti più violenti, e fece dichiarare la guerra ai Lucchesi, ai 14 decembre 1429. Tale guerra, che non guari dopo si fece generale, non corrispose alle speranze dell'ambizioso giovane che provocata l'aveva: essa indebolì il partito del governo, e incoraggiò i Medici, i quali miravano ad impadronirsi della somma delle cose. Uzzano, mediante la sua saggezza e moderazione, impedì, finchè visse, ogni attrito fra le due parti, però che prevedeva dovesse riuscire funesto agli Albizzi; ma Uzzano morì nel 1432, poco dopo la pace di Lombardia. Due anni dopo la di lui morte, tutto il partito sul quale aveva esercitata una lunga influenza, venne cacciato in bando.

S. S—i.

V

VACA DE GUZMAN (Giuseppe Maria), poeta spagnuolo, nato nel regno di Granata verso l'anno 1745, fu avvocato e rettore perpetuo del collegio di san Giacomo des Manriques ad Alcalà de Henarès. È autore d'un poema intitolato: La *Distruzione delle navi di Cortès*, premiato dall'accademia reale spagnuola, ai 13 agosto 1778. Tale poema, tradotto in francese da Mollien, avvocato di Parigi, è preso in esame e lodato nel *Giornale di letteratura* della prefata capitale; ma ad onta di tali titoli di raccomandazione, l'editore del poema di Nicolò Fernandez Moratin, intorno allo stesso argomento, antepose quest'ultimo, il che costrinse Vaca de Guzman di publicare delle *Riflessioni* sul poema delle Navi di Cortès. Tale avvocato compose un altro poema, la *Resa di Granata*, in stanze ed in versi endecasillabi, premiato parimente dall'accademia spagnuola, nel 1779; *El columbano* (il Colombajo), egloga stampata col nome di don Michele Cobo Mogollon, Madrid, 1784; *Altre due Egloghe*, lette nella società economica di Granata. Publicò inoltre *Quattro Lettere* contro i detrattori delle sue poesie, tre con lo stesso falso nome di Mogollon, e la quarta con quello di Don Gius. Rodrignez Zerezo. Vaca de Guzman morì verso l'anno 1805. — Don Gutierro Gioachimo Vaca de Guzman y Manrique, fratello del precedente, avvocato, e quindi uditore nella cancelleria reale di Granata, tradusse dall'italiano nello spagnuolo i *Viaggi d'Arrigo Wanton nelle terre incognite australi, e nei paesi delle scimie*, nei quali sono descritti gli usi, i costumi, le scienze e la polizia di que'popoli straordinari, Madrid, 1778. Non è soltanto una traduzione del romanzo filosofico del conte di Seriman (*Vedi* questo nome). L'autore italiano non ne aveva dati in luce che due volumi, avendolo degli ordini superiori impedito di proseguire tale satirica composizione, nella quale v'erano presi di mira de'senatori viniziani ed altri grandi personaggi. Il grido in che salì la traduzione spagnuola dei prefati due volumi fece sì che Vaca de Guzman si desse a compiere il romanzo. V'aggiunse i tomi 3 e 4, col titolo di *Supplemento*, si conformò quanto potè allo stile dell'originale, e satirizzò alcuni costumi della Spagna, evitando però le personalità, scoglio nel quale aveva urtato il primiero autore. Tale continuazione è diversa da quella che un italiano aveva fatta stampare a Berna nel 1764, pure in due volumi, nei quali s'era dilungato interamente dal disegno di Seriman, ed aveva trasportato il luogo della scena nel paese dei *Cenocefali*. Il traduttore spagnuolo pose sui due primi volumi una parte de'suoi nomi, don Gioachimo de Guzman, indicando gli altri con iniziali. Nell'avvertimento dei due primi tomi, accenna che i nomi di *Rireguet Boitocephalo*, sono gli anagrammi di due de'suoi nomi, uno in ispagnuolo, di *Gutierre*, l'altro in greco di *Testa di Vaca* (1). In occasione

(1) Gli Spagnuoli hanno molto gusto per gli anagrammi ed i falsi nomi. Oltre i due fratelli dei quali abbiamo ora parlato, potremmo citare per esempio il padre Isla, il quale publicò il suo *Fra Gerundio* col nome di fr. Lobon de Salazar, e la sua traduzione di Gil-

dei terremoti che spaventarono Granata nel 1770, il popolo avendo domandato che si aprissero parecchi pozzi al fine d'allontanare il pericolo che minacciava la città, i magistrati consultarono la società economica. Essa incombenzò don Gutierro Vaca, il quale era allora censore, di farle un *Rapporto*, che fu stampato nel 1779, in 4.to. L'autore vi manifestò il suo parere intorno all'utilità ed al pericolo di allargare quegli scavi, ed il suo parere fu norma pei magistrati senz'alcuna lagnanza. Don Gutierro Vaca de Guzman morì verso il principio del secolo decimonono.

A—T.

VACCA (Flaminio), scultore romano del secolo decimosesto, anzi che come statuario, sebbene parecchie delle sue opere adornino le chiese, le piazze e le fontane di Roma, è noto come ristoratore di statue. Lavorava nella prefata capitale sotto Sisto Quinto, e fu pure chiamato in Toscana. Compiè nel 1594, una Raccolta di *Memorie di varie antichità di Roma*, memorie da lui lasciate inedite, e public. da Ottavio Falconieri a Roma nel 1704. Montfaucon le tradusse in latino, ed inserite le ha nel suo *Iter italicum*. Flaminio Vacca per tale opera si meritò l'onore d'essere sovente citato dagli antiquari. E. Q. Visconti trovava garbo nel suo tuono di verità e bonarietà. Le di lui *Memorie* sono ricche di particolari curiosi sugli scavi che facevansi a Roma in que' giorni. Vedi le *Vite dei pittori*, di Baglioni.

Ug—i.

VACCA BERLINGHIERI (Francesco), medico, nato nel 1732 a Ponsacco presso Pisa, incominciò gli studi nel seminario, e li compiè nell'università della sua patria, dove poscia sostenne con lustro una cattedra di chirurgia che gli venne assegnata allorquando non volendo egli staccarsi dal padre suo ottuagenario, rinunziò alla carica di medico del re di Polonia, fattagli offerire dal marchese Niccolini di Firenze. Vaccà Berlinghieri non si contentò di dare delle publiche lezioni; insegnava altresì in casa propria, accudiva ad una pratica attivissima, e publicava delle opere, che lo fecero noverare tra i primari medici d'Italia. Nei suoi discorsi, non meno che nei suoi scritti, mise sempre molta cura a sceverare ciò che v'ha di vero nella scienza da ciò ch'è soltanto sistematico od ipotetico. Dacchè la nuova teoria di Brown incominciò a prevalere in Italia, egli ne publicò una confutazione (*Vedi* Brown, nel Supplemento). Indi a poco, il governo della Lombardia gli fece proporre (decembre 1796) la cattedra di chimica medica nell'università di Pavia, vacante per la partenza di G. P. Franck, che fu chiamato a Vienna in qualità di primo medico dell'imperadore. La sua affezione alla patria ed agli amici lo indusse a ricusare tale offerta. Ammogliato sino dal 1765, visse beato nel seno della sua famiglia. Ebbe tre figli: i due primi fecero gli studi scientifici a Parigi; il maggiore si rese distinto nella fisica, ed il secondo nella chirurgia; il terzo studiò legge a Roma. Due morirono prima di lui; egli poi finì la vitale sua corsa ai 6 ottobre 1812. Le principali sue opere sono: I. *Considerazioni intorno alle malattie dette volgarmente putride*, Lucca, 1781, in 8.vo. L'autore vi si manifestava contrario ad una teoria delle malattie dette comunemente putride, teoria allora generalmente ammessa. Parecchi scrittori che avevano difeso la dottrina della quale Vaccà

blas con quello di *don Gioachino Federico Isealps*; Tomaso Yriarte, che prese qualche volta quello di *Tirso Ymareta*, e Llorente, di cui il nome invertito (*Nellerto*) è posto in fronte alle sue *Memorie sulla rivoluzione della Spagna*,

dimostrava l'errore, publicarono che le novelle idee di tale professore erano di Milman, medico inglese; accusa ingiusta, perocchè l'opera: *On scurvy and putrid fevers*, di Milman, in 8.vo, publicata venne nel 1782, mentre le *Considerazioni* di Berlinghieri erano uscite nel 1781; II *Saggio intorno alle principali e più frequenti malattie del corpo umano*, ec., Pisa, in 8.vo, seconda edizione, 1799; III *Lettere fisico-mediche*, ivi, 1790, in 4.to; IV *Riflessioni sui mezzi di stabilire e di conservare nell'uomo la sanità e la robustezza*, ivi, 1792, in 4.to. Ne fu fatta una seconda edizione a Venezia, 1801, in 8.vo; V *Codice elementare di medicina pratica*, ec., Pisa 1794, 2 volumi in 8.vo; VI *Meditazioni sull'uomo malato e sulla nuova dottrina di Brown*, Pisa, 1795, in 8.vo; VII *Filosofia della medicina*, Lucca, 1801, in 8.vo; VIII *Di un nuovo potere della missione di sangue* ec., Pisa, 1804, in 8.vo. Tale scrittore publicò alcune opere meno importanti (Vedi *Elogio del prof. Franc. Vaccà Berlinghieri scritto dal dott. Francesco Tartini*, Pisa, 1815, in 8.vo). — Andrea Vaccà Berlinghieri, solo figlio del precedente che gli sia sopravvissuto, è morto ai 6 settembre 1826, a Pisa, dov' era professore di chirurgia e medicina: uno fu de'più abili chirurghi de'nostri giorni; e lasciò vivo desiderio di sè.

Ug—i.

VACCARO (Andrea), pittore, nato a Napoli nel 1598, fu allievo di Girolamo Imparato, contemporaneo ed emulo di Massimo Stanzioni, ma insieme suo ammiratore ed amico. Pareva nato per l'imitazione: da principio si attenne alla maniera del Caravaggio, e vedonsi tuttora a Napoli alcuni suoi quadri dipinti nel prefato stile, nonchè delle pitture per camera, le quali trassero in errore dei dilettanti veramente conoscitori, che le comperarono siccome produzioni originali del primo pittore. Dopo qualche tempo, Vaccaro innamorò forte, ad esempio del cavaliere Stanzoni, della maniera del Guido: il profitto che vi fece gli meritò il publico applauso, sebbene non agguagliasse il suo amico. Con tale stile sono condotte le più commendevoli sue opere, della Certosa, dei Teatini, e del Rosario della città di Napoli, senza parlare de' suoi quadri di galleria cui non è raro di ritrovare. Dopo la morte dello Stanziani, fu considerato il primo fra i pittori suoi compatriotti. Il solo che osò disputargli tale grado fu Luca Giordano, allorquando, tornato giovine ancora da Roma, sfoggiò il nuovo stile che aveva appreso nella scuola di Pietro di Cortona. Ambidue erano concorsi per l'esecuzione del quadro principale della chiesa di Santa Maria *del Pianto*. Tale chiesa era stata allora allora eretta in onore della Madonna che aveva liberata la città dal flagello della peste, ed era questo appunto il soggetto del quadro. Andrea e Luca fecero l'uno e l'altro il loro abbozzo; Pietro di Cortona, scelto per giudice, decise contro il suo proprio scolaro in favore di Vaccaro, dicendo, che quest'ultimo lo superava pel disegno e nella verità dell' imitazione. Non si applicò alla pittura a fresco che sul declinare de' suoi giorni, e per non esser da meno di Giordano; ma non fece che confermare, con detrimento della sua gloria, la verità di quel proverbio, che non si dee da vecchio mettersi ad imparare. Il museo del Louvre possede di tale pittore un quadro rappresentante *Venere disperata sul corpo spirante d'Adone*. Fra i suoi allievi, quegli che mostrò più talento, e meglio s'avvicinò alla sua maniera, fu Giacomo Farelli. Vaccaro morì a Napoli nel 1670. — Francesco Vaccaro,

pittore ed incisore ad acqua forte, nacque a Bologna verso il 1636. Allievo dell'Albano, commessi gli vennero sotto la direzione del suo maestro, parecchi grandi lavori, de' quali abbellì le chiese ed i palagi della sua nativa città. Citansi i freschi di cui adornò una delle cappelle della chiesa di san Vitale di Bologna. Compose un Trattato di prospettiva, del quale incise egli stesso le tavole, e le dedicò a Beccatelli. Conosconsi inoltre di lui, siccome incisore all'acqua forte, dodici stampe rappresentanti *Vedute e prospettive di rovine, fontane ed edifizii d'Italia.* Verso l'anno 1670 spatriò, senza che siasi mai più saputo che cosa di lui avvenisse.

P—s.

VACCHIERY (Carlo-Alberto di), nato nel 1745 a Dachau in Baviera, fu ammesso nel 1779 nell'accademia delle scienze di Monaco, la quale lo elesse nel 1801 direttore della classe di storia. Nel 1781 era stato fatto membro del consiglio amministrativo dell'università, e poscia fu curatore in capo delle scuole e dell'istruzione nel regno di Baviera; era nel tempo stesso consigliere intimo del re, e cancelliere della corte suprema. Fu istitutore tra altre fondazioni utili, d'una pensione per le vedove degli avvocati. Inserì nelle Memorie dell'accademia un numero grande di dissertazioni relative alla storia della Baviera, e lasciò in manoscritto: I. *Storia diplomatica della chiesa principale di Monaco*, 2 volumi in foglio; II *Bavaria subterranea seu Epitaphia boica collecta*, etc., 5 volumi in foglio. Gli *Epitaffi* da lui con tanta cura raccolti vengono discussi, confrontati con altre fonti storiche, e quasi tutti giovano a dilucidare qualche punto oscuro della storia; III *Storia della Baviera*, 2 volumi in foglio. Essendo l'autore morto a Monaco ai 12 novembre 1807, l'accademia delle scienze che conosceva tutto il pregio de' suoi manoscritti, ottenne da' suoi eredi mediante i più gravosi esborsi che le venissero ceduti e che fossero trasportati negli archivi d'essa, dove stanno oggidì.

G—y.

VACE (Roberto). *V.* Wace.

VACHER, *Vedi* Levacher.

VACHET (Giannantonio Le), istitutore delle suore dell'*Unione cristiana*, nacque a Romans nel Delfinato, e fece i primi studi a Grenoble. Al fine di sottrarsi alle istigazioni della sua famiglia che lo sollecitava di prender moglie, viaggiò in Italia, e si condusse fino a Roma, domandando la limosina. Reduce in Francia, entrò nel collegio dei Gesuiti a Dijon, ad oggetto di studiare le teologia. Dopo la morte de' suoi genitori, si spogliò della maggior parte del suo patrimonio in favore degl'indigenti, e si recò a Parigi, dove prese gli ordini sacri. Da indi in poi si dedicò al servigio de' poveri e dei malati, e fece delle missioni nelle campagne, nelle prigioni, negli ospitali. Nel 1672, avendo Anna di Croze, fondato un istituto col titolo d'*Unione cristiana* per l'educazione delle nuove cattoliche e delle giovani orfane, Le Vachet ne compilò i regolamenti. Fu onorato della stima di san Vincenzo di Paul e del barone di Renti (*Vedi* questo nome), il quale lo fece entrare in casa delle dame ospitaliere di san Gervasio, delle quali divenne direttore. Morì nella loro casa, ai 6 febbraio 1681, in età di settant'otto anni. L'umiltà e la carità furono le caratteristiche sue virtù. Lasciò, fra gli altri libri di pietà: I. L'*Artigiano cristiano*, ossia la Vita del buon Enrico (*V.* Buche), Parigi, 1670, in 12; II *Regolamenti e pratiche cristiane in forma di costituzione*,

per le fanciulle e le vedove che vivono nel seminario delle suore dell'Unione cristiana. L'abate Richard publicò la *Vita* di Le Vachet, con la sposizione delle sue opere, Parigi, 1692, in 12. — VACHET (Benigno), nato a Dijon nel 1641, si fece ecclesiastico, e si dedicò alle missioni straniere. Dopo d'aver predicato in parecchie contrade dell'Asia e dell'Africa, tornò in Francia, e morì a Parigi ai 19 gennaio 1720, lasciando manoscritta la relazione de'suoi viaggi. Havvi una *Descrizione dell'isola di Bourbon*, di Vachet, nella *Relazione delle missioni de' vescovi francesi nei regni di Siam, della Cochinchina*, ec., Parigi, 1674, in 12. — VACHET (Pietro Giuseppe du), nato a Beaune, entrò nella congregazione dell'Oratorio, e fu fatto paroco di Saint-Martin de Sablon, nel Bordelais. Morì verso l'anno 1655. Lasciò una Raccolta di poesie latine, publicata dopo la sua morte, Saumur, 1664, in 8.vo.

P—RT.

VACQUERIE (GIOVANNI DE LA), primo presidente del parlamento di Parigi, nel secolo decimoquinto, era uno de'principali abitanti d'Arra, allorquando Luigi XI volle impadronirsi, nel 1476, di tale piazza, che spettava a Maria di Borgogna, figlia di Carlo il Temerario. Rispose con molta fermezza ai deputati inviati dal prefato monarca per indurre gli abitanti a sottomettersi: ma uopo fu di cedere alla forza; ed allora, contro ogni aspettativa, il monarca lo chiamò a Parigi, e gli concesse la sua protezione a tale, che gli conferì nel 1481, l'uficio di primo presidente del parlamento. In tale importanto ufizio, La Vacquerie non manifestò minore fermezza. Avendo Luigi XI mandato al parlamento, per esservi registrati degli editti onerosi, ed avendoli accompagnati, secondo il suo costume, di atroci minacce in caso d'opposizione, il primo presidente si recò al palazzo alla testa della corte in vesti rosse, e disse al monarca: *Sire, veniamo a dimettere nelle vostre mani le cariche nostre, ed a soffrire tutto quello che a voi piacerà, anzi che ledere le nostre coscienze.* Uopo v'era di sommo coraggio e d'animo risoluto ad immolarsi per tenere una tale condotta in faccia ad un tal re. Eppure, con grande stupore di tutti, essa riuscì fortunatissima. Luigi rivocò i suoi editti al cospetto degl'intrepidi magistrati, disse che non ne avrebbe più inviati loro di simili, e gli accomiatò pregandoli di continuare nell'amministrarne la giustizia. Dopo la morte di Luigi XI, La Vacquerie fece altresì delle proteste molto energiche sulla reggenza. Morì nel 1497. Il cancelliere de Lhôpital disse, in un suo Discorso, che la Vacquerie era stato molto più commendevole per la sua povertà che Rollin, cancelliere del duca di Borgogna, per le sue ricchezze.

M—D j.

VADDÈRE (GIAMBATISTA), storico, nato verso il 1640 a Brusselles, fattosi ecclesiastico fu proveduto d'un canonicato del capitolo d'Anderlecht nel 1671, e divise il rimanente della sua vita fra la pratica de'suoi doveri, e lo studio della storia. Morì ai 3 febbraio 1691, e venne seppellito nella chiesa alla quale era addetto da vent'anni, con un epitafio riferito da Foppens, (*Bibl. belg.*, 574), e più fedelmente da Paquot (*St. letter. dei Paesi Bassi* II, 96, ediz. in fogl.). Lasciò: *Trattato dell'origine dei duchi e del ducato del Brabante*, e delle sue cariche palatine ereditarie; con una *Risposta alle Vindices di Ferrand intorno ai Fiordalisi*, Brusselles, 1672, in 4.to. Tale storia dei duchi di Brabante è piena di ricerche importanti. Nella *Risposta*

a Ferrand (1), Vaddère sostiene con G. G. Chifflet, suo amico, morto da poco (2), che i re di Francia della prima stirpe avevano per arme delle api. Tale opera era divenuta sì rara, anche in Fiandra, che Paquot non l'aveva ancora veduta quando publicò la sua *Storia letteraria de' Paesi Bassi*; scopertala qualche tempo dopo, la fece ristampare, Brusselles, 1784, 2 volumi in 8.vo piccolo (*Vedi* PAQUOT). Vaddère lasciò parecchie opere manoscritte; le principali sono: la *Storia* della Certosa di Brusselles dalla sua fondazione fino alla sua rovina nel tempo delle turbolenze di Fiandra; la *Storia* del capitolo d'Anderlecht; la *Vita* di santa Widina, ec.

W—s.

VADÉ (GIANGIOSEFFO), nato in gennaio 1720 a Ham in Piccardia, era figlio d'un onesto mercadante, il quale adoperò invano d'inspirargli l'amore degli studi classici. Condotto per tempo a Parigi, Vadé si abbandonò ivi siffattamente alla sua inclinazione per la dissipatezza, che non potè imparare i primi principii del latino. Poco dopo però trovò mezzo d'ornarsi lo spirito con la lettura degli autori francesi, e con la frequentazione degli spettacoli. Gli altri particolari della sua vita privata sono di lieve momento. Non importa gran fatto di sapere che avesse a Soissons, nel 1739, un impiego di controllore de' ventesimi; che tornò a Parigi nel 1743 per collocarsi presso il duca d'Agenois in qualità di segretario; e che nel 1745 fermò stanza nella capitale, avendo ottenuto un impiego nell'ufficio del ventesimo. Diciamo solo che sino dall'anno 1752, la burlesca originalità delle sue opere gli aveva procacciato una specie di celebrità, e ch'ebbe altresì per qualche tempo l'onore d'essere il poeta alla moda. Sventuratamente la di lui salute, alterata dagli eccessi in cui era caduto nella prima gioventù, non gli permise un lungo corso di vita. Morì a Parigi ai 4 luglio 1757 in conseguenza d'una operazione alla vessica. Avea appena 37 anni. Tale poeta, il quale suppliva all'assoluta mancanza d'istruzione con del brio e dello spirito naturale, dovette in molta parte la sua riputazione ad alcune circostanze che non esistono più, non conservandone avventuratamente la classe inferiore della società che una leggiera tradizione. Le donne de' mercati (*de la Halle*) avevano altravolta il singolare privilegio d'ingiuriare (1) impunemente tutti gli acquirenti ed anche i viandanti, in quello che si chiamava l'idioma delle pescivendoli (*poissard*), linguaggio grossolano ma energico, di cui il popolo e certi dilettanti facevano per piacere uno studio. Era, per alcuni osservatori dei publici costumi, un oggetto di curiosità la somma rapidità con la quale le prefate donne si valevano nelle loro dispute di tutte le ricchezze de' loro modi d'insolentire (*sottisier*). Al nostro poeta piacque di frequentare le bettole ed i mercati di Parigi per istudiarvi tale genere d'eloquenza; e siccome fu il primo che pensasse di farne uso in componimenti poetici, venne giustamente riputato inventore della letteratura *poissarde*. Ecco che cosa ne disse Dorat nel suo poema della Declamazione:

(1) Il p. Ferrand gesuita aveva publicato, contro l'opinione di Chifflet: *Epinicion pro liliis seu pro aureis Franciae liliis*, ec., Lione, 1663, in 4.to · *Epinicion secundum pro liliis aureis Franciae*, ivi, 1671, in 4.to. A tali due opere Vaddère risponde.

(2) Si disse da noi, sulla fede di Foppens (*Bibl. Belg.*, 610) e del padre Niceron (XXV, 256) che G. G. CHIFFLET era morto nel 1660, in età di settantadue anni; ma è un errore, cui non ci si era finora offerto il destro di rettificare. G. G. Chifflet morì nel 1670, in età di ottantadue anni.

(1) La vera parola era *engueuler*.

Vadé, pour achever ses esquisses fidèles,
Dans tous les carrefours poursuivait ses modèles;
De ce costume agreste ingénu partisan,
Interrogeait la pâtre, abordait l'artisan.
Jaloux de la saisir sans muse et sans parure
Jusques aux Porcherons il chercha la nature.
Etait-il au village? Il en traçait les moeurs,
Trinquait, pour mieux les peindre, avec des racolwurs,
Et changeant chaque jour de ton et de palette
Crayonnait sur un port Jérôme et Fanchannette.

La verità si è ch'egli aveva perfettamente compreso lo spirito de'suoi personaggi, e che avvezzo a rappresentare egli stesso ne'crocchi le scene di cui era stato sì sovente testimonio sulla piazza Maubert, era per tal guisa divenuto un buffo di professione, e le persone ricche pagavano le sue facezie con buoni pranzi. Le sue canzoni, i suoi mazzi di fiori (*bouquets*) ed alcune delle sue opere per musica sono certamente capolavori della poesia da trivii; occorrono in esse espressioni vive ed originali, imagini piacevoli, ed havvi una grande verità d'osservazione. Quanto a'numerosi suoi imitatori, se alcuni d'essi pervennero ad eguagliarlo, si badò poco ad essi, troppo tarde essendo state le loro imitazioni perchè avessero parte nella voga del mal genere ch'era stato da lui facilmente esaurito. Parlasi molto meno delle opere composte da Vadé in uno stile più elevato. Alcune per altro, e fra queste il *Sufficiente* e l'*Ingannatore ingannato*, opere buffe, non sono senza merito; e vi sono, nelle raccolte di poesie francesi, parecchi componimenti ne'quali tale autore seppe dar saggio di delicatezza. Citansi ancora le sue canzoni: *Sous un ombrage frais; Vous boudez, vous gardez.... Une fille qui toujours sautille*, e specialmente quella che segue, la quale andava per le bocche di tutti:

Je suis un Narcisse nouveau,
Qui s'aime et qui s'admire;
Mais dans le vin et non dans l'eau,
Sans cesse je me mire;
En y voyant le coloris
Qu'il donne à mon visage,
De l'amour de moi-même épris,
J'avale mon image.

Ma in tale genere approvato dal buon gusto, aveva un numero troppo grande di valenti competitori per poter pretendere al primato, mentre era quasi quasi sicuro di regnare solo nell'ultimo genere della poesia triviale. Del rimanente, tutti i suoi contemporanei encomiano il suo cuore e la sua indole. Era dolce, cortese, gioviale, oficioso; nè solo per essere *buffo di società* veniva ricercato. Le di lui opere furono da prima raccolte in 4 vol. in 8.vo, presso la Duchesne, quindi in 6 vol. in 12 (i quali sovrabbondano d'errori, e sembrano una ristampa in frode). I suoi componimenti teatrali sono venti, cioè: la *Filatrice*, parodia d'Onfale, 8 marzo 1752; — il *Vasaio*, opera buffa, 7 agosto 1752; — il *Mazzetto del re*, opera buffa, 24 agosto 1752; — il *Sufficiente*, opera buffa, 12 marzo 1753; — il *Nulla*, parodia, 10 aprile 1753; — i *Barattatori*, opera buffa, 30 luglio 1753 (*Vedi* GALLET); — l'*Ingannatore ingannato*, opera buffa, 18 febbraio 1754; — *Era tempo*, parodia, 28 giugno 1754; — la *Nuova Bastiana*, opera buffa, 17 settembre 1754; — la *Fontana di gioventù*, grande ballo di Noverre, frammezzato con canti, 16 settembre 1754; — le *Troiane in Champagne*, opera buffa, 1.° febbraio 1755; — *Girolamo e Fanchonnette*, pastorale, 18 febbraio 1755; — il *Confidente fortunato*, opera buffa, 31 luglio 1755; — *Folette* o il *Fanciullo mal allevato*, parodia, 6 settembre 1755; — *Nicasio*, opera buffa, 7 febbraio 1756; — gli *Arrolatori*, opera buffa, 11 marzo 1756; — l'*Improvvisata del cuore*, opera buffa, 8 febbraio 1757; — il *Tristo Motteggiatore*, ossia il *Mariuolo*, opera buffa, 17 agosto 1757; — la *Vedova indecisa*, parodia della Madre civetta (opera postuma), 24 settembre 1759; — la *Canadese*, commedia in un atto ed in versi (opera postuma). Le altre sue pro-

duzioni sono la *Pipa rotta*, poema epi-tragi-pescivendol'-eroi-comico; dei *Bouquets poissarde;* le Lettere della Grénouillére, delle Epistole in versi, dei Madrigali, delle Favole, delle Canzoni e degli *Amphigouris* o guazzabugli. Tale poeta fu egli stesso soggetto di due composizioncello teatrali, che venner rappresentate con buon successo, vent'anni fa e più, una nel teatro Favart, col titolo di *Vadé in casa sua*, l'altra, nel teatro dei Trovatori, col titolo di *Vadé à la Grenouillère*. La prima era del defunto Demautort, la seconda è di Armando Gouffé e Giorgio Duval. Vadé aveva lasciato il suo nome ad una figlia naturale, che fece la prima sua comparsa nella tragedia sul Teatro francese, nel 1776, e morì nel 1780 d'una flussione di petto. Voltaire publicò alquanti opuscoletti burleschi coi nomi supposti di *Guglielmo* e *Girolamo Vadé*. Nessuno si lasciò illudere da tale furberia, di cui il patriarca di Ferney usava senza scrupolo frequentemente (1).

F. P—T.

VADIANUS (Gioachino), propriamente de Watt, nato a san Gallo nel 1484, ivi morì nel 1557. Figlio d'un negoziante letterato, si dedicò egli pure alle lettere con zelo non meno che con frutto. Studiò primamente nella sua patria, quindi a Vienna, dove il caldo suo temperamento lo trasse in frequenti contese. Non andò guari che si corresse di tali disordini, e dopo d'avere viaggiato in Ungheria, in Polonia, in Germania ed in Italia, ebbe la cattedra delle arti liberali a Vienna, e fu fatto rettore dell'università. Massimiliano I. gli conferì nel 1514 la laurea di poeta. Oltre le belle lettere, aveva studiato la legge e la medicina, cui poscia esercitò. Reduce nella sua patria, nel 1519, sostenne varie cariche nella magistratura, e dal 1526 in poi quella di borgomastro di san Gallo, e venne impiegato in difficili affari della confederazione. La riforma gli diede molto da fare; aderì alla dottrina di Zuinglio, e massime pel suo zelo essa prese piede a San Gallo ed in una parte dello Appenzell. Intervenne a parecchie conferenze e dispute di religione che si tennero a Zurigo, a Berna ed a Zug; ma i suoi talenti gli trassero addosso l'odio peculiare degli avversari di Zuinglio, e dovette salvarsi, mediante la fuga, dai pericoli che lo minacciavano a Zug. A San Gallo aveva da combattere la setta degli Anabattisti; v'introdusse le nuove ordinanze ecclesiastiche. Dotto laborioso, lasciò un numero grande d'opere, di cui la parte relativa alla storia della sua patria non esiste che nei manoscritti, cui legò, in uno con la sua biblioteca, alla sua nativa città. Sono due *Cronache di San Gallo*; una, meno estesa, non giugne che sino all'abate *Diethelm Blaurer*, eletto nel 1530; l'altra, più ragguardevole, comprende i secoli decimoterzo, decimoquarto e decimoquinto. Vi frammise una parte della storia della Svizzera: in una terza opera trattò della Turgovia, dell'origine dei Monaci, della storia di San Gallo, e fece una descrizione della parte superiore del lago di Costanza. Le principali sue opere sono: I. *Ecloga cui titulus Fau-*

(1) Il grido delle *Novelle* del pseudonimo Guglielmo Vadé fu grandissimo. Il libraio che vendeva allora le opere di Giangioseffo imaginò di mettere ad alcuni esemplari del IV volume il seguente titolo: *Novelle di Giangioseffo Vadé per servire di tomo secondo a quelle di Guglielmo Vadé*, 1765, in 8.vo. I primi tre componimenti sono una storiella in prosa e due novelle in versi; il rimanente del volume, dalla pagina 33 in poi, contiene delle epistole, delle favole, delle canzoni, il *Cantico* al voto di *san Rocco*, il *Cantico di sant'Uberto*, degli *Amphigouris*, ec. ec. L'*Anno letterario*, 1757, IV, 350-355 contiene un Elogio di Vadé scritto da Fréron che dichiara d'essere stato suo amico.

A. B—T.

stus; de insignibus familiae Vadianorum elegia, Vienna, 1517, in 4.to. Nella sua lettera indiritta ad un amico ed inserita in tale Raccolta, Vadianus spiega le ragioni che l'indussero a cambiare il suo nome: » *Cum barbara illa cognomina a nitore latinae linguae longe absint, sive carmen quis scribit, sive prosam, prope me necessitas quaedam impulit ut cognomentum usurparem, linguae qua tot annis exerceor consonum, quod in prosa lene est, in versu vero facile. Tantum igitur abest ut me consilii poeniteat mei, ut vos omnes ob hanc vel unicam causam idem probaturos esse sperem, praesertim cum quoties vernacula lingua quicquid scribo, toties me non Vadianum, sed, quod libentius facio, Joachimum von Watt scribere soleo*"; II *Commentarii in Pomponium Melam*, 1518, e ristampati sovente; III *Scholia in Plinii historiam naturalem*, 1531; IV *Epitome Asiae, Africae et Europae, praesertim locorum descriptionem continens quorum evangelistae et apostoli meminere*, 1535; V *Consilium contra pestem*, 1546; VI *Farrago antiquitatum Alemannicarum*, ed altri scritti inseriti nella Raccolta di Goldast. Senkenberg, *Praef. ad Goldastum*, compilò la Vita di Vadianus.

U—i.

VAENIUS, *V.* Veen.

VAFFARD, *V.* Angelo di Sainte-Rosalie.

VAHAN-il-GRANDE, principe di Daron, in Armenia, della razza de' Mamigoni, figlio di Hmaieag, e nipote di Vartan il Grande, si ribellò contro i Persiani, mentre il loro re Firouz era imbrogliato in guerre contro gli Unni: cacciò i suoi generali, fece acclamare *marzban* il principe bagratide Sahag, nel 481, e conchiuse un'alleanza col re d'Iberia Vakhtang e con gli Unni, al fine d'assicurare l'indipendenza cui aveva allora allora conseguita. Per un anno, resistè con vantaggio alle truppe inviate contro la Armenia dal re di Persia, ma nel 483, tradito dal re d'Iberia, perdette una grande battaglia che costò la vita al marzban Sahag, e fu costretto di rifuggire in montagne inaccessibili sulle frontiere della Colchide. Essendo perito Firouz, nell'anno stesso, in una spedizione contro gli Unni eftaliti (*V.* Firouz), ed avendo i suoi generali evacuata l'Iberia e l'Armenia, per volare alla difesa della monarchia, Vahan uscì dal suo riparo, adunò genti, e ristabilì l'indipendenza della sua patria sui rimasugli delle armi persiane. Balasch, figlio e successore di Firouz, dopo d'avere rispinti i Barbari, fece la pace con Vahan, ed accordò agli Armeni il libero esercizio della loro religione. Nell'anno 485, Vahan si recò alla corte di Persia, vi fu accolto coi massimi onori, e ne tornò fregiato del titolo di marzban. Durante una pacifica amministrazione di ventisei anni, non adoperò che di riparare ai mali dalla guerra cagionati all'Armenia, e di far riedificare le chiese; ma non potè impedire che gli errori d'Eutichio si diffondessero nel paese, dove furono ricevuti dalla più parte dei membri del clero. Vahan morì nell'anno 511. Gli fu successore suo fratello Vart, il quale, essendo stato accusato d'aver voluto ribellarsi contro Kobad, re di Persia, fu mandato di recarsi a Ctesifon, nell'anno 515, ed ivi morì di cordoglio non guari dopo.

A—t.

VAHL (Martino), nato ai 10 ottobre 1749 a Bergen, in Norvegia, fece i primi studi nella sua nativa città, e si recò a Copenaghen per imparare la storia naturale sotto il dottore Stroem; indi si condusse ad Upsal, dove ascoltò per

cinque anni le lezioni di Linneo, del quale riuscì uno dei più illustri allievi. Tornato a Copenaghen, nel 1779, fu fatto lettore nel giardino botanico, e visitò, a spese del re, l'Olanda, la Francia, la Spagna, le coste della Barbaria, l'Italia, la Svizzera, l'Inghilterra e la Lapponia. Fatto professore a Copenaghen nel 1785, imprese un altro viaggio lungo le coste e sulle montagne della Norvegia ad oggetto di raccogliere dei nuovi materiali per la *Flora danese*, di cui gli era stata commessa la continuazione. N'erano già usciti a Copenaghen, dal 1761 fino al 1782, sette quaderni in foglio. Vahl ed Hornemann publicarono i quaderni dall'otto al ventiquattro, Copenaghen, 1787 a 1810, con tavole. Nel 1799 e 1800, Vahl fece, a spese del governo, un terzo viaggio in Olanda ed a Parigi, dove venne accolto con la considerazione cui meritava pei tanti suoi meriti verso la scienza. Reduce a Copenaghen, fu eletto professore di botanica nell'università, impiego al quale s'aggiunse l'ispezione dell'orto botanico. Tale dotto morì ai 24 decembre 1804. Le principali sue opere sono: I. *Symbolae botanicae, sive plantarum, tam earum quas in itinere imprimis orientali collegit Petrus Forskael, quam aliarum recenter delectarum exactiores descriptiones*, Copenaghen, 1790 a 1794, tre quaderni in foglio, con settantacinque tavole; II *Eclogae Americanae, seu descriptiones plantarum praesertim Americae meridionalis, nondum cognitarum*, Copenaghen, 1796 a 1807, in tre quaderni in fogl., con trenta tavole; III *Icones illustrationi plantarum Americanarum in Eclogis descriptarum inservientes*, Copenaghen, 1798 in foglio, con trenta tavole. Tale publicazione era stata incominciata da Ascanius; IV *Enumeratio plantarum vel ab aliis vel ab ipso observatarum, cum earum descriptionibus succinctis*, Copenaghen, 1805 e 1807, 2 volumi in 8.vo. Opera postuma che si prosegue. Sebbene Vahl si applicasse più peculiarmente alla botanica, non trascurò le altre parti della storia naturale. Ebbe parte nella publicazione della *Teologia danese*; comunicò delle Memorie al dotto Cuvier per la storia degli animali carnivori, ed a Fabricius per quella degl'insetti. Aveva acquistato variate e profonde cognizioni nella bibliografia e nella letteratura, e lasciò nel suo gabinetto un erbario straordinariamente ricco.

G—v.

VAIDJAN o **VIDJAN** (1) (Abou-sahl Mohammed), ben Vasten o Waschan, geometra ed astronomo, che godette di una celebrità somma presso gli Arabi, nacque a Koufah o nel Kouhestan (2), verso la metà del decimo secolo dell'era cristiana. Fioriva a Bagdad, sotto i regni dei principi bowaidi Adhad-eddaulah e de'suoi figli (*Vedi* questo nome e Samsan-ed-daulah), che governarono il califato col titolo di *emir-al-omrah* (*Vedi* Rady). Uno d'essi, Scheref-ed-daulah, dopo di avere spogliato ed imprigionato suo fratello Samsam-ed-daulah, volle, ad esempio del califfo Al-Mamoun (*Vedi* Mamoun), illustrare il suo regno mediante astronomiche osservazioni. Fu costruita una specula a Bagdad, all'estremità del giardino del suo palazzo, sotto la direzione di Vaidjan, e tale astronomo venne incaricato di osservare il solstizio di estate e l'equinozio d'autunno, nell'anno 378 dell'eg. (988 di Gesù Cristo). La prima sperienza fu fatta ai 27 safar

(1) E' la traduzione di *Vigilanus* di Casiri. Pocock lo chiama Waijan o Waihi.

(2) Tale dubbio deriva da ciò, che gli uni gli danno il soprannome latino di *Cufensis* e gli altri quello di *Cuhensis*.

(16 giugno), giorno in cui il sole entra nel segno del Cancro, o la seconda ai 3 dioumadi 11, (18 settembre), giorno del suo ingresso nel segno della Bilancia. Gli atti di tali osservazioni, di cui Casiri publicò il testo e la traduzione (1), sono sottoscritti ed approvati da due cadhi e da altri due testimoni, uno samaritano, l'altro spagnuolo, e da quattro dotti che assistito avevano Vaidjan; cioè: gli astronomi Abou Ishak Ibrahim ben Helal, ed il cristiano Abou Sad el Fadhl, di Chyraz, l'aritmetico Abou'l Wafa Mohammed, ed il meccanico Ahmed ben Mohammed al Sagani. Vaidjan compose varie opere: I. *Del centro della terra*; II *Comenti degli Elementi d'Euclide*; III *Della perfezione del compasso*; IV *Descrizione delle due linee proporzionali*; V *Della costruzione e dell'uso dell'Astrolabio per le osservazioni*; VI *Aggiunta al secondo libro d'Archimede*; VII *Dell'estrazione del lato settangolare nel circolo*, ec.

A—r.

VAILLANT DE GUELLE (Germano), nato ad Orleans nel principio del secolo decimoterzo, era figlio d'un consigliere del gran consiglio. Fu educato nella casa dei Coligny, e si procacciò, col suo amore per le lettere, la protezione di Francesco I, il quale l'ammise nel numero dei dotti de' quali si piaceva di farsi corona. Fu consigliere nel parlamento di Parigi, abate di Primpont, e vescovo d'Orleans nel 1586. Morì nell'anno susseguente a Mehun-sur-Loire. Lasciò un *Comento* di Virgilio, Anversa, 1575, stimato nel suo tempo per l'erudizione, ma difficile da leggersi per causa dello stile ch'è troppo conciso. Compose, in età di settant'anni, un Poema latino che è inserito nelle *Deliciae poetarum gallorum*, nel quale predice l'assassinamento commesso, alcuni anni dopo, di Arrigo III, e i disordini che tennero dietro a quel delitto. Parecchi de' suoi scritti perirono durante le guerre civili. Scevola di Sainthe-Marthe scrisse il di lui elogio. — Il padre Guglielmo Ugo Vaillant, benedettino, morto professore di rettorica a Pont-le-Voi, nel 1678, in età di cinquantanove anni, era parimente d'Orleans, ma ignorasi se fosse della stessa famiglia. Quest'ultimo lasciò varie poesie latine, *Poemi*, *Odi*, *Inni*, ec., fra le altre una Raccolta d'epigrammi in lode dei Santi di tutto l'anno, col titolo di *Fasti sacri*, Parigi, 1674, 2 volumi in 8.vo.

T—d.

VAILLANT (Giovanni Fede), celebre numismatico, nacque a Beauvais, ai 24 maggio 1632. Perdette il padre in età di tre anni; uno de' suoi zii materni s'incaricò della sua educazione, e ne prese grandissima cura. Tale zio, il quale gli destinava il suo impiego nella magistratura, morì lasciandogli col suo nome una parte della sua fortuna. Libero allora di secondare le proprie inclinazioni, Vaillant abbandonò lo studio della giurisprudenza, si diede a quello della medicina, e ne prese la laurea. Esercitava la sua professione in Beauvais, quando a caso venne a scoprire in sè delle disposizioni, cui nemmeno sospettava di avere, per lo studio delle medaglie. Avendo un fittaiuolo dei dintorni trovato, nel lavorare la terra, un buon numero di monete antiche, gliele consegnò. Vaillant le esaminò da prima superficialmente; ma maravigliato di vedere che riferivansi ad avvenimenti obliati o male narrati dagli storici, le rivide con più attenzione; ed indi a poco giunse a spiegarle con una facilità che d'ordinario è frutto soltanto di lunga

(1) *Biblioth. arab.-hisp. Escur.*, t. 1, p. 441 e 442.

sperienza. In un viaggio ch'ebbe il destro di fare a Parigi, vide Seguin, buon numismatico, e lo fece stupire con la prodigiosa sua erudizione. Seguin fu sollecito di farlo conoscere ai dotti che s'occupavano di medaglie. Informato della sua capacità, il ministro Colbert gli propose di viaggiare per arricchire il gabinetto del re. Vaillant profittò dell'occasione che offrivasi di perfezionare le sue cognizioni e d'acquistarne di nuove; visitò l'Italia, la Sicilia e la Grecia, e raccolse, in tale spedizione, un numero sì grande di medaglie rare, che il gabinetto del re fu da allora in poi il primario d'Europa. Imbarcatosi, non guari dopo (1674), per ricondursi a Roma, venne preso da un corsaro d'Algeri, e ritenuto in tale città, per quattro mesi e mezzo, ad onta delle rimostranze del console francese. Finalmente gli fu permesso di tornare in Francia e gli fu restituito una ventina di medaglie d'oro. Due giorni dopo la sua partenza, il padrone della barca scorse un corsaro di Salè che avanzava a furia di vele. Vaillant, temendo, insieme con le miserie d'un'altra schiavitù, la perdita delle medaglie che gli erano state restituite, prese il partito molto imprudente d'inghiottirle. Una folata di vento allontanò il corsaro, e dopo d'aver corso rischio d'urtare sulla costa di Catalogna, Vaillant entrò nel porto di Marsiglia. Le medaglie cui aveva inghiottite e che pesavano cinque o sei once l'incomodavano molto. Consultò intorno a ciò che far doveva, due medici i quali non poterono accordarsi sul rimedio. Avventurosamente la natura lo soccorse, ed egli aveva ricuperata più della metà del suo tesoro, quando arrivò a Lione. Si condusse a rivedere, in tale città, un suo amico curioso (*V.* DUFOUR), al quale narrò le sue avventure, nè dimenticò l'articolo delle medaglie. Gli mostrò quelle che aveva già riavute, e gli descrisse quelle che ancora aspettava. Fra queste ultime, v'era un Ottone di cui tanto s'invogliò il suo amico, che gli propose di cedergliela. Vaillant acconsentì per la rarità del fatto, e per buona sorte fu nel giorno stesso in istato di mantenere il suo contratto. Tale infaticabile esploratore partì indi a poco con nuove istruzioni, ed essendo penetrato fino nell'Egitto e nella Persia, ne riportò delle medaglie e delle antichità che accrebbero le ricchezze del gabinetto reale. Oltre le due gite lontane, di cui abbiamo ora tenuto discorso, Vaillant aveva visitato dodici volte Roma e l'Italia, e due volte l'Inghilterra e l'Olanda. Nell'intervallo de' suoi viaggi aveva publicati vari scritti, che l'avevano fatto noverare tra i primari numismatici. Quando organizzata fu l'accademia delle iscrizioni (1701), vi fu ammesso come socio, e successe indi a poco a Charpentier (*Vedi* questo nome), nella classe dei pensionari. Tale illustre dotto morì d'apoplessia, ai 23 ottobre 1706, in età di settantacinque anni, e fu seppellito nella chiesa di san Benedetto, dove sua figlia gli fece erigere un monumento, su cui è scolpito un epitafio (1). Vaillant aveva sposate successivamente due sorelle mediante una dispensa, cui non potè ottenere, dice il p. Niceron, che lavorando qualche tempo da semplice manovale nella chiesa di san Pietro di Roma. Tale dotto erasi fatto tanto destro nel diciferare i vecchi monumenti, che dicevasi legger lui così facilmente la leggenda delle antiche medaglie, *come un abitante di Mans* (Manceau) *legge una citazione.* » Fra gl'immensi suoi lavori, dice il rapporto dell'Istituto (2), Vaillant non ave-

(1) E' riferita da Eloy, nel *Dizion. di medicina*, art. *Vaillant*.

(2) *Rapporto storico dei progressi della storia e letteratura antica*, compilato da Dacier, Parigi, 1810, in 4.to, pag. 61.

titolo di *Neocore*, nelle medaglie greche coniate sotto gl' imperatori romani; sulla medaglia della regina Zenobia, trovata nelle rovine di Palmira; e finalmente, sulle medaglie di Vahalatto. Devesi ancora a Vaillant un' edizione della *Scelta di medaglie antiche* del gabinetto di Pietro Séguin, con ispiegazioni, Parigi, 1684, in 4.to. Avea intrapresa, sui *congiari* segnati sopra le medaglie degl' imperatori romani, un' opera, della quale comunicò vari brani all'accademia nel 1705 e 1706; ma non ebbe agio di terminarla, e così la *Storia* da lui promessa (1) di tutti i principi de' quali esistono medaglie. L' *Elogio* di Vaillant, scritto da de Boze, è stampato nel tomo primo delle *Memorie* dell'accademia. Si possono altresì consultare le *Memorie* di Niceron, tomo III; il *Dizionario* di Chaufepié; ed una *Vita* di Vaillant, in latino, estesa da Cl. de La Feuille, bibliotecario del cardinale Passionei, Venezia, 1745, in 12, ed inserita nella *Raccolta Calogeriana*, XXXI, 275-99. Il suo ritratto è inciso in foglio.

S1—D e W—s.

VAILLANT (GIAN-FRANCESCO-FEDE), figlio del precedente, nacque a Roma ai 17 febbraio 1665. Condotto in Francia da sua madre, in età di quattro anni, fece i primi studi a Beauvais, e quindi si recò presso suo padre a Parigi, dove compì il corso di filosofia, ed ottenne il grado di maestro in arti. Suo padre, avendolo iniziato di buon' ora nei segreti della numismatica, se l'associò per la compilazione del Catalogo delle medaglie del gabinetto del re, e lo condusse in Inghilterra, dove recavasi con intenzione di comperare da alcuni dilettanti varie cose rare. Reduce da tale viaggio, il giovane Vaillant frequentò le scuole della facoltà di medicina, e si dottorò nel 1691. Fu ammesso, nel 1702, all' accademia delle iscrizioni, in qualità d'allievo di suo padre, e vi lesse quattro Dissertazioni; ma non esistono che i sunti delle due prime. Una malattia, cagionata da un' apostema nel capo, dopo d'averlo fatto languire per vari anni, lo tolse di vita, ai 17 novembre 1708, nell'età di quarantaquattro anni. Fu sepolto nella tomba di suo padre, con un epitafio (*Vedi* l' articolo precedente). Citasi di scritti suoi: *Dissertazione sopra una medaglia che rappresenta Acheo, re di Siria*, nelle *Mem. di Trevoux*, gennaio 1703; *Dissertazione sopra una medaglia di Settimo Severo*, ivi, febbraio 1705. Le altre due Dissertazioni di Vaillant, l'una contenente la spiegazione delle voci *conob* e *comob*, che leggonsi frequentemente nell'esergo delle medaglie d' oro del Basso Impero, e l'altra sugli *Dei Cabiri*, sarebbero affatto sconosciute, se de Boze non ne avesse fatta menzione nel suo Elogio di tale antiquario. Si congettura che fossero fra le carte che l'autore fece ardere nell'ultima sua malattia. Vaillant aveva composto fin da quando era giovinetto, un *Trattato sulla natura e l'uso del caffè*. Ne affidò l'unica copia ad un suo amico perchè ne correggesse lo stile; ma questi la smarrì, e se ne ignora il destino. Oltre al suo *Elogio*, per de Boze, nel tomo I della *Raccolta* dell'accademia, si può consultare le *Memorie* di Niceron, tomo XXII, ed il *Dizionario* di Chaufepiè.

W—s.

VAILLANT (WALLERANT), pittore, nacque a Lilla, in Fiandra, nel 1623. In età ancora giovanile, si recò in Anversa, ed entrò nella scuola d'Erasmo Quellinus. Non tardò a mostrarsi valente disegnatore ed egregio colorista; ma temendo di mirare a troppa altezza, si limitò

(1) Nel fine della prefazione della sua *Storia de' Tolomei*.

a dipingere il ritratto, genere nel quale ottenne meritati applausi. Quando avvenne l' incoronazione dell' imperatore Leopoldo, il suo maestro ed i suoi amici lo consigliarono di condursi a Francfort, con l'idea che potesse trarvi un grande partito da'suoi talenti. Ebbe di fatto l'onore di dipingere l'imperatore. Tale ritratto, somigliantissimo e perfettamente dipinto, lo mise in voga; ed i più degli alti personaggi che intervennero alla cerimonia dell'incoronazione vollero farsi dipingere ugualmente da lui. Il maresciallo di Grammont lo prese in affetto, e lo persuase ad andare in Francia, dove lo presentò alla regina che gli fece fare il suo ritratto, quello della regina madre e quello del duca d'Orleans. Non vi riuscì meno bene che a Francfort; e tutta la corte si fece dipingere da lui. In mezzo a tali moltiplici lavori passò in Francia quattro anni, dopo i quali si trapiantò in Amsterdam, colmo di ricchezze. È il primo che abbia intagliato a mezzotinto. Il principe Roberto, che aveva trovato il segreto di tale genere d'intaglio, glielo insegnò a patto che non lo comunicasse a nessuno. Vaillant serbò scrupolosamente la sua promessa: ma un povero vecchio che gli preparava i rami lo pregò di prendersi in casa suo figlio in qualità di servitore. Costui, che vedeva suo padre nascondere fino gli ordigni che adoperava, ed al quale erano state fatte vantaggiose proferte se palesava il segreto, minacciò suo padre di fuggirsene se non glielo scopriva. Temendo di vedere suo figlio darsi al disonesto vivere se lo lasciava andar lontano da sè, il vecchio gli mostrò i suoi ordigni, nonchè il modo di adoperarli. Il giovane non si fece scrupolo di vendere il suo segreto a chi lo volle: guadagnò in tal guisa molto danaro; ma la sua mala condotta lo ridusse all'estrema miseria. Tale modo d'intagliare essendo passato così tra le mani d'artisti mediocri, cadde in un dispregio da cui non si riebbe che allorquando l' inglese Smith lo tornò in fiore recandolo a perfezione. Vaillant ha pure intagliato quattro ritratti a bulino della massima rarità: sono quelli dell'imperatore Leopoldo, di Giovanni Filippo, arcivescovo ed elettore di Magonza, di Carlo Luigi, conte palatino, e della sua sposa Sofia. Gli altri suoi lavori e ritratti che ha intagliati a mezzotinto sono in numero di diecisette, e le cose da lui incise nella stessa maniera, da quadri di vari artisti, ascendono a ventuno. Morì in Amsterdam nel 1677. — Giovanni Vaillant, suo fratello ed allievo, nacque a Lilla nel 1624. Coltivava la pittura con lode, e le sue rare disposizioni gli avrebbero acquistato molto nome; ma avendo sposata una giovane di Francfort ricchissima, si dedicò onninamente alla mercatura. — Bernardo Vaillant, secondo fratello di Wallerant e suo allievo, nacque a Lilla. Teneramente unito al maggior suo fratello, lo seguì in tutti i suoi viaggi; ma lasciò il pennello per la matita, ed acquistò grande riputazione come disegnatore di ritratti, cui faceva somigliantissimi, con un tocco ed un' elaboratezza singolari. Durante l'incoronazione dell'imperatore Leopoldo, disegnò il ritratto di esso principe, mentre suo fratello lo dipingeva. Finito ch'ebbe di viaggiare fermò stanza a Rotterdam, dove il suo amore della religione e la sua morigeratezza gli meritarono la carica di diacono della chiesa Valona e numerosi lavori. Essendo andato a Leida, fu colpito d'un'apoplessia che lo spense incontanente. Blocteleng, Gole ed altri valenti artisti hanno intagliato de'suoi disegni; egli pure ha incise alcune stampe a mezzotinto, contrassegnate ordinariamente B. V. F. Sono sei ritratti, tra i quali

si trova quello del pittore Giovanni Lingelbach. — Giacomo VAILLANT, quarto fratello di Wallerant, e suo allievo, visitò l'Italia al fine di perfezionarsi. Dimorò a Roma due anni, dedicato agli studi più assidui. Fu ricevuto nella schiera accademica col nome di *Allodola*. I suoi talenti lo fecero chiamare alla corte di Brandeburgo, che gli commise parecchi grandi quadri di storia cui dipinse in modo sì distinto, che l' elettore lo inviò alla corte di Vienna, con l'incumbenza di fargli il ritratto dell'imperatore. Egli vi riuscì perfettamente, e l' imperatore gli donò una collana d'oro. Reduce a Berlino, presentò il ritratto che aveva fatto; e l'elettore non ne fu meno contento. Avrebbe certamente messo il suggello alla riputazione che aveva già acquistata di valente pittore di storia e di ritratti, se una morte immatura non lo avesse rapito all'arte cui coltivava sì felicemente. — Andrea, il più giovane dei cinque fratelli VAILLANT, nacque a Lilla nel 1629, e fu anche esso allievo di Wallerant. Ma preferì il bulino al pennello, e si recò a Parigi per istudiarvi l'intaglio sotto un valente maestro. Dopo due anni di studio, si trasferì a Berlino presso suo fratello Giacomo che dimorava in quella città, ed intagliò due ritratti da esso fratello dipinti: l'uno d'Aloisio Bevilacqua, patriarca d'Alessandria, l'altro di Giovanni Ernesto Schroeder, ispettore del ginnasio di Berlino. Tali due opere del suo bulino, le sole che si conoscono, manifestano un intagliatore distinto; ma egli morì alcun tempo dopo il suo arrivo in Prussia.

P—s.

VAILLANT (SEBASTIANO), membro dell'accademia delle scienze e dimostratore delle piante nell'orto botanico di Parigi, nacque ai 26 di maggio 1669 a Vigny presso Pontoise. Mostrò fino dall' età di cinque anni un'inclinazione decisa per la botanica. Raccoglieva tutte le piante che gli sembravano più belle, le trasportava e le coltivava nell'orto di suo padre. Questi, temendo alla fine che nol riempisse di piante selvatiche, lo rilegò in un canto, dove potesse a suo piacere pascere il suo genio. Il giovane Vaillant, per aver il tempo necessario a soddisfare il suo precettore, e per appagare altresì la sua inclinazione prediletta, si metteva ogni sera sotto il capo un asse guernito d'un chiodo sporgente, per risvegliarsi più di buon'ora: ma il chiodo lo ferì e gli venne alla nuca un tumore che gli restò tutta la vita. Suo padre, che non era ricco, e non vedeva dove la passione di fare erborazioni condur poteva suo figlio, cercò di dargli uno stato, e gli fece imparare la musica. I suoi progressi in tale arte furono sì rapidi, che il suo maestro essendo morto, gli successe in età di undici anni nell'impiego d' organista presso i benedettini di Pontoise. Di là passò nella chiesa delle religiose della stessa città. Nelle ore d'ozio, andava all'ospitale per vedere a medicare gl'infermi. Contrasse relazione coi chirurghi dell'ospizio, si procurò dei libri d'anatomia e di chirurgia; e finalmente, d'organista, Vaillant diventò chirurgo aiutante di quell'ospitale. Andò nel 1688 ad esercitare la chirurgia in Evreux, poi all'armata, e si trovò nella battaglia di Fleurus. Nel 1691 si recò a Parigi, dove le lezioni di Tournefort risvegliarono il suo amore per la botanica. Tutto il suo tempo fu diviso tra la sua professione, l'orto del re, l'anfiteatro, le scuole di chimica e d'anatomia. Tournefort lo distinse presto tra gli altri suoi scolari, e seppe impiegarlo utilmente per la sua *Storia delle piante dei dintorni di Parigi*. Fagon, primo medico di Luigi XIV, sorpreso dell'ordine e della polizia con cui Vaillant disponeva i muschi nel suo

erbolaio, lo prese per segretario, e gli aperse un libero accesso a tutti gli orti del re. Gli diede poscia la direzione dell'orto regio, che il nuovo direttore arricchì d'un grandissimo numero di piante curiose. Gli rinunziò in seguito i suoi impieghi di professore e di sotto-dimostratore delle piante di quell'orto: Tournefort aveva domandato quella carica con istanza. Vaillant che ebbe la preferenza sul suo maestro, giustificò tale fiducia con le cure che impiegava per l'istruzione de'suoi allievi. Luigi XIV avendo ordinato che si costruisse un anfiteatro ed un gabinetto di farmacia nell'orto regio, Vaillant fu incaricato di comperare le sostanze dei tre regni, e di distribuirle nell'ordine in cui si veggono ancora in presente. Fu fatto conservatore di quel gabinetto; ed ebbe occasione di mostrarlo a Pietro il Grande, ad altri personaggi distinti ed ai dotti che andavano a visitarlo. Dietro a sue proposte e per istanza di Fagon il re fece costruire nel 1714 una serra con istufe per allevarvi le piante dei paesi caldi. Tale primo stabilimento non essendo sufficiente, venne, dietro nuove istanze, costrutta nel 1717 una seconda serra, di cui Fagon anticipò la spesa. Nel 1716, Vaillant era entrato nell'accademia delle scienze, senz'aver sollecitato tale onore, che i suoi amici stentarono a fargli accettare. Le lezioni di botanica che dava nell'orto regio erano frequentate da un concorso straordinario di allievi. Du Verney, il primo notomista del suo secolo, botanici e dotti di prima sfera v'intervenivano. Con tutte le sue occupazioni, Vaillant aveva trovato il tempo d'andare più volte a visitare i lidi delle Normandia e della Brettagna per raccogliervi piante, fossili ed altri oggetti riferibili alla storia naturale. Per una distinzione onorevole, aveva il permesso di visitare i luoghi più appartati dei giardini del re, nei quali nessun botanico aveva accesso. Fagon lo aveva incaricato del carteggio coi diversi paesi della terra, dai quali traeva semenze e prodotti naturali per l'orto reale. Avendo profondamente studiato la scienza delle piante, tenne che fosse tempo di lavorare alla publicazione del suo metodo. Quello di Tournefort non lo soddisfaceva più: secondo lui, non indicava con precisione i segni distintivi delle classi, dei generi e delle specie. Avendo indovinato il sistema che Linneo ha poi sì felicemente sviluppato, diede alcuni esempi del suo metodo nel discorso che recitò ai 10 di giugno 1717 e nelle Memorie letto in diverse sessioni dell'accademia, delle quali parleremo più sotto. Aveva altresì posto le fondamenta della sua nuova dottrina nelle sue Osservazioni sulle *Istituzioni* di Tournefort; ma la morte lo arrestò ne'suoi gloriosi progetti. L'onore di sviluppare un sistema che ha fatto fare sì grandi progressi alla botanica era riserbato ad un dotto straniero. La salute di Vaillant, già sì robusta, si era indebolita per gli eccessi nel lavoro. Sentendo appressare la sua fine, s'affliggeva vedendo di non poter dare l'ultima mano al *Botanicon Parisiense*, nel quale lavorava da trentasei anni. Ai 15 di maggio 1721 fece scrivere a Boerhaave pregandolo di volersi prender cura del suo manoscritto; il che facilmente gli fu accordato. Il dotto olandese riseppe che Aubriet, pittore del gabinetto del re, aveva sotto gli occhi di Vaillant disegnato trecento figure appartenenti all'opera, e che si trovavano ancora nelle mani del disegnatore, non avendone Vaillant potuto pagare il prezzo; Boerhaave lo comperò. I disegni ed i manoscritti gli furono consegnati; allora Vaillant, tranquillato su tali oggetti delle sue *affezioni terrestri*, vietò che gli si parlasse di botanica, e

non volle più occuparsi che di Dio e della sua anima. Alla sua morte, avvenuta ai 22 di maggio 1722, lasciò un erbolaio, il più bello ed il più perfetto che allora vi fosse, essendogli stato unito quello di Fagon. Luigi XV fece comperare dalla vedova di lui il suo gabinetto di storia naturale, il quale è ancora oggidì uno degli ornamenti del giardino reale. Vaillant morì povero, avendo disprezzato le ricchezze, e non avendo vissuto che per la scienza. Fagon, suo protettore, a cui era stata estratta la pietra in un'età avanzata, volle dimostrare a Vaillant la sua riconoscenza per le cure che gli aveva profuse durante la sua malattia, cedendogli i diritti che come primo medico del re aveva sulle acque minerali del regno. Vaillant rifiutò tale dono, cui le più calde istanze non poterono fargli accettare. Le opere di tale dotto sono: I. *Discorso detto ai 10 di giugno 1717 nell'apertura dell'orto reale delle piante, sulla struttura dei fiori, sulle loro differenze e sull'uso delle loro parti.* Tale discorso fu ristampato in latino col francese a fronte, con questo titolo: *Sermo de structura florum, horum differentia usuque partium eos constituentium et constitutio trium novorum generum plantarum: Araliastri, Sherardiae, Boerhaaviae*, Leida, 1718 e 1728, in 4.to; II *Nuovo genere di pianta, chiamato Araliastrum, del quale il famoso Ninzin o Gin-seng dei Chinesi è una specie.* Tale opuscolo in 4.to, che è comparso alla luce senza data e senza indicazione di luogo, fu publicato nel 1718 in Annover dal medico dell'elettore sulle note che Vaillant gli aveva comunicate; III *Stabilimento dei nuovi caratteri di tre famiglie o classi di piante con fiori composti, cioè: delle Cinarocefali, delle Corimbifere e delle Cicoracee.* In tale Memoria, che Vaillant lesse ai 2 di luglio 1718 nella sessione dell'accademia delle scienze, l'autore, criticando le *Istituzioni* di Tournefort, indica, giusta il loro sesso, i caratteri distintivi di quelle tre famiglie, secondo il sistema di Linneo, al quale precorreva; IV *Caratteri di quattordici generi di piante, numerazione delle loro specie, descrizioni e figure.* Vaillant lesse tale Memoria nella sessione degli 11 gennaio 1719; V *Continuazione dello stabilimento di nuovi caratteri di piante con fiori composti, classe II delle Corimbifere*, Memoria letta nella sessione dei 19 di luglio 1719; VI *Continuazione delle Corimbifere, o della seconda classe delle piante con fiori composti*, Memoria letta da Vaillant nella sessione dei 27 gennaio 1720; VII *Continuazione dello stabilimento di nuovi caratteri di piante con fiori composti, classe terza delle Cicoracee o Chicoracee*. Tale Memoria fu letta ai 15 di gennaio dell'anno 1721; VIII *Continuazione dello stabilimento di nuovi caratteri, classe delle Dipsacee*, Memoria letta ai 10 decembre 1721; IX *Osservazioni sul metodo di Tournefort*, Memoria letta nella sessione dei 17 decembre 1721. Tali sette Memorie sono inserite in quelle dell'accademia delle scienze, secondo gli anni in cui furono lette. L'autore vi espone ciò ch'egli chiama i difetti e l'insufficienza del metodo che Tournefort aveva istituito, mostrando chiaramente che bisogna ricorrere ai caratteri *sessuali* per ben ordinare le piante in classi. Vi ha tanta amarezza quanta ingiustizia nella condotta di Vaillant, poichè non si può negare al suo maestro d'avere aperta la vera strada della scienza, e di presentare nel complesso del suo metodo, unito a quello di Linneo, gli elementi più semplici e più chiari, quelli che devono accelerare il cammino dell'allievo verso la botanica perfeziona-

ta; X *Botanicon parisiense, operis majoris prodromus*, Parigi, 1723, in 8.vo; e Leida, 1745, in 12. Nelle sue esplorazioni, Vaillant soleva portar seco tale *Botanicon* manoscritto, il quale non fu stampato che cinque anni dopo la sua morte; XI *Botanicon parisiense*, o *Numerazione per ordine d'alfabeto delle piante che si trovano nei dintorni di Parigi, con parecchie descrizioni delle piante, i loro sinonimi, il tempo di fiorire e di andare in semenza, ed una critica degli autori di botanica*, Leida ed Amsterdam, 1727, in fogl., con più di 300 figure. Tale bell'opera, preziosa per la sua esattezza e pel fino lavoro delle tavole, fu publicata da Boerhaave, dedicata da lui a G.-P. Bignon, bibliotecario del re, e preceduta dalla vita di Vaillant; Boerhaave che aveva comperato tutti i manoscritti e disegni di tale dotto geloso ed appassionato, li fece deporre nella biblioteca dell'università di Leida, dove esistono ancora oggigiorno. Tournefort seppe rendersi superiore alle critiche ed ai maneggi del suo allievo, ed in tributo di lode al sapere vero di Vaillant diede il nome di *Valantia* ad un genere di piante. Vaillant lo cambiò; ma Linneo lo ha ristabilito, ed i moderni botanici l'hanno rispettato.

G—r e T. D. B.

VAILLANT (Francesco Le), celebre viaggiatore, nacque nel 1753 a Paramaribo nella Guiana olandese, dove suo padre, ricco negoziante, originario di Metz, era console. Le Vaillant narra egli stesso che fu sotto gli occhi e per l'esempio dei suoi genitori, che si svilnppò il suo genio pei viaggi lontani, la caccia e la storia naturale. Condotto in Olanda, nel 1763, seguì poco dopo la sua famiglia in Francia, passò due anni in Germania, poi sette in Lorena e nei Vosgi. La caccia era il principale suo divertimento. Studiava i costumi degli uccelli, e s'abituava a bene impagliare que'che aveva presi. Una circostanza favorevole lo condusse a Parigi nel 1777. Quando vi ebbe ben esaminato tutti i gabinetti di storia naturale, provò un desiderio irresistibile d'andare ad osservare nel loro paese natio gl'individui di cui aveva considerato le spoglie. L'Africa, ancora meno conosciuta che non è in presente, fu quella parte del mondo in cui giudicò di poter acquistare maggior copia di nozioni novelle, e rettificare le idee antiche sull' oggetto che gli stava a cuore. La Francia e l'Inghilterra erano in guerra; egli s'imbarcò al Texel, ai 19 di dicembre 1780, e giunse al Capo di Buona Speranza ai 29 di marzo 1781. Al fine di vedere più cose interamente nuove, passò sopra uno dei vascelli della compagnia, che si ritirarono nella baia di Saldanha. Intanto che egli cacciava nei dintorni, quella flotta fu assalita da una squadra inglese. Il bastimento su cui stavano tutte le sue robe saltò in aria. „ Non restandomi, egli dice, null'altro che il „ mio schioppo, dieci ducati in tasca, ed il leggiero abito che portava, quale partito mi rimaneva? „ che cosa sarebbe avvenuta di „ me"? Fortunatamente il colono Slaber gli diede ospitalità; Boers, fiscale della colonia, gli prese a voler bene e divenne il suo benefattore. Dopo ch'ebbe soggiornato circa tre mesi al Capo, o nei dintorni, Le Vaillant ne partì per viaggiare nell'est. In generale si allontanò poco dalla costa, e penetrò nella Cafreria, oltre il ventesimottavo grado di longitudine all'est di Parigi, ed assai vicino al ventesimonono grado di latitudine sud. Le ostilità dichiarate tra i coloni ed i Cafri gli impedirono di andare più innanzi nel paese di questi ultimi, quantunque fosse stato ben accolto da quelli in cui si era abbattnto.

Ritornò per una strada più settentrionale, traversò i monti Sneeuwe, il Cambedù, e tornò al Capo, dopo sedici mesi d'assenza. Tale primo viaggio non l'aveva interamente soddisfatto; ne fece alcuni altri nei cantoni poco lontani dal Capo, e finalmente riprese il suo progetto di traversare l'Africa tutta. Ai 15 di giugno 1783, si rimise in cammino e si avviò verso il settentrione. Tale secondo viaggio fu molto più faticoso del primo: le più delle sue mute di buoi perirono per effetto dell'eccessiva aridità nei paesi per cui passava; fu obbligato di lasciare una parte del suo treno sulla riva sinistra o meridionale della riviera d'Orange; poi, con un picciolo stuolo di Ottentotti fidati che lo seguivano fin dal principio, si avventurò in regioni incognite, prendendo successivamente delle guide nelle torme selvagge presso le quali passava, e di cui, col suo tratto pieno di franchezza, riusciva a cattivarsi la benevolenza. Ma più progrediva, più si convinceva che il suo disegno primitivo era impraticabile. Finalmente arrivò presso gli Honswanà o Boschimani, di cui il nome spargeva il terrore presso i loro vicini, che saccheggiavano di continuo. Egli seppe conciliarsi pure l'amistà di quegli uomini selvaggi. Il loro carattere ardito gli fece credere che col loro soccorso potuto avrebbe effettuare il disegno che da lunga pezza meditava. Ma convenne rinunciare a tale illusione. Dopo d'aver fatto parecchie caccie con gli Honswanà, fino a settentrione del tropico del Capricorno, ed a ponente del quattordicesimo meridiano orientale, Le Vaillant ripartì per riunirsi al suo campo. Si ravviò poscia verso il Capo, corse rischio di perire d'un'angina, di cui un Namachese lo guarì; e finalmente, campato da pericoli innumerevoli, rivide il Capo, dopo sedici mesi d'assenza. S'imbarcò ai 14 di luglio 1784 per l'Europa, sbarcò a Flessinga, ed in gennaio 1785 rientrò in Parigi. L'unica sua occupazione fu allora di mettere le sue raccolte in ordine, e di compilare i giornali de'suoi viaggi, nonchè le osservazioni particolari che aveva raccolte sugli uccelli. Quantunque menasse una vita tranquilla e semplice, non potè però evitare le calamità della rivoluzione del 1789; imprigionato nel 1793 come sospetto, non dovette la vita che alla caduta di Robespierre. Un piccolo podere che avea a La None, presso Sezanne, fu negli ultimi suoi anni il suo soggiorno più abituale. Allorchè la composizione delle sue opere non lo teneva occupato, il suo genio innato per la caccia lo spingeva di continuo a correre le campagne. Visse in tale guisa circa trent'anni, e morì ai 22 di novembre 1824 in quell'asilo, da cui si dipartiva assai di rado per recarsi a Parigi a sopravvedere la pubblicazione delle sue diverse opere, le quali sono: I. *Viaggio nell' interno dell'Africa pel Capo di Buona Speranza*, Parigi, 1790, un volume in 4.to, o 2 volumi in 8.vo, con figure; II *Secondo viaggio nell'interno dell'Africa pel Capo di Buona Speranza*, negli anni 1783, 84 ed 85, Parigi, 1796, 2 volumi in 4.to, o 3 volumi in 8.vo, con figure e carte. Queste due opere sono state ristampate, Parigi (anno XI), 1803, 3 volumi in 4.to; 5 volumi in 8.vo con fig. e carte. Si è sovente detto ed anche stampato che la compilazione dei Viaggi di Le Vaillant appartenea a Casimiro Varon (*V.* tale nome). Ecco ciò che ha dato origine a tale falsa asserzione: Le Vaillant, che aveva passato la sua infanzia nelle foreste della Guiana, e la sua gioventù in Africa, non iscriveva sempre il francese correttamente, quantunque lo parlasse bene. Allorchè si trattò di

dare i suoi manoscritti alle stampe, fu pur necessario che avesse ricorso ad un'altra penna per correggere le prove, ed a tale uopo soltanto impiegò quella di Varon. Lungo tempo dopo la morte di questo, Le Vaillant publicò altre opere di storia naturale, in cui si ritrovano, del pari che nelle lettere da lui scritte a'suoi amici, verso gli ultimi anni della sua vita, il medesimo stile che ne'suoi viaggi. Poche relazioni si leggono con più diletto. Le Vaillant non immora sulle particolarità itinerarie, che sarebbero riuscite assai noiose, poichè non ha traccorso altro che deserti; ma sa connettere co'suoi racconti una moltitudine di piccole cose che dilettano. Ciò che narra della sua simia Kees non ha bisogno delle scuse cui ripete in tale proposito. Alcuni critici hanno apposto a tale viaggiatore di mettersi troppo spesso in iscena, e d'attribuire troppa importanza al resultato delle sue caccie. Gli si condonano appieno tali difetti, del pari che i suoi moti di amor proprio e le sue esclamazioni d'entusiasmo ogni qual volta ha la fortuna di atterrare un uccello od un quadrupede raro. Si ride volontieri dei suoi tratti contro le società incivilite. Sempre si mostra umano, affettuoso, riconoscente. Non ha mai espressioni bastevoli per significare la sua gratitudine per tutti gli uomini, senza distinzione di colore, che gli sono stati utili, tra gli altri per l'ottentotto Klaas. De' viaggiatori che hanno visitato le stesse regioni dopo di lui, tra gli altri Barrow e Lichtenstein, hanno messo in dubbio alcuni de'suoi racconti. Il primo l'ha anzi accusato d'aver inventato dei nomi di popolazioni che non esistevano; ma non è scorso forse un tempo sufficiente dal 1782 al 1797 perchè la torma dei Gonachesi alla quale apparteneva quella Narina che Le Vaillant ha resa si celebre, abbia potuto essere dispersa? Quanti esempi non vi sono di simili avvenimenti! Del rimanente i due viaggiatori detrattori di Le Vaillant sono d'accordo con lui sulla condotta atroce ed odiosa dei coloni verso i paesani; condotta che ha provocato, per parte del governo inglese, i più severi provvedimenti. Il missionario Campbell, che ha viaggiato due volte nell'Africa australe, racconta che vide presso i monti Kamis una donna la quale si ricordava perfettamente del soggiorno di Le Vaillant in casa sua. Tale viaggiatore, aggiunge Campbell, mescola troppo romanzesco a'suoi racconti; ma è quegli che ha descritto con più esattezza i costumi e le usanze degli Ottentotti. Le Vaillant è stato il primo a far conoscere in Francia la giraffa, di cui non si possedevano che descrizioni imperfette. Ha recato d'Africa quella che si vede nel gabinetto del re a Parigi. Gli si deve la scoperta di un numero grande di mammiferi, d'insetti, e segnatamente d'uccelli nuovi. È stato primo a descrivere, presso gli Houswanà, l'esistenza di quella difformità sotto le reni, di cui si è veduto recentemente un esempio a Parigi in un'Africana. I Viaggi di Le Vaillant sono stati tradotti nella maggior parte delle lingue d'Europa. Le altre sue opere sono: 1.° *Storia naturale degli uccelli d'Africa*, Parigi, 1796-1812, 6 volumi in foglio o in 4.to, con fig. Le Vaillant ha lasciato due volumi manoscritti, che compieranno l'opera; 2.° *Storia naturale dei pappagalli*, ivi, 1801-1805, 2 volumi in foglio o in 4.to, con fig.; 3.° *Storia naturale degli uccelli di paradiso*, ivi, 1801-1806, in foglio ed in 4.to; 4.° *Storia naturale dei cotingas e dei todiers*, ivi, 1804, in foglio ed in 4.to; 5.° *Storia naturale dei Calaos*, ivi, 1804, in foglio, ed in 4.to. Le Vaillant aveva veduto, nel loro paese natio, quasi

tutti gli uccelli che ha descritti. Le figure che corredano le sue opere sono di grandissima verità. Esse furono disegnate sotto i suoi occhi, da Barraband. Le osservazioni sui costumi degli animali sono curiosissime e sempre importanti. Le Vaillant era nemico dei sistemi: ma riconosceva l'esistenza delle famiglie naturali, e non si può negare che abbia grandemente giovato la scienza. Le sue opere sugli uccelli sono poste nel primo ordine.

E—s.

VAIRASSE. *V.* ALLAIS e VAIRASSE.

VAISSETE (IL Padre GIUSEPPE), dotto benedettino della congregazione di san Mauro, nacque nel 1685 a Gaillac, diocesi d'Alby, d'una famiglia onorevole. Poi che ebbe terminato di studiare nell'accademia di Tolosa, si fece ammettere come avvocato, ed ottenne la carica di procurator regio. Appassionato per le ricerche storiche, non gustava piacere che fra i suoi libri; ed in breve risolse di farsi religioso per sottrarsi agl'imbarazzi ed alle cure che lo distraevano dal suo genio per lo studio. Avendo fatto professione l'anno 1711, nel monastero della Daurade, fu chiamato due anni dopo nella badia di san Germano dei Prati si giustamente celebre, ed in cui doveva trovare ogni genere di sussidi di cui avesse avuto bisogno pe' suoi lavori. Aveva già divisato di scrivere la storia della Linguadoca; ed ebbe in uno de'suoi confratelli, il padre de Vic (*Vedi* tale nome), un utile cooperatore. Tale opera immensa lo tenne senza posa occupato per più di venticinque anni. Esausto dalle fatiche, non potè mai nè rinunciare allo studio, nè riacquistare le sue forze; e dopo d'aver languito alcuni anni morì a Parigi, ai 10 d'aprile 1756 in età di settantun anni. Il suo carattere era un felice miscuglio di bonarietà e d'una semplicità spiritosa. Le sue opere sono: I. *Dissertazione sull'origine dei Francesi*, in cui si esamina se discendono dai Tettosagi o antichi Galli stanziati nella Germania, Parigi, 1722, in 12. L'autore inclina per la negativa (*Vedi* TOURNEMINE); II *Storia generale della Linguadoca*, *con note e documenti giustificanti*, composta sugli autori e sui diplomi originali, ed arricchita di diversi monumenti, ivi, 1730-45, in foglio, 5 volumi con fig. Tale opera è dotta, giudiziosa, esatta e scritta bene. Il primo volume comincia all'anno di Roma 633, e contiene la storia delle diverse spedizioni dei Tettosagi nella Francia meridionale, lo stabilimento e la rovina dei Visigoti, e finalmente la fondazione del regno d'Aquitania per Carlomagno, ed il suo smembramento dopo la morte di Carlo il Calvo. Il secondo contiene la storia dei conti di Tolosa e degli altri grandi vassalli della Linguadoca, dall'877 fino alla condanna degli Albigesi nel 1165; il terzo la storia della guerra degli Albigesi appoggiata sopra documenti autentici, e la serie degli avvenimenti fino all'aggregazione della contea di Tolosa alla corona, nel 1271; il quarto termina all'istituzione diffinitiva del parlamento di Tolosa, nel 1447; ed il quinto alla morte del re Luigi XIII, nel 1643. Alla fine di ciascun volume l'autore ha raccolto le iscrizioni antiche, i diplomi, le pergamene ed altri monumenti che servono come prove de'suoi racconti; nonchè numerose dissertazioni sui punti storici più importanti (1). La storia della Linguadoca essendo rimasta imperfetta, il padre Bourotte (*Vedi* il suo

(1) La lista delle dissertazioni di cui la Storia di Linguadoca è arricchita contiene nove colonne nella *Bibl. storica della Francia*, III, p. 521.

articolo) fu incaricato di terminarla, e ne compilò il sesto volume; ma non ebbe il tempo di publicarlo; III *Compendio della storia generale della Linguadoca*, ivi, 1749, 6 volumi in 12; IV *Lettera a Fontenelle sopra Romieu de Villeneuve*, ministro di Raimondo-Berengario conte di Provenza, nel *Mercurio*, marzo 1751; vi confuta l'articolo publicato da Fontenelle su tale ministro nel *Mercurio* di gennaio; V *Geografia storica, ecclesiastica e civile*, o descrizione di tutte le parti del globo terrestre, arricchita di carte geografiche, ivi, 1755, 4 volumi in 4.to, o 12 volumi in 12. Contiene delle investigazioni, e può ancora essere consultata utilmente principalmente per la parte ecclesiastica, trattata con diligenza ed esattezza. Si trova una Notizia sopra il padre Vaissete nella *Storia della congregazione di san Mauro* (del padre Tassin), 724-29.

W—s.

VAKHTANG V, re di Georgia (o piuttosto del K'harthel che n'è la parte principale), della stirpe dei Bagratidi, era figlio del re Livone o Leone, e nipote di Vakhtang IV. Regnò l'anno 1703 dopo suo zio Kai Khosrou, o Cosroe, figlio e successore di Giorgio XII, per iscelta del suo signore supremo, il re di Persia, Chah Houcein; ma avendo rifiutato di convertirsi all'islamismo, gli fu surrogato nel 1711 suo fratello Iessei. Si vede da varie lettere di missionari, che resistè lungo tempo alle sollecitazioni, ed anche alle minacce che gli furono fatte per indurlo ad abbandonare la religione cristiana; finalmente finse di cedere nel 1719, si fece musulmano in apparenza, e fu reintegrato nella sua dignità. Lo indusse a tal passo, pel quale aveva mostrata tanta ripugnanza, lo stato incerto della Persia, preda delle fazioni e delle turbolenze, e minacciata dalle più grandi sventure per la ribellione degli Afgani di Candahar, che aveva costato la vita agli ultimi due predecessori di Vakhtang (*V.* GIORGIO XII e MIR MAHMUD). Di fatto tale principe non tardò ad abbiurare la sua nuova religione. I Lezghi ed altri popoli tartari del Caucaso avendo commesso da alcuni anni grandi guasti in Georgia, Vakhtang entrò sulle loro terre, vi fece crudeli rappresaglie, riportò parecchi vantaggi segnalati su quei ladroni, e gli avrebbe forse distrutti, se l'interposizione del re di Persia preciso non avesse il corso delle sue vendette. Esso monarca, ad istigazione del suo primo ministro che era della nazione dei Lezghi, ordinò a Vakhtang di lasciare quei popoli in quiete. Il principe giorgiano obbedì fremendo di rabbia; ma avendo chiamato a sè l'ambasciatore del sofì, ripose la sua sciabola nel fodero, e giurò di non isguainarla più in difesa della Persia, giuramento cui mantenne. La sua abiura ed il suo rifiuto di marciare alla guida delle truppe che Chah-Thahmasp voleva inviare in soccorso d'Ispaan, dove suo padre Chah Houcein era assediato dagli Afgani (*Vedi* THAHMASP II), gli attirarono di male brighe coi Persiani. Chah Thahmasp, nel 1722, diede la corona di K'harthel a Costantino III, re di Kakhet, che professava la religione maomettana, e che aveva preso il nome di Mohammed Kouli-Kan. Vakhtang si mise sotto la protezione dei Turchi, i quali, profittando delle turbolenze della Persia, si erano impadroniti dell'Armenia. Essi cacciarono Costantino dal paese di K'harthel (Cardnel o Carthelin), ma senza ristabilirvi il re legittimo, e rimasero padroni della Georgia intera. Vakhtang, ingannato da tali ausiliari, deliberò nel 1724 di ritirarsi in Russia con la sua famiglia, e morì in Astracan. Fu l'ultimo dei Ba-

gratidi che abbia regnato in Georgia. Allorchè il famoso Tamas Kouli-Kan (*Vedi* Nadir Chah) ebbe ricuperato le provincie conquistate dagli Ottomani, diede il trono di Teflis a Teymouras, principe del Kakhet, fratello di Costantino III, e padre di quell'Eraclio II, che avendo riacquistato l'indipendenza, col favore delle rivoluzioni che tennero dietro alla morte di Nadir Chah, si rese in seguito vassallo di Caterina II, e di cui il nipote David ha ceduto tutti i suoi stati alla Russia, nel primo anno del secolo decimonono (*Vedi* Eraclio II nel Supplemento). Vakhtang è autore d'una Cronaca universale di Georgia, composta con la scorta dei manoscritti al suo tempo conservati nel monastero di Gelathi, nel regno d'Imiretta ed in quello di Mokhetha, presso Teflis. Ve n'era un esemplare a Roma, e ne devono esistere parecchi in Russia. De Guignes nella sua *Storia degli Unni*, ha dato, sull'autorità di tale Cronica, la lista di tutti i sovrani della Georgia. Le relazioni tedesche dei viaggi di Guldenstadt, di Klaproth, ec. ne contengono de'brevi ragguagli. Vakhtang ha composto altresì una *Descrizione geografica* di tutti i paesi caucasj: Klaproth ne ha inserito alcuni frammenti ne' suoi viaggi.

A—t.

VAKEDI (Abù Abdallah). *Vedi* Wakedi.

VALA o WALA, celebre abate di Corbia, era prossimo parente di Carlomagno; fu educato per cura di esso principe, e fregiato venne della carica importante d'intendente del palazzo, nella quale mostrò molta capacità. Poco abbagliato, almeno in apparenza, dallo splendore delle grandezze, lasciò improvvisamente la corte, per abbracciare la vita monastica e fu eletto abate di Corbia, dopo suo fratello Adalardo. Dal fondo del suo chiostro, seguitò per altro ad esercitare una grande influenza, per effetto della stima che gli avevano meritata i suoi talenti e le sue virtù. Morto Carlomagno, si paventò che la pace publica non fosse turbata dalle pretensioni dei signori; ma tutte le inquietudini cessarono tosto che l' abate di Corbia ebbe prestato il giuramento d'obbedienza al nuovo imperatore. Luigi il *Buono* aveva grande venerazione per Vala. Incaricato di vegliare sull'educazione del giovano Lotario, accompagnò esso principe nel suo regno d'Italia, per aiutarlo nelle cure del governo. L'affetto che aveva per Luigi non potè fargli scusare le sue debolezze, nè calmare gl'impeti d'un zelo indiscreto. Non si nega che non fosse coraggioso il denunciare al monarca gli abusi che i ministri facevano della sua autorità; ma non si può dissimulare tampoco che Vala non abbia contribuito in sì fatta guisa a scemare il rispetto di Lotario per suo padre, e che non abbia eccitato se non favorito l'ambizione rea di esso principe. Ebbe altresì la principal parte nel raggiro del campo di Rotfelde, in cui d'accordo con Radberto, fece sottoscrivere al papa Gregorio IV una risposta ai vescovi, nella quale si trova il primo indizio della pretensione di supremazia sul potere temporale. L'abate di Corbia, troppo pronto a credere il duca di Settimania colpevole di tutti i delitti che i suoi nemici gli imputavano (*Vedi* Bernardo), per abbattere il ministero, avvilì l'autorità reale. Luigi essendosi rimpadronito della corona, proferse a Vala il perdono, se voleva confessare i suoi torti. Egli rigettò tale grazia, e fu mandato prigioniere in una fortezza sulla sponda del lago Lemano, o secondo altri autori alle isole d'Jere, ovvero anche a Corbia, spogliato del suo titolo d'abate. Comunque sia, tale punizione non

gl'impedì di operare nelle nuove turbolenze che non tardarono a scoppiare. Prese una parte attiva nelle deliberazioni della dieta di Compiègne (833), che pronunciò la deposizione dell'imperatore. Luigi avendo ricovrata nuovamente l'autorità, Vala giudicò prudente di cercare un asilo presso Lotario; ma si ritirò poco dopo nell'abazia di Bobio, dove morì d'una malattia contagiosa, negli ultimi giorni del mese d' agosto 836. Fu sepolto presso s. Colombano. Pascasio Radberto ha scritto la *Vita* di Vala, suo amico, in due Dialoghi, e mutando i nomi dei personaggi. Vi si trovano pochi fatti; ed è altronde meno la vita che l'apologia di Vala, di cui la condotta è stata generalmente biasimata. Tale opera venne publicata da Mabillon negli *Acta sanctorum ordin. S. Benedicti*, v, 458. Guizot ne prometteva una traduzione francese; sembra che ne abbia dimesso il pensiero. L'abate Valart si era schierato tra i difensori di Vala; ma l'opera che aveva composta con l'animo di vendicarlo dalle tacce di Velly e degli altri storici, non è stata publicata. *Vedi* il *Magazzino enciclopedico*, 1812, IV, 134.

W—s.

VALADA, o VALADATA, o meglio ancora Walida, principessa mussulmana, non meno celebre, nell' undecimo secolo, per la sua bellezza che pel suo spirito e pel suo amore delle lettere, era nativa di Cordova e figlia del re Mohammed III al Mostacfi-billah, uno degli ultimi re di Spagna della dinastia degli Ommeyadi o Merwanidi. Ella si dedicò interamente alla rettorica ed alla poesia, coltivò l'amistà dei poeti più celebri del suo tempo, e trovava piacere ne' loro frequenti colloquii. I suoi scritti avevano molta finezza e molto sale, a giudicarne dai versi che aveva indiritti a'suoi confratelli, gli accademici di Cordova, e di cui Casiri ci ha conservato una traduzione, di Giovanni Yriarte, bibliotecario di Madrid, in quattro versi latini, di cui questo è il senso: " I miei sguardi penetrano i vostri cuori; i vostri s'imprimono sulle mie guance. Questa è ferita per ferita; e tutto sarebbe eguale tra noi, se la rossezza della mia carnagione non durasse più lungo tempo che il male che i miei occhi vi hanno fatto ". Un nobile Cordovano, chiamato Abd-Ousi, essendosi invaghito di tale principessa, incaricò una matrona di dichiararle le sue fiamme, e di ottenergli favore. Un procedere sì inconveniente irritò il poeta Ibn-Zaid, il quale esalò la sua collera e la sua gelosia in un'Epistola indiritta all'amante, in nome della principessa. Tale componimento, spiritosissimo, ma mordacissimo, è messo nel numero delle satire dagli Arabi. Valada celebrata dagli autori suoi contemporanei, ai quali aveva sovente tolta la palma del sapere, morì in un'età assai avanzata ai 2 safar 484 (26 marzo 1091 di Gesù Cristo), poichè sopravvisse cinquantasette anni alla caduta dell'impero degli Ommeyadi in Ispagna, e sessantanove anni a suo padre. Parecchie altre donne, prima e dopo di lei, si resero segnalate nelle lettere tra i Mori di Spagna. Casiri no ha citato alcune.

A—T.

VALADON (Il padre ZACCARIA), religioso cappuccino, nacque verso il 1680 in Auxonne, dove suo padre era notaio. Avendo abbracciato la regola di san Francesco, risolse di dedicarsi alle missioni straniere; e nel 1717 fu incaricato dai suoi superiori di visitare gli stabilimenti che l'ordine possedeva nell'Asia Minore. Il bastimento su cui se ne tornava entrò nel porto di Marsiglia, nel tempo che la peste faceva in tale città le maggiori sue devastazioni (*V*. BELZUNCE). Non

consultando che il suo zelo si sagrificò tutto al servigio degl'infermi, ed ebbe la fortuna di salvarne un numero grande. Due volte fu anch'egli colto dal flagello; ma appena guarito affrontava nuovi pericoli. La condotta eroica del padre Zaccaria fu conosciuta dal duca di Orleans, allora reggente del regno; ed esso principe lo fece assicurare della sua protezione; ma egli non se ne valse che per ottenere soccorsi più copiosi pei miseri campati dal contagio. In capo ad alcuni anni, il padre Zaccaria ritornò nell'Oriente, a ripigliare il corso delle sue apostoliche fatiche. Nell'anno 1736 era nell'isola di Cipro, ed ai 16 di luglio s'imbarcò sopra un legno destinato per Tripoli (Tarabolos), donde si recò per terra a Gerusalemme. Dopo ch'ebbe soddisfatta la sua devozione, visitò le sante solitudini del Libano e del Carmelo, e trascorse per ogni verso la Siria e la Palestina annunciando le verità del Vangelo. Due volte fu gittato in oscure prigioni e tormentato crudelmente; ma la sua dolcezza e la sua rassegnazione disarmarono i suoi nemici. Rifinito da fatiche, ritornò nell'isola di Cipro, e si ricondusse prestamente in Francia. Passando per Marsiglia fu colmato dagli abitanti delle testimonianze di stima e di riconoscenza, dovute al nobile olocausto ch'ei fatto vi aveva di sè stesso. Si ritirò nel convento del suo ordine a Digione, dove passò gli ultimi anni della sua vita in continui patimenti, e morì ai 27 di gennaio 1746. Il padre Zaccaria ha composto la *Relazione de' suoi viaggi in Oriente*; ma è rimasta manoscritta. Amanton ne conserva nel suo gabinetto a Digione una copia cui credo autografa. Tale opera, ne scriv'egli, è assai curiosa; lo stile n'è semplice ed ingenuo; la franchezza dell'autore e le particolarità in cui entra sui paesi che ha visitati ne rendono amenissima la lettura.

W—s.

VALARESSO (Zaccaria), poeta italiano, nacque a Venezia, verso l'anno 1700, d'una famiglia patrizia, e morì ai 23 di marzo 1769. Deve la sua celebrità ad un saggio curioso in un genere di letteratura tanto poco coltivato in Italia quanto lo è molto in Francia. L'abate Lazzarini avendo publicato nell'anno 1719 il suo *Ulisse il giovane*, tragedia fredda e noiosa, ebbe per sè i letterati gelosi dell'immensa superiorità del marchese Maffei, il quale allora era bersaglio alle offese di tutti i mediocri ingegni della sua nazione. Una cabala si ordì per opporre l'*Ulisse il giovane* alla *Merope*. Il senatore Valaresso, uomo di mondo, gioviale e spiritoso, volle ridersi ad un tempo di Lazzarini e di Maffei. Le loro tragedie, quantunque diverse rispetto al merito, avevano un difetto che loro era comune; cioè un' imitazione servile delle tragedie greche. Valaresso publicò la sua parodia con questo titolo: *Il Rutzvanscad il giovane, arcisopratragichissima tragedia di Cattuffio Panchiano*, 1724. Fu ristampata con l'*Ulisse il giovane* nelle *Osservazioni sulla commedia*, Parigi, 1736; nel *Nuovo teatro italiano*, Venezia, 1743; nel *Parnasso italiano*, Venezia, 1791, tomo 1., pag. 209. Tale composizione, piena di brio e d'estro satirico, ebbe una voga grande. Se n'è sovente citato lo scioglimento, che in effetto è non poco osservabile. Siccome la scena rimane vuota, il suggeritore esce dal suo buco, e tenendo lo scartafaccio in una mano ed un lumicino nell'altra, recita i seguenti versi:

> Uditori, m'accorgo ch' aspettate
> Che nuove della pugna alcun vi porti,
> Ma l'aspettate in vano: son tutti morti.

Una compagnia comica volendo rendere la catastrofe ancora più compiuta, fece cadere il sipario sulla testa del suggeritore, e l'accoppò.

Ug—i.

VALARSACE o VAGHARSCIIAG, primo re d'Armenia della dinastia degli Arsacidi, era fratello di Mitridate I, o Arsace il Grande, re de'Parti. Gli Armeni, stanchi di servire a principi messi temporariamente dai Seleucidi, e malcontenti della condotta molle ed effeminata del loro re Artavazde, figlio e successore d'Artassia, che si era reso sovrano indipendente dell'Armenia, deputarono a Mitridate, allora il più potente monarca dell'Oriente (*Vedi* Mitridate I.), e gli domandarono suo fratello per governarli. Mitridate accolse la loro domanda, ed entrò poco tempo dopo nel loro paese con Valarsace alla guida d'un'armata. All'appressarsi dei due principi Arsacidi, Artavazde si svelse dalle braccia delle sue concubine, per difendere la sua corona; ma, insultato da'suoi sudditi, ingannato dai suoi ministri e da'suoi cortigiani, rientrò nel suo palazzo, o s'addormentò in una falsa sicurezza. I Parti avendo penetrato senza resistenza in Artassata, il re, abbandonato da tutti, evitò una morte ignominiosa trafiggendosi con la sua spada e precipitandosi nell'Arasse, verso l'anno 150 avanti Gesù Cristo. Valarsace, collocato sul trono d'Armenia da suo fratello, che gli aveva lasciato un corpo di truppe e ceduto la Media Atropatena, seguì i suoi consigli, e cercò d'inspirare agli Armeni l'ardor militare, ed il desiderio delle conquiste. Benigno, affabile, accessibile, vi riuscì agevolmente; l'entusiasmo e la fiducia che destò furono tali, che quasi la metà dell'Armenia, dicono gli storici, si gloriò di marciare sotto i suoi stendardi. Raccolse ed esercitò le sue truppe nella pianura d'Armavir, presso l'Arasse; le divise in diversi corpi, ed invase l'Asia Minore in varie parti. Guadagnò due battaglie sopra Mitrobarzane, re della Piccola Armenia (1), che perì nella seconda, e fece prigioniero il governatore di Sofena, Artasse, fratello di quel principe. Valarsace sottomise gli abitanti delle frontiere della Cappadocia, del Ponto, i Lazi, e tutte le genti barbare e depredatrici del Caucaso: ma lungi dal devastare il loro paese, vi favorì l'agricoltura, e vi mantenne l'abbondanza, l'industria, la sicurezza, facendo scavare dei canali, asciugar paludi, costruire dighe, fare e riparare strade, diradare le foreste che servivano d'asilo ai ladroni. Fece costruire nel paese dei Lazi, una casa di delizie, stabilire delle razze e dei ridotti di caccia, piantare giardini e vigneti. Lo ripopolò mandandovi i prigionieri che aveva condotti dal Caucaso. Si applicò ad incivilire que'popoli esortandoli a darsi ad utili mestieri ed a rendersi capaci di esercitare impieghi onorevoli. Reduce a Nisibi, di cui aveva fatto la sua capitale, perchè la temperatura vi era meno fredda che quella d'Artassata, non attese più che a dar leggi a'suoi sudditi; a regolare l'amministrazione interna del suo regno e della sua corte; ad assicurare lo stato e la sorte dei nobili, dei cittadini e degli agricoltori; ad istituire grandi cariche, cui rese ereditarie; a provvedere alla sicurezza del suo trono, ed a garantire i suoi stati da ogni straniera invasione, formando una guardia numerosa per la sua persona, e collocando in sei diversi punti delle sue frontiere degli e-

(1) O sopra Morp'hilega, secondo Saint-Martin, il quale, nelle sue *Memorie sull'Armenia*, non dice dove regnasse tale principe.

serciti permanenti sotto il comando di valenti generali. Ordinò di raccogliere i monumenti storici, ed ottenne anzi dal re dei Parti suo fratello il permesso di frugare negli archivi di Ninive, in cui si trovarono dei manoscritti ch'erano stati portati via dall'Armenia allorchè fu conquistata da Alessandro il Grande. Valarsace ne fece comporre un corpo di storia, che più non esiste, ma di cui Mosè di Khoren si è valso per iscrivere la sua Storia d'Armenia (*Vedi* Mosè). Tale principe partecipò alle vittorie che gli Arsacidi ottennero sui re di Siria, Demetrio Nicatore ed Antioco Sidete (*Vedi* tali nomi) i quali osarono assalire l'Armenia e l'impero dei Parti. Dopo d'aver fatto la felicità de'suoi sudditi, durante un regno glorioso di ventidue anni, per la sua bontà, pel suo valore, pe'suoi talenti e per le sue leggi, Valarsace, che gli scrittori nazionali colmano di lodi, come sovrano e legislatore, come ristoratore della monarchia e della potenza armena, morì l'anno 127, universalmente compianto, ed ebbe per successore suo figlio Arsace e Arschag. La sua dinastia si mantenne vari secoli sul trono d'Armenia (*Vedi* Tigrane II e Tiridate).

A—t.

VALART (Giuseppe), gramatico e critico, nacque nel casale di Fortel, presso Hesdin (1), diocesi d'Amiens, ai 25 di dicembre 1698 (2), di genitori ridotti all'indigenza. Serviva regolarmente la messa fino dalla sua puerizia nella abazia di Carcamp, vicina alla capanna in cui abitava la sua famiglia; un religioso che trovava in lui della capacità, si assunse d'insegnargli il poco ch'egli pur sapeva; l'allievo corrispose perfettamente alle sue cure, ed i suoi progressi gli meritarono la protezione di alcune persone caritatevoli che mandarono il giovane Valart al collegio d'Amiens. Dopo d'aver effettuato sotto i suoi nuovi maestri le speranze che aveva date, il giovane si fece prete, ed aperse in Amiens una scuola che i suoi talenti fecero rapidamente prosperare. Publicò allora una serie di libri elementari che attestavano il suo zelo per ridurre a maggiore semplicità gli studi. Tali furono le sue *Particole francesi e latine*; il suo *Sillabario francese*; il suo *Dizionario latino*, approvato da Rollin e d'Olivet, Parigi, 1735 e 1742, in 8.vo; la sua *Introduzione alla Geografia*, rifatta poscia; *Selecta e Cicerone et variis auctoribus loca*, compendio metodico in cui si presenta prima il testo disposto senza trasposizioni, con la traduzione interlineare, ec, ec. Un carattere non curante e fantastico gli fece rifiutare la direzione del collegio di Abbeville, e le proferte che gli faceva d'Olivet per attirarlo a Parigi. Il grande numero de'suoi allievi bastava a'suoi bisogni come alla sua ambizione. Nondimeno il tempo che Valart impiegava nel comporre le sue opere; la morte d'un zio da cui riceveva soccorsi, e più che tutto ciò, un'incuria senza esempio ridussero i suoi affari in un disordine assoluto. Era sul punto di formare un istituto d'educazione a Lilla, allorchè vi rinunciò repentinamente per una di quelle bizzarrie che erano in lui ordinarie. Ridotto alcun tempo ad una sussistenza imbarazzata, messo in mala vista presso il vescovo, all'orecchio

(1) Gli autori della *Francia letteraria* avevano prima collocato la sua nascita a *Hesdin*; ma rettificarono l'errore nel terzo volume, stabilendola a *Frévent*. Desessarts (*Sec. letter.*) fa nascere Valart nella diocesi d'Amiens a *Sertel*, nome che non si trova nel Diz. generale della Francia; si è certamente voluto dire *Fortel*.

(2) Nella risposta al p. Desbillons, che lo chiamava *Vecchio gramatico*, Valart ha indicato la data della sua nascita: il r. p. ha ragione, egli dice, io sono *vecchio*, poichè ho 68 anni; ma come correggermi?

del quale fu fatta rinnovare l'accusa usuale di giansenismo, trovò alla fine un asilo nella casa di Brunville appaltatore generale a Guisa, che lo scelse per precettore di suo figlio. Il suo umore inquieto ed il fastidio che gli destò la mediocrità del suo allievo, lo resero indifferente alle cure delicate di cui era oggetto, e gli fecero domandare la sua licenza, mentre con un po' più di pazienza avrebbe assicurato l'indipendenza del restante de'suoi giorni. Reduce in Amiens, e vivendovi stentatamente, in parte dei sussidi dell'amicizia, lavorò senza molto profitto, nei breviari d'Amiens, di Noyon, e di Laon. Potè alla fine abitare la capitale, mercè il suo amico Filippo de Prétot, che gli procacciò stanza nel collegio des Cholets. In quel tempo un pronipote del dotto Ducange, Dufresne di Aubigny, che presiedeva all'educazione degli allievi della scuola militare, vi fece entrare Valart in qualità di professore e di prefetto di studi. Egli profittò de'suoi ozi, per collazionare i manoscritti della biblioteca del re, e preparare coll'attenta revisione del testo, edizioni più corrette dei migliori autori latini. Si attirò parecchie critiche per l'arditezza delle sue correzioni, e si trovò frequentemente implicato in controversie letterarie. Di tutte le contese ch'ebbe a sostenere, la più famosa è quella che gli suscitò il suo *Esame della latinità del padre Jouvency*, posto da'suoi confratelli nella prima schiera degli scrittori della loro società. Valart notò novanta errori nell'*Appendix de Diis*, la minore delle opere di Jouvency, e s'ingegnò di provare che l'autore non aveva che cognizioni superficiali in geografia ed in mitologia. Jouvency fu difeso da Fréron (1), Mercier de Saint-Léger (2), Querlon (1), e dal padre Desbillons (*V.* tale nome). Nè il numero, nè i talenti de'suoi avversari sbigottirono Valart: egli rispose ad ognuno d'essi separatamente; e nella sua replica al p. Desbillons, fece una nuova rassegna dell'*Appendice*, dove quella volta notò fino a centosettanta errori, invece dei novanta. È ben vero che Valart è troppo sofistico nella sua critica, ed anche talvolta ingiusto; ma si dee pur convenire che vi mostra una rara conoscenza delle finezze della lingua latina. Per effetto della sua incostanza, abbandonò la sua cattedra, con la promessa d'una pensione di seicento lire che Gribeauval, luogotenente generale d'artiglieria, suo allievo, fece aumentare di 200 lire. Uscendo della scuola militare preceduto da un carro carico della sua libreria, fu udito dire: *Grazie a Dio qui non lascio latino.* Nel 1772 Valart partì a piedi dalla sua provincia per ritornare nella capitale ad abbracciare ancor una volta i suoi amici; fra questi uno di quelli che prediligeva era l'abate Gouiet, troppo noto per le sue inimicizie contro i Gesuiti perchè tale legame rendesse possibile a Valart di ottenere il menomo benefizio. Morì nel luogo di sua nascita ai 2 febbraio 1781 (2). Era membro dell'accademia d'Amiens. Il suo umore per natura variabile, nè arrendevole alle sociali convenienze, la disordinata sua mente e la sua inclinazione alla mordacità, cui secondava senza ritegno, lo tennero sempre lontano da quella fortuna, alla quale davangli diritto le opere sue. I di lui scritti sulla gramatica sono più notevoli per l'aggiustatezza e chiarezza, che per idee sue proprie. Barbier accusa

(1) *Ann. letter.*, marzo 1766.
(2) *Memorie di Trevoux*, giugno 1766.

(1) *Affissi di provincia*, 21 e 28 gennajo 1767.
(2) Desessarts (*loc. cit.*) pone la morte di Valart nell'anno 1786.

Valart di plagio: » Era, dice, uomo istruttissimo; ma non si faceva menomamente coscienza di togliere da que'che l'hanno proceduto senza nominarli. L'edizione di Quinto Curzio che va col suo nome non contiene altro che dello note di Heuzet; e in quella che fece d'Orazio occorrono parecchie osservazioni tolte da una lettera di Markland (*Vedi Esame critico dei Dizionari*, 1, 444). Sono di Valart le seguenti edizioni: 1.° *Thom. a Kempis de Imitatione Christi libri IV*, Parigi, Barbou, 1758, in 12; ristampata nel 1764, e nel 1773. Si antepone l'edizione publicata da Beauzée (*Vedi* questo nome). Valart si vantava d'aver corretti nella sua seicento e più errori, mediante il confronto d'otto manoscritti; vi aggiunse un dizionarietto già stampato presso Lottin, nel 1749, col titolo di *Dictionarium vocum minus latinarum vel aliud significantium quam apud auctores classicos*, ed una *Dissertazione francese*, nella quale vorrebbe provare che l'abate Gersen è il vero autore dell'Imitazione. Essa venne confutata dai pp. Gery, Ghesquière e Deshillons; lungi dall'arrendersi alle ragioni de'suoi avversari, Valart aveva preparate delle repliche veementi, cui gli amici suoi Foncemagne e d'Olivet lo dissuasero di publicare. — 2.° *M. T. Ciceronis Cato Major*, ivi, 1758, in 32. Lottin publicò di talo ediziono una critica pungentissima (*Vedi* LOTTIN); — 3.° *Ovidii opera*, ivi, 1762, 3 volumi in 12. — 4.° *Horatii opera*, ivi, 1763, in 12. Si preferisce a tale edizione quella del 1775, di cui fu publicatore Lallemand; — 5.° *Vegetii Institutiones rei militaris*, ivi, Didot, 1762, in 12 picc.; — 6.° *Frontini Strategemata*, ivi, 1763, in 12; — 7.° *Horatii opera*, ivi, 1770, in 8.vo; — 8.° *A Celsi de re medica*, ivi, 1772, in 12. Tradusse in francese: l'*Imitazione di Gesù Cristo*, Parigi, Barbou, 1759, in 12; ristampata fino dodici volte; — *Cornelio Nepote* col testo a fronte, e con note, 1759, in 4.to; tale versione è inferiore a quella dell'abate Paul (*Vedi* questo nome); — Il *Nuovo Testamento*, 1760, in 24. — La *Conquista della Gallia*, estratta dai comentari di Cesare, 1761, in 12. Le altre opere di Valart sono: I. *Compendio della gramatica latina*, Parigi, 1736, in 12, corretto ed accresciuto, nelle susseguenti edizioni, dall'autore, il quale le riprodusse nel 1749 col titolo di *Rudimenti della lingua latina*. L'edizione del 1758 è l'ottava. Vi si può unire: *Analogia* dei generi, dei preteriti e dei supini, 1759, in 12; e Lettera dell'abate Valart al p. Gillot, intorno alla ottava edizione della sua gramatica, 1759, in 12; II *Parabolae evangelicae mysteria*, ivi, 1742, in 8.vo; III *Prosodia* ossia versificazione latina, ivi, 1742, in 12; IV *Gramatica francese*, ivi, 1742 e 1744, in 12. In mezzo ad una diffusa sposizione, e fra vari principii oggidì invecchiati, notansi delle stimabili investigazioni per render ragione della distribuzione de'nomi in maschili e femminili; Lenglet-Dufresnoy fece inscrire nel tomo III dei *Giudizi intorno agli scritti* moderni una critica di tale gramatica, che gli aveva fatta Restaut. Valart publicò il compendio del suo libro nel 1749; V L'*Arte d'imparare a leggere in pochissimo tempo*, in francese ed in latino, dando alle lettere la più naturale denominazione, ivi, 1743, in 8.vo; VI *Geografia compendiata*, ivi, 1743, 2 volumi in 12, composta sulle carte di Delisle; le varianti d'ortografia di tale libro elementare ne rendono faticosa la lettura. Lenglet-Dufresnoy, che veniva un po'maltrattato nella prefazione, s'unì ai giornalisti di Trevoux e di Verdun censuratori di Valart; questi se ne

vendicò con la seguente opera; VII *Lettera critica all'abate Lenglet-Dufresnoy* autore delle Tavolette cronologiche (1744), in 8.vo, di 24 pagine. In essa nota ottanta spropositi in due pagine del primo volume; vennero corretti nella susseguente edizione delle *Tavolette*; ma ciò non tolse che Lenglet conservasse astio verso il suo censore; VIII *Prosodia francese*, Parigi, 1749, in 12; IX *Dizionario delle voci latine più comuni*, nel quale tanto le parole derivate quanto le composte sono collocate dopo le semplici, Parigi, 1756, in 8.vo; X *Metodo per tradurre dal francese in latino*, ivi, 1759, in 8.vo; XI *Dialogi selecti ad usum scholae regio-militaris*, ivi, 1761, in 12; XII *Esame della latinità del p. Jouvency* (1746), in 12 di p. 24. — *Risposta* a Fréron, pag. 37. — A Mercier de Saint-Leger, pag. 42. — *Risposta alle due ultime apologie della latinità del padre Jouvency, una di de Querlon e l'altra del p. Desbillons ges.; con l'esame di parecchie favole latine di quest'ultimo, ed una, fra le altre, di vemotto versi, nella quale si notano sino ad 83 errori*, 1767, in 12, di pag. 252. La *Risposta* a Querlon forma una parte separata di pag. 12. La Raccolta dei prefati diversi opuscoli di rado si ritrova compiuta; XIII *Supplemento alla Gramatica generale di Beauzée*; sui francesismi, latinismi, sull'uso dell'ellissi, sul supino, ec., Parigi, 1769, in 8.vo, di pag. 48. È una solida risposta a Beauzée, il quale lo tratta con dispregio siccome gramatico; XIV *Lettere di Cicerone ridotte ad uso dei fanciulli*, ivi, 1771, in 12. Qualche anno prima della sua morte, tale infaticabile umanista prometteva delle edizioni corrette sui migliori manoscritti di *Sallustio, Giovenale e Persio, Cornelio Nipote, Fedro, Pomponio Mela*, un trattatello latino di *Mitologia*, l'*Analogia della lingua latina*, ed un nuovo *Dizionario latino*, che gli era costato già quarant'anni di lavoro, e del quale erano brani i saggi che in tale genere aveva pubblicati; ma sembra che lo tralasciasse dietro l'osservazione d'un amico di cui era opinione che il cerchio degli autori dai quali prendeva locuzioni fosse troppo ristretto, e che la divisione delle materie fosse eccessiva, faticosa, e poco naturale. Valart non limitava le sue ricerche alla lingua latina; erasi assiduamente occupato d'un Vocabolario esteso di parecchie lingue, al quale riferivasi la nota che inserì nel *Mercurio* di novembre 1737, intorno all'etimologie della lingua celtica. Ignorasi che cosa avvenisse de' suoi manoscritti. Se crediamo a Sabatier de Castres, Valart corresse le prove di stampa del Meursio di Barbou, 1774, in 8.vo. Cooperò inoltre alla edizione di Plauto fatta da Capperonnier, nel 1759, ed è sua la critica dello Svetonio di Laharpe, inserita nel primo vol. dell'*Anno letterario*. Havvi una Notizia sopra Valart, del p. Daire, nel *Magazzino enciclopedico*, anno 1812, IV, 99-156; ella contiene particolarità curiose; ma abbonda pure di parole e di cose inutili.

F—T e W—S.

VALAZÉ (CARLO-ELEONORO DU FRICHE DE), nacque ad Alençon ai 23 gennaio 1751. Dopo un'accurata educazione, e non ostante le sue disposizioni più allo studio inclinate che alla milizia, entrò nell'aringo dell'armi, e fu fatto, nel 1774, luogotenente nel reggimento provinciale d'Argentan. Tornato indi a poco a casa sua, si dedicò all'agricoltura, e mentre riduceva fertile un terreno di trecento jugeri abbandonato da lungo tempo, meditava il suo libro delle *Leggi penali*, cui non finì che nel 1783. Tale opera uscì nel 1784, un vol. in 8.vo, e fu encomiata dai giornali d'allora. Vi

hanno delle viste nuove e profonde, anche dopo le opere di Montesquieu, di Gravina, di Beccaria, di Morris e di Pastoret. Mallet-Dupan, che ne diede ragguaglio, esprimevasi così: » È certo una grande idea » quella d'istituire la denominazione e di determinare i gradi » della moralità delle umane azioni, considerate come doveri e virtù, come vizi e delitti.... Lo spirito di metodo è il carattere di » tutta l'opera. Il capo che tratta » della pena di morto è uno sforzo » di logica, di ragione e d'umanità.... Per la sua importanza, per » la filosofia, vale a dire, per lo spirito di riflessione e per le viste » assolutamento nuove, tale opera » verrà contata nel picciolo numero degli scritti veramente utili, ec. " Coqueley de Chaussepierre, che ne parlò nel giornale dei dotti, non ne fece minor elogio. Valazé lasciò ne'suoi manoscritti una continuazione di tale opera, col titolo di *Grido dell'umanità*, ed un'altra per servirle di compimento, intitolata: *Progetto d'amministrazione per le case di correzione*. Aveva anteriormente indiritto all'accademia delle scienze una *Memoria sulle cause dell'elevazione dei vapori dell'atmosfera, seguita da una spiegazione dei tubi capillari*. Secondo il rapporto dei commissari dell'accademia, tale Memoria, che non venne stampata, conteneva delle idee ingegnose. Fa parte come pure le precedenti, del picciolo numero di scritti, cui madama de Valazé giunse a salvare quando suo marito finì di vivere. Non si trovarono in tali manoscritti nè l'Elogio di Seguier, nè la Storia della legislazione civile, di cui si parlò senza verun fondamento in un avviso messo in seguito ad un frontispizio destinato a coprire la frode d'una supposta nuova edizione delle *Leggi penali*, nel 1802. Valazé inserì nella Biblioteca dei Romanzi (1783) una novella filosofica intitolata: il *Sogno*, e publicò nel 1785, un opuscolo morale intitolato: *A mio figlio*, un vol. in 8.vo. Sono consigli dati ad un figlio, che divenne poi generale di brigata negl'ingegneri. Ma Valazé non doveva come scrittore giugnere alla maggiore sua celebrità. La rivoluzione gli aperse un aringo nel 1789, ed ei vi si lanciò con molto ardore. Fatto maire della piccola città d'Erray, vicina ad Alençon, il novello magistrato si diede a correre le campagne, spiegando ai paesani i vantaggi delle mutazioni che facevansi. Nel 1792 fu deputato alla Convenzione dal dipartimento dell'Orne, strinse amicizia con Vergniaux, e difese i Girondini con minor lustro di lui, ma con pari coraggio e risolutezza. Marat, cui sempre combatteva, lo chiamava il *capo degli uomini di stato*. Sino dall'aprimento dell'assemblea, s'oppose con molta forza al comune di Parigi, che aveva già il più deplorabile ascendente. Nullameno, ad onta di tutto quello che fece per darsi rilievo, tale membro della Convenzione sarebbe rimasto confuso negli ordini minori, se il processo di Luigi XVI, del quale fu relatore, non gli avesse acquistata una funesta celebrità. Ai 6 novembre 1792, sviluppò sulla ringhiera con una incredibile impudenza le da lui chiamate prove della cospirazione di Luigi XVI. Non citeremo che due passi del suo rapporto; basteranno per far ragione del rimanente. Il zucchero, il caffè ed il grano erano allora carissimi; de Septeuil aveva a sua disposizione cento cinquanta mila franchi appartenenti al re, ed il principe lo aveva autorizzato di collocare tale somma in una casa di commercio, che comperava dagli stranieri caffè e zucchero per rivenderli in Francia. Valazé dinunziò tali compere siccome un monopolio fatto con lo

scopo d'affamare il popolo. » Di che » cosa non è egli colpevole il mo» stro! (il re) esclamava. Sono per » mostrarvelo alle prese con tutta » l'umana razza! Ve lo accuso per » un incettatore di zucchero e caf» fè. Dunque per tale orribile uso » la nazione francese aveva ricolmo » il perfido di ricchezze? Solo, il » cuore d'un re è capace di tanta » ingratitudine ". Valazé era del partito moderato della Convenzione! Ecco qual fu l'altro delitto che dinunziò poco prima della sua proscrizione: il ministro degli affari esteri De Lessart aveva incombenzato un certo Gilles, che il compilatore del presente articolo ha conosciuto, della publicazione d'un giornale (il *Postiglione della guerra*), per cui la lista civile doveva sottostare alle prime spese. Lo scopo di tale foglio era di combattere, sempre con termini o mezzi costituzionali, coloro che avevano determinato di distruggere quanto rimaneva della reale autorità. Per eseguire tale incombenza, Gilles, assicuratosi in prima di tre o quattro compilatori, i quali, per quanto crediamo, vivono ancora (1), incaricò un certo numero di persone di trascorrere i vari quartieri di Parigi, di penetrare nelle combricole di Giacobini, specialmente nei sobborghi, e di recare all' ufizio del giornale de'ragguagli di ciò che avessero udito. Se crediamo ad una quitanza di dodicimila franchi, sottoscritta da Gilles, e trovata nelle Tuileries, il numero di tali persone dovev'essere di sessanta. Valazé le chiamò una compagnia d'assassini, assoldata d'ordine del re per assassinare il suo popolo... Agli 11 dicembre, il principe fu condotto alla sbarra della Convenzione, e Valazé fu incaricato di comunicargli i documenti che avevano indotto a sottoporlo a giudizio. Presentò un quadro singolare assai tale deputato mentre andava comunicando i prefati documenti all'accusato. Messi gli aveva sopra un tavolino posto nell'interno della sala sul quale v'erano due candele accese. Luigi XVI stava in piedi e scoperto dietro la sbarra, vestito d'un soprabito grigio, fra due militari a cui pareva che fosse commesso di tenerlo guardato, e Valazé stavagli alla sinistra un po'innanzi entro alla sbarra. Barrère, che presiedeva, era assiso sopra una sedia a bracciuoli, alla quale montavasi per alcuni gradini, posta in faccia al re, cui interrogava con ributtante insolenza. Valazé, incaricato d'interpellare il monarca, non fissò nè pure una volta gli occhi sopra di lui: prendeva i documenti sulla tavola con la mano destra, e glieli porgeva per di dietro, dicendo: *Riconoscete questo?* Il re, che aveva la vista corta, gli scorreva mettendoseli sotto gli occhi molto dappresso, rispondeva sì o no, e li restituiva al relatore, il quale li ripigliava del pari per sopra la spalla, senza mai guardare il principe: erano circa le sei della sera. La sala bislunga della Convenzione era illuminata da tre lampade, le tribune publiche, a destra ed a sinistra, erano piene d'uomini feroci armati di sciabole e d'una cintura di pistole, cui ostentavano di far vedere all'adunanza. In una tribuna particolare, sopra la sedia del presidente scorgevansi alcune persone privilegiate conoscintissime. In fondo dietro alla sbarra, v'erano tre o quattro municipalisti cinti delle ciarpe tricolorate, i quali col collo teso e con l'orecchia attenta ascoltavano avidamente. La pittura ritrasse le grandi scene ricordate dalla storia: sembra che la testè descritta non sarebbe indegna d'essere da lei trasmessa alla posterità. L'autore del presente articolo l'ha veduta, ed es-

(1) Uno d'essi, Esmenard, morì nel 1812.

sa fece sopra di lui una sì viva impressione, che tutte le circostanze gliene sono tuttavia presenti. Nel processo Valazé opinò per l'appello al popolo, per la morte e per la dilazione; del rimanente non gli venne affidata veruna commissione nei dipartimenti, nè si fece più distinguere nella Convenzione se non che per la coraggiosa sua resistenza alla tirannide di Robespierre e del comune di Parigi, e per le sue proteste contro le violenze dei 31 maggio: tutto ciò fu inutile; invano domandò l'arresto d'Henriot: arrestato egli stesso, ai 2 giugno in un coi capi del suo partito, Valazé non volle evadere quando ancora il poteva, fu decretato di sottoporlo a processo ai 28 giugno e condannato venne a morte ai 30 ottobre susseg. Mentre gli si leggeva la sentenza, cacciossi nel seno un pugnale cui nascosto teneva sotto le vesti. Il suo vicino vedendo che abbrividiva, gli disse: *Tu tremi Valazé!* rispose, *muoio*; cadde estinto sui gradini, e fu in tale stato portato a'piedi del patibolo, sul quale perivano gli altri capi della Gironda. Si trovò dopo la di lui morte, la difesa, che egli aveva incominciato a scrivere per recitarla dinanzi al tribunale rivoluzionario. Il suo collega Venières la publicò nell' anno III (1795), in 8.vo, col titolo: *Difesa di Carlo Eleonoro Dufriche-Valazé, stampata sulla scorta del suo manoscritto trovato nella fenditura del muro del suo carcere.* Ecco le ultime linee di tale aringa: » Non ho tempo di copiarne » di più. Devo essere sentenziato » oggi, o piuttosto assassinato. Il de» creto di jeri mi vieta di difender» mi: cittadini, tacerò per rispetto » della legge; ma questa è una par» te di quello che volea dire. Ai 30 » ottobre. Sottoscritto, Dufriche-Va» lazé. Abbraccio tutta la mia cara » famiglia ". Luigi Du Bois fece stampare nel 1802, in 8.vo, una Notizia storica intorno a Valazé.

B—U.

VALBONNAIS, *V.* Bourchenu.

VALCARCEL (Giuseppe Antonio), agronomo spagnuolo, nacque a Valenza, verso il 1720. Dacchè Alfonso de Herrera (*V.* questo nome) aveva publicato il suo libro sull'economia rurale, nessuno coltivata aveva più nella Spagna, tale scienza; e la superstizione, che oscura le idee, e soffoca l'industria, dirigeva l'opera degli agricoltori secondo l'influenza degli astri e le lunazioni. Valcarcel si rese eminentemente benemerito della sua patria iniziandola nelle scoperte degli autori stranieri intorno a tale importante ramo della publica amministrazione, e coll'avervi aggiunto i resultati delle sue proprie osservazioni. Tale fu lo scopo della grande opera che publicò col titolo: *Agricoltura general, y gobierno de la casa del campo*, ec., Valenza, 7 vol. in 4.to, ornati d'intagli, dei quali i due primi uscirono nel 1765, il terzo nel 1767, il quarto ed il quinto nel 1770, il sesto ed il settimo nel 1785 e 1786. L'autore, nel discorso preliminare, rende conto dei tenui progressi dell'agricoltura in Ispagna. Nei due primi libri, espone i mezzi d'incoraggiare e di migliorare tali progressi. Indica le varie specie di terra, ed i metodi per bonificarla. Nel terzo e nel quarto parla del vantaggio e della forma delle chiusure delle proprietà, del lavoreccio e dei vari strumenti aratori. Il quinto ed il sesto trattano delle sementi e della coltivazione di tutte le piante cereali e delle radici, nonchè delle praterie artificiali. I due libri susseguenti fanno conoscere l'utilità degli alberi, le varie loro specie, la coltura e le malattie loro, gl'insetti, l'erbe, le temperature, che loro recano dan-

no. Nel nono e nel decimo si tratta della casa rustica, dell'educazione de'cavalli, asini, muli, bestie cornute, porci, conigli, e varie sorta di pollame, delle loro malattie, e dei mezzi di trar profitto dai loro prodotti, latte, burro, formaggio, lana, ec. Il libro undecimo tratta dei bachi da seta, della coltivazione dei gelsi, e della filatura della seta. Finalmente, il duodecimo, delle api, dei loro prodotti, e della manna, produzione indigena e copiosissima nella Spagna. Per dare tutto quello che prometteva il titolo della sua opera, rimaneva a Valcarcel di parlare della vite, degli olivi e dei giardini: è probabile che la sua età già avanzata, e la morte gli avranno impedito di terminarla. Il Giornale economico di Parigi, del mese di giugno 1770, aveva encomiati i primi volumi. Valcarcel confessa d'aver fatto uso principalmente del *Gentiluomo coltivatore*, tradotto dall'inglese da Dupuy-Demportes (*Vedi* questo nome). L'autore spagnuolo lasciò altre due opere: *Istruzione sulla coltivazione del riso*, dedicata al conte d'Aranda, Valenza, 1768. Prende a dimostrare che si può coltivarlo siccome gli altri grani, irrigandolo periodicamente e facendo di meno delle inondazioni stagnanti, sì funeste alla salute. *Istruzione sulla coltivazione del lino, e sulla sua preparazione per filarlo*, Valenza, 1781. La società economica di Valenza, volendo propagare la coltivazione del lino, ne aveva procacciato dall'estero una certa quantità cui aveva distribuita a parecchi coltivatori. Valcarcel viveva ancora nel 1789, e morì pochi anni dopo.

A—T.

VALCARCEL (Don Antonio). *Vedi* Lumiarez.

VALCARENGHI (Paolo), medico, nato a Cremona verso il principio del secolo decimottavo, fu professore nell'università di Pavia e nelle scuole palatine di Milano, membro di parecchie società dotte d'Italia, ed aggregato al collegio dei medici di Cremona, di Ferrara e di Brescia. Godette, in vita, di somma riputazione, e morì nel 1780. Le di lui opere sono: I. *De aortae aneurismate observationes binae cum animadversionibus*, Cremona, 1741; II *Ad clariss. virum Franciscum com. Roncallum Parolinum, ec., Diatriba epist.* Tale Dissertazione è inserita nell'*Europa medicinalis* di Roncalli, pag. 314, Brescia 1747; III *Dell'uso e dell'abuso del rabarbaro unito alla china-china dissertaz. epist.*, Cremona, 1748; IV *Riflessioni medico-pratiche sopra la lettera famigliare del dot. Ignazio Pedattri, ec., intorno all'uso ed all'abuso del rabarbaro unito alla china-china*, Cremona, 1749; V *De potentia vel impotentia ad generandum ob virulentam gonorrhaeam in Titii circumstantiis considerandam*, Milano, 1749; VI *Dissertatio medica epistolaris de virgine Cremonensi, quae per plures annos maleficiata fuit*, Cremona, 1746. Tale ragazza vomitava ciottoli, aghi ec. Valcarenghi diede una spiegazione naturale di tale fenomeno cui Andrea Fromond ed il prete Cadonici attribuivano all'opera del demonio; VII *In Ebenbitar tractatum de malis limoniis commentaria*, ec. Cremona, 1758. In tale opera il testo d'Ebenbitar (*Vedi* Aben-Bitar) viene corredato di varianti prese da tre diverse edizioni: quella di Cremona, fatta da Martino Ghisi, nel 1557; quella di Venezia, del 1583, e quella di Parigi del 1602. Il comento di Valcarenghi diviso in dodici capitoli tratta dei limoni, delle varie maniere di premerli, e delle loro proprietà; VIII *Discorsi due epistolari sopra una terra salina pur-*

gante di fresco nel Piemonte scoperta, Torino, 1757. Vedi il *Dizionario di medicina*, d'Eloy, t. VII, p. 385, edizione di Napoli, 1762.

UG—I.

VALCKENAER (LUIGI GASPARO), uno dei filologi moderni più illustri, nacque nel 1715 a Leeuwarde, in Frisia; studiò le lingue dotte dell'Oriente e dell'Occidente nelle accademie di Franeker di Leida, e principiò a correre l'aringo dell'insegnamento sostenendo l'impiego di correttore del ginnasio di Campen. Aveva già dato saggio d'una erudizione poco comune, in tre commendevoli publicazioni di cui parleremo innanzi. Nel 1741, conferita gli venne la cattedra di greco lasciata allora allora vacante a Franeker da Hemsterhuis suo maestro, e v'unì, nel 1755, quella delle antichità greche. Nel 1766 passò nell'università di Leida, dove accoppiò alla cattedra di lingua e d'antichità greche quella della storia della sua patria. In mezzo a tali occupazioni corse il più onorevole ed onorato aringo, formando eccellenti allievi, di cui però un numero grande venne pur troppo mietuto dalla morte anzi tempo, quali furono un Pierson, un Koen, un d'Arnaud, un Higt. Insigne non meno per la gravità ed amenità del suo carattere, peraltro un po' acerbo talvolta, che per talenti oratorii cui sfoggiava nell'accademica bigoncia; fu rapito alle lettere ed alla società, ai 15 marzo 1785, prima che avesse compito il sessagesimo anno. Le di lui opere stampate sono: I. *De ritibus in jurando a veteribus Hebraeis maxime ac Graecis observatis*, Franeker, 1755, in 4.to; II *Specimina academica*, ivi, 1737, in 4.to; III Alcuni dotti articoli nella Raccolta conosciuta col nome di *Miscellaneae observationes*; IV *Ammonius de adfinium vocabulorum diferentia*. Vi aggiunse alcuni opuscoli inediti d'antichi grammatici greci, susseguiti da tre libri d'*Animadversiones ad Ammonium*, e da uno *Specimen scholiorum ad Homerum ineditorum*, Leida, 1739, in 4.to; V Una ristampa del *Virgilius collatione scriptorum graecorum illustratus*, di Fulvio Ursino, con alcune aggiunte importanti, Leeuwarde, 1747, in 8.vo; VI *Euripidis Phoenissae*, con confronti di manoscritti, scolii, osservazioni critiche, e con la traduzione in versi latini di Grozio, Franeker, 1755, in 4.to; VII *Euripidis Hippolytus et Diatribe in deperditas Euripidis tragaedias*, Leida, 1768, in 4.to; la *Diatribe* è un lavoro perfetto nel suo genere; VIII *Theocriti decem Idyllia cum notis*; *ejusdemque Adoniazusae, uberioribus adnotationibus instructae*, ivi, 1773, in 8.vo; IX *Theocriti*, *Bionis et Moschi carmina, cum emendationibus, variis lectionibus*, etc., ivi, 1779, in 8.vo; X Aveva corredato di note l'edizione d'*Aristenete*, fatta da *Abresch*, Zwolle, 1749, in 8.vo; XI e quella di *Tucidide*, fatta da Wesseling, Amsterdam, 1763, in fogl.; XII Parecchie Aringhe accademiche sopra soggetti rilevanti. Tre di tali Aringhe, accompagnate da due Discorsi di s. Giovanni Grisostomo, e da uno *Specimen adnotationum criticarum in loca quaedam novi faederis*, formano la sua *Orationum Trias*, Leida, 1782, in 8.vo. Nel numero delle publicazioni postume fatte da suo genero e dal suo successore Giovanni Luzac, sono: XIII *Callimachi Elegiarum fragmenta cum Elegia Catulli Callimachea*, Leida, 1799, in 8.vo; XIV *Diatribe de Aristobulo Judaeo philosopho peripatetico alexandrino*, ivi, 1806, in 4.to (V. Luzac: *Exercitationes academicae, specimen tertium*, p. 132 e susseguenti, Leida, 1793, in 8.vo). Senza la catastrofe fatale che terminò i giorni di tale editore, egli avrebbe certamente publicate delle altre opere postume

di Valckenaer; giacchè questi, che letto aveva immensamente, aveva sempre letto con la penna in mano; o lasciò un inestimabile tesoro di manoscritti, cui crediamo appartenere oggidì a Luigi Gaspare Luzac (fratello minore di Giovanni), avvocato di Leida, o autore d'una dotta Dissertazione: *De Hortensio Ciceronis aemulo*. Giovanni Ottono Slaiter prematuramente rapito alle lettere, corredò lo sue *Lectiones andocideae* d'osservazioni inedite di Valckenaer sopra tale autore greco, ed osse crebbero molto il pregio della prefata opera. Wyttenbach però ne pose un ragguaglio poco cortese nella sua *Biblioth. crit.*, tomo III, parte 3, pagina 75-117: o fa ivi avvertire pagina 97, alla cautela con cui adoperar vorrebbesi riguardo a tali publicazioni postume, le quali non avrebbe sempre approvate quegli dal quale emanano; XV Everardo Scheidio publicò in Utrecht, nel 1790, in 8.vo, *Valckenarii Observationes academicae, quibus via munitur ad origines graecas investigandas, lexicorumque defectus resarciendos*, susseguite dalle *Praelectiones academicae* di G. D. Van Lennep: *De analogia linguae graecae*. Preziosissime sono tali *Osservazioni* di Valckenaer per la cognizione analogica ed etimologica della lingua greca. Ei lo aveva dettate ai suoi discepoli, battendo la strada aperta da Giuseppe Giusto Scaligero, nelle sue *Causae linguae latinae*. Hemstorhuis l'avova pure battuta pel greco, e Alberto Schultens per l'ebraico. È lodata forse con troppo entusiasmo da Giovanni Luzac nella sua Dedicatoria dei *Callimachi Fragmenta*, menzionati qui sopra, indiritta a Bavius Voorda, pagina 12, in 4.to. Uscì a Lipsia, nel 1809, 2 volumi in 8.vo: *L.-C. Valckenarii opuscula philologica, critica et oratoria, nunc primum cunjunctim edita*; XVII Giovanni Augusto Enrico Tittimann publicò a Lipsia, nel 1802, 2 volumi in 8.vo: *Davidis Ruhnkenii, L.-C. Valckenarii et aliorum ad Joh. Aug. Ernesti epistolae. Accedunt D. Ruhnkenii obsevationes in Callimachum et L.-C. Valckenarii adnotationes ad Thomam magistrum*, con una notabile dedicatoria dell'editore a G.-D. Heyne; XVIII *Hymnus in Apollinem, cum emendationibus ineditis*, Leida, 1787, in 8.vo. — Valckenaer lasciò un figlio, Giovanni Valckenaer, di cui l'educazione lotteraria fu principalmente dirizzata verso alla giurisprudenza. Incominciò con una cattedra di diritto a Franeker. Verso il 1787, sostenne con molto calore la causa patria contro la casa d'Orange, e fu fatto professore di diritto in Utrecht, in luogo di Tydeman, ch'era ligio allo statolderato. Costretto di lasciare l'Olanda, dopo il ristabilimento del principe d'Orange, rifuggì in Francia; ed ai 6 febbraio 1793, comparve alla sbarra della Convenzione nazionale per invocare in favore de'suoi compatriotti l'assistenza dell'assemblea. Dopo l'invasione dei Francesi nel 1795, G. Valckenaer publicò un foglio periodico intitolato l'*Avvocato della libertà batava*. Fu fatto professore di diritto a Leida, in sostituziono di F. G. Pestel; ed illustrossi sul principio del nuovo impiego con un Discorso *De oficio civis batavi in republica turbata*. Egli fu commesso di negoziare a Berlino col governo prussiano il rimborso d'un prestito fatto in Olanda. Talo commissiono non sortì il suo effetto; e Valckenaer, tornato in patria, venno eletto membro del corpo legislativo della nuova republica, quindi, inviato dal direttorio batavo siccome ambasciadore in Ispagna. I curatori dell'università di Leida, gli assicurarono il diritto per quando fosse tornato, di riprendere la sua fede nel senato accade-

mico. Si ricondusse di Spagna nel 1799, e vi fu rimandato nell'anno stesso in qualità di ministro plenipotenziario. Reduce nel 1801, riprese il suo posto in senato, entrò nell'amministrazione della Rinlandia, nella quale cooperò molto alla costruzione delle magnifiche chiese di Catwich. L'istituto d'Olanda lo aggregò nel numero de'suoi membri. Allorquando nel 1810 Buonaparte determinò d'incorporare al suo impero il regno d'Olanda, creato in favore di suo fratello, Valckenaer fu mandato a Parigi per adoperare di dissuaderlo da tale idea; ma non gli venne fatto. Reduce in patria, il negoziatore vi dimorò, senza prender più, almeno palesemente, parte nei publici affari, e visse coi suoi libri e con un piccolo cerchio d'amici, in un'amena campagna nei dintorni d'Harlem, finchè la morte lo colse ai 19 gennaio 1820, in età di sessantadue anni. Il re di Prussia l'aveva insignito della grande decorazione dell'Aquila Rossa; lasciò delle dotte dissertazioni di diritto, alcuni commendevoli pareri sopra affari di politico litigio, p. e. sopra quello del grande pensionario Vander-Spiegel; tale scritto ha l'impronta d'una saggia moderazione; e *Parere giuridico nella causa dello statolder Guglielmo V*, scritto non meno considerevole, compilato in concorso col professore Bavius Voorda, e publicato nel 1796. Dicesi che durante il suo soggiorno in Ispagna avesse una sovrana influenza nelle cose di quel regno. — Valckenaer (Isacco), zio di Luigi Gaspare, si fece parimente conoscere siccome buon umanista, con la sua publicazione di *Ciceronis epistolae selectae*, Leeuwarde, 1716, in 8.vo. Fu successivamente rettore della scuola latina a Leenwardo ed all'Aia.

M—on.

VALDEMARO I, soprannominato il Grande, re di Danimarca, era figlio di san Canuto, re degli Obotriti e duca di Sleswig, assassinato da Magno suo cugino. Nacque ai 15 gennaio 1131, otto giorni dopo la morte di suo padre. Per sottrarlo ai pericoli che lo minacciavano, Ingeburga sua madre lo menò in Moscovia, dove condusse i primi anni della sua vita. Tornato che fu ne'suoi stati, stimato venne troppo giovine, quando morì Enrico II, nel 1137, per occupare il trono, come la sua nascita gliene dava diritto. Ei li fece valere nuovamente nel 1146, quando si trattò di dare un successore ad Enrico III. Suenone III e Canuto V, suoi competitori, riuscirono a farlo escludere. Allorchè fu in età di portare le armi, tenne naturalmente le parti di Suenone contro Canuto, ch'era figlio di Magno, e si teneva il ducato di Sleswig, il quale era suo. Il soccorso di Valdemaro fu utilissimo a Suenone; Canuto di cui le armi furono sempre battute, fu costretto di cercare asilo fuori di Danimarca. Quando le pretensioni dei due competitori furon sottoposte alla decisione dell'imperatore Federico I, Valdemaro accompagnò Suenone, si fece mallevadore degl'impegni che assunse, e ritornati che furono in Danimarca, pervenne a farglieli mantenere. Senonchè avendolo poi la condotta di Suenone indotto ad una giusta diffidenza, si rappacificò con Canuto, nel 1154, fidanzò Sofia sua sorella uterina, figlia di Svecker re di Svezia, ed ottenne una parte dei dominii che aveva ridomandati. Suenone adombrato di tale parentado determinò di prevenire, con una perfidia, il pericolo che temeva. La guerra scoppiò (*Vedi* Canuto V). Allorquando fu conchiusa la pace con la mediazione di Valdemaro, essa venne celebrata con feste nel 1157. Canuto, sebbene avesse diffidato delle intenzioni di Suenone, fu ucciso nella sala del festino. Mentre quegli veniva scan-

nato, Valdemaro, più giovine ed agile, si difose intrepidamente, estinse i lumi che rischiaravano tale sanguinosa scena, e passò in mezzo a'suoi carnefici, col favore dell'oscurità, senz'aver ricevuto nessuna ferita pericolosa. Riparò nel Jutland, dove inseguito venne da Suenone, il quale morì ai 23 ottobre in conseguenza d'una battaglia (*Vedi* SVENONE). Dopo la vittoria di Valdemaro, i suoi diritti ed i voti del popolo gli assicurarono ugualmente il possedimento del trono, ed egli se ne mostrò degno. Perdonò primamente a tutti i suoi nemici, eccetto quelli che avevano avuto parte nella morte di Canuto, e tolse a punire i Vendi, che non cessavano di fare scorrerie nel Jutland e nelle isole danesi. Aveva riposta la sua fiducia in Absalone, guerriero che gli era affezionato da lungo tempo. Questo, sebbene nominato vescovo di Roeskilde, pure continuò a capitanare gli eserciti, e cooperò molto alle vittorie riportate dalle armi danesi sui Vendi (*Vedi* ABSALONA). Valdemaro non potè indurre che a forza di promesse e danaro Enrico il Leone duca di Sassonia ad unire le di lui armi allo sue contro i Vendi i quali erano nemici pericolosi per lui non meno che per la Danimarca; finalmente ne venne a capo. Il principe dei Vendi morì, ed essi domandarono la pace: ma non andò guari che ne violarono le condizioni; e dopo vicendevoli vittorie e sconfitte, vennero disfatti, si fecero cristiani, e riconobbero il dominio danese. Finalmente nel 1175 la presa di Julin in Pomerania liberò la Danimarca di tutti i suoi nemici sulla costa meridionale del Baltico. Durante tali guerre esterne, Eskildo, arcivescovo di Lund, aveva tentato di turbare la pace dell'interno: fu ridotto a domandar grazia; e Valdemaro profittò di tale occasione per far restituire alla corona una parte dei beni, di cui i suoi antecessori erano stati larghi verso la Chiesa. Uno scisma, in quell'epoca, desolava la cristianità. Federico Barbarossa, col pretesto di convocare un concilio, al quale fossero per assistere i principi più illustri, invitò Valdemaro a recarsi presso a lui a Lons-le-Saulnier; lo lusingò anzi di cedergli alcune province in Italia, con la sovranità di tutta la Vandalia. Valdemaro, mosso dal desiderio di giovare alla religione, determinò, contro il parere d'Absalone e degli altri suoi ministri, di recarsi presso l'imperadore. Sino dal primo colloquio, Federico parlò con tuono minaccioso dell'omaggio che pretendeva dovergli si pel regno di Danimarca. Absalone addusse invano le promesse fatte innanzi. Valdemaro, sopravveduto, non potè pure fuggire in Francia: ma oppose una viva resistenza ai disegni di Federico, il quale finalmente non chiese omaggio che per le province da conquistarsi sui Vendi, e fece anzi che i principi dell'impero giurassero d'aiutare Valdemaro nella sua impresa. Avendo quindi il monarca danese attenuato, grazie alla sua fermezza, i funesti effetti dalla sua imprudenza, non volle ingerirsi nella gara dei competitori della cattedra di san Pietro, e ritornò ne'suoi stati. La prima sua cura fu di far rivestire d'un forte muro il Danervich; trinceramento eretto un tempo al mezzogiorno di Sleswig, nella parte più stretta dell'istmo, al fine di garantire il Jutland da una invasione straniera. Indi a poco le turbolenze che agitavano la Norvegia chiamarono ivi la di lui attenzione, ed egli inquietò tanto Erling, re di quel paese, per fargli mantenere i suoi impegni, che lo costrinse a fare nel 1169 una pace onorevole per la Danimarca. Nel 1181 l'imperatore seppe indur Valdemaro a somministrargli delle forze navali, di cui aveva bisogno per ridurre all'obbedienza

gli abitanti di Lubecca. Valdemaro condusse una poderosa flotta alla foce della Trave. Una ribellione nella Scania e nell' Halland minacciava di farsi seria: venne sedata. Valdemaro si disponeva a muovere contro i Vendi che facevano nuove correrie, quando una malattia lo costrinse a fermarsi in Vordindborg, piccola città situata sullo stretto che separa l'isola di Seeland da quella di Falster. Venne di là condotto a Ringsted nell'interno. Un certo abate Giovanni Scania, che si vantava di possedere de' grandi segreti nell' arte di guarire, gli diede una bevanda per farlo sudare. La domane, 12 maggio 1181, Valdemaro fu trovato morto nel suo letto. Vedesi a Ringsted il di lui sepolcro. Tale principe univa in sè le principali qualità che fanno amare i re: era prode e benefico; ristabilì l'ordine, e fece regnare l'abbondanza nei suoi stati: fuori rese loro quella considerazione che perduta avevano pei disastri dei regni precedenti. Fece compilare i codici chiamati la *legge della* Scania e la *legge di Seeland*, che sono ancora in vigore, e sono insigni per la saviezza e chiarezza loro. Era d' altissima statura, e contraddistinto da un aspetto maestoso. Quando abboccossi a Lubecca con l' imperatore, i Tedeschi s'affollarono in modo per vederlo passare, che ne fu rovesciata la tenda di Federico; i soldati, montando sulle spalle gli uni degli altri, dicevano che quello era un principe veramente degno di portare la corona dell' impero. Valdemaro ebbe due figli: Canuto VI e Valdemaro II, che regnarono l'un dopo l'altro. Dello sei sue figlie, che quasi tutte furono maritate a principi, nomineremo la sola Ingeburga, che sposò Filippo Augusto re di Francia, dal quale non seppe farsi amare.

F—s.

VALDEMARO II, detto il *Vittorioso*, nato nel 1170, fu fatto cavaliere nel 1188, e creato duca di Sleswig, sotto il regno di Canuto VI, suo fratello maggiore; ma non ottenne tale ducato se non che a vita e con patto di farne omaggio al re. Non tardò a segnalarsi per valore: nel 1200 assunse il comando dell' esercito danese mandato nell'Holstein; battè le truppe del conte a Stilmon, e s'impadronì di tutte le piazze forti; entrò vincitore in Amburgo, e tutte le città gli aprirono le porte. Non avendo potuto insignorirsi di Lauenburg, rialzò un forte vicino per tenere in rispetto la guarnigione, sottomise Lubecca, e tornò in Danimarca. Morto suo fratello nel 1201, i diritti della sua nascita e le sue grandi azioni fecero cadere sopra di lui la scelta degli stati. Fu incoronato nel giorno di Natale. Subito dopo, si imbarcò per Lubecca, dove fu riconosciuto re degli Slavi, e signore di Nordalbingia: era quasi tutto l'attuale Holstein. Mosso quindi il suo esercito contro Lauenburg, di cui non si rese padrone che a grande stento. Adolfo, conte di Holstein, tenuto prigione sotto il regno precedente, fu messo in libertà, a patto che rinunziasse a tutto quello che possedeva a settentrione dell'Elba; egli diede ostaggi, e andò a finire in pace i suoi giorni. Nel 1204, Valdemaro mandò soccorsi ad Erling, re di Norvegia, il quale vinse Guthorn suo emulo, e s'impegnò di pagare un annuo tributo alla Danimarca. Nell' anno susseguente, le sollecitazioni del vescovo di Livonia, e le indulgenze promesse a chiunque combatteva i pagani, attrassero Valdemaro nel prefato paese: ma fu costretto di far ardere un forte da lui costrutto nell' isola d'Oesel, perchè nessuno volle esporsi a passarvi l' inverno; e lasciati ivi alcuni vascelli e delle truppe, tornò ne suoi stati. Il vescovo Valdemaro, di cui l' indole torbida aveva cagionati tanti scompigli sotto il re-

gno di Canuto, essendo stato tratto di prigione nel 1206, per istanza della regina e del papa, aveva con giuramento promesso di non soggiornare mai più in Danimarca, nè in alcun luogo dove potesse dar ombra al re. Ma non andò molto, che lasciata Colonia, dove gli era stato prefisso di soggiornare, adoperò di farsi eleggere arcivescovo di Brema; l'imperadore Filippo di Svevia, nemico del re di Danimarca, favorì tale elezione, ma il papa la disapprovò. Valdemaro condusse il suo esercito ad Amburgo, e somministrò truppe al competitore del vescovo fazioso. La diocesi di Brema era quasi tutta invasa, allorquando la morte di Filippo e l'elezione di Ottone, amico di Valdemaro, rovinarono affatto le speranze del vescovo, nemico dichiarato di tale monarca. Le armi del re di Danimarca non furono meno fortunate nella Pomerania Orientale, oggidì regno di Prussia: Valdemaro ricevette l'omaggio del duca, e ricuperò Danzica, edificata da suo padre, ma perduta indi a poco. Profittò della pace che tenne dietro a tali geste, fondando o compiendo utili istituzioni, publicò varie ordinanze, che sussistono ancora nel *Codice di Scania*; fece ricostruire Lubecca rovinata da un incendio, e fondò Stralsunda. Nel 1212, avendo Ottone fatto alleanza, contro Valdemaro, con Alberto margravio di Brandeburgo, il quale mirava incessantemente ad ingrandirsi a spose della Danimarca, dal lato della Vandalia, Valdemaro tenne le parti di Federico II, emulo di Ottone; ottenne da tale principe la cessione assoluta di tutte le province ch'ei possedova in Germania, in guisa che furono unite per tal modo alla Danimarca e smembrate dall'impero. Le lettere patenti date da Metz servono per fondamento al titolo di re dei Vendi, cui conservano ancora i re di Danimarca. Ottone sdegnato fece una scorreria nell'Holstein, prese Amburgo e sostenne il vescovo Valdemaro. Risaputo avendo che il re di Danimarca appressavasi, rivalicò precipitosamente la Elba. Poco dopo Amburgo si rese; ed il vescovo Valdemaro andò a seppellirsi per sempre in un chiostro. Assicurate le sue frontiere dalla parte della Germania, Valdemaro, alla guida della più ragguardevole flotta che si fosse per anche veduta nel Baltico, sbarcò in Estonia, nel 1218. Gli Estoni domandano la pace ed il battesimo, e vengono rimandati colmi di doni; ma tre giorni dopo, s'avventano all'improvviso sui Danesi, i quali non li poterono vincere che dopo d'essersi congiunti coi loro ausiliari, gli Slavi ed i Tedeschi. Secondo una tradizione che fu lungo tempo in voga, i Danesi, avendo perduto il loro stendardo nel forte della mischia, incominciavano a cedere, quando ne cadde loro dal cielo uno di color rosso, con una croce nel mezzo. Rincoratisi come videro tale prodigio, ottennero la vittoria. Tale stendardo, chiamato *Dannebrog*, figura tuttavia in mezzo all'arme di Danimarca, cui divide in quattro, e diede origine all'ordine di Dannebrog. Dopo tale luminosa vittoria, l'Estonia venne soggiogata, ed i vincitori finirono la fortezza di Revel. Valdemaro vi lasciò una forte guernigione, e si ricondusse in Danimarca. Nell'anno susseguente, tornò in Estonia per comporre le differenze insorte fra i vescovi di Revel e di Riga, fece una giusta ripartizione dei territori e riservò per sè l'Estonia e l'isola d'Oesel. Tale principe aveva così inalzata la monarchia danese al più sublime grado di potenza; ed il suo regno era stato fino allora prospero costantemente. Il rimanente non fu che una serie di sventure. Enrico, conte di Schwerin, costretto di fare omaggio dei suoi stati a Valdemaro, il quale po-

tria, per punirlo d'aver mancato alla parola, gliene aveva tolta una parte, covava contro di lui un odio implacabile. Alcuni autori attribuiscono la causa del suo risentimento ad un'ingiuria fatta al suo onore. Abile nel fingere, si recò alla corte di Valdemaro, e con dimostrazioni di zelo giunse a riguadagnare la di lui fiducia. Nel 1223, un giorno dopo di aver cacciato in una isoletta al mezzogiorno della Fionia, cenarono insieme. Il re, che gustati aveva soverchiamente i piaceri della mensa, dormiva profondamente. Alcuni uomini appostati s'impadroniscono di lui e del figlio suo maggiore, li legano strettamente, e li portano sopra un naviglio che sull'istante fa vela pel Mecklenbourg. Enrico condusse da prima i suoi prigionieri nel castello del conte di Danneberg, suo alleato, indi in quello di Schwerin. La notizia di tale attentato produsse una grande costernazione nella Danimarca, e fece ripigliare le armi a tutti quelli che dal solo timore tenuti erano nell'obbedienza. Il senato danese pregò Federico II che s'interessasso per Valdemaro; ma l'imperatore vedeva con segreta soddisfazione la cattività di esso monarca. Onorato III, che sedeva allora su la cattedra di san Pietro, fece intimare ad Enrico di rimetterlo in libertà; ma l'audace Enrico domandò un eccessivo riscatto. Nullameno il legato riuscì a far adunare un congresso de'principi di Germania a Northausen e poscia a Bordewick. Siccome i nemici di Valdemaro dominavano in tale adunanza, si chiesero da lui condizioni sì dure, ch'ei non volle consentirle. Il conte d'Orlamund, suo nipote, levò genti e mosse in suo soccorso; ma battuto presso Moellen, fu preso e mandato nella stessa prigione. Il senato di Danimarca, non volendo tentare la sorte delle armi, ripigliò le trattative, e le corroborò con presenti, cui diffuse per l'impero. La lega formata contro Valdemaro si disciolse. Enrico conchiuse per sè e per alcuni dei suoi alleati una convenzione vantaggiosa; ed il re uscì alfine dalla sua prigionia, impegnandosi di pagare un'enorme riscatto, e di cedere la Nordalbingia, con altri territori. Il trattato venne sottoscritto ai 25 novembre 1225. Enrico non ne eseguì tutte le condizioni. Nel 1227, Valdemaro uscì in campo, e conquistò la parte orientale dell'Holstein; ma nonostante i soccorsi che gli offerse Ottone, duca di Luneburg, il solo alleato che gli fosse rimasto fedele, assediò invano Itzehoe e Segeberg. Enrico ed i suoi confederati gli presentarono la battaglia a Bordenhoeved presso Segeberg. Nel mezzo dell'azione, i Ditmarsi, che componevano una parte dell'esercito di Valdemaro, volsero le armi loro contro i Danesi, i quali dopo una lunga resistenza furono costretti a cedere. Il re vi perdette un occhio, fu rovesciato da cavallo, ed a gran pena scappò da'suoi nemici. Tale guerra disastrosa fece nascere nel suo cuore il desiderio d'una riconciliazione: fece la pace nel 1229; essa gli costò l'Holstein, il Mecklenburg e la Pomerania, dove non conservò che il principato di Rugen. Nel 1238 Revel ed una porzione della Livonia tornarono sotto all'obbedienza della Danimarca. Quattro anni prima, un'impresa infruttuosa contro Lubecca era stata seguita da grandi disastri per la flotta danese. Valdemaro, dimettendo ogni pensiero di guerra, non volle in seguito dar ascolto alle proposizioni che gli fece Gregorio IX di collocare Abele, suo terzo figlio, sul trono imperiale. Attese alla riforma delle leggi, e publicò il *Codice di Jutland*. Nell'anno 1231 aveva perduto il suo primogenito, nominato anch'esso Valdemaro, il quale era stato a parte delle di lui avver-

sità. Tale giovane principe incoronato sino dal 1218, godeva comunemente del titolo di re; e viene indicato col nome di Valdemaro III. Fu ucciso per caso a caccia, poco tempo dopo di avere sposata Eleonora figlia d'Alfonso II, re di Portogallo. Siccome non lasciava figli, Valdemaro indusse gli stati ad eleggere re il suo secondogenito Erico, già duca di Sleswig. Al fine di prevenire i dissapori che l'indole de'suoi figli rendeva pur troppo verisimili, fece Abele, il terzo, duca di Sleswig, ed assegnò a Cristoforo, il quarto delle isole di Lolland e Falster. Canuto suo figlio naturale ebbe la Blekingia, e Nicolò altro figlio naturale, l'Halland settentrionale. Fatte tali disposizioni, le quali non potevano che indebolire il regno, Valdemaro morì ai 28 marzo 1241. Aveva sposata, nel 1205, Margherita Dankmar, figlia di Przemibl-Ottocaro I re di Boemia; e dopo la morte di tale principessa, nel 1212, Berengaria, figlia di Sancio I, re di Portogallo.

E—s.

VALDEMARO III, era il terzo figlio di Cristoforo II. Quest'ultimo, che aveva perduto Erico, suo primogenito, cui aveva fatto acclamare re, morì nel 1333, lasciando la Danimarca in una triste condizione, che durò sette anni. La Scania, l'Halland, la Blekingia erano nelle mani degli Svedesi. Il conte d'Holstein era padrone del Jutland e della Fionia; un altro possedeva le isole di Seeland e Lolland; non rimanevano al re che alcune terre nelle isole; de'signori danesi occupavano le altre. L'autorità reale era ridotta al nulla; l'agricoltura deperiva; il commercio era passato interamente nelle città anseatiche. Ottone e Valdemaro, figli di Cristoforo, volendo far cessare i mali della patria loro, s'unirono col margravio di Brandeburgo, il quale promise d'aiutarli contro i conti d'Holstein. Nel 1337, subito che Ottone ebbe alcune genti a sua disposizione, marciò nel Jutland; Gerardo, conte di Holstein, gli andò incontro presso Tappehede, in poca distanza da Viborg, mise in rotta il di lui esercito, lo fece prigioniero e lo mandò nel castello di Segeberg, donde nol fecero uscire che lungo tempo dopo i buoni ufizi dell'imperatore e del margravio di Brandeburgo. Valdemaro, duca di Sleswig, e nipote di Gerardo, gli cedette la maggior parte de'suoi dominii. I Danesi indignati d'un giogo tirannico, avevano già richiamato Valdemaro; gli abitanti del Jutland, senz'attendere il di lui arrivo, si sollevarono contro Gerardo. Questi giunse dalla Germania alla guida d'un esercito, ed invase la metà della penisola; ma il ferro d'un assassino fermò i suoi progressi. Dopo la di lui morte le sue truppe si scoraggiarono, ed i Danesi elessero Valdemaro, nel 1340. Tale principe ebbe di ciò notizia alla corte dell'imperatore Luigi di Baviera, il quale dalla sua giovane zia in poi lo faceva educare presso di sè, ed in tale occasione gli diede novelle prove d'affetto. In una conferenza tenuta a Spandau, presso il margravio di Brandeburgo, figlio di Luigi, i dissidi del novello re con Valdemaro duca di Sleswig e coi conti d'Holstein vennero terminati. Si fermò che Ottone verrebbe messo in libertà dopo che avesse rinunziato a tutte le sue pretensioni alla corona di Danimarca; che il duca di Sleswig avrebbe data la sua sorella in moglie al re, con una grossa somma di danaro, e che Valdemaro l'avrebbe pagata ai conti. Il trattato fu confermato nell'anno stesso a Lubecca, e Valdemaro fece publicare, quando arrivò in Danimarca, un perdono per tutti quelli che s'erano ribellati contro suo padre. Era dichiarato re; ma non aveva nè podestà effettiva, nè denaro.

con destrezza, pazienza ed economia si procacciò tutto quello che gli mancava. In un colloquio ch'ebbe a Varberg, nel 1343, con Magno re di Svezia, gli cedette, per una ragguardevole somma, tutte le possessioni danesi a levante del Sund; e gli venne restituito il castello di Copenaghen. L'Estonia era stata più onerosa che profittevole alla Danimarca; nel 1347 Valdemaro ne fece la cessione al gran maestro dei cavalieri porta-spada. Col denaro di che si provvide con tali spedienti, ricomperò successivamente i suoi dominii impegnati. In seguito, le dissensioni che tennero divisa la Svezia, resero a Valdemaro agevole, nel 1360, il ricupero della Scania e della Blekingia. Da un altro canto, non perdeva d'occhio gli affari esteri. Nel 1349, era volato in soccorso di suo cognato Luigi di Brandeburgo, assediato nella sua capitale dalle genti dell'imperatore Carlo IV. Stava per muovere alla volta di Berlino, quando fatto venne un armistizio cui tenne dietro indi a poco la pace. Valdemaro fu risarcito, mediante una grossa somma, delle spese cagionategli da tale armamento. La severità con cui adoperava di ristabilire il buon ordine cagionò delle sollevazioni nel Jutland ed altrove. A forza di prudenza riuscì a reprimerle; ma tanto era invalsa l'anarchia, che il suo governo parve tirannico, e sovente l'odio contro di lui fu tale che dato gli venne il nome di *Cattivo*. La conquista della Scania l'aveva incaricato ad intraprendere delle spedizioni di tale genere. Le isole d'Oeland o di Gothland ribellato avevano dal re di Svezia, alleato di Valdemaro. Questi, chiamato per sottometterle, si presenta dinanzi Visby, capitale di Gotland, e malgrado la pronta sommissione di tale città, l'abbandona al saccheggio, nè risparmia i magazzini appartenenti ai negozianti delle città anseatiche; tratta in pari modo Oeland, e torna in Danimarca carico di bottino. Tale conquista produsse una lega della Svezia, della Norvegia, dei conti d'Holstein, del duca di Mecklenburg, e delle città anseatiche contro Valdemaro. Ella non fu fortunata, e finì con un trattato nel 1364; ma la quiete fu di breve durata. Tutte le città anseatiche si confederarono: Valdemaro, costretto anch'egli di ricorrere alle trattative, riuscì a disunire i suoi nemici. Finalmente un trattato conchiuso con le prefate città assicurò loro dei vantaggi pel loro commercio. In quel torno di tempo, Valdemaro stipulò il matrimonio di sua figlia Margherita con Aquino, re di Norvegia (*V.* MARGHERITA). Sebbene impigliato ancora in una accanita guerra contro i suoi vicini, aveva lasciato la Danimarca nel 1363, erasi recato in Germania, quindi in Polonia, dove aveva rinovata l'alleanza con Casimiro; di là a Praga, per ripetere il pagamento del tributo dovuto dai Lubecchesi, e da ultimo ad Avignone, per lagnarsi col papa della faziosa condotta di parecchie città del suo regno e degli stati vicini. Reduce, dopo dieci mesi d'assenza, Valdemaro trovò ristabilita la tranquillità mediante una tregua di tre anni. Nel 1366, prese parte nella guerra che Magno, padre d'Aquino, suo genero, faceva al duca Alberto di Meclemburgo, eletto re degli Svedesi. Alberto, mercè considerevoli concessioni, riuscì a fargli ritirare le sue genti; ma come vide allontanato il turbine, non si diede più pensiero di mantenere le sue promesse. Entrò anzi in un'alleanza formata dai duchi di Meclemburg e dai conti di Holstein, con la nobiltà ribelle del Jutland, alleanza alla quale unironsi le città anseatiche di Vandalia. Soperchia-

to da'nemici, Valdemaro uscì una altra volta dal suo regno, dove non si stimava sicuro. Siccome non potè venire a capo di levar genti nel Brandeburgo e nella Misnia, recossi alla corte dell'imperatore Carlo IV, il quale si contentò di dargli delle lettere contenenti minacce contro i confederati. Valdemaro non ne fece uso, e ritornò nel 1372 ne'suoi stati: corsi e desolati gli avevano i di lui nemici, e quindi ottenuta una pace vantaggiosissima col trattato di Stralsund, sottoscritto nel 1370. Estintasi la razza dei duchi di Sleswig, Valdemaro era già in possesso d'una grande parte de'loro stati. Non potè effettuare il disegno d'unirli alla Danimarca, perocchè i conti di Holstein non vollero spogliarsi delle piazze forti che erano state date loro in ipoteca. Durante gli ultimi tre anni della sua vita, operò riforme che gli fruttarono nuove molestie da parte della nobiltà. Inviò al papa un ambasciatore, che lo pregasse di scomunicare i faziosi: ma prima che ricevesse risposta da Gregorio XI, morì ai 25 ottobre 1375, nel castello di Gurve, in Sceland, presso Elseneur; fu vittima dei rimedi datigli da un cerretano per guarirlo dalla gotta. Ebbe di sua moglie Edvige morta un anno prima di lui: Cristoforo, morto nel 1363; Ingeberga, moglie d' Enrico, duca di Mecklenburg, finalmente Margherita, soprannominata la Semiramide del Nord. Con lui s'estinse la linea mascolina che regnava in Danimarca da tempo immemorando. Prode, attivo, giusto, ma ostinato, altiero, impetuoso, Valdemaro apprezzato non fu degnamente nei malaugurati tempi in cui regnò. Fu il ristauratore della sua patria, e non n'ebbe per frutto che odio. Sotto il suo regno la peste negra che desolava l' Europa, estese le sue stragi fino nell'Islanda e nella Groenlandia. Fu il primo che assumesse il titolo di re dei Goti. Nel 1345, aveva fatte il pellegrinaggio da Revel a Gerusalemme.

E—s.

VALDEMARO I, re di Svezia, figlio primogenito d'Ingeburga, sorella del re Erico il Balbo, fu acclamato re nel 1251 dagli Svedesi, malgrado i segreti raggiri di Birgero I. suo padre, il quale voluto avrebbe porsi la corona sul capo con pregiudizio del proprio figlio, ed a cui fu uopo di starsi contento al titolo di duca ed all' ascendente che davagli necessariamente l'essere padre del monarca. Il tranquillo e felice regno di Valdemaro non presenta che pochi fatti memorabili. Per altro la storia non può tacersi sui miglioramenti ch'egli fece ne' codici, che sotto i predecessori suoi governato avevano gli Svedesi. Egli primo diede un terzo delle eredità alle donne, correggendo in tale guisa l'ingiustizia della legge che fino a lui le aveva dichiarate incapaci a succedere. Gli dee pure la Svezia la fondazione di Stocolm, cui fece cingere di bastioni. In oltre gli venne fatto, mediante la saviezza e la fermezza sua, di rovinare quasi compiutamente il potere dei Folckunger, avversari perpetui della casa reale, e tenne di avere con ciò preservato per qualche tempo la Svezia da tutti i disordini di cui è cagione l'incertezza nella successione alla corona. Ma per isventura così non fu. Valdemaro I. essendo morto nell'anno 1266, i quattro suoi figli, Valdemaro II, Magno duca di Sudermania, Erico duca di Smolland, e Benedetto duca di Finlandia, contesero fra sè per la dignità reale, che legittimamente spettava al primo. Questi validamente contribuì a far riuscire le trame orditegli contro, commettendo l'imprudenza di pellegrinare in Terra Santa, siceo-

ne espiazione del delitto di aver sedotta la sorella uterina della principessa Sofia di Danimarca sua moglie. Il duca di Sudermania si giovò abilmente della sua assenza per crescersi partigiani, e dopo alcuni anni di guerra si fece incoronar solennemente nel 1277, col nome di Magno II.

P—OT.

VALDEMARO, elettore di Brandeburgo, del ramo Ascanio dei signori di tale nome, era figlio di Corrado I, e successe nel 1300 a Giovanni III suo fratello. Nel 1305 sposò la principessa Agnese figlia del duca Ermanno, e nipote d'Alberto re de'Romani. Morto essendo il di lui suocero, pretese che gli spettasse per diritto la tutela di Giovanni suo nipote. La madre del giovane principe per sottrarlo a tale ingiusta pretensione il fece trasportare segretamente a Spandau; ma infuriatosi Valdemaro, assediò la piazza, la riprese di viva forza, e si portò via il pupillo. Valdemaro era breve di statura, vano, più vago di pompa che non gli consentisse la sua potenza. Attirava alla sua corte i nobili stranieri, e favoriva il domiciliarsi nelle città e nelle campagne. Fu quasi sempre in guerra co'suoi vicini, specialmente coi re di Danimarca o di Polonia e col duca di Sassonia. Fatto avendo prigioniero il margravio di Meissen, non gli rese la libertà se non dopo averne ottenuto la cessione del suo margraviato. In seguito fu vinto dal duca Rodolfo di Sassonia, nè gli fuggì che mercè la fedeltà degli abitanti di Britz. Non rispettando nessun principio di giustizia, Valdemaro tutte afferrava le occasioni d'ingrandirsi. Nel 1307, il governatore di Danzica, malcontento del re di Polonia suo sovrano, propose al margravio di Brandeburgo di entrare nella Pomerania, promettendogli l'appoggio dei suoi partigiani ch'erano in buon numero. Valdemaro udì la proposta con piacere; s'impadronì di Rugenwalde, di Schlawe, di Polnow, di Tuchel e di Nowemberg, ed inoltrossi fin sotto le mura di Danzica, di cui gli abitanti gli aprirono le porte. Ma prevedendo che tosto o tardi sarebbe stato scacciato dalla Pomerania, e stretto dal bisogno di denaro, egli vendette i suoi diritti su Danzica ai cavalieri dell' ordine teutonico per diecimila marchi d'argento. Nel 1313 colse il destro delle angustie in cui era il re di Polonia Uladislao Lokietek, per correrne le contrade cui devastò fino alla Dragè. S'impadronì anche del distretto di Waltez il quale è posto al di là di tale riviera. Il giovanetto principe Giovanni essendo morto nel 1317, Valdemaro si trovò solo padrone di tutto l'elettorato di Brandeburgo. Nel 1319, rivalicò l'Oder per invadere la Grande Polonia, ma avvenutosi in una resistenza che non aspettavasi, cadde trafitto da colpi, e fu abbandonato da' suoi che lo tennero per morto. Gli abitanti della campagna già si raccoglievano per levarlo via di là, al fine di vendicarsi su di lui delle sventure di che era stato loro cagione, quando un prode uffiziale che solo gli era rimasto da presso, il difese fin tanto che giunti essendo de'soccorsi fu portato in salvo. Morì alcun tempo dopo senza lasciar eredi. L'imperatore Luigi di Baviera diede l'elettorato di Brandeburgo ad uno de'suoi figli.

G—Y.

VALDÈS (Giovanni), spesso chiamato Valdesius o Valdesso, e qualchevolta Val d'Esso, fu un gentiluomo, nato in Catalogna, di cui la storia rimase oscura, nonostante l'influenza ch'ebbe su parecchi eretici famosi in Italia, nel secolo decimosesto, e nonostante la riputazione, procacciatagli dallo chiese sociniane. Erasi primamente

dedicato allo studio della legge, ed aveva sostenuto parecchie commissioni in paesi stranieri dategli da Carlo V, dal quale ebbe un ordine di cavalleria. I suoi viaggi in Germania, durante i primi dieci anni della riforma, gli permisero di aderire segretamente alla nuova dottrina. Protetto dal suo titolo di segretario del re di Spagna, non venne inquietato durante una dimora piuttosto lunga che fece a Napoli fino alla sua morte la quale accadde nel 1540, sebbene vi fosse capo d'una unione di teologi e di laici vaghi delle prefate novità. Aveva recato con sè i libri di Lutero, di Melantone, di Bucero e di alcuni anabattisti. Le conferenze nelle quali gli sponeva o discuteva, erano frequentate da personaggi di rilievo, fra gli altri da una dama spagnuola, Isabella Manrique, che poscia migrò in paese protestante, ed era l'unica erede del marchese di Vico, Galeazzo Caraccioli, giovane allora, il quale abbandonò un cospicuo aringo per ritirarsi a Ginevra, dove morì molto dopo. La prefata società numerosa sì, ma troppo debole per oppugnare la religione del paese, continuava a frequentare le chiese, ed a professare esteriormente il cattolicismo. I dogmi protestanti eranvi ammessi in certi punti; in altri se ne staccava: è da notarsi che nell'epoca stessa, il medesimo fermento regnava in vari luoghi d'Italia, in Toscana, in Piemonte, a Bologna, a Padova, a Vicenza; e che nelle idee dei novatori si manifestò indi a poco una medesima direzione, allorquando, in quest'ultima città, il sanese Lelio Socino fece insorgere il nuovo arianismo al quale rimase il di lui nome. Pare che Giovanni Valdès sia stato uno de'primi autori di tale setta, condannata poi egualmente e dalla comunione cattolica e dalle protestanti, e rilegata verso i confini dell'Europa incivilita, in Polonia, ed in Transilvania. Pietro Martire, e più ancora Bernardino Ochino, si disposero, nei colloqui con Valdès, ad abbandonare la chiesa cattolica, ed è probabile che lo conoscesse anche il vescovo Vergerio. Verso il 1542, i governi d'Italia, e particolarmente quello di Napoli, adoperarono seriamente di soffocare i germi della nascente eresia; Valdès era morto da due anni; altrimenti sarebbesi difficilmente sottratto alle persecuzioni fatte contro i suoi discepoli, i quali furono dispersi o costretti a ritrattarsi; alcuni poi soggiacquero al supplizio. Erra dunque Sandio, allorchè citandolo un de'primi nella sua *Bibliotheca antitrinitariorum*, dice di lui: *Floruit anno* 1542. La data della sua morte è indicata positivamente in una prefazione di Celio Secondo Curione, editore italiano della principale sua opera. Tale opera era scritta forse nello spagnuolo, ma non pare che sia stata publicata in quella lingua; Curione la mise in luce nel 1550, a Basilea, col titolo: *Le cento e dieci considerazioni del padre Giovanni Valdesso, nelle quali si ragiona delle cose più utili, più necessarie e più perfette della cristiana professione*, in 12. Il prefato editore non nomina la persona che fece la traduzione ch'ei publicava; conviene soltanto che dovettero rimanere alcune forme spagnuole nello stile. Vanta molto gl'irreprensibili costumi, nonchè il talento di persuasione e l'evangelica dolcezza, di cui l'autor suo dato aveva esempio mentre viveva. Dal celebre Vergerio egli trae siffatti elogi, e da lui pure avuto aveva il manoscritto per publicarlo. *Le cento e dieci considerazioni divine* uscirono in francese, nel 1563, tradotte da un gentiluomo nominato A. de Kerquifinen, Lione, in 8.vo; ed in inglese, Oxford, 1668, in 4.to. In tale libro, più ascetico che dogmatico, l'eresie dell'autore

sono esposte meno direttamente che nelle sue opere di teologia, poco oggidì ricercate, e difficili da trovarsi. Consistono in *Comenti* sui Vangeli di san Matteo e di san Giovanni, sull'Epistola ai Romani e sulla prima ai Corinti di san Paolo. Finalmente prenderemo da Bayle il titolo per disteso d'uno scritto di Valdès publicato a Venezia, in 8.vo, senza data: *Due dialogi, l'uno di Mercurio e Caronte, nel quale, oltre molte cose belle, graziose e di buona dottrina, si racconta quel ch'accadde nella guerra dopo l'unno 1521; l'altro di Lattantio e di un Archidiacono, nel quale puntualmente si trattano le cose avvenute in Roma nell'anno 1527. Di spagnuolo in italiano con molta accuratezza e tradotti e revisti.* — Due di nome Ferdinando Valdès furono professori in Alcalà, l'uno di lingua greca, l'altro di medicina. Il primo publicò una *Introductio in grammaticam graecam*, Alcalà, 1556; l'altro un *Trattato dell'utilità del salasso nel vaiuolo e nelle altre malattie dei fanciulli*, del quale furono fatte due edizioni, la prima in latino, Siviglia, 1583, in 4.to, e la seconda in ispagnuolo. — Alf. Inigo Valdès, avvocato a Madrid, publicò: *Tractatus eleemosynae, ex visceribus et medullis utriusque juris excerptus*, Madrid, 1588. — Francesco Valdès, maestro di campo sotto il regno di Filippo II, è autore di: *Espeio y diciplina militar en el qual se trata del oficio del sargente mayor*, Brusselles, 1586 e 1590, in 4.to; Madrid, 1591, in 8.vo; Anversa, 1601. — Diego Valdès, nato nelle Asturie, studiò a Valladolid, dove fu poi avvocato e professore di diritto canonico; quindi fu magistrato a Granata. Egli scrisse: *De dignitate regum Hispaniae*, Granata, 1602, in foglio; e delle *Aggiunte* ad una edizione delle *Lecturae variorum jurium* di Rodrigo Suarez, Valladolid, 1590. —Un altro scrittore dello stesso nome, ammesso da Nic. Antonio, è il licenziato Giovanni di Valdès y Melendez, che non è da confondersi col celebre poeta Melendez Valdez, morto in Francia nel 1817 (*Vedi* questo nome). Quegli del quale parliamo, e che viveva alla fine del secolo decimosesto, conosciuto non è più che per un certo numero di poesie comprese nell'importante raccolta del suo contemporaneo P. de Espinosa: *Flores de poetas ilustres de Espana*, Valladolid, 1605, in 4.to. Tali poesie, di cui parecchie sono buone imitazioni di Orazio, hanno garbo, spirito ed un satirico brio piccante a bastanza, ma pur anche molto cattivo gusto. Sedano, nel suo *Parnaso*, ne cita un esempio, in cui si uniscono tutti i prefati caratteri.

V—g—n.

VALDÈS (Don Antonio), ministro spagnuolo, nato nelle Asturie verso il 1735 d'una nobile famiglia, entrò nell'ordine di Malta, nel quale fece le carovane, ed ottenne quindi il grado di bailo gran-croce. Servì pure nelle armate navali spagnuole, e vi si rese distinto come capitano di vascello, brigadiere di marineria e capo di squadra. Carlo III gli affidò il portafoglio della marineria nel 1781; ed il nuovo ministro giustificò la scelta del suo sovrano mediante talenti sommi ed un'applicazione soprannaturale. Mercè le sue cure le forze navali della monarchia spagnuola, nel periodo di sei anni, erano quasi cresciute del doppio, e si componevano già di centoquindici navi da fila senza contar le fregate. Parimente sotto il suo ministero furono costruite in Algeziras le famose batterie galleggianti, delle quali il mal esito contro Gibilterra (*Vedi* d'Arcon) non si deve attribuire a Valdès; come neppure l'inutile risultato di due spedizioni contro Algeri,

nel 1783 e nel 1784. La sua amministrazione è memorabile per l'introduzione di una nuova bandiera nella marineria spagnuola la quale è tuttavia la sola usata; per lo scavo di quattro bacini da costruzione nel porto di Cadice in cui non ve ne aveva neppur uno per l'istituzione di trombe a fuoco in Cartagena, in vece delle trombe a catene che servivano per carenare le navi nei bacini di costruzione, e che faticose da essere maneggiate accorciavano la vita dei condannati; per quattro viaggi di scoperte, due per levare la pianta delle sponde dello stretto Magellanico con esattezza, uno per visitare e conoscere gli stabilimenti dei Russi e delle altre nazioni europee nell'occidente della America Settentrionale, ed il quarto unicamente per giovare ai progressi delle scienze naturali e della navigazione; finalmente per la bella difesa d'Oran e di Ceuta contro i Mussulmani d'Algeri e di Marocco, fatti militari non meno onorevoli per le genti della marineria spagnuola che soccorsero le prefate piazze, che per le soldatesche di terra, che ne componovano le guarnigioni. Avvenne pure sotto il ministero di Valdès che la flotta di Spagna, unita a quella d'Inghilterra, occupò Tolone (1793), e riprese ai Francesi alcune isole del Mediterraneo. Carlo III, che conosceva il zelo ed i talenti di Valdès, n' estese le attribuzioni, nel 1787, accrescendogli lavoro ed obbligo d'esserne mallevadore. Abolito avendo il ministero delle Indie, dopo la morte di Galvez, congiunse a quello della marina tutto ciò che concerneva il commercio, le finanze, la guerra e la navigazione dei possedimenti spagnuoli nei due mondi. Valdès era stato promosso dal prefato Monarca al grado di luogotenente generale delle armate navali, ed a grancroce dell'ordine di Carlo III. Sotto il regno di Carlo IV, conservò il portafoglio della marineria; ma in aprile 1790, venne privato d'una parte delle attribuzioni del ministero delle Indie, e non ebbe più da accudire che ai particolari di tale dipartimento spettanti al mare. Fu fatto gentiluomo della camera del re, nel 1791; ed inalzato venne nel novembre 1792 al grado supremo di capitano generale delle armate navali (ammiraglio), di cui era insignito allora soltanto don Luigi di Cordova. Dopo la pace di Basilea (1795), Valdès fu decorato dell'ordine del Toson d'Oro; ma fu termine alle sue ricompense, come pure finì a quell' epoca di servire dopo il lungo corso d'un ministero di quattordici anni. Sia che l'età avesse menomata la di lui attività, sia piuttosto che non avesse saputo guadagnarsi l' animo di Emanuele Godoy, e che fosse stato impigliato in qualche raggiro contro il favorito, ei si vide costretto a dimettersi dagli ufizi suoi. Gli ci lasciarono però gli onori del ministero, coi titoli ed assegni di consigliere di stato e di capitano generale. Visse dappoi in assoluto ritiro, fino all'epoca delle rivoluzioni del 1808. Dopo la partenza di Carlo IV e Ferdinando VII per Baiona, non si vede il nome di Valdès in nessuno degli atti di Commissione dei vari corpi dello stato e delle amministrazioni provinciali a Buonaparte ed al nuovo re che questi dato aveva alla Spagna; ma fu dal regno di Leon eletto fra i trentacinque membri della giunta centrale di Siviglia, che, dal settembre 1808 in poi, incaricata venne di mantenere l'independenza della monarchia spagnuola, e di governarla in assenza del suo legittimo sovrano. Avendo i progressi dei Francesi costretta la giunta di lasciare Siviglia, in gennaio 1810; per ritirarsi a Cadice, Valdès con altri due membri, quando passarono per Xerez, per poco trucidati non furo-

no dalla plebe che furibonda pei sinistri dell'armi spagnuole, ingiustamente ne incolpava il governo per modo di provisione. Non si potè salvarli che chiudendoli, come prigionieri di stato, in un convento, donde il generale Castaños ottenne di farli uscire, pochi giorni dopo. Valdès recossi nell'isola di Leon, e prese parte nella elezione d'una reggenza di cinque membri. Siccom'era avanzatissimo in età, non sopravvisse lungamente alla scossa sofferta nella descritta occasione: ma ignoriamo il luogo ed il giorno della sua morte. — VALDÈS lasciò parecchi nipoti: uno, don Raffaele Valdès militò, come maresciallo di campo, nel corpo di truppe spagnuole che occupò Tolone nel 1793, e s'illustrò poi come luogotenente generale, nell'esercito di Catalogna, nel 1794 e 1795. L'altro, don Gaetano VALDÈS, brigadiere di marineria, si segnalò, nel 1805, nella battaglia di Trafalgar, nella quale capitanava il *Nettuno*, cui fu costretto di far arenare. Giunto al grado di capo squadra e luogotenente generale, ed impiegato come comandante di porti, aderì, nel 1809, al partito delle cortes contro i Francesi, e poscia contro Ferdinando VII; fu condannato, nel decembre 1815, a dieci anni di prigionia nel castello d'Alicante; ricuperò la libertà nel 1820, fu membro delle ultime cortes, costretto a fuggire nel 1823, e compreso nella sentenza del 1826, che condannò alla pena di morte ed alla confisca dei beni sessantacinque membri d'esse cortes i quali, in una delle ultime sessioni, avevano opinato per la deposizione del re.

A—T.

VALDIVIA (don PIETRO DI), capitano spagnuolo, conquistatore del Chili, studiò l'arte della guerra in Italia, dove acquistò riputazione di buon ufiziale, accompagnò Pizarro al Perù, nel 1532, da lui fu fatto suo maestro di campo, e cooperò, con le sue disposizioni e col suo valore, alla disfatta del partito d'Almagro, ai 6 aprile 1538. Eletto governatore del Chili, di cui quest'ultimo non aveva sottomesso che le province soggette agl'incas del Perù, penetrò più innanzi, e riportò parecchie vittorie contro tribù bellicose e confederate, fondò la città di sant'Iago, antivenne ad una cospirazione formata contro di lui dalle sue proprie genti, aprì le miniere di Quilotta, e proseguiva le sue conquiste, allorquando le turbolenze del Perù costrinsero Pizarro a richiamarlo insieme con una parte delle sue soldatesche. Valdivia tornò nel Perù, nel 1547, con intenzione di secondare Gonzalo Pizarro nella sua ribellione; ma risaputo l'arrivo del presidente La Gasca, inviato da Carlo Quinto per ristabilire l'autorità reale, passò sotto le di lui bandiere, cooperò nel 1568 alla vittoria del partito reale, e fu fatto capitano generale di tutto il Chili, per proseguirne la conquista. Gl'Indiani avevano profittato della sua assenza per distruggere la più parte de'suoi stabilimenti. Valdivia gli assalì, nel 1550, col solito suo coraggio, fece ricostruire le città che avevano distrutte, e costrinse le tribù guerriere a ricevere il giogo. Formato quindi un disegno vastissimo, ma rischiosissimo, traversò un immenso paese, e fondò la città della Concezione, sulla costa del mare del Sud, la città *Imperiale* e Villa Ricca, così chiamata a causa delle ricche miniere che le sono vicine. Ma estendendo così le sue conquiste, Valdivia indebolì le sue forze. Assalito, nel 1559, col massimo accanimento dagli Arochi, il popolo più intrepido del Chili, venne disfatto, avviluppato, preso ed attaccato ad un albero; vide gl'Indiani trucidare tutti i suoi soldati, e fu anche a lui rotto il capo con una clava. Altri

asseriscono che gli venne colato in gola dell'oro fuso, dicendogli che si satollasse d'un metallo pel quale aveva mostrata una sete tanto insaziabile. Secondo gli storici spagnuoli, gl'Indiani fecero de'flauti ed altri stromenti con le sue ossa; e ne conservavano il cranio siccome un monumento della loro vittoria, cui si promisero a vicenda di celebrare con una festa annuale.

B—P.

VALDO (Pietro) (1), capo degli eretici noti col nome di Valdesi, nacque nel duodecimo secolo a Vaux, sulle rive del Rodano. Fermò stanza a Lione, ed acquistò col commercio una ragguardevole fortuna. Colpito dalla morte repentina d'un suo amico, determinò da allora in poi di condurre una vita penitente, e venduti i suoi beni, ne distribuì il ricavato ai poveri. L'abbondanza delle sue limosine non poteva non attirargli dietro un numero grande d'infelici. Valdo, tocco dalla loro ignoranza non meno che dalla loro miseria, fece tradurre in lingua volgare alcuni libri della *Bibbia*, cui prese a spiegar loro. Adoperando d'ispirare ai suoi uditori il distacco dal mondo, ed il disprezzo delle ricchezze raccomandato dall'evangelio, finì col persuadersi che, per essere cristiano, uopo era d'imitare in tutto la vita degli apostoli. Attribuì, con tale scopo, a sè stesso ed a'suoi discepoli, uomini e donne, il diritto d'annunziare la parola di Dio. L'arcivescovo di Lione si avvide del pericolo di lasciare che dessero publiche istruzioni; ma continuarono a predicare in segreto, asserendo che qualunque laico dabbene ha lo stesso diritto dei sacerdoti d'insegnare e di amministrare i sagramenti. Tale dottrina, condannata dal concilio generale Lateranense nel 1179, lo fu poscia un numero grande di volte. Valdo, cacciato di Lione, si ritirò nelle montagne del Delfinato e del Piemonte, donde i suoi discepoli si diffusero in tutta l'Europa. Chiamati quando Lionisti, o Leonisti, dal nome latino che aveva allora la città di Lione, quando Sabbatei o Insabbatei, dalla forma del loro calzamento, e finalmente Valdesi, dal nome del loro fondatore, si moltiplicarono in Provenza, in Linguadoca, nei Paesi Bassi ed in Germania, assumendo i costumi di varie sette: ma è certo che in origine i Valdesi non erano separati dalla chiesa cattolica da altro che dalla usurpazione cui facevano dei diritti dei pastori legittimi, e che d'altronde ammettevano quasi tutti gli altri punti della sua credenza (*Vedi* la *Storia delle variazioni*, lib. XI). Nullameno i Protestanti riguardano Valdo come uno dei loro precursori, ed ammisero i suoi discepoli nella loro comunione. Secondo Flacco Illirico, Valdo era uomo istrutto (1); e a lui sarebbe da attribuirsi la prima traduzione della *Bibbia* in lingua Valdese; ma tale versione, di cui non si conosce più veruna copia, era di Stefano d'Acusa (2). I Valdesi, sterminati nel rimanente dell'Europa, non si mantennero che a grande stento nelle tre valli del Piemonte, dove s'erano dapprima stanziati. Ivi possedono tredici chiese, e vi formano una popolazione d'intorno a venti mille anime. Con ordinanza dei 10 gennaio 1824, il re di Sardegna, loro sovrano, diede facoltà ad essi di costruire un ospitale pei loro poveri

(1) Secondo Teod. Beza e Giovanni Léger, Pietro di Lione, lungi d'essere il fondatore e denominatore di tale setta, non fu chiamato *Valdo* che per avere aderito alla dottrina dei *Valdesi*, cioè degli abitanti delle valli.

(1) *Fuit homo doctus, ut ex vetustis membranis cognosco. Catal. testium veritatis*, l. XV.

(2) Vedi il *Catal. dei manoscr. di Ginevra*, di Senebier, p. 463; vi si trova una notizia intorno a tre opere in lingua valdese, la più antica del dodicesimo, e le altre due del decimoquarto e decimoquinto secolo.

malati, o di farlo amministrare da un medico e da chirurghi della loro credenza. Oltre la *Storia delle variazioni*, si può consultare intorno ai dogmi dei Valdesi, il *Dizionario delle eresie*, dell'abate Pluquet. Il loro storico principale è Giovanni Léger (*Vedi* questo nome); ma non vuolsi a lui credere interamente.

W—s.

VALDORY (Guglielmo), morto nel 1620, è autore d'un *Discorso dell'assedio della città di Roano, e della sua liberazione da esso, nel* 1591, *col ritratto del V. e del N. Fort, scritto dal capitano G. Valdory*, Roano, Ric. Lallemand, 1592, in 8.vo. È un monumento storico molto curioso, e buono da consultare sull'assedio della prefata città fatto da Enrico IV. — Un altro Valdory, della stessa famiglia, publicò gli *Aneddoti del ministero del cardinale di Richelieu e del regno di Luigi XIII*, tratti dal *Mercurio di Siri*, Amsterdam (Roano), 1727, 2 vol. in 12. — Valdory (Claudio), della stessa famiglia, nato a Roano nel 1601, entrò nella congregazione dei Gesuiti, e vi si dedicò alla predicazione, come missionario, per quarant'anni circa. Lasciò, tra gli altri scritti ascetici: I. *Risposta al ministro Trintet*, in 4.to, 1657, nella quale difende il culto della croce; II *Trattato della servitù alla croce*, in 8.vo, 1660; III *Trattato della santa morte del cristiano*, Parigi, in 12, 1672.

M—G—R.

VALDRADA o GUALDRADA, conosciuta nella storia per gli scandali della sua vita, fu nipote (1) di Gontieri, arcivescovo di Colonia, e viveva alla corte di Lotario re di Lorena (*Vedi* Lotario). Invaghito di Valdrada, esso principe congedò Teutberga sua moglie (857), e senza ritegno s'abbandonò alla nuova passione. Ma non bastava a Valdrada l'indiviso regno sul cuore di Lotario; più che amorosa ambiziosa ell'aspirava a sedersi ella stessa su quel trono da cui fatta aveva espellere la sua rivale. Un concilio diretto dall'arcivescovo di Colonia e da quello di Treveri, dichiarò nullo il matrimonio di Teutberga, e permise all'innamorato Lotario di sposare Valdrada; ma il papa Nicolò I, istrutto di ciò che fatto erasi nel concilio, assunse la difesa di Teutberga oltraggiata indegnamente, e prescrisse a Lotario di mandar via la sua concubina. Il timore della scomunica, di cui erano allora sì terribili le conseguenze, il costrinse a sottomettersi in apparenza alla decisione della Santa Sede. Ma Valdrada, quantunque allontanata dalla corte, vi conservò un'autorità quasi illimitata, il che indusse il pontefice ad ingiungerle di recarsi a Roma, al fine di ripararvi con una penitenza publica allo scandalo che dato aveva. Obbligata a seguire il legato, le riuscì di fuggire, e di recarsi di bel nuovo presso Lotario. La sua disobbedienza fu punita di scomunica, cui Lotario non temette di affrontare continuando a frequentarla. Durante il viaggio di esso monarca in Italia (869), ell'abitò l'abazia di Luzo ch'egli donata le aveva, e da cui ella scacciò i religiosi; ma come riseppe la morte di tale principe, temendo che Teutberga vendicar non si volesse del male che le aveva fatto, si chiuse nell'abazia di Remiremont, e vi morì. Valdrada avuti aveva di Lotario tre figli: Ugo conte d'Alsazia; Gisela, duchessa di Frisia, e Berta contessa di Arles, poi marchesa di Toscana, principessa celebre per bellezza, per ambizione e per amore (*V.* Berta).

(1) E non sorella. Vedi la *Storia di Lorena* del p. Calmet, I, 698, e l'*Arte di verificare le date*, III, 35.

Gudin fece una tragedia intitolata: *Lotario e Valdrada, o il regno messo sotto interdetto.*

W—s.

VALDRADA, sorella di Rodolfo II, re della Borgogna Transjurana, fu maritata al conte Bonifacio, uno de' più prodi guerrieri del suo tempo. Ove si creda a Lefevre di Saint Marc (*Compendio della storia d'Italia*, II, 657), ella fu la sola donna di cui Luitpando o Luitprando non abbia sparlato. Difatto tale storico la qualifica *honesta matrona* (*Hist.*, II, 18); ma parendo tale espressione troppo semplice a Lefevre, questi tenne di poterla ampliare in dama onesta, bella e dotta. Nacquero due figli di Valdrada e Bonifacio, un fanciullo ed una fanciulla. Questa detta Willa, sposò Uberto marchese di Toscana, che nel 946 staccò dagli stati suoi i ducati di Spoleto e di Camerino, e li diede perchè no godessero in perpetuo al conte Bonifacio suo suocero ed a Teobaldo suo cognato.

W—s.

VALENSAY. *Vedi* ESTAMPES.

VALENCE (CIRO-MARIA-ALESSANDRO DI TIMBRUNE-TIMBRONE, conte DI), generale francese, nato ad Agen nel 1757, era nipote di Timbrune, governatore della scuola militare. Principiò a militare nell' artiglieria nel 1774; passò nel 1778, come capitano, in un reggimento di cavalleria, fu fatto aiutante di campo del maresciallo di Vaux, e colonnello in secondo nel 1784. In quel torno di tempo, fu primo scudiere del duca d'Orleans; quegli che morì nel 1785, colonnello del reggimento di Chartres-Dragon. Dotato di tutti i vantaggi esteriori, cui davano rilievo uno spirito tutto grazia, una gentilezza nobile e spontanea, molta pratica del mondo e del gran mondo, piacque sul principio del regno di Luigi XVI, a Parigi ed in corte, ma spezialmente ad una dama di grand'affare a cui non mancò che il titolo di principessa. Tutti i fogli volanti e le raccolte d'aneddoti di quel tempo raccontarono una gustosa storiella che avrebbe, se dicon vero, contribuito a far risolvere il matrimonio di Valence con la figlia minore di madama di Genlis. Tale dama parlò spessissimo di lui nelle sue Memorie testè publicate; e negò interamente la scena di suo genero sorpreso dal duca d'Orleans in ginocchio dinanzi a madama di Montesson, situazione in cui non era, disse allora quest'ultima, per quanto affermasi, che al solo fine di domandare la mano della vaga sua nipote, che già quasi aveva identità con la casa del prefato principe. Valence dal canto suo smentì sempre il fatto allegato, solo convenendo nel vivo desiderio che avuto aveva mad. di Genlis di vederlo entrare nella sua famiglia. Rimase, se non addetto alla casa, almeno nell'intima società del novello padrone del Palais-Royal, divenuto pur troppo famoso dopo il 1789, e fu al pari di lui fautore della rivoluzione. Eletto deputato supplento agli stati generali, non vi sedette. Sino dal principio dello ostilità, nel 1792 passò nell esercito di Luckner, come maresciallo di campo, quindi in quello di Dumouriez, fu fatto luogotenente generale, e comandò la riscossa nel combattimento di Valmy in Champagne (*Vedi* DUMOURIEZ e KELLERMANN, nel Supplemento). Vi diede prova di molto coraggio, e fu quindi incaricato di seguire i Prussiani nella loro ritirata, sottoscrisse la capitolazione di Longwy, e s'impadronì di Charleroi e Namur. Avendogli Dumouriez affidato, nel principio del 1793, il comando dell'esercito che doveva far fronte al principe di Coburgo; ci lasciò sotto gli ordini di

Dampierre (*Vedi* questo nome) i suoi posti avanzati sparsi sulla Roer; ed essi furono tutti superati e rispinti verso Liegi, dove Valence non potè aspettarli. L'assedio di Maestricht fu abbandonato in fretta; e soltanto nelle pianure di Tirlemont potè l'oste francese, di cui Dumouriez era tornato a prendere il comando, rannodarsi e muovere contro gli Austriaci, i quali riportarono sopra di essa la vittoria di Nerwinde (18 marzo 1793). Valence si condusse ancora con grandissimo valore in quella giornata, e vi fu ferito gravemente sulla fronte mentre caricava il nemico guidando la cavalleria. Costretto, nel mese seguente, di lasciare la Francia, con Dumouriez fu posto fuori della legge per decreto della Convenzione, e si ritirò prima in Inghilterra, poscia in Olanda, quindi a 5 leghe da Amburgo, dove prese per segretaria, a quanto ci narra madama di Genlis, la giovane Fernig, una di quelle due sorelle amazoni, che avevano militato nell'esercito di Dumouriez, e finalmente nell'Holstein, dove visse senza far parlare di sè, finattantochè il governo consolare gli permise di tornare iu patria, nel 1801. Da indi innanzi, seguace della fortuna di Buonaparte, fu fatto senatore nel 1805, e comandò nel 1807 una divisione dell' esercito di Spagna, poi in Alemagna ed in Russia una divisione di cavalleria, sotto gli ordini di Murat. Quando accadde la invasione del 1813, Napoleone lo mandò a Besanzone, in qualità di commissario straordinario ; e Valence fece in tale paese vani sforzi per resistere agli alleati. Reduce nella capitale, nell'istante del ristabilimento dei Borboni, sottoscrisse il primo d'aprile, come segretario del senato, la deposizione di Buonaparte, e fu fatto pari di Francia dal re, ai 4 giugno 1814; ma dopo la seconda partenza del principe, nel marzo 1815, entrò nella camera dei pari creata da Buonaparte quando ritornò, ne fu eletto segretario, ed ebbe molta parte nelle sue discussioni. Dopo la rotta di Waterloo, parlò forte contro la decisione della camera dei rappresentanti ch'erasi dichiarata permanente, e fu quindi uno dei commissari del governo per modo di provvisione incaricati di trattare d'un armistizio coi generali Blucher e Wellington, de'quali le truppe circondavano Parigi. Compreso, dopo il ritorno del re, nei provvedimenti fatti contro i partigiani di Buonaparte, fu messo in ritiro come generale, e cessò di far parte della camera dei pari: ma vi rientrò nel novembre 1819, e si pose sistematicamente dal lato dell'opposizione, senza mai condurvisi ostilmente, e non attenendovi in sostanza che per le personali sue affezioni. Morì ai 5 febbraio 1820, dopo una luuga e dolorosa malattia, durante la quale aveva fatto ritorno alla religione. Madama di Montesson gli aveva trasmesso, nel 1806, con testamento, tutto il suo avere. Ei non lasciò che due figlie, delle quali una sposò il conte Wischer de Celles, prefetto sotto Buonaparte, e oggidì membro della camera alta del regno dei Paesi Bassi. Oltre i suoi Discorsi nella camera dei Pari, nella quale Lacépède gli pagò il tributo d'un funebre elogio, publicò nel 1796, in Amburgo, un volume in 8.vo, intitolato: *Saggio sulle finanze della republica francese e sui mezzi di distruggere gli assegnati.*

L—P—E.

VALENCIENNES (PIETRO ENRICO), pittore di paesetti, nato a Tolosa nel 1750, era stato dapprima destinato da'suoi genitori allo studio della musica. Ma fu maggiore la sua inclinazione per la pittura; e venne mandato a Parigi, dove entrò nella scuola di Doyen. Impa-

rò da tale abile maestro quello stile storico, ch'è una delle più considerabili qualità delle sue produzioni; ma tratto dal suo genio particolare, dedicò più spezialmente alla pittura del paese il suo pennello. Recossi in Italia al fine di perfezionare il suo talento. Lo studio della natura, quello dei capolavori del Poussin, di Claudio Lorrain o Loreno, cui ebbe occasione di vedere e copiare a Roma, gli maturarono il gusto e gli formarono uno stile. La di lui riputazione avevalo preceduto, allora quando tornò in Francia; nè molto andò che fu ammesso fra i membri dell'accademia di pittura. Il suo esempio produsse un cangiamento notabile e vantaggioso nel genere della pittura di paese; ed ebbe, in tale parte, quell'influenza che Vien contemporaneamente aveva nel genere storico. Formò una scuola, dalla quale uscirono la più parte dei pittori di paesi che onorano in presente la Francia; e per non citare che i morti, alle sue lezioni si deve Prévost, il celebre pittore dei panorama. Non contento di mostrare con le sue opere la strada che uopo era di battere, volle accoppiarvi la teoria, e compose il suo *Trattato di prospettiva e dell'arte di dipingere paesetti*, 1800, in 4.to; seconda edizione, 1820, in 4.to, opera ragguardevole per solidità di principii, chiarezza di precetti, e per la profonda conoscenza che vi apparisce di tutti i segreti dell'arte. È nel suo genere un libro affatto classico (1). Sebbene Valenciennes non sia stato membro dell'Istituto, non per tanto era riguardato, ed a giusto titolo, siccome il migliore paesista del suo tempo: si noti che quando fu fondato l'Istituto, non vennero ammessi nella classe di belle arti che pittori di storia. Se in seguito non vi fu ammesso, ell'è un'ingiustizia da aggiugnersi a quelle da cui non va netta alcuna adunanza di dotti. Valenciennes era cavaliere della legione d'onore. Egli sarà sempre riputato un artista di sommo ingegno. Non possede la verità di Claudio Lorrain, di Ruysdael, di Berghem; ma egli solo, dopo il Poussin, seppe dare al paese quella nobiltà, quella grandiosità di stile che lo mette a paro con la storia. Fra le sue produzioni più stimate, citansi *Filottete nell'isola di Lenno*; *Edipo trovato sul Citerone*; *Edipo dinanzi al tempio delle Eumenidi*. Il Museo del Louvre possede il capo-lavoro di Valenciennes: è un grande paese istoriato rappresentante *Cicerone quand'era questore in Sicilia, in atto di scoprire il sepolcro di Archimede*. Tale artista, il quale era socio dell'accademia di pittura di Tolosa, morì a Parigi ai 16 di febbraio 1819.

P—s.

(1) Vedi la *Biblioteca francese* compilata da C. Pougens, II, p. 167, dove tale opera è valutata come merita da de Fortia d'Urban.

VALENTE (Publio Valerio), uno dei trenta tiranni, era nipote di *Giulio Valente*, il quale assunse la porpora sotto il regno di Decio (anno 251), e fu ucciso, dopo un regno d'alcuni giorni, a Roma, secondo Aurelio Vittore, o nell'Illirio, secondo Trebellio Pollione. Il giovane Valente accoppiava alle virtù civili de'talenti militari. Eletto da Gallieno proconsole dell'Acaja, governò saggiamente tale provincia, e ne contenne gli abitanti nel dovere. Nel tempo dell'usurpazione di Macriano (*V.* tale nome), non pensò dapprima che a preservare l'Acaja da una guerra quasi inevitabile; ma avvertito che l'usurpatore aveva commesso a Pisone, uno dei suoi luogotenenti, di sorprenderlo e di privarlo della vita, stimò che il solo mezzo di sottrarsi al pericolo fosse quello di farsi acclamare imperadore. Avuto da'suoi soldati il titolo d'Augusto, mosse contro Pisone, il quale aveva preso allora allo-

ra lo stesso titolo nella Tessaglia, e vintolo, il fece trucidare (*V.* PISONE). Pochi giorni dopo, Valente fu ucciso dai suoi propri soldati, nel principio di giugno dell'anno 261; il suo regno era durato sei settimane. Le medaglie che furono pubblicate di tale imperadore sono false o sospette.

W—s.

VALENTE (FLAVIO), imperatore, nato verso il 328, a Cibales nella Pannonia, era secondogenito di Graziano, conte d'Africa. In gioventù, fu ufiziale del palazzo di Giuliano; ma il desiderio di piacere a tale principe, amico delle lettere, non potè indurlo a coltivarle. Avendolo Valentiniano, suo fratello, associato all'impero, nel 364, gli venne affidato il governo delle provincie dell'Oriente, ed ei fermò soggiorno a Costantinopoli, in mezzo di popoli de'quali non intendeva la lingua. La ribellione di Procopio turbò il principio del regno di Valente. Procopio erasi inalzato tra pe'suoi talenti tra per la protezione di Giuliano, suo parente, ai primi impieghi dell'esercito, ed il popolo s'avvezzava a riguardarlo siccome il successore d'un principe che non aveva erede. Dopo la morte di Giuliano, i nemici di Procopio sparsero voce ch'egli era stato insignito della porpora in segreto; ma questi riuscì a stornare i sospetti di Gioviano, e si ritirò nella Cappadocia, dove possedeva ragguardevoli terre. Colà vivea dimenticato; avendo Valente, quando ascese sul trono, dato ordine d'arrestarlo, egli passò nella provincia del Bosforo, e vi si tenne celato. Stanco della vita errante che viveva da parecchi mesi si arrischiò di condursi a Costantinopoli, dove trovò amici pronti a secondarlo se voleva farsi capo d'una congiura per abbattere Valente, odioso insieme e spregiato. I vantaggi che ottenne sulle prime spaventarono Valente a tale che offerse di rinunziare all'impero; ma la fermezza de'suoi ministri lo salvò da tale disonore. Procopio, abbandonato dalla fortuna e tradito dai suoi generali, fu dato in mano a Valente, che lo fece decapitare (366). Valente avendo determinato di far guerra ai Goti, volle innanzi ricevere il battesimo. Per insinuazione dell'imperatrice Albia Dominica, si fece dar l'acqua da Eudossio capo degli ariani, il quale volle da lui un giuramento di restare aderente alla sua dottrina. L'imperatore fedele alla promessa, impiegò poi la sua autorità per far prevalere l'eresia; ma i di lui ordini vennero sovente dai suoi ufiziali oltrepassati; e la condotta cui tenne con san Basilio (*Vedi* questo nome) mostra che non deesi annoverarlo fra i persecutori della Chiesa. Valente tragittò il Danubio nel 369, vinse i Goti e ridusse Atanarico, re loro, ad accettare la pace ad onerose condizioni. Fece quindi la guerra ai Persiani, sui quali riportò parecchi vantaggi in persona o col mezzo dei suoi luogotenenti. Malgrado il loro abbassamento, i Goti erano ancora formidabili pel numero e coraggio loro. Valente, al fine di non averli più da temere, determinò di ammetterli nell'impero, e d'assegnar loro delle terre da coltivare (*Vedi* ULFILA). Un milione di Goti ottennero la permissione di passare il Danubio e coprire con le lor bande le pianure ed i monti della bassa Mesia. Fino a tanto che avessero potuto da sè stessi provvedere ai loro bisogni, uopo era di alimentarli. Gli ufiziali incaricati di farlo non videro in ciò che un mezzo di crescere la propria ricchezza. Vendettero ai Goti i viveri più grossolani a prezzo esorbitante. I mercati furono empiti di carni di cani e di altri animali morti di malattia; ed una piccola quantità di sì fatti cibi vendevasi sino a dieci libbre d'argento. I Goti ridotti alla più orribile

miseria si vendicarono sui sudditi di Valente dei delitti de'suoi ministri. Una condotta più equa verso ad essi gli avrebbe forse richiamati all'obbedienza; ma Valente stimò maggior gloria il ridurli con la forza, e domandò soccorsi a Graziano (*Vedi* questo nome) suo nipote, per aiutarlo nel disegno di sterminare quella colpevole nazione. Tornò d'Antiochia a Costantinopoli, e lungo il cammino potè intendere i clamori della moltitudine che gli rimproverava i mali dell'impero. Mosse tosto alla volta d'Adrianopoli con quella rapidità cui presta la certezza della vittoria. Saputo che Graziano avanzava, dopo d'aver battuto gli Alemanni, e temendo di dividere con lui la gloria di vincere i Goti, s'affrettò di venir con essi ad una giornata campale. La cavalleria romana, caricata da quella dei Goti, prese la fuga, e la fanteria, circondata da ogni parte, fu tagliata a pezzi. Valente, ferito egli pure, fu trasportato dai suoi servi in una casa non lungi dal campo di battaglia. I Barbari avendo tentato indarno di sforzarne la porta, v'appiccarono fuoco; e Valente perì nelle fiamme con tutti gli ufiziali del suo seguito, ai 9 agosto 378, in età di cinquanta anni. Stata fora finale per l'impero d'Oriente quella sconfitta, se Graziano non avesse scelto per successore di Valente, Teodosio il grande (*Vedi* questo nome), di cui l'ingegno ed i talenti militari potevano soli ritardare la caduta. Così fu verificata la predizione fatta a Valente, che l'impero sarebbe passato in mano d'un uomo, di cui il nome avrebbe incominciato con le sillabe *theod*, predizione che costò la vita ad una grande quantità d'innocenti, e fra gli altri, al celebre conte Teodosio, padre del successore di Valente. Meno capace e meno illuminato di Valentiniano, Valente introdusse più ordine e più economia nelle spese dello stato. Sino dai primi anni del suo regno seppe diminuire le imposte d'un quarto, senza che ne soffrisse veruna parte del servigio pubblico. La sua timidezza lo rendeva crudele subitochè si credeva minacciato. Rinovò i sanguinosi editti fatti contro i maghi, sebbene avesse fede nel loro potere, e sagrificò per la sua sicurezza, senza alcun discernimento, tutti quelli che gli davano qualche ombra. Hannovi delle medaglie di tale principe in tutti i metalli. Si può consultare Gibbon e gli autori da lui citati nella sua *Storia della decadenza dell' impero*, capitolo 26.

W—s.

VALENTI GONZAGA (Silvio), cardinale e segretario di stato a Roma, nato a Mantova, il primo marzo 1690, d'un'antica ed illustre famiglia, incominciò gli studi nel collegio dei Gesuiti di Parma, e li compì a Roma. Successivamente archimandrita a Messina, cameriere d'onore di Clemente XII, nunzio nei Paesi Bassi e nella Spagna, diede saggi di tanta saggezza in tali differenti impieghi, che Clemente XII lo promosse al cardinalato, ai 19 decembre 1738. Più tardi ebbe il titolo di vescovo di Sabina. Eletto quindi legato apostolico di Bologna, il cardinale Valenti si riconduceva in Italia, quando sopravvenne la morte di Clemente XII. Quindi, giunto a Roma, entrò nel conclave, in cui venne eletto papa Lambertini. Benedetto XIV lo prese per segretario di stato e poscia per suo camerlingo, in luogo del cardinale Albani che aveva dimesso tale carica. Non provenne al nuovo pontificato meno lustro dal ministro che dal pontefice; nè facil cosa ella è ripartire giustamente fra loro il bene che operarono. Puossi vedere nell'art. di Benedetto XIV, quale fu la saggia condotta della corte di Roma per accomodar le divisioni fra le potenze cristiane, e per risparmiare ai Romani le funeste conseguenze

della presenza delle truppe austriache, spagnuole e napoletane, che accampavano allora sugli stati della Chiesa. Secondando il genie del suo padrone per le lettere ed il suo proprio, il cardinale Valenti, che aveva preso sotto la sua speciale protezione l'università nota col nome della *Sapienza*, v'aggiunse le cattedre di chimica e di fisica sperimentale e ne provide i gabinetti di macchine comperate in esteri paesi. Arricchì pure la prefata università dei migliori professori, come Stay, ec. Levar fece una bella carta topografica degli stati del papa (*V.* Boscowich e Maire); riaprire l'accademia di disegno, riparare gli antichi edifizi ed erigerne di nuovi. Se vuolsi attribuire l'onore di tuttociò a Benedetto XIV, concediamo almeno che il merito d'aver migliorato lo stato delle finanze senza crescere le imposte, ad onta di tante spese, è del segretario di stato, il quale favorì il commercio e nulla trascurò di quanto arricchir poteva un paese povero siccom'erano gli stati romani. Valenti Gonzaga riformò vari abusi interni, e mise dell'ordine nell'amministrazione. Siccome Benedetto XIV aveva avversione per le particolarità degli affari, tutto ricadeva sopra il cardinale Valenti, cui gli scrittori contemporanei s'accordano a rappresentare qual nomo del più alto merito, di cui la perdita cagionò a Benedetto XIV un vivo rammarico. Quando il cardinale volea riposarsi delle cure che lo sopraccaricavano, riparava in uno dei quartieri solitari della città. Ivi uno scelto numero d'amici delle lettere, alcune raccolte di piante esotiche, degli strumenti di fisica e d'astronomia, una biblioteca scelta e vari capolavori delle arti rendevano la sua casa un vero liceo, ed i poeti lo cantarono. Gli uomini di lettere vi facevano corona al cardinale, che gli accoglieva in ricambio con isplendida ospitalità. Tanto era affabile il suo conversare, che i di lui convitati obbliavano di leggieri l'uomo di stato, nè vedevano in esso che l'uomo amabile, ricco di buon gusto e di lumi. Colpito d'apoplessia, invano si recò a Viterbo, per cercarvi salute. Morì colà ai 28 agosto 1756. Nell'anno susseguente, il di lui corpo venne trasportato a Roma, dove si era fatto costruire egli stessò il suo sepolcro. Il di lui *Elogio* fu pubblicato da *Monsignor Todeschi*, nel 1766. — Valenti Gonzaga (Luigi), nipote del precedente, e al par di lui cardinale, fu parimente illustre pel suo amore per le arti belle e per le scienze. Fece ristorare a Ravenna il monumento in onore di Dante. Parecchi altri personaggi di tale famiglia tennero delle cariche nella corte di Roma, di Vienna ed in quella degli arciduchi di Milano.

Ug—i.

VALENTIA (Gregorio), teologo spagnuolo, nacque nel 1551 a Medina del Campo, nella Vecchia Castiglia. Sua madre, essendo incinta, imaginò d'esser gravida di un cagnuolino, e diceva di sentirlo continuamente abbaiare. Si credette in seguito di scorgere, in tale fantasia d'una donna malata, un indizio del zelo mostrato poi da Valentia contro gli eretici. Fu da'suoi genitori mandato all'università di Salamanca per istudiarvi la filosofia e la giurisprudenza; ma tocco dai consigli del padre Ramirez, suo direttore di coscienza, determinò di abbandonare il mondo, e prese, nel 1565, l'abito di sant'Ignazio. Subito ch'ebbe compito il noviziato, recossi a Roma; ma i suoi superiori lo rimandarono, indi a poco, in Germania, dove professò la teologia, prima a Dillingen, e poscia ad Ingolstadt, per ventiquattro anni, con sommo lustro. I suoi talenti e l'infaticabile suo zelo contro i novatori, estesero assai lunge la di lui ri-

putazione. Il re di Polonia e l'università di Parigi andarono a gara per aver l'onore di possederlo; ma il papa Clemente VIII lo fece tornare a Roma nel 1598, perchè sedesse sulla cattedra di teologia nel collegio Romano. Avendo l'eccesso della fatica esauste le sue forze, fu costretto di sospendere le lezioni, e si condusse a Napoli, sperando d'ivi rimettersi in salute; ma vi morì, ai 25 aprile 1603, in età di cinquantadue anni. L'abate Racine, di cui l'autorità è molto sospetta quando trattisi di gesuiti, ascrive ad altra causa la morte di questo di cui parliamo: vuole che, nel tempo delle famose congregazioni *De auxiliis*, Valentia, per dar appoggio al sistema di Molina (*Vedi* questo nome), avesse falsificato un passo di sant'Agostino, e che i vivi rimproveri fattigli dal papa lo facessero morire di cordoglio. Del rimanente, l'università d'Ingolstadt perpetuò la memoria di tale illustre professore con una iscrizione che è riferita nella *Biblioth. soc. Jesu*, 310, *Vedi* pure Gonzalès (Tirso). Oltre ad una moltitudine di Trattati di *controversia*, di cui i principali vennero raccolti in un volume in foglio, Lione, 1591, è autore di *Commenti sulla Somma di san Tomaso*, ivi, 1591, 4 tomi in foglio. L'edizione d'Ingolstadt, 1593, fu riveduta e corretta dall'autore.

W—s.

VALENTIA (Pietro di), giureconsulto spagnuolo, nato a Cordova, nel 1554, da una famiglia originaria di Zafra nell'Estremadura, donde prese il nome di *Zafrensis*, morì nel 1620 a Madrid, dove Filippo III l'aveva chiamato in qualità di suo istoriografo. Si rese esperto nel greco e nell'ebraico; era stimato per virtù ed erudizione; e gli uomini più grandi della chiesa e dello stato lo consultavano siccome un oracolo. È autore d'un eccellente *Commento* sulle Accademiche di Cicerone, nel quale coglie perfettamente nel senso del suo autore, e mostra grande conoscenza delle varie sette dei filosofi antichi, Anversa, 1596, in 8.vo. Fa parte dell'edizione latina e francese delle Accademiche dell' oratore romano fatta nel 1740 da Durand, e di quella dell'abate d'Olivet, Parigi, in 4.to. Valentia aveva composto un numero grande d'altre opere, che rimasero manoscritte nelle biblioteche di Spagna.

T—d.

VALENTIN (Mosè), pittore francese, nato a Coulommiers nel 1600, si dedicò per tempo allo studio dell'arte sua e vi fece rapidi progressi. Alcuni biografi lo fanno allievo di Simone Vouet; ma abbiam motivo di credere che sieno in errore, poichè nell'epoca in cui Vouet lasciò la Francia per recarsi a Costantinopoli ed indi a Venezia, Valentin non aveva che due o tre anni. Altri invece asseriscono, e parimente con poca verisimiglianza che Vouet, fermata stanza a Roma, ivi fece uno studio particolare presso a Valentin; donde risulterebbe che il maestro alla sua volta preso avrebbe lezione dal suo giovine allievo. È più naturale di credere che i prefati due artisti, dei quali di fatto i primi dipinti hanno fra sè qualche analogia, siansi formati nella medesima scuola, vale a dire in quella di Michel Angelo di Caravaggio, ch'era allora uno dei pittori più in voga. Comunque sia, Valentin rimase più fedele di Vouet alla maniera forte e risentita cui prescelta avevano da principio: quindi facilissimo da riconoscersi è il carattere distintivo delle sue opere. Recatosi in Italia, vi aveva stretta amicizia col Poussin, e trovò un zelante protettore nella persona del cardinale Barberino, il quale gli procurò numerosi lavori. Per raccomandazione di tale principe della Chiesa, a Valentin

fu commesso di dipingere per la basilica di san Pietro a Roma, il *Martirio dei santi Processo e Martiniano*, quadro che dai papi venne conservato in originale nel loro palazzo di Monte Cavallo, e di cui la copia fatta in musaico da Cristofori, è tuttavia uno dei più begli ornamenti di san Pietro di Roma. Il capolavoro di Valentin portato venne a Parigi, in seguito alle conquiste di Buonaparte; ma fu tolto al Museo nel 1815, dopo la seconda invasione degli eserciti stranieri. La vita di Valentin fu troppo breve per aver importanza agli occhi di que'che son vaghi di storiche particolarità; solo si sa che la immatura sua morte fu effetto della sua imprudenza. Essendosi bagnato in una fontana dei diutorni di Roma, uscendo da un convito nel quale era stato poco ritenuto, si sentì assalito dal brivido di morte. Non aveva allora che trentadue anni. Alcuni critici opinano, ma senza addurne prova solida veramente, che se tale pittore vissuto fosse più a lungo, avrebbe acquistati maggiori diritti alla nostra ammirazione per importanti modificazioni nello stile e nella pratica sua. L'elevatezza delle idee non si merca, ed è evidente che tale qualità mancava al tutto in Valentin, il quale, ad esempio del Caravaggio, sembrava che limitato si fosse alla materiale imitazione della natura. Anteponeva il vigore alla eleganza, e pareva che più attendesse al grande rilievo degli oggetti che all'incanto del colorito. Le sue carni hanno meno freschezza e morbidezza di quelle del Caravaggio: abusa più ancora di tale artista del vantaggio delle ombre nere e dei lumi racchiusi; il che darebbe spesso adito a credere che dipinto avesse al chiaror di lucerna. Ma il suo disegno, in generale corretto, ha molta precisione, le sue espressioni sono franche e spontanee, il suo tocco è fino insieme e fermo, e, sebbene gli si possa apporre un po' di cupo nel colorito, possedeva nel più alto grado l'intelligenza del chiaroscuro. Peccato che un pittore di cui la mano era tanto abile non abbia quasi mai rappresentato che personaggi di aspetto volgare, zingani, bevitori, giuocatori, ec., e che siasi per lo più limitato a dipingere delle mezze figure! Quali pur sono, le sue opere hanno per altro molto pregio agli occhi dei dilettanti, e costano oggidì molto care, tanto più che il numero n'è scarso. Non si conosce di lui che un solo allievo nominato Tournier, nato a Tolosa, del quale rimangono in tale città alcune opere non prive di merito. Il Museo del Louvre possede undici quadri di Valentin, cioè: I a IV i *Quattro Evangelisti*; V *L'Innocenza di Susanna riconosciuta*; VI *Il giudizio di Salomone*; VII *Il Tributo di Cesare*; VIII e IX *Due adunanze di musici*, una composta d'otto personaggi, l'altra di due soli; X *Due militari accompagnati da due donne*. L'uno versa del vino in un bicchiere, l'altro suona il flauto; XI *L'Astrologa*. Dinanzi, a destra, un vecchio suona l'arpa, e presso a lui una ragazza canta accompagnandosi con la chitarra. Citasi ancora siccome una delle belle sue opere la *Rinegazione di san Pietro*, che vedevasi nella chiesa del collegio di Clugny, a Parigi. I *Quattro evangelisti* del Museo del Louvre sono stati intagliati da Egidio Rousselet; la *Susanna* da Boulanger, ed il *Tributo di Cesare* da Baudet. Coelemans, Boel, Sonttef e diversi altri autori hanno intagliato de'suoi lavori, finalmente i dilettanti tengono nelle cartelle loro un altro intaglio d'una composizione di tale pittore (*Dei soldati che giuocano alle carte in un corpo di guardia*): è opera di Jardinier (Claudio Donato) il quale aveva più talento che

riputazione, e di cui si è parlato a suo luogo in questa Biografia.

F. P—T.

VALENTIN (MICHELE BERNARDO), medico e naturalista, nacque a Giessen, ai 26 di novembre 1657. Terminati ch'ebbe gli studi, visitò le università, i gabinetti, gli ospitali, gli stabilimenti di sanità, in Olanda, in Inghilterra, in Francia, ed avendo esercitato la medicina a Filisburgo, fu creato professore nell'università di Giessen, dove morì nel 1726. Le opere che si hanno di lui attestano la varietà delle sue cognizioni. Ecco le principali: I. *Historia Moscae, adjunctis meditationibus de podagra*, Leida, 1683, in 12; II *Medicina navo-antiqua, seu Cursus artis medicae e fontibus Hippocratis, juxta principia naturae mechanica, mentemque modernorum erutus et perpetuis commentariis illustratus*, Francfort, 1698, in 4.to; III *Pandectae medico-legales, sive Responsa medico-forensia, ex archiviis academiarum celebriorum, scriptisque probatissimorum medicarum deprompta, cum introductionibus generalibus cuilibet classi praemissis; quibus accedunt Declamationes panegyricae, Polychresta exotica et Dissertationes epistolicae varii argumenti, cum supplemento Pandectarum*, Francfort, 1701, 3 volumi in 4.to; IV *Polychresta exotica in curandis affectibus probatissima, ut nova herniarum cura*, Francfort, 1701, in 4.to; V *Novellae medico-legales, sive earum introductio generalis*, Giessen, 1704 in 8.vo; VI *Musaeum Musaeorum, sive descriptio rerum naturalium, praecipue in Indiis nascentium* (ted.), Francfort, 1704, in foglio, con figure: è stato ristampato nel 1730, in 3 vol. in foglio; VII *Prodromus historiae naturalis Hassiae*, Giessen, 1707, in 4.to; VIII *Armamentarium naturae systematicum, seu Introductio ad Philosophiam modernorum naturalem per formam Institutionum*, Giessen, 1709, in 4.to; IX *Praxis medicinae infallibilis*, Francfort, 1711, in 4.to; X *Physiologiae biblicae capita selecta*, Giessen, 1711, in 4.to; XI *Medicina novo-antiqua, cui accedunt miscellanea curiosa et fructifera de novellarum publicarum usu et abusu in rebus physico-medicis*, Francfort, 1713, in 4.to; XII *Historia simplicium; accedit India litterata, edit. secunda auctior, per Christoph. Bern. auctoris filium*, Francfort, 1716, in foglio, con fig.; XIII *Viridarium reformatum, seu regnum vegetabile*, o *Corso di Botanica nuovo e compiuto* (ted.), Francfort, 1719, in foglio, con figure; XIV *Amphitheatrum zootomicum, tabulis aeneis exhibens historiam animalium anatomicam; accedunt Methodus secandi cadavera humana et Ars dealbandi ossa pro sceletopaeia*, Francfort, 1720, in foglio. Tale opera era già stata stampata in tedesco, a Francfort, 1704 a 1714, 3 volumi in foglio; XV *Corpus juris medico-legale*, Francfort, 1722, 2 volumi in foglio; XVI *Aurifodina medica, ex triplici naturae regno cum litteris ex India*, Giessen, 1723, in foglio, con figure. Quantunque il titolo sia in latino, l'opera è scritta in tedesco. Vi si trova una Raccolta di cinquanta Lettere che l'autore aveva ricevute dalle Indie orientali, e che si riferiscono ai prodotti naturali di quel paese; XVII *Cynosura materiae medicae*, Strasburgo, 1726, 3 volumi in 4.to.

G—Y.

VALENTIN (LUIGI ANTONIO), nato a Saint-Jean d'Angély nel 1736, era membro dell'antico collegio reale di chirurgia, membro onorario dell'accademia reale di medicina e cavaliere dell'ordine di san Michele. Migrò nel 1791, e publicò uno scritto che fu sommamente ricercato, e che ha il titolo se-

guente: *Question medico-legale. Esame del processo verbale della apertura del corpo di Luigi XVII e delle cause della sua morte*, stampato a Parigi, (in paese straniero, 1795) in 8.vo di 16 pagine, senza nome d'autore nè di stampatore. Vi sostiene che, dall'autopsia risulta, il giovane principe essere stato avvelenato: ma l'opinione contraria, appoggiata sulle testimonianze di Desault e di Pelletan, ha generalmente prevalso (*Vedi* Luigi XVII). Domandoci il solo esemplare che gli fosse rimasto della sua Dissertazione, esso dottore ci ha detto che tutti quelli che aveva tentato di far penetrare in Francia, erano stati sequestrati e distrutti. È morto a Parigi, ai 29 di agosto nell'anno 1823, in età di ottantasette anni. Si conosce pure di suo, secondo la *Francia letteraria* di Ersch: I. *Questione chirurgico-legale, riferibile all'affare della damigella Famin, moglie del signor Laneret, accusata di soppressione di parto*, Berlino, 1768; II *Elogio di Lecat*, Parigi, 1769, in 8.vo; III *Ricerche critiche sulla chirurgia moderna, con Lettere a Louis*. Non bisogna confonderlo col dottor Luigi Valentin, di Nanci, che ha composto diversi scritti in favore della vaccina.

E—k—d.

VALENTIN (Basilio). *Vedi* Basilio.

VALENTINA di MILANO, era figlia di Galeazzo Visconti e d'Isabella di Francia, di cui il re Giovanni aveva nelle sue strettezze accordato la mano al duca di Milano mediante un sussidio. Le ricchezze alle quali il principe italiano dovette un tanto parentado gliene procurarono un secondo; e la giovane Valentina, dotata della contea di Asti e di somme considerabili, sposò nel 1389 Luigi, duca d'Orleans, fratello di Carlo VI, re di Francia. Le grazie di tale principessa, l'elevatezza e la delicatezza de'suoi sentimenti non la preservarono nè dalle pene dell'abbandono, nè dalle offese della calunnia. L'affliggente malattia del re, le rivalità, i raggiri, le turbolenze, di cui divenne occasione, successero, poco dopo le nozze del duca d'Orleans, alle feste sontuose, ai piaceri ognora rinascenti d'una corte giovane e brillante. Ma intanto che la regina Isabella di Baviera, per esser più libera nella tresca con suo cognato, si faceva surrogare presso il suo sposo da una giovane che aveva alcuna somiglianza con essa, Valentina, gentile ed affettuosa, alleviava con la sua presenza le noie dello sfortunato monarca. Meglio che altri, sapeva calmare le sue agitazioni; e principalmente ne'suoi soavi colloqui trovava Carlo alcuna requie: la chiamava sua sorella prediletta, e la richiamava colle più calde istanze ogni qualvolta, cedendo alla malignità de'suoi nemici, voleva, allontanandosi dalla corte, far cessare delle accuse di sortilegi alle quali l'ignoranza dei tempi non dava che troppo peso. Dicevasi che istruita in Italia nell'arte della magia, essa ne esercitava sul re le segrete influenze per assicurare l'autorità al duca d'Orleans suo sposo. Certamente Valentina, tutta dedita al principe cui amava, desiderava con ardore che il suo partito prevalesse a quello del duca di Borgogna; ma tutta la sua magia consisteva nell'incanto d'un carattere inaccessibile ai risentimenti e senza fiele. Per quanto cordoglio dovessero cagionarle le infedeltà del suo sposo, i racconti contemporanei non la presentano mai come data alla gelosia: la mostrano invece unita alla sua rivale per adoperarsi d'accordo all'elevazione dell'uomo cui amavano entrambe. La storia severa attribuisce tale condotta all'ambizione; ma l'amore di Valentina per uno sposo

al quale non potè sopravvivere, sembra permettere che se ne indaghi la causa in un sentimento più disinteressato. La morte d'un figlio prediletto divenne una nuova occasione di calunniar quella di cui il tenero cuore doveva essere ferito in tutti i suoi affetti. I partigiani del duca di Borgogna vociferarono che il giovane principe aveva per isbaglio preso un veleno preparato da sua madre pel delfino; ed il duca d'Orleans non temò di dare alcun peso ad una sì orribile accusa rilegando la principessa a Neuchatel. Era consiglio d'Isabella? o tale principe, leggiero e dissoluto, voleva soltanto dare, con l'allontanamento della sua sposa, un più libero corso alla sua condotta licenziosa? Non contento di trarne gloria, la sua vanità suppliva con lo calunnie alle vittorie che non poteva ottenere, e le sue pretensioni ai favori della giovane duchessa di Borgogna divennero la sentenza della sua morte. Nondimeno Valentina ricomparve alla corte: fu anzi ammessa nei consigli ch'erano diretti da una femina galante e da un giovane ambizioso. Ma si trovava a Château-Thierry verso la fine del 1407, allorchè udì la tragica morte del suo sposo. Il timore che inspirar doveva una fazione capace di scagliare un colpo si ardito obbligavala a mettere in sicurezza quanto aveva di più caro; inviò quindi i suoi figli a Blois, mentr'ella si recava a Parigi. Traversò la città accompagnata da una lunga comitiva di donne vestite a lutto, ed andò a gittarsi a'piedi del re, chiedendo vendetta. Il debole principe la promise con sincera commozione; ma la regina che ormai non aveva più interessi comuni con la vedova afflitta, l'allontanò dalla corte. Valentina, ritirata a Blois presso i suoi figli, non cessava di chiedere giustizia; fece pure manifesto una seconda volta agli occhi dei Parigini il suo lutto e le sue dolorose querele; ma l'impunità del delitto, il trionfo del colpevole, il cordoglio della morte d'uno sposo che i suoi torti non avevano potuto impedirle d'amare, la ridussero ad una disperazione alla quale non potè sopravvivere. Chiamò ella i suoi figli intorno al suo letto di morte, e tra essi eravi Dunois, che, secondo l'uso di quel tempo, chiamavasi il bastardo d'Orleans. Valentina gli esortò a sostenere la gloria del loro casato, e segnatamente a procacciar la vendetta dell'uccisione del padre loro. Dunois rispose meglio degli altri. » Mi è stato rubato, esclamò, io doveva essere sua madre ". Tale principessa morì nel 1408 in età di trentott'anni, dopo d'avere spiegato le più dolci virtù, il più nobile carattere, e conservatasi pura di costumi in mezzo ad una corte corrotta, sopra una scena bruttata di tutti gli eccessi in cui può immergere la disorbitanza delle passioni. Dacchè era rimasta vedova, aveva assunto un motto che la sua commovente semplicità ha fatto conservare:

Rien ne m'est plus,
Plus ne m'est rien.

I diritti ereditari di Valentina sul Milanese divennero la cagione delle guerre che intrapresero in Italia due de'migliori re di Francia, entrambi suoi nipoti, Luigi XII e Francesco I.

M—s—n.

VALENTINIANO I, (Flavio Valentiniano), imperatore romano, nacque verso l'anno 321 a Cibalc nella Pannonia. Era figlio di Graziano, cui la sua forza straordinaria ed i suoi talenti avevano innalzato da una condizione oscura alla dignità di conte d'Africa, di cui fu spogliato per sospetto di alcune prevaricazioni. La sua prima educazione fu sommamente trascurata, e quantunque parecchi autori abbiano lodato il suo sapere, è

certo che non conoscevа il greco; ma aveva ricevuto dalla natura dei doni ai quali lo studio non supplisce che imperfettamente: accoppiava ad uno spirito attivo e penetrante una memoria felice; parlava con facilità, anche con eleganza, ed in mezzo ai campi, si ricreava dalle fatiche coltivando la poesia. Il valore brillante che mostrò in gioventù e la memoria delle imprese di suo padre lo inalzarono prontamente alla carica di tribuno. Comandava nel 357 un corpo di cavalleria nelle Gallie; ma Costanzo lo cassò dietro ad un falso rapporto, e lo mandò a militare contra i Persiani. L'imperatore Giuliano lo fece tribuno dei lancieri della sua guardia. Secondo alcuni storici, Valentiniano, allevato nella fede cristiana, fu ancora privato di tale carica, ed esiliato per non aver voluto aderire alla religione del principe, e per aver maltrattato un sacerdote che gli presentava l'acqua lustrale; ma sembra invece che Giuliano non impiegasse che la dolcezza per ricondurre all'antico culto un ufiziale di cui apprezzava i talenti. Gioviano, eletto che fu imperatore, lo rimandò nelle Gallie per farvi riconoscere la sua autorità. Lucilliano, suocero dell'imperatore, essendo stato ucciso in una sedizione, Valentiniano ritornò in Oriente a militare nelle guardie di Gioviano, che lo ricompensò della sua fedeltà. Tale principe essendo morto poco tempo dopo, l'armata scelse Valentiniano per suo successore. Egli ricevette in Ancira la nuova della sua elezione, e si recò tosto a Nicea, dove fu salutato Augusto, ai 26 di febbraio 364. Avendo voluto secondo l'uso aringare l'esercito, fu interrotto dalle grida dei soldati che lo stimolarono a scegliersi un collega, perchè l'impero non corresse rischio di restare ancora senza capo come era due volte accaduto. Valentiniano, stendendo le mani, domandò silenzio, o rivolgendosi ai sediziosi: » Dipende da voi, disse loro, il darmi l'impero; ma avendolo una volta ricevuto, tocca a me e non a voi di giudicare ciò che sia utile pel ben publico. Io non rifiuto di scegliere un collega; ma tale scelta dovendo esser fatta con maturità, prenderò tempo di rifletter vi ". Partì subito il dì appresso per Costantinopoli: al suo arrivo in quella città, si associò Valente (*Vedi* tale nome), suo fratello, al quale cesse le provincie dell'Oriente, e fece tosto le sue disposizioni per recarsi in Italia. Soffermossi alcun tempo a Milano, como provano diverse leggi date da quella città. Con una interdice ai pagani i sagrificii notturni. L'unico suo scopo era di porre un termine ai disordini inseparabili da tali adunanze; ma, quantunque cristiano zelante, non mostrò mai intenzione di molestare i suoi sudditi nell'esercizio del loro culto. Rifiutò pel medesimo spirito di tolleranza di prendere parte nelle dispute allora sì frequenti sulle materie di fede, dicendo che ciò spettava ai vescovi (*Vedi* DAMASO (san). Informato che gli Alemanni erano penetrati nelle Gallie, mandò alcune legioni sul Reno per respingerli, e s'avanzò in persona fino a Parigi (365), dove ricevette l'avviso d'una sollevazione in Illiria. Egli volle recarvisi per soffocarla prontamente; ma le preghiere dei principali abitanti delle Gallie lo ritennero in quel paese minacciato da nuove invasioni. Gli Alemanni vi rientrarono di fatto l'anno dopo (366) in grande numero, e riportarono sulle prime diversi vantaggi sui generali romani: ma furono respinti di là dal Reno; e Valentiniano, per contenerli, diede ordine di costruire lungo le sponde di quel fiume una linea di fortezze nelle quali pose dei presidii. Infermò gravemente in quel tempo, tosto che fu risanato, fu solleci-

to di dichiarare Augusto suo figlio Graziano (*Vedi* tale nome). Poco tempo dopo ripudiò la madre del giovane principe (1) e sposò Giustina, figlia d'un signore siciliano, da cui ebbe molta prole (2). De'novelli tentativi dei barbari per penetrare nelle Gallie erano stati prontamente repressi, ma l'invasione dei Pitti nella Gran Brettagna presentava un carattere più serio. Valentiniano affidò la cura di quella guerra al conte Teodosio, divenuto sì celebre per le sue imprese; ed egli si trasferì sul Reno per avere più agio di vegliare sui movimenti dei diversi popoli che minacciavano di continuo la tranquillità dell'impero. Valicò il Reno nell'anno 368, battè gli Alemanni e gli obbligò a dargli ostaggi. Fra tante cure, si occupava di riformare gli abusi con savie leggi e di mitigare la sorte de'suoi sudditi. Allo stesso anno si riferiscono due leggi che fanno onore a Valentiniano: una, regola i doveri e gli emolumenti degli avvocati; con l'altra, istituisce a Roma un medico per quartiere, per curare i poveri nelle loro malattie: sono in data di Treveri, dove esso principe prolungò il suo soggiorno fino al 373. Ritornò allora in Italia; ma la rivolta dei barbari l'obbligò in breve a recarsi nella Pannonia. I Quadi, irritati del vile assassinamento di Gabinio loro re, erano entrati in quella provincia e l'avevano devastata. Valentiniano gl'inseguì alla sua volta fino nell'Illirio, dove abitavano, e, non ostante le domande e le querele dei loro deputati, arse le città loro, e rivarcò il Danubio senz'aver perduto un sol uomo. I Quadi gl'inviarono nuovi deputati, per pregarlo di limitare a ciò la sua vendetta. Valentiniano li ricevè nel suo campo di Bregenzia; ma nel mentre che rispondendo loro si lasciava trasportare dalla collera, gli si ruppe una vena nel petto, e spirò soffocato nel suo sangue, ai 17 di novembre 375, in età di cinquantacinque anni. Tale principe accoppiava ad una statura vantaggiosa un aspetto nobile e gradevole. Sollevò il popolo con la diminuzione delle imposte ed incoraggiò la coltura delle scienze, istituendo a Roma una scuola pubblica, cui dotò liberalmente. Amò la giustizia e le persone oneste; a dir breve, ebbe quasi tutte le prerogative che costituiscono i grandi principi; ma sonò oscurate dalla sua severità eccessiva a tale che ha uguagliato i più feroci tiranni. Secondo Ammiano Marcellino, aveva di continuo in bocca queste parole: Gli sia tagliata la testa, ardasi vivo, spiri sotto il bastone; e simili ordini erano dati contro dei miseri, colpevoli sovente d'alcune imprudenze o di leggieri falli. Due orsi feroci ed enormi, l'uno conosciuto sotto il nome d'Innocenza, e l'altro di Bricciola d'Oro, stavano in gabbie vicine alla sua stanza da letto; e si afferma che si dilettava in vederli divorare le membra palpitanti degl' infelici che loro si gittavano. La massima prediletta di Valentiniano era che la severità è l'anima della giustizia, e che la giustizia dev'essere l'anima della potenza umana. Esistono medaglie di tale principe in tutti i metalli. Tra gli storici moderni, si dee leggere soprattutto per conoscere il suo regno, *Le Nain de Tillemont* e *Gibbon*, Storia del decadimento dell' impero romano, capo XXV.

W—s.

VALENTINIANO II (Flavio Valentiniano Giuniore), impera-

(1) Alcuni autori chiamano tale principessa *Valeria Severa*.

(2) Lo storico Socrate accusa Valentiniano di bigamia, e gli attribuisce una legge che permettesa d'avere due mogli ad un tempo; ma è una falsità già stata confutata da Bonamy. Vedi le *Mem. dell'accad. delle iscrizioni*, XXX, 394-98.

tore, figlio del precedente e di Giustina, nacque verso la fine dell'anno 371. Fu salutato col titolo d'augusto dalle legioni dell' Illiria, ai 22 di novembre 375, sei giorni dopo la morte di suo padre (*Vedi* Merobaude). Graziano, per evitare gli orrori d'una guerra civile, fu sollecito di ratificare la scelta dell'armata, e, staccando da'suoi stati l'Italia, ne formò il dominio di suo fratello. Il giovane imperatore, condotto a Milano, vi fu allevato da sua madre negli errori degli Ariani. Il favore che a tale setta accordava Giustina (*Vedi* tale nome) eccitò la pia indignazione di sant'Ambrogio, e fece perdere a Valentiniano l'affetto de' suoi sudditi. Massimo, vincitore di Graziano (*Vedi* questo nome), profittò della disposizione degli animi per rendersi padrone dell'Italia. Giustina non avendo voluto esporsi ai rischi d'un assedio, si era ritirata con la sua famiglia in Aquileia. Nè tardò ad imbarcarsi per andare a Costantinopoli a domandare la protezione del grande Teodosio (*Vedi* tal nome). Questi le assegnò Tessalonica per residenza; ma il suo matrimonio con Galla, sorella di Valentiniano, non gli permise di differire ad aiutare suo cognato per riconquistare i suoi stati. La sconfitta e la morte di Massimo (*Vedi* tale nome) ristabilirono Valentiniano l'anno 388 nel possesso dell'Italia; e Teodosio vi aggiunse le province transalpine, tolte all'usurpatore. Un'istruzione più pura cancellò in breve dal cuore del giovane principe fin la traccia degli errori che sua madre gli aveva inculcati nell'infanzia; ed egli non trascurò nulla per riguadagnare l'amore de'suoi sudditi. Diminuì le imposte, abolì i giuochi del circo, gravosi al popolo, e parve disposto a fare i provvedimenti più acconci a ristabilire nell'impero la pace e l'abbondanza. Staccandosi da Valentiniano, Teodosio gli aveva lasciato per giovarlo co'suoi consigli, Arbogaste, uno dei suoi luogotenenti, di cui stimava che la scienza militare e l'esperienza gli sarebbero state sommamente vantaggiose. Arbogaste, abusando della debolezza di Valentiniano, finì coll'impadronirsi dell'autorità, non lasciandogli che il vano titolo d'imperatore. Valentiniano conobbe l'umiliante sua condizione, e ne informò tosto Teodosio pregandolo di richiamar Arbogaste; ma senza aspettar risposta, osò spogliare l'audace generale di tutti i suoi impieghi (*Vedi* Arbogaste). Pochi giorni dopo tale grand'atto d'autorità, Valentiniano fu trovato morto nel suo palazzo a Vienna, ai 15 di maggio 392. L'infelice principe non oltrepassava i vent'anni. Si conghiettura che fosse stato strangolato da alcuni eunuchi. Il suo corpo, ricondotto a Milano, fu posto nella tomba di Graziano. Quantunque non avesse ricevuto il battesimo, sant'Ambrogio recitò il suo Elogio funebre, nel quale ricorda le speranze che avevano fatte concepire la clemenza, la dolcezza e le altre virtù di tale principe, degno di miglior sorte. Esistono medaglie di Valentiniano in tutti i metalli.

W—s.

VALENTINIANO III (Flavio Placidio Valentiniano), imperatore romano, nacque a Ravenna ai 3 luglio 419; era figlio di Placidio e di Costanzo, uno dei generali d'Onorio (*V.* Costanzo). Restò sotto la tutela di sua madre, che lo condusse a Costantinopoli, dove fu educato sotto la vigilanza di Teodosio il Giovane. Dopo la caduta dell'usurpatore Giovanni (anno 425), Valentiniano, dichiarato nobilissimo da Teodosio, ricevè il titolo di Cesare a Tessalonica, e si recò poscia a Roma, dove il patrizio Elio lo vestì della porpora al cospetto del senato. Prima di partire era stato promesso sposo ad Eudossia, figlia di Teodosio, e tale

unione si compì tosto che gli sposi toccarono gli anni della pubertà. Non ostante le divisioni dell'impero, le stesse leggi avevano retto fin allora i popoli dell' Oriente come quelli dell'Occidente: ma un editto di Teodosio, ratificato dal suo collega, dichiarò che in avvenire le leggi obbligato non avrebbero più che i sudditi del principe che le avesse promulgate. Placidia governò l'impero in nome di suo figlio, durante la sua lunga minorità. Gelosa di conservare sola il potere, allontanò da lui ogni mezzo d'istruirsi e d'esercitarsi; viene anzi accusata d'avere snervato la gioventù di tale principe dandolo in braccio ad una vita dissoluta (*Vedi* PLACIDIA). Dopo la morte di sua madre, Valentiniano restò sotto la dipendenza d'Ezio, di cui il coraggio aveva salvato l'impero dall'invasione dei barbari (*Vedi* EZIO). Abbandonando a'suoi eunuchi la cura degli affari, passava la vita in vergognosi piaceri: ma il reo amore che concepì per la moglie del patrizio Massimo divenne la causa della sua perdita. Non avendo potuto sedurla con le sue promesse, risolse d'impiegare l'artifizio o la violenza per soddisfarsi. Un giorno che aveva guadagnato al giuoco una somma considerevole a Massimo, gli chiese il suo anello in pegno, e lo mandò incontanente a sua moglie, facendole dire da parte di suo marito, di recarsi presso all'imperatrice. Ella fu condotta da alcuni emissari in una camera appartata dove Valentiniano la stuprò. Massimo, fatto consapevole dell'accaduto dalle lagrime e dai rimproveri di sua moglie che lo credeva complice del suo disonore, attese con impazienza l'istante di vendicarsi. Valentiniano odiava Ezio, di cui credeva d'aver pagato troppo caro i servigi. Il prefato generale essendo andato a Roma ad affrettare le nozze di suo figlio con Eudossia, figlia dell'imperatore, Valentiniano, eccitato dall'eunuco Eraclio, suo nuovo favorito, trasse per la prima volta la sua spada e la immerse nel seno di Ezio. Invano volle egli mascherare l'atrocità di sì fatta azione, presentando tale vile assassinio come una cosa giusta e necessaria; il dispregio che lo attorniava si convertì in un orrore universale. Massimo guadagnò facilmente due soldati d'Ezio, che l'imperatore aveva ritenuti nelle sue guardie; e mentre Valentiniano guardava le sue truppe ad esercitarsi nel Campo di Marte, i due soldati, dopo d'aver immolato Eraclio, si avventarono sull'imperatore e lo trucidarono, ai 16 di marzo 455, senza che nessuno assumesse la sua difesa. In lui terminò la stirpe di Teodosio. Massimo gli successe sul trono dell'occidente (*Vedi* MASSIMO). Esistono medaglie di Valentiniano in tutti i metalli.

W—s.

VALENTINO, eletto papa il primo sett. 827, successore d'Eugenio II, era romano. Educato nel palazzo di Laterano, ordinato sottodiacono dal papa Pasquale, che lo prese al suo servizio, affezionato ad Eugenio, il quale amavalo siccome figlio, egli era arcidiacono allora quando assunse la tiara; ma il suo pontificato non durò che quaranta giorni. Morì ai 10 ottobre, e gli fu successore Gregorio IV.

D—s.

VALENTINO, celebre eresiarca, nacque secondo la comune opinione, nei primi anni del secolo secondo, a Phrebon o Pharbè, città situata sulle coste dell' Egitto. Frequentò le scuole d'Alessandria, e si rese molto perito nella letteratura e nelle scienze dei Greci. Accoppiando a molta erudizione una viva e splendida eloquenza, si fece ben presto conoscere vantaggiosamente. Ambiva l'episcopato; ma ebbe il dolore di vedere a sè anteposto un confessore; ed il suo orgoglio umi-

liato gli fece, a quanto dicesi, entrare in mente l'idea di farsi capo d'una nuova setta. Imbevuto dei principii di Platone e di Pitagora, mischiò la dottrina delle idee ed i misteri dei numeri con la teogonia d'Esiodo e col Vangelo di san Giovanni, il solo ch'egli considerasse autentico, e fondò un sistema che si avvicinava a quello dei Basilidi (*V.* questo nome) e dei *Gnostici* (1). Malgrado l'assurdo della sua dottrina, Valentino contò in breve, nell'Egitto, un numero grande di discepoli. Si recò a Roma, verso il 140, sotto il pontificato del papa Igino, con intenzione di farvisi dei partigiani; ma dopo d'essere stato due volte escluso dalle assemblee dei fedeli, venne definitivamente scomunicato, verso l'anno 143 secondo la *Cronaca* di san Girolamo. Valentino, lungi dal riconoscere i propri errori, non adoperò che con zelo maggiore di propagarli; e la di lui setta stendevasi già nella più parte delle province dell'Oriente, quando egli morì verso il 161. Aveva scritte delle *Lettere* e delle *Omelie*, citate da san Clemente Alessandrino, dalle quali traspira molto orgoglio. Gli si attribuivano pure dei *Salmi*; ma Tertulliano deride quelli che ne lo credevano autore. Dopo la morte di Valentino, i suoi discepoli si divisero in varie sette, fra le quali citansi i Setiani, i Cainiti, gli Ofiti, ec., e si diffusero nelle Gallie dove incontrarono in sant'Ireneo (*Vedi* questo nome) un formidabile avversario. Tillemont (*Storia della Chiesa*, II, 183) opina che sarebbe molto noiosa e molto ingrata fatica quella di riferire minutamente gli errori di Valentino e de'suoi settatori. Secondo Beausobre (*Storia del Manicheismo*, I, 150), la teologia valentiniana è oscura troppo perchè si ardisca di prendere a svilupparla. È, dic'egli, un affastellamento di misteriosi enimmi, che furono ben noti soltanto ai maestri della setta, anche supposto che intendessero bene quanto dicevano. Un punto della dottrina di Valentino, quale inserir si potrebbe nella Biografia, sarebbe insufficiente per gli uomini istrutti, e di nessun rilievo pei lettori che vogliono dilettarsi ed istruirsi: si antepone dunque di indirizzare i curiosi agli autori che trattarono specialmente di tale materia. Oltre quelli che abbiamo citati, devesi consultare: la *Storia ecclesiastica* di Fleury, libro III, 26; Brucker, *Hist. critica philosophiae*, tomo III, 291; Pluquet, *Dizion. delle Eresie*, ec.

W—s.

(1) I discepoli di Valentino prendevano pure il nome di *Gnostici*. Era il titolo generale di tutti coloro che pretendevano d'essere più illuminati del volgo.

VALENTYN (Francesco), ministro del santo Vangelo, e viaggiatore, nato a Dordrecht verso l'anno 1660. Entrò come ecclesiastico al servigio della compagnia delle Indie, e partì ai 13 di maggio 1685 per Batavia, dove arrivò ai 30 di decembre successivo. Fu alcun tempo predicatore a Japara; poscia andò ad esercitare il suo ministero nell'isola d'Amboine, dove sbarcò il primo di maggio 1686. Subito studiò il malese, di cui gl'isolani parlano un dialetto. Fece sì rapidi progressi che in alcuni mesi fu in grado di predicare in quell'idioma. Un nuovo governatore, che voleva avere un suo parente presso di sè, fece partire Valentyn, benchè ripugnante per Neyra, isoletta dipendente da Banda. Frattanto la chiesa dei Malesi in Amboine era rimasta senza ministro; Valentyn fu richiamato nel 1688. Le buone testimonianze date sul di lui conto (però che nessuno predicava meglio in malese) avevano indotto il consiglio dell'Indie ad accrescere i suoi stipendi. Fino dal 1689 si oc-

cupò a tradurre la Sacra Scrittura in malese volgare, ch'egli riguardava come il più utile per diffondere la conoscenza della fede. Non trascurò tampoco di raccogliere notizie sull'isola in cui abitava. Nel 1694 l'indebolimento della sua salute lo forzò a tornare in Europa, e si ritirò nella città sua natia. Parecchi interessati della compagnia delle Indie avendolo invitato, nell'anno 1705, a ritornare in quei paesi, s'imbarcò ai 10 di maggio; ed ai 18 di genuaio 1706, la nave giunse a Batavia. Stanco del lungo viaggio, Valentyn ottenne il permesso di riposare a Giava; ma dopo alcuni mesi fu fatto partire per un campo che formato erasi verso la spiaggia orientale dell'isola; poi, nell'anno 1707, rivide Amboine. Non ostante la sua assenza, non aveva perduto nulla della facilità di predicare in malese. Dopo cinque anni chiese il permesso di ritirarsi: il governatore gli propose d'andare a Ternate. Valentyn che era di salute mal ferma, insistette su tale motivo per essere rimandato in Europa. Il consiglio ecclesiastico gli rilasciò un attestato del suo zelo infaticabile e della sua profonda conoscenza del malese. Non ostante tale onorevole certificato, Valentyn non fu ben accolto dal governatore di Batavia, che anzi scrisse in suo discapito in Europa. Egli non ripatriò che nel 1714. Allora intese ad unire tutti i materiali che aveva raccolti nelle Indie, e li publicò in olandese con questo titolo: Le *Indie orientali antiche e moderne, comprendenti un Trattato esatto e particolarizzato della potenza della Nederlandia in quelle regioni*, ec., Dordrecht ed Amsterdam, 1724-1726, 5 parti, 8 vol. in fogl. con carte e figure, e col ritratto dell'autore assai bene intagliato. Si può chiamare tale opera l'Enciclopedia dell'India olandese. Oltre il resultato delle sue proprie ricerche, Valentyn si giovò delle notizie che gli somministrarono diverse persone che avevano esercitato grandi impieghi nelle Indie. Tale libro contiene la storia dei popoli europei nei mari dell'Oriente, e segnatamente quella dei progressi degli Olandesi; la descrizione delle Molucche, di Banda, Amboina, Macassar, Borneo, Giava, Sumatra, quella di varie altre isole, del Tonkin, del Cambodje, di Siam, di Surate, delle coste di Malabar e di Coromandel, di Malacca, di Ceylan, del Giappone, del Capo di Buona Speranza; del commercio degli Olandesi in Persia e nella China. L'autore tratta pure della storia di tali paesi, e descrive i loro prodotti naturali. Più di tutto si diffonde sopra Amboina. Nel suo quarto volume si trova il gabinetto delle rarità di Rumfio (*V.* Rumpf). Valentyn ha publicato un sunto del giornale di Tasman (*V.* questo nome). È non poco singolare che tale scritto si importante per la storia della geografia, sia contenuto nella descrizione di Banda, e che Valentyn non citi quel grande navigatore, quando racconta le spedizioni marittime de' suoi compatriotti. Si potrebbe desiderare più ordine nella prefata immensa raccolta, e si stenta alquanto a trovare i Viaggi dell'autore che terminano il VI volume. Ma dessa raccolta è pur sempre una miniera copiosa nella quale attingeranno con frutto que'che vorranno scrivere sulle Indie orientali. Le carte sono buone pel tempo in cui vennero in luce; le figure, tranne quelle delle produzioni naturali, sono in generale poco esatte, quantunque ben intagliate.

E—s.

VALERA (Diego), storico spagnuolo, nato verso il 1412 a Cuenca, città episcopale di Castiglia, in una condizione mediocre, frequentò di buon'ora le scuole più famo-

se, perfezionò le sue cognizioni coi viaggi, e divenne in tale guisa capace di rendere al suo paese importanti servigi. I suoi talenti avendolo fatto accogliere nella corte del re Giovanni II, questi lo inviò due volte in Germania, col titolo di suo ambasciatore; e Valera s'acquistò in tale doppia legazione il concetto di destro negoziatore. La Castiglia era da lungo tempo turbata dall'orgoglio e dalle pretensioni dei grandi. Valera, persuaso che il solo mezzo di ristabilire la pace fosse d'accordare ai ribelli un perdono generoso, scrisse al re esortandolo alla clemenza: » Più il delitto è enorme, gli diceva, e più gloria avrete a perdonarlo. Noi chiamiamo vostra maestà il padre della patria; un nome sì caro dee svegliare nel vostro cuore la tenerezza d'un padre, ognora pronto a perdonare e lento a punire...., e quand'anche fosse sicuro di debellare i vostri nemici, la perdita dei vinti non ricadrebbe forse sul vincitore? Le disgrazie de' vostri sudditi non sono forse le vostre? ". Tale lettera fu comunicata al consiglio di Castiglia. L'orgoglioso arcivescovo di Toledo osò riprovarla: » Che Valera, diss'egli, ci somministri i mezzi di soffocare la rivolta; noi non abbiamo che fare de'suoi consigli, nè i lumi ci mancano " (*Stor. di Mariana*, lib. XXI). Intanto la guerra civile seguitava a desolare il regno. Giovanni II convocò le cortes a Tordesillas (1448), per deliberare sui mezzi di porvi un termine. Valera ricevè in tale circostanza una testimonianza luminosa della stima de'suoi compatriotti, e fu eletto deputato della città di Cuenca. Solo in quell'assemblea osò dichiararsi contro le disposizioni di rigore che il re proponeva di mettere in esecuzione: » Per quanto giusto, diss'egli, esser potesse il castigo di cui si punissero i ribelli, non sarebbe perciò meno odioso alla nazione che vede in essi i difensori de'suoi diritti ". Ribadeneira, uno delle cortes, interrompendolo, gli disse: » Queste parole ti costeranno assai care un giorno ". Ma Giovanni II lanciò a Ribadeneira uno sguardo irato, ed uscì dell'assemblea. Valera, persistendo nel suo sistema di dolcezza, scrisse al re, alcuni giorni dopo, per ricordargli che un'eccessiva severità non ha mai partorito che tristi frutti (ivi, lib. XXII). Ebbe alla fine il piacere di vedere il suo sovrano mettere in opera mezzi pacifici; e se non ebbero l'effetto ch'ei ne attendeva (*Vedi* GIOVANNI II), non si dee perciò meno sapergli grado d'aver fatto udire la voce dell'umanità e della pietà in quei tempi di disordine e di licenza. S'ignorano i fatti di Valera sotto il regno del debole Enrico IV. Si può congetturare che lungi dagli affari, si applicasse nel suo ritiro allo studio della storia e della filosofia. Ma Ferdinando ed Isabella, salendo al soglio di Castiglia, furono solleciti di richiamarlo in corte. Fatto venne consigliere, poi maggiordomo o grande maestro del palazzo; e Ferdinando gli conferì alla fine la carica di suo istoriografo. Si sa che era nel 1481 a Porto Santa Maria, presso Cadice, e che in essa città terminò il suo Compendio della storia di Spagna, opera intrapresa per ordine della regina Isabella. Valera stesso narra che allora aveva sessantanove anni; ma s'ignora l'epoca della sua morte. La sua *Cronica de Espana abreviada*, che finisce col regno di Giovanni II nel 1454, fu stampata per la prima volta a Siviglia, 1482, in foglio. Tale storia ebbe grandissima voga, e se ne fecero varie edizioni, Burgos, 1487; Toledo, 1489; Saragozza, 1492; Siviglia, 1527, e 1553, in foglio. Sono tutte rare e ricercate; ma i curiosi preferiscono le più antiche. Oltre un *Trattato della Provvidenza*, Siviglia, 1494, in fo-

glio, esistono di Valera diverse opere rimaste la maggior parte manoscritte. Ferreras cita le seguenti: *Cronaca dell'antichità della Francia*, *Storia di Enrico IV*, re di Castiglia; gli *Uomini illustri della Spagna*; un *Libro d'armi gentilizie e imprese*; un *Libro della nobiltà e probità*; un *Libro di genealogie*; il *Cerimoniale dei principi*; ed una traduzione dell'*Albero delle battaglie*, di Bonnor (*Vedi* tale nome).

W—s.

VALERIA (Galeria), imperatrice romana, figlia di Diocleziano e di Prisca, fu maritata, nel 292, a Galerio Massimino, che Diocleziano aveva creato Cesare. Le virtù ch'ella mostrò sul trono hanno fatto congetturare con molta verisimiglianza, che avesse abbracciata la religione cristiana; ma che il timore di disaggradire suo padre e suo marito non le permettesse di farne publica professione. Non avendo prole, adottò Candidiano, figlio naturale di suo marito, che l'aveva avuto dopo la loro unione. Tale principe, morendo, raccomandò sua moglie e suo figlio a Licinio, che gli doveva la sua elevazione, e cui aveva, dicesi, in animo di creare suo successore (*V.* Licinio). La condotta indegna di Licinio riguardo a Valeria ed a sua madre obbligò le due principesse a cercare asilo nel campo di Massimino-Daza, che le accolse con premura; ma invaghito delle attrattive di Valeria, le propose di ripudiare sua moglie per isposarla, e sul di lei rifiuto, la esiliò nei deserti della Siria, con sua madre. Massimino essendo morto, le due misere principesse furono ridotte a nascondersi per sottrarsi al furore di Licinio, il quale accoppiando la perfidia all'ingratitudine, ascriveva loro a delitto il soggiorno presso Massimino. Scoperte a Tessalonica, dopo d'aver avuto il dolore di veder trucidare il giovane Candidiano, esse furono decapitate, ed i loro corpi gittati vennero in mare, nel principio dell'anno 315. Le medaglie di Valeria sono rarissime in oro ed in argento; ma se ne trovano piuttosto frequentemente di bronzo di mezzana grandezza.

W—s.

VALERIANO (Publio-Licinio-Valeriano), prima d'essere vestito della porpora imperiale, aveva militato con onore. Nelle dignità che erano state la ricompensa de'suoi servigi, si aveva cattivata la stima generale, e si era mostrato nemico dei tiranni, principalmente nella lotta che il senato sostenne contro Massimino. L'imperatore Decio avendo voluto ristabilire l'officio di censore, per tornare in pristino i costumi antichi ed il rispetto delle leggi, i suffragi unanimi del senato, incaricato di additare tale magistrato supremo, erano caduti sopra Valeriano. Gli eventi della guerra aveano reso inefficaci i suoi progetti di riforma; ma la riputazione di Valeriano ne aveva acquistato non picciolo incremento. Laonde quando l'impero passò dalle mani di Gallo in quelle d'Emiliano, il predominio delle virtù di Valeriano duce allora delle legioni della Gallia e della Germania, gli fece facilmente soppiantare quel rivale. Toccava il sessantesim'anno; e l'età sua lo consigliava a dividere il trono con un collega più capace di dirigere le operazioni della guerra, e dotato dell'attività necessaria per resistere all'inondazione dei barbari. Valeriano, ponendo gli occhi sopra suo figlio Gallieno, preparò sventure cui la sua saviezza prometteva che dovesse evitare. Dopo un regno di sette anni, il vecchio imperatore volle marciare in persona alla difesa dell'Eufrate contro Sapore re di Persia, che si era impadronito dell'Armenia, alleata dei Romani. La sua fiducia in Macriano, prefetto del pretorio,

perdè la sua armata. Vinte sotto le mura di Edessa e circuito ne'suoi trinceramenti, fu obbligato di arrendersi a discrezione del vincitore. Sapore o Chapour senza riguardo alle rappresentazioni de'suoi alleati, che l'esortavano a valersi del suo prigioniero come stromento di pace, lo amareggiò d'oltraggi, fino a che soggiacque al dolore, ed il suo corpo impagliato fu conservato per vari secoli, come un trofeo in un tempio della Persia. Tale tradizione è sembrata dubbiosa; e le lettere dei principi dell'Oriente a Sapore, allegate dagli storici, sono evidentemente supposte, poichè una di esse è d'Artavasde re d'Armenia. Ora siccome l'Armenia faceva parte allora della Persia, il regno e la lettera sono di pura imaginazione. L'infelice Valeriano aveva distinto il merito di Aureliano, di Tacito e di Probo. Tutti e tre furono connumerati tra i suoi successori.

F—T.

VALERIANO (Giovanni Pietro), o Valeriano Bolzani, letterato, nacque nel 1477 di Lorenzo Bolzani a Belluno nella marca Trivigiana e non a Bolzano in Tirolo, come hanno detto dei biografi che hanno preso il suo nome di famiglia per quello della sua patria. Fu il suo maestro Sabellico che gli mutò il nome di Pietro in Pierio, per allusione a *Pierides*, uno dei nomi delle Muse. La povertà della sua famiglia lo ridusse a fare da prima il servitore; suo zio, Urbano Bolzani, provvide poscia a'suoi bisogni, e gli diede delle lezioni di letteratura. Soltanto in età di quindici anni cominciò ad imparare a leggere; ma fece negli studi rapidi progressi, che gli acquistarono la stima degli uomini più illuminati dell'Italia. Valla e Lascari gl'insegnarono le lingue greca e latina. Il cardinal Bembo, Leone X e Clemente VII furono suoi mecenati; già ciamberlano e canonico, fu obbligato di porre egli stesso dei limiti alle loro beneficenze. Volendo dedicare tutto il suo tempo alle lettere, rifiutò i vescovadi di Capo d'Istria e d'Avignone, e non accettò che l'impiego di protonotario apostolico. Non aveva però potuto rifiutare a Clemente VII, di assumersi l'educazione d'Ippolito e d'Alessandro de Medici suoi nipoti, cui fu non poco fortunato di poter sottrarre alle molestie che sofferte avrebbero allorchè Roma fu presa nel 1527, conducendoli a Piacenza. Ma l'anno appresso, stanco del soggiorno della corte, si ritirò a Belluno; ed allora compose i suoi quattro libri sulle antichità di quella città, nelle quali inserì quarantadue iscrizioni, le più inedite. Tale opera, come tutte quelle di Valeriano, è scritta con rara eleganza. Ippolito de Medici, suo allievo, essendo stato eletto cardinale nel 1529, lo scelse per suo segretario. Come questi morì, Valeriano rimase presso Alessandro, che fu ucciso nel 1537. Allora rinunciò per sempre alla corte, e si ritirò a Padova, risoluto di non occuparsi più che di letteratura. Egli vi morì nel 1558 in età di 81 anni. Le sue opere sono: I. *De fulminum significationibus*, Roma, 1517, in 8.vo, stampata pure nel quinto volume delle *Antich. Rom.* di Grevio; II *Pro sacerdotum barbis defensio*, Roma, 1531, in proposito dell'intenzione di rinnovare un decreto attribuito ad un antico concilio e confermato dal papa Alessandro III, decreto che vietava ai preti di portar lunghe barbe; III *Castigationes et varietates Virgilianae lectiones per Joan. Pierium Valerianum.* Si trovano in un'edizione di Virgilio, publicata da Rob. Stefano a Parigi nel 1532, in foglio, ed in altre edizioni posteriori del poema latino; IV *Poemata*, Basilea, 1538, in 8.vo; V *Amorum*

libri quinque et alia poemata, Venezia, 1549, in 8.vo. Si trova nella raccolta delle *Deliciae poet. ital.* una scelta delle poesie di Pierio Valeriano tra le quali si distingue un poema in tre canti, sul martirio di *Joata*, un libro d'Odi, un'Epistola critica sulle qualità necessarie per iscrivere, e sullo stile acconcio ad ogni soggetto; quest'ultima composizione soprattutto è notabilissima per l'aggiustatezza dei pensieri, per la saviezza dei precetti, per l'eleganza e la scelta delle espressioni. È intitolata: *Studiorum conditio*; VI *Sphaerae compendium*; VII *Dialogo della volgar lingua, non prima uscito in luce*, Venezia, 1620, in 4.to; VIII *Antiquitatum Bellunensium sermones quatuor* (sic), Venezia, 1620, in 8.vo; IX *Contarenus, sive de litteratorum infelicitate, libri duo*, Venezia, 1620, in 8.vo. Tale opera contiene molti aneddoti curiosi. Il primo libro è un dialogo tra Gaspare Contarini, ambasciatore Veneto, ed alcuni dotti di Roma. L'edizione da noi citata è rarissima. Ne fu pubblicata una in Amsterdam, 1647, in 12, con un'appendice di Cornelio Tollio (*Vedi* tale nome); un'altra in Helmstadt, 1695, in 12, ed una altra a Lipsia, 1707, in 8.vo piccolo, con altri due scritti sopra soggetti analoghi: *Alcyonius, de exilio*, e *Barberius, de miseria poetarum graecorum*, ed una prefazione di Giovanni-Burckhard Mencke. L'ultima edizione del Trattato *De litteratorum infelicitate* è quella che sir Egerton Brydges ha publicata a Ginevra, nel 1821, in 8.vo gr. in soli ottantasette esemplari; vi si trovano degli articoli di critica antica e moderna. Coupé ha inserito nelle sue *Serate Letterarie* la traduzione d'una parte di tale opera di Valeriano. Un elegante scrittore inglese, che si è più d'una volta avuto occasione di citare con lode in questa biografia, D'Israeli, autore delle *Miserie dei letterati* (*the Calamities of authors*) 2 volumi in 8.vo, opera molto superiore a quella di cui parliamo, ha valutato in questi termini tale libro su cui si fonda particolarmente la fama di Valeriano. » È desso, egli dice, una magra composizione, in cui l'autore mostra talvolta della predilezione per quel maraviglioso che è sì raro nelle cose umane, e sì poca filosofia che pone tra gl'infortuni dei letterati le fatalità accidentali a cui tutti gli uomini vanno ugualmente soggetti". L'ultimo editore del Libro di Valeriano, sir Egerton Brydges, rapportando il giudizio d' Israeli, lo confuta in grande parte; X *J. P. Val. Bel. Hieroglyphica, sive de sacris Ægyptiorum, aliarumque gentium litteris commentariorum libri* VIII, *duobus aliis ab eruditiss. viro annexis. Accesserunt loco auctarii Hieroglyphicorum collectanea ex veteribus et recentioribus auctoribus descripta, et in sex libros ordine alphabetico digesta. Horapollinis item Hieroglyphicorum libri duo ex postrema Davidis Haeschelii correctione. Praeterea ejusdem Pierii Declamatiuncula pro barbis sacerdotum: de Infelicitate litteratorum libri duo; denique Antiquitatum Bellunensium sermones quatuor. Editio ad novissimas Germaniae composita, quibus et annotationes ad marginem atque necessarios indices debet*, Francfort sul Meno, 1678, in 4.to. La prima parte di tale volume (*Hieroglyphica*) uscì primamente a Basilea nel 1566. L'autore si studia di spiegare coi simboli egiziani, greci e romani, quasi tutti i rami della scienza e dell'arte; ma fu giudicato che vi si mostri più ricco d'erudizione e fantasia che dotato di criterio.

Ug—i.

VALERIANOS. *Vedi* Fuca.

VALERIO-MASSIMO (VALERIUS MAXIMUS), storico latino, fioriva sotto il regno di Tiberio. L'autore anonimo d'una Notizia che si trova in fronte della sua opera dice ch' era uscito, per parte di padre, dalla famiglia dei *Valerii*, e per parte di madre da *Fabio Massimo*, e che da ciò si è formato il suo nome; ma i nomi romani non si componevano in tale guisa. Sarebbe stato più naturale, come osservò Renato Binet, di farlo discendere da Valerio Massimo, censore verso l'anno 646 di Roma; ma il nostro autore lo cita (lib. 11, 9) senza far nessuna menzione della loro parentela; ed altronde il grado che aveva nello stato non annuncia un'origine sì elevata. Servì in Asia sotto Sesto Pompeo, che era console l'anno della morte d'Augusto. Reduce a Roma, non prese veruna parte negli affari publici; si congettura che la protezione del suo generale gli procurasse il favore di Tiberio ed i mezzi di passare la sua vita in una dolce agiatezza. Impiegò i suoi ozi nello studio della storia, cui considerò particolarmente sotto l'aspetto dei costumi. La sola opera che abbiamo di Valerio Massimo è intitolata: *De dictis, factisque memorabilibus libri IX*: È una specie di compilazione d'aneddoti, di tratti storici e di massime, quali se ne trovano in grande copia in tutte le moderne letterature. Egli ne offerse la dedica a Tiberio con un'Epistola, la quale non è che un tessuto di vili adulazioni. Alcuni critici affermano che esiste soltanto il compendio dell'opera di Valerio Massimo: si fondano sopra una lettera di Giannario Nepoziano a Vittore, suo discepolo, nella quale dice che, trovando l'opera di Valerio Massimo troppo diffusa, si prefigge di reciderne le lunghezze; ma nulla prova che abbia effettuato tale divisamento. Lo stile di Valerio Massimo è sì difettoso che vari dotti hanno dubitato che egli abbia vissuto in un tempo sì vicino ad Augusto; ma si sa che i più bei secoli della letteratura non sono quelli che somministrano minor copia d'autori mediocri. Tale scrittore non solamente non brilla per l'eleganza, manca altresì di critica e di gusto. Nulladimeno la sua opera non lascia d'essere assai utile, a motivo di un grande numero di particolarità e di fatti obliati dagli altri storici; perciò venne ristampata più di cento volte. La prima edizione è senza data: credesi stampata verso il 1469, coi caratteri di G. Mentel. Ne comparvero due nel 1471, *Magonza*, Schoyffer, e *Venezia*, Vindelino. Entrambe sono sommamente ricercate. Fra le altre edizioni del secolo decimoquinto si distinguono le seguenti: *Venezia*, 1474; *Parigi*, 1475; *Milano*, medesimo anno, ornata d'un'Epistola dedicatoria di B. Accursio; e *Bologna*, 1476. Le principali edizioni del secolo decimosesto sono: *Venezia*, Aldo, 1502, 1514, 1534, in 8.vo; *Firenze*, Giunta, 1517, in 8.vo, ed *Anversa*, Plantin, 1567, in 8.vo. Tale edizione, dovuta a Stef. Pighio (*Vedi* tale nome), è notabile in quanto che è la prima in cui si contengano i frammenti d'un trattatello dei *Nomi propri* indicato in diversi manoscritti come un decimo libro di Valerio Massimo, e che si attribuisce a Giulio Paride (1) od a C. Tito Probo, due abbreviatori pressochè ignoti. Fra le edizioni posteriori, le più stimate sono quelle di *Leida*, 1640, in 12, con le note di Giusto Lipsio; d'Ant. Tisio, *Leida*, 1660 o 1670, in 8.vo, che fa parte della vecchia raccolta dei *Variorum*, del padre Cantel, *Ad usum Delphini*, Parigi, 1679, in 4.to; d'Abr. Torrenio, *Lei-*

(1) Secondo Schoell, è un frammento del compendio degli *Annali di Valerio Antias*, per Giulio Paride, (*Stor. della letter. romana*, II, 364).

da, 1726, in 4.to; di Miller, *Berlino*, 1753, in 8.vo; di Kapp, *Lipsia*, 1782, in 8.vo: questa è la più compiuta per la critica (1); di G.-T.-B. Helfrecht, *Hoff*, 1799, in 8.vo; e finalmente di Hase, *Parigi*, 1822, in 8.vo, che fa parte della *Raccolta* pubblicata da Le Maire. Vi sono traduzioni di Valerio Massimo nelle principali lingue d'Europa. È stato tradotto in francese, fino dalla metà del secolo decimoquarto, per Simone de Hesdin. Tale versione riveduta e terminata da Niccolò de Gonesse, fu stampata verso il 1476, in 2 vol. in fogl. senza nome di città; ed è stata riprodotta, *Lione*, 1485, in foglio; ivi, 1489, nella medesima forma; e finalmente *Parigi*, Verard, verso il 1500. Esiste di questa ultima edizione, qualche esemplare in pergamena. Una nuova versione fu pubblicata da G. Le Blond, *Parigi*, 1547, in foglio; ivi 1557, in 16. Claveret ne stampò una terza, *Parigi*, 1647, in 8.vo, e 1659, 2 vol. in 12; Tarboicher o Tarboichier, una quarta, *Parigi*, 1713, 2 vol. in 12, Renato Binet ne ha dato in luce una, *Parigi*, 1796, 2 vol. in 8.vo. L'ultima e la più stimata è quella di Peuchot ed Allais, *Parigi*, 1822, 2 vol. in 12. Giovanni de Hangest, cameriere di Carlo VII, ha fatto, nel 1458, un *Compendio* dell'opera di Valerio Massimo, stampato, Parigi, 1497, in foglio, col *Governo dei principi* ed il *Tesoro della nobiltà*. Se ne ha qualche esemplare in pergamena. La Place (*V.* il suo articolo) è autore del *Valerio Massimo francese*.

W—s.

* Gl' Italiani sono molto meno ricchi de' Francesi di volgarizzamenti di quest'autore. Il *Valerio Maximo vulgare*, impresso in Venezia, 1504, in fogl.; ivi, 1509, in foglio; ivi, De Gregorii, 1526, in 8.vo; e ivi, Bindoni, 1537, in 8.vo, è opera di tradutt. anonimo, il quale poco si palesa intelligente della lingua da cui traduce, e meno di quella in cui scrive. Giorgio Dati fiorentino ha fatto cadere in dimenticanza questo guazzabuglio di versione, dandone egli una nuova, Roma, Blado, 1539, in 8.vo, di cui si fecero parecchie ristampe, e l'ultima è di Milano, 1826, in 8.vo. È opera giudicata nello stile *abbondante e pieghevole*, ma poco aderente, anzi tal volta mal corrispondente al testo latino. Ne giudicò con giusta e moderata critica l'ultimo volgarizzatore Michele Battagia, cui dobbiamo *Valerio Massimo volgarizzato*, Treviso, Trento, 1821, vol. 2, in 8.vo, lavoro ch' ebbe plauso, e che tuttavia ha egli poi a molto miglior perfezione recato. Con recente suo pubblico manifesto annunziò di stare allestendo una nuova ristampa ricca di altri corredi, e di nuove emendazioni ed illustrazioni.

G—A.

VALERIO. *V.* MESSALA e PUBLICOLA.

VALERIO FLACCO (CAIO)(1), poeta latino. Alcuni autori congetturano che discendesse dall'illustre Valerio Publicola (*Vedi* PUBLICOLA), ma d'un ramo povero e caduto nell'oscurità. S' ignora il nome di suo padre; la data della sua nascita è incerta. Due città, Sessa nello stato della Chiesa, e Padova si disputano l'onore d'avergli dato i natali: Padova appoggia le sue pretensioni sopra un epigramma di

(1) Si trovano delle *Note* sopra Valerio Massimo, di Matteo Klokio, nel tomo primo del *Sylloge epistolarum* di Burmanno; di Burmanno e G. Alberti nelle *Miscellan. observationes*, tomi V e VI; e di Fed. Ot. Mencke, nelle *Miscellan. Lipsiens. Nova*, IV, seconda parte.

(1) Il manoscritto del Vaticano nomina tale poeta *Caio Valerio Flacco Setino Balbo*. Einsio esclude questi ultimi due nomi, e le ragioni che ne adduce sono sembrate concludenti a Burmanno, del pari che a Dureau de La Malle.

Marziale; e la testimonianza del più intimo amico di Valerio è qui di grande peso. Valerio coltivò di buon'ora il suo genio per la poesia. Quantunque fosse piuttosto mal provveduto di beni di fortuna, rigettò il consiglio di Marziale, che l'esortava a lasciare l'aringo delle lettere per quello del foro (*Epig.* I, 27). Ammesso nel numero dei sacerdoti d'Apollo, fu aggregato in seguito al collegio dei Quindecemviri, incaricati della custodia dei libri sibillini. I suoi talenti gli meritarono la protezione di Vespasiano e di Tito; ma non si vede che abbia tentato di approfittare del favore di que' due principi per rivendicare i beni e gli onori della sua famiglia. Si congettura che il nostro poeta sia quel Valerio che fu decorato della pretura verso l'anno di G. C. 88 (di Roma 838). Sembra che ottenesse l'anno seguente il governo dell'isola di Cipro; almeno è certo che vi si trovava allora. La richiesta che Marziale gl' indirizzò per ottenerne alcuni regali (*Epigr.* VIII, 56) può far presumere che si fosse arricchito nell' esercizio del suo impiego. Tornò a Roma nei primi anni del regno di Traiano. Nell'anno 100 dell'era cristiana (di Roma 851) si recò nella Spagna, donde era reduce l'anno appresso. Non si va d'accordo sull'anno della sua morte. Dureau de la Malle prova, dietro un passo di Quintiliano, che dev'essere posta al centundecimo anno dell'era nostra. Oltre Marziale, Valerio contava nel numero de' suoi amici, Plinio, Giovenale, Quintiliano stesso, ec. L'opera a cui deve l' intera sua celebrità è il poema degli *Argonautici*, che incominciò sotto Vespasiano, e nel quale lavorò il restante della sua vita, senza poterlo terminare, almeno non ci è pervenuto tutto intero; la fine dell'ottavo libro manca in tutti i manoscritti. Il soggetto del poema, trattato già da vari autori, tra gli altri, in greco, da Apollonio Rodio (*Vedi* tale nome), è la spedizione degli Argonauti, uno degli avvenimenti più importanti che i tempi eroici offrano all'epopea. Secondo Francesco di Neufchâteau, il poema di Valerio ha delle parti drammatiche, diletta sovente, ed ha ovunque bellezze innumerevoli (1). Tiraboschi non ne dà un giudizio sì favorevole; decide che Valerio non era nato poeta, e che Marziale, esortandolo a preferire il foro, volle distorlo dal coltivare un' arte per la quale la natura non l'aveva fatto (Vedi *Storia della letterat. ital.*, II, 75). Laharpe non trova nell'Argonautica poesia di nessuna specie (*Corso di letterat.*, II, 229). Tale giudizio, dice Dureau de la Malle, sì breve, sì assoluto, sì disprezzante, prova che Laharpe non aveva preso la briga di leggere Valerio, e che ne ha parlato senza conoscerlo. Ma il mancar di lettori è una sentenza già data contro un'opera. Si contano circa quaranta edizioni dell'*Argonautica*; cinque nel secolo decimoquinto, diciotto nel decimosesto, sei nel decimosettimo, nove nel decimottavo, e due o tre dopo il cominciamento del decimonono. Noi indicheremo soltanto le migliori e le più ricercate: Bologna, 1473, in fogl., prima edizione con data; Firenze, Giacomo di Ripoli, senza data, in 4.to, più rara della precedente; ivi, Giunta, 1503, in 8.vo; Parigi, Giac. Badio, 1517 o 1519, in fogl., due edizioni di cui vi sono esemplari in pergamena; Bologna, 1519, in fogl., coi comentari e con la conchiusione dell'opera di G. B. Pio, che terminò l'ottavo libro e ve ne aggiunse due nuovi; Venezia, Aldo, 1523, in 8.vo; Parigi, Colines, 1532, in 8.vo; Anversa, Plantin, 1566, in 12 pic-

(1) *Discorso* in Risposta a Dureau de La Malle padre, in occasione del suo ricevimento nell'accademia francese.

colo; Padova, Comino, 1720, in 8.vo; Leida, 1724, in 4.to con le note di P. Burmann; Altemburgo, 1781, in 8.vo, edizione di Harles, che si unisce alla raccolta *Variorum;* Gottinga, 1805, 2 vol. in 8.vo; il secondo contiene un dotto Comento di G. A. Wagner; finalmente, Parigi, 1824, nella *Bibliot. dei classici latini*, publicati da Lemaire. Tale edizione contiene, oltre il Comento di Wagner, delle note di Caussin, professore nel collegio di Francia, tradotte in latino da Le Maire. Il poema di Valerio è stato tradotto tre volte in italiano: da Massimil. Buzio; da M. Antonio Pindemonte, Verona, 1776, in 4.to; e finalmente da un anonimo, Milano, 1794, nella medesima forma. Non n'esiste che una sola traduzione francese, quella che Dureau de La Malle aveva incominciata con suo padre, e che ha publicata dopo la morte di quest'ultimo, Parigi, 1811, 3 vol. in 8.vo: essa è in versi ed arricchita di note. Il traduttore vi ha premesso una Notizia sulle fonti a cui ha attinto, ed un Discorso nel quale ha raccolto tutte le particolarità sulla vita di Valerio, con una analisi del suo poema.

W—s.

* Vuolsi emendare una inesattezza sfuggita al dotto estensore di quest'articolo, il quale, accennando le italiane versioni dell'Argonautica, ci fa più ricchi di quello che siamo. Non tre, ma due soltanto sono i volgarizzamenti italiani; quello cioè di Massimiliano Buzio, inserito nei volumi XIV e XV della Raccolta de'Classici latini tradotti, Milano, nel R. Duc. Palazzo, 1736, vol. 2, in 4.to; e quello che gode oggidì di maggior rinomanza, fatto da Marc'Antonio Pindemonte, ed impresso in Verona, Carattoni, 1776, in 8.vo. La edizione di Milano, 1794, in 8.vo, che si giudica di Anonimo, altro non è che ristampa della versione del Buzio; ristampa in cui venne mal a proposito ommesso l'importante *Indice dei passi più oscuri del Poema dilucidati*, il quale sta al fine della edizione originale.

G—A.

VALERIO (San) nato nel terzo secolo a Langres fu istruito nella teologia morale e scolastica dal celebre Desiderio, vescovo di quella città, il quale, testimonio delle sue virtù, lo innalzò al diaconato, e lo istitnì dispensatore dei beni della sua chiesa pel sollievo degl'indigenti. Valerio disimpegnava tale assunto con molto zelo, allorchè Croco (*Vedi* questo nome), alla testa dei Vandali, fece un'irruzione nel paese dei Lingoni e pose l'assedio alla loro capitale. Il venerabile pastore, sagrificando sè per salvare il suo gregge, si presentò al barbaro; ma, lungi di lasciarsi placare, Croco fece tagliar la testa al prelato. Tutto il paese fu devastato, e gl'infelici abitanti si videro ridotti a cercare scampo nella fuga. Valerio raccozzò i loro avanzi dispersi, e divisava di condurli sulle montagne del Jura per sottrarli alla rabbia dei Vandali. Già erano arrivati a Porto sulla Saona, e s'apparecchiavano a tragittare il fiume, allorchè furono aggiunti dai Barbari che li fecero perir tutti col ferro. Il supplizio di Valerio fu preceduto dai più orribili tormenti. Gli abitanti di Porto sulla Saona gli eressero in quel luogo una cappella. Più tardi la sua spoglia fu trasportata a Molême perchè non cadesse nelle mani degl'infedeli. Il tesoro della cattedrale di Langres possiede ancora alcune delle ossa di tale santo martire, di cui la festa si celebra ai 22 d'ottobre.

M—o—r.

VALERIO-ANDREA DESSELIO. *Vedi* Andrea.

VALESIO (Giovanni-Luigi), pittore, nato a Bologna, nel 1561,

è morto a Roma in una età immatura, sotto il pontificato d'Urbano VIII, entrò più tardi nella scuola dei Carracci, dove imparò piuttosto la miniatura e l'intaglio che la pittura. Nondimeno, recatosi a Roma sotto il pontificato di Gregorio XV, fu impiegato in molti lavori dai Ludovisi. Il Marini ed altri poeti di quella stagione gli hanno dato grandi lodi; ma ei le dovette meno al suo talento di pittore che alla sua fortuna ed alla sua accortezza. Fu uno di quegli uomini che sanno supplire alla mancanza di merito con altri mezzi più facili di farsi strada; quali sono l'adulazione, la bravura d'insinuarsi, o d'acquistar partigiani e protettori. Mercè tale condotta Valesio teneva carrozza a Roma, dove Annibale Carracci, per lunghi anni, non ebbe altra ricompensa delle sue onorevoli fatiche che una miserabile stanza presso al tetto, il nudrimento giornaliero necessario per sè e per un servo, e dodici scudi di annua pensione. Nelle poche opere che Valesio ha lasciate a Bologna, siccome l'*Annunziata*, ai Mendicanti, si scorge un fare secco e di poco rilievo, ma esatto, che è in generale la prerogativa dei pittori di miniatura. Tuttavia parve che il suo talento s'ingrandisse allorchè fermò stanza a Roma, dove si vedono ancora alcune delle sue opere a fresco e ad olio, di cui la migliore senza dubbio è la figura della *Religione*, che dipinse nel chiostro della Minerva. I di lui intagli ad acqua forte sono più stimati de'suoi quadri: essi sono condotti con assai buon gusto, e consistono in *Emblemi allegorici ed ornamenti di libri*, di suo proprio disegno. Si citano particolarmente le stampe seguenti: I. *La Beata Vergine ed il Bambino Gesù appoggiato sulle ginocchia di sua madre*; II *Venere che minaccia l'Amore*; III *Venere che castiga l'Amore*. Queste due graziose stampe fanno riscontro l'una all'altra; IV *Imeneo avente a'suoi piedi due lioni e dei geni che portano gigli*; pittura di Carracci Lodovico. — Giacomo e Francesco VALESIO hanno coltivato anch'essi l'intaglio; ma le loro opere godono poca stima.

P—s.

VALESIO. *Vedi* VALLÉS.

VALESIO (ADRIANO). *Vedi* VALOIS.

VALETTE (GIOVANNI PARISOT DE LA), quarantesimottavo gran maestro dell'ordine di san Giovanni di Gerusalemme, nacque nel 1494. Uscito d'un'antichissima famiglia, che aveva dato degli scabbini (*capitouls*) a Tolosa, era gran priore di Sant'Egidio della *lingua* di Provenza, e luogotenente generale del gran maestro Claudio di La Sangle, allorchè morto tale principe fu d'unanime suffragio eletto per succedergli, ai 21 d'agosto nel 1557. " Egli non era, dice Vertot, uscito di Malta dacchè aveva preso l'abito e la croce dell'ordine; aveva sostenuto successivamente tutte le cariche soldato, capitano, generale, saggio politico, uomo di grande fermezza, o tanto stimato tra i suoi fratelli quanto formidabile agl'infedeli ". Nelle sue prime carovane aveva sparso il terrore del suo nome nei mari d'Africa e di Sicilia: sovente vincitore e talvolta vinto, cadde anche nei ferri degl'infedeli (*Vedi* DRAGUT); ma non appena ebbe ricuperata la libertà armò per nuove corse. Giunto alla dignità di commendatore, era stato sotto il gran maestro Giovanni d'Omèdes incaricato del comando di Tripoli, nel momento in cui quella piazza era minacciata da tutte le forze dei Barbareschi. Di due governatori che erano l'uno all'altro succeduti in quell'impiego, Fernando di Braquemont e Cristoforo di Solertarfan, uno aveva sollecitato e l'altro

aveva meritato il suo richiamo. Giunto a Tripoli, nel 1537, La Valette fece le disposizioni più vigorose e più saggie per difendersi in un posto sì importante come punto militare, e si debole come piazza chiusa. Ristabilì la disciplina nel presidio composto di Cristiani e di Mori; e, mescolando all'attività del capitano il zelo del religioso, punì severamente i bestemmiatori. Allorchè, vent'anni dopo, fu inalzato alla dignità di gran maestro, la prima sua cura fu di ristorare l'autorità e la religione, costringendo i priori ed i commendatori di Germania e di Venezia a rientrare sotto l'obbedienza cui dovevano all'Ordine, ed a sottomettersi alle tasse imposte dai capitoli generali. Non si acquistò meno onore riparando luminosamente le ingiustizie che il gran maestro d'Omèdes aveva fatte al prode maresciallo Gaspare de Vallier, antico governatore di Tripoli, il quale non aveva potuto difendere quella piazza pel tradimento dei soldati mori e degli abitanti. Già il gran maestro La Sangle aveva reso la libertà al valoroso cavaliero; La Valette, contento di assolverlo dalle inique accuse di cui era stato oggetto, lo creò gran bailo di Lango. Fece più ancora, e per trarre vendetta degli indegni trattamenti che Vallier aveva ricevuti dagl'Infedeli nella presa di Tripoli, aderì alla proposizione fattagli da Giovanni de La Cerda, duca di Medina-Celi, vicerè di Sicilia, di tentare la conquista di quella piazza. Una tale impresa, se fosse riuscita, avrebbe incominciato assai gloriosamente il regno d'un gran maestro; ma essa fallì per la presontuosa imperizia di Giovanni de La Cerda, il quale, invece d'assalire Tripoli, perdè un tempo prezioso nella conquista insignificante dell'isola di Gerbes o di Gelves (*V.* l'articolo DRAGUT, già citato), in cui fu sorpreso e sopraffatto dagli Ottomani: circa quattordici mila cristiani perirono in quella funesta spedizione, sia dalle malattie, sia dal ferro nemico. La Valette, che prevedeva gli errori de La Cerda, gli aveva dato i più savi consigli; ma tale vile ed imprudente capitano si era mostrato sordo ad ogni rimostranza. Dopo il disastro di Gerbes, il gran maestro inviò in tutti i mari di Levante galere dell'Ordine che salvarono parecchie navi cristiane inseguite dagli infedeli, e catturarono un numero grande di corsari. Fece allora costruire a proprie spese due galere nuove; ed i più ricchi commendatori, imitando il suo esempio, allestirono diversi armamenti, secondo le loro facoltà. Non mai, mercè l'influenza di tale grand uomo, l'Ordine erasi mostrato sì formidabile in mare; non mai le sue squadre erano state comandate da più esperti cavalieri. Ciascun giorno era contrassegnato da qualche nuovo vantaggio sugl'infedeli. Attento a tutti i doveri della dignità suprema, La Valette otteneva in pari tempo, per gli ambasciatori del suo Ordine, l'onore di sedere nel concilio di Trento, tra quelli dei grandi potentati della Cristianità. Dopo chiuso il concilio, se Filippo II, o piuttosto il suo luogotenente don Garcia di Toledo, potè cancellare l'onta della giornata di Gerbes con la presa di Gomera de Velez, città situata sulla costa d'Africa, quaranta leghe distante dalle spiagge di Spagna, dovette in gran parte tale vittoria alle galere di Malta che La Valette gli aveva somministrate. Tale conquista destò inquietudine in Solimano, il quale irritato della parte che vi aveva preso l'Ordine, formò il disegno di abbattere quel baluardo della cristianità. Con tale mira fece segretamente un armamento considerevole. Allora avvenne che i cavalieri s'impadronirono all'altezza del Zante, d'un potente galione carico di merci pre-

ziose per conto del capo degli eunuchi del serraglio e di parecchie odalische. Duecento giannizzeri che guernivano quel ricco legno furono tagliati a pezzi. Tale nuovo affronto indusse il sultano ad affrettare la sua vendetta contro l'ordine, cui giurò *per la sua testa* di esterminare tutto intero. Tutti i suoi oficiali e fino agl'infimi de'suoi sudditi, partecipavano al suo risentimento. Grida di vendetta contro i Cristiani risuonavano nelle moschee. In cinque anni, i cavalieri si erano impadroniti di oltre cinquanta grosse navi turche, senza contare un'infinità di legni inferiori. Alla nuova dei preparamenti di Solimano, che minacciava Malta della sorte che aveva fatta provare all'isola di Rodi quarantaquattro anni prima, il gran maestro (1565), lungi dall'intimidirsi, fece i più efficaci provvedimenti. » I pericoli » inevitabili cui previde non fecero » che eccitare il suo coraggio, dice » Vertot. Era uomo d'una fermez» za superiore agli eventi: un valor » naturale gli aveva inspirato sen» za sforzo una nobile indifferenza » per la vita ". Alla sua voce, più di seicento cavalieri arrivarono a Malta, i più seguiti da servi coraggiosi che divennero buoni soldati. I commendatori, che per età o malattie erano costretti di rimanere nelle loro province, mandarono a Malta la miglior parte dei loro averi. Pio IV, che sedeva sulla cattedra di san Pietro, somministrò al gran maestro una somma di diecimila scudi. Filippo II promise truppe, e diede a Don Garcia di Toledo, vicerè di Sicilia, ordine di provvedere alla sicurezza di Malta, ma tale soccorso si fece molto aspettare. Abbandonato alle sue proprie forze, La Valette, nella moltitudine ed importanza delle cure da cui era sopraffatto, conservò liberissimo il suo spirito: voleva essere istruito di tutto, entrava nei più piccoli particolari; e mostrandosi a vicenda soldato, capitano, uficiale d'artiglieria, infermiere, ingegnere, con la stessa mano con cui aveva delineato una fortificazione, smuoveva la terra, e provvedeva al sollievo degli ammalati. All'appressarsi dei Turchi, adunò i cavalieri, e, in una breve allocuzione, loro non dissimulò nè la grandezza del pericolo, nè l'incertezza dei soccorsi che la Spagna gli prometteva. Esortò i suoi fratelli d'armi a rinnovare seco i loro voti appiè degli altari, e ad attingere alla sacra mensa un generoso disprego per la morte. Dopo di aver preso il pane dei forti, i cavalieri abiurarono ogni debolezza, ogni discordia, ogni odio privato; » e ciò ch'era ancora più difficile, dice l'abate Vertot, ruppero i teneri impegni sì cari al cuore umano ". Il gran maestro, vedendoli in tali buone disposizioni, fu sollecito d'assegnare a ciascuna lingua i siti ch'essa doveva difendere. Vi erano allora nella isola settecento cavalieri, senza contare i fratelli serventi ed ottomila cinquecento uomini, tanto soldati di professione quanto abitanti scritti nella milizia. Lo storico già citato, dopo d'aver narrate tutte le disposizioni di difesa fatte contro l'aggressione imminente dei Turchi, aggiunge che il principale mezzo di essa consisteva nella presenza del gran maestro, di cui la ferma risolutezza ispirava una fidanza somma nei cavalieri e nei soldati. Egli visitava continuamente i presidii, faceva fortificare i luoghi deboli, indicava a cadaun comandante i movimenti che doveva fare. La flotta dei Turchi comparve finalmente all'altezza di Malta, ai 18 di maggio 1565, composta di cento cinquanta navi da guerra cariche di trentamila giannizzeri e spai, e seguita da un numero grande di bastimenti che portavano le grosse artiglierie e le munizioni. Lo sbar-

co dei Turchi non si effettuò senza ostacoli. Il comandante Copier, della lingua d'Alvernia, incaricato di far fronte in campagna aperta, uccise loro più di millecinquecento uomini fin dalla prima giornata. Mustafà loro generale, senza voler aspettare Dragut, come proponeva l'ammiraglio Piali, suo collega, incominciò le operazioni con l'assedio del forte Sant' Elmo. Dopo d'aver impiegato due giorni a piantare le loro batterie, non ostante il fuoco della piazza, i Turchi si videro ai 24 di maggio in istato di fulminarla con la loro artiglieria. I cavalieri, chiusi nel forte, disperando di poter fare lunga resistenza, inviarono il commendatore de La Cerda al gran maestro per soccorsi. » Qual » perdita avete dunque fatta, disse » La Valette con indignazione, per » gridare aiuto? — Signore, rispo» se La Cerda, il castello dev'essere » riguardato come un infermo este» nuato, il quale non può sostener» si che la mercè di rimedi straor» dinarii. — Ne sarò io stesso il me» dico, replicò il gran maestro, ed » io vi condurrò altri cavalieri me» co; se essi non possono guarirvi » dalla paura, impediranno almeno » col loro valore che gl' infedeli » non s' impadroniscano del castel» lo ". Non che confidasse di poter conservare a lungo una piazza sì debole contro gli assalti continui dei Turchi: deplorava in sè stesso la sorte dei cavalieri esposti a tanto periglio; ma la salvezza dell' isola intera dipendeva dalla durata dell' assedio; e siccome bisognava con una vigorosa resistenza dare al vicerè di Sicilia il tempo d'arrivare, risolse di chiudersi nella piazza; ma il consiglio e tutto il convento vi si opposero, e si presentò un numero sì grande di cavalieri che domandavano quella rischiosa impresa, che il gran maestro non ebbe più che l' imbarazzo della scelta. Intanto il vicerè, docile alla politica del suo padrone, non si affrettava di compiere le sue promesse. Ogni giorno, a fronte degli sforzi sovrumani dei cavalieri, i Turchi facevano nuovi progressi. L'arrivo del rinegato Uluchialy, con sei galere e novecento uomini, e pochi giorni dopo, quello del famoso Dragut, seguito da milleseicento guerrieri imbarcati sopra tredici galere, accrebbe le forze dei Turchi, e sopra tutto la loro fidanza. Dragut s'avvide a primo tratto del fallo che Mustafà aveva commesso oppugnando il forte Sant' Elmo, invece di cominciare dall' assalire il Gozo e la *Città notabile*, di cui la presa avrebbe affamato il restante dell'isola, ed impedito ai Cristiani di ricevere nessun soccorso per mare. Le sue abili disposizioni accelerarono i progressi dei Turchi; ed il suo nome è anzi rimasto al promontorio sul quale piantò una fulminante batteria (*la punta di Dragut*). Già la metà del forte non era più che un ammasso di rovine: i suoi intrepidi difensori perderono alla fine coraggio, e lagnandosi che il consiglio dell'ordine gli esponesse, senza veruna apparenza d'utilità, ad una morte inevitabile, cinquantatre cavalieri scrissero al gran maestro, che se loro non mandava barche per uscire del forte si sarebbero avventati contro le trincee degli infedeli, e sarebbero morti tutti con la spada in pugno. La Valette, senza smuoversi, rispose loro che prima del dovere di morire con onore, vi era pei cavalieri dell'ordine, un obbligo non meno sacro, quello dell'obbedire. Inviò per altro tre cavalieri per fargli una relazione esatta dello stato della piazza. Castriotto uno di essi, uscito della stessa casa che il famoso Scanderbeg, sostenne contro il parere dei suoi due colleghi, che il forte era ancora difendibile, e si proferse a tal uopo al gran maestro. La Valette aggradì tale proposta coraggio-

sa: d'accordo col vescovo di Malta, anticipò del proprio le somme necessarie per far nuove leve nell'isola. Una moltitudine di Maltesi si ingaggiò a gara; il gran maestro scrisse allora ai refrattari che, per ogni cavaliere che si mostrava sconfortato dal sostenere più a lungo l'assedio, dieci prodi chiedevano di chiudersi nel forte. » Tornate al » convento, fratelli miei, aggiunge» va con una spregevole ironia, vi » sarete più in sicurezza, e dal can» to nostro noi saremo più tran» quilli sulla conservazione d'una » piazza da cui dipende la salvezza » dell'isola e di tutto l'ordine no» stro". I cavalieri confusi esclamarono unanimi: » Come sosterremo » noi la vista del gran maestro ed i » rimproveri de'nostri fratelli"! Tutti giurano di farsi uccidere fino all'ultimo piuttosto che di cedere il loro posto ad una milizia nuova; ed in una lettera rispettosa esprimono all'eroico e venerabile capo loro tutto il loro pentimento: ei gli attendeva a tale passo: si lasciò placare, ed accordò loro, in via di grazia, la permissione di seguitare a difendere il forte, che testè volevano abbandonare. Ma i Turchi si mantenevano superiori. Ogni di novelli assalti facevano rifulgere il coraggio dei cavalieri, ma scemavano il loro numero. Il gran maestro, che dirigeva tutti i loro movimenti, che faceva loro di continuo giunger cerne, vettovaglie e munizioni da guerra, inventò per la difesa del forte, uno stromento d'artiglieria d'una nuova specie. Consisteva in alcuni cerchi di legno leggerissimi, coperti di lana e di cotone; s'inzuppavano d'acquavite e d'olio bollente, unitamente con salnitro e polvere da schioppo. Raffreddata la composizione, si appiccava il fuoco a tali cerchi, poi si gittavano in mezzo alle squadre nemiche. Sovente due o tre soldati Turchi si trovavano intricati in tali cerchi divampanti, e perivano in mezzo ad orribili tormenti. Ai 16 di giugno, gl'infedeli diedero un assalto generale. Da che incominciato erasi l'assedio, fatto non avevano mai un sì impetuoso assalimento: i cavalieri adoperarono con buon successo l'istromento micidiale inventato dal loro sovrano. Tuttavia dopo quattro ore di sanguinoso conflitto, i Turchi non davano addietro, ed i Cristiani non avevano perduto un palmo di terreno. Dal forte Sant'Angelo e dall isola di Sangle, il gran maestro, cui la grandezza del suo coraggio e la sua abilità non lasciavano stare spettatore inutile di tanti sforzi, faceva trarre continuamente sugli assedianti; Malta pareva tutta in fiamme; alla fine l'artiglieria e la generosa disperazione dei difensori di Sant'Elmo, forzarono i Turchi a ritirarsi dopo una perdita di due mila uomini. In tale combattimento, Dragut fu mortalmente ferito d'una scheggia di pietra, mentre teneva consiglio nella trincea con Mustafà ed i primari ufiziali. L'assedio del forte Sant'Elmo durò ancora sette giorni, di cui quattro furono contrassegnati da altrettanti assalti. Finalmente, ai 23 di giugno, dopo un ultimo combattimento che durò sei ore, e nel quale i più dei cavalieri e dei loro soldati si fecero uccidere sulla breccia, i Turchi entrarono vittoriosi nella piazza. In quel momento, Dragut toccava all'ultima sua ora: alzò gli occhi al cielo come per ringraziarlo di tale vittoria, e spirò. Entrando nel forte, Mustafà, sorpreso della sua piccolezza in confronto della grandezza del borgo che gli restava da conquistare, esclamò: » che non » farà il padre, poichè il figlio che » è sì piccolo, ci costa i nostri più » prodi soldati"! Di fatto, i Turchi avevano perduto ottomila uomini secondo Vertot, quattromila secondo de Thou. Mustafà, per intimidire i Cristiani, fece svellere il

cuore ai cavalieri che respiravano ancora. Per una derisione sacrilega, gl'infedeli spaccarono in croce il corpo di quegli eroici martiri; poi, dopo d'averli legati sopra delle tavole, furono gittati in mare, di cui i flutti li trasportarono appiè del castello Sant'Angelo. Il gran maestro, profondamente irritato, fece per rappresaglia scannare tutti i prigionieri turchi; e per mezzo del cannone rimandò le loro teste fino nel campo di Mustafà. Tale azione apprese al generale ottomano, con qual energia il gran maestro, lungi dal lasciarsi scoraggiare dalla perdita del castello di Sant'Elmo, pensava a difendere il rimanente dell' isola. Dopo d'avere co' suoi discorsi rinfrancato l'animo de' cavalieri, visitò tutti i presidii, e comunicò agl' infimi fanti, *soldati di Gesù Cristo al par di lui*, diceva, l'eroismo da cui egli era animato. Vietò espressamente di fare in avvenire nessun prigioniero, tanto per rendere avvertiti i Turchi che le loro crudeltà rimaste non sarebbero inulte, quanto per togliere a' suoi propri soldati ogni speranza di scampo, se non con la vittoria. Un parlamentario inviato da Mustafà, per offrire una capitolazione, non ricevè altra risposta che la minaccia di seppellire il Bascià co' suoi giannizzeri nelle fosse della piazza. Gl' infedeli investirono allora il castello Sant'Angelo, il borgo e la penisola della Sangle, nonchè la città di S. Michele. Il vicerè di Sicilia si era alla fine persuaso d'inviare ai cavalieri un soccorso di seicento uomini, cui La Valette fece entrare per oblilique vie nel borgo di San Michele, e che secondo la testimonianza di tutti gli storici, contribuirono efficacemente alla conservazione dell' isola. Sarebbe un avvolgersi in particolarità fastidiose il tener dietro alle operazioni di quel memorando assedio. Tutti i forti dell' isola erano ad un tempo circuiti strettamente dai nemici; Mustafà e l'ammiraglio Piali, entrambi prodi e valorosi capitani, rivaleggiavano di sforzi; ma La Valette pareva moltiplicarsi per far testa a que' due avversarii: il suo ingegno fecondo in espedienti creava di continuo nuovi mezzi di difesa contra nuovi mezzi d'aggressione. Ai 18 d'agosto, Mustafà, credendo di soprapprendere i Cristiani durante la caldezza del giorno, tentò di salire la breccia fatta nelle muraglie del borgo di San Michele; e Piali dal canto suo diede l'assalto al bastione di Castiglia. Il primo, dopo sei ore d'un ostinato conflitto, fu alla fine respinto. Il secondo aveva fatto saltare in aria con le mine una parte di muro; già cominciava a rendersi padrone del forte di Castiglia; già i Turchi avevano inalberato le loro insegne sulla muraglia. Un cappellano dell' ordine corre al gran maestro per esortarlo a ritirarsi nel castello S. Angelo: ma l'intrepido vecchio, senza darsi tempo di cingere la corazza, s'avanza fieramente con la picca in mano incontro agl'infedeli: seguito dai cavalieri, gli assalta con furore; questi, vedendo una folla d'abitanti accorrere in aiuto del gran maestro, incominciano a ritirarsi, senza rallentare il loro fuoco. Tutti i cavalieri tremano dei pericoli ai quali si espone La Valette: parecchi si gittano a'suoi ginocchi, e lo scongiurano di non avventurare maggiormente una vita sì preziosa. L'eroe, mostrando le insegne dei Turchi, risponde che si ritirerà soltanto dopo d'averle abbattute. La zuffa s'accende con nuovo furore, gli stendardi sono rovesciati, ed i Turchi s'allontanano in disordine. Il gran maestro, convinto che i loro capi li ricondurranno fra breve alla pugna, manifesta la risoluzione di passar la notte nel luogo dove aveva sì gagliardamente combattuto. I cavalieri gli rappresentano

quanto quel sito sia esposto all'artiglieria nemica: » Poss'io, rispose » loro La Valette, in età di settan» tun anni finire la mia vita più » gloriosamente che insieme coi » miei fratelli, pel servigio di Dio » ed in difesa della nostra santa re» ligione ? " La domane, in un nuovo assalto, il gran maestro fu ferito in una gamba; ma, dissimulando il suo dolore, non cessò di dar l'esempio ai più prodi. Ai 23, i Turchi rinnovarono gli assalimenti loro in ogni parte: si combattè fino alla notte, ed il gran maestro, a fronte di tutte le sue batterie, non potè loro impedire di alloggiarsi sulla breccia. Il consiglio dell'ordine opinava d'abbandonare quel sito (il bastione di Castiglia), dopo d'averne fatto saltare in aria le fortificazioni; ma La Valette rigettò tale parere con indignazione. » Quivi è, miei cari fratelli, » diss'egli, dove bisogna che moria» mo tutti insieme, o che ne cac» ciamo i nostri nemici; " e, per provare ai cavalieri quanto fosse alieno dal ritirarsi nel castello Sant' Angelo, passò l'intera notte col presidio a costruire nuovi trinceramenti. Egli stesso condusse tali opere con tant'arte e capacità, che si potè ancora far fronte da quel lato. Alla fine, ai 7 di settembre, il soccorso sì lungamente atteso comparve dinanzi a Malta, sotto la condotta di Don Garcia di Toledo. Dopo d'aver presieduto allo sbarco, che si effettuò in un luogo opposto a quello che gl'infedeli custodivano con vigilanza, il vicerè sciolse di nuovo le vele per andare in traccia ancora di quattro mila soldati; ma tale nuovo rinforzo non fu necessario. Mustafà e Piali, temendo di veder piombare loro addosso le principali forze della cristianità, levarono l'assedio, e si rimbarcarono precipitosamente. La Valette non sì tosto vide i Turchi allontanarsi, che fece colmare le loro trinciere e demolire le opere loro; e la sua previdenza preservò l'isola da un nuovo assedio. In effetto, informato da uno schiavo che il soccorso che aveva fatto fuggire sedici mila Ottomani non era composto che di sei mila uomini oppressi da fatiche, Mustafà rinvenne dal suo terrore panico: mise a terra il suo esercito nuovamente, ed andò incontro alle truppe ausiliarie di Sicilia; ma i Turchi, che era stato mestieri forzare a colpi di bastone a scendere dalle navi, combatterono senza coraggio, e diedero ai Cristiani una facile vittoria. Mustafà, abbandonato da'suoi soldati, fu ridotto alla trista necessità di fuggire al par di loro. I Cristiani inseguirono gl'infedeli sino ai loro vascelli, che fiancheggiavano la spiaggia. In tal modo terminò l'assedio di Malta, che aveva durato quattro mesi, ed in cui i Turchi avevano perduto più di trenta mila uomini, secondo Vertot, e ventimila soltanto secondo de Thou. I Cristiani ebbero a deplorare la perdita di nove mila persone d'ogni età e d'ogni sesso, compresivi tre mila soldati, e duecento cinquanta cavalieri. La Valette non aveva più sotto a'suoi ordini che seicento guerrieri. Aveva avuto la sfortuna di perdere Enrico de La Valette suo nipote, in uno degli assalti. » Giammai, dice lo storico de Thou, il potente impero dei Turchi, non aveva raccolto più truppe, più vascelli, più munizioni d'ogni sorta per un assedio. Giammai non vi furono assalti fatti con più vigore, e sostenuti con pari coraggio e perseveranza " . Non erano stati ancora adoperati più grossi stromenti d'artiglieria di quelli di cui si valsero i Turchi, e che lasciarono nel ritirarsi. Alcuni portavano palle di trecento libbre. Avevano sparato, durante l'assedio, più di sessanta mila cannonate. Il granborgo di Malta sembrava, piuttosto che una piazza salvata da'suoi difensori, una città e-

spugnata d'assalto ed abbandonata dal nemico dopo il saccheggio. Le mura erano rovesciate; e non vi era una casa che non fosse distrutta o crollata. La nuova della liberazione di Malta sparse la gioia in tutta la cristianità. Il nome di La Valette fu celebrato in tutta l'Europa. Il papa Pio IV gli proferse il cappello cardinalizio. La Valette rifiutò tale dignità, come incompatibile con le incombenze militari proprie della carica di gran maestro. Secondo Vertot, vi era tanta politica quanta modestia in tale rifiuto, ed il gran maestro, nella sua qualità di sovrano riguardava come al disotto di lui la porpora romana. Era poco l' aver salvato Malta: bisognava metterla per l'avvenire in istato di difesa, senza trascurare di riedificare tutte le piazze dell' isola. La Valette formò il disegno di fabbricare una città nuova sul sito del porto Sant'Elmo. Il papa, i re di Francia, di Spagna, di Portogallo, somministrarono somme considerevoli per un'opera sì grande. La prima pietra della città nuova, chiamata la *città Valetta*, fu posta, ai 18 di marzo 1566; e perchè fosse più presto compiuta, il papa Pio V permise che vi si lavorasse anche i giorni festivi. Ogni giorno, otto mila operai vi erano impiegati. Pel corso di circa due anni, il gran maestro non lasciò la direzione dei lavori. Passava l'intere giornate in mezzo ai legnaiuoli ed ai muratori, prendendo là da mangiare come un semplice artigiano, e dandovi i suoi ordini e le sue udienze. Mancando di danaro, vi supplì facendo coniare una moneta di rame, a cui assegnò un valor nominale altissimo. Da un canto si vedevano due mani, congiunte insieme, segno della buona fede, e dall'altro le armi di La Valette, inquartate con quelle dell'ordine, e per leggenda queste parole: *Non aes, sed fides.* Gli operai ed i mercatanti non fecero nessuna difficoltà di prendere tale moneta; *Badate meno al metallo*, dicevasi loro, *che alla parola inviolabile che vi si dà di riprenderla pel suo valore rappresentativo.* Di fatto, tosto che il tesoro dell'ordine aveva ricevuto dell'oro o dell'argento, non si mancava di ritirare tale moneta di rame e di restituirne il valore. Gli ultimi giorni del gran maestro furono avvelenati dal cordoglio. Alcuni giovani cavalieri spagnuoli lo costrinsero colla loro dissoluta ed insubordinata condotta a privarli dell'ordine. Pio V, in onta ai diritti del gran maestro e delle sue promesse, aveva conferito il priorato di Roma al cardinale Alessandriuo, suo nipote. La Valette ne scrisse al pontefice con molta vivezza. Il santo padre parve tocco dalle sue ragioni; ma Cambiaso, ambasciatore dell' ordine, avendo avuto l'imprudenza di spargere in Roma copie della lettera del suo sovrano, Pio V giustamente offeso, fece proibire all' indiscreto negoziatore di presentarsi al suo cospetto. Tale nuovo soggetto di cordoglio immerse il gran maestro in una profonda malinconia. Per distrarsi, volle gustare il diletto della caccia; ma percosso da una sferzata di sole, infermò e morì tre settimane dopo, ai 21 d'agosto, giorno anniversario di quello in cui era stato eletto gran maestro, 11 anni prima. Il suo elogio è contenuto in queste poche parole: L'ordine di Malta, e fors'anche l' Europa cristiana gli dee la sua conservazione (*Arte di verificare le date*). Co'suoi lavori di fortificazione aveva reso Malta inespugnabile, al dire di tutti gl' ingegneri. Ciò riconobbero i Francesi, allorchè il tradimento diede loro in mano quell'isola nel mese di giugno 1798. Caffarelli du Falga, uno dei luogotenenti del generale Buonaparte, diceva alla vista d'innumerevoli fossi e controscarpe: » È ben fortunata cosa per noi l'aver trovato

chi ce ne aprisse le porte, però che da noi non avremmo mai potuto entrarvi " (1).

D—R—R.

. VALETTE (BERNARDO DI LA), fratello del duca d'Espernon, nacque nel 1553 di Giovanni di La Valette, maestro di campo di cavalleria leggiera. Busbec lo fa nipote d'un notaio. L'abate Le Gendre lo dice uscito da uno scabbino di Tolosa; e nell'uno o nell'altro caso, l'origine della casa di La Valette non sarebbe molto antica. La vita di Bernardo, essendo stata più guerriera che politica, non presenta che fatti militari. Si segnalò principalmente nelle guerre del Piemonte, fu creato governatore del Delfinato nel 1583, governatore della Provenza nel 1589, e divenne altresì ammiraglio di Francia. Tale carica, che fu lungo tempo conferita a generali di terra, passò successivamente al duca d'Espernon ed al duca di La Valette. Bernardo era stato ferito all'assedio di Valensola; fu ucciso in quello di Roquebrune presso Frejus, agli 11 di febbraio 1592. Non aveva che trentanove anni, e morì senza lasciar prole di sua moglie, Anna di Batarnay. De Thou fa questo bell'elogio di Bernardo di La Valette: *In periculis imperterritus, in adversis constans, in prosperis moderatus.* Non si scorgeva in lui nè l'alterezza insultante, nè l'ambizione sfrenata, nè i vizi brillanti di suo fratello. Fu più stimabile: è meno conosciuto. Un Borgognone, Giovanni Robelin, fece stampare nel 1587 un *Discorso* in sua lode; ed Onorato Mauroy ha publicato nel 1624 a Metz un *Discorso della vita e dei fatti eroici di Bernardo di La Valette*, in 4.to, ristampato in seguito alle *Memorie* di Secousse sul maresciallo di Bellegarde, Parigi, 1767, in 12.

V—VE.

VALETTE (BERNARDO, duca di LA), secondogenito del duca d'Espernon, nacque in Angoulême nel 1592. La terra di Villebon nell'Angoumois fu eretta in ducato con dignità di pari in favore di Bernardo di La Valette, nello stesso tempo (1631) che lo fu la terra di Richelieu pel cardinal ministro; ed il duca ed il cardinale furono ricevuti nel parlamento lo stesso giorno. La Valette aveva sposato una nipote di Richelieu (la figlia del barone di Pontchateau), per metter termine alle persecuzioni di esso ministro contro il duca d'Espernon nella spiacevole briga che questi si era attirata coll'arcivescovo di Bordeaux (*Vedi* SOURDIS). Gli Spagnuoli essendo entrati nel paese di Labour (1636), La Valette marciò contro di loro con le guardie di suo padre ed alcune milizie raccolte in fretta. Disfece i *Croquants*: così chiamavasi in Guienna uno stuolo di paesani ribelli, di cui il numero e l'audacia inquietavano il governo. Era colonnello generale dell'infanteria, allorchè l'armata in cui era impiegato sotto gli ordini del principe di Condé varcò la Bidassoa (1638). L'assedio di Fontarabia fu intrapreso. Una flotta, comandata dall'arcivescovo di Bordeaux (*Vedi* SOURDIS), era incaricata d'impedire l'introduzione dei viveri e delle munizioni. L'assalto era stato risoluto, e La Valette doveva dirigerlo. I soldati pieni d'ardore domandavano il segnale. Il duca temporeggiò, pretendendo che la breccia non avesse larghezza bastante. Il principe di Condé, diffidando del coraggio o della fedeltà del duca, gli ordina di ritirarsi in un quartiere lontano, e di cedere il suo luogo all'arcivescovo di Bordeaux, il quale aveva di recente arso o colato a fondo una flotta spagnuola che por-

(1) *Storia di Francia durante il secolo decimottavo* per Lacretelle, tomo XII, pagina 524.

tava quattro in cinque mila uomini e cinquecento cannoni. La Valette obbedì: ma l'assalto non era ancora dato, allorchè un esercito spagnuolo assalta e supera le linee francesi. In breve la confusione è somma. L'arcivescovo si rimbarca precipitosamente; il principe di Condé lo segue e cammina nell'acqua per arrivare ad un palischermo. Il duca di La Vallette è rimesso nelle trincee. Da lì a poco il duca di Saint-Simon, il conte di Grammont, il marchese di Gesvres, e de Beauvau, vescovo di Nantes, si recano presso di lui. La Valette raccozza gli avanzi dell'armata e la conduce a Baiona. Il campo era stato preso senza combattere, con l'artiglieria e con le bagaglie. Il principe di Condé e l'arcivescovo di Bordeaux sono solleciti d'imputare tale disastro a La Valette. Il duca publica uno scritto per giustificarsi; il principe di Condé fa comparire un'ampia confutazione; ed il cardinale di Richelieu, cui il duca ha più volte offeso con tratti satirici e mordaci, dice publicamente che se La Valette sarà sottoposto a giudicio, farà contro di lui l'oficio di procurator generale. Il re ordina al duca di andare alla corte a dar conto della sua condotta. Il duca, che teme la collera del cardinale, fugge in Inghilterra. Richelieu fa domandare invano dall' ambasciatore di Francia il permesso di catturarlo. Machault e de La Poterie, consiglieri di stato, sono incaricati di continuare la formazione del processo: » Io oserò farmi mallevadore, diceva Richelieu, che La Valette non può esser convinto di tradimento: ma » temo che duri molta fatica a giustificarsi d'una gelosia furiosa che » gli ha impedito di fare il suo dovere, ed ha prodotto un sì triste » effetto come se fosse stato d'intelligenza coi nemici. Sembra o reo » d'una gelosia colpevole, o assai » mal destro nel mestiere della » guerra, o di aver mancato del coraggio necessario in una simile » occasione". Il cardinale di La Valette, che allora comandava l'esercito francese in Italia, consultò il cardinale ministro sulla condotta che doveva tenere in tale affare; e terminò scrivendogli: » Poichè mio » fratello seguita a vivere in un » modo che non può esservi accetto,.... io sono il primo contro di » lui". Frattanto, il principe di Condé non cessava d'inveire in Guienna contra il duca d'Espernon e tutti i suoi figli. Il duca di La Valette fece comparire una risposta violenta che si trova, ma non a suo luogo, nelle *Memorie* del duca di Roano. Egli tratta il principe di Condé di *cattivo oratore*; che non sa *meglio adoperare la lingua e la penna che la spada*. Giustifica con forza la sua condotta dinanzi a Fontarabia, e dice: » Poichè mi avevate levato dal mio posto, chi v'impediva di far meglio con un altro? Un'ora di vigore bastava, dite voi, per rendervi padrone della piazza. In ciò vi condannate » voi stesso. Io non vi ho legato nè » la lingua nè le mani per impedirvi di comandare e d'operare.... » Se voi m'imputate la vostra rotta, » posso rispondere che se vi era ancora alcun avanzo di fortuna e d' » onore di salvare, io lo preservai » dal naufragio; io impedii che tutto il sangue dell'armata fosse sparso con vergogna, e che la perdita » non fosse più grande del disonore". Finalmente facendo allusione alle relazioni particolari del cardinale di La Valette con la principessa di Condé, il duca aggiunge questo tratto oltraggiante: » I miei » fratelli non sono più colpevoli » che mio padre. Io non so perchè » vogliate avvolgerli nella mia disgrazia: forse voi gli odiate per » qualche ragione che non volete » palesare". Un tribunale straordinario fu istituito per giudicare il

duca di La Valette. Tale tribunale, presieduto dal re, era composto di duchi e pari, di consiglieri di stato, di tutti i presidenti, e del decano del parlamento. Essi furono chiamati a san Germano, senza che le lettere indicassero il soggetto della loro convocazione. Furono trattati a splendida mensa; quindi il segretario di stato La Ville-aux-Clercs si presentò ad annunziar loro cho il re non gli aveva chiamati che in qualità di consiglieri di stato, secondo l'ordine e la data dei loro diplomi; ma i membri del parlamento risposero che essendo venuti in corpo, non potevano separarsi. Ne segui una trattativa: i membri del parlamento persistettero, il re cesse: essi entrarono e si collocarono in corpo nella sala del consiglio. Alla destra del re erano seduti il cardinale di Richelieu, i duchi d'Uzès e di La Rochefoucauld, Bouthillier, soprintendente delle finanze; Giacomo Talon, Brulart di Leon, Aubri e Le Bret, consiglieri di stato; alla sinistra, il cancelliere de l'Aubespine de Chasteauneuf, il duca di Montbazon, il maresciallo di Saint-Luc, i presidenti del parlamento ed il decano Pinon. I due relatori, Machault e de La Poterie, si assisero in fondo alla tavola. Il capitano delle guardie ed il primo gentiluomo di camera stavano in piedi dietro la sedia del re. I quattro segretari restarono anch'essi in piedi durante la sessione, secondo l'uso di que'tempi. » Io vi ho chiamati, disse il re, » pel processo del duca di La Valette. Ora udiete il rapporto". Il primo presidente Le Jay, rispose: » Sire, noi supplichiamo umilissimamente Vostra Maestà di voler dispensarci dall'opinare qui; » noi non possiamo farlo che in parlamento. Se piace a Vostra Maestà di rimettervi l'affare secondo » le ordinanze, vi si procederà nelle forme contra l'accusato. — Io » nol voglio, ripigliò a dire il re. » Voi fate i difficili, e sembra che » vogliate tenermi in tutela; ma » sono io il padrone, e saprò farmi » obbedire. È un errore solenne » l'imaginarsi ch'io non abbia il » potere di far giudicare i pari del » mio regno dove mi garba; che » non me se ne parli più: contentatevi d'opinare al processo". Allora il cancelliere cerca di provare che il parlamento di Parigi non avea nè titoli, nè ordinanze, nè possesso certo che gli assicurasse il diritto con esclusiva di giudicare i pari. Nessuno ardisce di rispondergli. Il rapporto è fatto: dura più di due ore. Leggonsi le conclusioni del procurator generale Molè: egli richiede che il duca di La Valette sia decretato catturabile per essere condotto alla Bastiglia. Si va poscia alle opinioni. Il re raccoglie i voti: incomincia dal decano Pinon: » Qual è il vostro parere? — Sire, » poichè La Valette è duca e pari » di Francia, supplico Vostra Maestà di rimetterlo al parlamento. » — Opinate. — Io sono di parere » che La Valette sia rimesso al parlamento per esservi giudicato. — » Io non voglio. Questo non è opinare. — Sire, un rimando a chi » si spetta è un parere legittimo. » — Opinate sul merito, altrimenti so ben io quel che avrò da fare. — Sire, poichè Vostra Maestà » me l'ordina, sono dell'opinione » delle conclusioni". Il presidente di Nesmond ed il presidente Seguier dichiarano che a fronte delle loro rimostranze e delle loro supplicazioni, volendo il re trattare tale faccenda nel suo consiglio, sono di parere che si decreti secondo le conclusioni. Il presidente de Mesmes opina come il collega. Il presidente di Bailleul avendo osservato che prima di sedersi al suo posto Richelieu aveva detto che il re fatto avrebbe chiamare una seconda volta il duca di La Valette prima

che fosse giudicato, dice che approva la comunicazione fatta dal cardinale. Il cancelliere fa osservare che il cardinale non ha ancora opinato: » Lo so, ripiglia Bailleul; » perciò non dico che sono del pa» rere di sua eminenza; ma che ap» provo la sua comunicazione. — » Non vi coprite del mio mantello, » disse il cardinale: non ho voglia » di prestarvelo “; ed il presidente confuso non trova allora altro mezzo di trarsi d' imbarazzo che quello di dichiararsi consenziente alle conclusioni. Il presidente de Novion fa osservare al re che il processo è difettoso, perchè l' età dei testimoni non vi è espressa. » Questo » è vero, disse il monarca. — La » mia coscienza, aggiunge il presi» dente, non mi permette di opi» nar qui; ma poichè vi sono forza» to dal comando espresso di Vo» stra Maestà, io sono di parere che » La Valette sia citato personal» mente “. Il presidente di Bellièvre parla alla sua volta, ed indirizza queste nobili parole al re: » Vo» stra Maestà, Sire, potrebb'ella so» stenere qui la vista d'un gentiluo» mo sullo scanno degli accusati, e » il quale uscir non dovesse dal suo » cospetto che per andar a morire » sopra un patibolo? Ciò è incom» patibile con la maestà reale. Il » principe porta dovunque le gra» zie con sè; se entra in una chie» sa interdetta, la censura è tosto » levata secondo le regole del di» ritto. Tutti quelli che compari» scono dinanzi a lùi devono riti» rarsi contenti ed allegri. — Opi» nate sul merito. — Sire, io non » posso essere d'un diverso senti» mento “. Il cancelliere vuol fare alcune istanze: » Signore, ripiglia » Bellièvre, se pretendete di darmi » qui delle istruzioni, voi perdete » il tempo, io persisto nella mia » opinione “. Il primo presidente Le Jay, dopo d'avere insistito sul rimando al parlamento, convenne nelle conclusioni. I consiglieri di stato, i duchi e pari, il cancelliere, il cardinale ed il re stesso opinarono anch' essi per la cattura. Quando la sessione fu terminata, il re chiamò i presidenti ed il decano del parlamento: » Io sono, disse lo» ro, assai malcontento di voi. Voi » mi disobbedite sempre. Quelli » che dicono che io non posso dare » i giudici che mi piacciono a'miei » sudditi, quando m'hanno offeso, » sono ignoranti indegni di posse» dere le loro cariche “. Si avrebbe detto che secondando in tale guisa la passione del suo ministro, Luigi XIII voleva farsi credere di una grande fermezza di carattere; ma sfortunatamente la spiegava allora contro i principii, e parlava da padrone assoluto. Si accusò il segretario di stato Le Bret d'aver proposto ad un re di Francia l'esempio dei sofi di Persia e dei sultani di Costantinopoli, per mostrargli tutta l'ampiezza della sua autorità; e si rimproverò al segretario di stato Brulart d'aver citato, in appoggio del suo parere, i violenti modi di procedere degli antichi tribunali della Germania. Il giorno appresso, una sentenza del consiglio ordinò che il duca di La Valette » sarebbe catturato e condotto » alla Bastiglia, se non citato a suo» no di tromba; e che frattanto i » suoi beni si sarebbero sequestra» ti, ec. “ Ai 14 di maggio, i giudici per commissione si raccolsero nel gabinetto del re. Il cardinale di Richelieu si ritirò, come parente dell'accusato. La Poterie fece il rapporto. Si lessero poscia le conclusioni del procurator generale Molé: conchiudeva che il duca di La Valette fosse dichiarato reo di tradimento, di viltà, di disobbedienza, condannato al taglio della testa; ed i suoi beni confiscati. Tutti i giudici commissari convennero nelle conclusioni, eccettuato il presidente Bellièvre, il quale dichiarò di

non vedere nessuna traccia di tradimento, e non trovare una prova sufficiente in quel discorso d'una donna di Fontarabia la quale, mettendo in vendita il mantello del principe di Condé, aveva detto: » Non si venderanno mai così gli » arnesi del duca di La Valette; » egli è troppo nostro amico ". Il re, mettendo il suo cappello sulla tavola opinò in questi termini: » Signori, siccome io non sono stato » nutrito nel parlamento, non opi» nerò così bene come voi. Dirò sol» tanto alla mia maniera, che qui » non si tratta nè della codardia del » duca di La Valette, nè della sua » ignoranza nell'oficio della sua ca» rica. Egli lo conosco assai bene » ed ha cuore. L'ho veduto io stes» so comportarsi con coraggio in » parecchi incontri; ma egli non » ha voluto prendere Fontarabia... » Non ha potuto condursi come ha » fatto che per un movimento di » gelosia che non può essere giusti» ficato da nessun pretesto... Io di» visava di parlarvi di ciò che ac» cadde a Corbia; ma tale circostan» za non è nel processo. Vero è che » La Valette volle corrompere il » duca d'Orleans ed il conte di Sois» sons, per volgere le loro forze con» tro di me, *e rapirmi col cardi» nale di Richelieu. Era desso* è » *La Valette che dovevano rapire* » *il cardinale ;* e tale impresa non » essendo loro riuscita, egli stesso » l'ha dichiarato, il che ha fatto co» noscere il carattere del suo spiri» to ": Sembra che il cardinale conoscesse e temesse tale carattere. Più volte erasi udito dire: *L'affare d'Amiens non è dimenticato. Tale circostanza non è nel processo*, diceva Luigi XIII: essa non vi era in effetto; ma quanto dovette pesarvi! e chi oserebbe affermare che ella sola non abbia suscitato quel processo in cui non doveva però apparire? La sentenza di morte fu eseguita in effigie. Un quadro rappresentante il duca di La Valette sul patibolo fu portato dal carnefice dalla Bastiglia alla Grève, agli 8 di giugno 1639; e tale simulacro d'esecuzione della sentenza fu altresì fatto a Bordeaux ed a Baiona. Invano Richelieu ha voluto giustificare, nel suo Testamento politico, il rigore di quella sentenza: non fu approvata dai contemporanei nè pel merito nè per la forma, che parve minacciare d'un sovvertimento le antiche leggi della monarchia. » Tale affare è singolare, dicono i compilatori della *Biblioteca storica della Francia*, in quanto che si vede un re, assiso fra i giudici, imporre loro quasi la necessità di condannare a morte ": Luigi XIII morì: Richelieu lo aveva preceduto nel sepolcro. Il duca di La Valette ritornò in Francia, e l'iniqua sentenza pronunciata contro di lui fu annullata dal parlamento ai 16 di luglio 1643. Aveva assunto il titolo di duca d'Espernon, poichè fu morto suo padre (1642). Gli successe nel governo della Guienna, e fu altresì governatore di Borgogna. Fece nel 1655 a Digione un ingresso trionfale, di cui esiste una relazione in francese, con questo titolo: *Le Armi trionfanti del duca d'Espernon*, stampata a Digione in fogl. fig.; ed una relazione latina, intitolata: *Serenissimi ducis Espernonii triumphalia, seu honoraria ac superba hujus herois in urbem Divionensium ingressio*, in 4.to. Il p. Motet, gesuita di Brianson, aveva già pubblicato l'*Ingresso della duchessa de La Valette in Metz*, nel 1650, Parigi, 1654, in foglio con figure. Non parve che le sventure avessero mutato il carattere del duca di La Valette. Egli non si curava gran fatto di far istimare la sua condotta ed amare la sua amministrazione. Morì a Parigi ai 25 di luglio 1661, e non lasciò che una figlia, la quale

si fece religiosa (1). Il ducato di Espernon passò al duca d'Antin, il quale discendeva per parte di sua madre da Elena di Nogaret, sorella di Giovanni Luigi duca d'Espernon. Il duca di La Valette è autore di una *Relazione dell'assedio di Fontarabia, e della levata di esso, con la Risposta del principe* (di Condé). Si trova nella Biblioteca reale a Parigi, tra i manoscritti di Fontanieu, il *Processo criminale fatto al duca di La Valette, negli anni* 1638 e 1639, in foglio. Una relazione di tale processo è stampata nel secondo volume delle *Memorie di Montresor*.

V—VE.

VALETTE (Luigi di Nogaret, cardinale di La), secondogenito del duca d'Espernon, nato agli 8 di febbraio 1593, fu prima abate di San Vittore di Marsiglia, poi arcivescovo di Tolosa. Tenne le parti di Maria de Medici, e contribuì al suo rapimento dal castello di Blois; ma non tardò ad abbandonare la regina madre per farsi ligio del cardinale ministro, di cui diventò l'amico ed il servitore più sviscerato. Richelieu vide vacillare la sua fortuna, nel 1630, in una rivoluzione di corte che fu chiamata la *giornata dei corbellati*. Luigi XIII, assediato da sua madre, sembrava vicino a cedere alle sue grida ed alle sue importunità. Il guardasigilli Marillac era il più pericoloso avversario del cardinale, a cui doveva la sua fortuna. I cortigiani vedevano già la caduta del ministro. La sua disgrazia era incominciata: egli si teneva chiuso nella sua stanza col cardinale de la Valette; ardeva le sue carte ed era sulle mosse per ritirarsi a Pontoise: » Seguite il re » a Versailles, gli disse il suo amico, tentate un ultimo sforzo per » riprendere il vostro predominio. » Se voi lasciate la corte, sarete presto dimenticato; ed il campo libero rimarrà a' vostri nemici ". Piacque a Richelieu tale consiglio: si recò a Versailles; La Valette vo lo seguì; ed il potere del ministro ringrandì in seno alla procella. Marillac perdè i sigilli. Egli morì, due anni dopo, prigioniero del cardinale; ed il maresciallo, suo fratello, perì sul patibolo. Il duca d'Espernon, lungo tempo sì fiero e sì potente, non potè lottare contro Richelieu. Sdegnavasi di vedere suo figlio ligio di tale ministro; e chiamava facetamente il cardinale di La Valette il *cardinal-valet* (servo). Nè ciò era senza ragione; però che tale principe della Chiesa era altresì l'umilissimo servitore del famoso cappuccino Giuseppe. Chavigny diceva in una sua lettera al prelato: » Badate bene, Monsi» gnore, a ciò che voi scrivete al » *piaggiatore* (lo chiama altresì tal» volta *Nero*); ..... scrivete però » sempre al detto *piaggiatore* con » grande amistà (1637). " Il cardinale di La Valette aveva ambito la gloria dell'armi. Richelieu gli fece conferire (1635) il comando d'un esercito composto di diciotto mila uomini d'infanteria e di sei mila cavalli, che fu inviato in Germania, e si congiunse a quello del duca di Weimar. Il cardinale aveva per marescialli di campo il conte di Guiche ed il visconte di Turenna. Una delle gravi difficoltà di quel tempo era d'accordare Weimar e La Valette, un cardinale ed un principe protestante, sul cerimoniale. Weymar, che conservò la principale autorità nel comando, la-

(1) Anna Cristina de Foix de la Valette d'Espernon, carmelitana sotto il nome di *suor Anna Maria di Gesù*, morta ai 22 d'agosto 1701, in età di 77 anni. Edelinck ha intagliato il suo ritratto, e Giacomo Boileau, dottore di Sorbona fratello di Despréaux, ha scritto la sua *Vita* che non è stata stampata, ma che si trova manoscritta in diverse librerie. Essa contiene, ed è questa una singolarità, delle particolarità curiose sulla corte di Luigi XIV.

sciò volentieri al cardinale tutti gli onori che domandava. Le due armate unite assalirono con felice successo il campo di Galas, dinanzi alla città di Due Ponti, e forzarono Mansfeld a levar l'assedio di Magonza. Ma il cardinale si era poco occupato dei mezzi di far vivere i soldati di là del Reno. Aveva ricevuto eccellenti istruzioni, cui non potè o non volle seguire. La fame minacciava l'esercito; il pane costava uno scudo la libbra; le truppe mormoravano: la sedizione era da temere. Alla fine il cardinale deliberò di ricondurre in Francia una armata che avrebbe perito o si sarebbe disciolta. La sua carrozza fu abbruciata, e con essa tutto ciò che non si poteva trasportar sulla schiena di alquanti muli e dei pochi cavalli che la fame non aveva ancora morti. L'artiglieria fu sotterrata. Tredici giorni d'una ritirata rapida, a traverso di montagne e di strette, dove l'armata non viveva che d'erbe e di radici, sembravano avere esausta tutta la sua forza, allorchè a Vauveranges, sulla Sarre, quattordici reggimenti, staccati dall'esercito di Galas piombarono sulla retroguardia. Il combattimento fu terribile e glorioso. Gl'imperiali, messi in rotta, perderono sette stendardi; e l'esercito francese vittorioso, che aveva perduto nel suo cammino sei mila uomini, e si trovava ridotto a quattordici mila, si ritirò in Lorena, dove Weymar, più fortunato o più abile del cardinale, ricondusse le sue truppe senza che gl'imperiali le avessero tocche. I due generali si recarono a Parigi, dove il progetto d'una nuova spedizione fu regolato con Richelieu, assistito dal maresciallo de La Force, dal marchese di Fouquières e dal padre Giuseppe. Nella discussione, il cappuccino indicava col dito sulla carta le città che bisognava prendere. » Signor Giuseppe, disse » il duca di Weymar, tutto ciò andrebbe assai bene se si prendessero le città con la punta del dito ". Frattanto mal garbava al papa Urbano VIII che un cardinale fosse unito con un principe luterano nel comando degli eserciti. La Valette ricevè da Roma un breve che proibiva una tale associazione; ma Richelieu e Luigi fecero valere presso la santa Sede la capacità militare del cardinale, si appoggiarono sull'esempio del cardinal infante, che comandava le armate di Spagna nei Paesi Bassi; ed il papa sofferse che il suo breve restasse senza esecuzione. La Valette rientrò in Germania con un esercito di diciotto mila uomini (1637). Aveva nuovamente sotto di lui Turenna, Gassion, poi maresciallo di Francia ed allora luogotenente colonnello. De Thou, che più tardi perì sul patibolo, faceva l'ufizio d'intendente. La campagna s'aperse con la presa di Chateau-Cambresis, Landrecies, e Maubeuge. Vedevasi allora uno spettacolo singolare: un esercito francese, capitanato dal cardinale La Vallette, alle mani con uno spagnuolo, capitanato dal cardinale infante; un principe della Chiesa armato contro la confederazione cattolica, per rendere vittorioso il luteranismo in Germania! La campagna di Fiandra terminò con la presa di la Capelle e con la liberazione di Maubeuge. Nell'anno susseguente (1638), La Valette sottentrò, nel comando dell'esercito d'Italia, al maresciallo di Créqui, il quale era stato allora allora colpito da una palla di cannone. Al titolo di generale unì quello di plenipotenziario, ed incominciò col conchiudere un trattato d'alleanza offensiva e difensiva con la duchessa di Savoia. Frattanto Vercelli non potè esser difesa contro gli Spagnuoli, comandati dal marchese di Leganes; e la caduta d'una piazza tanto importante diede principio alle disavventure di tale cam-

pagna. Si grande era l'ossequio di La Valette per Richelieu, che scriveva al ministro (1639): » I vostri » interessi ed i miei sono inseparabili; nè io farò mai per me quello che non intraprenderò per voi, » tutte quante le volte che il servigio vostro lo richiederà". Fu servile al punto, che abbandonò suo fratello alla vendetta del ministro. » Sono il primo contro di lui, scrivevagli (1639); giacchè certo è, » monsignore, che sarei l'uomo più » ingrato del mondo, se non anteponessi il servigio vostro non soltanto agl'interessi suoi, ma pur » anche ai miei propri". Il cardinale di La Valette lasciò che suo fratello fosse condannato ad essere decapitato! Aveva di fresco preso Chivas e battuti gli Spagnuoli, quando morì di febbre, a Rivoli, ai 28 settembre 1639. Il duca di Candale, suo fratello maggiore, era morto a Casale, nel mese di febbraio (*V.* CANDALE), ed il duca di La Valette era stato decapitato in effigie agli 8 giugno. Allorchè il duca d'Espernon riseppe che perduto aveva nel figlio suo il solo appoggio che gli rimanesse in corte, sospirò e disse: » Signore, poichè avete serbato la » mia vecchiezza al fine che sopravvivessi alla perdita de'miei tre figli, datemi la forza, se vi piace, » di sopportare il rigore de'vostri » giudizi". Richelieu dice, nel suo Testamento politico, che il rammarico del cardinale La Valette per l'*infedeltà* di suo fratello, ed il dispetto di *vedere il Piemonte andar a male sotto i suoi occhi, gli recarono il colpo della morte*. Il padre Vincenzo di Roano, religioso del terz'ordine di san Francesco, fece stampare a Tolosa nel 1643, in 4.to, un *Discorso sulla morte del cardinale di la Valette*. Vi si aggiunse: *Cardinalis Valetae tumulus, epitaphium*, ec. Gli storici contemporanei non la risparmiarono ai vizi di tale principe della Chiesa. Era altiero ed avido come suo padre. Accoppiava la prodigalità con disordinati costumi; e la sua dimestichezza con la principessa di Condé fu un soggetto di scandalo de'più strepitosi. Capitanò gli eserciti di Francia per cinque anni. Giacomo Talon, ch'era stato suo segretario, e che si fece prete dell'Oratorio, compilò le *Memorie* della sua vita. Il manoscritto originale di tale opera, trovato nel castello di Beaupuy in Guienna, venne stampato a Parigi col seguente titolo: *Memorie di Luigi di Nogaret, cardinale di La Valette, generale degli eserciti del re in Germania, Lorena, Fiandra ed Italia, negli anni* 1635 - 1639, 1772, 2 volumi in 12.

V—ve.

VALETTE (LUIGI DI TOMASO DI LA), settimo superiore generale della congregazione dell'Oratorio, nacque a Tolone, nel 1678, d'una nobile ed antica famiglia, imparentata con le più illustri case della Provenza. Suo padre aveva militato con distinzione sotto i re Luigi XIII e Luigi XIV. Aveva ottant'anni, quando il duca di Savoia pose l'assedio dinanzi a Tolone. Gli ussari sardi, dopo d'avere incendiate le case del villaggio di la Valette, in poca distanza dalla città, vollero forzarlo, con la pistola alla gola, ad aprir loro le porte del suo palazzo. Il generoso vecchio, senza spaventarsi, disse all'ufiziale che li comandava: » Faresti meglio, » non di minacciarmi, ma di tormi » di vita; altrimenti, sì tosto che » capiterà il tuo sovrano, ti farò impiccare". Il duca di Savoia gli seppe grado che non avesse dubitato della sua giustizia, ed ebbe per lui ogni sorta di riguardi. Il figlio venne mandato a Parigi, in età di sette anni, coi suoi due fratelli maggiori, di cui l'uno fu poi fatto capo squadra, e l'altro vescovo di Autun. I suoi genitori lo destinavano ad entrare nell'ordine di Malta,

ed a servire nella marineria reale; ma la sua pietà lo condusse, nel 1695, nella congregazione dell'Oratorio. Tratto dal desiderio d'una vita più perfetta, si ritirò nella Trappa, dondo non sarebbe mai uscito, se il padre de La Tour, cho sentiva tutto il merito di tale soggetto, non fosse stato sollecito a ridomandarlo. Mentre professava filosofia a Soissons, dove la sua esemplare condotta era motivo d'edificazione in tutta la città, fu, nel 1710, eletto direttore dell'Istituziono di Parigi; meritò l'affetto e la fiducia degli allievi mercè la sua bontà, e la stima delle persone fuori della casa pel buon successo delle conferenze di pietà che andava facendo nei vari istituti d'educazione della capitale. Il padre de La Tour, che aveva intenzione di farlo suo successore, lo elesse, nel 1730, superiore della casa di Sant'Onorato, o lo scelse per assistente. Dopo la morte del prefato generale, i voti furono divisi intorno alla persona che doveva succedergli. Il padre di La Valette, sul quale univansi i più de'suffragi, senza però che avesse la maggioranza bastevole, protestò altamente; cho essendo il generalato un ministero di fiducia, egli non lo avrebbe mai assunto, poichè non aveva per sè unanimi i voti de'suoi confratelli. Quindi non appena convennero in di lui favore, egli disparve dal convento, nè cedette in fine che alle stringenti sollecitazioni di monsignor di Vintimille arcivescovo di Parigi, il quale gli disse cortesemente: » Ve » ne prego, como amico vostro e » parente, e vo l'ordino come vo- » stro vescovo ". Il cardinale di Fleury aggiunse il suo invito a quello del prelato, ed il re gli fece insinuare da Hérault, luogotenente generalo di polizia, di cedere ai voti de'suoi confratelli. La sua promozione fu segnata dalla rivocazione degli ordini reali che avevano escluso dalla congregaziono parecchi de'suoi membri, per ragione di giansenismo. Il governo del p. di La Valette fu a bastanza tranquillo sotto il ministero del cardinale di Fleury. Il zelo ardente di Boyer, vescovo di Mirepoix, lo reso procelloso. Vedendo cho l'accettazione della bolla *Unigenitus* era decisamente deliberata nell'episcopato, e desiderata dal governo, il p. di La Valette sentì cho la congregazione doveva sottomettervisi o soccombere. Dopo d'aver resistito lungamente all'istanze del ministro per gli affari ecclesiastici, la feco finalmente accettare nell'assemblea del 1746, come una legge d'economia che proibiva l'uso del libro delle *Riflessioni morali*. I due partiti in che dividevasi la Francia su tale particolare, non furono molto soddisfatti di una sì fatta accettazione; ma la corte, vedendo che lo statuito dall'assemblea assicurava la sommissione del solo corpo che avesse fino allora resistito all'accettazione, se no contentò. Il cardinale de La Rochefoucauld, che successe al vescovo di Mirepoix nel ministero della collazione de'benefizi, dispiacevole di dare fine alle contese che agitavano la chiesa di Francia, e di secondare le pacifiche mire del governo, ebbe, in tale proposito, frequenti conferenze col p. di La Valette. Questi compilò una Memoria, che aveva per oggetto di far imporre assoluto silenzio a tutte le dispute: ma la morte troppo pronta del prefato eminentissimo fece che il progetto del p. di La Valetto non avesse intera esecuzione. La moderazione del governo o quella del regimo ecclesiastico, lasciando un corso piuttosto libero allo spirito di conciliazione del p. di La Valette, gli porsero i mezzi di riparare i mali che il rigore de' tempi precedenti fatti aveva alla sua congregazione. Vi si adoperò seriamente fino alla sua morte, che avvenne

ai 22 decembre 1772; aveva ottantanquattro anni. Dotato d'indole affabile, d'una virtù che non mancò mai a sè stessa, accoppiava lo spirito di società con l'amore della solitudine. I suoi discorsi, spiranti una dolce e penetrante unzione, che ammiravasi soprattutto nelle sue conferenze, signoreggiavano tutti i cuori. A tante belle qualità davano rilievo il suo maestoso portamento, la sua fisonomia patriarcale, ed il talento che possedeva di insinuare negli altri i sentimenti che l'animavano. Amava la povertà soprattutto: ella ne'suoi abiti scorgevasi e ne'suoi arredi. Non volle essere erede di suo fratello, vescovo d'Autun, per tema che la successione d'un vescovo non mettesse in compromesso la sua delicatezza attesi i beni di chiesa che potessero esservi frammisti. Il vecchio maresciallo di Biron, ritirato nell'Istituzione, avendo legato con testamento a tale casa una somma ragguardevole, la fece consegnare ai parochi di Parigi perchè fosse distribuita ai poveri delle loro parrocchie. Luigi XV lo riguardava siccome il primo ecclesiastico del suo regno. Benedetto XIV lo consultò qualche volta, per via de'suoi nunzi, intorno agli affari della chiesa di Francia. Mercè la sua prudenza, l'Oratorio fu conservato nei tempi difficili, in cui tale corpo fu sotto la sua amministrazione. Il cardinale di Belloy gli applicava il seguente verso di Ennio, che Virgilio si appropriò:

Unus qui nobis cunctando restituit rem.

Nell' epoca della distruzione dei Gesuiti, rifiutò la proposizione di assumersi la cura di parecchi dei loro istituti, dicendo che lo spirito dell'Oratorio non era spirito d'ambizione e d'ingrandimento. Gl'intimi suoi legami con de Montazet non avrebbero bastato per fargli accettare il collegio di Lione, se il prelato non gliene avesse fatto dar l'ordine dal re. Delle cose sue non uscirono con le stampe che le sue Lettere circolari per la convocazione delle assemblee generali della sua congregazione. Sono altrettanti trattatelli intorno a certe importanti verità, relative ai doveri dello stato sacerdotale, e specialmente a quelli della sua congregazione, scritti con molta dignità e con somma purezza di stile. Si avrebbe voluto render di publica ragione le sue Conferenze di pietà per le quali aveva un raro talento; ma non se ne trovarono che gli schizzi, cui nel dire sviluppava improvvisando.

T—D.

VALETTE (Simone Fagon, detto), nato a Montauban nel 1719, era nella prima infanzia quando suo padre fu proscritto giudiziariamente. Correva l'epoca del sistema di Law (*Vedi* questo nome). I figli del proscritto vennero educati con diligenza dalla loro madre, la quale aveva salvato il suo patrimonio, e da essa questo prese il nome di Valette. Simeone giovane ancora, spatriò, e trasse alcun mezzo di sussistenza dalla vendita ed esposizione dei quadri d'un suo fratello, che era pittore a Montauban. La poesia era una delle sue occupazioni, ma non impedì che studiasse le matematiche e l'arte della navigazione, di cui fece uso ne' suoi viaggi d'oltremare. Reduce in Francia, fu raccomandato a d'Alembert da una nipote di mad. Quinault (*Vedi* questo nome). D'Alembert, al quale dedicò un'opera, cercò invano i mezzi di collocarlo. Errando di città in città, Valette, valendosi della relazione sua con d'Alembert, s'indirizzò nel 1759 a Voltaire, il quale ricoverollo per qualche tempo. Gli narrò le sue sventure, gli imbarazzi della sua vita; e tale racconto inspirò al filosofo di Ferney l'idea del suo componimento del

Povero diavolo. Verso il 1760 Valette tornò a Montauban, e vi fondò una scuola di matematica, al prezzo modico di sei franchi al mese. Dava pure lezioni private. Tale lieve provento bastava a'suoi bisogni; ma certo per effetto di successioni, il *Povero diavolo* divenne proprietario della casa di campagna dell'Honor-des-Cos, presso Montauban, nella quale morì ai 29 decembre 1801, in età di 82 anni e 7 mesi. Lasciò: I. La *Trigonometria sferica risolta col mezzo della riga e del compasso*, 1757, in 8.vo; II L'*Astronomia*, poema, nel *Mercurio* di gennaio 1769. Inserì parecchi altri componimenti poetici nello stesso giornale, dal maggio 1744 al 1773, e forse più tardi; nel quaderno di novembre 1754, havvi il *Cappuccetto rosso, novella tratta dalle novelle di fate, di Perrault*; III *Novelle nuove e piacevoli, scritte da una società*, Amsterdam (Montauban), 1770, due parti in 12. Il *Cappuccetto rosso* v'è riprodotto. Alcune novelle sono di Vergier, Grécourt, Ferrand, Voltaire, La Monnoye, ec., ec. Lasciò inoltre manoscritti trenta canti dell' Ariosto in versi marotici. Fu detto (*Magazzino enciclopedico*, VII anno, tomo V, pag. 243) che Valette *aveva avuto la gloria d' agevolare a Voltaire i primi passi nelle matematiche*. Ma quando Voltaire albergò Valette, già da vent'anni e più erano stati publicati i suoi *Elementi della filosofia di Newton*. Tourlet publicò, nel *Magazzino enciclopedico*, 1811, tomo II, e nel Monitore del 15 maggio 1811, delle note curiose intorno a Valette.

A. B—r.

VALGUARNERA (Mariano), nato ai 7 ottobre 1564 di una nobile famiglia di Palermo, aveva vissuto alcuni anni nella corte di Spagna, quando, morta essendogli la moglie, si fece prete, e giunse a godere di molta considerazione presso Urbano VIII. Mongitore, che ne fa un lusinghiero ritratto, lo dipinge siccome uomo istruttissimo nella filosofia, nella teologia e nelle matematiche, come un poliglotta, eccellente soprattutto nella lingua greca, finalmente come un poeta che faceva versi italiani, latini e greci. Con tutto ciò il saggio più importante che lasciato ne abbia del suo sapere concerne la storica erudizione. Non seppe preservarsi da un errore nel quale caddero allora tutti quegli scrittori che investigavano le origini delle nazioni. Non vedevano essi dappertutto che Ercoli e Tesei, o almeno degli Enea ed Antenori. Dai giganti della Tracia Valguarnera fece discendere i suoi compatriotti, e per tal guisa mostrò loro riconoscenza per la stima che avevano di lui. Contava nel numero de'suoi amici G. B. Marino, Ant. Bruno e Gabriele Chiabrera, il quale cantò di esso ne'suoi versi (libro II, pagina 48). Vincenzo Gramigna intitolò uno de'suoi dialoghi stampati a Napoli, nel 1615: *Il Valguarnera, ossia della Bellezza.* Tale poeta morì a Palermo, ai 28 agosto 1634, e fu seppellito nella chiesa di san Domenico. Le di lui opere sono: I. *Discorso dell'origine e dell'antichità di Palermo e de'primi abitanti della Sicilia e dell'Italia*, Palermo, 1614, in 4.to. In tale opera, forse troppo sopraccaricata d'erudizione ebraica e greca, Valguarnera, dopo d'avere confutata l'opinione di Fazello, che faceva venire i primi abitanti d'Italia dalla Siria, gli Aramei, opinione però ch'è la più probabile, s'ingegna di mostrare che tali primi abitanti erano i giganti della Tracia, di cui la lingua fu, secondo lui, l'eolica. Narra meraviglie di quelle ossa umane di prodigiosa grandezza, che si sovente trovavansi, a quanto si dice, nelle grotte della Sicilia. Un osservatore più illuminato non avrebbe veduto in esse che degli

avanzi di animali; II *Epigrammata et Anagrammata graeca in Urbani VIII P. M. laudem*, Palermo, 1623, in foglio; III *Memoriale della deputazione del regno di Sicilia e della città di Palermo*, 1630; IV *Canzoni d'Anacreonte, tradotte in verso sciolto*, Palermo, 1795, in 12. Questa traduzione non venne publicata che due secoli dopo d'essere stata fatta. Altre opere di Valguarnera, rimase inedite, sono affatto perdute. Se ne trovano i titoli in Mongitore, tomo II, pagina 45. — VALGUARNERA (Annibale Godorani), fratello del precedente, fu pure versatissimo nelle ricerche dell'antichità della sua patria.

Ug—i.

VALID. *Vedi* WALID.

VALIERO (AGOSTINO), cardinale e letterato, nacque a Venezia ai 7 aprile 1531. Finiti ch'ebbe gli studi si applicò con particolare diligenza alla lingua latina ed agli studi ecclesiastici. Nel 1561, suo zio Bernardo Navagero lo chiamò a Roma; quindi gli cedette il vescovado di Verona, dove Valiero si condusse, e gli esempi che dava di sè furono tanto edificanti quant'era istruttiva la sua predicazione. Erasi talmente esercitato nella lingua latina, che la parlava molto più facilmente della propria. Aveva conosciuto a Roma il cardinale Borromeo, dal quale era stimato. Nel 1583, Gregorio XIII lo fece membro del sacro collegio, e lo chiamò a Roma per incaricarlo di presiedere a varie congregazioni. Clemente VIII gli conferì il vescovado di Palestrina. L'interdetto scagliato da Paolo V contro i Veneziani l'afflisse tanto, che ne morì di cordoglio, ai 24 maggio 1606. Le sue opere sono: I. *De cautione adhibenda in edendis libris*, Padova, 1719, in 4.to. Tale libro che fu publicato più d'un secolo dopo la morte dell'autore, contiene un catalogo delle sue opere tanto stampate quanto manoscritte; II *Rhetorica ecclesiastica*: questa opera latina, siccome la più grande parte di quelle di Valiero, fu tradotta in francese dall'abate Dinouart, Parigi, 1750, in 12. Ne furono fatte sette edizioni vivente l'autore; III *Gli antichi monumenti de' vescovi di Verona*; IV *La Vita di san Carlo Borromeo*; V *Trattato de' doveri de' vescovi*; VI *Trattato de' doveri de' cardinali*; VII *Memoriale di Agostino Valiero sopra gli studi ad un senatore convenienti*, ec., Venezia, 1803, in 4.to, publicato da Morelli (*Vedi* questo nome; e Tiraboschi, VII, 392-93). — VALIERO (Andrea), senatore, della stessa famiglia del precedente, nacque a Venezia. Rese importanti servigi alla sua patria ed alla letteratura. Lasciò l'*Historia della guerra di Candia*, in otto libri, Venezia, 1679, in 4.to.

Ug—i.

VALIERO (BERTUCCIO), fu eletto doge di Venezia nel 1656, in sostituzione di Francesco Cornaro. Il suo regno fu illustrato sino da principio per la grande vittoria riportata dai Veneziani contro Sinan Bassà, ai 26 giugno 1656, all'ingresso dei Dardanelli. Tredici galere, sei vascelli e cinque galeazze caddero in potere dei vincitori, i quali per vero vi perdettero il loro ammiraglio Lorenzo Marcello. La conquista di Tenedo e Lenno fu la conseguenza di tale vittoria; ma le prefate due isole vennero riprese dai Turchi nell'anno susseguente. Per ottenere dal papa Alessandro VII che assistesse la republica nella sua guerra contro gl'infedeli, Valiero ed il senato di Venezia consentirono, nel 1657, a richiamare i gesuiti dopo cinquant'anni d'esilio. Bertuccio Valiero morì nel 1658. Giovanni Pesaro gli fu dato per successore.

S. S—i.

VALIERO (Silvestro), figlio del precedente, fu doge di Venezia, nel 1694, dopo Francesco Morosini, e durante la gloriosa guerra dei Veneziani contro i Turchi. La presa di Citelut in Dalmazia, e quella di Scio nell'arcipelago illustrarono il primo anno del suo regno; ma Scio venne ripresa nell'anno susseguente dai Turchi, dopo la disfatta del capitano generale Antonio Zeno. Per tre anni non poterono i Veneziani indurre la flotta turca a combattere. Tutte le forze degli Ottomani erano allora impiegate nell'Ungheria per resistere al principe Eugenio. Le vittorie di tale eroe procurarono ai Cristiani il trattato glorioso di Carlowitz, ratificato in Venezia, ai 7 febbr. 1699, mediante il quale la republica acquistò la sovranità della Morea con le isole d'Egino e di Santa Maura. Silvestro Valiero sopravvisse ancora un anno a tali conquiste. Morì ai 5 di luglio 1700. Luigi Mocenigo gli successe.

S. S—i.

VALIGNANI (Alessandro), missionario, nato nel 1537 a Chieti, di nobile famiglia, si fece gesuita nel 1566, e fu mandato nel 1573 da Francesco Borgia alle Indie orientali, dove soddisfece con molto zelo agli ufici di visitatore e di provinciale. Tale missionario era uomo robustissimo e d'atletica statura; i più penosi viaggi e i più duri travagli non lo poterono ributtare. Dopo d'avere parecchie volte corso il Giappone e la China, sempre tutto ardore per condurre alla fede cristiana gli abitanti di quelle contrade, morì a Macao, ai 20 gennaio 1606, in età di sessantanove anni. Brigantini, nella prefazione delle *Lettere scritte dal Giappone* dai Gesuiti, stampate in portoghese, chiama Valignani l'apostolo dell'Oriente. Quest'ultimo lasciò le seguenti opere: I. *Commentarii ad Japonios et ad caeteras Indiae nationes Christianae fidei mysteriis imbuendas, libri duo*, nella *Biblioth.* di Possevin, della quale formano i libri x ed xi; II *Apologia pro societate Jesu*; III *Martyrium Rodulphi Aquavivae et quatuor sociorum ejus ex societate Jesu*, Praga, 1585; havvene un'edizione stampata a Roma in italiano; IV *Litterae de statu Japoniae et Chinae ab anno 1580 ad 1599*, Anversa, 1603, in 12. Si attribuisce in oltre a Valignani l'opera intitolata: *De Chinensium admirandis*, citata dal p. Jarric, *Tesoro dell'India*, tomo II, lib. 2.

Ug—i.

VALIN (Renato Giosuè), nato alla Rochelle nel 1695, fu ivi avvocato, procuratore del re, del corpo della città e dell'ammiragliato, e membro dell'accademia; si rese illustre con opere dotte, utili e scritte con istile piuttosto corretto. Tale degno magistrato morì nel 1765. Lasciò: I. Un Comento sullo *Statuto della Rochelle e del paese di Aunis*, la Rochelle, 1750, 3 volumi in 4.to. Vi si trova un buon Trattato sul diritto comune statutario; II *Comento sull'ordinanza della marineria del mese d'agosto 1681*, la Rochelle, 1760, 2 volumi in 4.to; III *Trattato delle prese*, la Rochelle, 1762, 2 volumi in 8.vo. Tutte le prefate opere, e specialmente la seconda godono di meritata stima.

T—d.

VALINCOUR (Giambatista Enrico du Trousset de), nacque a Parigi nel 1653, e passò l'infanzia sotto la direzione di sua madre, rimasa vedova, circostanza per cui venne trascurata la di lui educazione. Nel progresso ebbe sempre a risentirsi del difetto de' primi studi. Nel 1681 entrò, sotto agli auspicii di Bossuet, in qualità di gentiluomo, nella casa del conte di Toulouse, principe del sangue e grande ammiraglio, fu fatto segretario della marineria, quindi segretario de-

gli ordini del suo protettore, e pugnò a' suoi fianchi nella battaglia navale di Malaga, nel 1704. In essa fu ferito nella gamba da un colpo di scaglia. Sottentrò a Racine nella accademia francese nel 1699; e la accademia delle scienze lo ammise nel 1721, siccome dilettante di fisica e matematica. Valincour era uno di que'mezzi signori, mezzi letterati che non essendo abbastanza titolati per andare a paro coi Montmorency, coi Mortemart, coi La Rochefoucauld, e non avendo bastevoli talenti per gareggiare coi Corneille, coi Boileau, coi Racine, coi Molière, voleva far il personaggio d'autore presso le persone di qualità, e quello d'uomo di qualità presso gli autori. Prosperò tuttavolta nel commercio di Racine e di Boileau, si guadagnò l'amicizia loro, divenne loro collega nelle accademie, nell'impiego d'istoriografo, ed acquistò, mediante alcune brevi poesie e corte prose, riputazione di uomo di buon gusto. Boileau gl'indirizzò la sua undecima satira sul vero e falso onore. Un avvenimento che gli giovò molto nello spirito del publico fu l'incendio che consumò, nel 1725, la di lui casa di Saint-Cloud, con la biblioteca ed i manoscritti suoi; gli si menò buono che opere importanti, cui l'accademico teneva in serbo, e segnatamente la sua Storia di Luigi XIV, fossero perite in tale caso. Fu un'eccellente scusa per l'infingardaggine di Valincourt. Morì nel 1730, senz'essere stato ammogliato. Lasciò: I. *Lettere della marchesa di...*, intorno alla principessa di Clèves, Parigi, 1678, in 12, ristampate con la Principessa di Clèves e la Contessa di Tende, di madama de Lafayette, nel 1807, in 8.vo. Tale critica fu attribuita a Bouhours, è giudiziosa, e ricca d'amenità, ma prolissa e manca di franchezza. Nell'incertezza se il romanzo fosse di Segrais o di madama de Lafayette, Valincour non s'esprime che per mezzi detti, al fine d'evitare di lodar troppo un uomo, o di smentire la sua galanteria, trattando con soverchia severità l'opera di una donna. Gli venne risposto con un opuscolo intitolato *Conversazione sulla critica della principessa di Clèves* (di de Charnes), 1679, in 12; II *Vita di Francesco di Lorena, duca di Guisa*, Parigi, 1668, in 12, tradotta in inglese, 1681; III *Discorso di recezione nell'Accademia francese*, 1699, in 4.to; IV *Lettera su Racine*, nella Storia dell'Accademia di d'Olivet; V *Osservazioni critiche sull'Edipo di Sofocle*; alcune *Odi* d'Orazio tradotte in versi; delle *Stanze*, delle *Novelle*, ec. Valincourt è autore della *Prefazione* dell'edizione del 1718, del Dizionario dell'Accademia. Aveva pure, secondo il padre Lelong, scritta la *Storia del contestabile di Borbone*. Fontanello publicò l'*Elogio* di Valincourt, nel 1730.

F—T.

VALKENBURG (Dirck o Teodorico), pittore, nato ad Amsterdam nel 1675, mostrò, quasi nell'uscir dall'infanzia, sì rare disposizioni pel disegno, che suo padre, il quale amava le arti, lo mise sotto la direzione di un certo Knilenberg, dal quale l'allievo si allontanò dopo diciotto mesi per frequentare le lezioni di Melchiore Muscher, del borgomastro Vollenhoven, e finalmente di Giovanni Weeninx. Sotto quest'ultimo maestro fini di formarsi il gusto e la maniera. Corse allora la Gheldria e l'Over-Yssel, e vide ricercarsi dappertutto assaissimo i suoi quadri di natura morta ed i suoi ritratti. Determinò allora di passare in Italia: traversò, per recarsi in tale contrada, una parte della Germania, ed in tutte le città nelle quali si fermò, ottenne gli applausi più lusinghieri. Il vescovo d'Eystadt, il principe Lui-

gi di Baden indarno vollero ritenerlo facendogli le più insigni offerte: nulla potè sviarlo dal suo cammino. Giunto a Vienna, trovò che la sua riputazione ve lo aveva preceduto; il principe Adamo di Lichtenstein desiderò di vedere le di lui opere; l'artista non aveva allora che il solo quadro, intorno al quale lavorava; mandollo fresco ancora si come stava al principe, il quale volle, a qualunque costo, tenerlo per sè, e ne commise altri tre, esigendo che il pittore alloggiasse nel suo palazzo e pranzasse alla sua tavola. Tale accoglienza lusinghiera mutò le idee di Valkenburg: depose il pensiero del viaggio a Roma, e, carico di presenti, si ricondusse alla nativa sua città, dove il re d'Inghilterra, Guglielmo III, diede ordine a Desmarets, *controllore* delle sue fabbriche, di commettergli che dipingesse, nel palagio di Loo, alcuni quadri di uccelli rari e stranieri; ma prima che Valkenburg avesse incominciate tali opere, la morte sopprapprese il principe pel quale erano destinate. Il re di Prussia gli fece offrire di recarsi ne' di lui stati con una pensione e col titolo di pittore della corte; ma nell'inebbriamento tuttavia di un recente matrimonio, Valkenburg non accettò, ed indi a poco ebbe a pentirsene. La donna che aveva sposata fu per lui, attesa la indole sua, una fonte di dispiaceri. Voglioso di ritrovare quella pace che aveva smarrita, s'imbarcò per Surinam; ma il clima di tale paese era contrario alla di lui salute: dopo un soggiorno di due anni, si vide costretto a tornare in Europa, dove riprese il pennello; i travagli e la malattia avevano indebolito il suo talento, e le ultime sue opere furono stimate inferiori a quelle che gli avevano meritata riputazione. Dipingeva il ritratto con buon gusto; il suo colorito era giusto e vero; il tocco franco e vigoroso, ed aveva il dono di cogliere le fisonomie. Soprattutto però i suoi quadri di natura morta gli ottennero quella fama che ha conservata. Fra i più considerabili citasi un *Lepre morto*; alcuni *Uccelli morti, con alcuni attributi di caccia*; un *Gatto che tiene un gallo sotto le zampe*, ec. Le sue opere sono ricercate. Tale artista morì, ai 22 gennaio 1721, d'un colpo d'apoplesia attribuito alle sue domestiche traversie.

P—s.

VALLA (LORENZO), uno de' primari filologhi del secolo decimoquinto, e forse quegli che, insieme col Poggio, più cooperò al rinovamento delle lettere antiche, nacque a Roma nel 1406. I suoi genitori appartenevano a buone famiglie di Piacenza, e suo padre, perito dottore in legge, era avvocato consistoriale presso la santa Sede. Lo perdette in età di tredici anni, ma gli rimase, per invigilare alla di lui educazione, un zio, segretario apostolico, al quale non potè succedere; e sua madre che godeva di ragguardevole fortuna. Deve assai per tempo aver profittato delle lezioni di Leonardo Bruni (d'Arezzo) sulla lingua latina, perocchè si vanta di averlo avuto a maestro; ma tale dotto non rimase in Roma che fino al 1415. Studiò pure la lingua greca; in età di trentasei anni prendeva ancora private lezioni da Giovanni Aurispa; ma sebbene siasi egli reso sommamente benemerito del suo secolo per numerose versioni d'autori greci, soprattutto si acquistò immensa celebrità come latinista. Uopo è d'osservare quali erano i bisogni ed i caratteri di tale epoca per concepire tutta l'importanza dei filologici lavori di Valla, nonchè la goffa stravaganza delle guerre di penna che lo tennero occupato per tutta la vita, e che cagionarono quella moltitudine di diatribe, di che riboccano le opere sue. Nel 1431, dopo d'avere indar-

no sollecitato, presso il papa Martino V, l'impiego di segretario apostolico che gli venne dinegato, causa la sua giovinezza, fors'anche per un primo effetto di quella inimicizia che divenne poi sì violenta fra il Poggio e lui (almeno così narra lo stesso Valla), si recò a Piacenza per raccogliervi alcuni beni di famiglia. Le procellose contese che insorsero poco dopo a Roma fra il nuovo papa Eugenio IV ed i Colonna gli fecero determinare di trasferirsi a Pavia: ivi fu fatto professore d'eloquenza, e contò fra' suoi uditori Antonio Astesano, ossia d'Asti, che s'illustrò con le sue poesie latine, nelle quali pose una memoria di grato animo verso il suo maestro. In tale epoca, Bartolo insegnava il diritto romano nella prefata città: il latino barbaro dei giureconsulti offendeva l'orecchio di Valla, ed ei si fè leciti frequenti scherzi contro il celebre giurista: se prestiamo fede alle *Invettive* che il Poggio scagliò più tardi contro di lui, gli scolari di Bartolo, sdegnati da un libello di Valla contro il loro maestro, vollero gittarglisi addosso, e l'avrebbe fatto in brani, se non si fosse frapposto Antonio di Palermo (*Panormitano*). Valla smentì tale fatto, dicendo che la cosa erasi ridotta ad una disputa fra Bartolo e lui, aggiungendo come anzi ch'essergli utile, Antonio di Palermo se gli era da quell'istante dichiarato nemico. Quanto al libello, ci venne conservato: è uno degli scritti più saporiti dell'autore, tranne le ingiurie e la polemica sul soggetto. In esso qualifica Bartolo, Baldo, Accursio, *oche*, le quali successero ai *cigni* della giurisprudenza, che furono i Sulpizi, gli Scevola, i Paoli, gli Ulpiani; quindi racconta con molto garbo un colloquio che tenne con un appassionato ammiratore del Bartolo, il quale esalta sopra le opere migliori di Cicerone un trattato del famoso giureconsulto sul blasone: *De insigniis et armis*. Passa quindi alla confutazione dei principii dell'opera sulle figure, sulla posizione, sui colori, ec. degli stemmi. Tale critica, in forma di lettera al dotto Candido Decembrio, è frutto d'una sola notte. V'è nelle opere di Valla, in foglio, e stampata a parte, Basilea, 1518, in 4.to. Ma tale primo combattimento non era che un preludio d'altri più animati. In mezzo ad una società mezzo barbara per anche, l'orgoglio del sapere concentrato in pochi uomini non conosceva limite di sorta; nè i furori dell'amor proprio irritato, rispetto alcuno. Il buon gusto ed il sentimento delle sociali convenienze, che imposero in seguito maggior decenza ai letterari litigi, erano pressochè sconosciuti. Era molto allora, e n'ebbe gloria Valla, il prepararvi gli animi con una intelligenza più delicata delle gradazioni d'una lingua dotta. Uopo era prima di tutto riforbire la latinità del suo tempo: la politezza delle forme doveva succedere a quella. D'altronde la manía declamatoria s'affaceva non poco alle sottigliezze dell'insegnamento delle scuole; essa favoriva il primo svilupparsi dello stile nonchè delle idee; e nell'antichità, verso la quale tendevasi con sì grande ardore, anche troppi modelli avevansi di declamazioni ed invettive oratorie. Le più brutali ingiurie, le personali recriminazioni, e le più atroci calunnie, di che i moderni lettori si scandalezzano, non erano considerate che siccome commozioni d'eloquenza e veri fiori di rettorica. Tali riflessioni ci parvero necessarie per render conto della vita letteraria di Valla, ed esse ponno applicarsi del pari ai più celebri suoi avversari. Ci giovano per concepire come possa darsi che in fronte ai suoi *Antidoti* contro le *Invettive* del Poggio, leggasi *Ad Nicolaum quintum Pont. Max.*, e co-

me il papa, protettore delle lettere, al quale era indiritto si strano omaggio, non adoperasse di riconciliare due nemici che lo prendevano per testimonio de' loro odiosi contrasti. I medesimi motivi ci dispensano dal credere menomamente agli scandalosi fatti dello stesso tenore che imputansi a Valla, e da molti biografi presi furono, a quanto pare, troppo in sul serio. Tale è l'imputazione d'una scrittura falsa, fabbricata da lui, secondo il Poggio, per liberarsi dai debiti di che era carico, per la quale sarebbe stato condotto per le strade di Pavia con una mitra in capo di carta bianca, » e così fatto vescovo anzi » tempo, senz' alcuna dispensa". Tale mitra, segue, deposta da Valla nel palazzo vescovile di Pavia, per timore, senza dubbio, d'incorrere nelle censure di Roma, vi rimase sospesa in memoria di tale grande avvenimento. Il vescovo di Pavia già morto quando il Poggio scriveva, partecipati gli aveva ridendo tali particolari. Alla prefata imputazione, Valla risponde invocando la testimonianza d'altri prelati e personaggi cospicui che lo conobbero; intima al suo nemico di addurre altre prove, ed in ricambio l'accusa d'aver venduto falsi brevi in nome di Eugenio IV, siccome segretario apostolico, nella faccenda dello scisma greco, Valla non dimorò a lungo in Pavia. Una peste che vi si diffuse disperse l'università. Egli recossi ad insegnare a Milano, a Genova, a Firenze. Non andò guari, che fu conosciuto dal re d'Aragona, Alfonso, occupato allora della conquista del regno di Napoli e grande ammiratore dei letterari talenti. Valla lo accompagnò nelle sue guerre e ne' suoi viaggi dal 1435 fino al 1442, epoca in cui tale principe si rese signore di Napoli, servendolo certamente più colle sue lezioni che col suo braccio. Nullameno, per ribattere la taccia di viltà datagli dal Poggio, vanta le campagne marittime da sè fatte, i pericoli a' quali s'espose, e in un combattimento navale presso Ischia, ed altrove. In cura di tali occasioni, essendosi recato a visitare suo fratello, priore d'un convento a Salerno, la casa venne assalita; combattè, dic' egli, con prodezza, e salvò il monastero. E qui, per non lasciare la taccia datagli dal suo avversario, senza riversarla su di lui, descrive la scena di ceffate e pugna fra Giorgio di Trebisonda ed il Poggio, in piena cancelleria, sul sito appunto dell' antico teatro di Pompeo (*V.* Poggio). Poco dopo finita l'impresa d'Alfonso, Valla partì di Napoli e si ricondusse a Roma (1443). Usciva da una corte contraria alle pretensioni temporali della santa Sede: i concili di Basilea e di Firenze, ch'erano allora allora finiti, avevano tratta l'attenzione sull'origine di tali pretensioni: volendo indagarne le origini aveva intrapreso, sino dal 1440, un'opera notevolissima, cui intitolò: *Declamatio de falso credita et ementita Constantini donatione*. La pretesa donazione di Roma, fatta ai papi da Costantino, era allora altamente affermata dai sommi pontefici, e l'apocrifo documento col quale la si comprovava pareva anzi ch'estendesse tale donazione a tutte le provincie occidentali dell'impero: l'Italia, la Gallia, la Spagna, la Germania, la Gran Brettagna. Valla prorompe contro l'autore oscuro di tale assurda invenzione con tutta la veemenza che indica il suo titolo *Declamatio*, e con tutta l'asprezza delle polemiche sue forme, trattandolo da impostore, scelerato, ignorante, stupido, come se fosse stato un suo contemporaneo; ma insieme con molto senno e con una singolare varietà nelle prove che accumula, senza omettere di notare, di volo, le barbare locuzioni dal falsario poste in bocca a Costanti-

no. Ciò che v'ha di più singolare ancora, sono le massime semplici e forti cui l'autore trae dal Vangelo intorno all'impero spirituale, ed all'ambizione sacerdotale, contro la quale pare che voglia eccitare gli imperatori di Germania (1). Ciò era più che non bisognava per attirare sopra di lui la vendetta della corte romana. Riseppesi che aveva terminata la prefata opera, intorno alla quale non s'infingeva, anzi ne mostrava speciale predilezione: *Quo nihil magis oratorium scripsi*, dice egli stesso in una delle sue lettere. Il papa ed i cardinali si adunarono per procedere contro di lui; ma ne fu avvertito a tempo, e fuggì travestito verso Ostia, passò a Napoli, indi a Barcellona, e ritornò ancora a Napoli. Ivi, malgrado la buona accoglienza fattagli da Alfonso, la sua provocante arditezza doveva essergli cagione di nuove molestie. Eravi allora un predicatore di grande grido a Napoli nominato Antonio di Bitonto, il quale reputava eloquenza l'abitudine che aveva di gridare fino a divenir ranco, a quanto ne dice Valla, e secondo quello che osservasi anche al presente in quelle contrade; questo ultimo lo sentì, in un giorno di settimana santa, insegnare ad alcuni fanciulli, in una chiesa, che il simbolo degli apostoli era stato composto da loro separatamente, articolo per articolo; che avendo Pietro detto il primo: *Credo in Deum patrem omnipotentem*; Andrea soggiunse: *Creatorem coeli et terrae*, e così in seguito gli altri dieci apostoli. A Valla suonò male quella dottrina, che per altro non era affatto nuova. Convenne con un suo amico, presente allora a tale istruzione, di recarsi, la domane, al convento del predicatore per sottoporgli i suoi dubbi. Furono sulle prime bene accolti; per allontanare qualunque sospetto di aggressione l'amico proposo primo le sue difficoltà. Il monaco, stretto a citare autorità canoniche, diede prova d'ignoranza nelle sue risposte; e ridotto così a mal partito, uscì in modi acerbi ed arroganti. Valla, non contenendosi più, pose mano alla discussione; e presto si venne alle ingiurie. Accorsero testimoni allo strepito, e li separarono. Nella notte stessa, Antonio si recò presso ad altri nemici, cui Valla si aveva fatti con simiglianti quistioni, e si concertò seco loro. Nel dì seguente, giorno di Pasqua, fece un sermone nel quale dinotò rapidamente la persona che negava la composizione del simbolo, articolo per articolo, fatta dagli apostoli, quella stessa che riduceva a tre i quattro elementi ed i dieci *predicamenti* (categorie logiche d'Aristotile). Queste ultime accuse ed altre tali si riferivano ad un Trattato in tre libri publicato da Valla intorno alla Dialettica, e non erano di minor peso che l'altro, per la fede del secolo. Invano il re mandò chi per parte sua richiamasse l'oratore a maggior moderazione. Questi non lasciò, ne' giorni susseguenti, di fare publiche disfide a Valla, il quale volonteroso accettolle su tutti i punti impugnati, invitando alla prossima sua vittoria tutta la corte, ed il principe Ferdinando, in vece del re

(1) *Quare sciat quisquis est imperator romanus, me judice, se non esse nec Augustum, nec Caesarem, nec imperatorem, nisi Romae imperium teneat: et nisi operam det ut urbem Romam recuperet, plane esse perjurum. Nam Caesares illi priores, quorum fuit primus Constantinus, non adigebantur jusjurandum interponere, quo nunc Caesares obstringuntur: sed quantum humana ope praestari potest nihil imminuturos esse de amplitudine imperii romani, eamque sedulo adaucturos.* Ammette quindi che il titolo d'Augusto non viene *ab augendo imperio*, come vuole qualche ignorante latinista, ma bensì dagli auguri, *ab avium gustu*; nullameno, soggiunge, *Melius summus pontifex ab augendo Augustus diceretur: nisi quod dum temporalia auget, spiritualia minuit. Itaque videas, ut quisque pessimus est summorum pontificum, ita maxime defendendae huic donationi incumbere. Qualis Bonifacius octavus*, etc. Op. p. 790.

ch'era malato. Stava già eretto sopra una publica piazza una specie di teatro, per tale solenne cimento; e tutta la città era nell'aspettativa dell'esito, quando fosse timore dei publici disordini che avrebbero potuto derivarne, fosse istigazione del partito d'Antonio, inquieto sulla riuscita del combattimento, il re ordinò che venisse differito sino a tanto che la sua salute gli avesse permesso d'intervenirvi. Valla cantò vittoria in un cattivo distico cui affisse alla porta della chiesa, presso la quale avrebbe dovuto sostenere la tesi. I di lui avversari, punti sul vivo, finirono tirandolo, di disputa in disputa, nelle mani d'un domenicano inquisitore, col quale avrebbe avuta una mala faccenda, s'egli tolto non avesse a rispondere che credeva tutto quello che crede la Chiesa anche sulle cose di cui la Chiesa non s'ingerisce, e massimamente se Alfonso non l'avesse preso sotto l'alta sua protezione. Egli stesso narra, molto spiritosamente, tutto l'accaduto, nel quarto libro del suo *Antidoto* contro il Poggio, dal quale tale episodio venne anzi estratto e publicato separatamente, col titolo: *Calumnia theologica Laurentio Vallae olim intentata quod negasset Symbolum membratim articulatinque per apostolos esse compositum*, Strasburgo, 1522, in 4.to. Un'altra opera di tale scrittore, composta da giovane, la quale aveva parimente meritate le censure de' suoi avversari, è un trattato in tre libri: *Della voluttà e del vero Bene*, in forma di dialogo fra una società d'amici. Il Poggio interviene nel colloquio, ma senza prendervi parte. Antonio di Palermo, col quale pure Valla non erasi ancora inimicato, vi comparisce fulgidamente. Leonardo di Arezzo apre la discussione con una triste pittura dell'umana condizione, la quale egli considera secondo lo spirito della stoica filosofia. Antonio di Palermo gli risponde con una lunga diceria, che dura sino alla fine del secondo libro, in favore del più immorale epicureismo, ammettendo tutti i disordini, negando tutte le virtù, o riferendole tutte al piacere. Invita da ultimo a pranzo i suoi uditori, cui pare che il caloro de' suoi argomenti abbia molto divertiti. Ma dopo il pranzo, vien commesso a Nicolò Niccoli di trattare la quistione del vero Bene nelle sue relazioni con le cose divine. Considerando il discorso d'Antonio siccome un semplice traviamento di spirito, ricorda ai circostanti con tuono più grave che sono cristiani; e senza dar ragione allo stoicismo, solleva l'epicureismo verso i beni del cielo, dei quali fa una splendida descrizione tutta entusiasmo. L'opposizione che incontrò l'autore per tale opera non fu tanto viva quanto sarebbe stata uno o due secoli dopo. Il merito oratorio copriva tutto; e d'uopo è convenire che senz'essere purissimo, lo stile ha dell'abbondanza e dell'armonia. Lo scritto però che valse più a formare la riputazione di Valla fu il suo Trattato *Delle eleganze della lingua latina*, in sei libri; opera che si diffuse rapidamente in tutte le scuole, e continuò ad essere testo per insegnamento durante la maggior parte del secolo decimosesto. Erasmo, il quale professa, in molti luoghi delle sue Lettere, una viva ammirazione per l'autore e per tale opera in particolare, ne aveva fatto in gioventù un ristretto per suo uso, il quale venne stampato due volte senza il suo assenso; il che lo costrinse a farne una terza edizione: *Paraphrasis, seu potius Epitome* ec., *in Elegantiarum libros Laur. Vallae*, ec., Parigi, Rob. Stefano, 1548, in 8.vo. Un altro dotto, G. Roboamo Raverin, ebbe la malaugurata idea di mettere in versi latini ciascuna osservazione delle *Eleganze*, accom-

no desiderio di gloria nonchè all'abitudine del disputare. Altrove ne parla con orgoglio, applicando a sè le parole di Gamaliel, cui Lutero prese poscia per impresa: *Si ex hominibus concilium hoc (aut opus), dissolvetur: sin autem ex Deo, non poteritis dissolvere.* Forse nella prefata Raccolta Rinaldi (Annal. eccles., anno 1446, numero 9) aveva letto il *Discorso* di Valla al papa, cui Tiraboschi dichiara di non conoscere. In conseguenza di una nuova contesa, nella quale lo si accusava d'aver rubato a certi religiosi un prezioso manoscritto di Ippocrate, cui egli asserì d'aver comperato a molto miglior prezzo che i suoi invidiosi nemici non ne avrebbero offerto, Valla si recò al campo d'Alfonso, che allora era a Tivoli; di là accompagnollo nella sua spedizione contro i Fiorentini. Indi a poco però il re lo persuase di ritornare a Napoli. La truppa di cui faceva parte venne in viaggio aggredita da centosessanta malandrini, dai quali ebbe la sorte di scampare con la più parte de' suoi compagni. Giunto a Napoli, vi ricevette da Nicolao V, eletto papa indi a poco (1447), una lettera onorevole che l'invitava a tornare a stanziarsi in Roma, offerendogli vantaggiose condizioni. Vi si condusse sollecitamente per mare recando al dotto pontefice una parte dei poemi d'Omero da lui tradotta in prosa, ed otto libri di note filologiche sul Nuovo Testamento. Il papa volle che si contentasse di tradurre testi greci; ma desideroso d'entrare in lizza con Giorgio di Trebisonda, segretario apostolico, e publico professore, grande partigiano di Cicerone, Valla, ch'erasi dichiarato per Quintiliano, ottenne segretamente dai cardinali un emolumento pari a quello di Giorgio per insegnare la rettorica senza saputa del papa. Non giova qui far attenzione all'infame, accusa con che volle il Poggio denigrare i costumi di Valla, in proposito di tali clandestine lezioni. A quell'epoca devonsi riferire gli scandalosi dibattimenti, di cui parlato abbiamo, fra i prefati due dotti. Il Poggio aveva di fresco publicate le sue *Lettere*, quando gli venne in mano una severa critica di tale scritto; non esitò di attribuirla a Valla, sebbene questi protesti in vari luoghi ch'è opera d'un suo scolare. Per quanto fosse talvolta acerbo il suo stile, l'indole del Poggio era ancora più aggressiva, e sembra ch'abbia usata maggior malizia. Quest'ultimo scagliò successivamente contro di lui cinque *Invettive*, delle quali la quarta rimase manoscritta. La risposta non indugiò, ed uscì col titolo di *Antidoto*. Il tenore di tali libelli è press' a poco simile a quello degli altri contro Bartolameo Fazio; ma la collera in essi invelenisce ancor più; nel quarto libro specialmente occorrono le calunnie e le particolarità biografiche dai due nemici oppostesi a vicenda: giacchè il metodo di Valla consiste nel riprodurre il testo del suo avversario prima di confutarlo senza noiarsi di trascrivere tante ingiurie vomitate contro lui stesso, purchè le supera con quelle con cui le ricambia. Alcuni amici comuni, fatto non avendolo il papa, al quale, come abbiamo detto, erano indirizzati i prefati libelli, adoperarono di acquetare il litigio. Il celebre Filelfo, tanto aspro egli pure nelle sue satire, scrisse all'uno ed all'altro una Lettera conciliatoria, che ci venne conservata (*libro x, epist.* 52). Ma pare che tali pratiche non abbiano prodotto alcun effetto. Per chiudere la lista delle dispense di Valla, indicheremo altre due delle sue opere: l'una contro Antonio da Ro (*Raudensis*), sul valore d'un numero grande di parole latine; l'altra contro Benedetto Morando, disputa che fa maravigliare soprat-

tutto se si considera lo spazio che occupa nelle Opere dell'autore. Si tratta unicamente di provare che Lucio ed Arunte erano nipoti e non figli di Tarquinio Prisco. Finita avendo una traduzione latina di Tucidide, per ordine del papa, Valla gliela dedicò, ebbe in ricompensa dalle proprie mani di Nicolò V una somma di cinquecento scudi, fu fatto segretario apostolico e canonico di san Giovanni di Laterano. Antonio Cortese (padre di Paolo, vescovo di Urbino) lasciò un manoscritto intitolato: *Anti-Valla*, che conservasi a Lucca, ed è citato da Tiraboschi. In tale diatriba, Valla è accusato d'avere, con solenne ingratitudine, profittato del suo impiego, come segretario del papa, per dar l'ultima mano al suo libro sulla donazione di Costantino, mercè gli archivi che gli erano affidati. Non vediamo però che nella prefata *Declamazione* abbia fatto menzione d'atto veruno che avesse dovuto rimanere incognito, quando non fosse quello appunto della Donazione, publicato o probabilmente fabbricato da un certo Palea. Negli ultimi suoi anni, Valla ritornò a Napoli, dove Gioviano Pontano, allora giovanissimo, ci fa sapere ch' ebbe occasione di conoscerlo. Alfonso domandò al suo antico ospite una traduzione di Erodoto, cui intraprese; ma si dubita che abbia avuto tempo di terminarla, sebbene nella prima edizione, Venezia, 1474, e nella seconda, Roma, 1475, si spacci tale traduzione per tutta sua. Valla morì a Napoli, nel mese d'agosto 1457, in età di cinquantun anno, pochissimo prima del suo nemico Bart. Fazio. Si vegga nell'articolo che concerne quest'ultimo l' epigramma relativo a tale circostanza. Fu trovato un epitafio di Valla sopra un sepolcro, o più probabilmente sopra un cenotaffio che sua madre pose alla memoria di lui nella chiesa di s. Giovanni di Laterano. Apostolo Zeno (*Diss. Voss.*, tomo 1, pagina 72), e Tiraboschi (*Stor. lett. d'It.*, tomo VI), dimostrarono fino all' evidenza che vi ha errore in tale iscrizione, nella quale il si fa morto otto anni dopo, in età di cinquant'anni. Tutte le testimonianze, e massime quella dello stesso Valla su differenti epoche della sua vita, si accordano contro la prefata inesattezza. Lasciò tre figli, sebbene non fosse ammogliato. Il candore col quale vorrebbe di ciò giustificarsi (*Op.*, pagina 362), e la maniera con cui recrimina contro il Poggio, presentano singolarissimi tratti di costume. Molto è da rigettarsi nell' articolo di Bayle intorno a Valla, composto di ragguagli di seconda mano, presi da Paolo Giovio, Vossio, Boxhorn, Sponde, ec.; ragguagli ch'erano stati ciecamente desunti dai calunniosi libelli di cui tenemmo discorso. Tiraboschi, più giudizioso ed attento, compose su tale scrittore una eccellente notizia, cui Ginguené stette contento ad epilogare (*St. lett. d'It*, t. III). L'edizione delle *Opere* di Valla fatta a Basilea, nel 1543, le contiene tutte, tranne le sue traduzioni d'autori greci e la sua *Storia di Ferdinando d' Aragona*; questa venne stampata nel 1521, Parigi, in 4.to; la si trova più facilmente nei *Rerum hispanicar. scriptores* di Rob. Bel, Francfort, 1579, in foglio, e nell'*Hispania illustrata*, tomo 1, Francfort, 1603, in foglio. Le edizioni delle opere separate di Valla sono troppe perchè possiamo qui noverarle. Le due più antiche delle *Elegantiae linguae latinae* sono quelle di Roma e Venezia, 1471, in foglio. A tale Trattato va quasi sempre unita una dissertazione grammaticale, *De reciprocatione sui et suus*. Trovasi parimente in seguito al libro *De voluptate* un breve ragionamento *Del libero arbitrio*. Quanto alle sue traduzioni, lasciò in latino: *Tu-*

cidide, Lione, 1543, in 8.vo, riveduto da Corr. Heresbach (*Vedi* intorno a tale versione stimabile, e per sì lungo tempo utile, l'articolo Tucidide); *Erodoto*, 1510, Parigi, in 4.to; ivi, 1589, Francfort, in 8.vo; riveduto da E. Stefano; XXXIII *Favole d'Esopo*, 1519, Venezia, in 4.to; finalmente l'*Iliade* d'Omero, tradotto in prosa, Venezia, 1602, in foglio; Colonia, 1622, in 8.vo; Lione, 1541. In fine ad un'antica edizione, Parigi, senza data, dello *Facezie* del Poggio, aggiunte vennero dello *Facetiae morales* col nome di Valla, le quali furono tradotte col titolo: *I Discorsetti favolosi di Lor. Valla*, Parigi, in 16, gotico; compilazione informe d'antiche favole, e di alcune novelle moderne trivialissime. Per più ampi ragguagli biografici, vedi Fabricio, *Bibl. med. et inf. latinitat.*, libro 20, tomo VI, p. 281. Nulla ci rimane d'alquanti distici composti, dicesi, da Valla, in conseguenza di un rifiuto ch'ebbe da parte del sacro collegio contro ciascuno de'suoi membri.

V—G—R.

VALLA (Giorgio), fu un altro erudito del secolo decimoquinto, probabilmente della famiglia del precedente, essendo nato nella città di Piacenza, della quale Lorenzo era originario. Studiò a Pavia, sotto G. Marliani, ed ebbe Andronico per maestro di lingua greca. Parecchi critici lo confusero con un certo Giorgio Vallagussa, supponendo che sia stato precettore dei figli del duca di Milano, Fr. Sforza. Insegnò publicamente eloquenza a Milano, a Venezia ed a Pavia, dove viveva nel 1471. Non è certo che sia stato professore a Ferrara; ma l'era nel 1481 a Venezia, dove ebbe scolare G. Ant. Flaminio, il quale ne fece l'elogio nelle sue Lettere, *lib.* I, *ep.* 7. Nel 1499 accadde a lui, già vecchio, una sciagura. Nel settentrione dell' Italia ardeva allora la guerra fra il duca di Milano e Trivulzio che sosteneva le pretensioni della Francia. Giorgio Valla ebbe l'imprudenza di dichiararsi publicamente partigiano d'uno dei due, probabilmente dell'ultimo; e l'altro ebbe tanto potere da farlo mettere in prigione a Venezia. In tale occasione, narrasi un aneddoto piuttosto singolare in un poema latino: *De miseria litteratorum*, in due libri, di Pontico Virunio. Tale dotto, scolare ed amico di Valla, vide in sogno il suo maestro morto, gli parve di starne scrivendo egli stesso l'epitafio, in quaranta versi. Svegliasi di soprassalto, scrive in fretta a Valla che si tenga in guardia, o che qualche pericolo lo minaccia. La lettera trovò il vecchio vivo, ma in prigione; e questi nel leggerla esclamò: « Oh mio caro Pontico! tu non dimentichi il tuo maestro nè vivo nè morto ». Giorgio Valla fu riconosciuto innocente e redintegrato ne' suoi impieghi; ma, indi a poco, avvenne che una mattina i suoi scolari non lo videro comparire nella cattedra, dalla quale spiegava allora le Tusculane e la dottrina dell'immortalità dell'anima. Essendo passata l'ora della lezione, s'informavano di lui, e riseppero ch'era morto subitanamente. Tal è il racconto attribuito a Contarini nel Trattato *De litteratorum infelicitate*, di Pierio Valeriano. Giorgio Valla non era soltanto dotto umanista: era altresì versatissimo in tutte le scienze naturali e nella medicina in particolare, sebbene non fosse la sua professione, e ad esso dedicò la maggior parte delle numerose sue opere. La principale è una specie d'enciclopedia delle cognizioni del secolo decimoquinto, che fa prova d'un'immensa istruzione, sebbene informe ed accompagnata da molti pregiudizii; è intitolata: *Georgii Vallae Placentini viri clariss. de*

expetendis et fugiendis rebus opus, 2 volumi in foglio, bella ed unica edizione fatta nel 1501 a Venezia, presso gli Aldi, da suo figlio Giampietro Valla, il quale la dedicò a quello stesso G. G. Trivulzio, del quale facemmo menzione. I 49 libri, di cui è composto tale vasto lavoro, sono divisi come segue: tre sull' aritmetica, cinque sulla musica, sei sulla geometria, ne'quali tratta degli Elementi d'Euclide, della meccanica, dell'ottica, ec.; quattro su l'astronomia e l'osservazione dei segni celesti nell'uso dei medicamenti; quattro su la fisiologia e la metafisica; sette sulla medicina con una lista per alfabeto dei semplici; un libro di problemi fisici; quattro sulla gramatica; tre sulla dialettica; uno sulla poetica; due sulla rettorica; uno sulla filosofia morale; tre sull'economia domestica e rurale; uno sulla politica, comprendente il diritto pontificio e civile, la teoria delle leggi in generale, finalmente l'arte militare; tre sui beni e mali del corpo, » de'quali il primo (parla l'autore o l'editore) tratta dell'anima, il secondo » del corpo; il terzo delle orine, » secondo Ippocrate e Paolo Egineta, da ultimo dei discorsi di » Galeno su Ippocrate "; finalmente un libro sulle cose esteriori: la gloria, la grandezza, ec. Lo stesso autore lasciò delle traduzioni latine del trattato *De Coelo*, della Morale, e della Poetica d'Aristotile, Venezia, 1498, in foglio; e nella stessa data, altre Traduzioni, cioè: d'Alessandro Afrodiseo sulla causa delle febbri; d'Aristarco di Samo, sulle grandezze e distanze del sole e della luna, ec.; inoltre un trattatello: *De Orthographia*, Venezia, 1495, in fogl., e Milano, 1508, in 4.to, ec., ec. Veggasi, intorno alla sua vita, Tiraboschi, *Stor. lett. di It.*, tomo VI, il quale rimanda a Poggiali, *Memorie per la storia letteraria di Piacenza*. Veggasi pure Fabricio, come nell'articolo precedente.

V—G—R.

VALLA (Nicolò). *Vedi* Valle (Nicolò Della).

VALLA (Nicolò), giureconsulto francese, del quale il vero nome è du Val o Duval, noto però soltanto per un'opera in cui il suo nome è così latinizzato, visse nel secolo XVI, e fu consigliere del parlamento di Parigi, poi di quello di Rennes. Venne talvolta confuso con l'italiano Nicolò della Valle o Valla, traduttore in versi d'Omero e d'Esiodo, nel secolo decimoquinto. Non lasciò che un'opera, che è stimata, intorno a materie di giurisprudenza: *De rebus dubiis et quaestionibus in jure controversis, tractatus viginti*, publicata da suo genero, e collega a Rennes, Giacomo Capel. La quarta edizione è di Parigi, 1583, in 8.vo; e la quinta d'Arnheim, 1638, in 4.to. Quest'ultima non contiene la dedicatoria del libro al cancelliere di Lhôpital, nella quale vi sono alcuni ragguagli personali dell'autore: sino dal 1523 si dedicò allo studio del diritto; fu quindi avvocato, segretario del re e consigliere nei due parlamenti, fino all'anno 1564; parecchie delle difficili quistioni, che descrisse nel suo libro, vennero discusse sotto la presidenza di Lhôpital. La parte più utile di tale opera è un sunto in francese, d'*Alcune sentenze e quistioni notabili, pronunziate e trattate dall'anno 1542 in poi*. De Thou indica col nome di *Nicolaus Valla*, un consigliere del parlamento di Parigi, indubbiamente quello di cui parliamo, il quale nel 1559, nel tempo della famosa mercuriale tanto funesta all'infelice Anna du Bourg, fu parimente sospetto di luteranismo; e si sottrasse, mediante la fuga, al peri-

colo che il minacciava. Tale faccenda diede forte motivo alla sua traslazione nel parlamento di Brettagna.

V—G—R.

VALLA (Giuseppe), nativo di Lhôpital nel Forez, studiò a Montbrison, entrò nella congregazione dell'Oratorio, professò lettere umane e filosofia nel collegio di Soissons, e teologia nel seminario di tale città. Essendo stato il collegio di Lione affidato all'Oratorio, mons. de Montezet vi domandò il padre Valla siccome suo diocesano, per commettergli lo stesso impiego che sostenuto aveva nel seminario di Soissons. Volendo il prefato arcivescovo istituire un insegnamento uniforme nella sua diocesi, propose ai vari professori di ripartirsene fra di loro i trattati al fine che dal loro lavoro, riveduto in comune, potesse risultare un compiuto corpo di teologia, da essere insegnato nel periodo di tre anni, che era stato da lui prefisso a termine del corso degli allievi. Il padre Valla fu il solo che soddisfece alle intenzioni di mons. de Montazet. Si ritirò allora nella casa dell'istituzione per continuare ivi non distratto il suo lavoro. L'opera fu stampata nel 1782 col titolo: *Institutiones theologicae*, 6 vol. in 12. L'autore ne publicò, nell'anno stesso, in un solo volume, un *Compendium* ad uso dei giovani che si preparavano agli esami dell'ordinazione. Il padre Valla, dietro alla sperienza fattane nell'insegnare, fece nel 1784 una seconda edizione dell'opera intera, con correzioni, e preceduta da un Mandamento di mons. de Montazet, nel quale erano stabilite le regole da tenersi nello studio e nell'insegnamento della teologia. Tale opera, vantata qual commendevole per un eccellente metodo nella distribuzione delle materie, per la cura che avevasi avuta di bandirne, in quanto fu possibile, le questioni meramente scolastiche, e per l'eleganza dello stile, fu ammessa in parecchie scuole. L'abate Pey l'impugnò vivamente in alcune *Osservazioni* tendenti a provocare una censura da parte dell'assemblea del clero. Feller pure dedicò alcuni articoli del suo giornale a combatterla, e gli uni poi col titolo di *Lettere d' un paroco*. L'abate Bigy, prete relegato, ne assunse la difesa, profittando dell'apologia che il padre Valla ne aveva publicata. Tali critiche non tolsero che della teologia di Lione fossero fatte parecchie edizioni, delle quali la più compiuta è quella di Genova, del p. Minorelli delle scuole pie, con Note in cui l'editore confuta le obbiezioni dei critici. L'uso della teologia di Lione s'introdusse in Italia; ma dopo la morte di monsig. di Montazet venne inscritta nel catalogo dell'Indice, con decreto dei 17 decembre 1792. L'arciv. di Lione aveva indotto il padre Valla a fare per la filosofia quello che fatto aveva per la teologia. Le *Istituzioni filosofiche* uscirono nel 1783, 5 volumi in 12 i vennero ristampate più volte. Mons. di Montazet, contro l'opinione dell'autore, aveva voluto che si ammettesse il sistema delle idee innate, come più analogo ai principj della religione. Nelle edizioni fatte dopo la morte del prelato, vi fu sostituito quello di Locke. Valla andava soggetto a palpitazioni di cuore, che l'eccesso della fatica gli rese più violenti sul finire de'suoi giorni. Si ritirò a Dijon per distrarsi da ogni seria occupazione; ma la sua infermità non facendo che aggravarsi, soccombette ai 26 febbraio 1790. Fu uomo dolce, amabile in società, accoppiava l'amore delle belle lettere col serio studio della teologia, che formava la principale sua occupazione, e scriveva bene del pari in latino ed in francese. È, insieme col padre Guibaud, suo amico, il principale

autore del *Dizionario storico e critico*, stampato a Troyes, per cura dell'abate Barral. Durante il suo ritiro a Dijon, si era occupato di una confutazione della teologia di L. Bailly, sul tenore di quella di Poitiers, del padre Maille, e dell' Anti-Tournely del padre Mangenot. L'opera era terminata quando morì: sarebbe riuscita di due volumi. Il manoscritto ne passò nella sua famiglia (1).

T—D.

VALLACE. *Vedi* WALLACE.

VALLANCEY (CARLO), ingegnere e letterato inglese, discendeva da un'antica famiglia francese che andata era in Inghilterra, sotto il regno di Carlo II. Messo nella scuola d'Eton, vi strinse amicizia col marchese Torrushend, amicizia che fu il principio del suo avanzamento. Allorchè tale signore fu eletto vicerè d'Irlanda, conferì a Vallancey, del quale conosceva i talenti, la carica d'ingegnere in capo del prefato reame. Egli ne adempì con abilità le incombenze, e trovò pure il tempo di coltivare la letteratura e le arti. Ciò ch'è piuttosto raro fra i suoi compatriotti, si mostrò presto infiammato d'una specie d'entusiasmo per l'Irlanda, e, cosa non meno rara, fu amato dagl'Irlandesi. Poco dopo il suo arrivo, publicò un'opera intitolata: L' *Ingegnere militare* (The field Ingineer), e quindi un Trattato sul taglio delle pietre (stone cutting), a cui tenne dietro un'altra opera sull'arte del conciatore di pelli. Acquistò nel tempo stesso una profonda conoscenza della lingua irlandese, della quale publicò, nel 1773, in 4.to, una Gramatica col titolo: *Gramatica della lingua iberno-celtica*. Avendo ideato di depurare la Storia dell'Irlanda, sceverandola dalle favole, che ne inviluppano l'origine ed i primi tempi, non risparmiò nè travagli nè spese per giugnere al suo scopo: sventuratamente con molta erudizione, sagacità ed amore pel bene, non aveva nè giudizio abbastanza sicuro nè gusto abbastanza severo per sostenere tale assunto. Nullameno i suoi tentativi produssero il buon effetto d'eccitare parecchi dotti a farne di ulteriori che dilucidarono tale oscura materia. Nel 1774 incominciò una raccolta periodica intitolata: *Collectanea de rebus hibernicis*, per la compilazione della quale s'associò, nel 1781, O'connor, Ledwich ed altri letterati. Tale raccolta ebbe sulle prime una voga sorprendente, trattandosi d'una opera di tal genere, voga però che non si sostenne. Vallancey, uomo d'indole generosa, ma tenacissimo delle sue opinioni, si disgustò alla fine con la più parte de'suoi cooperatori. Tale dotto lasciavasi dominare da un'estrema fiducia in un sistema d'etimologia che fece dire di lui ch'egli, era in materia di etimologia quello che Lavater fu in fisonomia. Credendo d'aver trovato nella lingua irlandese troppi vocaboli ebraici o cartaginesi, perchè ciò si potesse attribuire al caso, ne inferì che dovevano esservi state delle relazioni fra gli Orientali ed i primi abitanti del regno, e le spiega meglio che può. Secondo lui, la lingua irlandese è la più abbondante, la più antica lingua ch'esista; è legata con tutte le lingue del mondo; s'era dato la pena di confrontarla col cartaginese, con l' ebraico, l'arabo, il chinese, il giapponese, il greco, il latino, il calmucco, il tartaro, ec. Publicò, nel 1781, una seconda edizione della sua Gramatica irlandese con ag-

(1) Havvi, nelle *Novelle ecclesiastiche* dei 7 agosto 1790, una Notizia sul p. Valla. L'autore asserisce che Valla fu sovente inceppato da mons. di Montazet, il quale gl'impedì che sviluppasse le sue idee; cento volte, dice, fu sul punto di desistere dalla sua impresa.

giunte, e nel 1785, un Trattato sugl'Irlandesi aborigeni, in occasione del quale Burke gli scrisse una lettera molto lusinghiera, in cui gli dice che leggendolo credeva di leggere Warburton. Nel 1786 publicò un *Saggio di cui è soggetto l'illustrare la storia antica delle isole britanniche*, in 8.vo. L'ultimo scritto che stampò (1802) è il Prospetto d'un Dizionario della lingua dei Genti od antichi Persiani. Morì in età avanzatissima nei primi anni del secolo corrente.

Z.

VALLARSI (Domenico), dotto ecclesiastico, nacque a Verona, ai 13 novembre 1702, nel tempo in cui Maffei e Bianchini facevano ivi profonde ricerche sull'antichità. Studiò presso i Gesuiti, e in età di dodici anni sostenne una tesi di filosofia. Fattosi ecclesiastico, dedicossi agli studi sacri ed alle lingue greca ed ebraica. Benedetto XIV gli conferì un benefizio nella diocesi di Vicenza; la città di Verona ed il suo vescovo imitarono l'esempio del pontefice, ricompensando i lavori di Vallarsi. Questi volle pure condursi a Roma per attignervi nuovi lumi: frugò nelle biblioteche del Vaticano e della Minerva, dove trovò un manoscritto di Gasparo Veronese, del secolo decimoquinto, contenente una spiegazione delle Satire di Giovenale. Tornò a Verona, e ne arricchì il museo di varie iscrizioni in marmo. Scrisse sull' Anello detto *pescatorio*, che usavasi nel tempo della Chiesa primitiva per la consecrazione dei papi, una Dissertazione che rimase inedita. Ma il titolo primarie di Vallarsi alla stima del dotti è la sua edizione di san Girolamo. Maffei, essendo a Parigi, quando vi giunsero i primi volumi, fu incaricato, dai dotti francesi, di congratularsene con l'autore, circostanza menzionata in un'opera, nella quale Maffei rende conto particolarizzato e con molto favore di ciaschedun volume dell'edizione di san Girolamo (*Osservazioni letterarie*, vol. I, pag. I, II, 21, III, 93, V, 110). Il merito di Vallarsi era tale, che Muratori, Zeno, Mazzuchelli ed altri lo consultavano nelle loro ricerche sull'antichità. Fu fatto revisore del santo ufizio per le lingue orientali, ed aggregato a parecchie società dotte. Molto tenace delle proprie opinioni, e dotato d' indole assai brusca, Vallarsi ebbe parecchi letterari litigi. Fontana lo chiama *parcus alienae industriae laudator* (*Vita Hieron. Pompei*), e forse l' espressione *et docet et arcet*, applicata al suo nome in una medaglia battuta in onor suo, era un consiglio che gli si dava. Rifiutando ostinatamente tutti i soccorsi dell'arte, morì ai 14 agosto 1771, a Verona. Le autorità della città fecero scolpire un' iscrizione sulla di lui sepoltura. Le principali sue opere sono: I. *S. Hieronymi opera omnia post monachorum e congregatione S. Mauri recensionem quibusdam ineditis monumentis aliisque lucubrationibus aucta, notis et observationibus illustrata, studio ac labore Dominici Vallarsii*, Verona, 1734, 12 volumi in foglio. Tale edizione è dedicata a Clemente XII. Ne uscì un'altra in Venezia, 1766, 24 volumi in 4.to; II *Tyrannii Rufini Aquilejensis opera cum notis et observationibus Dom. Vallarsii*, Verona, 1745, tomo primo; il secondo non venne in luce; III La *realtà e lettura delle sacre antiche iscrizioni sulla cassa di piombo contenente le reliquie dei Ss. Fermo e Rustico*, Verona, 1763, in 4.to. Ebbe parte puranche nell'edizione di sant'Ilario (*Sancti Hilarii episcopi*, ec., Verona, 1730, 2 volumi in foglio), publicata dai benedettini veronesi. Aveva intrapresa la storia ecclesiastica di Verona, e preparata un'edizione delle Opere di Panvinio. Lasciò inedite

delle osservazioni sulla *Verona illustrata*, sul *Musaeum Veronense* e sulle *Osservazioni letterarie*, opere di Maffei. Le note di Vallarsi conservano particolarmente la lingua etrusca. Veggasi il suo Elogio scritto da Zaccaria Betti, ed un altro fra gli *Elogi storici de' più illustri ecclesiastici veronesi*.

Ug—i.

VALLART. *V.* Valart.

VALLE (Girolamo), poeta, nato a Padova, non venne indicato da più scrittori che col nome di *Gerolamo Padovano*: la più ragguardevole sua opera è sulla passione di Gesù Cristo, intitolata *Jesuida*, dedicata a Pietro Donato, vescovo di Padova. Tale poemetto, ch' è composto di quattrocento versi, fu publicato, senza nome d'autore, da Volfango Lazius, Basilea, 1551, in foglio. Era stato già publicato, col nome di Valle, a Lipsia ed a Vienna, nel 1510, in 4.to, e lo fu più tardi ad Anversa. Vedi *Epistolae philolog. crit.* di Crist. Daum, Chemnitz, 1709, in 8.vo, e *Giorn. de' letterati d' Italia*, tomo x, 487. Valle è inoltre autore delle seguenti opere: I. *De Amoribus ad Helysiam puellam*, di cui la poesia è degna della facilità d' Ovidio; II Due Discorsi latini, l'uno a Fantino Dandolo, vescovo di Padova, e l'altro al doge Pasquale Malipiero. Essendo stato tale doge eletto nel 1457, Fabricio e Vossio, che fanno morire Valle nel 1443, caddero in errore. Non si sa precisamente l' epoca della sua morte; ma è certo che venne inviato dal senato di Venezia a Ravenna, dove morì non senza sospetto d' essere stato avvelenato. — Valle (Andrea della), architetto, nato a Padova, nel secolo decimosesto, fece costruire, sui suoi disegni, la Certosa che vedesi a due miglia da tale città. Le proporzioni della fabbrica sono sì giuste, e l' insieme sì perfetto, che l' editore delle opere postume di Palladio gliela attribuì, e ne inserì cinque tavole nelle stesse di lui opere.

Ug—i.

VALLE (Nicolò della) cui Bayle chiama *Valla*, nome che gli spetta similmente come erudito, morì a Roma nel 1473, innanzi la fine del vigesimo secondo suo anno. Era, secondo Vossio, dottore in legge, e canonico di san Pietro di Roma. Due traduzioni dal greco in versi latini gli promettevano già molta fama. Una è quella dell'*Iliade*, cui non potè finire, laonde venne stampata per brani, quale l'aveva lasciata, nel 1474 e nel 1510, in 4.to. Comprende quasi la metà del poema, fu ristampata nel 1541, con tre canti di più, tradotti da Vinc. Opsopeo (*V.* questo nome). L' altra traduzione è quella delle *Opera et dies* d'Esiodo, Basilea, 1518, in 4.to, di cui furono fatte parecchie edizioni. Veggasi Valeriano, *De litterat. infelicit.*, l. 2; ed in Paolo Cortese: *Dial. de doctis homin.*

V—g—r.

VALLE (Pietro della), viaggiatore, nato a Roma ai 2 aprile 1586, coltivò le lettere e la poesia con bastante frutto e fu ammesso nell'accademia degli Umoristi. Ma il desiderio di segnalarsi nell'aringo militare gli fece prender le armi allorquando le discordie sopravvenute fra il papa ed i Veneziani, e poscia le turbolenze che insorsero dopo la morte d'Arrigo IV, re di Francia, diedero motivo di sospettare che in breve sarebbe scoppiata la guerra. Più tardi s'imbarcò sopra una flotta spagnuola che nel 1611 combattè i Barbareschi sulle coste d'Africa. » Elle, dic'egli, furono più tosto scaramucce che veri combattimenti ". Reduce a Roma, una contrarietà che gli accadde, di vedersi soppiantato nei suoi amori da un fortunato rivale, gl'ispirò l'idea di recarsi a Napoli

per consultare il dott. Mario Schipano, suo amico, intorno al progetto di visitare i Luoghi santi ed altri paesi dell'Oriente. Dopo d'avere ascoltata la messa in una chiesa di Napoli, ricevette dal celebrante l'abito di pellegrino, del quale giurò di portar sempre il titolo; di fatto aggiunse costantemente al suo nome quello di *Pellegrino*. Imbarcato essendosi a Venezia agli 8 giugno 1614, giunse per mare a Costantinopoli, poscia in Egitto; di là andò per terra dal Cairo a Gerusalemme, ed indi a Damasco, Aleppo, Anah sulle rive dell'Eufrate, e da ultimo a Bagdad. La curiosità lo condusse ad Hillah, in cui vi sono le rovine di Babilonia, ed in altri luoghi circonvicini. Tornato che fu a Bagdad, vi s'innamorò di Sitti Maani Gioerida, giovane assiria cristiana, di diciott'anni, nata a Mardin, la quale in età di quattro anni era stata condotta via da tale città dai suoi genitori, spogliati dei loro beni dai Curdi. Della Valle sposò Sitti Maani nel 1616, e partì con essa per la Persia, passando per Hamadan. Il re non era in Ispahan, sì che della Valle ne corse in cerca a Ferhabad, sulle sponde del mar Caspio; ma nol trovò che ad Escreff, città situata un po' più a levante. Due ragioni l'inducevano, dic'egli, a dimorare qualche tempo in corte: la prima, che aveva estrema voglia di militare nella guerra contro i Turchi, la quale dietro ogni apparenza era prossima; la seconda era d'ottenere dei vantaggi in Persia a pro dei Cristiani perseguitati negli Stati Ottomani. Della Valle fu ottimamente accolto da Chah Abbas, ed accompagnò tale monarca fino ad Ardebil, dove stava radunato il suo esercito. I Persiani furono vincitori in una sanguinosa battaglia, ed indi a poco dettarono la pace ai Turchi. La moglie di della Valle avevalo accompagnato in tutte le sue gite, ci la dipinge come una vera amazzone a cavallo, cui nè il sangue nè lo strepito del cannone spaventavano. Il primo d'ottobre 1621, partì da Ispahan, visitò le rovine di Tchehelminar o Persepoli, e si recò per Chyraz a Lar, donde si condusse allo rive del golfo Persico. Le contrarietà che gli occorsero in tale viaggio, e l'influenza d'un clima insalubre, danneggiarono la di lui saluto e quella di parecchie persone del suo seguito. Sua moglie vi soggiacque, ai 30 decembre, a Mina, presso il golfo d'Ormus. Della Valle fece imbalsamare il suo corpo al fine di trasportarlo a Roma. Avrebbe voluto imbarcarsi a Bender-Ser; ma i Persiani, aiutati dagli Olandesi, assediavano Ormus; il mare era coperto di navi da guerra. Dovette ritornare a Lar. Finalmente dopo la presa d'Ormus, montò sopra un naviglio inglese che ai 10 febbraio 1623 approdò a Surate. Della Valle visitò successivamente Ahmed-Abad, Cambaja, Goa, Canara ed altri luoghi della costa, e penetrò nell'interno fino ad Ikheri. In novembre 1624 partì da Goa; il naviglio toccò prima a Mascat, poscia entrò nel golfo Persico. Della Valle, sbarcato a Bassora, traversò il deserto, ed entrò in Aleppo, nel mese d'agosto 1625. Per Cipro, Malta e la Sicilia fece ritorno a Napoli; finalmente rivide Roma, ai 28 marzo 1626. Il papa Urbano VIII, che udito aveva raccontare di lui, lo ammise tosto ad udienza; Della Valle gli presentò quindi una notizia in italiano sulla Giorgia, al fine d'indurno sua santità a mandare dei religiosi in missione in quel paese. Il papa lo fece suo cameriere d'onore; e la congregazione delle missioni decretò che verrebbe consultato per la missione della Giorgia, ed in generale per tutte le faccende del Levante. Ai 23 maggio 1627, della Valle fece celebrare nella chiesa d'Ara-Coeli,

con grande magnificenza, l'esequie di sua moglie. Ne recitò la funebre orazione. Sì vivo fu il suo commovimento, parlando della bellezza di Maani, che le lagrime gli vietarono di terminare. Alcuni autori dicono che agli uditori suoi comunicossi la sua afflizione, e che piansero parimente; altri asseriscono che si unisero a ridere. Frattanto trovò tregua il di lui cordoglio; e qualche tempo dopo sposò una parente di sua moglie, che aveva condotta seco in Italia. Sebbene avesse speso una grande parte del suo avere nei viaggi, tenne sempre splendida casa; viveva molto considerato; ma un giorno, della festa dell'ascensione, uccise sulla piazza di san Pietro, in un impeto di collera, un cocchiere, mentre il papa dava la benedizione. Cercò rifugio a Napoli: la natura dell'affare e la stima che sua santità aveva per lui cooperarono a farlo richiamare a Roma. Ivi morì il giorno venti di aprile 1652. La di lui vedova si ritirò in Urbino. I suoi figli erano d' indole sì violenta e torbida, che venne loro ordinato di uscire da Roma. Le opere di Della Valle sono: I. *Viaggi descritti in lettere familiari al suo amico Mario Schipano, divisi in tre parti, cioè la Turchia, la Persia e l'India*, Roma, 1650-1653, 3 vol. in 4.to. Furono tradotti in francese col titolo: *Viaggi di Pietro della Valle, gentiluomo romano, nella Turchia, nell'Egitto, nella Palestina, nella Persia, nelle Indie orientali ed in altri luoghi*, Parigi, 1661-1663, 4 vol. in 4.to. Ve ne sono parecchie edizioni, fra le altre, quelle di Parigi e Roano, 1745, 8 vol. in 12. Ne fu fatta una traduzione in tedesco, Ginevra, 1674, 4 vol. in foglio e con figure, ed una in olandese, Amsterdam, 1664-1665, 6 vol. in 4.to. Della Valle scrisse con molta eleganza; il suo stile è forbito e leggiadro. Voglie principalmente a descrivere i costumi e gli usi dei paesi che trascorse; e per tale rispetto, lascia poco da desiderare. Scrisse un'eccellente Notizia sulla antichità di Persepoli. La politica ha molta parte nelle sue riflessioni, che sono generalmente giuste. Manifesta un odio grande contro i Turchi, fondato sulla loro condotta crudele verso i Cristiani. Giudica sanamente il cattivo governo dei Portoghesi nell'India. Una particolarità notabilissima è questa, che trovò il metodo del mutuo insegnamento in uso nell'India (*Vedi* Lancaster nella *Biografia degli uomini viventi*). » Tale viaggiatore, dice lo storico » Gibbon, cui pare esser quello che » meglio abbia osservata la Persia: » è istretto e sensato, ma insoppor» tabile n'è la vanità e prolissità ". Il suo traduttore francese, il p. Carneau, mise in fronte ad ogni lettera o lungo i margini, dei sommari, di cui lo stile è enfatico sino ad esser ridicolo, nè si trovano nell'originale italiano. Della Valle aveva lasciato una quantità di piante e disegni, cui la sua vedova non volle dare perchè si stampassero. Della Valle non aveva pubblicato vivente che il primo volume della sua relazione, gli altri furono compilati sopra i suoi manoscritti; II *Relazione delle condizioni di Abbas re di Persia*, Venezia, 1628, in 4.to; tradotta in francese da Baudouin, Parigi, 1631, in 4.to; III *Di tre nuove maniere di verso sdrucciolo, discorso di Pietro della Valle, nell'accademia degli Umoristi il fantastico, detto nella stessa a'20 di novembre* 1633, Roma, 1641, in 4.to; IV. Thevenot inserì nella sua raccolta, tomo 1, in italiano: 1.° *Descrizione della Giorgia, presentata al papa Urbano VIII nel* 1627; vi si tratta più di storia e politica che di geografia; 2.° *Elogio funebre di Sitti Maani Gioerida*. E' preceduto dal ritratto di tale donna, e d'una Notizia in francese sulla sua

vita. Il prefato elogio si trova parimente in fine alla traduzione francese. Tutti gli accademici di Roma fecero de'versi sulla morte di Maani. Se ne formò una Raccolta stampata in un volume solo, con l'elogio detto da della Valle. Tale viaggiatore fu seppellito nella chiesa d'Ara-Coeli, presso sua moglie, e colà vedesi tuttavia il loro sepolcro.

E—s.

VALLE (Guglielmo della), francescano versatissimo nella storia delle belle arti, nacque a Siena, e visse nella seconda metà dell'ultimo secolo. Publicò le *Lettere Sanesi sopra le belle arti*, tomo I, Venezia, 1782; tomo II, Roma, 1785; tomo III, Roma, 1786, in 4.to; ed un'edizione delle *Vite de' Pittori*, ec., di Vasari, Siena, 1791. Nelle *Lettere Sanesi*, come nella prefazione e nelle note che aggiunse a Vasari, non mirò che ad un solo scopo, quello di provare che il risorgimento delle arti in Italia non si deve nè ai Greci, nè a quelli fra gli artisti toscani che possano esserne stati discepoli; ma che le arti non perirono mai al tutto in Italia; che Siena le vide fiorire, indipendentemente da Firenze, da Cimabue e da Giotto; che a Siena ed a Pisa havvi una successione non interrotta d'artisti. In appoggio di tale opinione, cita monumenti poco noti per l'innanzi; e trae dagli archivi della sua patria curiosi documenti. Siccome le discussioni del padre della Valle si risentono pur troppo di quella rivalità che sussiste da sì lungo tempo fra Firenze e Siena, così sarebbero di poco rilievo pel publico, se non si riferissero alla storia delle arti, e soprattutto a quella del loro risorgimento. Riguardando la cosa sotto tale aspetto Cicognara sviluppò diffusamente tale quistione nella sua *Storia della scultura*. Si vale degli argomenti del padre della Valle, gli ingrandisce e li moltiplica. Al calore con cui il prefato scrittore sostenne l'opinione del padre della Valle, Eméric-David oppose alcuni fatti e de'ragionamenti cui non è facile di risolversi, e che difatti non vennero ancora dal cavaliere Cicognara risolti.

Ug—i.

VALLÉE (Goffredo), famoso per irreligione, nacque nel secolo decimosesto, ad Orleans, d'una ragguardevole famiglia. Suo padre era controllore dei beni del re, e suo fratello maggiore intendente delle finanze. Desbarreux, di cui le opinioni furono per lungo tempo sospette (*V.* questo nome), era suo pronipote. Riputavasi Vallée uno de'più begli uomini del suo tempo. Era molto ricercato nell'abbigliarsi, ed ostentava una sì grande nettezza, che mandava a lavare la sua biancheria in una città di Fiandra, stimata allora per la purezza delle sue acque. Aveva d'altronde poco spirito; e la sua educazione era stata sì negletta, che nemmeno sapeva i primi principii dell'ortografia. Fermata avendo dimora a Parigi, visse abitualmente in compagnia di alcuni giovani epicurei unicamente intenti ai piaceri, i quali passavano la vita nell'imaginar nuovi divertimenti. Il commercio loro fece in Vallée una grande impressione, e lo condusse finalmente alla più compiuta indifferenza in materia di religione. Gli venne in capo per sua disgrazia, di publicare le proprie opinioni, in uno scritto intitolato: la *Beatitudine dei Cristiani*, ossia il *Flagello della fede*. È un opuscolo di sedici pagine in cui non meno è offesa la lingua che il buon senso. » La sostanza della sua dottrina, dice La » Monnoie, non è l'ateismo propria» mente detto, ma un deismo co» modo, che consiste nel riconosce» re un Dio senza temerlo, e senza » concepire alcun timore dopo la » morte (*Menagiana*, IV, 311) «.

Bayle dice (*Diz.* art. Vallée) che tale libro è pieno di bestemmie ed empietà contro Gesù Cristo; ma è un grave errore, poichè non vi si fa menzione di Gesù Cristo, nemmeno indirettamente. Gli amici di Vallée, spaventati dalle conseguenze che la publicazione di tale opera poteva avere anche per essi, ove cadessero in sospetto di complicità, furono solleciti di dinunziarne l' autore. Egli venne catturato e messo nelle prigioni di *Châtelet*. Il processo fattogli convinse i giudici che Vallée non godeva di buon senso. Dietro la dichiarazione dei medici incaricati d'esaminarlo, si provvide all' amministrazione dei suoi beni eleggendogli un curatore. Con tutto ciò, per un'inesplicabile inconseguenza, venne condannato, agli 8 maggio 1572, ad essere impiccato, dopo d'aver fatto una ritrattazione dinanzi alla porta della chiesa principale di Parigi. Il curatore che gli si era dato appellò di tale sentenza al parlamento, il quale stimò di doverne ritardare l'esecuzione. Vallée era in prigione da oltre due anni, quando Arnaldo Sorbin (*Vedi* questo nome), uno dei confessori di Carlo IX, rappresentò al reale suo penitente ch'era impossibile di soffrire più a lungo l'impunità d'un ateo, che oltraggiava la giustizia divina ed umana. Sull'istante il re fece dar ordine al suo procuratore generale di riassumere il processo. Avendo il parlamento confermata la sentenza dei primi giudici, agli 8 di febbraio 1574 (1), essa venne subito la dimane eseguita. Alcuni dicono che Vallée mostrò molto pentimento morendo; altri che persistette fino all'ultimo ne'suoi errori (*Vedi* Garasse, *Dottrina curiosa*). L'opuscolo, al quale deve la sua triste celebrità è intitolato: la *Beatitudine dei Cristiani*, ossia *il flagello della fede, di Goffredo Vallée, nativo d'Orleans, figlio del fu Goffredo Vallée e di Gerarda Le Berruyer, ai quali uomi di padre e madre accoppiati trovasi* LERRE, GERU VREY FLEO D. LA FOY BIGARRÉE; *e al nome del figlio,* VA FLEO REGLE FOY; *altrimenti,* GUERRE LA FOLE FOY:

Heureux qui sçait;
Au sçavoir repot.

È un libercolo in 8.vo, di 16 pagine, senza data nè nome di luogo e di stampatore. L'edizione fu confiscata con tanta cura che non se ne conosce niun esemplare, tranne quello di cui pare che abbia servito per fare il processo dell'autore. Avendolo La Monnoie comperato per accidente, ne fece dono all'abate d'Estrées; ed esso passò successivamente nelle biblioteche di Boze, Gaignat e La Vallière. Dietro una copia fatta dallo stesso La Monnoie, su tale unico esemplare, un curioso fece ristampare l' opuscolo verso il 1770, e vi aggiunse alcune note tratte dalle *Menagiana*, dalle *Memorie* di Sallengre, dalla *Biblioteca* di La Croix du Maine, dal *Dizionario* di Bayle, e finalmente la sentenza del parlamento, publicata d'Artigny, nelle *Nuove Memorie di letteratura*, II, 278. Vi sono pure de'particolari su Vallée nel *Dizionario* di Chaufepiée, nelle *Miscellanee tratte da una grande biblioteca*, vol. I, 171, e nel *Dizionario dei libri condannati al fuoco*, di Peignot, II, 169.

W—s.

VALLÉE (GIUSEPPE LA), letterato, nato presso Dieppe nel 1747, di nobili genitori, entrò giovane nell'aringo delle armi, ed ottenne una compagnia nel reggimento di Brettagna, fanti. Ne'suoi ozi, colti-

(1) Gli autori variarono molto sulla data del supplizio di Vallée; ma non si può errare più su tale proposito, dopo la publicazione della sentenza del parlamento, fatta da d'Artigny.

vò la poesia leggera con qualche grido, e non tardò a rendersi distinto fra i giovani poeti, ordinari sostegni dell'Almanacco delle Muse e delle altre raccolte periodiche. Volle poscia sperimentarsi nel genere del romanzo; e l'accoglienza che incontrarono i primi, cui publicò, lo indusse a seguire senza più la sua tendenza per le lettere. Dimesso il suo grado fermò stanza a Parigi, e divenne tosto uno dei più laboriosi membri del Museo e poscia della società filotecnica, della quale fu a lungo segretario. La Vallée accoppiava a molto spirito naturale una solida e variata istruzione; parlava la più parte delle lingue di Europa, ed aveva fatto uno studio profondo della teoria delle arti. Dotato di facilità nello scrivere, cooperò alla compilazione d'un numero grande d'opere, come al *Viaggio nei dipartimenti della Francia*, di Brion, 1792-94, 13 o 14 vol. in 8.vo (1); agli *Annali di statistica*; al *Corso storico ed elementare di pittura*, di Filhol, 1804, e seg., ec. Quando fu creata la Legione d'Onore, ne fu fatto membro; ed indi a poco capo-divisione nella grande cancelleria di tale ordine. Avendo perduto il suo impiego quando cadde Buonaparte, si ritirò a Londra dove morì nel mese di febbraio 1816, in età di settant'anni. Le sue opere sono: I. *I Bassi rilievi del secolo decimottavo*, con note, Londra, (Parigi), 1786, in 12; II *Cecilia, figlia d'Ahmet III*, imperatore dei Turchi, ivi, 1788, 2 vol. in 12. Di tale romanzo furono fatte parecchie edizioni; III *Il negro come vi sono pochi bianchi*, ivi, 3 volumi in 12. V'ha in tale libro dell'ingegno e filantropiche intenzioni; IV *I pericoli del raggiro*, ivi, 1790, in 12; V *Quadro filosofico del regno di Luigi XIV*, ossia Luigi XIV giudicato da un francese libero, Strasburgo, 1791, in 8.vo; VI *La verità restituita alle lettere dalla libertà*; ossia dell'importanza dell'amore della verità ne' letterati, ivi, 1791, in 8.vo; VII *Manlio Torquato*, tragedia rappresentata sul teatro delle arti, nel 1795; VIII *Le Settimane critiche*, ossia le geste dell'anno v, 4 vol. in 8.vo, che comprendono trentatre numeri. Tale giornale, raro e curioso, fu soppresso nell'epoca dei 18 *fructidor* (4 settembre 1797). La Vallée aveva pure cooperato in quel tempo alla compilazione della *Quotidienne*: ma si teneva segreto con molta cura, e le sue opinioni erano in generale molto differenti da quelle di esso giornale; IX *Viaggio storico e pittorico dell'Istria e della Dalmazia*, compilato sull'itinerario di Cassas (*Vedi* questo nome nella *Biografia degli uomini viventi*, II, 68), Parigi, 1802, in foglio grande. Tale opera è stampata bene, ne furono tirate delle copie in carta velina; X *Lettere di un Mamelucco*, ivi, 1803, in 8.vo: » esse incorrono, dice Chénier, nella taccia di aver osato di ricordare le forme d'un capo-lavoro inimitabile di Montesquieu; ma ciò non toglie che il Mamelucco Giesid mostri molto brio, senno e spirito" (*Quadro della letter. franc.*). XI La traduzione, con Petit-Radel, dei *Viaggi al Capo Nord*, di Gius. Acerbi, ivi, 1804, 3 vol. in 8.vo; XII *Annali necrologici della Legione d'Onore*, ivi, 1807, in 8.vo; XIII *Storia delle inquisizioni religiose* d'Italia, Spagna e Portogallo, dalla loro origine in poi, ivi, 1809, 2 vol. in 8.vo con figure. Non è che una compilazione estratta dalle opere di Marsollier, Dellon, ec. (*Vedi* questi nomi); XIV *Storia* dell'origine, dei progressi e della decadenza delle varie fazioni rivoluzionarie che

(1) Tale opera, di cui la più parte dei quaderni uscirono nel 1793 e 1794, contiene parecchi errori materiali, ed è notevole per esageratissimi principii republicani.

A—T.

tennero agitata la Francia dal 1789 fino alla seconda rinunzia di Buonaparte, Londra, 1816, 3 vol. in 8.vo. La Vallée scrisse il *Discorso preliminare* della *Storia dell'incoronazione* di Napoleone, fatta da Dusaulchoy (*Vedi* questo nome, *Biografia degli uomini viventi*, II, 503). Oltre gli *Elogi* di Lemierre, dell'architetto Wailly, dei generali Desaix e Joubert, ed una moltitudine d'*Odi*, *Epistole*, e frammenti in prosa ed in verso, letti nella società filotecnica, La Vallée lasciò due poemi inediti: l'*Arte teatrale*, e le *Stagioni*. Pel canto della state, di quest'ultimo poema, Gius. Rosny (*Vedi* questo nome) non esitava a mettere l'autore a paro con Delille e Thomson. » Toccherà al publi» co, dic'egli, di giudicare se sia lo» ro superiore " (Vedi il *Tribunale d'Apollo*, II, 23). Il publico è troppo illuminato per lasciarsi illudere da tali elogi.

W—s.

VALLEMONT (Pietro le Lorrain (1), più noto col nome di abate di), fisico, numismatico e letterato molto mediocre, sebbene abbia goduta qualche riputazione, nacque, ai 10 settembre 1649, a Pont-Audemer, d'una onorevole famiglia. Fattosi ecclesiastico, si dottorò in teologia, e si recò ad abitare in Roano, dove pare che la sua indole viva ed inquieta lo mettesse in discordia con tutti i suoi confratelli (2). Allora si condusse a Parigi, ed assunse l'educazione del figlio di Pollart, consigliere del parlamento, e poscia di quello del marchese di Dangeau. Accompagnò il novello suo allievo a Versailles, e ci fa sapere egli stesso che vi dimorò dieci anni (1). Negli ozi che gli lasciava il suo impiego, leggeva tutte le opere che uscivano sulle scienze, o passeggiava nei giardini del palazzo, esaminando curiosamente le pratiche dei giardinieri. Essendosi abituato a fare dei sunti delle sue letture, ed a tener nota di tutte le sue osservazioni, si stimò un abile fisico ed un grande coltivatore, perchè trovava ne'suoi scartafacci, risposta a tutti i quesiti che occorrevano. Divenne antiquario frequentando il gabinetto del re, pressapoco come era divenuto coltivatore passeggiando ne'suoi giardini. La spiegazione che publicò d'una medaglia di Gallieno, di cui l'iscrizione imbarazzava i più dotti numismatici (*Vedi* Gallieno), lo impigliò in una contesa piuttosto calda con Bandelot di Airval e Galland. Qualche tempo dopo, avendo comperata una medaglia o piuttosto un medaglione in argento d'Alessandro Magno, fu sollecito di vantare la sua scoperta: ma Baudelot sostenne contro di lui che il conio di quella medaglia era moderno; e la più parte degli antiquari convennero nella sua opinione. L'abate di Vallemont, lasciando Versailles, venne collocato, come professore, nel collegio del cardinale Le Moine. Ivi raccolse, nella sua camera, macchine, oggetti di storia naturale, medaglie, ed ebbe il piacere di vedere visitato il suo gabinetto dai curiosi e dai forestieri distinti. Si ritirò, sul fino della sua vita, a Pont-Audemer, dove morì ai 30 decembre 1721, in età di settantadue anni. Oltre alcune opere di controversia, delle quali si troveranno i titoli nel *Diz.* di Moreri, edizione del 1759, lasciò: I. *Descrizione della calamita che si formò sulla punta del campanile nuovo*

(1) Sax lo nomina inesattamente Luigi di Vallemont (*Onomasticon*, VI, 606); tale errore proviene da ciò, che Vallemont premette al suo nome sul frontispizio delle sue opere, due L, *Le Lorrain*, cui Sax ha creduto di poter tradurre *l'abate Luigi*.

(2) L'ab. Baudouin, can. di Laval, dà addosso vivamente alla condotta ed ai costumi di Vallemont, nella *Difesa* dell'opera del padre de Vert.

(1) Nella prefazione delle *Curiosità della natura e dell'arte*.

di Chartres, con varie esperienze curiose sulla calamita e su altre materie di fisica, Parigi, 1692, in 12. La Hire (*Vedi* questo nome) aveva già tentato di spiegare tale fenomeno; ma Franklin primo scoperse che il fluido elettrico dà al ferro le proprietà della calamita; II *La Fisica occulta*, ossia *Trattato della bacchetta divinatoria* e della sua utilità per la scoperta delle sorgenti d'acqua, delle miniere, de'tesori nascosti, de'ladri e degli omicidi fuggitivi, ec., ivi, 1693, in 12, con figure; Amsterd., 1696; Parigi, 1709; Aia, 1722, 1747, 2 vol. in 12. L'autore non era il solo che credesse allora alle maravigliose virtù della bacchetta; molte persone illuminate erano dello stesso sentimento in tale proposito (*V.* AIMAR). Il p. Le Brun, dell'Oratorio, mostrò la nullità del loro sistema nell'opera intitolata: *Lettere che scoprono l'illusione dei filosofi sulla bacchetta*, ec., ristampata, con giunte, nel tomo III della *Storia critica delle pratiche superstiziose*; III *Elementi della storia*, ossia ciò che uopo è di sapere in fatto di cronologia, geografia, blasone, ec., prima di leggere la storia particolare, Parigi, 1696, 2 tomi in 12; opera utile e ristampata sovente, con aggiunte. L'edizione del 1729, 4 volumi in 12, fu riveduta dall'abate Le Clerc. La più compiuta è quella di Parigi, 1758, 5 volumi in 12; IV *Nuova spiegazione d'una medaglia d'oro del museo del re sulla quale vedesi la testa dell'imperatore Gallieno, con la leggenda: GALLIANAE AUGUSTAE*, ivi, 1698, in 12. A tale prima Lettera tenne dietro un'altra (Parigi, 1699), nella quale l'abate di Vallemont risponde alle obbiezioni di Baudelot e di Galland. Vennero tradotte in italiano, nella *Galleria di Minerva*, IV, seconda parte, 17-29, ed in latino, da Cr. Woltereck, nelle *Electae rei numariae*, 168-79. La spiegazione di Vallemont è la più plausibile; e la maggior parte dei numismatici moderni l'hanno ammessa; V *La Sfera del mondo*, secondo l'ipotesi di Copernico, dimostrata e comparata al sistema di Copernico e di Nycho-Brahe, ivi, 1701, o 1707, in 12, con fig.; VI *Dissertazione sopra una medaglia singolare d'Alessandro Magno*, mediante la quale si giustifica la Storia di Quinto Curzio, ivi, 1703, in 12. Baudelot confutò il sistema di Vallemont, in *tre Lettere* al marchese di Dangeau intorno ad una pretesa medaglia d'Alessandro. Vallemont gli replicò con: *Risposta a Baudelot nella quale viene distrutto tutto quello ch'egli asserì contro l'antichità della medaglia d'Alessandro Magno*, Trevoux, 1706, in 12; VII *Curiosità della natura e dell'arte mercè la vegetazione*, ossia l'agricoltura, o l'arte dei giardini nella loro perfezione, ivi, 1705, in 12, con fig.; nuova edizione, corretta ed aumentata, 1711, 2 volumi in 12; ristampate nel 1733. In mezzo a molti errori, hannovi alcune utili osservazioni. La seconda parte contiene il Catalogo dei legumi e frutti che allora coltivavansi a Versailles, nei giardini del re, un Calendario del giardiniere, ec.; VIII *Serie delle medaglie imperiali*, nella quale veggonsi gl'imperatori, le imperatrici ed i loro congiunti, ivi, 1706, in 12; IX *Del segreto dei misteri*, ossia l'apologia della rubrica dei messali, ivi, 1710, in 12, 2 parti. È una confutazione dell'opera del padre Claud. de Vert (*Vedi* questo nome). Baudovin, canonico di Laval, ne assunse la difesa, in uno scritto intitolato: *Apologia delle cerimonie della Chiesa, nella quale si fa vedere, con la costante ed uniforme tradizione di tutta la Chiesa, l'uso di celebrare i sacri misteri con voce intelligibile*, ec., Brusselles (Parigi), 1712, in 12; X *Elogio di*

Sebast. Le Clerc, disegnatore ed incisore del gabinetto del re, ivi, 1715, in 12. Vallemont è editore del *Viaggio della periferia della Francia*, fatto nel 1703 e 1704 da C. di Romière, speziale del re, Parigi, 1713, in 12. Havvi il suo ritratto inciso in 8.vo.

W—s.

VALLERIOLE (Francesco), medico, nacque a Montpellier, nei primi anni del secolo decimosesto, d'una famiglia ricca e cospicua, la quale nulla trascurò per la sua educazione. Terminato il corso di filosofia a Parigi, tornò a Montpellier, nel 1522, ed ivi incominciò a studiare la medicina. Era di piccolissima statura, ma dotato di vasto ingegno, e di un amore straordinario per la fatica, che svilupparonsi per tempo. Nel 1531 esercitava la medicina a Valenza nel Delfinato, sebbene non fosse ancora che licenziato. Avendo un'epidemia desolato la città d'Arles, nel 1544, Valleriole vi fu chiamato dal voto unanime dei magistrati e dei cittadini, e vi fu tosto promosso al grado di patrizio, in ricompensa della sua devozione, e dei servigi che aveva resi durante il contagio. Si stanziò in Arles, vi prese moglie, e vi passò ventott'anni della sua vita, siccome ne fa fede la publicazione di parecchie delle sue opere, le quali manifestano un uomo pio, dotto, nutrito della lettura degli antichi, e zelatore della sua patria adottiva. Ai 16 novembre 1564, Carlo IX e sua madre, Caterina de Medici, entrarono in Arles; Valleriole ebbe l'incombenza dai consoli di dirigere la costruzione degli archi di trionfo, sui quali fece dipingere degl'ingegnosi emblemi e delle imprese composte da lui. Giovanni Argentier, primo professore di medicina nell'università di Torino, essendo morto nel 1572, Carlo Emanuele, duca di Savoia, chiamò Valleriole a succedergli; e questi, sebbene settuagenario, andò a prender possesso della cattedra vacante. I meriti che si acquistò nel prefato paese afflitto dalla peste furono ricompensati da patenti di nobiltà, che gli conferì il duca di Savoia. Morì nel 1580, compianto dal principe e dai dotti, i quali fecero scolpire in marmo, a Torino, un'iscrizione in suo onore. Egli scrisse: I. *Galenus, de morbis et symptomatibus*, Lione, 1540, in 8.vo. Tale opera fu senza dubbio, composta a Valenza; II *Enarrationes et responsiones medicinales*, Lione, 1554, in foglio. L'autore dedicò tale libro ai consoli e cittadini d'Arles; in esso dà la topografia della prefata città, ne descrive il clima, la temperatura e le produzioni; delinea il quadro dell'epidemia del 1544, e ricorda gli avvertimenti cui non cessò di dare ai magistrati, per la distruzione delle paludi e delle altre cause delle malattie che infestavano quella ricca contrada; III *Loci communes medici*, Lione, 1562, in foglio, dedicato ad Anna di Montmorency, contestabile di Francia, e governatore della Provenza, il quale onorava l'autore della sua protezione. Tale edizione è fregiata d'un ritratto di Valleriole, rappresentato in età di cinquantasette anni, il che dà luogo a credere che fosse nato verso l'anno 1504; IV *Tractatus de peste*, Lione, 1566, in 16; V *Observationes medicae*, ivi, 1573, in foglio, dedicate agli studenti di medicina, certamente di Torino, poichè non eravi università in Arles. Sul frontispizio, al nome di Valleriole è aggiunto il titolo di dottore, che non vedesi nelle altre sue opere, il che fa presumere che avesse avuto da Montpellier tale titolo, che gli era indispensabile per sedere sulla cattedra di professore a Torino. Trovasi nelle prefate osservazioni la storia d'un paralitico guarito subitanamente, dalla paura d'essere abbruciato in un incendio; l'etimologia della pa-

rola *coqueluche*, la storia dell'apparizione in Arles, nel 1553, d'una moltitudine di cavallette, e dei mezzi che si posero in opera per distruggerle; la guarigione d'una follia d'amore; i nomi dei principali malati d'Arles, guariti dall'autore, ec.; VI *Commentarii in Galenum, de constitutione artis*, Torino, 1577, in 8.vo, dedicati a Carlo Emanuele, duca di Savoia; VII *Animadversiones in Jouberti paradoxa*, 1582, nelle opere di Joubert. Francesco Valleriole ebbe parecchi figli, de'quali uno solo, Nicolò Valleriole, corse lo stesso aringo, publicò due *Trattati sulla peste*, e morì nel 1631. Papon confuse il padre col figlio. — Pietro Valleriole, nipote di questo ultimo, era avvocato e secondo console d'Arles, nel 1726. La più parte de'biografi parlarono di Valleriole inesattamente; nessuno indica il luogo dove nacque, nè fa menzione della lunga sua dimora in Arles. Pontier, membro dell'accademia d'Aix, publicò, nel tomo 1 delle Memorie di tale società, una buona Notizia su Valleriole.

A—t.

VALLERIUS. *Vedi* Wallerius.

VALLÈS o VALESIO (Francesco), soprannominato *Covarruvias*, luogo della sua nascita, nella Vecchia Castiglia, fu professore di medicina ad Alcalà de Henarès, e divenne medico di Filippo II, re di Spagna. Narrasi che tale principe, tormentato da una gotta ostinata, contro la quale erano stati fino allora inutili i soccorsi dell'arte, consultò Vallès il quale gli consigliò di mettere i piedi nel latte tiepido, e che, essendo tale rimedio riuscito bene, il re chiamò Vallès alla corte, e lo colmò di favori. Comunque sia, quest'ultimo s'acquistò molta riputazione con le sue opere, ch'ebbero un numero grande d'edizioni, e lo fecero riguardare siccome uno dei primari medici che abbia avuto la Spagna nel secolo decimosesto. Oltre de'comenti sopra Ippocrate e Galeno, ed una traduzione latina della fisica d'Aristotile, citeremo di lui: I. *De sacra philosophia, sive de his quae scripta sunt physice in libris sacris*, Torino, 1587, in 8.vo; Lione, 1588, 1592, 1595, 1622, in 8.vo; Francfort, 1590, 1608, in 8.vo; II *De Methodo medendi*, Venezia, 1589; Francfort, 1608; Madrid, 1614; Lovanio, 1647, in 8.vo; III *Trattato delle acque distillate* (in ispagnuolo), Madrid, 1592, in 8.vo.

P—rt.

VALLET (Pietro), giardiniere d'Enrico IV, è autore d'un'opera ch'ebbe molta voga, e che oggidì è affatto dimenticata: *il Giardino del Re cristianissimo Enrico IV*, Parigi, 1608, in foglio; seconda edizione, 1650, col titolo d'*Hortus regius*, con 75 tavole. — Vallet (Paolo Giuseppe), luogotenente generale del buon governo a Grenoble, morto in quella città nel 1790, fu, secondo la *Biblioteca del Delfinato*, edizione del 1797, uomo studioso e commendevole per virtù domestiche. Le sue opere sono: I. Parecchi articoli dell'*Enciclopedia* d'Yverdun; II *Metodo per fare rapidi progressi nelle scienze e nelle arti*, 1767, in 12; III *L'Arte di determinare i confini delle terre in perpetuo*, 1769, in 12, ed alcune opere polemiche divenute insignificanti.

Z.

VALLETTA (Giuseppe), letterato bibliografo, nato ai 6 d'ottobre 1636 a Napoli, si rese dapprima distinto nella professione d'avvocato, e si acquistò un grido tale che il granduca di Toscana, volendo attirarlo a Firenze, gli proferse il titolo di senatore, ch'egli rifiutò, non volendo spatriare. Leggeva avidamente tutti i libri che gli capitavano alle mani, e si avrebbe potuto chiamarlo, secondo l'espressione di Ca-

tone, un divoratore di libri, *helluo librorum*. Formò in breve tempo una biblioteca di diciottomila volumi, bene scelti; e fu principalmente a tale raccolta, unica allora presso un privato, ch'egli dovette la sua riputazione. Mabillon, Montfaucon, Burnet, Rogissart, de La Seine fanno grandi elogi della compiacenza e della gentilezza del proprietario, il quale prestava i suoi libri a chiunque ne aveva bisogno, ed allorchè qualche illustre straniero si recava a Napoli, soleva andargli incontro diverse miglia fuori della città. Fu scritto ch' era allora il solo Napoletano che parlasse inglese (Vedi il *Giornale dei letterati d'Italia*, che contiene un lungo articolo sopra Valletta ed un Catalogo dei libri più rari della sua biblioteca, t.XXIV, p. 49-105). Dopo una lunga e dolorosa malattia, morì ai 7 di maggio 1714. Il *Giornale dei letterati d'Italia*, ora citato, dice che avea composto un'opera dottissima sul processo nelle cause concernenti la religione, e che tale opera fu tradotta in francese ed in latino. Lo stesso giornale fa menzione d'un'altra opera di Valletta sopra una nuova moneta coniata a Napoli. Fece in oltre varie Traduzioni dall'inglese.

Ug—i.

VALLETTA (Nicolò), nato nel 1750 in Arienzo, terra della Campania felice, si recò di buon' ora a Napoli, dove ricercò la società dei dotti e frequentò le lezioni di Genovesi e di Cirillo. Essendosi dedicato allo studio del diritto, riuscì in breve ad esser fatto sostituto d'un professore. Ottenne nel 1785 la cattedra d'istituzioni civili, tenne successivamente le diverse cattedre dell'università, e fu eletto nel 1812 professore del diritto romano e decano della facoltà. Incaricato nel 1814 di fare il discorso d'inaugurazione dell'università, scelse per tema lo stretto legame che esiste tra le scienze e le lettere, e diede egli stesso in seguito l'esempio di tale associazione, coltivando molto felicemente la poesia, e facendo talvolta diversione alla gravità degli studi legali, con felici improvvisamenti poetici, e coll'atticismo delle sue arguzie. D'una salute debole, morì ai 21 di novembre 1814. Le sue opere sono: I. *De animi virtute ethices syntagma*, Napoli, 1772, in 8.vo; II *Elementi del diritto del regno Napoletano*, Napoli, 1776, in 8.vo. Fuse poscia tale opera nella seguente: III *Delle leggi del regno Napolitano*, Napoli, tomi III, 1786, in 8.vo; IV *Institutiones juris feudalis, brevi planaque methodo concinnatae*, Napoli, 1780, in 8.vo. L'autore publicò la medesima opera tradotta in italiano, Napoli, 1796, in 8.vo; V *Juris Romani institutiones, brevi planaque methodo concinnatae*, Napoli, 1782, 2 tomi, in 8.vo; VI *Partitiones juris canonici*, Napoli, 1785, in 8.vo. Se ne parla nel *Giornale enciclopedico* di Napoli, 1785, settembre, pagina 110; VII *Oratio in solemni studiorum instauratione habita in Neap. Archym.*, anno 1782, *cujus argumentum: Sapientes fortunae vicibus praestare*, Napoli, in 4.to; VIII *Cicalata sul fascino, volgarmente detto jettatura*, Napoli, 1787, in 8.vo; seconda edizione, 1814. E' una specie di breve storia del mesmerimo prima di Mesmer. L'autore sfoggia non poca erudizione rapportando una quantità di fatti antichi e moderni riguardanti quell'influenza pressochè malefica che un uomo può esercitare sugli altri, sia che operi sui loro nervi per un fluido sottilissimo, sia per la simpatia o antipatia che gli antichi vedevano tra certi corpi. L'autore non si prefigge menomamente di spiegare tali mezzi. Si studia per l'opposto di esagerarne il mistero; ed il suo opuscolo non è che una facezia d'erudizione; IX *Canzonette*, Napoli, 1787, in 8.vo; X *Elogio funebre del march. Baldassare Cito*, Napoli, in 4.to;

XI *Piano di riforma dell'università di Napoli*, Napoli, in 12; XII *Apologia del suddetto Piano*, Napoli, in 12; XIII *Del governo e della necessità, origine, diritti, limiti e differenti forme della sovranità:* opera tradotta dal francese di Fénélon, Napoli, 1794, in 8.vo; XIV *Giosnè al Giordano: cantata ed iscrizioni*, ec., Napoli, 1795, in 4.to; XV *In scientiam de officiis: extemporalis praelectio*, Napoli, in 8.vo; XVI *Canzonette spirituali*, Napoli, in 12; XVII *Dissertazione del Feudo Longobardico opposto alla qualità ereditaria*, Napoli, 1810, in 4.to. Valletta ha lasciato varie opere inedite. Vedi il suo *Elogio* per Carlo Antonio de Rosa, Napoli, 1815, in 8.vo, e le *Notizie sulla sua vita per Urbano Lampredi.* Esse precedono l' ultima edizione della sua *Cicalata del fascino*.

UG—I.

VALLETTRYE (il signore DE LA), è un poeta francese sul quale non si hanno che assai imperfette notizie. Si congettura che fosse d' Angoulême. Andò giovane a Parigi, e fu impiegato nelle feste e negli spettacoli della corte. Aveva abbracciato il partito della lega, come ne fa fede il suo componimento intitolato: *Episemasie*, dedicato a monsignor il duca di Guisa, Parigi, 1588. È desso un libro in 4.to di dieci fogli, di cui esiste un esemplare in pergamena (Vedi il *Catalogo* di Van Präet, seconda parte, II, 136). Non era poi tanto ligio alle sue opinioni da sagrificar loro la sua fortuna. Fu a Sully che offerse la dedica delle sue *Opere poetiche*, Parigi, 1602, in 12. Tale volume, divenuto raro, contiene gli *Amori*, il *Falso onore delle dame*, l'*Amore mercenario e barattiere*, diverse poesie, cartelli, imprese, burlette e versi cantati in musica, epitafi, poesie cristiane, la *Castità pentita*, pastorale in cinque atti, l' *Amore albergato tropp'alto*, egloga, ec. I più dei componimenti di La Vallettrye sono pieni d'oscenità e d'equivoci grossolani. Nella sua pastorale si prefigge di combattere gli scrupoli delle donne, mostrando loro come possono conservare la riputazione gustando i piaceri. Si trova il transunto di tale composizione nella *Storia del Teatro francese* dei fratelli Parfait, IV, 46, e nella *Biblioteca*, attribuita al duca di La Vallière, I, 360. L'abate Goujet ha inserito il sunto di Le Vallettrye nella *Biblioteca francese*, XIV, 20. — Venne confuso per inavvertenza con LA VALTERIE (1), che gli è posteriore d'un secolo (*V.* VALTERIE).

W—S.

VALLI (EUSEBIO), nacque presso Pistoia negli stati di Lucca, nel 1762. Dopo d'aver studiato nel collegio di Prato, fu inviato a Pisa per impararvi la medicina, e vi si fece distinguere per un desiderio insaziabile d' istruirsi e di far esperienze sulla fisiologia, la chimica e l'azione dei rimedi sul corpo umano, esperienze cui tentò sovente sopra sè stesso. Scoperse che il deutossido di mercurio (precipitato rosso), messo in pochissima dose in una tina di vino ne ferma immediatamente la fermentazione. Tale dose è di due grani di sì fatto ossido per ogni libbra di liquido, e ne fece la prova nel 1781. Un vignaiuolo avendogli mosso querela, perchè aveva cacciato sulle sue terre, egli lo minacciò d'un sortilegio sul suo vino e d'impedirgli di bollire. Di fatto, compiuta la vendemmia, Valli s'introdusse furtivamente nella cantina, e gittò due libbre di precipitato in un tino pieno di mosto, ed il vino restò dolce al paro del mosto medesimo. Il vignaiuolo spaventato raccontò la cosa a tutto il villaggio;

(1) Vedi le *Tavole del Catal.* della bibl. del re di Francia, del *Catal.* de La Vallière, ec.

e Valli considerato come uno stregone, fu obbligato di partire prontamente, essendo minacciato d'essere assassinato. Egli si recò a Smirne, e di là a Costantinopoli, per osservarvi l'andamento e gli effetti della peste, e studiare più particolarmente tale morbo. Ritornò in capo ad alcuni anni in Toscana. Ivi fu uno dei primi ad esperimentare la vaccina, ed essendosi assicurato della sua proprietà preservatrice del vaiuolo, ripartì per Costantinopoli, dove introdusse tale bella scoperta. La peste regnava allora in quella capitale; Valli, osservando ch'essa non assaliva gl'individui malati di vaiuolo, volle provare se la vaccina per analogia non fosse altresì un preservativo da tale flagello. Dapprima egli s'innestò della marcia vaccina, poscia il dì appresso avendo cacciato una lancetta nella tabe d'un carbonchio pestilenziale, se lo inserì in ambe le braccia e le coscie; ma il terzo giorno lo colse una febbre ardente e il delirio, e la peste si manifestò in breve con un'eruzione di carbonchi e di buboni; ebbe nondimeno la fortuna di guarire, più avventurato del dottore Rosenfeld il quale avendolo imitato soggiacque vittima del suo imprudente sperimento. Ritornò in Italia verso l'anno 1804. Creato medico militare dell'armata gallo-italiana, si recò nel 1805 in Dalmazia; quivi essendo a pranzo dal pagatore generale dell'esercito, la moglie di lui fu morsa in una gamba da un cane rabbioso. Valli succhiò la piaga per più d'un quarto d'ora, la medicò con acqua e sale, e la malattia non si manifestò nella donna, mentre altre due persone morse dallo stesso cane diventarono rabbiose. Valli avendo udito che la febbre gialla si era dichiarata nel 1809 in Ispagna, e desiderando di conoscere tale malattia, sollecitò dal ministro della guerra di Francia una commissione di medico per l'armata di Spagna, dove si recò effettivamente, ed ebbe occasione d'osservarvi quell'orribile malattia; di là tornò ad esercitare la medicina in Toscana. Era a Milano nel 1815. Noi avemmo occasione di vederlo. Ci disse che divisava di publicare uno scritto sulla febbre gialla; ma che a tal uopo voleva andare a studiarla *nel suo paese natio*, vale a dire nell'America dov'essa è endemica. Partì di fatto alcun tempo dopo, e s'imbarcò all'Hâvre per l'Avana, dove giunse ai 7 di settembre 1816. Cominciava ad avvezzarsi a quel clima, vivendo assai sobriamente, come al suo solito: ai 20 dello stesso mese, avendo udito che un marinaio, trasportato all'ospitale, era morto di febbre gialla, vi si recò tosto, spogliò della camicia il cadavere ancora caldo; se ne vestì, poi la ripiegò e se ne stropicciò le braccia, le mani, il volto, le cosce, il ventre ed il petto, e ne aspirò l'odore; finalmente si mise affatto nudo in contatto col corpo morto. Dopo alcuni istanti si alzò, si vestì e ritornò a casa sua soddisfatto. Si mise a tavola, dove si mostrò assai di buon umore: soltanto era stanco d'aver inseguito alcuni giovani che lo fuggivano, perchè voleva stropicciar loro le mani con le sue, uscendo del letto dell'appestato. Bevve un bicchiere di vino, ed andò a riposarsi. Verso sera sentendosi indisposto, prese un bicchierino di rum con acqua, ed un po' di tintura di china. Il giorno dopo sentendosi più male e con febbre, fu visitato da un medico che gli prescrisse alcuni rimedi insignificanti, riguardando la malattia come una semplice indisposizione: ma ai 23 la febbre gialla si palesò con sintomi più fieri, ed ai 24 Valli cessò di vivere. Tale medico, dotato di vaste cognizioni, fu in sì fatta guisa vittima del suo zelo per la scienza. Ha publicato gli Opuscoli seguenti: I. *Memoria sulla pe-*

ste di Smirne, nel 1784, 1 volume in 12; II *Saggio sulle malattie croniche*, Pisa, 1792, 1 vol. in 12; III *Memoria sulla tisi ereditaria* Firenze, 1796, 1 volume in 12; IV *Memoria sulla peste di Costantinopoli del* 1803, 1 volume in 12; V *Memoria sui mezzi d'impedire la fermentazione dei vari liquidi estratti*, ec., ivi, 1814, 1 volume in 12.

Oz—m.

VALLIA o WALLIA, quarto re dei Visigoti, il primo che abbia fermato stanza nelle Gallie e che abbia risieduto a Tolosa, era cognato, o almeno parente d'Ataulfo di cui vendicò la morte, facendo perire Sigerico, in vece del quale fu inalzato l'anno 415 di Gesù Cristo sul trono che quell'usurpatore aveva tenuto solo pochi giorni. Per appagare l'umor bellicoso dei Goti, preparò una spedizione marittima contro ai Vandali stanziati nella Spagna meridionale: ma una tempesta avendo disperso i suoi vascelli, Vallia dichiarò che Iddio disapprovava tale impresa, e persuase senza fatica le sue truppe a formare un solido stabilimento nelle Gallie. Il sinistro che gli era toccato parve all'imperatore Onorio, e principalmente a Costanzo suo generale, un'occasione propizia di ricuperare le provincie cedute ai Goti. Costanzo marciò contro di essi; ma appena i due eserciti erano a fronte l'uno dell'altro, il generale romano offerse la pace a Vallia. Essa fu conchiusa in principio dell'anno 416. Il re visigoto rese la principessa Placidia, cui aveva sempre trattata con molti riguardi, e che sposò Costanzo poco tempo dopo. In esecuzione di tale trattato, Vallia andò a far la guerra in Ispagna ai Vandali, agli Alani ed agli Svevi, riportò parecchi vantaggi sui primi, distrusse quasi interamente i secondi in una battaglia, in cui perderono il loro re, e li forzò, col terrore delle sue armi a rendersi tributari dell'impero, al quale riconsegnò fedelmente tutte le provincie che aveva conquistate sopra quei barbari. Ripassò i Pirenei, in principio dell'anno 419, per mettersi in possesso d'una parte dell'Aquitania, che l'imperatore Onorio gli aveva ceduta in ricompensa de' suoi servigi e della sua buona fede. Tale territorio comprendeva il Tolosano, la Guienna, l'Aunis, il Poitou, la Saintonge e l'Angoumois. Tolosa divenne allora la capitale del regno dei Visigoti, e lo fu senza interruzione per ottantanove anni. Vallia morì colmo di gloria e pianto dai suoi sudditi, verso l'anno 420, poco tempo dopo il suo stabilimento nelle Gallie. Non lasciò che una figlia, che fu la sposa o piuttosto la madre dello Svevo Ricimero, quel facitore d'imperatori, che divenne la principale causa della distruzione dell'impero d'Occidente (*V.* Ricimero). A Vallia successe Teodoro o Teodorico I.

A—t.

VALLIER (Francesco-Carlo conte di Saussay), nato a Parigi, nel 1703, presidente del parlamento, poi colonnello d'infanteria, si rese celebre per la sua prodigalità ed alcune follie. Si era ammogliato in età di settantacinque anni, allorchè morì improvvisamente in gennaio 1778, nel momento in cui il suo sarte gli provava un vestito pel lutto dell'elettore di Baviera. Vallier coltivava le lettere, ha scritto: I. *L'amore della patria*, poema, 1754, in 8.vo. Ecco alquanti versi di tale composizione notabile per la sostanza più che per la forma:

L'amitié ne craint point de trahir l'amitié;
Contre un père infidèle un fils est sans pitié.
Faut-il donc n'aimer rien pour servir sa patrie?
Si l'on ne trahit tout, se croit-elle trahie?
Sans doute, et rien ne doit balancer dans nos cœurs
L'intérêt du pays. Il doit sécher nos pleurs,
La voix du sang alors n'est plus qu'une faiblesse,
L'amour un attentat, et la pitié bassesse.

II *Giornale in versi di ciò ch'è succeduto nel campo di Richemont, comandato da Chevert*, Metz, 1755, in 4.to; III Il *Cittadino, poema in tre canti*, 1759, in 8.vo; IV *Odi sulle acque di Barèges e di Bagnères, con un saggio sulla guerra, in versi, ed una Lettera in prosa*, 1762, in 8.vo; V *Componimenti in versi ed in prosa*, 1762, in 8.vo; VI *Ai grandi ed ai ricchi*, Epistola che ha concorso pel premio dell'accademia francese, e che è stata letta il giorno di san Luigi nell'accademia d'Amiens, 1764, in 8.vo; composta ne'medesimi principii che l'*Epistola al popolo*, pubblicata da Thomas, quattro anni prima. Se ne trovano lunghi frammenti nel *Giornale enciclopedico* dei 15 di settembre 1764; VII Il *Trionfo di Flora*, ballo in un atto, musica di Dauvergne, rappresentato a Fontainebleau con esito felice, ai 29 d'ottobre 1765, stampato lo stesso anno, in 8.vo; VIII *Egle*, o il *Sentimento*, commedia allegorica in un atto, rappresentata senza che sia piaciuta lo stesso giorno che il *Trionfo di Flora*; IX *Epistola alla nazione francese sull'istituto degl'Invalidi della Scuola militare*, ec., 1768, in 4.to; X *Elogio di Chevert*, in versi sciolti, letto ai 25 d'agosto 1769, nell'accademia d'Amiens, 1769, in 8.vo.

A. B—T.

VALLIERE (GIOVANNI FIORENZO DE), generale d'artiglieria, nato a Parigi ai 7 di settembre 1667, fu fatto cadetto d'un reggimento d'artiglieria, nel 1685, e fece tutte le guerre dell'ultima parte del regno di Luigi XIV. Narrasi che trovato si fosse a sessanta assedi ed a dieci grandi battaglie. Comandava in capo l'artiglieria nell'assedio di Guesnoy nel 1713, e con trentaquattro pezzi d'artiglieria ne smontò ottanta in ventiquattr'ore. Tale azione gli meritò il grado di brigadiere degli eserciti del re. Incaricato di organizzare nuovamente l'artiglieria francese, le diede un grande impulso, determinò l'uniformità dei calibri, e ne ridusse il numero a cinque. Il suo sistema dei cannoni lunghi fu vivamente impugnato dopo la sua morte, e difeso da suo figlio (*Vedi* l'articolo seguente). Vallière calcolò primo gli effetti della polvere nelle mine. Fu fatto maresciallo di campo nel 1719, direttore generale d'artiglieria l'anno appresso, e più tardi luogotenente generale. In tale qualità fece la spedizione del 1733, e si segnalò nella battaglia di Dettingen fatto avendovi migliori disposizioni. Tale eccellente uficiale morì nel 1759. Sono opera sua tutte le scuole ed i belli istituti che hanno dato all'artiglieria di Francia una superiorità sì grande. Il maresciallo di Belle-Isle avendo voluto fin da quel tempo separar il corpo degl'ingegneri dall'artiglieria, Vallière, il quale non credeva che tale separazione fosse utile, vi si oppose con fermezza, ed essa non ebbe effetto che molto più tardi. Tale guerriero, sì fermo e sì inalterabile, allorchè si trattava del bene del servigio, era in società l'uomo più semplice e più benigno, e nella condotta degli affari il più saggio ed il più prudente. Ecco il ritratto che ne ha fatto Fontenelle:

> De rares talents pour la guerre
> En lui furent unis au coeur le plus humain,
> Jupiter le chargea du soin de son tonnerre,
> Minerve conduisit sa main.

Vallière era membro dell'accademia delle scienze dove Granjean de Fouchy recitò il suo elogio.

M—D j.

VALLIERE (GIUSEPPE-FIORENZO marchese DI), figlio del precedente, nacque a Parigi, ai 22 di giugno 1717. Il suo aringo incominciò nella guerra del 1734, dove militò in qualità di commissario

straordinario all'assedio di Filisburgo. Fece parte in qualità di commissario provinciale della spedizione di Praga, e vi diede prove di prudenza e d'attività. Nella battaglia di Dettingen, dove si trovò sotto gli ordini di suo padre, col grado di luogotenente del gran maestro, comandò una delle batterie che incomodarono maggiormente i nemici. Nell'assedio di Friburgo fece le veci di suo padre, il quale per la sua età avanzata erasi ridotto incapace di servire. Nel 1745, comandò in grado secondo l'artiglieria in Fiandra; e l'anno appresso fece tutti gli assedi della campagna. Lowendal confessava che doveva la rapidità delle sue conquiste alle cure ed all'attività di Vallière. Questi si rese pure assai utile nella battaglia di Rocoux. Nel 1747, successe a suo padre nella direzione generale delle scuole e dei battaglioni di artiglieria; contribuì singolarmente alla presa di Bergopzoom, facendo che la fronte dell'oppugnazione avesse maggiore ampiezza, e sostenendo fermamente che si doveva assalire il corpo della piazza in pari tempo che il rivelino, il che trasse in inganno il comandante olandese. Nel 1748, la disposizione delle sue batterie assicurata aveva la presa di Maestricht, assediata dal maresciallo di Sassonia, se la sospensione d'armi non avesse interrotto l'assedio. Fu promosso lo stesso anno al grado di luogotenente generale. Nel 1755 fu fatto direttore generale dei due corpi uniti dell'artiglieria e del corpo degl'ingegneri. Nel 1758, rifiutò la sua approvazione alla nuova ordinanza sulla separazione dei due corpi, perchè la credeva contraria al bene del servigio; nè valse a sedurlo, l'offerta del cordone rosso, nè l'assicurazione d'esser fatto gran croce. Nella guerra del 1755, comandò in capo l'artiglieria sotto d'Estrées, Richelieu, Clermont e Contades. Fu utilissimo nella giornata d'Hastembeck, per la scelta dei diversi luoghi dove piantò le sue batterie, e per l'attività con cui furono adoperate. Nell'ultima campagna, la prontezza con la quale dispose le sue batterie obbligò il principe Ferdinando, che era in procinto d'assalire il maresciallo di Contades a ritirarsi. Nel 1761, il re di Spagna avendolo chiesto, il duca di Choiseul, gli offerse per parte del re il danaro necessario per tale viaggio; egli rispose che i benefizi del suo sovrano, e la sua economia l'avevano posto in istato di non riuscire d'aggravio a sua maestà. In meno di due anni, arsenali, manifatture d'armi, polvere, artiglierie, fortificazioni, tutto fu esaminato con la maggior accuratezza. Dopo d'aver reso i servigi più considerabili, rigettò tutte le proferte fattegli per ritenerlo in Spagna, rifiutò le somme che gli si proposero, ed accettò il ritratto di Carlo III, ed il titolo di marchese. Egli partì con la stima di tale principe, e con quella di tutti quelli con cui ebbe a fare. Alcuni anni dopo, il re di Spagna avendo chiesto che si traducesse a Napoli, pel medesimo oggetto, egli vi andò rendendosi ugualmente utile e ben accetto che in Ispagna. I Valliére padre e figlio avevano impiegato tutte le loro cure a mettere il corpo reale d'artiglieria nel miglior ordine; ed i Francesi vanno pressochè interamente debitori al loro zelo dell'eccellenza di tale arma. La fermezza con cui questo ultimo rifiutò sempre di fare la menoma alterazione ai saggi regolamenti ch'egli riguardava come l'anima del corpo fu trattata d'ostinatezza, e la sua esattezza d'eccessivo rigore. Siccome non era cortigiano, i malcontenti riuscirono facilmente a nuocergli nell'opinione dei ministri. Per lungo tempo non potè esercitare il suo officio di direttore generale dell'artiglieria. Le

sue creature furono compartecipi della sua disgrazia. I suoi lavori eccessivi gli cagionarono frequenti dolori di capo, e gli sconcertarono notabilmente la salute. Quando Monteynard fu assunto al ministero, egli riprese le incombenze della sua carica; il suo lavoro per istruire il ministro in tale materia rese i suoi mali di capo pressochè continui; vi si aggiunse lo sputar sangue; ed egli morì ai 10 di gennaio 1776. Nella disputa che sorse verso la fine della sua vita tra gli uficiali d'artiglieria sui cannoni corti e sui lunghi, egli si dichiarò fortemente pei secondi, che suo padre aveva fatto prescrivere con editto del 1732. Compose in tale proposito una Memoria inserita nella raccolta dell' accademia delle scienze, in cui fa vedere, mercè i computi più esatti ed i ragionamenti più forti, che i cannoni corti, sebbene più leggieri, esigono un maggior numero di cavalli per causa degli accessorii, e molta maggior copia di munizioni; che non possono come i cannoni ordinari, essere impiegati negli assedi, il che renderebbe necessari due treni d'artiglieria, uno per gli assedi, e l'altro per la campagna; che la loro poca lunghezza e leggerezza pregiudicano all'aggiustatezza del tiro, alla forza del colpo, che diventa incapace di rimbalzo, ed all'estensione del tiro medesimo; che il loro retrocedimento è infinitamente maggiore, e cagiona spesso dei sinistri accidenti, ec. Vallière possedeva eminentemente ciò che in guerra si chiama il colpo d'occhio: tutte le circostanze accessorie si combinavano con rapidità nella sua testa. Non conosceva l'ozio dei campi; alieno mai sempre dai piaceri, dai raggiri, era suo divertimento il passeggiare con alcuni uficiali d'artiglieria, e rendere utili le sue passeggiate, esaminando nei dintorni per dove l'artiglieria potesse andare, da qualsiasi parte si volesse dirigere il cammino; per dove il nemico potesse venire; dove si potessero collocare più vantaggiosamente le batterie: laonde era pronto ad ogni evento. Nella zuffa più viva, conservava una freddezza di sangue inalterabile. Le sue cognizioni in matematica ed in fisica gli avevano aperto l' accesso all'accademia delle scienze, dove fu ricevuto socio libero nell' anno 1761.

M—d j.

VALLIÈRE (Luigia-Francesca de La Baume-Le Blanc de La), nacque, nel 1644, d'una famiglia ragguardevole, originaria del Borbonese, e trapiantata in Touraine. Sua madre essendosi rimaritata con de Saint-Remi, primo maggiordomo di Gastone, duca d'Orléans, essa fu allevata in corte di quel principe, e soggiornò, successivamente in Orléans ed a Blois. Tutte le Memorie di quel tempo sono concordi sul carattere di saggezza e di bontà che la faceva spiccare fino da'suoi primi anni. Quando il fratello unico di Luigi XIV sposò Enrichetta d'Inghilterra, madamigella de La Vallière fu collocata presso di lei, in qualità di donzella d'onore. Prendendo parte ai piaceri d'una corte giovane e galante, vi ottenne la stima di tutti per la sua rettitudine, pel suo amore innato della virtù, per la sua benignità, per la sincerità, anzi per l'ingenuità che le erano peculiari. Si ammiravano ugualmente le sue doti esterne, le quali erano di molto superiori al suo spirito. » I suoi sguardi avevano un incanto inesprimibile, dice la duchessa d'Orléans (Elisabetta Carlotta). Aveva una figura snella; i suoi occhi mi parevano assai più belli che quelli della Montespan. Tutto il suo portamento era modesto. Zoppicava alquanto; ma ciò non le disdiceva. Il cuore tenero e sensivo, di cui ella stessa parla sovente nelle sue Lettere, doveva presto trovare

un dominatore e quale! Avvezza a vedere di continuo Luigi XIV, concepì sulle prime la più viva ammirazione, poscia un affetto non meno vivo per quel monarca, cui la gloria e l'amore sembravano inalzare al di sopra degli altri uomini. Essa avrebbe voluto poter occultare a sè stessa sentimenti che non erano legittimi: la forza mancavale per combatterli con fermezza e buon successo. È permesso di dire che la lotta tra la sua debolezza e la convenzione de'suoi doveri da cui era penetrata fu coraggiosa; ma la vittoria d'un giovane re qual era Luigi XIV, poteva ella essere a lungo disputata! Egli gustò con quella giovane, beltà sì amabile per ogni titolo, la felicità, assai rara pei principi, d'esser amato unicamente per lui. In mezzo alle ardenti passioni che lo dominavano, ed al disgusto che n'era frequentemente la conseguenza, ritornava sempre a quella che con la sua tenerezza sì verace più ancora che con le grazie della sua persona, l'aveva soggiogato senz'arte e senza studio. A Fontainebleau, nel 1661, aveva avuto incominciamento l'intrinsichezza della loro relazione. Si può vedere, nell'articolo di Fouquet in questa Biografia, come la bellezza di madamigella de La Vallière avesse già attirato gli sguardi del soprantendente, il quale in simile caso non risparmiava nulla per soddisfare le sue inclinazioni passaggiere. Egli proferse alla donzella d'onore di Madama duecento mila lire; e l'offerta fu da lei accolta con indignazione, prima ancora che aspirasse al cuore del re (1). Più tardi, Fouquet, avendo scoperto con qual rivale aveva da fare, volle essere il confidente della bella innamorata di Luigi, per risarcirsi di non averne potuto essere il possessore. Il monarca, in un primo momento di collera, aveva avuto la tentazione di far arrestare il soprintendente, ad una festa che questi gli dava a Vaux; ma differì la sua vendetta. Madamigella de la Vallière fu, per due anni, l'oggetto nascosto di tutti i divertimenti, di tutte le feste che si davano in corte. Voltaire nomina un giovane cameriere del re il quale compose diversi racconti che si frammischiavano a danze, ora presso la regina, ed ora presso *Madama*, racconti in cui si esprimeva misteriosamente la fiamma di due cuori, che non poteva essere a lungo un segreto. Tra i divertimenti publici che furono altrettanti omaggi di Luigi XIV, alla sua giovane amante, bisogna ricordare il carrosello del 1662, dinanzi al palazzo delle Tuileries in un vasto recinto chiamato poscia la *piazza del Carrosello*. Nel 1664, a Versailles, in una festa ancora più bella, in cui il re era il principale attore, egli non distinse fra tanti sguardi fissati su lui, che quelli di madamig. de Le Vallière. Tutta quella pompa, quello sfarzo sì brillante erano per lei sola, ed ella ne godeva confusa nella folla. Luigi l'idolatrava; ma si deve osservare con Saint-Simon, che tale principe, sì debole allora, ebbe però forza bastante per non lasciarsi portar via da un amore che avrebbe potuto impedirlo d'amare tanto la gloria. Non per vanità, nè per ambizione madamigella de La Vallière preferiva ad ogni cosa il padrone della Francia: ella aveva per lui una vera passione, e non ne concepì altra in tutta la sua vita. Del rimanente, la sua prima gravidanza fu occultata con tanta diligenza, che la corte non se ne avvide, e la regina non n'ebbe verun sospetto. Due soltanto dei quattro figli che ella ebbe da Luigi XIV vissero; Maria Anna di Borbone, chiamata

(1) Tuttavia è certo che fin d'allora il re pensava a madamig. de La Vallière.

madama di Blois, indi principessa di Conti, nata nel 1666, ed il conte di Vermandois, nato nel 1667. Nello stesso anno il re eresse in ducato la terra di Vaujour e due baronie, situate l'una nella Touraine e l'altra nell'Anjou, in favore di madamig. de La Vallière e della principessa sua figlia (1). Quando ella ebbe ricevuto tale onore, e quando i suoi figli furono legittimati, fu desolata; però che aveva creduto che nessuno avesse dovuto conoscere la sua maternità. È da osservare che ella chiamava sua figlia *Madamigella*, e che la principessa la chiamava *belle maman*. Ben diversa dalle favorite ordinarie, non abusò in veruna occasione della sua autorità, del suo credito. Amava, come dice madama di Caylus, il re e non la podestà reale. I suoi maneggi si limitarono a sollecitare vivamente in favore delle persone che avevano spiaciuto a Luigi, e precisamente a cagion sua e del favore di cui godeva. Non era disiosa che di far del bene a tutti quelli che avevano bisogno d'essere aiutati o soccorsi da lei, anche senza distinzione di parenti. Madama di Sévigné diceva di madama de La Vallière, nel 1680: " Bisogna imaginarla (madama di Montespan) precisamente il contrario di quella violetta che si ascondeva sotto l'erba, e che vergognavasi d'essere amante, d'essere madre, d'esser duchessa ". Virtuosa, se lice così dire, in mezzo ai traviamenti, ogni nuovo fallo costavale quasi altrettanto che il primo. Le preferenze che il re le dava sulla regina ripugnavano alla sua ragione. Sotto tale aspetto era tentata di lagnarsi d'essere troppo amata, mentre credeva sì abitualmente di non amare abbastanza. Le si confidavano senza inquietudine i segreti più importanti, e quantunque avesse promesso al suo reale amante di nulla occultargli, si espose in un'occasione dilicata, a perdere la sua grazia, piuttosto che mancare alla fedeltà cui doveva ad un amico. Luigi penetrò il mistero, e fece a madama de La Vallière rimproveri sì vivi del suo silenzio, che nel suo turbamento, nella sua profonda costernazione, ella uscì una mattina dal palazzo delle Tuileries, dove soggiornava ancora presso Madama, ed andò a rifuggire nel convento di Santa Maria a Chaillot: ma il tempo del vero pentimento non era ancora giunto per essa. Ricercata con somma premura, e presto scoperta, si lasciò ricondurre senza opporre resistenza, e ripigliò delle catene che si rannodarono assai più strettamente di prima. Nondimeno, modesta e timida, com'era sempre stata, seguitava a non vedere che il re negli omaggi publici o privati di cui ella era l'oggetto. Uno sguardo di Luigi, un sorriso di quel padrone adorato bastavano perchè le sue più ferme risoluzioni fossero vinte. In mezzo alla sua debolezza, ella non temeva nè le stagioni di digiuno e di preghiere, nè le pie solennità durante le quali l'uso del mondo o l'etichetta della corte esigeva l'interruzione dei piaceri. Quelli erano come momenti di riposo, in cui rientrava in sè stessa. Nel tempo in cui era ancora amante dichiarata del re, il che non impediva ch'ei non le fosse spesso infedele, egli cesse al desiderio che gl'inspirava di sè madama di Montespan. Questa, da donna, da amante poco dilicata, consentì a vivere con madama de La Vallière, avendo la stessa mensa e quasi la stessa casa. Ella preferì sulle prime, dice madama di Caylus, che il re facesse così, sia che sperasse con ciò d'ingannare il publico e suo marito, sia che il suo

(1) Con le stesse lettere patenti, in cui Luigi XIV si esprimeva ad un tempo da amante e da re, madamig. di Blois fu legittimata. Il preambolo è scritto con eleganza, ed in complesso lo scritto è curiosissimo.

orgoglio le facesse trovar più piacere nell'umiliazione della sua rivale che non avesse timore di vedere le attrattive di questa prevalere alle sue. Se, alla prima prova certa di tale nuovo affetto del monarca, madama de la Vallière si fosse chiusa in un convento di Carmelitane, tale risoluzione avrebbe sembrato naturale e conforme al suo carattere. Ella prese un altro partito, e rimase non solamente in corte, ma presso madama de Montespan pur anche, la quale abusò oltraggiosamente de'suoi vantaggi. Quanti affronti e disgusti non ebb'ella a provare per tutto il tempo che abitò ancora Versailles! Il suo cuore era esulcerato; ma appena si lagnava, trovandosi ancora felice di veder quello cui non poteva cessar d'amare, come se per lei non avesse cambiato. Un giorno però, in cui ella ardiva di parlargli con dolore d'una comunità che le riusciva sì tormentosa, egli le rispose freddamente, ch'era troppo sincero per celarle il vero, e che ella non ignorava come ad un re del suo carattere non poteva piacere di essere tenuto in violenza. Saint-Simon rapporta un sonetto ch'ella inviò al monarca in quella occasione (1), ed aggiunge che tale poesia fu lodata da Luigi XIV, il quale si contentò di far assicurare la sua prima amante che avuta avrebbe sempre della stima per lei. Ma la seconda *Madama* (Elisabetta-Carlotta duchessa d'Orleans) dice che " il re la trattava assai male, ad istigazione di madama di Montespan; che era aspro con lei ed ironico fino all'insulto; che la poverina s'immaginava di non poter fare un più grande sagrifizio a Dio che sagrificandogli la causa stessa de'suoi torti, e credeva di far tanto meglio, quanto che la penitenza venisse dal luogo dov'ella aveva peccato: perciò restava per penitenza presso la Montespan ". Nel 1674, ella effettuò una risoluzione già fermata da lungo tempo. Fin dal mese di febbraio 1671 si era ritirata per la seconda volta nel convento di santa Maria di Chaillot, volendo piangervi in libertà. Scrisse al re che avrebbe lasciato più presto Versailles, se avesse potuto ottenere da sè stessa di non più vederlo; che tale debolezza era stata sì grande che appena si sentiva capace presentemente di farne un sagrifizio a Dio ". Il re pianse fortemente, dice mad. di Sévigné, e mandò Colbert a Chaillot a pregarla istantemente di tornare a Versailles, e di poterle parlare ancora. " Ella vi si lasciò condurre. Luigi XIV conversò un'ora con essa; e mad. di Montespan l'accolse essa pure con le lagrime agli occhi. Quelle del monarca almeno erano di gioia. Dopo alquanti giorni, e con grande dispetto della nuova favorita, mad. de la Vallière appariva più in grazia presso di lui, che non vi fosse stata da lungo tempo. Due anni trascorsero senza ch'ella facesse conoscere d'essere tornata alle sue idee di solitudine; ma una malattia, che la condusse all'orlo del sepolcro, la riconfermò interamente nel disegno d'emendare la sua vita passata. Le *Riflessioni sulla misericordia di Dio*, cui scrisse, dicesi, quando fu risanata, sono una prova dei sentimenti dai quali era allora animata (1). Prese per confidente il maresciallo di Bellefonds; a lui sono indiritte varie Lettere state stampate, e di cui la prima è dei 9 di giugno 1673. Madama de la Vallière trovò pure in Bossnet, allora vescovo di Condom, una guida delle più illuminate e

(1) E' probabile che tale sonetto fosse di qualche bello spirito di quel tempo, amico della duchessa.

(1) Non si ha prova certa ch'ella ne sia l'autrice.

piena di zelo. Scriveva ai 21 di novembre al maresciallo di Bellefonds, suo amico: » Sento che, non ostante la grandezza de'miei falli, cui » ho presenti ad ogni momento, l' » amore ha più parte nel mio sagrificio che l'obbligo di far penitenza. " Fu nel mese d'aprile 1674 ch'ella ricorse, secondo le espressioni di Voltaire, all'espediente delle anime tenere, le quali hanno bisogno di sentimenti vivi e profondi. Ella stimò che Iddio solo poteva succedere al suo amante. Scelse l' ordine delle Carmelitane, ed andò a prender commiato dal re, che la vide partire con occhio asciutto. Prima d' allontanarsi affatto dalla corte, diceva a madama Scarron, poscia madama di Maintenon che aveva cercato di distorla dal seppellirsi in un chiostro: » Quando proverò affanno nelle Carmelitane, mi ricorderò di ciò che quella gente m'ha fatto soffrire " (parlando di madama di Montespan e del re). Ella era allora in età di trent'anni al più. Bossuet non potè recitare il sermone d' uso per la sua vestizione: fu l' abbate di Fromentières, poi vescovo d'Aire che se ne assunse la cura, e prese per soggetto la parabola della pecorella smarrita che è ricondotta nell'ovile dal buon pastore. La sua professione avvenne ai 3 di giugno 1675. La regina diede il velo nero a madama de La Vallière; e quella volta fu il vescovo di Condom che dispiegò per lei i tesori della cristiana eloquenza. » Ella fece tale azione, narra pure » madama di Sévigné, come tutte » le altre della sua vita, in una ma» niera nobile e tutta incanto. Era » d' una bellezza che sorprendeva » tutti. " Madama di Caylus scriveva molto più tardi, che l'aveva veduta negli ultimi anni della sua vita, e che l'aveva udita con un suono di voce che scendeva al cuore, dicendo cose ammirabili del suo stato e della contentezza di cui già godeva, non ostante il rigore della sua penitenza. La regina e la duchessa d'Orleans andarono pure a visitare, nel suo convento, suor *Luigia della Misericordia*; ed è alla prima, alla sposa di Luigi XIV che tale donna, sì commovente nel suo pentimento, rispose, nel 1676: » No, io non istò bene, ma sono contenta ". Non era altronde per nulla soddisfatta dell' obbligo di ricevere spesso la regina e varie altre persone della corte, che andavano, dicevan esse, ad edificarsi presso la santa religiosa. Suo fratello essendo morto in ottobre 1676, ella fece supplicare il re di conservare il governo del Borbonese per pagare i debiti del marchese de La Vallière, senza parlare menomamente de'suoi nipoti. La risposta del monarca fu favorevole; essa fu anzi cortese nei termini ch'egli impiegò scrivendo assai succintamente alla sua amica d'un tempo. Nel 1669 madama de La Vallière sostener dovette i complimenti della corte e della città sul matrimonio di sua figlia, quelli tra gli altri del Principe e del Duca. » Ella combinava perfettamente, dice madama di Sévigné, la sua tenerezza di madre con quella di sposa di Gesù Cristo... Era ancora bella nel 1680, avendo buon garbo, buon'apparenza, e la più nobile, la più commovente modestia. In verità, aggiunge l'illustre scrittrice di lettere ora citata, quell'abito e quel ritiro sono per lei una dignità grande: „ Nel mese di novembre 1683, Bossuet essendosi assunto d'annunciarle la morte del conte di Vermandois, ella incominciò dallo spargere molte lagrime; ma rinvenuta ad un tratto in sè stessa: » È troppo, diss' ella, all' illustre prelato, piangere la morte d'un figlio di cui non ho ancora abbastanza pianto la nascita. " Dal 1675 al 1710, visse nelle più grandi austerità. Ella aveva donato a Dio tutto ciò che aveva provato per Luigi XIV, e da

allora in poi non amò più che Iddio solo. Madama di Montespan essendo andata a visitarla con la regina, nel mese d'aprile dell'anno 1676, le chiese se avesse qualche cosa da far dire al re. Ella rigettò tale domanda con grazia, e con garbatezza, quantunque fosse un poco punta. Molti anni dopo, madama di Montespan non essendo più nemmeno essa in corte, ritornò alle Carmelitane, dove madama de la Vallière era divenuta per lei una specie di direttore spirituale. Questa morì ai 6 di giugno 1710, dopo lunghe e dolorose infermità. Ecco il ritratto che ne fà l'abate di Choisy nelle sue memorie: » Madamigella de la Vallière non era » di quelle bellezze tutte perfette, » che si ammirano sovente senz'a» marle. Ella era assai amabile; e » questo verso di La Fontaine:

Et la grace plus belle encor que la beauté

» sembra essere stato fatto per lei. » Aveva bella la carnagione, bion» di i capelli, leggiadro il sorri» so, gli occhi azzurri, e sì tene» ro lo sguardo, ed in pari tem» po sì modesto, che si cattivava » il cuore e la stima nello stesso » momento; del rimanente scar» sezza anzi che no di spirito, cui » non lasciava d'ornare ogni gior» no mediante una lettura conti» nua. Nessuna ambizione, nessun » vizio; più sollecita di pensare a » chi ella amava che di piacergli; » tutta rinchiusa in sè stessa e nel» la sua passione, che è stata la sola » della sua vita; preferendo l'onore » a tutte le cose, ed esponendosi » più d'una volta a morire piutto» sto che a lasciar sospettare la sua » fragilità; l'indole benigna, libe» rale, timida, non avendo mai di» menticato che faceva male, spe» rando sempre di rientrare nel » buon cammino: sentimento cri» stiano che ha attirato su lei tutti » i tesori della misericordia, facen» dole passare una lunga vita in u» na gioia solida, ed anche tenera, » d'una penitenza austera.... Dac» chè ella ebbe fatto saggio degli » amori del re, non volle più ve» dere i suoi primi amici, nemme» no udirne parlare, unicamente » occupata della sua passione che » in lei teneva luogo di tutto. Il re » non esigeva da lei quella grande » ritiratezza: non era uomo da es» sere geloso, ed ancora meno da es» sere ingannato. Finalmente ella » voleva sempre vedere il suo a» mante o pensare a lui, senza es» sere distratta da compagnie indif» ferenti ". Esiste una *Vita di madama de la Vallière*, senza data, senza nome d'autore nè di stampatore. Tale opera, non poco insignificante, ed altronde assai male scritta, è imperfettissima. Se ne ha un' altra dell'abate Claudio Le Queulx, che è preceduta dalle *Lettere* di tale dama al maresciallo di Bellefonds, Parigi, 1767, in 12, e seguita dal Sermone recitato dall'abate di Fromentières per la vestizione della duchessa di La Vallière. Quatremère de Roissy ha publicato, nel 1823, *Storia di madama de La Vallière, Duchessa e Carmelitana*, 1 volume in 12. Madama di Genlis ha avuto sicuramente un'intenzione lodevolissima publicando (1804) un romanzo storico sulla più seducente amante di Luigi XIV, sulla sua vita amorosa e sull'incominciamento della sua penitenza; ma il talento che ha spiegato in tale opera, l'attrattiva annessa al soggetto, l'utilità politica che ha avuta (noi lo crediamo) tale romanzo, in un'epoca in cui non era permesso in Francia di parlar così del gran re e del gran secolo, non compensano i difetti del genere. Madama di Genlis ha d'altronde publicato un'edizione delle *Riflessioni sulla misericordia di Dio, di una dama penitente* (madama de la Vallière), che erano state stampate per la

prima volta a Parigi senza la di lei partecipazione, nel 1680. La pittura ha sovente riprodotto i lineamenti della duchessa di La Vallière. Una persona ragguardevole della sua famiglia, madama la duchessa d'Uzès, nata Châtillon, ne possiede un bel ritratto dipinto da Mignard, che non ha nulla di comune con la Maddalena di Lebrun (*Vedi* tale nome), che si ammira nella chiesa del Val-de-Grace a Parigi, e nella quale varie persone hanno preteso di ravvisare le sembianze della duchessa de La Vallière.

L—P—E.

VALLIÈRE (Luigi-Cesare La Baume Le Blanc, duca de La), uno dei bibliofili francesi più ragguardevoli, era pronipote della duchessa di La Vallière (*Vedi* qui sopra). Nacque a Parigi ai 9 d'ottobre 1708, mostrò fino dalla puerizia amor per le lettere, e perfezionò le sue disposizioni naturali con la lettura de' migliori scrittori. Il suo titolo, meramente onorifico, di gran falconiere della corona, lasciandolo arbitro del suo tempo, egli lo divise tra i piaceri campestri e la società dei letterati più amabili e spiritosi. Aveva a Montrouge un palazzo con giardini deliziosi; ed in tale ritiro gli piaceva di unire sovente Moncrif, l'abate di Voisenon e le dame della corte più conosciute pel loro spirito e per le loro grazie. In gioventù, aveva avuto occasione di stringer relazione con Voltaire; e l'esilio di tale grande poeta non alterò i sentimenti che per lui nutriva (1). La sua passione pei libri si manifestò di buon'ora; ed egli non trascurò nè cure nè spese per formarne una raccolta non meno osservabile per la scelta che pel numero dei volumi. La sua libreria, la più bella e la più ricca che nessun privato abbia mai avuta in Francia, divenne il centro delle adunanze dei dotti bibliografi francesi e stranieri. Ne faceva egli stesso gli onori con una squisita urbanità, prendendo parte alle discussioni che sorgevano sul grado di merito o di rarità delle edizioni che era riuscito a procurarsi. Affidò successivamente la custodia di tale preziosa raccolta ad uomini d'un merito reale, come l'abate Boudot, Marin e finalmente l'abate Rive (*V.* tale nome). La Vallière morì ai 16 di novembre 1780, non lasciando che una figlia, la duchessa di Châtillon. Con lui si estinse il ramo mascolino della sua famiglia. Quantunque avesse venduto più volte i suoi libri doppi (1), aveva una biblioteca considerevolissima. Il *Catalogo* ne fu publicato in due parti. La prima, Parigi, 1783, 3 volumi in 8.vo con fig., contenente i manoscritti, le edizioni *Princeps* ed i libri stampati in pergamena ed in carta grande, fu compilata da Gugl. Debure (e Van Praët). È una delle migliori opere di bibliografia universale (2). La seconda parte, Parigi, 1788, 6 volumi in 8.vo, messa in ordine da Nyon, fu comperata dal marchese di Paulmy, e forma il fondo della biblioteca dell'Arsenale (*Vedi* Paulmy). Si troveranno delle particolarità su tali due Cataloghi nel *Repertorio bibliografico* di Peignot, pag. 129. Il duca di La Vallière è autore d'alcune poesie e di due Romanze: gli *Sfortunati amori di Gabriella di Vergy e di Raul de Coucy*, e gli *Sfortunati*

(1) Se ne trovano moltiplici prove nel *Carteggio* di Voltaire. Nelle sue *Miscellanee letterarie* havvi una lettera al duca de La Vallière sui *Sermoni festivi* di Urceo Codro (*V.* Urceo).

(1) Esistono i *Cataloghi* di tali diverse vendite, 1767, 2 vol. in 8.vo; 1772, in 8.vo; 1777, in 8.vo, tutti compilati dai Debura (*V.* tale nome).

(2) La prima parte dei libri di La Vallière, venduti partitamente, diede un ricavato di 464,677 lire 8 soldi.

amori di Comingio. Esse furono publicate separatamente con la musica; e Moncrif le ha raccolte nella sua *Scelta di canzoni*, 1757, in 12. La prima è commovente quantunque un po' lunga: ebbe grande voga nell'alta società. Voltaire essendosi presentato al palazzo del duca di La Vallière per chiedergli tale componimento, e non avendolo trovato, lasciò nella stanza del portinaio la seguente strofa improvvisata:

> Envoyez-moi, par charité,
> Cette romance qui sait plaire,
> Et que je donnerais par pure vanité
> Si j'avais eu le bonheur de la faire.

Si attribuisce al duca de La Vallière: I. *Balli, Opere ed altre composizioni liriche, per ordine cronologico*, Parigi, 1760, in 8.vo; II *Biblioteca del Teatro Francese, dalla sua origine in poi*, Dresda (Parigi), 1768, 3 volumi in 8.vo piccolo. È certo che quest'ultima opera è di vari autori (V. la *Chasse aux bibliographes*, di Rive, 193). Si hanno ragioni di credere che l'ab. Boudot e Marin vi abbiano cooperato (*V.* BOUDOT). Tale Biblioteca è non poco ricercata dai curiosi, perchè contiene sunti piacevoli dei misteri, delle farse ed altre azioni drammatiche rappresentate in Francia fino a Corneille.

W—s.

VALLISNERI (ANTONIO), naturalista, nato ai 3 di maggio 1661, nel castello di Tresilico nello stato di Modena, fece i primi studi in quella città, presso i Gesuiti. Allorchè gli ebbe terminati, suo padre, medico della famiglia d'Este, avendogli lasciato libertà di scegliere tra la professione di avvocato e quella di medico, egli preferì quest'ultima, e si recò a Bologna, accompagnato da suo padre, che lo raccomandò all'illustre Malpighi, suo amico. Andò a dottorarsi a Reggio nel 1684 e ritornò a Bologna per meglio imparare la pratica dell' arte medica. Vallisneri non dimenticò, rientrando in seno alla sua famiglia, che i suoi maestri gli avevano raccomandato di ben osservare e di attenersi più ai fatti che alle teorie. Le sue opere provano quanto egli conobbe l'importanza e la verità di tale consiglio. Indotto dal desiderio ardente d'istruirsi, e di conoscere gli uomini distinti nelle scienze e nella letteratura, che allora fiorivano a Venezia, vi si trasferì nel 1687. Dopo due anni di soggiorno in tale città, ritornò a casa. Sposò nel 1692 la figlia del dottor Mattardi, dalla quale ebbe diciotto figli. Per acquistare un'istruzione solida, e per osservare con calma, cominciò dal formarsi una grandissima raccolta d' oggetti di storia naturale. Si occupò come Malpighi dell'anatomia del baco da seta, e ripetè le sperienze di Redi sulla generazione degl'insetti. Rettificò alcuni errori di quel naturalista, e fece anche delle scoperte. Allorchè le sue proprie sperienze non concordavano con quelle di Redi, le faceva ripetere a suo suocero, il quale trovava spesso che suo genero, giovandosi delle sperienze del suo predecessore, aveva penetrato più innanzi nei misteri della scienza di cui si occupava. Incoraggiato da tali lieti successi, Vallisneri fece inserire nella *Galleria di Minerva*, giornale stampato a Venezia, da Albrizzi, una Memoria in forma di dialogo, intitolata: *Curiosa origine d'alcuni insetti*. Persuaso che non esiste generazione spontanea, tenne di dimostrare che tutti gl'insetti cominciano a svilupparsi in un uovo. La cattedra di filosofia nell'università di Padova, a cui era annesso l'insegnamento della storia naturale, gli fu in breve proposta. Prima che vi si fosse risolto, gli fu conferita quella di medicina pratica, ai 26 d'agosto 1700: egli accettò e si recò a Padova. Usavasi allora che tutto il corpo dell'università inter-

venisse al discorso che recitava il nuovo professore dando incominciamento alle sue lezioni. In tale solennità, Vallisneri prese per testo: *Studia recentiorum non evertunt veterum medicinam, sed confirmant.* Vedesi da tale discorso ch'ei non voleva precisamente palliare le sue intenzioni; ma che aveva bisogno di rispettar i pregiudizi de'suoi colleghi al fine di poterli convincere. Con tale mira mostrò il maggior rispetto per gli antichi spingendo la condiscendenza sì oltre da trovare in alcune espressioni oscure dei loro libri tutte le belle scoperte dei moderni. Tale innocente artifizio gli ottenne dapprima i suffragi dei vecchi professori di Padova, i quali avrebbero pur voluto vederlo sempre difendere le vecchie dottrine; ma allorchè, nel progresso delle sue lezioni, s'accorsero che parlava favorevolmente delle dottrine moderne; quantunque si studiasse di conciliare i diversi sistemi, gli fecero una terribil guerra. Senz'entrare nelle particolarità di tale lotta, basterà dire che allorchè Vallisneri si vide incoraggiato da Federico Marcello, procuratore di san Marco e riformatore degli studi di Padova, non serbò più riguardi, ed insegnò altamente le nuove scoperte in anatomia. Le sue ricreazioni nel tempo delle vacanze non erano che un cambiamento di studi. Lasciando allora la medicina e le sperienze sui vermi e gl'insetti, coltivava altre parti della storia naturale e della fisica, siccome la botanica e l'origine delle sorgenti. Diversi giornali d'Italia contengono i primi risultati dei viaggi scientifici che gli somministrarono i materiali di due opere di cui parleremo più innanzi. I più importanti de' suoi viaggi fatti vennero nel 1704 e 1705. Vallisneri colse tale occasione per vedere i dotti dei diversi paesi d'Italia cui visitò, e per arricchire il suo museo, di cui si trova un catalogo nella vita dell'autore, per Giannartico di Porzia, scritta dietro la scorta dei documenti compilati da Vallisneri stesso (*Opere fisico-mediche di Vallisneri*, tomo 1, pagina LIII dell'edizione in foglio di Venezia, 1733, per Coleti). L'imperatore Carlo VI, a cui Vallisneri aveva dedicato la sua *Storia della generazione*, lo creò suo medico onorario; e tale elezione fu accompagnata da contrassegni della munificenza imperiale, e da una lettera lusinghiera. Il duca di Modena lo fece cavaliere, del pari che i primogeniti de'suoi discendenti. Fu fatto consigliere della città di Reggio. La contessa Clelia Grillo Borromeo, conosciuta pel suo amore per le scienze e pel favore che accordava ai dotti, chiamò Vallisneri a Milano, dove lo colmò di doni e d'onori. Egli passò un'intera state con lei, e ripetè le sperienze ch'erano più desiderate in quel tempo. Vallisneri rifiutò la proposizione di Clemente XI, che voleva eleggerlo suo medico, e quella di Vittorio Amadeo, che gli offriva una cattedra nell'università di Torino. Morì a Padova, ai 18 di gennaio 1730. Prima di citare le principali opere di Vallisneri, diamo un'occhiata alla parte attiva che prese nei progressi delle scienze. In mezzo alle opinioni che tenevano allora divisi i dotti sui diversi sistemi della generazione, egli ammise quello delle uova, e combattè con argomenti nuovi quello della generazione spontanea. I suoi tentativi ottennero il suffragio di Buffon. Ne'suoi scritti sulle sorgenti delle fontane, provò contra un'opinione volgare richiamata in vita ai nostri giorni da Breyslack, ch'esse non vengono dal mare. Fece una moltitudine di sperienze sugl'insetti, particolarmente sulla loro generazione e sulla loro maniera di vivere, e ne scoperse alcuni. Sotto tale aspetto, dev'essere considerato

come il più degno successore di Redi, di cui moltiplicò, ampliò e rettificò le osservazioni, e di cui si studiò pure d'imitare lo stile elegante, sebbene in questo particolare gli sia rimasto inferiore. Avendo principalmente tolto ad osservare la natura da sè stessa, non trascurò per altro gli scritti dei naturalisti antichi, nè quelli de'suoi contemporanei. Li cita frequentemente sia per farsi appoggio del loro suffragio, sia per confutarli. Approva, per esempio, pressochè così spesso le osservazioni d'Aristotile, come combatte le asserzioni di Plinio. Ebbe il merito di sradicare errori corroborati dall'autorità degli antichi, ed ancora invalsi al suo tempo. Quanto alla botanica, ne basterà ricordare il fenomeno cui scoperse nella generazione d'una pianta acquatica, che cresce nel Rodano, nonchè nelle fosse paludose di Firenze e di Pisa, e che i botanici denotano col nome di *Vallisneria* (*V.* il fenomeno della generazione di tale pianta dioica, esattamente descritto da Brisseau-Mirbel (*Stor. natur. gen. e part. delle piante*, 11, 56). Come medico, Vallisneri ha pure dei titoli alla publica riconoscenza. Si trova nei suoi scritti il germe di vari principii, sui quali la scuola presente d'Italia si appoggia. Le moltiplici sperienze che aveva fatte sugl'insetti, e le sue dissezioni anatomiche l'avevano guidato a credere che la peste, la rogna ed altri morbi contagiosi altro non sieno che un effetto d'insetti che s'introducono nell'economia animale. I dotti contemporanei riconobbero tutto il merito di Vallisneri; alcuni soltanto, considerandolo come novatore, si fecero un dovere di combatterlo, e non si arresero che all'evidenza dei fatti. Tali furono Lancisi e Tamburini. Quest'ultimo riguardava come affatto erronea l'opinione di Vallisneri sull'origine delle sorgenti; ma nel tempo stesso in cui si occupava di confutarlo, convinto dai ragionamenti dell'autore, ne fece una confessione luminosa nei giornali (*). Vallisneri credendo d'aver soggetto di lagnarsi di parecchi accademici di Parigi, mosse loro guerra, e più particolarmente ad Andry (*V.* tal nome nel supplemento). Questi avendo sdegnato di rispondergli, il dotto italiano assalì di nuovo Andry con molto calore. Tali contese furono probabilmente la cagione per cui Vallisneri non fu ammesso nell'accademia delle scienze di Parigi, come venne ascritto in tutte quelle d'Italia, del pari che nell'accademia dei *Curiosi della Natura*, fondata a Vienna da Montecuccoli (*a*), e

(*) Il passo che incomincia: *Vallisneri* con accanto il segno (*) che manda alla presente nota fino alla parola *Londra* con a canto il segno (*b*), indi fino alla parola *scoperte*, non è conforme allo scritto da Ugoni, e fu alterato dopo corrette da lui le prove della stampa. In vece v'era il brano che segue, e che noi mettiamo qui in calce senz'altro comento, avveguachè spiega da per sè come l'insuperabile cecità d'amor patrio, sì prepotente sugli animi e sulle menti de' Francesi, indusse a tale specie di falsificazione letteraria.

S. C—I.

„ Ma tale bell'esemplo imitatrice non ebbe „ l'Accademia delle scienze di Parigi. Nelle „ sue Memorie, publicate vennero delle spe„ rienze e delle scoperte fin anche di Valli„ sneri, le quali alcuni de'membri dell'acca„ demia si appropriarono senza nominarne l' „ autore. Il dotto italiano, siccome quegli che „ era al fatto di tutto ciò che in Europa stam„ pavasi in cose di scienze, stette contento a „ far tranquillamente avvertire, come gl'Italia„ ni omai avvezzi a dispiaceri di tal fatta, già „ da lungo tempo vi dovevano essere rasse„ gnati (Vedi le *Considerazioni ed esperien„ ze intorno alla generazione de' vermi ordi„ nari del corpo umano* — la *Storia del Ca„ maleonte*, e passim nelle sue opere). Le al„ tre società dotte d'Europa il risarcirono di „ quell'ingiustizia, ammettendolo nel loro se„ no. Fu aggregato a tutte quelle d'Italia, co„ me pure all'accademia de'*Curiosi della na„ tura*, istituita a Vienna da Montecuccoli, e „ fatto venne membro della Società reale di „ Londra. In Francia pur anche, malgrado le „ critiche severe publicate da Vallisneri con„ tro Andry, e malgrado che additato avesse „ la specie di plagio dell' Accademia delle „ scienze, fatta gli venne più tardi piena giu„ stizia. "

(*a*) Nelle *Effemeridi dei Curiosi della natura*, si trovano relazioni di malattie e splu-

nella società reale di Londra (*b*). Nondimeno in Francia, come in tutti gli altri paesi, fu resa generalmente giustizia all'importanza delle sue scoperte. Venne da principio additato da Buffon come il naturalista che aveva penetrato più innanzi nei misteri della generazione, e che aveva dato le migliori descrizioni di parecchi animali. Le sue sperienze e la sua autorità furono parimente invocate da altri naturalisti, e dagli autori dell'Enciclopedia (*Vedi* in tale opera l'articolo *Generazione*). I suoi scritti sono: I. *Dialoghi sopra la curiosa origine di molti insetti*, Venezia, 1700, in 8.vo, seconda edizione. Tali dialoghi tra Plinio e Malpighi erano già comparsi nella *Galleria di Minerva*, giornale che si publicava a Venezia. Essi hanno per iscopo di combattere i pregiudizi degli antichi e dei moderni sull'origine degli insetti, e di sostituirvi le osservazioni fatte dall'autore; II *Prima raccolta d'osservazioni ed esperienze, cavata dalla Gelleria di Minerva*, Venezia, 1710, in 8.vo; III *Considerazioni ed esperienze intorno al creduto cervello di bue impietrito, vivente ancor l'animale, presentato dal sig. Verney all'accademia reale di Parigi*, Padova, 1710, in 4.to. L'autore chiama concrezione ossea cerebriforme ciò che du Verney denominava cervello impietrito; IV *Considerazioni ed esperienze intorno alla generazione de'vermi ordinari del corpo umano*, Padova, 1710, in 4.to. *Con nuova giunta di osservazioni e di esperienze intorno all'istoria medica e naturale*, Padova, 1726, in 4.to. L'autore, considerando che il sangue della madre va direttamente al feto, per la comunicazione dei vasi dell'utero con quelli della placenta, crede che la trasmissione dei germi velenosi si faccia in tale modo dalla madre ai figli, e ne inferisce che tutti i vermi provengono dal primo uomo; opinione ammessa da Van Phelsum e da Andry; V *Varie lettere spettanti alla storia medica e naturale*, Padova, 1713, in 4.to; è opera piena di ricerche curiose e vi si trovano varie lettere di diversi dotti; VI *Esperienze ed osservazioni intorno all'origine, sviluppi e costumi di vari insetti*, ec., Padova, 1713, in 4.to; VII *Nuova idea del male contagioso de'buoi*, ec., Milano, 1714, in 12. Vallisneri ristampa in tale libro una lettera che il dottore Cogrossi gli aveva scritto per chiedergli il suo parere su quell'epizoozia. Nella sua risposta si dichiara in favore del sistema del padre Kircher, il quale ammette come causa prima di tale morbo, una quantità grande di vermicelli; VIII *Istoria del camaleonte africano e di vari altri animali d'Italia*, Venezia, 1715, in 4.to: scritto curioso, e che potrebbe servire per modello a quelli che trattano simili soggetti. L'autore aveva nudrito per alcuni anni, dei camaleonti maschi e femine, che gli si mandavano da Tunisi. Tentò di farne sviluppare le uova; ma non potè riuscirvi. Prima di conoscere i costumi dei camaleonti, li forzava a mangiare durante l'inverno; ma vedendo che ne morivano, tenne che bisognava lasciarli stare durante quella stagione, preservarli dal freddo, esporli al sole per alcune ore, e non avvicinarli al fuoco (1); IX *Lezione ac-*

zioni di problemi di storia naturale fatte da Vallisneri. I suoi articali contengono fatti averati dall'osservazione, e si distinguono perciò da molti altri inseriti nella stessa raccolta, che sono pieni di meraviglioso e di fenomeni pochissimo naturali.

(*b*) Una lunga lettera latina del segretario della Società reale di Londra, Waller, indiritta a Vallisneri, attesta quanto la società facesse conto di tale dotto straniero. Vedi la sua Vita per Porzia.

(1) La varietà ed il cambiamento dei colori più brillanti nel camaleonte, la maniera con cui dardeggia lontano la sua lingua per

cademica intorno all'origine delle fontane, Venezia, 1715, in 4.to. Vallisneri recitò tale discorso in un'accademia di Padova. Vi combatte la opinione di quelli che tenevano fosse il mare l'origine delle sorgenti, e sostiene con Pietro Perrault (*Vedi* tale nome) che le sorgenti ed i fiumi non hanno altra origine che la pioggia e le nevi liquefatte. V'ha un'altra edizione di sì fatta opera con note e giunte, nella quale risponde alle obbiezioni che gli furono fatte, Venezia, 1726, in 4.to; X *Raccolta di vari trattati del signor Antonio Vallisneri, accresciuti con annotazioni e giunte*, Venezia, 1716, in 4.to. E' una prima raccolta delle opere dell'autore, che erano state stampate separatamente fin allora; XI *Istoria della generazione dell'uomo e degli animali, se sia da'vermicelli spermatici o dalle uova; con un trattato nel fine della sterilità e de'suoi rimedi; con la critica de'superflui e de'nocivi; con un discorso accademico intorno alla connessione di tutte le cose create, e con alcune lettere, istorie rare, osservazioni d'uomini illustri*, Venezia, 1721, in 4.to. È la più importante nonchè la più voluminosa delle opere di Vallisneri. Gli costò trent'anni d'osservazioni. Buffon dice che di tutti i naturalisti, egli è quello che ha parlato più a fondo sulla generazione. » Ha raccolto aggiunge tale illustre naturalista, tutto ciò che si aveva scoperto prima di lui su questa materia; ed avendo anch'egli, ad esempio di Malpighi, fatto un numero infinito d'osservazioni, mi sembra che abbia provato assai chiaramente che le vescichette esistenti nei testicoli di tutte le femine, non sono uova; che tali vescichette non si staccano mai dal testicolo, e non sono altro che i serbatoi d'una linfa o d'un liquore che dee contribuire alla generazione ed alla fecondazione d'un altro uovo o d'alcuna cosa di simile ad un uovo, che contiene il feto tutto formato " (Storia *degli animali*, cap. v.). Proseguendo l'esposizione dei sistemi sulla generazione, Buffon rapporta una quantità di osservazioni fatte da Vallisneri, e lo mostra sempre in atto di cercar l'uovo, *dietro il quale sospirava ardentemente*, secondo l'espressione di Vallisneri, senza mai poterlo trovare. Buffon osserva con ragione, che tutte quelle ricerche infruttuose quanto alla scoperta di ciò che cercava di preferenza, avrebbero dovuto indurre Vallisneri a dubitare dell'esistenza di tale uovo supposto, e che nondimeno il pregiudizio in cui era in favore di sì fatto sistema il condusse ad ammettere l'esistenza di tale uovo, ch'egli non ha mai veduto e che nessuno vedrà mai (Buffon, *ivi*). Più oltre, Buffon aggiunge: » Graaf ha riconosciuto prima che vi erano delle alterazioni nei testicoli delle femine, ed ha avuto ragione d'affermare che essi testicoli erano parti essenziali e necessarie alla generazione. Malpighi ha dimostrato che cosa fossero tali alterazioni, ed ha fatto vedere che sono corpi glandulosi i quali crescono fino ad un'intera maturità, dopo di che si abbassano, si cancellano non lasciando che una lieve cicatrice. Vallisneri ha messo tale scoperta in grandissima luce; ha fatto vedere come que' corpi glandulosi si trovano sui testicoli di tutte le femine, hanno un incre-

prendere il suo cibo, il girare bizzarro de'suoi occhi, sono fenomeni questi tutti ed altri ancora tali da eccitare vivamente la curiosità. Perciò, dagli antichi fino a'nostri giorni, i naturalisti se ne sono occupati con una specie di predilezione. Democrito aveva, dicesi, composta una intera opera sul camaleonte. Un secolo prima di Vallisneri, Peiresc fece anch'egli le sue delizie di tale animaletto di costumi sì tranquilli. Non si parla quasi d'altro nelle sue lettere sì curiose a Tomasa d'Arcos (*Lettere inedite di Peiresc*, *Magazz. encicl.*, anno 1815, t. IV, pag. 53).

mento considerevole nella stagione de' loro amori, s'aumentano e crescono a spese delle vescichette linfatiche del testicolo, e contengono sempre, nel tempo della loro maturanza, una cavità piena di liquore " (*Stor. natur. degli animali*, cap. VIII). Vallisneri non si limita ad esporre le sue osservazioni sulla donna, ne rapporta molte altre che aveva fatte sulle femine di diversi animali. Nel grande numero d'autori che hanno fatta la descrizione anatomica dell'anguilla egli è il solo che ne abbia lasciato una figura ben fatta, e con la descrizione degli organi dei due sessi, che sono posti fuori del peritoneo e disposti in grappolo come nelle lamprede (1). Col mezzo di tali moltiplici osservazioni, Vallisneri stabilisce per quali gradi la natura passi da un genere d'animali all'altro, e ne fa risaltare le analogie ed il legame; XII *De' corpi marini che sui monti si trovano; della loro origine, e dello stato del mondo avanti il diluvio, nel diluvio, e dopo il diluvio: Lettere critiche di Antonio Vallisneri, con le annotazioni, alle quali s'aggiungono tre altre lettere critiche contra le opere del sig. Andry e suoi giornali*, Venezia, in 4.to, seconda edizione, 1728. I viaggi fatti dall'autore, le conchiglie fossili che aveva raccolte in grande numero nel suo museo, e le sollecitazioni di Marsigli furono occasione a tale opera. Egli vi esamina il quesito: *Come il mare avesse potuto portare le conchiglie fossili nei luoghi dove si trovano?* Dopo d'aver riferito e confutato le opinioni dei naturalisti suoi antecessori, che attribuivano tale fenomeno al diluvio, non dissimula quanto sia difficile la questione, e resta nel dubbio. Nondimeno cerca di mettere sulla via quei che volessero occuparsene. Gli esorta principalmente a comprovare la verità d'un fatto, cui osservazioni più estese e più diuturne delle sue potevano sole porre in evidenza: cioè che s'è vero non esservi accanto a tali conchiglie ossa umane, bisogna attribuire la trasposizione a sommersioni parziali e successive, e non altrimenti al diluvio. Gli parve altresì che tali conchiglie si trovassero in maggior numero sui monti situati presso al mare, e che non sono altissimi. Leibnizio, il quale consultava Vallisneri in materia di storia naturale, approvò le vedute che aveva manifestate in tale opera. Alla fine di essa si trovano tre Lettere nelle quali confuta Andry, e l'accusa di mala fede nei sunti de' suoi scritti che ha inseriti nei giornali di Parigi. Tali Lettere, unite in una sola, furono tradotte in francese da Vergis con questo titolo: *Lettera critica di Vallisneri all'autore del libro della Generazione dei vermi nel corpo umano*, tradotta dall'italiano, Parigi, 1727, in 12. Niceron s'inganna osservando ch'è presumibile che il traduttore abbia molto aggiunto al testo del suo autore; XIII *Dell'uso e dell'abuso delle bevande e bagnature calde o fredde*, Modena, 1725, in 4.to. A'tempi dell'autore, i medici d'Italia prescrivevano come una massima d'igiene di bere caldo in qualunque circostanza. Testimonio d'una rivoluzione compiuta in tale proposito, e vedendo succedere repentinamente all'uso invalso quello delle bibite fredde, nonchè dei bagni freddi, benchè si fosse dichiarato non poco spesso partigiano delle giuste riforme, Vallisneri temè quella volta il fascino della moda. Affinchè la gente non vi si abbandonasse senza ritegno, raccolse nelle prefate opere una quantità d'esperienze di

(1) Si trova altresì una *Memoria sulle ovaie delle anguille*, di Vallisneri, nelle *Effemeridi dei Curiosi della natura*, Centurie, I e II; Appendice, pag. 153, con figure.

tui grande parte erano state fatte da lui stesso e sopra sè stesso. Non trova miglior consiglio da dare se non che ognuno si regoli secondo la propria sperienza. Quanto a lui si dichiara favorevole all'acqua calda, che non può mai far male; ma egli morì seguendo tale consiglio, e fece morire i suoi camaleonti inzuppandoli d'acqua calda; XIV *Orazione problematica, se si deve concedere lo studio delle scienze e delle arti belle alle donne*, Venezia, 1729, in 4.to; XV *Stato presente della salsa di Sassuolo, degli effetti*, ec.; XVI *Nuove osservazioni medico fisiche*, ec.; XVII *Catalogo di alcune rarità venute dall'India*, ec. Tali opuscoli tutti si trovano inseriti in un giornale di Venezia; XVIII *Notomia dello struzzo*. La anatomia dello struzzo è uno degli scritti più importanti di Vallisneri; è fatto con particolare diligenza. » Molti sono que'che scrivono; ma pochi que'che misurano, che pesano, che paragonano. Di quindici o sedici struzzi di cui si è fatta la dissezione in diversi paesi, non ve ne ha che una sola che sia stata ponderata; ed è quella di cui dobbiamo la descrizione a Vallisneri (Buffon, *Storia naturale dello struzzo*)". Non si avrebbe imaginato che tale descrizione potesse diffondere alcuna luce sopra una questione di filologia. Eppure gli eruditi si lambiccavano il cervello da lungo tempo per trovare il vero significato di questi versi dell'Elegia di Catullo intitolata *De Coma Berenices*:

Abjunctae paulo ante comae mea fata sorores
Lugebant, cum se Memnonis Æthiopis
Unigena, impellens nutantibus aëra pennis,
Obtulit Arsinoes Chloridos ales equus.

Nessuno d'essi aveva potuto spiegare in un modo soddisfacente queste parole *ales equus*: Vallisneri, avendo osservato che le ali dello struzzo non erano atte al volo, ed avendo veduto altronde uno di essi animali montato da un fanciullo, fare il giro della piazza di san Marco in Venezia, con la stessa velocità d'un cavallo, lo chiamò *destriero alato*. Queste due parole, scappate a Vallisneri, divennero un secolo più tardi il lampo di luce che illuminò il poeta Monti, e gli fece vedere nell'*ales equus* di Catullo lo struzzo di Vallisneri (*Lettere filologiche sul cavallo alato di Arsinoe* per Vincenzo Monti, Milano); XIX *Saggio di storia medica e naturale colla spiegazione de'nomi alla medesima spettanti, posti per alfabeto*. È un'enciclopedia medica e di storia naturale, che l'autore divisava d'aumentare se non fosse stato impedito dalla morte; XX *Consulti medici, lettere scientifiche*, e *Miscellanee*, tra le quali si trovano delle osservazioni che i suoi amici gli communicavano, e ch'egli publicò col loro nome, siccome una Storia della grana *Kermes* e delle osservazioni sopra diversi insetti fatte da Giacinto Cestoni. Tali scritti tutti sono stati raccolti nell'edizione compiuta delle Opere di Vallisneri publicata dopo la sua morte da suo figlio con questo titolo: *Opere fisico-mediche stampate e manoscritte del cavalier Antonio Vallisneri, raccolte da Antonio suo figliuolo*, 3 volumi in foglio, Venezia, 1733. Tale edizione, notabilissima pel numero e pel lavoro delle tavole, contiene diversi opuscoli che noi non abbiamo potuto citare, tra gli altri delle descrizioni di mostri.

Ug—i.

VALLONGUE. *V.* PASCAL.

VALLOT (ANTONIO), medico, nacque a Reims secondo gli uni, e secondo gli altri a Montpellier, nel 1594. Dopo d'essere stato primo medico della regina reggente Anna di Austria, e d'aver passato la sua vita

praticando l'arte di guarire, comparve ad un tratto sulla scena del mondo dei dotti, succedendo nel 1652 a Vautier nella carica di primo medico del re, cui comperò dal cardinale Mazzarini, secondo il ragguaglio sovente infedele di Guido Patin, e nell'amministrazione del Giardino delle Piante di Parigi. Come il suo predecessore, Vallot governò sulle prime pessimamente quello stabilimento, e lasciò andare a male totalmente l'orto botanico; il quale presentava da circa dieci anni il più triste aspetto: ma essendo riuscito nel 1658 a levare a Bouvard de Fourqueux figlio la carica di soprintendente del Giardino delle Piante, che suo padre aveva ottenuta per lattere patenti alla morte di Guido de la Brosse, suo parente, ne divenne il più zelante protettore, e pose tutto in opera per elevarlo all'altezza che doveva occupare più tardi, come foco della scienza. Nel 1665, fece conferire a Jonquet l'impiego di dimostratore di botanica; persuase il giovane Fagon a visitare la Francia meridionale, le Alpi ed i Pirenei, per raccogliervi piante e ripopolar l'orto cui la malvagità, la mala fede e la gelosia, più ancora che la mancanza di mezzi, avevano lasciato mancare di ogni cosa; egli fu sollecito a chiedere semenze e vegetabili vivi nei paesi più lontani, ed aiutato da Fagon, Longuet, Galois e Luigi Morin, potè publicare nello stesso anno, col titolo d'*Hortus regius*, un Catalogo delle piante del Giardino, di cui il numero ascendeva a quattro e più mila specie e varietà. Tale Catalogo è preceduto da un'Epistola dedicatoria di Vallot al re, e seguito da un poema di Fagon, in cui il suo protettore è adulato con altrettanta arte che indiscrezione. Vallot aveva messo in uso nella sua pratica medica, i rimedi vantati da Vautier, suo predecessore, vale a dire, gli emetici antimoniali, il laudano e la china, di cui l'uso era riprovato da certe facoltà: il che gli attirò la censura d'alcuni medici. Nondimeno i loro sarcasmi cessarono quando, a riferimento d'Astruc, ebbe guarito Luigi XIV, dandogli del vino emetico, nella grande malattia che quel monarca provò nel 1658, a Calais. Non fu così fortunato nella cura di madama Enrichetta, e divenne allora bersaglio d'una quantità d'epigrammi. Il più fiero de'suoi nemici fu Guido Patin: perciò non prestiamo nessuna fede all'accusa di venalità che fa di continuo a Vallot. Questi morì nel Giardino delle piante, ai 9 di agosto 1671. La sua morte fu l'epoca d'un mutamento notabile nella amministrazione di quel grande stabilimento.

T. D. B.

VALLOTTI (Francesco Antonio), nacque a Vercelli in Piemonte agli 11 di giugno 1697. I suoi genitori non potendo sostenere le spese della sua educazione, dovette alla beneficenza di varie persone il vantaggio d'essere collocato nel seminario di Vercelli, e vi si rese distinto particolarmente nella musica, avendo avuto per maestro Brissone. Passò poscia a Chamberì, dove si fece francescano. Ritornato in Piemonte, entrò nel convento di Cuneo, e vi continuò gli studi. Si recò poscia a Milano per compiervi la teologia. Il p. Donati, avendo conosciuto la vera sua vocazione, lo condusse a Padova. Quivi trovandosi nella cappella di Sant' Antonio, sentì primamente accendergli il suo ingegno per la musica. Fece una gita a Roma, e ritornato a Padova fu successivamente organista e maestro di cappella di sant'Antonio. Composta per le chiese, la musica di Vallotti era grave e maestosa: eccitava a vicenda il rispetto, la pietà e l'allegrezza. La sua fama si estese presto in Euro-

pa. Ottenne una medaglia d'oro per la composizione d'una messa e d'un *Te-Deum* cantati nella consacrazione d'una chiesa a Berlino. Gli stranieri, e principalmente gli Inglesi che passavano per Padova, facevano ogni sforzo per ottenere da lui qualche componimento. Egli era di carattere affabilissimo, e la sua bontà gli procurò molti amici, nel numero dei quali citeremo i professori Stellini e Barca. Vallotti morì a Padova ai 16 gennaio 1780. Poco tempo prima di morire, publicò il primo volume: *Della scienza teorica e pratica della moderna musica*, Padova, 1779, in 4.to. Altri due volumi inediti vi sono negli archivi dell'arca del Santo. Tra le sue composizioni musicali si distinguono vari salmi ad otto voci in canto fermo, riputati capolavori. Il p. Martini glieli aveva chiesti con l'intenzione di publicarli nella sua *Storia della musica*, che non fu terminata. Giordano Riccati ha reso conto del volume publicato da Vallotti nel *Giornale di Modena*, 1781. Stellini (*Opere diverse*, tomo VI, pag. 41) parla del modo con cui Vallotti componeva la sua musica. Vedi altresì *Elogi di Tartini, Vallotti e Gozzi*, per Fanzago, Padova, 1792.

UG—I.

VALMIKI, il più antico ed il più celebre dei poeti epici dell'India, ed il quale, del pari che Omero, non è conosciuto altrimenti che per le sue opere, o piuttosto per la sua opera; però che il *Ramayana solo* gli è espressamente attribuito nella tradizione nazionale. Questa, tutta favolosa, lo rappresenta come uno degli antichi monaci, o dei solitari inspirati, che vivevano in commercio con gli dei, e lo colloca in un'epoca lontana miriadi d'anni, nell'età stessa in cui comparve il suo eroe *Rama* o *Sri-Rama*, personaggio interamente mistico e divino. Certo è ch'egli cantò nel paese stesso dove nacque quel Dio incarnato, nel regno d'Ayodhya o d'Aouda sul Gange, la prima o una delle prime monarchie indiane. Il *Ramayana* sua opera reale o supposta incomincia, nello stato attuale, con un' introduzione, probabilmente d'una mano recente, sull'origine di quell'epopea e sul suo autore. E' un dialogo tra Valmiki stesso e Narda, *richi* o santo delle prime età, genio della musica e della poesia, che esorta il pio bramano a trattare il grande soggetto delle azioni di Rama, offrendogli un quadro del suo glorioso aringo, vero sommario dell'intero poema. L'azione principale, a cui si ricongiunge una moltitudine d'episodi, gli uni commoventi, gli altri maravigliosi, i più altamente interessanti, e la vittoria dell' eroe divino d' Ayodhya sul gigante Ravana, re di Lanka o Ceilan, e dei rakchasà o cattivi geni. L' esecuzione e le particolarità nello svilupparsi dell'azione, hanno una varietà, una ricchezza ed una splendidezza che possono sostenere il paragone con qualunque altra epopea. Rama vi è dipinto, secondo i propri termini dell' introduzione di cui abbiamo parlato, come il modello di tutte le virtù, il legislatore, il trionfatore per eccellenza, il benefattore del mondo. Rama è l' uomo nella sua perfezione, il tipo sacro del bramano e del Kchatryia, del sacerdote e del guerriero ad un tempo. Si scorge in ciò il carattere profondamente morale e religioso della poesia epica presso gl' Indiani. Una finzione tanto commovente quanto ingegnosa, con la quale termina l' introduzione del Ramayana, ci mostra nel suo autore non solo l'inventore di tale genere, ma l'autore stesso dell'arte dei versi. Valmiki, nella sua solitudine delle foreste, si preparava alla sua grande opera con le meditazioni e con gli esercizi della pietà. Un giorno scorge due amanti,

Uno d'essi è ucciso con sopraffazione improvvisa da un guerriero selvaggio. Le grida luttuose dell'amante superstite e addolorata destano la compassione del solitario: cade in una profonda malinconia, la quale ad un tratto prorompe in un lamento misurato, che forma uno *sloka* o distico indiano. Sorpreso della sua scoperta, ed incoraggiato dall'apparizione di Brama, che l'esorta a fecondarla, Valmiki non pensa più che ad accingersi all'opera. In tale modo, per usare delle parole d'un dotto critico, Fed. de Schlegel, il dolce sentimento della pietà fu, secondo quella favola ingenuamente originale, la sorgente donde scaturì ogni poesia metrica presso gl' Indiani. Lo *sloka*, di cui qui si parla, e che è la forma generale di verseggiare nella maggior parte delle antiche composizioni della musa indiana, segnatamente nel Ramayana, si compone di due versi di sedici sillabe, aventi ognuno una cesura in mezzo, di modo che il distico intero contiene quattro membri uguali di otto sillabe, chiamati padoy o piedi in samscrit. Ogni verso dello sloka suol terminare con un diiambo. Dicesi che il Ramayana intero non contenga meno di ventiquattromila sloka, distribuiti in sette libri di cui ciascuno si divide in molte sezioni. Qualunque sia l'epoca reale della composizione di tale opera immensa, che si può a giusto titolo chiamare l'Iliade dell' India, e che, simile al capolavoro d'Omero, generò, diciam così, tutta la poesia nazionale, è certo che tale epoca dee risalire molto al di là dell'era nostra, poichè, nel secolo precedente, Calidasa (*V.* tale nome) fu incaricato dal raia Vikramaditya di ristaurare il Ramayana, e di farne una revisione. Non v'ha dubbio che non vi sia trapelato un numero grande d' interpolazioni, sia prima, sia dopo tale nuova edizione; ma non vi si potrebbe disconoscere, del pari che nell' Iliade, una certa unità veramente epica, quantunque la forma dell' epopea indiana sia ancora più favorevole che quella dell'epopea greca a tale genere d'alterazioni. I due primi libri del testo samscrit del Ramayana sono stati publicati con una traduzione inglese litterale, da G. Carey e G. Marshman, in 3 volumi in 4.to, a Serampore, dal 1806 al 1810; ed A. G. de Schlegel ha recentemente promesso agli eruditi un'edizione compiuta del poema di Valmiki, in samscrit ed in latino, con un comento. Il primo volume di tale grande lavoro, di cui il nome dell'autore fa sì ben augurare, è, dicesi, per uscire in luce. Fin dal 1808, suo fratello Fr. de Schlegel avea publicato in versi tedeschi le due prime sezioni del primo libro, donde noi abbiamo attinto una parte della presente notizia (*Weisheit der Indier*, pag. 231-271). Il celebre professore Chézy, il quale da lungo tempo ha in serbo un' esposizione del Ramayana, con la traduzione in francese dei brani più scelti, ne ha publicato, sono più di dieci anni, due episodi, la *Morte di Yadjnadatta*, ed il *Combattimento di Lakchmana col gigante Atikaya*, ed essi fanno vivamente rincrescere che tale dotto non abbia creduto di dover continuare sì fatta publicazione. Finalmente, un giovane professore di Berlino, Fed. Bopp, degno di camminare sopra simili tracce, tradusse nel 1816 in seguito al suo *Conjugations-system der samscrit-sprache*, il magnifico episodio delle *Penitenze di Viswamitra*, appartenente al primo libro. Il primo fascicolo dell' *Indische Bibliothek* di A. G. de Schlegel (Bonn, 1820), racchiude in oltre un'imitazione in assai belli versi della *Discesa della dea Ganga*, il Gange personificato sulla terra, raccontata nello stesso libro. Si possono vedere nuove spiegazioni con sunti in francese di pa-

recchie di tali traduzioni, nelle *Religioni dell' antichità*, secondo Creuzer, tomo primo, Parigi 1825, pag. 199-231, soprattutto Note e Schiarimenti, 572, 611, 638.

G—x—t.

VALMONT DE BOMARE (Giacomo-Cristoforo), naturalista francese, nacque a Rouen ai 17 di settembre 1731. I suoi studi furono non meno brillanti che rapidi. Riuscì principalmente esimio nella lingua greca. Chiamato da suo padre alla professione d'avvocato, in cui questi si era acquistato nome, gli manifestò desiderio di dedicarsi invece alle scienze, per le quali si sentiva veramente inclinato. Di diecinove anni si recò quindi a Parigi per udirvi le lezioni del celebre Lecat, e studiare gli elementi dell'arte farmaceutica. I suoi maestri non tardarono a privilegiarlo; ed in breve fu in grado di viaggiare per accrescere la somma delle sue cognizioni, già molto estese. Raccomandato al ministro d'Argenson, ottenne l'onore di essere dichiarato naturalista viaggiatore del governo, e di vedersi indirizzato agli agenti diplomatici francesi che risiedevano presso le corti straniere. Visitò successivamente le Alpi ed i Pirenei, la Svizzera e l'Italia, la Germania e l'Inghilterra, la Svezia e la Laponia, nonchè l'Islanda, di cui i vulcani e la costituzione geologica lo tennero più particolarmente occupato. Dappertutto vide i musei di storia naturale, le miniere e le officine di metallurgia; dappertutto strinse relazione coi dotti più chiari, e ripatriò carico d'una copiosa raccolta, segnatamente di minerali. Reduce nel 1756, formò un gabinetto curiosissimo nelle tre grandi divisioni della natura; e lo mise a disposizione di tutti quelli che coltivavano tale studio. Ai 16 di luglio dello stesso anno, aperse un corso pubblico di storia naturale, che fu frequentato da un numero grande di uditori d'ambi i sessi, d'ogni grado, e di quasi tutti i paesi dell'Europa. Tale corso, cui egli continuò fino al 1788, gli meritò i suffragi del grande Linneo e di tutti i dotti francesi. Eccitò l'emulazione presso gli stranieri, donde Valmont di Bomare ricevè le proposizioni più lusinghiere. Non volle cedere alle istanze più pressanti, e rimase fedele al suo paese ed ai suoi allievi, di cui il numero cresceva ogni anno. Mise in tale guisa in grande commovimento gl'intelletti in Francia; e se non ebbe, come il legislatore moderno delle scienze naturali, il potere d'aprire a tale parte dello scibile umano novelle vie, e d'imporle quelle leggi che l'hanno incamminata agl'immensi progressi ch'ella fa a' nostri giorni, almeno ha la gloria di aver reso popolare l'amore della storia naturale, e dato l'idea delle lezioni che si fanno dal 1791 in poi nell'orto botanico del re, su tutte le parti di tale scienza inesauribile. Le più celebri accademie si recarono ad onore d'aggregarlo tra i loro membri. Egli ripigliò le sue lezioni nel 1795 e le continuò fino al 1806, in cui sentendosi venir meno le forze si diede al riposo di che aveva bisogno; e cessò di vivere ai 24 d'agosto 1807, portando seco nella tomba le lagrime di tutti quelli che l'avevano conosciuto. Era stato circa due anni speziale a Parigi. La sua prima opera risale all'anno 1758: fu dessa il *Catalogo d'un gabinetto di storia naturale*, in 8.vo, nel quale fa conoscere tutti gli oggetti che aveva uniti per la sua propria raccolta. Nel 1759 publicò un *Ristretto di nomenclatura del compiuto sistema di mineralogia*, in 12, abbozzo d'un'opera più considerabile cui publicò con questo titolo: *Trattato di mineralogia* o

Nuova esposizione del regno minerale, con un Dizionario di nomenclatura e tavole sinottiche, Parigi, 1762, 2 volumi in 8.vo; trad. in tedesco, Dresda, 1769. Tale opera contiene la storia della mineralogia, col sistema di Wallerius e la nuova classificazione di Linneo. Una seconda edizione fu publicata a Parigi nel 1774. Ma l'opera più importante di Valmonte de Bomare, quella che costituisce il suo più bel titolo alla gloria, è il *Dizionario ragionato universale di storia naturale*, il primo che sia stato concepito e convenientemente eseguito con soddisfazione delle diverse classi della società. Fu accolto da tutta l'Europa dotta, e fu tradotto in tutte le lingue. Fatte ne vennero parecchie edizioni in Francia: la prima in 5 volumi in 8.vo, Parigi, 1765. Vi fu aggiunto un Supplemento nel 1768. La seconda, aumontata di note somministrate da Haller, Delenze o Bourgeois, usci a Yverdun, dal 1768 al 1770, 6 volumi. La terza fu publicata a Parigi, nel 1775, 9 vol. in 8.vo. La quarta è del 1791; ha 15 volumi. Finalmente la quinta ed ultima venne in luce a Lione nel 1800, parimento in 15 volumi in 8.vo. Si deve alla publicazione di tale Dizionario il rapido progresso della storia naturale. Desso ha singolarmente contribuito a propagarne l'amore e lo studio. Ha servito per tipo a tutte le opero di tale genere che sono uscite di poi, senza che gli autori abbiano pagato a Valmont de Bomare il tributo di riconoscenza che gli dovevano. Il suo libro ha su loro il merito dell'unità; è dettato dallo stesso spirito; il suo pensiero, sempre nobile, sempre ardito, ha l'impronta della lealtà, d'una saggia filosofia. Se gli scapparono alcuni errori, sono meno suoi che del suo tempo. Egli ha diradato il caos, ha dischiuso la via, ha impresso il moto; e senza lui, attenderemmo forse ancora le scoperte importanti che hanno segnata l'aurora del decimonono secolo. Que'che sono venuti dopo di lui non hanno certamente recato gli stessi vantaggi. I loro dizionari sono verbosi; gli articoli non vi sono in armonia gli uni con gli altri; ed in generale, gli oggetti microscopici vi occupano uno spazio sproporzionato con gli enti più grandi della creazione. Alla mancanza d'unità e di complesso, alla specie di prepotenza ch' esercitano gli autori d'ogni articolo, devesi attribuire tale scoglio che Valmont de Bomare seppe evitare, dedicando al suo Dizionario ogni sua cura e limitandolo ad una conveniente estensione. Tale naturalista accoppiava a grandi cognizioni un cuore eccellente, uno spirito retto ed una probità rara. Noi il vedemmo imporsi privazioni per far servigio ad altri, e udimmo dire del suo Dizionario: „ Se favorisce la „ pigrizia degli uomini superficiali, „ ha almeno il merito di rendere lo „ studio facile e di mettere sott'oc„ chio, in un modo comodo, un „ grande numero di fatti sparsi in „ libri che non è permesso a tutti „ di consultare o di possedere “. Passava una parte della bella stagione a Chantilly, dove aveva una piccola casa, che gli abitanti mostrano con un tal quale piacere, tanto bene egli ha fatto nel paese: tanto era amato e rispettato, pe'suoi costumi benigni e veramente patriarcali.

T. D. B.

VALOIS (Carlo conte di), principe della casa reale di Francia, era il terzo figlio di Filippo l'Ardito, e nacque ai 12 di marzo 1270. Suo padre avendo unito le quattro castellanie di Crépy, la Ferté-Milon, Pierre-Fonds e Betisi-Verberio, ne formò la contea di Valois, che gli

diede in appanaggio. Carlo ricevè nel 1284 l'investitura dei reami di Aragona e di Valenza, e della contea di Barcellona, che il papa Martino IV aveva tolte a Pietro d'Aragona per punirlo della sua disobbedienza alla santa Sede (*V.* Pietro). L'anno appresso, Filippo entrò nella Catalogna, con centomila uomini, per far riconoscere i diritti di suo figlio: ma tale spedizione fallì per la mancanza di viveri; e Filippo, obbligato a ricondurre il suo esercito in Francia, vi morì d'una malattia contagiosa che decimava i suoi soldati (*V.* Filippo). Nel 1290, il conte di Valois sposò Margherita, figlia di Carlo II, re di Sicilia, detto il Zoppo, ed avendo rinunziato, ad inchiesta di suo suocero, a tutte le sue pretensioni sul regno d'Aragona, ne ricevè per forma di risarcimento le contee d'Anjou e del Maine. La guerra divampò poco tempo dopo tra la Francia e l'Inghilterra (*Vedi* Filippo il Bello). Carlo, incaricato di condurre soccorsi al contestabile di Nesle, chiuso in Bordeaux, ritolse agl'Inglesi la Reola piazza importantissima allora, che i Quasconi avevano ceduta loro, e s'impadronì di san Severo, dopo un assedio di tre mesi; ma appena si fu ritirato, gli abitanti vi richiamarono gl'Inglesi. Egli passò in Fiandra, per castigare Guido di Dampierre, che si era dichiarato per gl'Inglesi, s'impadronì successivamente di tutte le sue piazze, e l'obbligò a recarsi a Parigi co' suoi due figli per iscusarsi presso al re e fargli omaggio, promettendo di ristabilirlo poscia ne' suoi stati. Ma il re rifiutò di ratificare la promessa di suo fratello, e ritenne il conte di Fiandra ed i suoi due figli prigionieri (*Vedi* G. di Dampierre). Carlo, sdegnato che il re lo esponesse a passare per disleale, si ritirò nelle sue terre. Rimasto vedovo, sposa Caterina di Courtenay, nipote di Baldovino II, ultimo imperatore di Costantinopoli e passa in Italia (1) con sua moglie, e con un seguito di cinquecento cavalieri. È ricevuto in Agnani dal papa Bonifazio VIII che lo dichiara imperatore d'Oriente, gli accorda decime sulle rendite del clero, per aiutarlo a mettersi in possesso de'suoi stati e lo istituisce suo vicario in Italia, col titolo di *Difensore della Chiesa*. Ad invito del pontefice si reca a Firenze, sempre divisa dalle fazioni, e per ristabilirvi la pace ne caccia i Ghibellini, i quali contavano tra i loro capi il celebre Dante (*Vedi* tale nome). Ragginnge poscia a Roma Carlo II re di Sicilia, e marcia con lui contra Federico d'Aragona, suo competitore. Al loro avvicinarsi, Federico abbandona le conquiste che aveva fatte in Calabria e nella Puglia. Carlo lo insegue in Sicilia e gli prende varie città; ma la malattia distrugge la maggior parte della sua armata; ed è obbligato di fermare con Federico una pace vergognosa (2). Fu richiamato da Filippo il Bello, malcontento allora della corte di Roma, e si recò all'armata di Fiandra. Carlo si trovava nella famosa giornata di Mons en Puelle (1304). Nel campo francese erasi suonato a raccolta, quando egli fu assalito dai Fiamminghi usciti dai loro trinceramenti per procurarsi dei viveri. Allo strepito degli assalitori, Carlo, spaventato per la prima volta, salta sul suo destriero, e fugge, traendo seco il fiore dei cavalieri; ma rinvenuto da tale momentaneo terrore, raccozza un grosso di cavalleria, si riunisce al re, di cui par-

(1) Il presidente *Hénault* dice che in Italia Carlo sposò Caterina di Courtenay.

(2) Gli autori dell'*Arte di verificare le date* suppongono che Carlo facesse due spedizioni in Sicilia, l'una nel 1297, e la seconda nel 1302, che cominciarono e terminarono nella stessa maniera. Vedi tomo 11, 707, ed. in foglio. Ma non si può ammetterne che una, quella del 1302.

tecipa ai perigli, ed assicura la vittoria (*Vedi* Filippo). Il conte di Valois andò l'anno dopo a Lione per assistere all'incoronazione del papa Clemente V; vi fu gravemente ferito dalla caduta d'un muro sopraccarico di spettatori (*Vedi* Clemente V.). Il nuovo papa si era impegnato di favorire con ogni sua possa l'elezione di Carlo all'impero di Germania; ma in onta d'una promessa solenne, dopo la morte d'Alberto I, sollecitò gli elettori di dare i loro suffragi ad un principe tedesco. Enrico di Lussemburgo fu eletto (1308). Non sembra che il conte di Valois abbia avuto parte nell'abolizione dei Tempieri; ma non profittò meno delle loro spoglie, facendosi dare le terre che loro avevano appartenuto ne'suoi dominii. Dopo la morte di Filippo il Bello, s'impadronì di tutta l'autorità, quantunque Luigi X detto *le Hutin*, suo nipote, fosse maggiore. Per calmare la nobiltà che minacciava di sollevarsi, la ristabilì in tutti i privilegi di cui aveva goduto. Irritato contro Enguerrando di Marigny, soprintendente delle finanze, che gli aveva dato una pubblica mentita, l'accusò d'essere il solo autore dei mali della Francia, e lo fece condannare all' ultimo supplizio, senza rispettare nessuna delle forme allora stabilite a favore degli accusati (*Vedi* Marigny). La guerra avendo ricominciato nel 1324, tra Carlo il Bello ed il re d'Inghilterra, il conte di Valois rientrò nella Guienna, di cui tolse la maggior parte agl'Inglesi, che furono forzati a chiedere una tregua. Egli l'accordò loro tanto più facilmente che si sentiva colto dalla malattia di languore che lo condusse al sepolcro. Gli ultimi giorni della sua vita furono turbati dai rimorsi che gli cagionava la rimembranza dell'ingiusto supplizio di Marigny. Per calmarli, commise ad un suo uficiale di distribuire copiose elemosine ai poveri, raccomandando loro di pregare *per Enguerrando, e per Carlo di Valois*. Questi morì ai 16 di dicembre 1325 a Nogent-le-Roi, o, secondo altri autori a Pathay, in concetto del più grande capitano del suo secolo. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa dei Domenicani di Parigi, tra le sue due prime mogli; ed il suo cuore in quella dei Francescani, nel luogo che Machilde, contessa di Saint-Paul, sua terza moglie, aveva scelto per sua sepoltura. Carlo aveva avuto parecchi figli dai suoi tre matrimoni. Filippo di Valois il primogenito salì sul trono di Francia che i suoi discendenti hanno tenuto fino alla morte di Enrico III, nel 1589 (1). È stato detto di Carlo che era stato figlio di re, fratello di re, zio di tre re, e padre di re; senza esser re.

W—s.

VALOIS (Enrico di), signore d'Orcé, istoriografo del re e critico distinto, nacque a Parigi ai 10 di settembre 1603, d'una famiglia nobile, originaria di Normandia. Mandato venne al collegio di Verdun, diretto dai Gesuiti, ai quali allora era interdetto d'insegnare a Parigi, ma di cui le lezioni non erano perciò meno ricercate con premura. Egli diè a divedere le più felici disposizioni, un ardore infaticabile pel lavoro, una memoria straordinaria, una intelligenza superiore all'età sua; e fece ne' suoi studi i progressi più brillanti. I suoi maestri, avendo riavuta nel 1618, la libertà d'insegnare a Parigi, egli andò a terminare il suo corso scolastico nel collegio di Clermont, dov'ebbe la fortuna di trovare per professo-

(1) Vedi per gli altri figli di Carlo di Valois, la *Genealogia della casa di Francia*, del p. Anselme; l'*Arte di verificare le date*; *Velly*, IV, 258, ed. in 4.to; il *Diz.* di Moreri; la *Storia della contea di Valois*, dell'abate Carlier; quella *della contea d'Alençon*, ec., ec.

re di rettorica il celebre Dionigi Petau. Ne meritò la benevolenza, nonchè quella del padre Sirmond, e conservò con essi fino alla loro morte un'onorevole relazione. Andò poscia a dottorarsi in legge a Bourges; e come fu ritornato venne ammesso avvocato nel parlamento. Per conformarsi ai voleri del padre, frequentò il foro per alcun tempo; ma abbandonò in seguito una professione di cui non aveva mai esercitato le incumbenze, per dedicarsi onninamente alla coltura delle lettere. Gli autori greci e latini divennero l'oggetto particolare delle sue meditazioni, nel ritiro a cui si diede, e che sol di rado lasciava per visitare i chiari uomini di cui il suo sapere gli avea cattivata l'amicizia. Il loro numero non cessò di crescere con la sua fama. L'enumerazione che ne fa Adriano di Valois, nella Vita di suo fratello, empie due lunghi paragrafi; e vi si scorgono i nomi degli uomini più illustri, sia per erudizione, sia per dignità. Noi non ricorderemo che quello del grande Condé. Già Valois aveva publicato i suoi primi saggi, allorchè un'infermità crudele, un indebolimento ognora crescente della sua vista, lo costrinse a sospendere i suoi lavori. De Mesmes, presidente del parlamento, gli fece offrire una pensione considerevole a patto che gli comunicasse le sue raccolte. Coll'aiuto di tale soccorso, Valois si procurò un segretario, di cui la ristrettezza de' suoi mezzi aveva sforzato a far senza; e potè riprendere le sue occupazioni. Egli fruì di tale benefizio fino alla morte di Mesmes, avvenuta nel 1650. Lo stesso anno indirizzò a Cristina, ch'era stata di recente incoronata regina di Svezia, un Discorso di congratulazione, che gli fruttò la promessa d'una catena d'oro ed un invito di recarsi alla corte di Stocolm; ma Valois manifestato avendo apertamente che avrebbe procurato d'impedire la regina di attorniarsi di falsi dotti e di ciarlatani, coloro che si credevano minacciati riuscirono a frapporre ostacolo al suo viaggio ed all'invio del dono che gli era promesso. Il medico Bourdelot ed il poeta Saint-Amand sono accusati di tali maneggi. Valois fu risarcito di quella disdetta da una commissione che ricevè dal clero di Francia. Montchal, arcivescovo di Tolosa, era stato incaricato di publicare un' edizione degli autori greci che hanno scritto la storia della Chiesa. Non potendo per le sue occupazioni darsi a tale lavoro, presentò in sua vece Valois, che fu accettato dall'assemblea del clero; e gli fu assegnata una pensione. Negli anni susseguenti, la morte gli rapì successivamente tre de' suoi amici: Sirmond, Dupuy e Petau. Egli pagò un giusto tributo alla loro memoria, publicando il loro elogio. Il principe generoso, sotto cui aveva la fortuna di vivere, non lasciò i suoi talenti senza ricompensa. Valois ricevè, col titolo d'istoriografo del re, uno stipendio di milledugento lire; e più tardi fu compreso per una simile pensione tra i letterati francesi e stranieri ai quali il re giudicò di doverne accordare. Ne aveva ricevuta un'altra dal cardinale Mazzarino, che gliene assicurò la continuazione col suo testamento. Egli attestò la sua riconoscenza al suo benefattore, indirizzandogli un discorso sulla pace ch' esso ministro aveva di fresco conchiusa. Fino all'età di sessant'anni, Valois sebbene d'umore bizzarro e d'un consorzio sommamente disaggradevole, aveva vissuto con sua madre e co'suoi fratelli. Divisò allora di ammogliarsi; ed alla fine dell'anno 1664 sposò una giovane bella. Tale unione gli attirò alcun biasimo; ma ciò non tolse che fosse felice, e fu feconda di sette figli. Valois aveva goduto d'una

salute robusta fino ad un' età avanzata, a cui rifuggiva di pensare. S'offese come d'un' ingiuria d'una lettera di Giacomo Gronovio, che gli augurava una lunga e felice vecchiezza. Nondimeno, due anni prima di morire, risentì gli accessi d'una malattia che lo tormentò in diversi intervalli, e che divenne alla fine pericolosa. Sempre religioso, si rassegnò; e ne'suoi lunghi patimenti si faceva leggere i sermoni di san Bernardo, cui preferiva a quelli di tutti gli altri Padri. Finalmente, dopo d'aver veduto con calma e fermezza appressarglisi la morte, e dopo d'aver ricevuto i soccorsi della religione, soggiacque ai 7 di maggio 1676, e fu sepolto nella chiesa di san Nicolò dei Campi, in cui v'era la tomba della sua famiglia. Le lettere gli debbono: I. *Excerpta Polybii, Diodori Siculi*, ec., *ex Collectan. Constantini Porphyrogen.*, Parigi, 1634, in 8.vo. Sono il testo e la traduzione dei sunti fatti per ordine di quell'imperatore, concernenti le *Virtù ed i Vizi*. Il manoscritto venuto da Cipro fu comperato dall'illustre Peiresc, che lo mandò a Parigi. Valois si assunse di publicarlo. Contiene diversi frammenti d'autori di cui gli scritti sono perduti. È stato ristampato nel primo volume della Storia Bizantina; II *Ammiani Marcellini rerum gestarum libri XVIII*, Parigi, 1636, in 4.to; eccellente edizione di tale storico, migliorata ancora dopo dal fratello dell'autore (*Vedi* l'art. seg.); III Le Storie ecclesiastiche d'*Eusebio*, di *Socrate* e di *Sozomene*, di *Teodoreto*, e di *Evagro*, coi frammenti di quella di *Filostorgio*, 3 volumi in foglio, Parigi, 1659, 1668, 1673. Tali Storie sono corredate d'una traduzione latina, di note e di erudite dissertazioni sopra diversi punti della storia della Chiesa. Divisava di publicare nella stessa forma gli storici ecclesiastici latini; ma tale progetto non è stato eseguito. È altresì autore di Note sul Lessico d'Arpocrazione e sulle Osservazioni di cui Maussac l'aveva corredato: si trovano nelle edizioni di tale lessicografo, publicate da Gronovio e Blancard. I diversi opuscoli che Valois aveva dati in luce separatamente sono stati raccolti da Pietro Burmanno giuniore che vi ha unito altri due de'suoi scritti fin allora inediti. Tale Raccolta è intitolata: *H. Valesii emendationum libri quinque, et de critica libri duo*, ec., Amsterdam, in 4.to, 1740. Dopo le opere che il titolo annuncia, vi si trovano il Discorso alla regina di Svezia, gli Elogi di Sirmond, di Dupuy e di Petau, il Discorso sulla pace, le due Dissertazioni opposte di N. Rigault e di Boulliau: *De populis fundis*, e la opinione di Valois sullo stesso argomento. In principio havvi la Vita dell'autore, scritta da suo fratello Adriano; biografia importante, in cui sono delineati con franchezza i talenti ed i difetti di quello che n'è l'oggetto. Vi si scorge che Valois aveva intrapreso un lavoro considerevole sulle leggi degli Ateniesi, ma che l'abbandonò allorchè Samuele Petit ebbe publicato il suo. I dotti deplorano tale risoluzione, che gli ha privati d'un trattato considerevole, di cui quello di Petit è lungi dal tener vece. Burmann ha pure inserito varie Lettere di Enrico di Valois a Nicolò Einsio nel quinto volume del *Sylloge epistolarum*. Dopo la morte di Valois, i suoi libri, pieni di note di sua mano, furono messi in vondita dalla di lui vedova. Prousteau, dotto professore di diritto in Orleans, li comperò ad un prezzo elevato; e morendo li lasciò alla biblioteca della stessa città. Villoison, che vi si ricoverò in una delle epoche più procellose della rivoluzione, si occupò a fare lo spoglio di tali note. Ne risultò una raccolta riguardevo-

le, ch'egli ha lasciata ad un letterato distinto della capitale.

Si—d.

VALOIS (Adriano di), signore de La Mare, fratello del precedente, nacque a Parigi ai 14 di gennaio 1607. Seguì suo fratello nel collegio di Clermont, e vi fece gli studi con profitto, sotto i maestri valenti che v'insegnavano. Quando furono terminati, s'applicò con ardore ad una lettura ponderata degli scrittori greci e latini. Gli era impulso a nobile emulazione l'esempio del fratello che si era già acquistato un nome per le sue cognizioni, ed utili consigli presso i dotti di cui il suo sapere gli aveva cattivato l'amicizia. Siccome primo saggio, prese parte nella guerra che tutti quasi i letterati d'allora mossa avevano al famoso parassito Montmaur. „ Non volli, dic'egli stes„ so, essere degli ultimi a prender „ parte in una guerra sì ridicola " : Publicò dunque uno scritto col titolo pomposo di *P. Montmauri opera in duos tomos, illustrata a Q. Januario Frontone*, Parigi, 1643, in 4.to. Le Opere di cui si tratta si riducono a due brevi componimenti che l'editore ha corredati di note satiriche e di alcuni epigrammi latini; vi aggiunse altresì tutti i versi francesi e latini lanciati contro Montmaur, cui potè raccorre. Tale raccolta è divenuta rara; ma Sallengre l'ha poi aumentata (*V.* Montmaur). Risappiamo da lui che si occultò sotto il nome di *Quintus Januarius Fronto*, perchè era il quinto de'suoi fratelli, era nato nel mese di gennaio, ed aveva la fronte larga ed alta. Ma la storia di Francia divenne l'oggetto particolare delle sue investigazioni. Impiegò diversi anni a studiarne i monumenti sia stampati sia manoscritti. Critico giudizioso si attenne alle regole più sagge per risolvere le difficoltà che presentano fatti sì lontani da noi, ed involti in tanta oscurità. In breve un'opera considerevole sui primi tempi della monarchia francese lo fece conoscere con lustro; ed è intitolata: *Gesta Francorum, seu rerum francicarum, tom.* I-II-III, Parigi, 1646 - 1658, 3 vol. in foglio. L'autore vi tesse, con uno stile puro ed elegante, la storia dei Galli e dei Franchi, dal regno dell'imperatore Valeriano fino alla deposizione del re Childerico, in un intervallo di cinque secoli, dall'anno 254 all'anno 752. È un dotto comento dei racconti che ci hanno trasmessi Gregorio di Tours, Fredegario ed altri. I fatti vi sono discussi con una grande erudizione. È da deplorare che tale opera non sia più conosciuta. L'autore vi sparge la maggior luce sulle origini della nazione francese. In essa opera, aveva dato il titolo di monastero alla chiesa o basilica di san Vincenzo di Parigi. Tale opinione aveva sorpreso alcuni dotti. L'autore la difese in due scritti intitolati: *Disceptatio de basilicis quas primi Franc. reges condiderunt*, ec., Parigi, 1658, in 8.vo. — *Disceptationis de basilicis defensio adversus F. Launoii de ea judicium*, Parigi, 1660, in 8.vo. La riputazione che gli acquistarono tali composizioni gli meritarono il favore di Luigi XIV. Ottenne il titolo d'istoriografo del re, con uno stipendio di mille duecento franchi, e divise tali vantaggi con suo fratello. Simili ricompense non potevano che eccitarlo a nuovi lavori. Avendo rinvenuto due antichi poeti, che non avevano ancora veduto la luce, li publicò con questo titolo: *Carmen panegyricum de laudibus Berengarii Aug.; et Adelberonis episc. Laudunensis, ad Robertum regem Francor. carmen; ab Had. Valesio e veter. codicibus eruta et notis illustrata*, Parigi, 1663, in 8.vo. Il primo poema è un elogio dell'imperatore Berengario; l'altro è una satira contro i vizi dei cortigiani e dei religiosi. Posterior-

mente la storia francese gli fu pur debitrice d'un'altra opera importante: *Notitia Galliarum ordine litterarum digesta*, Parigi, 1676, in foglio. Il libro cui d'Anville ha publicato col medesimo titolo non ha fatto dimenticare quello di Valois. Alcune delle sue asserzioni essendo state impugnate dal p. Germain, religioso benedettino, egli le difese in uno scritto intitolato: *Notitiae Galliarum defensio*, Parigi, 1684, in 8.vo, publicato con un altro scritto, in cui combatte il p. Chifflet sulla durata del regno di Dagoberto I. Tali sono le principali opere di Valois. Essendo stato compreso fra i letterati ai quali Luigi XIV assegnò una pensione, egli pagò il debito comune, publicando un elogio di quel grande principe, in cui loda segnatamente la munificenza che aveva dispiegata pel ristabilimento delle lettere. Tale discorso comparve alla luce nel 1664, Parigi, in 4.to. Si trova nella Raccolta di Burmann, citata nell' articolo precedente. Nel 1666, essendo stato consultato sull'autenticità del frammento di Petronio scoperto a Trau in Dalmazia, la combattè in una dissertazione indirizzata a Wagenseil, e stampata con un'altra di tale dotto, Parigi 1666, in 8.vo. Dieci anni dopo, avendo perduto suo fratello, egli ne publicò la vita (Parigi, 1676, in 12); e tale scritto si vede in principio dell' edizione di Eusebio e nella Raccolta di Burmanno, il quale, in quella che ha pur publicato delle lettere di vari uomini celebri, ne ha inserito alcune d'Adriano di Valois a Nicolò Einsio. Giovò parimente alla memoria di suo fratello, publicando una seconda edizione d'Ammiano Marcellino, corretta ed accresciuta di molte nuove osservazioni, e di una dissertazione sull'ebdome. Tale edizione è del 1681, Parigi in foglio. Da quel momento in poi si compose alla quiete, gustando la calma d' una vecchiezza onorata, non uscendo che di rado, e non ammettendo presso di sè che alcuni amici solleciti d'andare ad attinger lumi dal suo sapere. Aveva rifiutato i favori della fortuna. Egli narra che Montausier fatto gli aveva proporre l' impiego di sotto precettore del Delfino; ma si esigeva che restasse celibe e che vestisse l'abito ecclesiastico: egli non giudicò opportuno d'accettare a tale condizione, e seco stesso si congratula di tale suo rifiuto. Morì ai 2 di luglio 1692. Ad esempio di suo fratello, si era unito in un'età avanzata ad una compagna che formò la felicità della restante sua vita. Di questo matrimonio ebbe un figlio, di cui segue l'articolo.

Si—d.

VALOIS (Carlo di) De La Mare, figlio del precedente, nacque a Parigi ai 20 di dicembre 1671, e ricevè la sua prima educazione da suo padre, che gl' inspirò l' amore delle lettere. Ammesso per tempo nel consorzio dei dotti, ebbe parte nell' edizione prima della *Menagiana* nel 1692 (*V.* La Monnoie); e dopo la morte di suo padre, publicò col titolo di *Valesiana*, una serie d'osservazioni storiche e critiche che aveva raccolte, sia ne'suoi manoscritti, sia conversando seco. Tale libro usci nel 1694, a Parigi, in 12. Miso in fine le poesie latine di suo padre; dopo ne comunicò alcune altre a Burmanno, che le ha inserite alla fine della raccolta già mentovata. Si può sorprendersi a buon dritto della libertà che si trova in alcuni di tali componimenti, *tetricis Catonibus non legenda*, dice Burmanno. Valois essendosi dottorato in legge, si fece ammettere avvocato nell'anno 1696; ma non frequentò il foro, e rifiutò di comperare una carica di magistratura, per potersi applicare interamente alla coltura delle lettere e della numismatica. Riuscì a forma-

re un museo, nel quale aveva raccolto più di seimila medaglie rare e singolari, tra le altre una serie di duemila medaglie imperiali grandi di bronzo. L'accademia delle iscrizioni se lo aggregò nel 1705; ed egli ne frequentò le sessioni con un'esattezza sempre costante. Annunciava nel 1724 la publicazione prossima d'un'edizione di *Floro*, con le note di suo padre (1). Si assunse di rivedere la *Storia degli Arsacidi*, cui Gian-Fede Vaillant aveva lasciato manoscritta, e l'arricchì d'una Prefazione (*Vedi* Vaillant qui sopra). Fu onorato del titolo d'antiquario del re. Viveva nella ritiratezza, felice presso una compagna alla quale si congiunse di buon'ora, e cui perdè dopo quarantacinque anni d'una tenera unione, del pari che due figli che ne aveva avuti. Ma in breve la sua solitudine gli riuscì pesante, e lo stato malfermo della sua salute lo indusse ad assicurarsi dei soccorsi divenuti indispensabili. Sposò, in età di settantacinque anni, un'amica della sua prima moglie, e sopravvisse poco a tale avvenimento. Morì a Parigi ai 27 d'agosto 1747 senza lasciar prole. Il suo carattere, dice Freret, non presentava altro che una modestia ed una diffidenza di sè stesso spinte all'eccesso, e che forse hanno impedito più d'una volta che fatta venisse giustizia quanto dovevasi alla sua capacità ed all'ampiezza delle sue cognizioni. Si trova di suo nella Raccolta dell'accademia delle iscrizioni: I. *Discorso* nel quale si pretende di far vedere che le medaglie con la leggenda: *Fl. Cl. Constantinus jun. N. C.*, non appartengono a Costantino il Giovane, figlio di Costantino il Grande, II, 543-66; II *Dissertazione sugli Anfizioni*, III, 191-227, e v, 405-15; III *Storia della prima guerra sacra*, VII, 201; IV *Storia della seconda guerra sacra*, IX, 57; XII, 177. Si trova altresì nella stessa Raccolta il sunto della sua Dissertazione sui *Neocori*; della sua *Storia dei censori romani*; delle sue Memorie sui diversi usi del *vetro* presso gli antichi, e sulle *ricchezze* del tempio di Delfo; e finalmente delle sue Osservazioni sulle *medaglie* di Mezzabarba (*Vedi* tale nome), e sopra diverse medaglie inedite. Vedi il suo Elogio, per Freret, tomo XXI, 234-45.

(1) Vedi la lettera cui scriveva ad un librajo d'Olanda, nel supplemento alle *Emendationes* di E. di Valois, p. 88.

Si—n e W—s.

VALOIS (Luigi Le), gesuita, nato a Melun ai 16 di dicembre 1639, entrò di buon'ora nel noviziato della società. Violenti dolori di capo l'obbligarono ad uscirne; ma rimessosi a poco a poco in salute, ripigliò la sua prima vocazione, e pronunciò i suoi voti presso i Gesuiti, i quali dapprima lo impiegarono nell'istruzione nei collegi. Egli professò la filosofia a Caen per dieci anni, e si fece amare dalla gioventù pe'suoi talenti e pel suo felice carattere, in pari tempo che era utile al di fuori nell'esercizio del suo ministero. Dirigeva parecchie comunità, e faceva esercizi spirituali nel clero. Il maresciallo di Bellefonds, ritirato allora in Normandia, si legò strettamente con lui. Le Valois andava ogn'anno a passare alcun tempo presso il maresciallo all'Isle-Marie, e v'istituì degli esercizi spirituali pei laici. Zelante per tutte le buone opere, ebbe molta parte nella fondazione dell'ospitale generale di Caen. Richiamato a Parigi da'suoi superiori, vi si dedicò alle stesse cure, e cominciò nel 1682 a fare esercizi spirituali per la gente di mondo e per le persone di differenti condizioni. Il re protesse tali esercizi; parecchi grandi signori si misero sotto la direzione del p. Le Valois,

Il duca di Beauvilliers professava per lui una stima tutta particolare, ed è opinione che esso duca lo facesse scegliere per confessore dei principi, nipoti di Luigi XIV. In tale guisa Le Valois fu associato alle cure di Beauvilliers e di Fenelon presso il duca di Borgogna, ed esercitò tal ministero. I giovani principi gli dimostrarono un'intera fiducia, ed il duca di Borgogna, sapendolo ammalato, gli scrisse una lettera piena di contrassegni di benevolenza ed affetto. Le Valois fu creato superiore della casa professa, in via Sant'Antonio, a Parigi, e vi morì ai 12 di settembre 1700. Si vede da una lettera del duca di Beauvilliers quanto gli rincrescesse tale perdita. Si publicarono nel 1758 alcune *Opere spirituali* del p. Le Valois, 3 vol. in 12; il p. Bretonneau ne fu l'editore. Tali *Opere* contengono Lettere, esortazioni e dialoghi sopra soggetti di pietà, e sono state più volte ristampate; in fronte al primo volume havvi una *Prefazione storica sopra la vita e le opere di Le Valois.* Tale *Prefazione* si legge volontieri, e dà una felice idea delle virtù del pio gesuita. Feller gli attribuisce pure un breve scritto contro le opinioni di Cartesio; ma non ne indica il titolo.

P—C—T.

VALOIS (Ivone), fisico e letterato stimabile, nacque a Bordeaux ai 2 di novembre 1694. Avendo abbracciata la regola di Sant'Ignazio ottenne la cattedra d'idrografia nella scuola della Roccella, e la tenne per trenta e più anni con umil zelo e frutto. La coltura delle lettere lo ricreava dalle sue fatiche, e comunicava i frutti de' suoi ozi all'accademia di cui era uno de' membri residenti dalla sua istituzione (1732) in poi. Mosso a compassione dell'ignoranza in cui sono i più de' marinai, riguardo ai principii della religione, compose due opere destinate a far loro conoscere la verità del cristianesimo, ed a metterli in guardia contro i sofismi de' suoi detrattori. Quando l'istituto fu soppresso, il p. Valois lasciò la Roccella; ma s'ignora dove si ritirasse. Il suo nome non si trova più nel 1769 nella lista degli accademici di quella città (Vedi la *Francia letteraria*); e si può congetturare che fosse morto alcuni anni prima. A torto alcuni dizionari lo chiamano de Valois; ne' suoi scritti non si trova il *de*. Sono dessi: I. *La scienza e la pratica del pilota*, Roccella, 1735, in 4.to. L'autore prometteva un Trattato sulle mosse dei vascelli; ma non l'ha publicato; II *Congetture fisiche sulla causa, sulla natura e sulle proprietà del sal marino*, dietro alcune osservazioni sopra una palude salsa (de l'Aunis); con una pianta di tale palude. L'autore indirizzò le sue osservazioni al p. Castel, che le inserì nelle *Memorie di Trevoux*, 1744, marzo, 430-61. Esse furono publicate di nuovo nella *Raccolta* dell'accademia della Roccella 1752, pag. 141. Guettard e poi Grandjeau de Fouchy (*Stor. dell'accad. delle scienze, anno* 1758), le hanno attribuite per errore al padre *Laval*, professore d'idrografia a Marsiglia; III *Osservazioni sugli autori che occultano i loro nomi per male cagioni*, Roccella, 1749, in 4.to.; IV *Dialoghi sulle verità fondamentali della religione per l'istruzione degli ufiziali e della gente di mare*, dedicate al duca di Penthièvre, ivi, 1747, 2 volumi in 12. Vi sono delle osservazioni critiche intorno a tale opera nelle *Novelle ecclesiastiche* dei 26 di marzo 1748; e nel foglio dei 17 di settembre seguente si parla d'un opuscolo riferibile ai *Dialoghi*; V *Dialoghi sulle verità pratiche della religione*, Lione, 1751, 2 volumi in 12. Tale opera è la continuazione necessaria della precedente; VI *Osservazioni curiose*

sopra quanto la religione ha da temere o da sperare dalle accademie letterarie; ed osservazioni sulla critica che si esercita nelle accademie per la perfezione dello stile, Amsterdam, 1755, in 12; VII *Lettere d'un padre a suo figlio sull'incredulità*, Parigi, 1756, in 12; VIII *Letture di pietà*, ad uso delle case religiose, ivi, 1764, in 12; IX *Raccolta di dissertazioni letterarie*, ivi, 1765, o Nantes, 1766, in 8.vo. Vi si ritrovano gli opuscoli indicati sotto i numeri III e VI; X *Avviso sull'incredulità moderna*, ivi, 1766, in 8.vo; XI *Consigli caritatevoli a que'che hanno la sciagura di vivere nell'incredulità*, ivi, 1767, in 8.vo.

W—s.

VALOIS (Carlo di). *Vedi* Angoulême.

VALORI (Baccio o Bartolomeo il vecchio), nato a Firenze, nel 1354, d'una famiglia patrizia (1), fu per la prima volta dei dieci di Balia nel 1390, allorchè i Fiorentini erano in guerra con Galeazzo Visconti, ed aringò i suoi concittadini eccitandoli a battersi valorosamente. Fu rieletto sei volte a tale magistratura, e fu successivamente gonfaloniere di giustizia, ambasciatore, o incaricato d'altre publiche incumbenze. Accusò nelle prime famiglie di Firenze le quattro figlie ch'ebbe dalle due sue mogli, e morì ai 2 di settembre 1427, come si desume dall'iscrizione latina non poco rozzamente scolpita nella chiesa di santa Croce a Firenze, dove fu sepolto. *V.* la sua Vita per Luca della Robbia, e le *Famiglie nobili Fiorentine*, di Sc. Ammirato.

Ug—i

VALORI (Francesco), nipote del precedente, ed uno de'primi uomini di stato della republica fiorentina, nacque nel 1439, a Firenze, di Filippo Valori e di Picchina di Pietro Capponi. Dopo fatti eccellenti studi, si diede alla filosofia platonica, che allora era in voga. In breve, avendo preso una parte attiva nella direzione degli affari publici della sua patria, vi addusse quell'elevatezza, ch'è il principale carattere della scuola filosofica cui seguiva. Fu impiegato in diverse ambascerie, e creato quattro volte gonfaloniere di giustizia. Ammirato gli dà il titolo di grande cittadino. Alle doti dell'animo, univa i doni esteriori, il che aveva contribuito ad acquistargli predominio sul popolo di cui più tardi fu la vittima. Amico di tutti i grandi uomini fiorentini del suo tempo, Ficino, Machiavelli e Savonarola, Valori desiderava la riforma degli abusi che quest'ultimo aveva predicata con un zelo sì coraggioso. Allorchè la severità dei costumi di tale monaco eloquente, e le sue invettive contro i disordini della corte di Roma ebbero eccitato contro di lui i numerosi nemici che lo trassero a morte, Valori fece ogni sforzo per dissipare il nembo e per sottrarlo al furor popolare; ma egli stesso perì in quella sommossa agli 8 d'aprile 1498. Sua moglie, colpita da un giavelotto, cadde morta nel momento in cui si era affacciata al balcone della sua casa per cercare di farne scendere sua figlia e di porla in sicurezza. Meritava una sorte migliore, osserva Machiavelli, tale uomo virtuoso e sì fido alla sua patria, tale cittadino che dopo d'aver esercitato i primi impieghi della republica, morì sì povero che i suoi nipoti rinunciarono alla sua successione;

(1) I Valori si chiamavano anticamente Rostichelli; ma uno di loro, di cui il nome di battesimo era Valore, diede occasione a mutare pur anche il nome di famiglia, siccome vedesi nell'albero genealogico di tale casa antica, che Scipione Ammirato ha conservato.

Rustichella domus, nunc est Valoria proles.

Marsilio Ficino in una lettera latina indiritta a Nicolò, nipote di Francesco Valori, parla di questo in termini tanto onorevoli quanto ha fatto Machiavelli.

Ug—i.

VALORI (Nicolò), nato a Firenze, d'una famiglia patrizia, ebbe a maestro Marsilio Ficino, traduttore di Platone e fondatore in Italia della scuola dei nuovi platonici. Valori vi si faceva distinguere, allorchè fu sviato dalla filosofia da impieghi publici e da ambascerie. La più importante di tutte fu presso Luigi XII, re di Francia. Divenne poscia priore della repubblica fiorentina; più tardi, essendo stato trovato compartecipe della cospirazione di Boscoli e di Capponi, era stato condannato ad una prigionia perpetua; ma l'intervento di Leone X, quando salì sul trono pontificio, gli fece restituire la libertà. Fu allora che inviò ad esso papa la Vita di Lorenzo de Medici, che aveva composta in latino, l'anno stesso della morte di tale principe (1492). Una traduzione, o piuttosto una parafrasi di tale Vita, fatta da Filippo Valori, fratello dell'autore, era già uscita alla luce nel *Diario de' successi più importanti seguiti in Italia dal* 1498 *al* 1512, a Firenze, Giunti, 1568; ma il testo latino, tratto dai manoscritti della biblioteca Laurenziana a Firenze, fu publicato per la prima volta dall'abate Lorenzo Mehus, Firenze, 1749, in 8.vo di 67 pagine, preceduto da una dedica al cardinale Giovanni de Medici, divenuto papa col nome di Leone X. Tale Vita è stata tradotta in francese da Gouiet, Parigi, 1761. Vedi Zaccaria: *Storia letteraria d'Italia*, tomo 1, p. 154-156.

Ug—i.

VALORI (Il conte Francesco Fiorenzo de), nato a Toul nell'anno 1763, cadetto d'un'antica e numerosa famiglia originaria di Firenze, entrò assai giovane nelle guardie del corpo, e faceva parte di quella truppa, allorchè essa tentò di difendere il palazzo di Versailles contro la plebaglia, ne' giorni 5 e 6 d'ottobre 1789. Licenziato poco tempo dopo tale avvenimento, Valori continuò ad abitar Parigi fino al viaggio di Varennes. La regina avendo allora chiesto ad un ufiziale tre guardie del corpo robuste e capaci di sostenere una lunga fatica, l'ufiziale le diede Valori, Malden e Moustier, tutti e tre forniti appieno delle condizioni indicate, ma altronde poco atti a tutto ciò che poteva esigere presenza di spirito e capacità. Tale sbaglio fu una delle prime cause delle disgrazie del fatal viaggio (*Vedi* Maria-Antonietta). Valori vi fu incaricato di precedere la carrozza del re, e disimpegnò abbastanza bene sì fatta commissione fino all'entrare di Varennes, dove, non trovando la muta che doveva avervi inviato de Bouillé, non seppe ricorrere a nessun altro mezzo di far passar oltre la famiglia reale. Arrestato e ricondotto a Parigi col monarca da cui non volle separarsi, ebbe molto a soffrire delle ingiurie e dei mali trattamenti della plebaglia, soprattutto all'entrar nella capitale. Condotto prigioniero alla Abazia co'suoi compagni, non ricuperò la libertà che nel mese di settembre susseguente, allorchè il re ne fece una delle condizioni della sua accettazione della nuova costituzione. Valori ebbe allora l'onore di comparire dinanzi alla famiglia reale che lo colmò di contrassegni d'affetto e della più viva premura. La regina lo incaricò d'una commissione per la principessa di Lamballe a Brusselles. Non potendo più rientrare in Francia, si recò a Berlino, dove il generale Kalkreuth lo prese per suo aiutante di campo. Fece varie campagne in tale quali-

tà; e non tornò nella sua patria che nel 1814. Luigi XVIII lo creò allora uficiale in una compagnia delle sue guardie. Seguì il re a Gand nel 1815, e fu, dopo il suo secondo ritorno, fregiato dell' ordine di san Luigi, e creato maresciallo di campo e grande prevosto del dipartimento del Doubs. Morì a Toul ai 17 di luglio 1822. Nel suo *Ragguaglio del viaggio a Varennes*, Parigi, 1816, in 8.vo, Valori ha asserito alcuni fatti che vennero poi smentiti da altri attori di quell'infausto avvenimento, interessati com' egli a giustificarsi in un affare in cui è abbastanza evidente che tutti ebbero dei torti. Durante il suo soggiorno a Besanzone, in cui si fece amare e stimare per la dolcezza e la saviezza del suo carattere, il conte de Valori ha publicato un opuscolo sui *Mezzi di estinguere la mendicità*.

M—d j.

VALPERGA DI CALUSO (Tomaso dei Conti Masino), matematico e letterato piemontese, nato a Torino ai 20 di dic. 1737, fu inviato a Malta, fin dall'età di dodici anni, come paggio del gran maestro, e passò di là al collegio Nazareno di Roma. La storia del maresciallo di Sassonia essendogli capitata alle mani, la sua imaginazione giovanile parve infiammarsi al racconto delle militari imprese. Volendo seguire tale ispirazione, salì nel 1764 sopra una galera dell'ordine, e ne divenne presto comandante. Creato poscia sottotenente di galera al servigio del suo sovrano, ed essendosi trovato a Nizza, si avvenne in alcuni gesuiti i quali, presi d' ammirazione pe'suoi talenti e pel suo sapere, fecero ogni sforzo per indurlo ad entrare nel loro ordine. Egli esitò alcun tempo; ma essendo andato a Torino, vide che si voleva dare l'aspetto d'una risoluzione già ferma a ciò che in lui era solo un progetto nascente: vi rinunciò al tutto e fece una carovana da Malta a Palermo, dove conobbe un padre dell'oratorio, che gl'ispirò una simpatia più dolce che i gesuiti non avevano potuto fare. Si recò allora a Napoli, ed ivi vestì l'abito di san Filippo Neri, in età di ventiquattro anni. Eletto bibliotecario, indi professore di teologia, avrebbe passato la sua vita in quel pacifico e studioso ritiro, di cui non parlava mai che come dell'epoca più felice de'giorni suoi, se nel 1768 il governo napoletano non avesse escluso dagli ordini religiosi tutti gli stranieri. Ripatriato, Caluso seguitò ciò non ostante la vita semplice e ritirata di cui aveva preso l'abitudine. Avendo fermata stanza a Torino, vi fondò una società letteraria, e fu associato all'accademia di pittura ed a quella delle scienze, nella quale esercitò per diciott'anni l'ufizio di segretario. Alcuni anni più tardi incominciò il corso delle sue numerose publicazioni sopra soggetti sì variati. Non interruppe i suoi studi che per fare de'viaggi che gli servivano in pari tempo di ricreazione e di mezzi d'acquistare novelle cognizioni. Fu durante uno di tali viaggi, nel 1772, che Alfieri ebbe la fortuna di conoscerlo a Lisbona. Epoca memorabile e cara fu quella, dice il poeta nelle sue Memorie, in cui conobbe l'abate Caluso, il quale scusò la di lui ignoranza con un'indulgenza tanto più generosa quanto che il suo sapere era immenso. Aggiunge che l'amistà ed il consorzio sì dolce di quest'uomo straordinario gl'ispirarono i migliori pensieri. D'allora in poi il nome di Caluso ripetesi spesso nelle Memorie d'Alfieri, e lo accompagna sempre d'epiteti onorevoli, di cui si sa che prodigo non era. A tale amico dedicò la sua tragedia di Saule. Caluso dal canto suo non amava meno teneramente Alfieri. Lo seguì in diversi paesi dove il suo umore incostante lo condusse senza posa,

Sapeva con la sua benignità e la sua prudenza calmare quel carattere altero e indomito. Le ultime pagine della Vita d'Alfieri, contenenti le particolarità della sua morte, scritte furono da Caluso, che fu pure l'editore delle sue opere postume, secondo che il suo amico aveva bramato. Come accade sovente, il carattere di tali due uomini, che si erano legati d'un'amicizia sì intima, aveva poca somiglianza. Alfieri non fu solamente un grande scrittore, ma un grand'uomo ed un grande cittadino pei sentimenti vigorosi ed elevati che procurò d'ispirare alla sua nazione, che accusavasi, con rigida giustizia, di mollezza e di tralignamento: ma non era certo un uomo irreprovevole; e Caluso lo fu realmente. Alfieri era estremo in ogni sua cosa, o Caluso era l'uomo più moderato che vi fosse. Alfieri era poco addottrinato, e Caluso era uno degli uomini più sapienti del suo secolo. Alfieri, che mutò sì frequentemente di luogo, che fece saggio di tanti generi di vita, non parve mai contento di nessuno: nol fu di sè stesso. Caluso, invece, era soddisfattissimo della parte di felicità che gli era toccata; e ne'suoi ultimi momenti dichiarò a'suoi amici che moriva contento delle sue rimembranze e della speranza d'un avvenire ancora più lieto. Dal 1800 fino al 1814, spese molta parte delle sere ad insegnare ad alcuni giovani la greca e l'orientale letteratura, di cui aveva ristabilito l'uso in Piemonte, poichè prima anche d'aprirne scuola in casa sua le aveva professate nell'università di Torino, dove fu successivamente membro del grande consiglio e direttore dell'osservatorio per la parte astronomica. Nel 1814 fu fatto presidente e direttore d'una delle classi dell'accademia delle scienze e delle lettere, cui ha tanto illustrata coi suoi numerosi lavori, e che ha sostenuta con grande zelo fino a'suoi ultimi giorni e nei tempi più difficili. La biblioteca publica di Torino ricevè un dono magnifico dall'abate Caluso, consistente in un'ampia raccolta di manoscritti ebraici ed arabi, d'edizioni preziose del secolo decimoquinto, e di libri de'più ricercati nelle lingue orientali. Fin dagli 8 di febbraio 1814 vedevasi già nella biblioteca il busto di marmo dell'abate Valperga. Allorchè il suo donativo vi fu deposto, un'iscrizione fu scolpita sotto il busto. Volevasi con essa perpetuare la memoria e la riconoscenza di tale beneficio. Il nuovo omaggio, quantunque sì giusto, eccitò l'invidia, e la seconda parte del monumento scomparve. Caluso era membro della Legion d'onore, corrispondente dell'Istituto di Francia, della società italiana di Verona e di molte altre società dotte dell'Europa. Morì a Torino il 1.° d'aprile 1815, in età di settantasette anni. Se l'ordine cronologico non ci fosse prescritto nell'enumerazione de'suoi scritti, potremmo dividerli in tre classi distinte, cioè: matematiche, lingue orientali e poesia. Publicava col suo proprio nome le opere di matematiche, e sotto quello di *Didymus Taurinensis* quelle che riguardavano le lingue orientali, e che fece stampare da Bodoni. Finalmente assumeva il nome pastorale d'*Euforbo Melesigenio*, che gli arcadi di Roma gli avevano conferito, allorchè publicava versi italiani, latini o greci. Tali diverse opere sono: I. *Lettere dell'A. T. V. di M. al P. D. F. R. C. R., in cui si propone un metodo per la soluzione delle equazioni numeriche d'ogni ordine*, inserite dapprima in una Raccolta d'opuscoli, publicata a Torino da Briolo, e ristampate separatamente a Torino; II *Descrizione di un celebre Codice greco della biblioteca de'monaci benedettini della badia Fiorentina*, nelle *Novelle*

letterarie di Firenze, 1779; III *Notizie intorno a Giovanni Andrea de' Bussi vescovo di Aleria*, nei *Piemontesi illustri*, 1781, 2 volumi in 8.vo; IV *Didymi Taurinensis litteraturae copticne rudimentum*, Parma, 1783, in 8.vo; V *Sulla misura dell'altezza delle montagne per mezzo del barometro*, Memorie dell'accademia reale delle scienze di Torino, tomo 1, 1784. Tale volume contiene altresì un'iscrizione latina al re di Svezia ed una *Memoria storica* dell' autore; VI *Dell'utilità delle projezioni ortografiche in generale, e più particolarmente per cominciare. In ricerca dell'orbita delle comete, e per iscoprire quelle di cui si attende il ritorno*, 1785; VII *Aggiunta ad una Memoria di Bernoulli che ha questo titolo: Saggio d'una nuova maniera di considerare le differenze o le flussioni delle quantità variabili*; VIII *Lettera al cav. G. N. Azara* e prefazione dell'edizione greca dei *Pastorali* di Longo, Parma, Bodoni, 1786; IX *Dell'orbita d' Herschel, o Urano con nuove tavole per quel pianeta*, accad. di Torino, 1786-1787; X *Dei diversi modi di trattare quella parte delle matematiche che gli uni chiamano* Calcolo differenziale, *e gli altri* metodo delle Flussioni, 1787; XI *Della navigazione sulla sferoide ellittica, sue lossodromie e suo più breve cammino*, 1788-1789; XII *Rapporto sopra una carta degli Stati del re*. Il conte Prospero Balbo, uno dei biografi di Caluso, tradusse dall' italiano in francese tale Rapporto, 1790-91; XIII *Applicazione delle formole del più breve cammino sulla sferoide ellittica*, 1790-91; XIV *Masino, scherzo epico di Euforbo Melesigenio P. A.*, Torino, 1791, in 12; Brescia, 1808, in 8.vo. Tale poema epico, che l'autore publicò come uno scherzo, ebbe però due edizioni. Il gusto classico, che caratterizza l'autore, vi traluce fino nelle facezie; XV *Notizia dell'opera d'Adler: Collectio nova numorum cuficorum*, Copenhaghen, 1792; XVI *Didymi Taurinensis, de pronunciatione divini nominis quatuor litterarum, cum auctario observationum ad hebraicam et cognatas linguas pertinentium*, Parma, 1799, Bodoni, in 8.vo. La vera pronuncia del nome di Dio presso gli Ebrei è un' antica questione. Filone, Teodoreto, san Girolamo, Frobenio, Diodoro Siculo vi avevano addotto più o meno luce. Caluso vi tratta la questione a fondo. Veggasi una Lettera d'Alfieri, indiritta all'autore. L'opinione che vi pronuncia si appoggia non sull'erudizione, ma sull'eufonia che il nome deve avere. Veggasi pure Volney: *Storia di Samuele, inventore della consacrazione del re*, nota prima; XVII *Della risoluzione delle equazioni numeriche di tutti i gradi*, accad. di Torino, 1792-1800; XVIII Esempio d'un problema di cui la risoluzione analitica non sarebbe facile, ivi; XIX *La Cantica ed il Salmo XVIII secondo il testo ebreo tradotti in versi da Euforbo Melesigenio*, P. A., Parma, 1800, Bodoni; XX *Di Livia Colonna*, accademia di Torino, anno X ed XI; XXI *Della impossibilità della quadratura del cerchio*, Memorie della società italiana delle scienze, IX; XXII *Teoria e calcolo* $\int \frac{dz}{\log. z}$ ivi, XXII; XXIII *Prime lezioni di gramatica ebraica*, Torino, 1805, in 4.to; XXIV *Della poesia, libri tre*, Torino, 1806, in 4.to; XXV *Latina carmina cum specimine graecorum*, Torino, 1807, in 8.vo; XXVI *Versi italiani*, Torino, 1807, in 8.vo; XXVII *Progetti di tavole del sole e della luna per antichi tempi*, accad. di Torino, 1805-1808; XXVIII *Della curva elastica*, ivi; XXIX *Sul paragone del calcolo delle Funzioni de-*

rivate coi metodi anteriori, Società italiana delle scienze, XIV; XXX *Della Trigonometria nazionale*, accad. di Torino, 1809-10; XXXI *Principii di filosofia per degl'iniziati nelle matematiche*, Torino, 1811, in 8.vo; XXXII *Epistola Horatii ad Augustum in morte Maecenotis, muneri cum oliis litteris missa ad amplissimum virum Ludovicum de Breme*, Torino, 1812, in 4.to; XXXIII *Ad eumdem Epistola altera ad criticam pertinens litterariam*, Torino, 1813, in 4.to; XXXIV *Elegia in luctu egregii adolescentis Ferdinandi Balbi, lecta ad classem litterarum et artium*, accad. Taur., 1813, in 4.to; XXXV *Galleria di poeti italiani a Masino*, Torino, 1814, in 4.to; XXXVI *Horatii Oda ad genuinum metrum restituta*: nell' opuscolo intitolato: *Prosper. Balbi de metris Horatianis*, Torino, 1815, in 8.vo. Vedi *Notizia sopra T. Valperga*, ec., per Cesare Saluzzo; *Mag. encicl.*, 1815, IV, 390; *Degli studi e delle virtù di T. Valperga*, ec.; *Cenni storici di Lod. de Breme*, Milano, 1815, e la *Vita dell'abate Valperga*, di Prospero Balbo.

Ug—i

VALSALVA (Antonio-Maria), anatomico, nato ai 17 di gennaio 1666 in Imola, fu discepolo di Malpighi e maestro di Morgagni, che fu poscia l'editore delle sue opere e suo biografo. Praticava la medicina in pari tempo che era professore d'anatomia nell'università di Bologna, e chirurgo dell'ospitale degl'incurabili in quella città. Ebbe in tale qualità l'onore d'abolire interamente l'uso dell'ustione per fermare l'emorragia nelle amputazioni. Rese altresì più semplici gli stromenti di chirurgia, e ne diminuì il numero. Gli amministratori dell'ospitale conservare volendo la memoria dei vantaggi da lui procurati all'umanità per venticinque anni, fecero scolpire una bella iscrizione sul suo sepolcro. Come anatomico, Valsalva si acquistò grande riputazione con le sue scoperte sull'orecchio. L'autore francese del Trattato *dell'organo dell'udito* aveva già fatto importanti ricerche sulla struttura di tale organo (*Vedi* Duverney). Valsalva le portò più innanzi ancora. Persuaso che restasse molto a scoprire in tale parte curiosa e difficile dell'anatomia, impiegò sedici anni a farvi delle osservazioni, e notomizzò più di mille teste umane. Di ventun anni aveva trovato da per sè stesso il modo di notomizzare le reni d'un cane senza che l'animale ne morisse. Morgagni riferisce dei fatti che provano quale fosse il suo ardore per la scienza. Obbligato ad interrompere un'operazione anatomica per trasferirsi in un paese dov'era chiamato, non trovò più, quando ritornò, becchino che volesse disseppellire un cadavere sotterrato da tredici giorni; e vedendo che il solo di quella genia cui aveva indotto a forza di danaro, abbandonava a mezzo l'operazione, la terminò egli stesso, e non lasciò la sua preda che allorquando ebbe esaminato quel che voleva. Tal era la sua passione per la scienza, che la comunicava a tutti quelli che l'avvicinavano. Più d'una volta, chi si era acconciato con lui come servitore, lasciollo essendo divenuto chirurgo. Egli morì d'apoplessia a Bologna, ai 2 di febbraio 1723; e parecchi monumenti in marmo gli furono eretti in quella città. Ha publicato un'opera divenuta classica in Italia con questo titolo: *De aure humana tractatus, in quo integra ejusdem auris fabrica, multis novis inventis et iconibus suis illustrata, describitur omniumque ejus partium usus indagatur*, ec., Bologna, 1704, in 4.to; seconda edizione, Utrecht, 1707; terza edizione, Ginevra, 1716; la quarta uscì a Venezia, nel 1740, in 4.to, per cura di Morgagni che

la corresse dietro la scorta dei manoscritti lasciati dal suo maestro. Essa contiene tre dissertazioni che tale grande notomista aveva lette nell' accademia di Bologna, nonchè la Vita di Valsalva scritta in latino da Morgagni. Questi vi aggiunse diciotto lettere latine dottissime, nelle quali dimostrò il merito delle tre dissertazioni con la stessa imparzialità con cui ne ha biasimato e corretto i difetti.

Ug—i.

VALSECCHI (Il padre Virginio), dotto benedettino nato nel 1681 a Brescia, entrò giovane ancora nella congregazione di Monte Cassino, a Firenze, dove professò la filosofia, le scienze sacre ed il diritto canonico. Si applicò altresì con profitto alle antichità. I suoi amici di Venezia, tra gli altri Apostolo Zeno, non avendo potuto riuscire ad ottenergli nell' università di Padova una cattedra che fu conferita all'Agostiniano Tonti, il duca di Toscana Cosimo III gli diede nel 1711 una cattedra di Scrittura sacra e di Storia ecclesiastica nella università di Pisa. Fu poscia eletto abate del suo monastero a Firenze, e vi morì ai 5 d'agosto 1739. Le sue opere sono: I. *De M. Aurelii Antonini Elagabali tribunitia potestate V. Dissertatio historico-chronologica*, Firenze, 1711. Le opinioni degli scrittori sulla durata del regno dell' imperatore Eliogabalo non sono concordi. Da ciò le tenebre che avvolgono punti importanti della storia cristiana nel terzo secolo. Valsecchi provandosi a dissiparle, seguì Dione Cassio, guida per verità non troppo sicura, in mezzo a quell'oscurità. Vignoli e Della Torre publicarono vari scritti nei quali combatterono alcune delle sue asserzioni. Incoraggiato da Bianchini, Valsecchi rispose a tali obbiezioni con la Dissertazione seguente; II *De initio imperii Severi Alexandri Augusti Dissertatio*, Firenze, 1715. In essa Dissertazione, l'autore, dopo d'aver risposto alle obbiezioni che gli erano state fatte, cerca di stabilire, con nuovi argomenti la sua prima tesi. Vedi Gibbon libro I; III *Giovanni Gersen, abate dell' ordine di san Benedetto, sostenuto autore de' libri dell'Imitazione di G. C., contra il sentimento dell'autore della Dissertazione premessa alla nuova italiana traduzione de' medesimi libri publicata in Lucca l' anno 1723, Dissertazione*, Firenze, 1724. Nella questione chi sia autore dell'*Imitazione*, Valsecchi si schierò dal canto di quelli che sostengono esser desso Gersen; ed ebbe il merito di far conoscere un manoscritto di tale opera che si conservava nella biblioteca dei Benedettini di Firenze, se pure non è lo stesso che era già stato publicato da Montfaucon. Gence, fondato sull'identità del titolo e d'una clausola, sembra dubitarne, quantunque la data dei due manoscritti sia diversa. Valsecchi fece un'altra osservazione, a cui non avvertirono i suoi antecessori: ella consiste in avere scorto il nome di Gersen cancellato in un altro manoscritto (Vedi *De Imit. Christi*, per Gence, Parigi, 1826, pagine LXXVII e LXXXI); IV *Epistola de veteribus Pisanae civitatis constitutis*, ec. *ad D. Guidonem Grandi*, ec., Firenze, 1727. Goffredo Hoffmann inserì tale Epistola nel terzo volume della *Historia juris romano-Justinianei*, Lipsia, 1726. Valsecchi vi sostiene che il Codice celebre delle Pandette era stato portato direttamente da Costantinopoli a Pisa. Tal era pure l'opinione del padre Grandi, a cui Valsecchi indirizzò la sua Epistola. L' opinione più generalmente invalsa era che i Pisani l'avessero trovato in occasione del sacco d'Amalfi, nel 1135, e che l'imperatore Clotario l'avessero loro donato. Tanucci difese tale opinione, e

e ne seguì una disputa ostinata tra lui e Grandi; V *Compendio della Vita della beata Caterina de' Ricci*, Firenze, 1733, in 4.to; Roma, 1746, in 8.vo; Firenze 1746; VI *Delle Indulgenze*, ec.; Firenze, 1734. Valsecchi lasciò alcune altre opere inedite. Vedi Fabroni *Vitae Italorum* tomo IV, edizione di Roma; e le *Note del Zeno al Fontanini*, tomo II.

Uc—i:

VALSECCHI (Antonino), illustre domenicano, nacque di onestissima famiglia in Verona l'anno 1708, e d'anni 18 entrò nella congregazione del beato Iacopo Salomoni nella Provincia veneta. Compito il solito corso degli studi fu impiegato ad insegnare la filosofia. Essa per lui, che in singolar maniera sortito avea dalla natura il buon gusto, levò allora il capo di sotto all'arabe sofisterie. Gli esperimenti meccanici atterrarono gli aerei sistemi tanto tempo fatti tiranni delle menti e delle scuole. Gli fu anche affidata l'istruzione de' giovanetti delle più illustri patrizie famiglie. Ben presto però spinto da quell'inclinazione, che sin da giovanetto mostrato avea all'eloquenza, s'applicò alla predicazione. Scorse le più illustri città d'Italia, e fu riputato dovunque uno de' più illustri sacri oratori del suo tempo. Alla più pura e tersa elocuzione, alla più ornata, vivace, ma non affettata eloquenza, accoppiava egli la più soda dottrina, i più forti e gravi argomenti, le più sottili avvedute istruzioni, atte a svelare opportunamente i più cupi nascondigli del cuore umano. Nell'esercizio dell'apostolico ministero non dimenticò però mai gli studi delle profonde dottrine, delle cognizioni erudite, ed eziandio delle amene. Coltivò anche l'amicizia degli uomini più dotti che allora fiorivano, e specialmente dell'immortale Apostolo Zeno, di cui volle onorare la memoria con Orazion funebre. Avendo sin d' allora disegnata la sua grand'opera in difesa della religione, assiduo era eziandio il suo studio degli autori d'ogni tempo e di ogni nazione, che su tal materia versassero. Stabilita intanto sul vero merito la fama della sua dottrina, fu l'anno 1758 eletto a publico primario professore di teologia nella università di Padova. Nel corso di trentatre anni, ch' ei tenne quella cattedra, frequentata da gran numero di scolari non solo, ma soventte ancora dai più distinti e colti personaggi, e colle sue lezioni, dissertazioni ed opere pregevolissime che diede alla luce, giustificò il p. Valsecchi la scelta che s'era fatta di lui. Dopo aver egli onorata, sinchè visse, colla pratica non men publica che privata quella religione, di cui era stato uno de' più grandi apologisti, terminò di vivere in Padova li 15 marzo del 1791, in età d'anni 83 non compiti, onorato di solenni esequie e di eloquente latina orazion funebre del dotto sig. don Giambatista Ferrari, prefetto degli studi di quel seminario, data anche in luce lo stesso anno. Nel chiostro del suo convento gli fu poi eretta la seguente iscrizione: *Memoriae Antonini Valsecchi O. P. Domo Verona, habitis Italiae tota concionibus, sacris doctrinis ex S. C. in Gymnasio traditis, Religionis veritate et dignitate quinis voluminibus vindicata, de re Christiana optime meriti, Pontificum maximorum, virorum Principum gratia et favore honorati; Coenobii Fratres P. P. Docuit annos XXXIII, pius vixit LXXXIII, diem suum functus idibus Martii MDCCXCI.* Le sue opere sono: I. *Dei fondamenti della Religione e dei fonti dell'empietà*, Padova, 1765, in 3 tomi in 4.to con dedica a Clemente XIII. Dimostra egli gli invincibili argomenti e fondamenti della religion naturale, e ne ri-

batte i sofismi degli atei ed increduli libertini, facendo conoscere i fonti donde derivano; passa quindi a dimostrare i fondamenti della religion rivelata, vani mostrando gli argomenti dè deisti, e de' pretesi difensori della religion naturale; II *La Religione vincitrice relativa ai libri de' fondamenti*, ec., Padova, 1776 in 2 tomi. In quest'opera, che può dirsi una continuazione della precedente, si confutano alcuni recenti libri, che la religione stessa naturale attaccarono, e si ribatte l'*Esame degli apologisti della Religione cristiana* attribuito a mons. Freret; III *La Verità della Chiesa cattolica romana*, Padova, 1787. L'onore che tali opere acquistarono al loro autore, fu de' più singolari e distinti. Non solo furon ristampate più volte in altre città di Italia, ma recate ancora in latino, in francese e in polacco, e in questa ultima lingua per opera del dottissimo sig. card. Garampi, che il Valsecchi onorò sempre della sua stima e d'un continuato commercio di lettere; IV *Riflessioni sopra la Lettera responsiva intorno la quaresima Appellante*, Venezia, 1740; V *Orazion funebre in morte di Apostolo Zeno*, Venezia, 1750; VI *Oratio ad Theologiam*, Padova, 1758; VII *Prediche Quaresimali*, opera postuma, Venezia, 1792. Precedono alcune notizie intorno alla sua Vita e opere scritte dal dotto padre Domenico Maria Pellegrini, dell'ordine stesso, e bibliotecario della Zeniana in Venezia alle Zattere; VIII *Panegirici e Discorsi*, opera postuma, Bassano, 1792. Nelle *Novelle Letterarie di Firenze*, num. 51, 23 dicembre 1791, si ha l'elogio di un tanto religioso, che essendosi colle sue opere reso notissimo in tutta la culta Europa, è meritata avendo una lode distinta tra i difensori e gli apologisti della cattolica religione, avea ogni diritto, acciò la di lui memoria venisse anche in questa Biografia perpetuata.

D. S. B.

FINE DEL VOLUME CINQUANTESIMONONO.